1954

STUDI STORICI E MORALI

SULLA

LETTERATURA LATINA

DI

ATTO VANNUCCI

TERZA EDIZIONE

CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE

ROMA — TORINO — FIRENZE

Corso, 346-347. — Via Carlo Alberto, 5 — Via Tornabuoni, 20.

ERMANNO LOESCHER

1871

STUDI STORICI E MORALI

SULLA

LETTERATURA LATINA

DI

ATTO VANNUCCI

TERZA EDIZIONE

CON MOLTE CORREZIONI ED AGGIUNTE

ROMA TORINO FIRENZE

Corso, 346-347. Via Carlo Alberto, 5. Via Tornabuoni, 20.

ERMANNO LOESCHER

1871

AI LETTORI

Il presente volume si compone di cose in parte scritte or sono molti anni, in parte di nuovi studi sui primi poeti romani, nei quali feci mio profitto dei molti e dotti lavori della critica filologica e storica degli ultimi tempi. Anche le cose non nuove furono in più luoghi ritoccate, allargate e corredate delle notizie degli scritti particolari pubblicati, massime in Germania, negli ultimi tempi sulle materie di cui mi occorse trattare.

Così com'è, mando il libro a quelli che già gli furono benevoli, e soprattutto lo dedico ai giovani ricordando loro che le lettere latine voglionsi da noi coltivare e conservare amorosamente come cara eredità dei nostri antichissimi padri, come miniera domestica, ricca degl'immortali tesori del bello e del buono da cui nascono i liberi e i grandi pensieri, e gli ammaestramenti capaci a confortare e a governare la vita, e a renderla onorevole ed utile.

Agli antichi esuli di Ilio distrutta, erranti fra le tempeste in cerca di stabile sede, il Dio degli oracoli ordinò di cercare l'antica madre: *antiquam exquirite matrem.* Tra altre grosse e lunghe tempeste anche gl'Italiani non obliarono la prescrizione del vecchio oracolo, e dopo molti e costanti sforzi trovata l'*antica madre*, con amore ineffabile posero a Roma la sede degli erranti Penati. La veneranda madre li accolse con la gioia e con l'affetto che non possono degnamente significarsi dall'umana parola: e ad essi ora sta il mantenersi nel sacro luogo, e onorare e difendere la madre colla forza e col senno.

In altri tempi gli stranieri conquistarono Roma e ne rapirono l'eredità che era nostra. Ora vi siamo noi non per conquista, ma per naturale diritto, e se vogliamo onoratamente restarvi dobbiamo riprenderne l'eredità tutta quanta; imparare da lei a esser forti, a governare con prudenza e fermezza, e profittare della sapienza degli alti spiriti che governarono il mondo; dobbiamo essere forti di armi e di studi: e tra gli studi grandemente importa quello della lingua e della letteratura che portò la civiltà in tutto il mondo. Roma debbe insegnare all'Italia a pensare severamente, a scrivere e a parlare colla eloquenza e colla grazia dei forti. I legislatori hanno obbligo di scrivere, a Roma, colla precisione e colla chiarezza elegante degli antichi maestri; e agli oratori non è lecito parlare in un gergo che non appartiene ad alcuna famiglia di lingue, nè sgrammaticare, nè far guerra mortale al senso comune con un profluvio di sconnesse parole nella città che ascoltò la splendida e sapiente eloquenza dei Gracchi, di Ortensio, di Marco Tullio e di Cesare.

Oramai i vecchi sono quello che sono. E vecchi sono già anche molti membri della giovine Italia: e chi a sessant'anni non ebbe mai il sentimento del bello è condannato a morire sotto la ruvida pelle del barbaro.

L'avvenire è in mano dei giovani, e tra poco le sorti d'Italia saranno in loro potere. Se essi vogliono governare degnamente da Roma, non sdegnino l'antica sapienza, non trascurino la lingua e le lettere che ne portarono a noi sì grande la fama, e riaccesero il lume della libertà spento dalla barbarie; onorino collo studio di esse l'*antica madre*, e facciano che il mondo non dica, a nostra eterna vergogna, che Roma fu nuovamente invasa dai barbari.

Firenze, 6 luglio 1871.

ATTO VANNUCCI.

I.

GLI ANTICHI POETI LATINI
E LE PRIME PROVE DEL DRAMMA E DELL'EPICA.

Bertoldo Giorgio Niebuhr scrittore di maravigliosa dottrina, e di acuto e arditissimo ingegno, all'età nostra distruggendo, e rifacendo a suo senno la storia primitiva di Roma, affermò che i racconti conservati da Livio e da Dionisio d'Alicarnasso non sono altro che poesie antichissime stemperate nella prosa degli scrittori: e ne concluse che per lungo tempo la prima storia romana è quasi tutta composizione poetica.[1] Egli prese anche a fissare dove cominciano, e dove hanno termine i canti, e quali sono in essi le parti primitive e sincere, quali le interpolazioni fattevi dopo. La storia di Romolo, secondo lui, forma di per sè un'intera epopea: su Numa vi ebbero solo brevi canzoni. Per Tullo Ostilio, la storia degli Orazii e la distruzione di Alba formarono un poema epico di cui Livio ci serbò intatto un frammento nella misura dell'antico verso romano.[2] All'incontro in ciò che narrasi di Anco Marzio non avvi alcun tratto o colore poetico. Ma con Tarquinio Prisco comincia un nuovo

---

[1] *Hist. Rom.* trad. par Golbery, I, 307 etc., Paris 1830.

[2] « Duumviri perduellionem iudicent.
Si a duumviris provocarit,
Provocatione certato:
Si vincent, caput obnubito,
Infelici arbore reste suspendito:
Verberato intra vel extra pomœrium ».
(Livio, 1, 26).

e grande poema, che finisce al lago Regillo, all'ultima battaglia contro i cacciati tiranni. Poesia l'arrivo di Tarquinio a Roma dall'Etruria; poesia le sue vittorie, e la sua morte, come i racconti maravigliosi di Servio, e l'empio matrimonio di Tullia colle sue atrocità favolose al pari di quelle di Lady Machbeth, e tutta la storia di Tarquinio il Superbo, e i presagi di sua rovina, e la guerra di Ardea, e le libidini feroci di Sesto, e la morte della casta Lucrezia. Bruto colla sua finta follia, e la venuta di Porsena colla grande oste di Etruria, e l'assedio di Roma, la battaglia del tutto omerica dal lago Regillo, compongono una grande epopea, sono frammenti di tradizioni cantate.

Da tutto ciò ne verrebbe che, al contrario di quello che dicono tutte le antiche testimonianze, l'ispirazione poetica fosse stata la prima qualità de' Romani. Ma questa affermazione dell'audace tedesco è una fantasia che non ha fondamento; e quantunque altri si dilettasse a rifare alcuni dei canti imaginati dal Niebuhr,[1] gli stessi tedeschi combatterono generalmente, e oggi abbandonano come *falsa* l'idea che la prima storia di Roma venisse da canti epici che non esisterono mai.[2]

I primitivi Quiriti, più che uomini cui desse facile ispirazione la Musa, sono in generale dipinti come gente studiosa dell'utile. Non si pascono di fantasie; attendono ai loro guadagni, e sopra ogni cosa studiano alle arti che insegnano a rendere più fruttiferi i campi, ed accrescere in potenza coll'uccidere molti nemici: non poeti, ma agricoltori e soldati. Ciò che non servisse

---

[1] Vedi Babington Macaulay, *Lays of ancient Rome*. Questi *canti di Roma antica* tradotti in italiano da Louisa Grace, e recentemente stampati (Firenze 1869), s'intitolano: *Orazio, la battaglia del lago Regillo, Virginia, la profezia di Capi.*

[2] Vedi Teuffel, *Geschichte der römischen Litteratur*, pag. 93, Leipzig 1868;

Willenborg, *De Diocle...., deque Niebuhrio antquissimam gentis romanae memoriam e carminibus manasse affirmante*, Munster 1853;

Karsten, *De historiae romanae antiquissimae indole et auctoritate*, pag. 7 ecc. Traiecti ad Rhenum 1849;

Corssen, *Origines poesis romanae* (specialmente nei capi VIII e XIV), Berolini 1846;

Schütte, *De Cn. Naevio poeta*, pag. 29 ecc., Herbipoli 1841;

Stieve, *De rei scenicae apud Romanos origine*, pag. 35, Berolini 1828;

Beck, *De historiae romanae antiquissimae fontibus et veritate*, Lipsiae 1812.

direttamente agli usi della vita, tenevano come vana occupasione di oziosi, e dalla matematica si contentavano di apprendere a misurare e a contare.[1] È detto chiaro che gli antichi non tenevano in niuno onore l'arte poetica: i poeti furono dapprima chiamati *scribi e grassatori*, cioè adulatori, simili ai parasiti correnti dietro a buoni conviti.[2] È vero che si parla di antiche sentenze, di vaticinii,[3] e di epigrafi[4] nel ritmo Saturnio, e chiamasi *carme* la legge.[5] Si ricordano gli inni antichissimi in lode di Romolo, e di Coriolano.[6] I fratelli Arvali, coronati di fiori, al ritorno della primavera nel condurre la vittima intorno al confine dei campi, con rituali canzoni chiedevano agli Dei rusticali abbandonza di messi:[7] e i Salii di Numa inneggiavano in onore del Dio della luce, di Marte padre e custode di Roma.[8] Vi furono canti lugubri nei funerali:[9] canti nei conviti in lode dei virtuosi antenati:[10] e *versi trionfali* con lodi,

---

[1] « Nos metiendi ratiocinandique utilitate huius artis terminavimus modum ». Cicerone, *Tuscul.* I, 2.

[2] « Poeticae artis honos non erat; si quis in ea re studebat, aut se se ad convivia applicabat grassator vocabatur ». Catone in Gellio XI, 2.

« Scribas proprio nomine antiqui et librarios et poetas vocabant ». Festo in *Scribas.*

« Grassari antiqui ponebant pro adulari ». Festo in *Grassari.*

« Serius poeticam nos accepimus ». Cicerone, *Tuscul.* I, 1.

« Sero a nostris poetae vel cogniti vel recepti... Quo minus igitur honoris erat poetis, eo minora studia fuerunt ». Cicer. *Tuscul.* I, 2.

[3] Ennio in Cicerone, *Brut.* 18; Varrone, *De lingua latina*, VII, 36; Cicerone, *De Divin.* I, 50; Orazio, *Epist.* II, 1, 26, e *Ad Pisones*, 403-404; Livio XXV, 12.

[4] *Carmen incisum in sepulcro.* Cicerone, *De Senect.*, 17. Vedi in Orelli n° 552 l'epigrafe di Lucio Scipione in versi Saturnii, e Struber, *De inscriptionibus quae ad numerum Saturnium referuntur*, Turici 1845.

[5] Livio, I, 24, 26 (*lex horrendi carminis*); III, 64 (*rogationis carmen*) ecc. Cicerone, *De legib.* II, 23, e *De Orat.* I, 57, chiama *carmen* la legge delle XII tavole. Vedi Ritschl, *Poesis Saturniae spicilegium*, pag. 6, Bonnae 1854.

[6] Dionisio, I, 79 e VIII, 62.

[7] Marini, *Gli atti e monumenti dei fratelli Arvali*, Roma 1795; Klausen, *De carmine fratrum Arvalium*, Bonnae 1836; Melchiorri, *Appendice agli atti e monumenti dei fratelli Arvali*, Roma 1855.

[8] Vedi i frammenti di quegli oscurissimi versi in Egger, *Latini sermonis vetustioris reliquiae selectae*, pag. 72-77, Paris 1843.

[9] Cicerone, *De legib.* II, 29.

[10] Catone in Cicerone, *Tuscul.* IV, 2 e *Brut.* 19 e Varrone in Nonio, II, 70. Orazio accenna all'uso antico dicendo: *Virtute functos more patrum duces... canemus.* Od. IV, 15, 25.

e scherzi, e sarcasmi che i soldati dicevano ai duci trionfanti:[1] grossolani versi improvvisi come i canti fescennini, come quelli delle nozze e delle vendemmie, versi lirici e satirici senza ampiezza, senza connessione di parti, senza nulla di epico che provi menomamente che i primi Romani avessero arte e attitudine a tessere lunghi e ordinati poemi. Con forti e grandissimi fatti essi apparecchiarono larga materia poetica; ma le belle invenzioni della fantasia non erano il fatto loro: e di tutto ciò che fecero in progresso di tempo trassero i modelli prima dai popoli Italici, e più tardi dai Greci.

Gli Italici furono loro maestri delle prime imitazioni teatrali e dei rozzi versi chiamati *saturnii* dal nome di Saturno che la tradizione diceva primo regnatore del Lazio e civilizzatore d'Italia.[2] Atella città degli Osci nella Campania, tra Capua e Napoli, mostrò loro le farse atellane,[3] e l'etrusca Fescennia i versi fescennini, procaci poesie rusticali nate nelle feste dei villici, e portate poi sui teatri delle città e convertite in sfrenatissima satira, cui bisognò riparare colla severità delle leggi.[4]

I primi versi propriamente romani di cui, come d'opere d'arte, rimanga memoria, sono quelli di Appio Claudio Cieco, del fiero vegliardo, famoso per le energiche parole dette contro Pirro in senato, e per le magnifiche opere d'arte fatte quando era censore[5] (442). Egli nel secolo quinto di Roma scrisse versi gnomici,

---

[1] Livio, III, 29; IV, 20 e 53; V, 49; VII, 10, 17 e 38; X, 30 ecc.; Dionisio, II, 34 e VII, 72; Bernstein, *De antiquissima romanorum militum in duces triumphantes iocos versusque iaciendi licentia*, Ienae 1810; Guicherit, *De carminibus fratrum Marciorum et de carminibus triumphalibus militum romanorum*, Lugduni Batavorum 1846.

[2] Livio, VI, 2; Varrone, *De lingua latina*, VII, 36; Virgilio, *Aen.* VIII, 321 ecc.; Düntzer et Lersch, *De versu, quem vocant, Saturnio*, pag. 5, Bonnae 1838.

[3] Evanzio, *De tragoedia et comoedia:* « Atellanas a civitate Campaniae, ubi actitatae sunt plurimae ». Vedi anche De Muro, *Ricerche storiche e critiche sulla origine, le vicende e la rovina di Atella antica città della Campania*, Napoli 1840.

[4] Servio, *Ad Aen.* VIII, 695; Livio, VII, 2; Macrobio, *Sat.* II, 4; Orazio, *Epist.* II, 1, 152.

[5] Il suo nome poi si perpetuò nella via Appia, la regina delle lunghe vie, *longarum regina viarum* (Stazio, *Silv.* II, 2, 12): le sue opere sono compendiate in un'antica iscrizione (Orelli 539): della sua eloquenza parlò Cicerone che vide l'orazione contro Pirro, *Brut.* 14 e 16 e *De Senect.* 6. Per maggiori particolarità vedi Saal, *De Appio Claudio Caeco commentatio historica*, Coloniae 1841.

sentenze morali al modo di Pitagora,[1] delle quali una molto bella e confortante arrivò fino a noi, ed è quella in cui affermava che *ogni uomo è artefice della propria fortuna*:[2] sentenze lodate e citate più volte, che lo ponevano primo di tempo tra gli scrittori di versi, come la sua orazione contro la pace di Pirro lo fece mettere primo tra gli oratori di cui Cicerone scrisse la storia nel *Bruto*: studi morali a cui in appresso attese anche Catone che pure in versi scrisse *dei costumi* insegnando, tra le altre cose, che l'avarizia contiene in sè tutti i vizi, e che l'ozio logora il corpo, come la ruggine, il ferro.[3]

Appio il primo tra gli scrittori romani di prosa e di versi di cui duri il nome fu uno di quei forti uomini che in antico potevano volger l'animo a esercizi diversi e moltiplici; capace a speculare nelle alte regioni della politica, a reggere con gagliarda mano le sorti del popolo, a ordinare le opere pubbliche, a correre animoso sui campi di battaglia, a condurre le legioni alla vittoria, a vincere colla calda parola nelle assemblee,[4] a

[1] Cicerone, *Tuscul.* IV, 2; Prisciano, VIII, pag. 792 ed. Putsch.; Festo in *Stuprum;* Egger, *Latini Serm. reliq.* pag. 101.

[2] « In carminibus Appius ait »: *Fabrum esse suae quemque fortunae.* Sallustio, *Epist. ad Caes.* II, 1.

Più tardi P. Siro o altri ripetè con altre parole la stessa sentenza.

Festo alla voce *Stuprum* cita anche quest'altra sulla padronanza di sè che si perde coll'ira, madre di frode e di vergogna: « Qui animi (*vult se*) compotem esse, ne quid fraudis stuprique ferocia pariat »: alla quale fa eco pure questa di P. Siro: « Homo extra corpus est suum cum irascitur »: come la sentenza di Ennio che disse l'*ira principio d'insania.* Cicerone, *Tuscul*, IV, 23.

[3] *Carmen De moribus* in Gellio, XI, 2, nella citazione del quale furono ritrovati i versi seguenti:

« Avaritiam omnia vitia habere deputabant.
..... Nam vita humana prope uti ferrum'st.
Ferrum si exerceas conteritur usu:
Si non exerceas, tamen robigo interimit.
Item homines exercendo conteri videmus:
Si nihil exerceas, inertia ac torpedo
Plus detrimenti facit quam exercitio ».

Ritschl, *Poesis Saturniae specimen.* I, pag. 11 ecc., Bonnae 1859.

[4] L'iscrizione sopracitata dopo aver detto che Appio fu censore e più volte console, dittatore, pretore, edile curule, e tribuno dei soldati, aggiunge:

« Complura oppida de Samnitibus cepit
Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit
Pacem fieri cum Pyrrho rege prohibuit
In censura viam Appiam stravit
Et aquam in urbem adduxit
Aedem Bellonae fecit ».

scrivere al tempo stesso di minuzie grammaticali,[1] a vegliare al miglioramento ed all'osservazione delle leggi: e da ultimo anche vecchio e cieco, energico sempre colla parola e coll'opera al governo della repubblica e della famiglia, e in sua severità temuto dai servi, riverito dai figli, avuto caro da tutti.[2]

E ciò che in lui apparisce anche più singolare è che discendente dalla superbissima gente dei Claudii dette mano a spodestare i grandi de' loro privilegii aiutando il plebeo Gn. Flavio a divulgare a vantaggio pubblico il diritto civile tenuto segreto dai pontefici e dagli aristocrati.[3] Onde cessato il monopolio patrizio, anche i plebei poterono accostarsi alle fonti della legge e della giustizia, e il plebeo C. Sempronio per la sua grande dottrina ebbe in quel tempo il nome di *Sofo*, e Tiberio Coruncanio fu il primo maestro in diritto.[4]

A poco a poco collo spuntare della luce nasceva l'amore a ogni sorta di studi, il quale si fece più grande quando Roma portando le armi fuori d'Italia vide opere stupende d'ingegno e di arte, e ai dolci suoni delle greche armonie cominciò a sentir noia della sua ruvidezza. Nelle nuove e più frequenti relazioni colla Grecia, gli spiriti più svegli e più alti, colpiti dal grande spettacolo che rivelava un nuovo mondo al gusto e al pensiero, vergognandosi della vecchia barbarie, studiarono a profittare degli esempi, e a dirozzare e ripulire se stessi. Molti presto parlarono e scrissero in greco: scuole di greco si aprirono in Roma: schiavi o liberi greci educavano i giovani nelle case dei grandi: e invano Catone più tardi tentava di arrestare questi gusti, e di impedire con essi l'invasione dei nuovi costumi che la Grecia e l'Oriente mandavano a depravare l'antica severità dei Quiriti. Roma si lasciò ingentilire e conquistare dai vinti.

Fu detto più volte che questo studio e questo amore alle cose straniere snaturò la letteratura dei padroni del mondo, e che

---

Vedi anche Cicerone, *Pro Caelio* 14; *Philipp.* I, 5; Livio, IX, 29; X, 19, 31; Plutarco, *Pirro* 19; Meyer, *Oratorum Roman. Fragm.* pag. 105-106, Parisiis 1837.

[1] Pomponio, *De origine juris*, § 36.

[2] Cicerone, *De Senect.*, 11.

[3] Livio, X, 46.

[4] Pomponio, *Digest.* I, 2, 2, § 37 e 38; Teuffel, *Storia della letteratura romana*, trad. da D. Favaretti, pag. 117, Padova 1869.

la loro fiera originalità si perdè nelle splendide forme dei Greci. Comunque sia, questo studio sotto molti rispetti riuscì fecondissimo: la lingua latina ne divenne più culta, e Roma e l'Italia trassero dai grandi modelli della Grecia esempio ed eccitamento alla creazione di nuove e splendide opere: e conservando e tramandando ai posteri più lontani i capolavori del genio antico, furono cagione che per noi non andasse smarrito tutto il patrimonio scientifico del popolo più sapiente del mondo. Conservandoci la letteratura greca fecero all'umanità e alla civiltà un solenne beneficio.

Le prime e più notevoli prove della letteratura latina cominciano colla poesia teatrale e con traduzioni o imitazioni dal greco. Il dramma primitivo in Italia, come in Grecia, ebbe origine da solennità religiose, e poi anche in Roma fece parte dei giuochi pubblici e delle feste sacre agli Dei. Una tradizione raccolta da Virgilio e da Orazio[1] narrava che gli antichi agricoltori italici, dopo la messe e la vendemia, con offerte di vittime, di vino, di latte e di fiori festeggiavano Bacco e gli altri Dei protettori dei campi, e nella gioia delle raccolte e del vino nuovo scherzavano allegramente con ruvidi versi alterni pieni di motti pungenti. Erano satire improvvisate, erano dialoghi pieni di libere arguzie, e davano un sembiante di commedia a cui non mancavano neppure le maschere che si trovano sempre nel teatro antico. Gli agricoltori italici si coprivano e facevansi orribile il volto con scorze di alberi,[2] come già ad Atene gli attori di Tespi si impiastravano il volto con fecce di vino.[3] Questa commedia satirica poscia dagli amabili scherzi passò ad acerbe ed infamanti parole, a cui la legge romana rispose con pene feroci.[4]

---

[1] Virgilio, *Georg.*, II, 380 ecc.; Orazio, *Epist.*, II, 1, 139 ecc.

[2] « Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis ».
Georg., II, 387.

[3] « ...... Peruncti faecibus ora ».
Orazio, *Ad Pisones*, 277.

[4] Orazio (*Epist.* II, 1, 152 ecc.) ha queste parole:
« .... Quin etiam lex
Poenaque lata malo quae nollet carmine quemquam
Describi: vertere modum formidine fustis
Ad bene dicendum delectandumque coacti ».

Che cosa significhi qui il *fustis* di Orazio lo dichiarò Cicerone dicendo che le leggi delle XII tavole statuirono la pena di morte con-

A Roma i primi spettacoli, i giuochi per eccellenza e veramente romani furono le lotte e le corse cominciate col nascere della città, e rese più solenni dal primo Tarquinio, che a quest'uopo costruì il circo nella valle tra il Palatino e l'Aventino, e fece venire cavalli e atleti d'Etruria.[1] Poi è narrato che a questi si aggiunsero altri spettacoli in occasione di una grande sciagura. Nell'anno 391 di Roma una fiera pestilenza colpì la città. Si fecero preci e sacrifizi solenni agli Dei: ma come la violenza del male non diminuiva per umani provvedimenti, nè per soccorso divino, fu creduto di placar l'ira celeste ordinando i giuochi scenici (*ludi scenici*), spettacolo allora nuovo a quel popolo di guerrieri. L'istituzione, dice Livio, fu piccola cosa dapprima e al tempo stesso straniera. Erano giocolieri fatti venire dall'Etruria, e con parola estrusca chiamati *istrioni*, i quali senza alcuna poesia e senza cosa che la imitasse, danzando al suono del flauto, si atteggiavano con buona grazia al modo etrusco. La gioventù prendendo ad imitarli, a quelle movenze mimiche unì il dialogo della poesia fescennina, cominciata nelle feste rusticali. Con mal composti versi si scagliavano l'uno contro l'altro motti giocosi accordando la voce col gesto. Perciò il divertimento fu bene accolto, e, col ripetersi spesso, si raffinò. Gli attori romani in appresso lasciati i grossolani versi improvvisi rappresentarono una specie di farse o commedie che dall'essere miste di modi, di suoni e di soggetti diversi, e senza favola e senza unità, si chiamarono *sature*.[2]

Tali sono nella narrazione di Livio i principii della commedia romana, tutta nazionale e originale dapprima, e indipendente da ogni esempio non italico: principii ravvolti di confusione e di tenebre, e non potuti mai rischiarare dalla critica perchè

---

tro gli autori di villanie e di versi infamanti. « Nostrae duodecim Tabulae cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, si quis occentavisset, sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri » (*De Rep.*, IV, 10).

[1] Livio, I, 5 e 35; Virgilio, *Aen.*, VIII, 635.

[2] Livio, VII, 2, *Satura*, volle dire miscuglio. In origine un bacino pieno di primizie di frutti diversi che offrivasi nelle feste di Cerere, *a copia et saturitate rei satura vocabatur* (Diomede, 3, p. 483). Si chiamò *satura* anche una vivanda di molti svariati ingredienti: così una legge formata colla riunione di molte altre leggi: così un genere di poesia in cui si tratta di molte cose diverse. « Satura et cibi genus dicitur ex variis rebus conditum, et lex multis aliis conferta legibus, et genus carminis ubi de multis rebus disputatur ». Festo in *Satura*.

le mancarono le testimonianze, i documenti e gli esempi necessarii ad andare, per la via dei buoni ragionamenti, a conclusioni sicure e non sterili.

Presto le *Sature* si confusero con le farse *Atellane* venute dagli Osci, le quali è detto che si componevano di gravi sentenze e di motti giocosi, a doppio senso, ma oscuri:[1] e si aggiunge che erano temprate della italica gravità, e che quindi il censore non vi trovava nulla a ridire.[2] Perciò gli attori di esse non incorrevano l'infamia degli istrioni, che a causa dell'arte loro a Roma erano cancellati dal ruolo dei cittadini, ed esclusi dagli onorati stipendi della milizia.[3] E quindi si rappresentavano dalla gioventù romana di onesti natali, ed erano passatempo graditissimo a tutti. Avevano accompagnamenti di canti e di danze, e personaggi mascherati all'uso degli Osci con strane figure atte a muovere a riso. E la critica odierna che frucò attentamente tra la polvere di tutte le antiche rovine, quantunque non riuscisse a troppe scoperte, dai rari e deboli indizi argomentò che in tutte queste vecchie prove dell'arte teatrale era la vera impronta dell'indole romana e dell'antico spirito italico; e che unite agli altri tentativi potevano essere fondamento a una commedia veramente nazionale, se al cominciare della cultura letteraria non fosse subito venuto di moda il dramma greco che richiamò a sè tutta l'attenzione e tenne il campo.[4]

Ciò accadde all'entrare del secolo sesto quando a Roma cominciarono a cambiarsi idee, gusti e costumi, e a poco a poco

---

[1] Quintiliano, VI, 3, 47.

[2] *Genus delectationis italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota.* Valerio Massimo, II, 4, 4.

[3] Livio, VII, 2; Cicerone, *De Rep.*, IV, 10.

[4] Sulla primitiva commedia italica, sulle Atellane, e sui principii del teatro romano, vedi:

Schober, *Ueber die Atellanen*, Leipzig 1825, e *De Atellanarum exodiis*, Vratislaviae 1850;

Weyer, *Ueber die Atellanen*, Manheim 1826;

Stieve, *De rei scenicae apud Romanos origine*, Berolini 1828.

Munk, *De Lucio Pomponio Bononiensi Atellanarum poeta*, Glogau 1826, e *De fabulis Atellanis*, Leipzig 1840;

Keller, *De lingua et exodiis Atellanarum*, Bonnae 1850;

Magnin, *Études sur les origines du théâtre antique*, Paris 1838;

Meyer, *Les Atellanes ou le théâtre primitif* nei suoi *Études sur la comédie latine*, pag. 1-59, Paris 1847: e su ciò Patin nel *Journal des Savants*, 1848 e 1849.

facevasi un rinnovamento profondo. Di tal novità sul teatro fu primo autore uno straniero già portato a Roma dalla vittoria.

Alla presa di Taranto nell'anno 482 un greco cadde in mano del console Livio Salinatore, e divenuto suo schiavo, per causa di esso al primitivo nome di Andronico aggiunse quello di Livio.[1] Era uomo dotto, e quindi il padrone lo incaricò di istruirgli i figliuoli e poi lo affrancò: ed egli divenuto libero aprì a Roma una scuola di lettere greche, ove interpretava i capolavori dell'arte greca di cui studiavasi di far gustare le bellezze, e al tempo stesso leggeva agli scolari i suoi componimenti latini. Egli era poeta, e tentò una traduzione latina dell'Odissea[2] in versi saturnii, e prima d'ogni altro fece conoscere ai romani un grande poema: ma le sue opere che destarono più l'attenzione furono i drammi di un nuovo genere che prima d'ogni altro fece sentire sulla scena romana fino dall'anno 514.[3] Lasciate da banda le antiche farse senza unità e senza soggetto, dette un argomento alle rappresentazioni, e vi pose arte e regolarità, imitando o traducendo le opere greche. Recitava da se stesso i suoi drammi, come già usarono i poeti di Grecia, e come poi fu uso di altri anche a Roma: e quando pel frequente ripetere ebbe affievolita la voce, domandò licenza al pubblico di porre in suo luogo un giovinetto, il quale cantasse al suono del flauto, ed egli accompagnava le parole col gesto.[4] Prendendo di pianta le opere greche e rendendole latine coi rozzi versi saturnii, dette a Roma tragedie e commedie di cui ci rimangono ancora alcuni titoli e frammenti magrissimi, nella più parte dei quali non è concesso di legger nulla:[5] ma

[1] Eusebio, *Chron*. Per altre particolarità vedi Döllen, *De vita Livii Andronici*, Dorpat 1838.

[2] Svetonio, *De illustr. gram.*, 1; Cicerone, *Brut.*, 18. Dell'Odissea rimangono pochi e magri frammenti citati da Gellio, Servio, Prisciano, Nonio, Festo, Paolo, Isidoro, Diomede e Calpurnio Pisone, e si possono vedere riuniti da E. Düntzer e L. Lersch., *De versu quem vocant Saturnio*, Bonnae 1838, e dall'Egger, nelle *Latini sermonis vetust. reliquiae selectae*, p. 116-121; e più recentemente dal Günther nel Programma di Greiffemberg 1864. Vedi anche Pfau, *De numero Saturnio*, Quedlinburg 1864.

[3] Cicerone, *Tuscul.*, I, 1; *Brut.*, 18, e *De Senect.*, 14; Gellio, XVII, 21; Valerio Massimo, II, 4, 4.

[4] Livio, VII, 2.

[5] Delle tragedie abbiamo i titoli: *Achille*, *Egisto*, *Aiace*, *Andromeda*, *Danae*, *il Cavallo Troiano*, *Ermione*, *Tereo*, *Ino*: delle com-

con quegli informi tentativi destò il primo amore delle opere belle; e fu applaudito così che la fama acquistata lo sollevò alle funzioni di poeta officiale. Nell'anno 545, quando per causa di strani prodigii si fecero sacrifizi e pubbliche preci agli Dei, i pontefici lo incaricarono di comporre un inno che da 27 fanciulle doveva cantarsi per la città in processione solenne, nella guisa che poi al tempi di Augusto le vergini e i casti giovinetti, nella solennità dei giuochi secolari (737), cantarono il carme famoso di Orazio nel tempio di Apollo sul Palatino. Tito Livio racconta che mentre le vergini imparavano l'inno nel tempio di Giove Statore, fu colpito dal fulmine il tempio di Giunone Regina sull'Aventino. Quindi fu ordinato che le matrone placassero con doni la Dea, ed esse le offrirono un bacino d'oro. Poi I dieci *(decemviri sacris faciundis)* statuirono il giorno per un altro sacrifizio alla medesima Dea, del quale questo fu l'ordine. Dal tempio d'Apollo fuori della porta Carmentale furono condotte in Roma due vacche bianche, dietro alle quali si portavano due statue di Giunone Regina fatte di legno di cipresso, poi le ventisette vergini in lunga veste, venivano cantando l'inno in onore della Dea, *lodevole forse allora per quei rozzi ingegni*, ma che *oggi, se si riferisse, parrebbe strano e mal composto.* Alle vergini venivan dietro i dieci coronati di alloro e vestiti della pretesta, e dalla porta pel vico Jugario andarono al Foro: quivi la processione sostò: e le vergini datasi l'una all'altra una corda per mano cantarono accordando il suono della voce al batter dei piedi: indi dal vico Tosco e dal Velabro pel Foro Boario giunsero al Clivo Pubblicio e al tempio di Giunone Regina: ivi i dieci immolarono le vittime, e le due statue di cipresso furono messe nel tempio.[1] E come in appresso le cose si mutarono in meglio, ne fu fatto merito anche al poeta dell'inno, e la Repubblica concesse ai poeti e agli istrioni il tempio di Minerva sull'Aventino, perchè potessero ivi adunarsi e offrir doni in onore di Livio scrittore di drammi e attore.[2]

---

medie tre titoli, cioè *Gladiolus, Ludus, Verpus.* Pei frammenti vedi Klussman, *Livii Andronici Dramatum reliquiae*, Rudolstadt 1849; e Ribbeck, *Tragic. latin. reliq.*, pag. 1-5, e *Comic. latin.*, pag. 3.

[1] Livio, XXVII, 37.

[2] Festo alla voce *Scribae.* Conf. Livio, XXXI, 12, il quale ricorda anche P. Licinio Tegula che sette anni dopo in simile occasione fu

I suoi canti per le pubbliche feste furono anche più tardi lodati per la gioconda loro severità:[1] l'Odissea latina si teneva nel conto che le antichissime statue di Dedalo, opere informi e prive di movimento e di vita, e i suoi drammi furono detti non meritevoli di esser letti due volte,[2] perchè, a malgrado di qualche bella frase, sentivano troppo il ruvido e il vieto. Egli si studiava di rinnovare e di arricchire il latino alle fonti greche, e compose parole pedantesche che presto divennero vecchie, e uscirono dall'uso: e nei giorni di maggior coltura, ai tempi di Cicerone e di Orazio, quantunque le sue opere si proponessero sempre ad esempio dai grammatici innamorati delle anticaglie, e fossero fatte studiare nelle scuole, i più delicati le avevano a sdegno.[3] Ma egli ebbe il merito di avere aperta la via iniziando ai segreti dell'arte, e al piacere dei nobili sentimenti e delle lacrime, il popolo che fin qui si era dilettato solamente degli esercizii della forza brutale e delle farse da trivio. Per lui Roma la prima volta si commosse ai dolori tragici di Ermione e d'Andromeda, e degli altri personaggi famosi delle scene di Sofocle e d'Euripide. Così il ruvido traduttore fece opera egregia di civiltà, dette profittevole esempio, e destò gli altri ad emulazione, mostrando che, anche fra gente fierissima, lo spirito umano poteva trarre nobili diletti dall'arte.

E subito altri lo seguirono con successo migliore, tentando opere nuove, volgendosi a celebrare le cose romane, e informando, quanto potevasi, i drammi e i poemi delle passioni politiche che agitavano Roma.

All'entrare del secolo sesto, la Repubblica, fatta potente dalla signoria di tutta l'Italia, e dalle prime vittorie contro Cartagine, cominciava ad essere travagliata dalle prepotenze dei nuovi nobili che, prevalendo sull'antico patriziato, si facevano poi prepotenti al pari di quello, e accogliendo i nuovi costumi e le idee forestiere, pensavano ad arricchirsi, e a godere, e ad opprimere. La novella poesia di buon'ora si levò arditamente

---

pure incaricato della composizione di un inno cantato del pari da ventisette fanciulle.

[1] Cicerone, *De legib.*, II, 15.

[2] Cicerone, *Brut.*, 18.

[3] Orazio, *Epist.*, II, 1, 69 ecc.

contr'essi, e ritrasse in molte forme e vituperò i mali costumi recati dalla vittoria.

Primo ad assalire coi versi le prepotenze e le male arti dei nobili fu Gneo Nevio, nato, a quanto sembra, in Campania,[1] e fornito non poco di ardimento e d'ingegno. Egli, sdegnando di farsi interprete delle opere altrui, cominciò a comporre da sè, e pose mano a un poema storico e grandemente romano nel quale narrava la prima guerra combattuta da Roma in Sicilia, in Sardegna, in Corsica e in Affrica contro i Cartaginesi governati da prodi duci, tra cui il grande Amilcare padre di Annibale; guerra nella quale i Romani apparvero a un tratto potenza navale, formidabile e capace a star contro ai primi navigatori del mondo, e vinsero in pochi anni le grandi battaglie di Mile, di Ecnomo e delle isole Egadi coi valorosi duci Lutazio e Metello, sopra i quali risplende Attilio Regolo colla sua severa virtù e col suo sublime martirio: eroica guerra dove il poeta, militando egli stesso,[2] vide la grandezza degli apparati, il senno dei capi, il valore dei soldati, e le battaglie e le varietà degli eventi, per cui essa sembrò maravigliosa più d'ogni altra a Polibio.

L'argomento era di alta importanza: e la memoria e l'esempio dei nobili eroi venivano a proposito quando vi era mestieri di nuovo coraggio contro i barbari condotti da Annibale alla distruzione d'Italia.

Il poema composto col metro degli antichi versi saturnii recati a forma migliore,[3] pare che a molti dilettasse così che an-

---

[1] Gellio, I, 24. I tedeschi invece sostennero che fosse nativo di Roma, dove il suo nome fu quello di una famiglia, di una porta e di una selva. Vedi Varrone, *De lingua lat.*, V, 163, e Festo in *Naevia Silva.*

Negli ultimi trent'anni scrissero largamente di Nevio:

Schütte, *De Cnaeo Naevio poeta particula prima*, Herbipoli 1841, pag. 86;

Klussman, *Cn. Naevii poetae romani vitam descripsit, carminum reliquias collegit, poesis rationem exposuit*, Ienae 1843, p. 232;

Berchem, *De Naevii poetae vita et scriptis*, Monasterii 1861, pag. 111;

E sopra queste opere ragionò con critica dotta e arguta il Patin nel *Journal des Savants* del 1862, e nei suoi *Études sur la poésie latine*, I, 327 ecc., Paris 1869.

[2] Varrone in Gellio, XVII, 21.

[3] In origine procedeva senza divisioni dal principio alla fine: ma poi un grammatico lo partì in sette libri. Svetonio, *De illustr. gram.* 2, e Nonio in *Septifariam.*

che nei tempi di avanzata cultura s'imparava a memoria.[1] Virgilio dopo prese da esso il disegno dei suoi primi libri, come la tempesta che al principio dell'Eneide travaglia i Troiani nel mar Tirreno, i lamenti di Venere a Giove sui pericoli di Enea, e le consolazioni che Giove le dà, ponendole davanti le fortune del figlio fondatore d'un grande regno in Italia, e padre futuro dei Romani signori del mondo;[2] ed è probabile che ne traesse anche l'idea di riferire alle tradizioni dell'antichità eroica l'implacabile rivalità tra Roma e Cartagine: perocchè Nevio stesso, come a preambolo, parlò della guerra di Troia, e di Didone e di Enea approdante a Cartagine prima di arrivare nel Lazio. Forse anche l'imagine di Attilio Regolo venne a noi così sublime dopo esser passata pei versi di Nevio; e forse dalla sua poesia vennero i portenti del serpente di Bagrada che avvelenava l'aria col pestifero afflato, inghiottiva gli uomini interi, resisteva alle legioni, ed era sì fiero, che ci vollero baliste e catapulte per vincerlo.[3]

I pochi frammenti dapprima accennano all'eccidio di Troia[4] e alla notturna fuga di Enea seguito da Anchise, dalla madre e dalla moglie dirottamente piangenti,[5] e da molti strenui com-

I frammenti di questo poema dopo la collezione del Klussman furono ripubblicati e nuovamente discussi dal Vahlen: *Cn. Naevii de bello punico reliquiae*, Lipsiae 1854. Vedi anche Pfau, *De numero Saturnio*, Quedlinburgi 1864.

[1] « Naevius in manibus non est et mentibus haeret
Paene recens? »
Orazio, *Epist.* II, 1, 53.

[2] Servio, *Ad Aen.* I, 198; II, 797; III, 10. Macrobio (*Sat.* VI, 2) ha queste parole:
« In principio Aeneidos tempestas describitur, et Venus apud Iovem queritur de periculis filii, et Iuppiter eam de futurorum prosperitate solatur. Hic locus totus sumtus a Naevio est ex primo libro belli punici. Illic enim aeque Venus, Troianis tempestate laborantibus, cum Iove queritur: et sequuntur verba filiam consolantis spe futurorum ».

[3] Livio in Valerio Massimo, I, 8, 19 *ext.*; Tuberone in Gellio, VI, 3; Floro, II, 2; Silio Italico, VI, 151 ecc.; Niebuhr, *Hist. Rom.* I, 269, e *Lectures on the History of Rome*, vol. III, pag. XXIV, London 1849; Klussman, pag. 216; Schütte pag. 57 ecc.

[4] Vahlen, *Fragm. inc.*, 2 e 10, Berchem, pag. 24 ecc.

[5] « .... Amborum uxores
Noctu Troiad exibant capitibus opertis
Flentes ambae abeuntes lacrimis cum multis ».
Servio, *Ad Aen.* III, 10; Vahlen, I, 5.

pagni che portano seco i tesori.[1] Mestamente pensando alle fortune degli uomini,[2] s'imbarcano sopra una nave fatta già da Mercurio,[3] e il vecchio Anchise fa preghiere a Nettuno regnatore dei mari.[4] Ma Nettuno non ascolta le preci; le tempeste imperversano, ed Enea esorta i compagni a sopportare con fermo animo i duri travagli.[5]

Dopo molto errare approdano ai lidi affricani dove vengono in scena Anna e Didone.[6] Si apparecchia splendido convito per gli ospiti;[7] è ricordata la bella aurea veste che Enea offre in dono alla regina,[8] la quale carezzevolmente gli chiede in qual modo venisse da Troia.[9]

I profughi di Virgilio, al primo scoprire delle coste italiane, salutano con lieto grido l'Italia, e fanno preghiere e sacrifizi agli Dei, e Anchise piglia augurio di pace dalla terra ospitale.[10] Così avevano fatto anche i profughi del vecchio poeta, i quali da Cartagine vennero ai lidi d'Italia, e Anchise ne trasse prospero auspicio, e disposti per ordine sulla mensa i Penati, sacrificò bella e splendida vittima.[11]

---

[1] « Eorum sectam secuntur multi mortales.
..... Multi alii e Troia
Strenui viri.....
Ubi foras cum auro illuc exibant ».
Servio, *Ad Aen.*, II, 797.

[2] « Ei venit in mentem hominum fortunas ».
Prisciano, VI; Vahlen, I, 4

[3] Servio, *Ad Aen.*, I, 170.

[4] « Senex fretus pietatei deum allocutus summi
Deum regis fratrem Neptunum regnatorem
Marum ».
Prisciano, VII.

[5] Servio, *Ad Aen.*, I, 198.

[6] Servio, *Ad Aen.*, IV, 9.

[7] « Ferunt pulcras creterras aureas lepistas ».
Plotius, *de metro Saturnio* in Vahlen, I, 13.

[8] « Pulchramque ex auro vestemque citrosam ».
Isidoro, *Orig.*, XIX, 22. Conf. Virgilio, *Aen.*, I, 650.

[9] « Blande et docte percontat Aeneas quo pacto
Troiam urbem liquerit ».
Nonio in *Liquerit*; Vahlen, *Fragm.*, I, 14.

[10] *Aen.*, III, 522 ecc.

[11] « Postquam aves in templo aspexit Anchises,
Sacra in mensa Penatium ordine ponuntur:
Auratamque immolabant victimam pulchram ».
Berchem, pag. 25.

Come in Virgilio Caieta si chiamò così dalla nutrice, [1] in Nevio l'isola di Procida prese il nome dalla cognata di Enea; [2] e in Nevio, come poscia in Virgilio, i profughi vanno a consultare la Sibilla Cimmeria. [3]

I frammenti ricordano anche una gente abitatrice di selve e inesperta di guerra, [4] e l'Aventino e il Palatino da Nevio chiamato ***Balatium*** dal belare dei greggi; [5] e Romolo nato da una figlia di Enea, [6] e Amulio re di Alba longa. [7]

Dopo questi ed altri preamboli Nevio entrava nel suo argomento, e si vedono i feciali che dichiarano la guerra ai Cartaginesi, [8] e il console Valerio che fa passare una parte dell'esercito in Sicilia, dove il re Ierone tratta con Roma e le diviene alleato; [9] poi l'esercito romano passando con Regolo, brucia, saccheggia e devasta l'isola Melita (*Malta*); [10] sulla terra dei nemici il duce romano ha prospero auspicio alla pugna. [11] La vittoria si volge con varia vicenda in Affrica e in Sicilia; [12] i nemici cru-

---

[1] *Aen.*, VII, 2.

[2] *Hanc* (Prochytam) *Naevius in primo belli punici de cognata Aeneae nomen accepisse dicit.* Servio, *Ad Aen.*, IX, 715.

[3] Lattanzio, *Divin. Instit.*, I, 6.

[4] « Silvicolae homines bellique inertes »,
Macrobio, *Sat.* VI, 5.

[5] « Qnartae regionis Palatium.... eumdem hunc locum a pecore dictum putant quidam: itaque Naevius Balatium appellat ». Varrone, *De Lingua lat.*, V, 53. Vedi anche V, 43.

[6] Servio, I, 283.

[7] « Mannsque susum ad coelnm sustulit suas rex
Amnlius: gratulatur divis ».
Nonio in *Gratulari*; Vahlen, II, 2.

[8] « Scopas atque sagmina sumpserunt ».
Festo in *Sagmina*, Vahlen, III, 2.

[9] « ..... Marcu' Valerius consul
Partem exerciti in expeditionem ducit ».
Carisio, I; Vahlen, III, 3.

« Convenit regnum-simul atque locos haberet ».
(Ivi, VI, 3)

[10] « Transit Melitam insnlam integram omnem
Urit populatur vastat rem hostium concinnat ».
Nonio in *Concinnare*; Conf. Orosio, IV, 8.

[11] « ..... Verum praetor
Advenit, auspicat auspicium prosperum ».
Nonio in *Auspicari;* Vahlen, IV, 3.

[12] « Vicissatim volvi victoriam ».
Nonio II, Vahlen, IV, 2.

ciati da fame crescente:[1] anche le legioni sono superbamente e spregevolmente schiacciate[2]; una parte dell'esercito è circondata dai nemici, e in quella necessità Regolo esorta i soldati a non abbandonare quei fortissimi uomini per non ricoprire di obbrobrio tra le genti il nome romano; ed essi rispondono di voler morire piuttosto che tornare con infamia alla patria.[3]

Nel 512 i Romani osano di far nuova flotta,[4] con cui Lutazio va contro i nemici,[5] procedenti con molte navi onerarie,[6] e ne ha piena vittoria alle isole Egadi di contro a Lilibeo. E quindi ne venne la pace,[7] colla quale dovette anche finire il poema.

Al principio il poeta aveva invocato le muse, le nove sorelle figlie di Giove, unite insieme di celeste concordia:

Novem Jovis concordes filiae sorores: »[8]

ma i pochi frammenti non attestano di quanto esse gli fossero

---

[1] *Fames acer augescit hostibus.* Prisciano, V; Berchem, p. 32. Nelle antiche raccolte dei frammenti di Nevio ve ne era uno che descrive l'agitazione da cui dopo una disfatta è travagliata Cartagine: quando i cittadini tremano in tutte le membra, e il tumulto della paura invade ogni petto, e nell'ebbrezza della festa succedono i tristi funerali dei molti soldati spenti in battaglia:

« Sic Poeni contremiscunt artibus: universim
Magnai metus tumultus pectora possidet;
Celsum funera agitant: exequia ititant
Temulentiamque tollunt festam ».

Ma questo passo, riprodotto anche dall'Egger nelle *Latin. serm. vestust. reliquiae*, 1843, è ora rigettato dalla critica come falsificazione del Merula. Vedi Klussmann, p. 61.

[2] Superbiter contemptim conterit legiones ».
Nonio in Vahlen, VI, 2.

[3] Sin illos deserant fortissimos virorum
Magnum stuprum populo fieri per gentis.
Seseque ei perire mavolunt ibidem
Quam cum stupro redire ad suos popularis ».
Festo in *Stuprum;* Klussmann, p. 64; Vahlen, p. 14 e 15.

[4] « ..... Conferre queant ratem aeratam qui
Per liquidum mare sudantes atque eunt sedentes ».
Varrone, *De ling. lat.*, VI, 23.

[5] « Censet eo venturum obviam Poenum ».
Nonio in *Censere*, Vahlen, VI, 4.

[6] « Onerariae onustae stabant in flustris ».
Isidoro, *De nat. rer.* 54, in Berchem, p. 32.

[7] « Id quoque paciscunt moenia sint Lutatium quae
Reconcilient: captivos plurimos idem
Sicilienses paciscit obsides ut reddant ».
Nonio in *Paciscunt.*

[8] Mario Vittorino, *De Saturnio versu.*

benigne ispiratrici di alti pensieri, e maestre delle imagini e del linguaggio dell'epopea. Se egli cercò la grandezza epica, ivi non apparisce che gli fosse dato raggiungerla. Il suo dire è energico, e qualche volta eloquente, ma spesso arido e irto, e grandemente prosaico. Lo stesso Ennio che pure usò dell'opera sua, poco dopo gli fece sdegnoso rimprovero di avere scritto la guerra punica coi versi già cantati dai Fauni e dagli indovini, quando niuno era salito sugli erti gioghi delle Muse, nè poneva studio nel bel parlare.[1] E se Cicerone lo chiamò scrittore *luculento* in quest'opera, e altri lo studiavano religiosamente,[2] a noi manca il modo di comprendere quel culto; e all'età nostra, che con nuove e più sollecite cure riunì i frantumi del lacerato poeta, egli potè con verità essere paragonato agli scrittori delle *cronache rimate del medio evo.*[3]

Ma a lui rimane sempre l'onore di avere prima di altri messo mano a scrivere in versi le glorie patrie, e, qualunque fosse la riuscita, in ciò potè stare la ragione per cui gli uomini dell'età posteriore con fede e con pietà archeologica studiavano e onoravano l'opera del poeta, che con grande affetto aveva combattuto e narrato le battaglie di Roma.

A Roma aveva rivolto il suo fervido ingegno, e il suo animo anche nelle opere drammatiche, che nel 519 o poco appresso cominciò a esporre sulle scene,[4] nelle quali pure usò l'antico verso italico, l'*irto Saturnio*, ma nel discorso familiare lo rese più culto e pieghevole; e col puro e schietto latino tentò di resistere all'invasione straniera, quantunque non potesse sottrarsi all'influenza delle opere greche, che da ogni parte entrando in Roma apparivano coll'incanto di stupendi modelli. E in lui per la prima volta s'incontra a Roma Menandro da cui

---

[1] « ..... Scripsere alii rem
Versibu' quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat ».

Cicerone, che riferisce questi versi di Ennio, aggiunge, volgendosi a lui: « Et luculente quidem scripserunt, etiam si minus, quam tu, polite. Nec vero tibi aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti ». *Bruto*, 18 e 19. Vedi anche *Orator*, 47 e 51, *De Divin.*, I, 50 e Varrone, *De lingua latina*, VII, 36 e Quintiliano, IX, 4, 115.

[2] Orazio, *Epist.*, II, 1, 54.

[3] Mommsen, *Hist. Rom.*, III, 13.

[4] Gellio, XVII, 21; Berchem, p. 7.

prese l'*Adulatore*, come da altri Greci prese e liberamente imitò più commedie e tragedie di cui ci rimangono i titoli e varii frammenti.[1] Ma egli aveva forza per creare anche da sè, e pose in scena l'infanzia, e l'*educazione* e la lupa *di Remo e di Romolo*;[2] e inspirandosi anche dalle cose contemporanee, celebrò drammaticamente la vittoria, e le ultime spoglie opime riportate a *Clastidio* (Casteggio) da Marco Claudio Marcello su Viridomaro duce dei Galli;[3] e così egli dette principio alle favole *pretestate*, o di argomento romano, e fu il primo di tempo tra quelli che al dire d'Orazio meritarono non piccola lode per non aver lasciata intentata niun' opera d'arte:

« Nil intentatum nostri liquere poetae,
Nec minimum meruere decus, vestigia graeca
Ausi deserere, et celebrare domestica facta,
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.»[4]

Anche negli argomenti presi da altri dette segno dell' originalità e dell'indipendenza nativa, e in più luoghi accennò alle cose romane. Ricordò le prefiche che lodavano i morti,[5] e disse bella la lode che viene da persona lodata;[6] fece allusione al

---

[1] Il Berchem ragionò di 67 opere drammatiche attribuite a Nevio, e con severa critica le ridusse a 37, cioè cinque tragedie all'uso greco: *Danae, Equus Troianus, Hector Proficiscens, Hesonia, Lycurgus;* 3 pretestate: *Alimonium Remi et Romuli sive Lupus, Clastidium, Romulus;* e 29 commedie: *Acontizomenos-Proiectus, Agitatoria, Agrypnuntes, Appella, Colax, Corollaria, Demetrius, Dolus, Figulus, Gemini, Glaucoma, Gymnasticus, Hariolus, Lampadio, Leon, Ludus, Macedo, Nautae (?), Pellex, Personata, Stalagmonissa, Stigmatias, Tabellaria, Tarentilla, Technicus, Testicularia, Tribacelus, Triphallus, Tunicularia.*

I frammenti di queste commedie sono in Ribbeck, *Comicor. latin. reliquiae*, p. 4-25.

[2] Varrone, *De lingua latina*, VI, 54; Donato (*Ad Terent. Adelph*, IV, 1, 21) riferisce la leggenda che alla rappresentazione di questo dramma, nel momento in cui si parlava della lupa nutrice di Romolo e Remo, comparve improvvisamente sulla scena un lupo, e che di qui venne il proverbio *lupus in fabula*, al quale altri danno origine e spiegazione diversa.

[3] Varrone, *De lingua latina*, VII, 107; Ribbeck, *Latin. tragic. reliq.*, p. 235; Berchem p. 65 e 71.

[4] *Epist. ad Pisones*, 285.

[5] Varrone, *De ling. lat.*, VII, 70.

[6] « Laetus sum laudari a laudato viro ».
Cicerone, *Ad famil.* XV, 6.

modo con cui a Roma trattavano gli ospiti delle terre vicine.[1] Pose sulla scena parasiti e cene e triclinii,[2] e male donne, e figli scapestrati, che con esse profondono le fortune paterne,[3] e servi che gli aiutano in loro disordini; e padri severi che minacciano di cacciarli all'ergastolo dove non vi è agio a sputare, e si ode solo rumore di mole, e tintinnire di catene.[4]

Ha Cupido che quantunque sì piccolo, è soverchiamente potente:[5] parla dell'*amore capitale*,[6] dell'amore appassionato che uccide; e con viva eleganza dipinge la donna, che maestra solenne in sua arte, come una palla nel giuoco passando di mano in mano a tutti i giocatori, accenna a uno col capo, a un altro coll'occhio,[7] e colla mano, col piede, coll'anello, col canto, col parlare delle labbra e delle dita, al tempo stesso occupa molti amatori, e gli tiene in attenzione e speranza.[8]

Fra gli scherzi comici sui giocatori, sugli ebbri, sugli innamorati, sulla moglie, sulla vedova, sulla vergine e sul vino

---

[1] « Quis heri apud te? — Praenestini et Lanuvini hospites.
Suopte utrosque..... decuit acceptos cibo,
Alteris inanem bulbam... madidam dari,
Alteris nuces in proclivi.... profundere ».
Macrobio, *Sat.*, III, 18; Ribbeck, p. 8.

[2] Ribbeck, p. 13 e 18.

[3] « Ubi isti duo adulescentes habent,
Qui hic anteparta patria peregre prodigunt? »
Tarentilla in Ribbeck, p. 18.

Uno di costoro ha questo empio voto:
« Deos quaeso ut adimant et patrem et matrem meos ».
Donato in *Terent. Adelph.*, IV, 1, 5.

[4] « ..... Si unquam quicquam filium rescivero
Argentum amoris causa sumpsisse mutuum:
Extemplo te illo ducam ubi non despuas ».
Gellio, II, 19.

« Tantum ibi molae crepitum faciebant, tintinnabant comped.s ».
Festo in *Tintinnire.*

[5] « Edepol, Cupido, cum tam pusillus sis, nimis multum vales ».
Nonio in *Cupido*, p. 421.

[6] Frontone, *Epist.*, II, 5. — *Efflictim amare*, Carisio, II.

[7] Festo in *Adnictat*, e Isidoro, *Orig.*, I, 15.

[8] « .... Quasi pila
In choro ludens datatim dat se et communem facit.
Alii adnutat, alii adnictat, alium amat, alium tenet.
Alibi manus est occupata, alii percellit pedem,
Anulum alii dat spectandum, a labris alium invocat,
Cum alio cantat, at tamen alii suo dat digito literas ».

nuovo,[1] e tra le libertà fescennine, di cui parlano anche i titoli di certe commedie, non gli mancaron i gravi pensieri sulle sorti degli uomini necessitati a patir molti mali:

Pati necesse est multa mortalem mala.[2]

Notò col proverbio che i beni di mal acquisto vanno malamente dispersi.[3] La libertà pose avanti al danaro;[4] esortò i cittadini a tornare all'antica virtù lasciando l'ignavia, a onorare la patria rimanendo in essa, piuttostochè recarsi a disonorarla in paesi stranieri,[5] come i giovani che stimavano meglio godersi in servitù gli spettacoli teatrali di Taranto che viver liberi in patria.[6]

Il popolo applaudiva ai suoi detti, ed egli ne prese maggiore ardimento, e parlò della potente repubblica perduta per colpa dei giovani, nuovi e stolti oratori.[7] Entrò nelle scabrose vie della libera commedia di Atene, ponendo sulla scena i governanti e i cittadini più sommi. Osò di assalire anche gli Scipioni e i Metelli potentissimi allora. Ricordò in pieno teatro gli scandali giovanili di colui che fu più grande e glorioso di tutti

[1] « Utrum est melius: virginemne an viduam uxorem ducere? » — « Virginem, si musta est ». Nonio in Ribbeck, p. 13; Festo in *Alcoenem;* Varrone, *De ling. lat.*, VII, 53.

[2] S. Girolamo *Ad Heliodor. Epist.*, 3. Confr. Filemone, *Fragm. inc.*, 45.

[3] « Male parta, male dilabuntur » (Festo in *Partus* e Cicerone, *Philipp.*, II, 27), corrispondente al detto dei nostri antichi: « Ciò che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa ».

[4] « ... Ego semper pluris feci
Potioremque habui libertatem multo quam pecuniam ».
Carisio, II, p. 188.

Altrove fece sulla libertà questo bisticcio:
« Libera lingua loquemur ludis liberalibus ».
Festo in *Liberalia.*

[5] « Primum ad virtutem ut redeatis, abeatis ab ignavia,
Domo patres patriam ut colatis potius quam peregri probra ».
Carisio, II; Ribbeck, p. 19.

[6] « Quae ego in theatro hic meis probavi plausibus,
Ea non audere quemquam regem rumpere:
Quanto libertatem hanc hic superat servitus! »
Carisio, II; Ribbeck, p. 16 e Berchem, p. 105.

[7] « Cedo qui vestram rem publicam tantam amisistis tam cito?
Proveniebant oratores novi, stulti adolescentuli ».
Cicerone, *De Senect.*, 6; Ribbeck, p. 14.

dell'eroe che poi vinse Annibale;[1] e dei Metelli disse che si facevano consoli per la rovina di Roma:

« Fato Metelli Romae fiunt consules ».[2]

Al che essi risposero con un altro verso dicendo: « I Metelli daranno il malanno a Nevio poeta »:

« Dabunt malum Metelli Naevio poetae »:[3]

e armati della legge contro gli autori di versi infamanti, lo messero in carcere, dove penò lungamente in mezzo a due guardie che non lo abbandonavano mai.[4] Alla fine fu liberato dai tribuni della plebe, dopochè ebbe riparato con due nuove commedie alle ingiurie già dette contro i potenti[5]. Ma pare che le riparazioni non fossero assai, o che egli tornasse ardito agli assalti; perchè la fazione dei nobili, e massime dei Metelli, lo cacciò da Roma, ed egli finì a Utica nel 550, o alquanto più tardi, come scrisse Varrone,[6] consolato nei suoi vecchi anni dal piacere[7] che gli dava il poema delle battaglie da lui stesso combattute sulla terra affricana, in cui lasciò le sue ossa.

Egli si era fatto da se stesso l'elogio funebre dicendo che se agli immortali fosse permesso di piangere, le divine Muse piangerebbero Nevio poeta, perocchè dopo la morte di lui, la gente a Roma obliò il puro parlare latino.[8]

---

[1] « Etiam qui res magnas manu saepe gessit gloriose,
Cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat,
Eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit ».
Gellio, VI, 8.

[2] Asconio Pediano in Cicerone, *Verr.*, 1, 10.

[3] Asconio, loc. cit.

[4] Plauto, *Mil. glor.*, II, 2, 56, e Festo in *Barbari*.

[5] « De Naevio quoque accepimus fabulas eum in carcere duas scripsisse, Hariolum et Leontem; cum ob assiduam maledicentiam, et probra in principes civitatis de graecorum poetarum more dicta, in vincula Romae a triunviris coniectus est. Unde post a tribunis plebei exemptus est, cum in iis, quas supra dixi, fabulis delicta sua et petulantias dictorum, quibus multos ante laeserat, diluisset ». Gellio, III, 3.

[6] Cicerone, *Brut.*, 15. Vedi anche Eusebio, *Chron. Olimp.*, 144.

[7] Cicerone, *De Senect.*, 14.

[8] Gellio I, 24. « Epigramma Naevii plenum superbiae Campanae: quod testimonium esse iustum potuisset, nisi ab ipso dictum esset:
« Mortales immortales flere si foret fas,
Flerent divae Camoenae Naevium poetam.
Itaque postquam est Orci traditus thesauro,
Obliti sunt latina Romae loquier lingua ».

Pure questo epitaffio, che fu detto pieno della proverbiale superbia Campana, nota un gran pregio che anche altri riconobbero in Nevio affermando che i suoi scritti mostravano quale fosse al suo tempo la indigena e schietta lingua romana. [1] Più tardi altri notarono anche il suo studio nello scegliere e collocare le parole; [2] e i frammenti, in mezzo a ruvidi e vieti parlari, a costruzioni insolite e iati e bisticci, [3] conservano imagini singolari, e novità ardite di concetti e di frasi, e, massime nella lingua familiare delle commedie, esempi di pieghevolezza e vivacità di lingua e di stile, accennanti alla festività e alle eleganze plautine. La lingua látina dopo di lui non fu obliata, come dice l'epigrafe: in tutte le prove tentate egli fu presto superato da altri, ma vinse i suoi coetanei nella cultura del grave e ruvido parlare nativo, spoglio di ogni servile imitazione straniera, e rimase primo per l'ardimento dei tentativi, a cui lo portavano l'impeto e l'ardore del nobile e libero animo.

Come egli nato di plebe assalì con sue satire la fazione dei nobili, poco appresso un altro poeta, che vantavasi discendente dagli antichi re di Messapia, [4] volse il suo molto ingegno a sostenerli, e a celebrarne le glorie in epigrammi e poemi. Questi fu Quinto Ennio, nato il 515 a Rudia nel luogo che oggi chiamano *Rugge* a piccola distanza dalla gentile città di Lecce, dove rimangono rovine e vestigi di un'antica città.

Militò con Catone in Sardegna, e fu condotto da lui a Roma nei suoi anni virili; [5] più tardi seguì Fulvio Nobiliore nella guerra di Etolia, e poscia fatto cittadino, come disse egli stesso, di Rudiano divenne Romano. [6] Era dotto in osco, in greco e in latino, e perciò diceva di avere tre cuori. [7]

Se Catone, conducendolo a Roma, sperò di trovare in lui un

---

[1] Cicerone, *Brut.*, 15 e *De Oratore,* III, 12.

[2] Frontone, *Epist.*, IV, 3.

[3] Cicerone, *Orator*, 45.

[4] Servio, *Ad Aen.*, VII, 691. Silio Italico, XII, 393 ha: « Ennius antiqua Messapi ab origine regis ». E poi soggiunge:

« . . . . . . Hispida tellus
Miserunt Calabri; Rudiae genuere vetustae:
Nunc Rudiae solo memorabile nomen alumno ».

[5] Cornelio Nepote, *Cato*, 1.

[6] « Nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini ».
Cicerone, *De Orat.*, III, 42; *Brut.*, 20; *Tuscul.*, I, 2.

[7] « Quintus Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui graece et osce et latine sciret ». Gellio, XVII, 17.

aiuto nella fiera battaglia che sosteneva contro le nuove idee favorite dai grandi, argomentò male della tempra e dei gusti del poeta di Rudia. Ennio ammirava l'austera virtù di Catone e colle sue lodi la innalzò fino al cielo;[1] anch'egli era in molte cose severo, ammirava gli antichi costumi di Roma, e satireggiò i voluttuosi, e la corruzione novella, ma non aveva nell'animo la fiera ruvidità del censore, e come greco d'ingegno e d'origine, alla gentilezza delle nuove idee, e ai loro seguaci non sapeva far guerra. Usò alle case dei nobili e ammaestrò i loro figli nel greco. Visse familiarissimo a Scipione Nasica,[2] e a Fulvio Nobiliore del quale celebrò le imprese guerresche in Etolia anche in un dramma, cui pose per titolo *Ambracia*[3]. Amico e ammiratore di Scipione Affricano, cantò, come era naturale, le lodi di lui negli *Annali*, e a ciò non contento, compose un particolare poema sulla sua grande guerra di Affrica, nel quale troviamo che disse come tutta la natura stette in calma per dare tranquilla navigazione all'eroe verso la terra nemica; si arrestò in silenzio l'ampia volta del cielo; il fiero Nettuno dette posa alle onde agitate; il sole ritenne i suoi volanti corsieri; i fiumi fermarono il loro corso perenne, tacquero i venti.[4] E mostrò il campo della battaglia di Zama splendente e irto degli strali lanciati:[5] e introdusse Scipione a lodare da

---

[1] Cicerone, *Pro Archia*, 9.

[2] Cicerone, *De Orat.*, II, 68 parlando dei varii modi di motteggiare e scherzare mette così in scena Ennio e Nasica: «Qui (Nasica) quum ad poetam Ennium venisset, eique ab ostio quaerenti ancilla dixisset, domi non esse, Nasica sensit illam domini iussu dixisse, et illum intus esse. Paucis post diebus quum ad Nasicam venisset Ennius, et eum a ianua quaereret, exclamat Nasica se domi non esse. Tum Ennius: Quid? Ego non cognosco vocem, inquit, tuam? Hic Nasica: Homo es impudens: ego quum te quaererem, ancillae tuae credidi te domi non esse; tu mihi non credis ipsi?»

[3] Vedi Ribbeck, *Comicor. Latin. reliquiae*, pag. IX-X, e Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae*, p. 163, Lipsiae 1854.

[4] « ..... Mundus caeli vastus constitit silentio,
Et Neptunus saevus undis asperis pausam dedit.
Sol equis iter repressit ungulis volantibus:
Consistere amnes perennes, arbores vento vacant ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 2.

[5] « Sparsis hastis longis campus splendet et horret ».
Macrobio, VI, 4.

Di qui il Virgiliano:
« . . . . Ferreus hastis
Horret ager, campique armis sublimibus ardent ».
Aen., XI, 601. Conf. Omero, *Iliad.*, XIII, 339.

se stesso, come era suo uso[1], la propria vittoria attestata dai vasti e culti campi affricani, per la quale Roma afforzata di nuova difesa, non avea più cagione di temere i nemici.[2] E quindi il poeta aggiungeva non potere il popolo romano alzargli statua sì grande o colonna che degnamente parlassero di lui e delle sue geste.[3] Lodi coronate poi in due versi epigrafici in cui è detto che niun cittadino, nè nemico, potè mai contraccambiarlo della sua opera[4]; e in un epigramma dove lo stesso Scipione così parla di sè: « Dalle regioni in cui il sole si leva sopra le paludi Meotidi non avvi alcuno che co' suoi fatti possa a me equipararsi. Se a niuno è permesso di salire alle dimore celesti, a me solo è aperta la grande porta del cielo ».[5]

L'Affricano in questo stesso poema salutava con entusiasmo Ennio e i suoi versi di fiamma, penetranti fino nelle midolle,[6] e rese onore al poeta ponendone la statua nel grande sepolcro di sua famiglia fuori della porta Capena.[7] Ma quantunque

---

[1] Livio (XXXVIII, 50) dice che quando a Roma fu accusato fece si magnifica orazione in lode delle sue geste, che niuno mai fu meglio lodato.

[2] « Desine Roma tuos hostis,
. . . .
Nam tibi munimenta mei peperere labores
. . . .
. . . . testes sunt
Lati campi, quos gerit Africa terra politos ».
Cicerone, *De Orat.*, III, 42; *De finib.*, II, 32; Nonio in *Politiones*.

[3] « Quam tantam statuam statuet populus Romanus
Quamve columnam, quae teque et tua gesta loquatur? »
Trebellio Pollione, *Claud.*, 7.

[4] « Hic est ille situs, cui nemo civis neque hostis
Quivit pro factis reddere opis pretium ».
Seneca, *Epist.*, 108; Cicer., *De legib.*, II, 22.

[5] « A sole exoriente supra Maeotis paludes
Nemo est qui factis me aequiperare queat.
Si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est,
Mi soli caeli maxima porta patet. »
Cicerone, *Tuscul*, V, 17; Seneca, *Epist.*, 108; Lattanzio, *Div. Inst.*, I, 18; Mamertino, *Genethl.*, 16.

[6] « Enni poeta salve, qui mortalibus
Versus propinas flammeos medullitus ».
Nonio in *Propinare*.

[7] Cicerone, *Pro Archia*, 9; Livio, XXXVIII, 56; Plinio, VII, 30.
« Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi ».
Ovidio, *De arte am.*, III, 409.

questi protettori sentissero che l'ingegno del poeta faceva più chiara la loro fama,[1] non sembra che fossero troppo generosi con lui, perchè è detto che menò povera vita sull'Aventino, e morì di podagra a 70 anni (585 di Roma) dopo aver sopportato con animo tranquillo i mali della povertà e della vecchiezza.[2] Sugli estremi egli paragonava se stesso al forte destriero che dopo avere spesso ottenuta la palma alle corse d'Olimpia, da ultimo posa, rotto dai mali della vecchiezza.[3] Pure fino alla fine serbò vigorosa e operosa la mente, e poco prima di morire[4] ridisse fortemente le feroci parole con cui Tieste impreca ad Atreo di finire confitto sulla punta di uno scoglio, colle membra orribilmente straziate, senza una tomba che lo accolga all'estremo riposo.[5]

Visse lunga e laboriosissima vita. Dopo le fatiche dei campi per trent'anni corse arditamente tutte le regioni della cultura poetica, e mostrò, come poteva, ai Romani le moltiplici fonti del buono e del bello alternando commedie e tragedie, e poemi didattici, filosofici, e storici, versi varii di argomento, di metro, di stile.

Dalle commedie gli venne piccola fama; per esse meritò ap-

---

[1] Valerio Massimo, VIII, 14, 1.

[2] Varrone, *De ling. lat.*, V, 34; Cicerone, *De Senect.*, 5. Nella cronaca di Eusebio è detto: « *articulari morbo perit* ». Pare che cercasse le sue ispirazioni nel vino, d'onde la podagra. Egli stesso scrisse: « *Nunquam poetor, nisi podager* » (Prisciano VIII). Di qui il detto di Orazio (*Epist.*, I, 19, 7):

« Ennius ipse pater nunqnam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda ».

Anche Sereno Sammonico (*De medicina*, 712 ecc) parlando dei dolori articolari disse:

« Ennius ipse pater dum pocula siccat iniqua,
Hoc vitio tales fertur meruisse dolores ».

Le sue ossa furono sepolte al Gianicolo, d'onde secondo alcuni furono poscia trasportate alla sua terra natale di Rudia. Eusebio, *Chron.*

[3] « Sic ut fortis equus, spatio qui saepe supremo
Vicit Olimpia, nunc senio confectus quiescit. »
Cicerone, *De senectute*, 5.

[4] Lo attesta Cicerone. *Brut.*, 20: « *Cum Thyestem fabulam docuisset... mortem obiit Ennius* ».

[5] « Ipse summis saxis fixus asperis, evisceratus,
Latere pendens, saxa spargens tabo, sanie et sanguine atro.
Neque sepulcrum, quo recipiat, habeat portum corporis,
Ubi, remissa humana vita, corpus requiescat malis ».
Cicerone, *Tusc.*, I, 44.

pena l'ultimo posto fra i comici in grazia della sua antichità.[1] All' incontro andarono molto lodate, e vissero a lungo le sue molte tragedie prese liberamente dal teatro d'Atene, colle quali portò a Roma il coro greco, e al modo di Euripide, anche il prologo: ma in ciò pure, come nel resto, modificando, variando, togliendo e aggiungendo a suo senno.[2]

Tutte queste opere andarono distrutte e disperse tra le antiche rovine: ma non perì tutto il poeta. Frammenti e lacerti amorosamente e sagacemente raccolti attestano anche oggi della sua ruvida forza, e della ricca vena poetica. Vi sono tracce delle patetiche scene che recitate da attori solenni ebbero gli applausi del popolo romano commosso dal divino furore di Cassandra, la quale per sua sciagura ispirata vede venire la furia di Sparta portatrice a Troia di ineffabili mali, e il cavallo gravido di armati, che con gran salto supererà le mura di Pergamo, e la perderà col suo parto.[3] E compiuta la grande rovina si sentono le disperate parole di Andromaca che, dalla somma potenza caduta nell'estrema miseria, non ha speranza alcuna di scampo, dopochè vide rotti e dispersi i patrii altari, arsi i templi, distrutta dalle fiamme la patria, e rovinata la splendida reggia di Priamo, e lui stesso vide violentemente strappato alla vita contaminare del suo sangue l'ara di Giove, e Ettore trascinato dal carro nemico, e il figlio di Ettore gettato giù dalle mura.[4]

---

[1] Volcazio Sedigito, *De poetis* in Gellio, XV, 24. — *Cupuncula* e *Pacrantiastes* sono i titoli di due sue commedie delle quali rimangono poche parole. Vedi Ribbeck, *Comicor. latin. reliquiae*, p. 4, Lipsiae 1855.

[2] I titoli che ci rimangono, accompagnati da parecchi frammenti, sono: *Achilles - Achilles Aristarchi - Aiax - Alcumaeo - Alexander - Andromacha Aechmalotis - Andromeda - Athamas - Cresphontes - Erechtheus - Eumenides - Hectoris lustra - Hecuba - Iphigenia - Medea exul. - Medea* (*Atheniensis*) - *Melanippa - Nemea - Phoenix - Telamo - Telephus - Thyestes.*

Le *Eumenidi* vengono certamente da Eschilo: da Sofocle l'*Aiace* e forse l'*Atamante* e il *Telamone*: da Euripide la *Medea*, l'*Ecuba*, la *Ifigenia*, e, a quanto pare, l'*Alessandro*, l'*Andromaca*, l'*Erechteo*, la *Melanippe*, il *Fenice* e il *Telefo*. Vedi Ribbeck, *Quaestionum scenicarum mantissa* in *Tragicor. latin. reliq.*, p. 248 ecc., Lipsiae 1852.

[3] Cicerone, *De Div.*, I, 31 e 50; Macrobio, *Sat.*, VI. 2.

[4] « Quid petam praesidi, aut exequar? quove nunc
Auxilio aut exili aut fugae freta sim?
Arce et urbe orba sum. Quo accedam? quo applicem?
Quoi nec arae patriae domi stant, fractae et disiectae iacent,
Fana flamma deflagrata, tosti alti stant parietes
Deformati atque abiete crispa....
. . . .

La sua Musa tragica fa rivivere a Roma il forte padre di Aiace, che stoicamente ascolta l'annunzio della morte del figlio dicendo che sapeva di averlo generato mortale, e che mandandolo a difendere a Troia la Grecia sapeva di mandarlo a una guerra mortifera, non a un convito:[1] e fa di nuovo ammirare il generoso sacrifizio della donna greca (Prassitea) che offre le figlie alla morte per la salute di Atene.[2]

All'altezza tragica rispondono anche i gravi e morali pensieri ricordanti qua e là il fare di Euripide. Neoptolemo necessitato a filosofare, lo fa brevemente, stimando che alla filosofia si debba accostare le labbra, non ingolfarvisi troppo.[3] Ma il poeta vi prende diletto, e in ogni incontro studia di far sentire le speculazioni sapienti a Roma non amate nè note, e anche in teatro spesso riesce a conclusioni e a concetti buoni ad ammaestrare e governare la vita. In sua sentenza la libertà sta nell'avere cuore puro e fermo, e sciolto dalle passioni servili che empiono tutto di tenebre.[4] Afferma che il successo delle cose sta nel fermo volere,[5] ma la giustizia pone sopra il coraggio,

---

« O pater, o patria, o Priami domus,
Saeptum altisono cardine templum!
Vidi ego te astante ope barbarica
Tectis caelatis lacuatis,
Auro instructam regifice.
Haec omnia videi inflammari,
Priamo vi vitam evitarei,
Iovis aram sanguine turpari.
. . . .
« Vidi, videre quod sum passa aegerrume,
Hectorem curru quadriiugo raptarier,
Haectoris natum de muro iactarier ».

Cicerone, *Tusc.*, I, 44 e III, 19; Varrone, *De lingua latina*, X, 70; Vahlen, *Ennian. poes.*, p. 103-104.

[1] « Ego cum genui, tum morituros scivi et ei rei sustuli.
Praeterea ad Troiam cum misi ob defendendam Graeciam,
Scibam me in mortiferum bellum, non in epulas mittere ».
Cicerone, *Tusc.*, III, 13 e Ribbeck, p. 137.

[2] Gellio, VI, 16.

[3] « Philosophari est mihi necesse, at paucis: nam omnino haut placet.
Degustandum ex ea, non in eam ingurgitandum censeo ».
Cicerone., *Tusc.*, II, 1.

[4] « Ea libertas est, qui pectus purum et firmum gestitat:
Aliae res obnoxiosae nocte in obscura latent ».
Gellio, VII, 17; Ribbeck, *Tragic. latin. reliq.*, p. 43.

[5] « Qui volt esse quod volt, ita dant se res ei, ut operam dabit ».
Cicerone, *De nat. Deor.*, III, 26.

perchè spesso sono coraggiosi anche i malvagi, da cui la giustizia e l'equità stanno lontane.[1] Il saggio, come egli lo ha concepito, non può non diffondere le buone sentenze della sapienza: più facilmente spegnerebbe nell'ardente bocca una fiamma;[2] e ricorda che l'uomo il quale gentilmente insegna la via agli smarriti, fa come chi lascia accendere al proprio il lume altrui, nè per questo sente diminuzione di luce.[3] Passarono in proverbio i suoi superstiziosi impudenti vaticinatori e venditori di oracoli che oziosi, o folli, o sotto l'impero della indigenza non sapendo per se stessi il sentiero mostrano agli altri la via, e promettono ricchezza a quelli cui chiedono un soldo.[4] E proverbiali divennero i versi in cui definì il vero amico che solo nell'avversità si conosce,[5] e disse malfatto il benefizio mal collocato,[6] e vana la saggezza di chi non sa giovare a se stesso;[7] e le parole in cui ricordò la follia di chi si fa scrutatore delle regioni del cielo, e non vede ciò che gli sta innanzi ai piedi.[8]

Questa disposizione a moralizzare è chiara anche in altri suoi scritti: e allo stesso intento pare che direttamente mirasse col poema didattico intitolato *Precetti*, in cui era citato l'esempio dell'esperto agricoltore che diligentemente separa e toglie via

---

[1] « Melius est virtute ius: nam saepe virtutem mali
Nanciscuntur: ius atque aequum se a malis spernit procul».
Nonio in *Spernere*.

[2] « ... Flammam sapiens facilius ore in ardente opprimit,
Quam bona dicta teneat ».
Cicerone, *De Orat.*, II, 54.

[3] « . . . Homo, qui erranti comiter monstrat viam,
Quasi lumen de suo lumine accendat, facit:
Nihilo minus ipsi lucet, cum illi accenderit ».
Cicerone, *De off.*, I, 16.

[4] « Superstitiosi vates impudentesque arioli,
Aut inertes aut insani aut quibus egestas imperat,
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam,
Quibus divitias pollicentur, ab eis drachumam ipsi petunt ».
Cicerone, *De divin.*, I, 58; Ribbeck, p. 136.

[5] « Amicus certus in re incerta cernitur ».
Cicerone, *De amic.* 17.

[6] « Benefacta male locata malefacta arbitror ».
Cicerone., *De off.*, II, 18.

[7] « Qui ipse sibi sapiens prodesse non quit, nequidquam sapit ».
Cicerone., *Ad famil.*, VII, 6 e *De off.*, III, 15.

[8] « Quod est ante pedes, nemo spectat: coeli scrutantur plagas ».
Cicerone, *De rep.*, I, 18 e *De divin.*, II, 13.

le male erbe dal grano, per insegnare a toglier via dai teneri animi i germi dei mali costumi prima che coll'opera del tempo vi mettano salda radice.[1] E anche dalle licenziose satire di Sotade fu creduto che Ennio traesse massime e sentenze morali.[2]

Epicarmo, precursore in Sicilia della commedia ateniese, portò sulla scena le dottrine di Pitagora di cui seguiva la scuola.[3] Ed Ennio scrisse in versi trocaici un libro intitolato *Epicarmo*, i cui frammenti di dodici versi non tutti interi non lasciano vedere come la materia fosse trattata; ma è verisimile che ivi parlasse lo stesso Epicarmo esponendo le dottrine del grande maestro. Parlava dei quattro elementi del mondo, dell'acqua, della terra, dell'aria e del fuoco, dalla mistura dei quali venne la generazione di tutte le cose; e l'anima disse un raggio di sole.[4] Liberamente considerò gli Dei quali personificazioni delle sostanze della natura, e disse che Giove è l'aria, il vento, le nubi, la pioggia, e che fu chiamato Giove perchè giova agli uomini, alle città, agli animali.[5]

Nel *Telamone* aveva fatto dire liberamente e scetticamente in teatro che gli Dei non si curano delle faccende degli uomini, perchè se le curassero, sarebbe il contrario di quello che accade, cioè i buoni avrebbero bene, e male i cattivi.[6] Da questa libertà

---

[1] « Ubi videt avenam lolium crescere inter triticum,
Selegit, secernit, aufert, is operam addit sedulo,
Quae tanto cum studio seruit ».
Prisciano, X; Vahlen, *Enn. poes. reliq.*, p. 165.

Il titolo di questo libro è citato da Carisio e Prisciano in latino e in greco: *Praecepta* e *Protreptikos*.

[2] Varrone, *De ling. lat.*, V, 62; Vahlen, loc. cit., p. xc e 164.

[3] Vedi *Epicharme philosophe* in Artaud, *Fragments pour servir à l'histoire de la comédie ancienne*, pag. 1-48, Paris 1863: e *Fragmenta philosophorum, graecorum* vol. I, pag. 135-147 ed. Didot.

[4] Varrone, *De re rust.*, I, 4, e *De ling. lat.*, V, 59, 60 e 64.

[5] « Istic est Iuppiter, quem dico, quem Graeci vocant
Aërem: qui ventus est et nubes: imber postea
Atque ex imbre frigus: ventus post fit, aër denuo.
Haec propter Iuppiter sunt ista quae dico tibi,
Quoniam mortalis atque urbes beluasque omnis iuvat ».
Varrone, *De lingua lat.*, V. 65.

[6] « Ego deum genus esse semper dixi, et dicam caelitum,
Sed eos non curare opinor, quid agat humanum genus:
Nam si curent, bene bonis sit, male malis, quod nunc abest ».
Cicerone, *De Divin.*, I, 50.

fu ispirato anche a voltare in latino la *Sacra Storia* dell'incredulo Evemero, il quale dopo aver viaggiato nei maravigliosi paesi ridusse a pura storia i dommi e le leggende divine, e il mito di Crono divorante i figliuoli splegò coll'antropofagia degli uomini primitivi fatta cessare da Giove.[1] Ennio ripetè a Roma che gli Dei non erano altro che uomini divinizzati, e che le loro guerre e beneficii e peccati[2] con tutta la loro vita mortale stavano scritti in epigrafi, e si vedevano i loro sepolcri in Creta e altrove.[3]

Nel tempo che dall'Oriente venivano nuovi Dei e nuovi culti a distruggere le antiche credenze, l'Asia e la Grecia mandavano a Roma anche i loro molli costumi e delizie e lusso di vesti, di case e di mense. Ed Ennio, pronto a poetare su tutto. scrisse sull'esempio di Archestrato[4] dell'arte *di ben mangiare*, che presto divenne argomento di grande studio anche a Roma: insegnò ai ghiotti i luoghi dei mari d'Italia, di Affrica, di Grecia e di Asia che davano pesci migliori, e celebrò le *innumerabili* delizie mandate alla gola da Clupea, da Eno, da Abido, da Mitilene, da Ambracia, da Corcira, da Brindisi, dal molle Taranto, da Sorrento, da Cuma, non obliando lo scaro, *cervello di Giove*, pescato nella patria di Nestore.[5]

---

[1] « Natos sibi filios non utique devorabat, ut ferunt fabulae, sed necabat, quamquam scriptum sit in Historia Sacra Saturnum et Opem caeterosque tunc homines humanam carnem solitos esitare: verum primum Iovem leges hominibus moresque condentem edicto prohibuisse, ne liceret eo cibo vesci ». Lattanzio, *Div. Inst.*, I, 13.

[2] Di Venere era detto: « Quae prima, ut in Historia Sacra continetur, artem meretriciam instituit auctorque mulieribus in Cypro fuit, uti vulgato corpore quaestum facerent: quod idcirco imperavit, ne sola praeter alias mulieres impudica et virorum appetens videretur ». Lattanzio, *Div. Inst.*, I, 17.

[3] Vedi anche Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 41; Columella, IX, 2; Sant'Agostino, *De Civ. Dei*, VII, 25; Lattanzio, loc. cit., I, 11, 14 e 22; B.ten Brink, *Varronis locus de urbe Roma. Accedunt* Q. *Ennii apologus Aesopicus et reliquiae Evemeri versibus quadratis*, Utrecht 1855. Per Evemero vedi *Fragmenta philosophor. graecorum* ed. Didot, vol. II, p. 431-436.

[4] Amplissime notizie di ciò sono in Ateneo, *Deipnosoph.*, I, 21; II, 3; V, 28; VII, 9; VIII, 3; IX, 16; X, 1; XII, 3; XIII, 8; XIV, 23. Vedi anche Scinà, *Storia letteraria di Sicilia nei tempi greci*, pagine 279 e 300.

[5] « Omnibus ad Clupeam praestat mustela marina.
Mures sunt Aeni, spissa ostrea plurima Abydi.
Est pecten Mitylenae et apud Charadram Ambraciamque.
Brundusii sargus: hunc magnus si erit, tibi sume.
Apriculum piscem scito primum esse Tarenti.

Se la singolare espressione del *cervello di Giove* desse, come pare, un tuono ironico alla voce del maestro gastronomo, potrebbe credersi che questi versi citati sotto titoli varii[1] debbano esser contati tra le composizioni propriamente satiriche delle quali a Ennio fu dato la gloria di primo inventore. In ogni modo rimangono testimonianze e frammenti delle sue vere satire rivolte contro i vizi e le ridicolezze degli uomini.[2]

Ma l'opera a cui dovè la sua gloria maggiore furono gli *Annali* in cui cantò le geste di Roma e le tradizioni latine. Questo fu per lui il grande e perpetuo pensiero di tutta la vita. Mirava alla gloria poetica più alta del mondo; studiava Omero il giorno, lo sognava la notte,[3] e narrò di aver fatto questo mirabile sogno che gli antichi ricordarono spesso ora con gravità filosofica, ora con parole scherzevoli. Addormentatosi placidamente sul monte Parnasso vide comparire davanti a sè Omero che gli rivelò come per effetto delle varie migrazioni dell'anima in corpi sempre nuovi di animali e di uomini, prima di divenire Ennio, era stato un paone, poi Euforbo, e Omero, e Pitagora.[4]

Surrenti face emas helopem, glaucum cape Cumis.
Quid turdum, merulam, melanurum umbramque marinam
Praeterii atque scarum, cerebrum Iovis poene supremi?
Nestoris ad patriam hic capitur magnusque bonusque.
Polypus Corcyrae, caluaria pinguia acarnae,
Purpura, muriculi, murex, dulces quoque echini. »

Apuleio, *De magia*, cap. 39; Vahlen, p. 166.

[1] *Heduphagetica, Phagetica, Phagesia, Hedypathica, Hedypathetica.* Vahlen, *Quaestiones Ennianae* in *Enn. poes. rel.*, pag. XCI.

[2] Gellio, II, 29 e XVIII, 2; Quintiliano, IX, 2, 36; Donato in Terenzio, *Phorm.*, II, 2, 25.

[3] Anche il Petrarca sulla fine del poema latino dell'*Affrica* introducendo Ennio a conversare con Scipione vincitore di Zama, parlò del grande amore che il vecchio poeta aveva ad Omero, suo compagno perpetuo il giorno e la notte, alle brevi cene allungate in grazia di esso, e ai viaggi resi brevi e facili dalla sua compagnia.

« Millibus ex tantis unus mihi summus Homerus,
Unus habet quod suspiciam, quod mirer, amemque.
Hoc sine nulla dies abiit, nox ulla sine illo;
Ille breves coenas in longum traxit, et idem
Nunc longam breviare viam, nunc tramite plano
Edocuit rigidi transire cacumina montis ».

Ivi pure Omero comparisce in sogno ad Ennio, e gli annunzia il poeta fiorentino che nei secoli futuri canterà di Scipione.

Vedi il *Journal des Savants*, 1855, p. 386 ecc. dove il Patin analizzò il tratto dell'*Affrica* che si riferisce a Ennio e agli *Annali*.

[4] I frammenti testuali del sogno sono questi:

« Somno leni placido revinctus ». Frontone, *Epist.*, IV, 12.

« Visus Homerus adesse poeta ». Cicerone, *Acad.*, II, 16.

Quindi Ennio credè di avere in sè l'anima e l'ingegno d'Omero, e facendo ogni sforzo per essere l'Omero latino, prese a suonare in Italia la tromba del cantore di Achille, e cantò coi *lunghi versi*,[1] cioè cogli esametri trasportati di Grecia, gli eroi e le battaglie di Roma dall'arrivo dei Troiani nel Lazio fino al suo tempo.

L'opera si distese in diciotto libri, i quali, per quanto è dato di argomentare da 365 frammenti in 612 tra versi ed emistichii ora di nuovo riuniti e con più sagaci cure illustrati,[2] erano distribuiti così: I primi tre da Enea andavano alla fine dei re, e il quarto giungeva sino alla guerra dei Galli e all'incendio di Roma. I Sanniti erano argomento del quinto, Pirro del sesto, la prima guerra punica del settimo, e la seconda dell'ottavo e del nono. Nel decimo la guerra macedonica: nel XIII e XIV le cose di Antioco: nel XV Fulvio Nobiliore con la guerra di Etolia: e negli ultimi le cose che il poeta potè vedere o udire nei suoi giorni estremi.

Dopo avere invocate con un magnifico verso le Muse,[3] e detto del sogno già ricordato, la narrazione comincia da Troia al momento in cui il vecchio Priamo cadde sotto le armi dei Greci.[4] Enea viene alla *terra saturnia*,[5] al paese tenuto dai

« Ei mihi qualis erat ». Servio, *Ad Aen.*, II, 274.
« O pietas animi ». Cicerone, *Acad.*, II, 27.
« Memini me fiere pavum ». Donato in *Phorm.*, II, 5, 18.
Vedi anche Cicerone, *De Rep.*, VI, 5; Lucrezio, I, 118, ecc.; Orazio, *Epist.*, II, 1, 150; Persio, *Prolog.*, 2, e *Sat.*, VI, 12 e Schol., *ivi*; Frontone, *Epist.*, I, 3; Tertulliano, *De anima*, cap. 33.

[1] *Longos versus*, Cicerone, *De legib.*, II, 27. Altri usando queste parole e le seguenti *nos ausi reserare* citate da Cicerone (*Orator*, 51), vi aggiunse di suo *fores* e *nos fecimu'*, e le messe insieme così:

« Nos ausi reserare fores, nos fecimu' longos
Versus ».

Vedi Planck, *Q. Ennii Medea commentario perpetuo illustrata*, pag. 109, Gottingae 1807.

[2] *Annalium reliquiae recensuit*, Joannes Vahlen in *Ennianae poesis reliq.* p. 1-88, Lipsiae 1854. Vedi anche *Annalium*, lib. 1, *fragmenta emendavit, disposuit, illustravit* H. Ilberg, Bonnae 1852; Naber, *Quintus Ennius*, Haarlem 1857; Bergk, *Quaestionum Ennianarum specimen novum*, Halae 1860. e dello stesso *Kritische Studien zu Ennius* in *Iahrbücher für classische Philologie*, vol. 83, 1861.

[3] « Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum ».
Varrone, *De lingua latina*, VII, 20.

[4] « Cum veter occubuit Priamus sub Marte Pelasgo ».
Prisciano, III.

[5] Varrone, *De lingua latina*, V, 42.

vecchi Latini.[1] Anche qui, come in Nevio, Ilia madre di Romolo è figlia di Enea:[2] e poeticamente e con riservatezza non comune ai Latini è toccata la sua avventura con Marte. La vestale stessa, atterrita così racconta a sua sorella figlia di Euridice il sogno da cui le furono annunziati i suoi futuri destini: — O figlia di Euridice che mio padre ebbe cara, le forze e la vita ora abbandonano tutto il mio corpo. Mi sembrò non ha guari che un uomo bello di aspetto mi trascinasse tra gli ameni salci per rive e per luoghi a me novi: poi mi pareva, o sorella, di errare lentamente in traccia e in cerca di te: nè mi poteva ritrovare, perchè niun sentiero dava appoggio al mio piede. Allora sento mio padre che a me si volge con queste parole: O figlia, prima devi sopportare molti affanni, ma poi dal fiume rinascerà la fortuna. Detto ciò, o sorella, il padre desiderato dal cuore, repentinamente scomparve, nè più si offerse al mio sguardo, quantunque lacrimando, e chiamandolo con dolce voce io tendessi le braccia verso l'azzurro del cielo. E subito il sonno mi lasciò col mio egro cuore.[3]

Poi il poeta cantava i due figli di Ilia prodigiosamente salvati, e nutriti, e accarezzati dalla lupa, che più tardi insegnerà soavissimi versi a Virgilio:[4] e loro maravigliosa infanzia, e gio-

---

[1] « Est locus Hesperiam quam mortales perhibebant
Quam prisci casci populi tenuere Latini ».
Varrone, *ivi*, VII, 28.

[2] Servio, *Ad Aen.*, VI, 778.

[3] « Excita cum tremulis anus attulit artubus lumen,
Talia commemorat lacrimans, exterrita somno:
Euridica prognata, pater quam noster amavit,
Vires vitaque corpus meum nunc deserit omne.
Nam me visus homo pulcher per amoena salicta
Et ripas raptare locosque novos: ita sola
Postilla, germana soror, errare videbar
Tardaque vestigare, et quaerere te neque posse
Corde capessere: semita nulla pedem stabilibat.
Exin compellare pater me voce videtur
His verbis: o gnata, tibi sunt ante ferendae
Aerumnae, post ex fluvio fortuna resistet.
Haec ecfatus pater, germana, repente recessit
Nec sese dedit in conspectum corde cupitus,
Quamquam multa manus ad coeli caerula templa
Tendebam lacrumans, et blanda voce vocabam.
Vix aegro cum corde meo me somnus reliquit ».
Cicerone, *De Divin.*, I, 20.

[4] *Aen.*, VIII, 630-634, ove Servio nota: *Sane totus his locus Ennianus est.*

vanili diporti e prodezze;[1] e la bella scena degli auspicii presi per sapere se la nuova città si chiamerà Remora o Roma, e la grande aspettazione dei cittadini su quale dei due debba essere capo supremo, e la vittoria di Romolo,[2] e la uccisione di Remo violatore delle mura.[3]

Due soli versi accennano alla guerra sabina e alle donne che con loro pianti[4] disarmarono padri e fratelli, e alla pace e alleanza di Romolo e Tazio.[5] Da ultimo la morte di Romolo, e il dolore dei cittadini piangenti il padre della patria che gli *portò nelle regioni della luce.*

> « Siede ne' santi petti il desiderio,
> E in guisa tal favellano fra loro:
> O Romolo, divin Romolo! Oh quale
> Alla patria custode in te gli Dei
> Generarono! O padre, o genitore,
> O sangue ch' hai l'origine dal cielo! »[6]

---

[1] Vahlen, *Annal. relig.*, p. 13 e 14.

[2] « Curantes magna cum cura tum cupientes
Regni dant operam simul auspicio augurioque.
Remus auspicio se devovet atque secundam
Solus avem servat: at Romulus pulcher in alto
Quaerit Aventino, servat genus altivolantum.
Certabant urbem Romam Remoramne vocarent.
Omnibus cura viris uter esset induperator.
Expectant vel uti consul cum mittere signum
Volt omues avidi spectant ad carceris oras,
Quam mox emittat pictis e faucibus currus:
Sic expectabat populus atque ora tenebat
Rebus, utri magni victoria sit data regni.
Interea sol albus recessit in infera noctis.
Exin candida se radiis dedit icta foras lux,
Et simul ex alto longe pulcherruma praepes
Laeva volavit avis: simul aureus exoritur sol.
Cedunt de coelo ter quatuor corpora suncta
Avium, praepetibus sese pulcrisque locis dant.
Conspicit inde sibi data Romulus esse priora,
Auspicio regni stabilita scamna solumque ».
Cicerone, *De Divin.*, 1, 48.

[3] « Nec pol homo quisquam faciet impune animatus
Hoc nisi tu: nam mi calido das sanguine poenas ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 1; Servio, *Ad Aen.* IX, 422.

[4] « Maerentes flentes lacrimantes commiserantes ».
Diomede, II e Carisio, IV. Delle Sabine Ennio poetò anche in un particolare componimento, ma non sappiamo se in un dramma o in un'altra forma. Vedi Vahlen, *Mus. Ren.*, XVI, p. 580.

[5] « Aeternum seritote diem concorditer ambo ». Carisio, I.

[6] « Pectora... tenet desiderium, simul inter
Sese sic memorant, o Romule, Romule die,
Qualem te patriae custodem di genuerunt!

Il fondatore di Roma torna tra gli Dei da cui era disceso, e in terra rimane il suo culto con quello di Ersilia; i Romani gli venerano ambedue coi nomi di Quirino e di Ora.[1]

Fra il silenzio e le tenebre delle rovine si fa sentire debolmente la soave voce di Egeria,[2] e a mala pena si scorgono le istituzioni religiose e civili di Numa,[3] e poscia gli Orazii e i Curiazii,[4] e i femminei ululati nella strage della distruzione di Alba,[5] e il supplizio del frodolento Mezio Fufezio trascinato pei campi, e sepolto nel ventre di un avvoltoio.[6]

Del *buono* Anco Marzio danno un cenno le mura e le navi di Ostia, e i naviganti che cercano la vita sul mare.[7] Tarquinio si riconosce dall'aquila che al Gianicolo gli cava e gli rimette il cappello,[8] ed è ricordato quando sale sul trono, e si rivede al lume delle fiaccole dei suoi funerali.[9] Vi è appena un eco delle grosse guerre di Etruria.[10]

O pater, o genitor: o sanguen dis oriundum!
Tu produxisti nos intra luminis oras ».

Cicerone, *De Rep.*, I, 41; Lattanzio, *Dir. Inst.*, I, 1, 15: la traduzione è di Pietro Odescalchi.

[1] « Romulus in coelo cum dis genitalibus aevum
Degit ». Servio, *Ad Aen.* VI, 764; Cicerone., *Tusc.* I, 12.
« .... Quirine pater veneror Horamque Quirini ».

Nonio in *Hora*; Vahlen, p. 19; vedi anche Gellio, XIII, 22 e Ovidio, *Met.*, XIV, 820, ecc.

[2] « Olli respondet suavis sonus Egeriai ».
Varrone, *De ling. lat.*, VII, 42.

[3] Varrone, *De ling. lat.*, VII, 42 e 45.

[4] Vahlen, p. 21-22, *Fragm.*, VI-XIII. Properzio, III, 3, 7.
« Et cecinit Curios fratres et Horatia pila ».

[5] « At domus interior gemitu miseroque tumultu
Miscetur, penitusque cavae plangoribus aedes
Femineis ululant, ecc ».

Virgilio, *Aen.*, II, 486, dove Servio nota: *De Albano excidio translatus est locus.*

[6] « . . . . . Tractatus per aequora campi
Volturus in spinis miserum mandebat homonem.
Heu quam crudeli condebat membra sepulcro! »
Prisciano, VI; Vahlen, *Fragm.*, XV e XVI, p. 22-23.

[7] « Ostia munita est; idem loca navibus pulchris
Munda facit; nautisque mari quaesentibus vitam ».
Festo in *Quaeso.* Confr. Virg., *Aen.*, VIII, 642.

[8] Probo in Virg., *Ecl.*, VI, 21. Confr. Livio, I, 34, dove altri odorò versi Enniani. Vahlen, p. XLI.

[9] Festo alle voci *Sos, Solum* e *Prodinunt;* Servio, *Ad Aen.*, VI, 219; Donato a Terenzio, *Hec.*, I, 2, 60. È ricordata anche la moglie che lavò e profumò il suo cadavere:
« Tarcuini corpus bona femina lavit et unxit ».
Servio, *Ad Aen.*, VI, 219 e Donato in *Hec.*, I, 2, 60.

[10] « Hac noctu filo pendebit Etruria tota ». Macr., *Sat.*, VI, 1.

Poi vediamo Servio regnare sulla *Roma quadrata* del Palatino:[1] e al cadere dell'ultimo regno Lucrezia pronta a morire, guarda al cielo e chiama gli Dei testimonî di sua innocenza, e invoca i Lari violati.[2]

Della guerra di Porsena rimane il nome di Orazio col suo inclito salto nel Tevere:[3] e di qui per una grande lacuna si giunge alla notte in cui i Galli assaltano la rocca di Roma e le oche salvano Giove;[4] e più lungi par di vedere boccheggiante nei campi la testa del Gallo provocatore troncata da Manlio.[5]

Preceduta da peculiare proemio[6] è la grossa guerra accesa dopo gli osceni insulti fatti all'ambasciatore Postumio nel teatro di Taranto.[7] I Tarentini, intimata la guerra, chiamano in aiuto un prode greco (*Burro* o *Pirro*) della stolida stirpe degli Eacidi più potenti di mano che di senno,[8] il quale cupido dell'impero del mondo, consulta l'oracolo di Apollo, e fidatosi all'ambigua risposta,[9] viene in Italia con suoi Epiroti, e Macedoni e Tessali,

---

« Postquam defessi sunt stare et spargere sese
Hastis: ansatis concurrunt undique telis ».
Macrobio, *loc. cit.*, e Servio, *Ad Aen.*, VII, 520.

[1] « Et qui sextus erat Romae regnare quadratae ».
Festo in *Quadrata Roma*.

[2] « Caelum suspexit stellis fulgentibus aptum ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 1.
« Vosque Lares tectum nomen qui funditus curant ».
Carisio, IV.

[3] Festo in *Occasus*.

[4] « Qua Galli furtim noctu summa arcis adorti
Moenia, concubia, vigilesque repente cruentant ».
Macrobio, *Sat.*, I, 4.
« Anseris et tutum voce fuisse Iovem ».
Properzio, III, 3, 12.

[5] « Oscitat in campis caput a cervice revulsum,
Semianimesque micant oculi lucemque requirunt ».
Servio, *Ad Aen.*, X, 396. Confr. Livio, VII, 10.

[6] « Quis potis ingentis oras evolvere belli? »
Quintiliano, VI, 3, 86; Macrobio, *Sat.*, VI, 1.

[7] Servio, *Ad Aen.*, VIII, 36.

[8] « Navus repertus homo Graio patre Graius homo rex,
Nomine Burrus uti memorant a stirpe supremo ».
Nonio e Festo in *Stirpem*.
« . . . . . stolidum genus Aeacidarum:
Bellipotentes sunt magis quam sapientipotentes ».
Cicerone, *De Div.*, II, 56.

[9] « Aio te Aeacida Romanos vincere posse ».
Cicerone, *De Div.*, II, 56.

e con la *negra schiera*[1] degli elefanti, non mai fino allora veduti al di qua dei mari, e costringe i molli e recalcitranti[2] Tarentini alle fatiche delle armi. Intanto a Roma grande apparecchio di guerra: anche i proletari per ordine pubblico forniti di scudi e di spade stanno a guardia delle mura, della città, del foro.[3] Poscia atroce battaglia a Eraclea con grande strage di uomini da ambe le parti, per ardere i quali si atterra con grande rumore una selva di quercie, di elci, di frassini, di pini e di abeti,[4] come già a Troia nei funerali di Patroclo,[5] e più tardi in quelli di Miseno, di Pallante e di altri.[6] Pirro stesso attesta della strage patita, ponendo a Taranto nel tempio di Giove un'epigrafe in cui si dichiara vincitore dei Romani e vinto da essi.[7] Egli tratta bene i prigioni, e gli rende senza riscatto dicendo eloquentemente ch'ei non fa il mercatante, e che non coll'oro, ma col coraggio e col ferro si debbe decidere della vita e del regno:

« Oro per me non chieggo, e non di prezzo
Avido sono; a mercar qui non venni
Con l'arme in man, sì a guerreggiar con l'arme.
Di nostre vite omai d'ambo le parti,
Faccia il ferro, non l'oro, aspro cimento.
Arbitra me sul trono, o voi la sorte
Voglia 'nnalzar, tra noi valor decida.
Pur questo ascolta, o messo: in cuor mi siede

---

[1] « It nigrum campis agmen ».
Servio, *Ad Aen.*, IV, 404.

[2] « Intus in occulto mussabant ».
Festo in *Mussare*. Confr. Plutarco, *Pirro*, 16.

[3] « Proletarius publicitus scuteisque feroque
Ornatur ferro, muros urbemque forumque
Excubiis curant ». Gellio, XVI, 10.

[4] « Incedunt arbusta per alta, securibus caedunt,
Percellunt magnas quercus, exciditur ilex,
Fraxinus frangitur atque abies consternitur alta,
Pinus proceras pervortunt: omne sonabat
Arbustum fremitu silvai frondosai ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 2.

[5] Omero, *Iliad.*, XXIII, 114, ecc.

[6] Virgilio, *Aen.*, VI, 179 ecc.; XI, 134 ecc. Vedi anche Silio Italico, *Punic.*, X, 529 e Stazio, *Thebaid.*, VI, 90.

[7] « Qui antehac invicti fuerunt, pater optime Olympi,
Hos et ego in pugna vici victusque sum ab isdem ».
Orosio, IV, 1.

Largo di libertà farmi a coloro,
Al cui valor volle dell'arme il fato
Largo mostrarsi, in risparmiar la vita:
Gratuito don deh! ricondur vi piaccia
Vostri prigion: li dono a voi; de' sommi
Propizi numi col favor, partite ». [1]

Poscia manda Cinea a Roma a chiedere pace e amicizia: e mentre il Senato inclina ad accogliere le proposte del lusinghiero oratore, scoppia la impetuosa parola di Appio rimproverante il delirio e la demenza delle menti già sì diritte e sì ferme,[2] e manda a monte ogni accordo col nemico finchè rimanga in Italia: e l'ambasciatore torna al re senza pace riferendo che i Romani vincono colla forza dell'animo, e spregiano le prime percosse, e che chi vince non è vincitore se il vinto non lo confessa.[3]

Dopo ad Ascoli splende la grande figura dell'ultimo Decio che, emulo del padre e dell'avo, fortemente combattendo offre volontario la sua vita in olocausto agli Dei per la salute del popolo romano.[4]

E da ultimo a Benevento Pirro è vinto per sempre e cacciato

---

[1] Traduzione di Tommaso Gargallo.
« Nec mi aurum posco nec mi pretium dederitis:
Non cauponantes bellum, sed belligerantes,
Ferro non auro vitam cernamus utrique.
Vosne velit an me regnare hera quidve ferat Fors
Virtute experiamur. Et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtutei belli fortuna pepercit,
Eorundem libertati me parcere certum est.
Dono, ducite, doque volentibus cum magnis dis ».
Cicerone, *De Off.*, I, 12.

[2] « Quo vobis mentes rectae quae stare solebant
Antehac, dementis sese flexere viai?
Cicerone, *De Senect.*, 6.

[3] « Orator sine pace redit regique refert rem ».
Varrone, *De ling. lat.*, VII, 41.
« . . . . . Ast animo superant atque aspera prima
Volnera belli despernunt ».
Schol. Veron. in Virgil., *Aen.*, V, 573.
« Qui vincit non est victor nisi victus fatetur ».
Servio, *Ad Aen.*, XI, 306.

[4] « . . . . . Divi hoc audite parumper,
Ut pro romano populo prognariter armis
Certando prudens animam de corpore mitto ».
Nonio, II; Cicerone, *Tuscul.*, I, 37 e Vahlen, *Quaest. Enn.*, p. LIV.

d'Italia per la virtù di quel Curio che da niuno fu potuto mai vincere nè col ferro nè coll'oro.[1]

Fu già detto che Ennio lasciò da parte la prima guerra punica perchè largamente narrata da Nevio,[2] ma a ciò contrasta la critica nuova osservando che questa omissione non conveniva agli *Annali*.[3] Egli potè esser qui più breve che altrove, e trattare solo delle cose più gravi: ma ch'ei ne parlasse è provato dal verso che dice dichiarata la guerra da Appio,[4] e da altri frammenti che parlano di navi, e di attrezzi, e di combattimenti navali, come degli esercizi necessarii ai Romani finora poco esperti del mare; e dell'uso grande dei cavalieri Numidi attestato anche da Polibio e da Livio.[5]

Quando Annibale precipita giù dalle Alpi, e la tetra discordia rompe le sbarre e le ferrate porte della guerra,[6] il poeta dipinge vigorosamente le detestabili calamità che travagliano Roma e l'Italia: Cacciata via la sapienza: tutto si fa colla forza: spregiato il buon oratore, tenuto in amore il feroce soldato: nel conversare non gara di dotte parole, ma d'ingiurie, d'onde inimicizie e contese: non colle armi del diritto, ma col ferro ripetono il proprio, e chiedono il regno: procedono per via di piena volenza.[7]

---

[1] « Quem nemo ferro potuit superare nec auro ».
Cicerone, *De Rep.*, III, 3.

Verso a cui pensò Claudiano quando scrisse (*Bell. Get.*, 131):
« Pectora Fabricii donis invicta vel armis ».

[2] Cicerone, *Brut.*, 19.

[3] Vahlen, *Quaestiones Ennianae*, p. LV. Confr. Niebuhr, *Lectures on the History of Rome*, vol. III, p. XXXI.

[4] « Appius indixit Carthaginiensibus bellum ».
Cicerone, *De invent.*, I, 19.

[5] Macrobio, *Sat.*, VI, I; Nonio in *Portisculus*; Festo in *Tonsam*; Servio, *Ad Aen.*, VIII, 596. Confr. Polibio, I, 19-21 e Livio, XXI, 29 e 45.

[6] « . . . . . Postquam Discordia tetra
Belli ferratos postes portasque refregit ».
Orazio, *Sat.*, I, 4, 60; Servio, *Ad Aen.*, VII, 622.

[7] « Pellitur e medio sapientia, vi geritur res,
Spernitur orator bonus, horridus miles amatur.
Haud doctis dictis certantes, sed maledictis
Miscent inter sese inimicitiam agitantes.
Non ex iure manum consertum sed magi' ferro
Rem repetunt, regnumque petunt, vadunt solida vi ».
Gellio, XX, 10.

I feroci Cartaginesi, usati a sacrificare i loro fanciulli,[1] empiono di spavento l'Italia. I Romani dopo tre grandi sconfitte, per ritentare la guerra chiamano all'armi Marsi, Vestini e Peligni:[2] grande strepito di armati a combattere la battaglia di Canne.[3] Paolo fa ogni sforzo per frenare la temerità di Varrone; non vuol combattere perchè teme di vedere le legioni distrutte.[4] Annibale esorta i suoi e promette la cittadinanza cartaginese agli stranieri che feriranno i nemici.[5] La battaglia incomincia. Il cielo s'ingombra di grande nube di polvere. Gli astati scagliano le aste; cade una pioggia di ferro, i campi divengono irti di strali.[6] Annibale vincitore si volge a Roma, corre l'Italia, diserta campagne, e piglia città: gli Osci combattono dalle mura di loro città: presi e uccisi i capi supremi: tagliate crudelmente dall'iniquo Cartaginese le gambe ai prigioni.[7]

Fabio Massimo cogli accorti indugi salva la repubblica dall'estremo pericolo finchè l'*invitto Scipione* toglie la guerra di Italia.[8] Si apparecchiano eventi più grandi e più lieti. Il mare

---

[1] « Poeni suos soliti Dis sacrificare puellos ».
Festo in *Puelli*.

[2] « Marsa manus Peligna cohors Vestina virum vis ».
Carisio, IV. Confr. Silio Italico, VIII, 497.

[3] « Consequitur: summo sonitu quatit ungula campum ».
Macrobio VI, 1.

[4] « . . . . . Praecox pugna est ». Nonio in *Praecox*.
« Certare abnueo: metuo legionibus labem ».
Diomed., I. Confr. Livio, XXII, 44.

[5] « Hostem qui feriet mihi erit Carthaginiensis
Quisquis erit ».
Cicer., *Pro Balbo*, 2. Confr. Silio Italico, IX, 209 che dice lo stesso.

[6] « Iamque fere pulvis ad caelum vasta videtur ».
Nonio, p. 217.
« Hastati spargunt hastas, fit ferreus imber ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 1.
« Densantur campis horrentia tela virorum ».
Prisciano, IX.

[7] « Ob Romam noctu legiones ducere coepit ».
Festo in *Ob*.
« . . . . . De muris rem gerit Opscus ».
Festo in *Oscos*.
« Summus ibi capitur meddix : occiditur alter ».
Festo in *Meddix*.
« Is pernas succidit iniqua superbia Poeni ».
Festo in *Suppernati*.
Confr. Livio, XXII, 51, e Valerio Massimo, IX, 2, 2, *ext*.

[8] Cicerone, *Orator*, 45.

freme sotto le navi che afferrano il lido ed empiono di armati e di terrore il paese nemico. La terra affricana trema di terribile tumulto.[1] Vane le parole nel congresso dei duci. Inutilmente Annibale tenta di trarre Scipione alla pace dicendogli che la fortuna ad un tratto esalta il mortale, e lo riduce in infimo loco.[2] Si viene alle mani: la fulva polvere vola. Gli Affricani sono volti in fuga: l'esercito romano si empie di preda. Ritornano la pace e la cultura dei campi.[3]

Desolatissime le rovine degli *Annali* nella guerra di Macedonia annunziata con nuova invocazione alla Musa.[4] Scarsi e incerti i cenni di Flaminio che cogli ottomila suoi veterani provati a ogni fatica[5] apre le porte di Grecia, e dopo molte cure[6] e arti di volpe si fa salutare liberatore dei popoli, e ai Cinocefali vince Filippo, il quale già superbo nella prosperità, come sogliono i re,[7] nella disfatta apparisce umile e abietto.

Grandi le prove di Roma per mare e per terra nella guerra d'Antioco battuto nell'Egeo e a Mionnesso presso la coste ioniche

---

[1] « . . . . . Ratibusque fremebat
Imber Neptuni ». Servio, *Ad Aen.*, XI, 299.
« Tonsillas rapiunt, configunt litus, aduncas ».
Isidoro, *Orig.*, XIX, 2.
« . . . . . Perculsi pectora Poeni ».
Vahlen, p. 47.
« Africa terribili tremit horrida terra tumultu ».
Cicerone., *Orat.*, 27 e *De Orat.*, III, 42.

[2] « . . . . . Mortalem summum fortuna repente
Reddidit, e summo regno ut famul infimus esset ».
Nonio in *Famul.* Confr. Livio, XXX, 30.
Di Ennio si ricordò anche Lucrezio, III, 1047:
« Scipiades, belli fulmen, Carthaginis horror,
Ossa dedit terrae, proinde ac famul infimus esset ».

[3] « Pulvis fulva volat ». Nonio, p. 217.
« . . . . . Praeda exercitus undat ».
Servio in *Georg.*, II, 437.
« Rastros dentiferos capsit causa poliendi
Agri ». Nonio in *Politiones.*

[4] « Insece Musa manu Romanorum induperator
Quod quisque in bello gessit cum rege Philippo ».
Gellio, XVIII, 9.

[5] « Insigneita fere tum milia militum octo
Duxit dilectos bellum tolerare potentes ».
Prisciano, I. Confr. Livio, XXXII, 9.

[6] « Cicerone, *De Senect.*, I.

[7] « Quippe solent reges omnes in rebus secundis ».
Festo in *Quippe.*

con molta preda e incendio di navi.[1] Ed Ennio cantò il ceruleo mare spumante sotto tanta folla di *velivole* navi, i lidi risuonanti al fragore delle armi,[2] le esortazioni ai soldati alla battaglia di Magnesia del Sipilo,[3] cogli eserciti irti di aste[4] e il feroce re indegnamente schiacciato dalla fortuna.[5]

Presso gli antichi erano famosi i versi con cui Ennio, testimone oculare, celebrò la vittoria di Fabio Nobiliore sopra gli Etoli[6] e l'assedio di Ambracia, dei quali non rimangono che poche parole ricordanti tavolati, torri, molti uomini morti di ferro e di sassi dentro e fuori delle mura.[7]

A celebrare la singolare fortezza dei Dentri aggiunse il sedicesimo *Annale*,[8] dove toccò anche la fine del re Filippo,[9] e forse celebrò Filopemene nel *vecchio perito di governo e di guerra*.[10] E di prodezze di forti battaglie risuonano anche gli ultimi versi composti dal vecchio poeta che ai suoi sessantasette anni,[11] conservando quella che egli chiama *vita vitale*,[12] con nuovo impeto segue da ogni parte i fatti e le fortune di Roma,

---

1 « Livio, XXXVI, 42-45 e XXXVII, 29-30.

2 « Verrunt extemplo placidum mare marmore flavo;
Caeruleum spumat sale conferta rate pulsum ».
Gellio, I, 26.
« Labitur uncta carina: volat super impetus undas ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 1. Confr. Virg., *Aen.*, VIII, 91.
« Cum procul aspiciunt hostes accedere ventis
Navibus velivolis ». Macrobio, *Sat.*, VI, 5.
« Litora lata sonant ». Prisciano, IX.

3 « Nunc est ille dies cum gloria maxima sese
Nobis ostendat si vivimus sive morimur ».
Prisciano X.

4 « Horrescit telis exercitus asper utrinque ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 4. Confr. Virg., *Aen.*, XI, 601.

5 « Infit o cives quae me fortuna ferocem
Contudit: indigno bello confecit acerbo ».
Prisciano, X.

6 Cicerone, *Pro Archia*, 9; Aurelio Vittore, *De vir. illustr.*, 52.

7 « Malos defindunt: fiunt tabulata falaeque ».
Nonio che nota: *Falae turres sunt ligneae*.
« Obcumbunt multi letum ferroque lapique,
Aut intra muros aut extra praecipe casu ».
Prisciano, VI.

8 Plinio, VII, 29.

9 Vahlen, p. 61, *Fragm.*, X-XII.

10 « Primus senex ratus in regimen bellique peritus ».
Festo in *Regimen*.

11 Varrone in Gellio, XVII, 21, e Vahlen, *Quaestiones Ennianae*, p. LXXIX.

12 Cicerone, *De amicitia*, 6.

e usa i colori di Omero a ritrarre nell'Istria il forte tribuno romano che ricoperto, come Aiace, da un nembo di strali confitti nello scudo e risuonanti sull'elmo, gli rompe, e gli scuote senza averne lacerate le membra, e lungamente resiste al moltiplicare dei colpi, inondato di sudore, travagliato, affannato.[1]

Chi vago di antichi ricordi cerca oggi i campi dove fu il Lazio antico e la cuna di Roma, su terre ingombre di rovi, di ortiche, di macerie, di nudi sassi che offendono il piede e non dicono nulla al pensiero, vede sorger qua e là un arco, un capitello, una colonna troncata, un rottame di grandi opere d'arte ricordanti la potenza e lo splendore del popolo che di là mosse alla dominazione del mondo. Il medesimo incontra a chi si aggira tra le rovine del vecchio poeta di Rudia. Anche qui spesso deserto pieno di squallore e di morte, dove il silenzio è rotto talvolta da aspre e strane parole, lacere e sconnesse così che

---

[1] « Undique conveniunt vel ut imber tela tribuno:
Configunt parmam, tinnit hastilibus umbo
Aerato sonitu galeae: sed nec pote quisquam
Undique nitendo corpus discerpere ferro.
Semper obundantes hastas frangitque quatitque:
Totum sudor habet corpus multumque laborat
Nec respirandi fit copia: praepete ferro
Histri tela manu iacientes sollicitabant ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 3.

Omero aveva così descritto il forte pugnare di Aiace:

« Aiace omai cedea l'arena oppresso
Da gran selva di strali. Rintuzzava
Le sue forze il voler di Giove e il nembo
Delle teucre saette. Il rilucente
Elmo percosso un suon mettea che orrendo
Gl'intronava le tempie, ed incessante
Sovra i chiavelli il martellar cadea.
Langue spossata la sinistra spalla
Dall'assiduo maneggio affaticata
Del versatile scudo. E tuttavolta
Nè la calca premente, nè de' colpi
La tempesta il potea mover di loco.
Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
L'anelito: il sudor discorre a rivi
Per le membra, nè puote a niuna guisa
Pigliar respiro il valoroso. Intanto
D'ogni parte l'orror cresce e il periglio ».

Iliade, XVI, 102 ecc., trad. di V. Monti. Vedi anche il Turno di Virgilio (*Aen.*, IX, 806-814); lo Sceva di Lucano (*Phars.*, VI, 186 ecc.); il Tideo di Stazio (*Theb.*, II, 668) e il Solimano del Tasso (*Gerusal.*, IX, 97).

a niuno è dato comprendere d'onde muovano, a chi si dirigano, se vestano il pensiero di un Romano o di un Barbaro. Ma più oltre incontri un filosofo ragionatore degli arcani della natura,[1] e osservatore delle passioni dei mortali, desiderosi tutti di lode,[2] e del re che cercano statue e sepolcri, affannati a *edificare un nome* con tutto lo sforzo di loro potenza;[3] odi magnifici suoni che poeticamente e chiaramente tramandano l'eco di grandi fatti, e di eroiche battaglie; gli acuti suoni dei litui, il terribile squillare delle trombe,[4] le grida dei combattenti che s'innalzano al cielo, lo strepito degli accorrenti cavalli[5] l'urto delle schiere paragonato a quello dei venti quando Austro portatore delle pioggie e l'impetuoso Aquilone gareggiano a sollevare i flutti dell'ampio mare;[6] e vedi i combattenti alle strette, piede contro piede, arme contr'arme.[7] E qui anche prima che nella poesia virgiliana ricomparisce bella

---

[1] Varrone, *De ling. lat.*, V, 59-60.

[2] « Omnes mortales sese laudarier optant ».
Augustin., *De Trinitate*, XVI, 6.

[3] « Reges, per regnum statuasque sepulchraque quaerunt;
Aedificant nomen; summa nituntur opum vi ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 1.

[4] « Inde loci lituus sonitus effundit acutos ».
Festo in *Lituus*.
« At tuba terribili sonitu taratantara dixit ».
Servio, *Ad Aen.*, IX, 503.

[5] « Clamor ad caelum volvendus per aethera vagit ».
Varrone, *De ling. lat.*, VII, 104.
« Tollitur in caelum clamor exortus utrimque ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 1. Confr. *Aen.*, XI, 645.
« It eques et plausu cava concutit ungula terram ».
Macrobio, *loc. cit.* — Di qui il virgiliano:
« Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum ».
Aen., VIII, 596.

[6] « Concurrunt veluti venti cum spiritus Austri
Imbricitor, Aquiloque suo cum flamine contra
Indu mari magno fluctus extollere certant ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 2.

[7] « Premitur pede pes et armis arma teruntur ».
Irzio, *De bell. hispan.*, cap. 31. Macrobio, *Sat.*, VI, 3, cita il verso di Furio:
« Pressatur pede pes, mucro mucrone, viro vir ».
Virgilio poi disse:
« Haeret pede pes, densusque viro vir ».
(*Aen.*, X, 361).

l'imagine omerica del guerriero simile a destriero che, rotti i legami, dai presepi si lancia animoso e spumante nei campi.[1]

In mezzo al rumore delle battaglie apparisce qua e là qualche imagine degli uomini che fecero grande la patria, perchè furono forti e sapienti, e crederono che la fortuna sia data ai forti.[2] Egregiamente è ritratta in tre versi la fermezza e la grandezza di Fabio, con la sua gloria sempre più splendida, perchè la salute della patria pose avanti ai rumori del volgo.[3] E con lui s'incontra Elio Sesto, il dotto e sottile maestro di leggi, l'uomo *egregiamente cordato*,[4] e il *soaveloquente* Marco Cetego, chiamato dai contemporanei *midolla della persuasione*,

---

[1] « Et tum sic ut equus qui de praesepibus fartus
Vincla suis magnis animis abrupit et inde
Fert sese campi per caerula laetaque prata
Celso pectore, saepe iubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 3.

Conf. Virgilio, *Aen.*, XI, 492. — Omero, *Iliad.*, VI, 506 ecc. avea detto:

« Come destriero che di largo cibo
Nei presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno:
Scherzan sul dorso i crini, alta s'estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola,
Ove amor d'erbe o di puledre il tira ».

Imagine riprodotta poi con italiano splendore dal Tasso:

« Come destrier che dalle regie stalle,
Ov'all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all'erba;
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle;
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi ».
(*Gerusalemme*, IX, 75).

[2] « Fortibus est fortuna viris data ».
Macrobio, *Sat.*, VI, 3.

[3] « Unus homo nobis cunctando restituit rem;
Non hic ponebat rumores ante salutem;
Ergo postque magisque viri nunc gloria claret ».

Cicerone, *De officiis*, I, 24; Macrobio, VI, 1 e Virgilio che portò nell'*Eneide* (VI, 847) il primo verso.

[4] « Egregie cordatus homo catus Aelius Sextus ».
Cicerone, *De Rep.*, I, 18.

e *fiore squisito del popolo*;[1] tra i quali il poeta mostra anche se stesso nell'amico che i grandi gentilmente invitano a mensa per ristorarsi delle fatiche del governo, del Senato e del foro, parlando liberamente di grandi e di piccole cose, scherzando e motteggiando con lui depositario sicuro di ogni pensiero, e messo a parte delle tristezze e dei gaudii palesi e segreti; uomo non indotto mai ad alcuna tristizia da leggerezza o mal animo; dotto, fedele, soave, facondo, còntento e beato del suo, accorto a parlare a tempo opportuno, di comodo umore, scarso di parole, ricco di ricordi antichi, sepolti tra le rovine del tempo; fatto dalla vecchiezza conoscitore degli antichi e dei nuovi costumi; intendente delle leggi umane e divine, capace a molto parlare e a molto tacere.[2]

Ma con tutto ciò fu da Ennio composta una vera epopea? Erasi mostrato un secondo Omero (*alter Homerus*), come egli credeva, e come più tardi lo chiamarono i critici?

La parte che rimane degli *Annali* ne offre appena una debole imagine dello scheletro del poeta, dalla quale non è facile argomentare pienamente le creazioni della sua fantasia. Pure chi ne osservi attentamene ogni parte, può ritrovare nei fram-

---

[1] « Additur orator Cornelius suaviloquenti
Ore Cetegus Marcus . . . .
. . . . is dictust ollis popularibus olim
Qui tum vivebant homines atque aevum agitabant
Flos delibatus populi suadaeque medulla ».
Cicerone, *Bruto*, 15.

[2] « Hocce locutus, vocat quocum bene saepe libenter
Mensam, sermonesque suos, rerumque suarum
Comiter impertit, magnam cum lassus diei
Partem fuisset de summis rebus regundis
Consilio, indu foro lato, sanctoque Senatu:
Cui res audacter magnas, parvasque, iocumque
Eloqueretur, cuncta simul malaque et bona dictu
Evomeret, si qua vellet, tutoque locaret;
Quocum multa volutat gaudia clamque palamque.
Ingenio quoi nulla malum sententia suadet,
Ut faceret facinus levis aut malus; doctus, fidelis,
Suavis homo, facundus, suo contentus, beatus,
Scitus secunda loquens in tempore, commodus, verbum
Paucum; multa tenens antiqua, sepulta; vetustas
Quem fecit mores veteresque novosque tenentem;
Multarum veterum legum Divumque hominumque
Prudentem; qui multa loquive tacereve posset ».
Gellio, XII, 4, il quale, riferiti questi versi, aggiunge: « L. Aelium dicere solitum ferunt, Q. Ennium de semetipso haec scripsisse, picturamque istam morum et ingenii ipsius Ennii factam esse ».

menti più tracce del suo ingegno poetico: e la critica fece già questo studio[1] dal quale apparisce che mentre molte e mirabili furono le virtù del poeta, la sua opera mista di forte poesia e di semplice storia, percorrente un campo vastissimo, e quasi senza confini, e priva di ciò che è fondamentale all'epopea, non poteva riuscire a un fatto armonico, vivificato e unito dall'invenzione poetica, perchè la materia era troppa, e cresceva ogni giorno, e l'imaginazione creatrice delle maraviglie perdeva la sua libertà in faccia agli avvenimenti contemporanei o troppo vicini.

Il maraviglioso proprio dell'epica apparisce al principio nella favola dell'origine troiana di Roma, nel poetico sogno di Ilia rassicurata poscia da Venere sulla sorte dei figli, [2] e nell'intervento degli Dei all'apoteosi di Romolo. Nei tempi antichissimi il poeta fu libero di portare tra gli uomini l'Olimpo e i dodici grandi Dei, [3] di narrare i colloquii dei mortali coi Numi e di dare persona alle serene tempeste, ridenti al riso di Giove. [4] Gli Dei radunati in concilio per lui prendono parte anche ai casi della guerra di Pirro: [5] e nell'ardore della battaglia di Canne, quando la vittoria si volge ad Annibale, Giunone finalmente saziata da tante sciagure degli odiati Romani, in un nuovo concilio celeste comincia a divenire favorevole ad essi,[6] e Giove mosso dalle preghiere di Venere promette a Roma la distruzione di Cartagine: [7] e in questa mutazione dei voleri divini, i Lari cacciano Annibale dalla sede romana. [8] Ma

[1] Vedi, tra gli altri, Patin nel *Journal des Savants*, 1862, p. 755 ecc.

[2] Vedi Vahlen, *Enn. poes. reliq.*, p. 11.

[3] « Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Iovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.
Apuleio, *De Deo Socratis*, cap. 2.

[4] « Iuppiter hic risit, tempestatesque serenae
Riserunt omnes risu Iovis omnipotentis ».
Servio, *Ad Aen.*, I, 254.

[5] « Tum cum corde suo divum pater atque hominum rex
Effatur ». Macrobio, *Sat.*, VI, 1.

[6] « Romanis Iuno coepit placata favere ».
Servio, *Ad Aen.*, I, 281; Vahlen, p. 43.

[7] *In Ennio inducitur Iuppiter promittens Romanis excidium Carthaginis.* Servio, *Ad Aen.*, I, 20.

[8] Properzio, III, 3, 6 ecc. dice che Ennio cantò la sinistra pugna di Canne:
« . . . . et versos ad pia vota Deos;
Hannibalemque Lares Romana sede fugantes ».
Confr. Orazio, *Od.*, IV, 8, 15 ecc.

quanto più i tempi si avvicinavano al narratore, più si rendevano ribelli alle maraviglie mitologiche ed epiche, e il poeta parlando delle cose presenti o vicine, quantunque invocasse più volte la Musa, necessariamente divenne annalista e cronista: e a malgrado di ogni suo sforzo gli scappavano versi della più umile prosa; [1] misti ad altri di ferrea durezza: [2] e per servire ai capricciosi gusti del tempo, qui, come nell'altre sue opere, si abbandonava a scherzi di parole e a strani bisticci, indegni, non che dell'epica, di ogni grave e serio discorso. [3]

Altrove più che poeta apparisce un erudito antiquario: e tu senti il grammatico, quando dopo avere invocato con un bel verso le Muse, aggiunge a commento che le *Muse* così chiamate dai Greci, si chiamano *Camene* in latino. [4] Ma egli aveva più d'ogni altro il sentimento del bello e dell'arte; e come, quantunque amante dei sogni, non credeva che la sapienza si trovi senza studio nei sogni, [5] così faticò a trovare le forme conve-

---

[1] Fra gli altri basti citare questi due, in cui stabiliva la data approssimativa della fondazione di Roma:
« Septingenti sunt paulo plus aut minus anni,
Augusto augurio postquam inclita condita Roma est ».
Varrone, *De re rust.*, III, I; Svetonio, *Aug.*, 7; Conf. Cicerone, *Orator*, II.

[2] « Olli respondit rex Albai longai ».
Servio, *Ad Aen.*, XI, 236.

[3] « O Tite tute Tati tibi tanta tiranne tulisti ».
Rhetor., *Ad Heren.*, IV, 12; Prisciano, XII.
Frequentissime negli *Annali* le alliterazioni di questa sorte:
« Factum facit frux — regique refert rem – accipe daque fidem fedusque feri bene firmum — Vinclis venatica velox — Volcanum ventus vegebat – Brundusium pulcro praecinctum praepete portu — Cumque caput caderet, carmen tuba sola peregit — Latebras lamasque lutosas ecc. ecc.
Di alliterazioni e brutti giochi di parole abbondano anche le tragedie, dove tra gli altri è questo verso:
« . . . . . Stultust, qui cupita cupiens cupienter cupit ».
Nelle satire trovasi questo oscuro bisticcio:
« Nam qui lepide postulat alterum frustrari,
Quom frustrast, frustra illum dicit frustra esse.
Nam qui se frustrari quem frustras sentit,
Qui frustratur frustrast, si ille non est frustra ».
Gellio, XVIII, 2; Vahlen, p. 158.

[4] Musas quas Graj memorant, nos Casmenarum ».
Varrone, *De lingua latina*, VII, 26.

[5] « Nec quisquam sophiam sapientia quae perhibetur
In somnis vidit priusquam sam (*eam*) discere coepit ».
Festo in *Sas.*; Vahlen, p. 35.

nienti ai pensieri. Sentiva che, oltre all'ispirazione, l'epopea vuole alto linguaggio, e pose grande studio alla lingua, *arricchì il patrio sermone*, [1] vi pose più fermezza di suono e di metro, [2] cercò nuovo stile adatto ai grandi argomenti. Difficile rendere, alle prime prove, culto, pieghevole e armonico l'aspro parlare dei guerrieri e dei pastori del Lazio, in cui altri poscia sentiva l'odore dei capri: pure col lungo studio, coll'imaginazione creatrice, tra le grida selvagge, tra le negligenze, le incertezze, e le dotte affettazioni trovò belli e liberi andamenti e grandi armonie, e versi ritraenti con ricchi colori la solennità romana e l'antico genio latino: e in nuovo modo cantò i *grandi fatti dei padri* e le guerre che vinsero il mondo.

Divenuto romano, amò la nuova patria, ne accolse tutti i grandi affetti, sentì che la Repubblica stava per la virtù dei costumi e degli uomini antichi, [3] e nella grandezza morale di Roma trovò l'ispirazione e i maschi accenti ripetuti lungamente dai posteri con venerazione ai primi canti della giovane e libera patria.

Ennio, nella piena coscienza di sè, preconizzò lo splendore che i suoi poemi avrebbero tra le genti, [4] e dettando il proprio epitaffio, non chiese onore di lacrime e di funebre pianto, perchè già vedeva il suo nome volare per le bocche degli uomini. [5]

Nè il vanto fu portato via dal volgere dei tempi e dei gusti. Come poco appresso il satirico Lucilio citava gli *Annali* insieme all'Iliade, [6] Lucrezio pieno di ammirazione disse *eterni* i versi

---

[1] Orazio, *Ad Pisones*, 58.

[2] Su ciò vedi Teuffel, *Geschichte der Römischen Literatur*, p. 105; Ritschl nel *Museo del Reno*, XIV, p. 394; e Ungermann, *Q. Ennius poeta versu exametro in litteras latinas inducto quatenus meritus sit*, Coblenz 1866.

[3] « Moribus antiquis res stat romana virisque ».
Cicerone, *De Rep.*, V, 1.

[4] « Latos per populos terrasque poemata nostra
Clara cluebunt ».
Probo, p. 1401; Vahlen, p. 3.

[5] « Aspicite, o cives, senis Enni imagini' formam.
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrimis decoret, neque funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum ».
Cicerone, *Tuscul.*, I, 15; e *De Senect.*, 20.

[6] Nonio in *Poesis*.

di Ennio, e cantò la corona immortale per lui riportata prima d'ogni altro dall'ameno Elicona.[1] Al tempo stesso Cicerone non finiva mai di citarlo; lo celebrò come un oracolo per la breve e verace formula sulla virtù dei costumi e degli uomini antichi, e, andando tropp'oltre, lo disse *poeta epico sommo.*[2] Properzio reverente lo salutò col nome di *padre:*[3] Virgilio prese da lui pensieri, versi, emistichii e figure:[4] Orazio, comecchè severo agli antichi, riconosceva in lui il poeta anche sotto le forme scomposte:[5] e il poeta improvvisatore cui dispiaceva la sua ruvida arte ne glorificò il grande e immortale ingegno.[6]

Come i grandi autori, anch'egli ebbe addosso i grammatici con loro correzioni e commenti; e gli *Ennianisti* recitarono in teatro gli *Annali* applauditi dal pubblico[7] ammiratore di quelle severe forme antiche, per le quali anche l'elegante critico dei tempi imperiali chiedeva religioso rispetto.[8]

Poi nella poesia il poeta soldato diviene anche un eroe che mena strage nell'oste cartaginese, invulnerabile dagli strali nemici, perchè sacro ad Apollo, massima cura delle nove sorelle, e riserbato a cantare le grandi guerre e ad eternare i duci d'Italia.[9]

Non morì anche quando il tempo distruggitore disperse e seppellì le sue opere sotto le rovine di Roma. L'eco dell'antica fama, giunta agli esploratori delle vecchie macerie, gli eccitò a lunghe ricerche per le quali vennero fuori più membri del lacerato poeta:[10] e gli scopritori nel loro entusia-

---

[1] *De rerum natura,* I, 118-119 e 122.

[2] *De optim. gen. orat.*, I. Dappertutto moltissime le citazioni e le lodi. All'incontro vedi in Gellio (XII, 2) il frammento in cui Seneca chiamò *hircosos* i sentimenti di Ennio, vituperando Cicerone, perchè lo lodò, e Virgilio perchè lo imitò.

[3] *Eleg.*, III, 3, 35.

[4] Molti passi sono raccolti in Macrobio, *Sat.*, VI, 1-5. Vedi anche Donato che con poca decenza fa dire a Virgilio « se aurum colligere de stercore Ennii (*Virgilii vita,* 18).

[5] *Sat.*, I, 4, 60.

[6] Ovidio, *Amor.*, I, 15, 20; *Trist.*, II, 424.

[7] Gellio, XVIII, 5; Svetonio, *De illustr. gramm.*, 2; Carisio, I.

[8] Quintiliano, X, 1, 88.

[9] Silio Italico, *Punic.*, XII, 393-413.

[10] *Q. Ennii poetae vetustissimi quae supersunt ab Hieronimo Columna conquisita, disposita et explicata,* Neapoli 1595.

smo non si guardarono dall'aggiungere del nuovo e del falso alle cose antiche trovate,[1] affinchè la scoperta apparisse più ricca; simili ai devoti che sovente messero il nome di un santo alle ossa di un mascalzone o di un malandrino. Ma gli acuti osservatori videro e denunciarono quella impostura: e oggi con nuovi e sagaci studi, il vero è scoperto, e il forte e sapiente poeta rivive, per quanto è possibile, schietto e genuino in più di settecento frammenti dei pensieri e delle grandi e ruvide forme dei suoi moltiplici scritti, non per virtù di metempsicosi, ma per l'opera di una critica sapiente, severa, libera da servitù, e da licenza.

Q. Ennii poetae cum primis censendi Annalium libb. XVIII quae apud veteres auctores fragmenta, conlecta, composita, inlustrata a Paulo Merula, Lugduni Batavorum 1595.

[•] La raccolta del Colonna fu ristampata ad Amsterdam nel 1707 dall'Hessel, e quella del Merula fu riprodotta con nuovi studi da E. Spangenberg a Lipsia nel 1825.

[1] Vedi Hoch, *De Ennianorum Annalium fragmentis a P. Merula auctis*, p. 8 e segg., Bonnae ad Rhenum 1839; Lawicki, *De fraude Pauli Merulae Ennianorum Annalium editoris*, Bonnae 1852, e *Versus Pauli Merulae perfidia propagati* in Vahlen, *Ennianae Poesis reliq.*, pag. 184 ecc,, dove si trova anche il verso:

« Horrida Romuleum certamina pango duellum ».

II.

PLAUTO, CECILIO E TERENZIO.

Quando Ennio tentando quasi ogni genere scriveva poemi, commedie, e tragedie, e satire, e versi didattici, e Nevio per le sue commedie moriva esule sulla terra straniera, a questi esercizi si volsero anche più altri, i quali, quantunque ora oscuri, dimostrano esser vero che la *Musa entrava colle alate piante tra la bellicosa gente di Romolo.*[1] E con essi visse un uomo che ebbe ingegno più fecondo e più arguto di tutti, e fu il poeta più grande della scena latina, e tenne il campo tra i molti che applicarono l'animo all'arte drammatica. Mentre Annibale correva e disertava l'Italia, venne a Roma dall'Umbria un giovane che dall'avere i piedi piatti e larghi chiamarono Plauto.[2] Era nativo di Sarsina. Per far fortuna si messe a scriver commedie che vendeva agli edili per gli spettacoli, e in esse, come era

---

[1] « Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit sese bellicosam in Romuli gentem feram ».
(Licinio in Gellio, XVII, 21).

[2] « Plotos appellant Umbri, pedibus planis natos; hinc soleas dimidiatas quibus utuntur in venando, quo planius pedem ponant, vocant semiplotia: unde et Accius poeta, quia Umber Sarsinas erat, a pedum planicie initio Plotus, postea Plautus coeptus est dici ». Festo e Paolo alla voce *Ploti*.

Sul prenome fu disputato a lungo e da molti. Oggi dai più il nostro poeta è chiamato Marco Accio Plauto. Nei codici antichi trovasi: *Plauti sarsinatis, sarsinatae, Plauti comici ex Umbria sarsenatis, Plauti comedi sarsinensis, poetae clarissimi.* Altri cambiarono il *sarsinas* in *Asinius.* Altri scrissero *M. Attius, M. Actius,* e altri *Maccius.* Vedi Ritschl (*Parerga zu Plautus und Terenz,* Leipzig 1845), il quale su questa materia ha una dissertazione di 43 pagine.

Ecco la sostanza di ciò che fu disputato sui nomi di Plauto. Il Meursio suppose che il soprannome di Asinio, che gli fu dato, venga dall'avere egli fatto da asino girando la macina al molino. Il Lessing invece pensò che questo nome fosse uno scherzo di qualche rivale.

l'uso, recitava egli stesso e faceva da capo-comico. La fortuna dapprima gli arrise, e in breve divenne assai ricco. Poi volendo aumentare la pecunia raccolta coll'arte, si volse alla mercatura: ma invece di conseguire il suo desiderio, perdè tutto quello che aveva guadagnato al teatro, e cadde in tanta miseria che, per iscampare alla fame, gli fu forza di darsi a vita servile e mettersi in un mulino a girare a braccia la macina. Pure anche in quella calamità non gli fallì il festevole umore, e scrisse nuove commedie in alcuna delle quali è fama che ritraesse le sciagure di quel suo nuovo stato.[1] Poscia liberatosi dalla servitù, si rimesse tutto nei primi esercizi, e accrebbe la sua nominanza così che anche parecchie commedie non scritte da lui gli erano attribuite da chi voleva farle accogliere favorevolmente sotto quel nome famoso e carissimo al popolo. Alcuni lo fecero autore di 120 commedie: altri tennero che molte di esse

Il Ritschl rigetta tutte queste opinioni, e non trovando nulla da dire sopprime addirittura quel nome, perchè non trovasi in niun autore antico, e apparisce per la prima volta solamente in qualche manoscritto mutilato e recente. Egli suppone che non sia altro che un alterazione del nome di Sarsina patria di Plauto: e a chi paresse che la distanza da *Sarsinas* a *Asinius* sia molto grande, egli mostra tutte le mutazioni che ha patite quel nome: da *Sarsinas* fecesi *Arsinas*, quindi *Assinas*, e nel medio evo si confuse con *Assisi*, donde sarebbe venuto *Asinius*. Se tutto ciò non fosse di tuo gusto, o amico lettore, rigettalo pure, che io non ti vorrò meno bene.

Quanto al prenome, l'erudito tedesco si contenta a cambiarlo da *M. Accius* in *Maccius* affidandosi al palimpsesto di Milano che ha proprio *Maccius*. È vero che negli *indici* di Plinio è chiamato due volte *M. Accius:* ma il Ritschl non si sconturba per questo e afferma che il punto vi sarà stato messo da qualche copista ignorante. Ciò per altro non è concludente gran fatto, e fu con ragione risposto che un copista ignorante può bene averlo obliato nel manoscritto di Milano, e che si può esitare tra un punto omesso e un punto aggiunto (Vedi Boissier, nel *Journal général de l'instruction publique* 1859, n° 39). Ma quantuuque la cosa sia dubbiosa e di non grande importanza, il Ritschl si gloria di avere reso a Plauto il suo vero nome, e il Lachmann ne lo ringraziò a nome dei dotti. Il *Maccio* fu sostenuto anche dall'Hertz, contro il Geppert, nel *T. Maccius Plautus oder M. Accius Plautus?* Berlin 1859. Lo combattè poscia il Vallauri nelle *Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii de Plauti poetae nominibus*, Augustae Taurinorum 1866, cui rispose subito il Ritschl col *De Plauti poetae nominibus epimetrum*, Breslau 1867. Nè la disputa era allora finita, perchè nel 1868 a tanti scritti si aggiunse il *T. Maccius Plautus* pubblicato da L. Müller nel fascicolo terzo dei *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik.*

[1] Gellio, III, 3.

fossero solamente raffazzonate e ripulite da lui, e Varrone credè che sole 23 fossero opera del poeta di Sarsina.[1] Di queste non più di 20 giunsero a noi, ma sono bastanti a dirci quale e quanto fosse l'ingegno di Plauto. Egli morì nell'anno 570,[2] e come Nevio ed Ennio, si fece da se stesso l'epigrafe in cui è detto che dopo la morte di Plauto la Commedia piangeva, la scena rimaneva deserta, e il Riso, i Giochi, gli Scherzi, e i Versi innumerabili erano in lacrime.[3]

---

[1] Vedi Gellio, III, 3 e Ritschl, *Parerga*, pag. 71 ecc.

[2] Sul tempo in cui visse Plauto fu disputato dal tedesco sovraccitato in una dissertazione che ha per titolo *De aetate Plauti*, dove la questione è trattata con molta forza di erudizione e d'ingegno. I primi tempi della letteratura romana erano dai Romani stessi sì mal conosciuti, che il poeta Azzio, quantunque sì vicino agli avvenimenti di cui faceva la storia, potè nelle sue opere di critica ingannarsi di 50 anni sul tempo in cui Livio Andronico fece rappresentare il suo primo dramma. Quindi non è strano se il grammatico Donato cadde in un simile errore e messe Plauto dopo Ennio. Il Ritschl confuta vittoriosamente questa opinione che poteva fondarsi sopra un passo male interpretato da Cicerone, e prova che Plauto dovè cominciare a scrivere pel teatro verso il 530 di Roma. E a questo tempo pone e commenta benissimo l'aneddoto narrato da Gellio sul denaro guadagnato da Plauto lavorando pei commedianti (*in operis artificum scenicorum*): e non ammettendo, che voglia dire che componesse commedie, come ordinariamente s'intende quel passo, suppone che Plauto fosse in qualche maniera addetto al servizio del teatro. E tale, e non altro è il significato delle parole *operarii* o *operae a scena* che trovansi in qualche scrittore e nelle iscrizioni. Il denaro guadagnato così se ne andò in qualche speculazione di commercio, ed egli tornò a Roma senza mezzi di vivere. Allora andò al molino. Bisogna credere che non avesse finqui scritto commedie, perchè altrimenti invece di andare al molino sarebbe andato con qualche commedia agli edili i quali non avrebbero mandato indietro un poeta già conosciuto. È più probabile che egli ignorasse ancora il suo ingegno e che gli fosse rivelato dalla miseria. Stando al servizio dei comici, Plauto frequentò il teatro e ne prese il gusto, e senza saperlo, il talento: fece le prime prove nel *Saturion* e nell'*Addictus:* queste commedie riuscirono, e il successo lo tolse al tristo stato in cui si trovava ridotto. Se tali congetture del tedesco son vere, quelle due commedie sarebbero le prime di Plauto: l'avventura narrata da Gellio dovrebbe esser posta al principio della sua carriera poetica verso il 530: e come si debbe supporre che ci volesse una trentina di anni per avere il tempo di arricchire e di rovinarsi, la nascita del poeta dovrebbe porsi verso il principio del secolo. Vedi Ritschl, *Parerga zu Plautus*, pag. 47-70, e Boissier, *loc. cit.*

[3] « Postquam morte datu 'st Plautus, Comoedia luget:
Scena est deserta: dein Risus, Ludu', locusque,
Et Numeri innumeri simul omnes collacrumarunt ».
Gellio, I, 24, dice: « Epigramma Plauti; quod dubitassemus an Plauti foret, nisi a M. Varrone positum fuisset in libro de poetis primo ».

Plauto è il poeta più grande del teatro latino e primo di tempo tra quelli di cui ci rimangono le opere, il solo dal quale prende il suo corso regolare la letteratura romana quale oggi l'abbiamo. È come un gran monumento sorgente quasi intero in deserta campagna, attorniato da pochi frantumi degli edifizi fabbricativi avanti.

Le sue commedie sono per noi importantissime dal lato dell'arte, e come testimonianze della vita famillare, e delle idee di un tempo di cui i monumenti letterarii rimasero quasi affatto distrutti. Se in lui non si possono sempre cercare modelli di buon gusto, spesso sui costumi contemporanei egli ci fa rivelazioni preziose che invano si cercherebbero altrove. Mentre la storia ci fa vedere i Romani consoli, senatori e capi di eserciti in tutta la solennità delle loro funzioni civili e guerresche, il poeta comico ce li presenta, a così dire, in veste da camera, e quali erano fuori della vita officiale. E quindi la sua audacia, la grossolana gaiezza, e le intemperanze a cui spesso trascorre, sotto il rispetto storico giovano più che la decenza e la riservatezza delle opere più perfette e più pure.

Nei tempi moderni il libero e festevole e arguto poeta di Sarsina fu studiato più particolarmente per queste considerazioni. Gli storici lo citarono come autorità a proposito di fatti di cui tacciono e le storie e gli annali: i giureconsulti vi cercarono spiegazioni e commentari alle antiche formule del diritto romano; e i moralisti gli chiesero notizie dei sentimenti e dei costumi dei fieri Quiriti, all'età di Catone.[1]

Plauto non è originale nell'invenzione e negli argomenti delle commedie, e lo confessa egli stesso. Prese dalla Grecia i suoi quadri drammatici, e spesso anche il nome e il costume dei suoi personaggi: e questa provenienza è attestata anche da locuzioni e parole desunte evidentemente dal greco.[2]

---

[1] Vedi specialmente, Kampmann, *Res militares Plauti*, Breslau 1830; Romeijn, *Loca nonnulla ex Plauto iure civili illustrata*, Daventr. 1836; Becker, *De emptione, et venditione quae Plauti fabulis fuisse probetur*, Berolini 1853, e *Loci Plautini de rebus creditis*, Greifswald 1861; Demelius, *Plautinische Studien* nel Giornale della storia giuridica di Rudorff 1862; Dubief, *Qualis fuerit familia romana tempore Plauti*, Molini 1859. Altri aveva toccato dei costumi romani, delle nozze servili, della teologia di Plauto, e della sua autorità storica nelle cose antiche. Vedi Rost, *Opuscula Plautina*, Lipsiae 1836.

[2] Per ciò che si riferisce alle fonti greche da cui egli attinse vedi

Fra tutte le ricchezze del teatro ateniese meno usabili d'ogni altra a Roma erano le opere dell'antica commedia di Aristofane e de' suoi coetanei. Quella commedia colle sue allegorie, colle sue sottili argutezze e colle sue perpetue allusioni ai fatti e ai particolari costumi d'Atene non poteva essere intesa nè gustata dai rozzi Romani. Di più la libertà e le licenze che ella prendevasi non potevano esser permesse dalla costituzione romana e dalla fiera aristocrazia sì gelosa dei suoi privilegi. Abbiamo veduto che Nevio pagò i suoi ardimenti colla carcere e coll'esilio. Plauto non pensò di avventurarsi per quella via piena di gravi pericoli: e per fuggire ogni guaio, lasciate le arditezze della libera commedia antica, prese a modelli i comici della Grecia schiava, e tolse gl'intrecci drammatici dai poeti della media e della nuova commedia.

Ma non si vuol tenere che egli fosse un traduttore letterale. Prendeva dal greco i personaggi e gli intrecci e poi li trasformava lavorandovi col suo ingegno, aggiungendovi suoi trovati, mescolando ai personaggi e ai costumi greci gli uomini e gli usi di Roma: faceva come più tardi i comici italiani del secolo XVI, i quali prendendo gli argomenti delle favole antiche davano ai personaggi parole e costumi moderni, e coi caratteri antichi dei parasiti e dei servi mettevano sulla scena le sconcezze dei frati, e si burlavano di loro imposture e di loro costumi.[1] Egli pone la scena ad Epidauro, a Tebe, a Calidone, a Epidamno, a Efeso, a Sicione, ad Atene, a Cirene: ma tanto è vero che pensa sempre ai Romani e che sotto il pallio e i nomi stranieri vi sono i Quiriti, che ad ogni tratto, non badando alla verisimiglianza e alle convenienze dell'arte, per le città greche si parla di magistrati e di costumanze di Roma.

---

tra gli altri Becker, *De comicis Romanorum fabulis maxime Plautinis*, pag. 82 ecc., Lipsiae 1837; Ritschl, *Parerga zu Plautus*, pag. 271 ecc.; Fritzsche, *De fabulis graecis Plauti*, Rostoch 1845; Boissier, *Quomodo graecos poetas Plautus transtulerit*, Paris 1857.

[1] Fra le molte commedie dell'antico teatro italiano vedi a modo d'esempio la *Clizia* di Niccolò Machiavelli, i *Lucidi* di Agnolo Firenzuola, e il *Vecchio amoroso* di Donato Giannotti, e paragonale colla *Casina*, coi *Menecmi* e col *Mercatante* di Plauto. Anche la *Calandria* del Dovizi da Bibbiena è in parte modellata sui *Menecmi* di Plauto. La *Dote* del Cecchi è imitazione del *Trinummo* di Plauto, come dall'*Aulularia* viene quasi interamente la *Sporta* del Gelli, e dall'*Anfitrione* il *Marito* del Dolce, spogliato delle antiche forme mitologiche.

A Calidone, ad Atene, a Cirene e altrove tu incontri il pretore che rende giustizia nel foro,[1] con tutte le regole del diritto romano, nelle quali i cavillatori cercano armi in cui, come in reti, cogliere le vittime, e sanno creare liti e trovar materia a processo anche dove non è.[2] Ora un parasito ateniese mette in commedia le leggi delle dodici tavole;[3] altri Greci di nome ricordano le procedure romane, le giurisdizioni del popolo e dei giudici che assegna il pretore,[4] e un Cartaginese parla dei giochi che al pubblico danno gli edili, mentre a Cirene le parti di edile sono date a Nettuno che getta in mare le merci come usavano gli edili romani i quali visitando i mercati rompevano le false misure, e vegliavano perchè tutto procedesse con giustizia e con ordine.[5] In altre città greche sono i triumviri sul criminale, i littori coi fasci, i ricuperatori, i dittatori, i questori,[6] il senato che dà a sorte le province,[7] le pratiche romane del censo,[8] i comizi centuriati e quelli che sentenziano della vita degli uomini,[9] le prefetture,[10] i padri che hanno impero assoluto sui figli,[11] i patroni coi molti clienti e gli ufficii e le noie del patronato;[12] i numi di Roma, e Laverna protettrice dei ladri, e Neriene Dea della forza e le formule di sue preghiere solenni;[13] e i contratti di amore, e il vizio con carattere legale e giuridico.[14] Questi uomini greci al sembiante, sono, nei fatti,

[1] *Poenul.*, I, 1, 58; III, 2, 8; IV, 4, 17; V, 6, 24; *Persa*, IV, 3, 17; IV, 9, 9, e 15; *Trucul.*, IV, 3, 66; *Rudens*, IV, 2, 22; *Bacchid.*, II, 3, 36.

[2] *Persa*, I, 2, 10 ecc.; *Poenul.*, III, 2, 9, 10.

[3] *Persa*, I, 2, 16, 20.

[4] *Menaechmi*, IV, 2, 23, 25; *Mercat.*, IV, 3, 34; *Persa*, II, 4, 18.

[5] *Poenul.*, V, 2, 52; *Rudens*, II, 3, 42, 43; *Trucul.*, II, 7, 5, 6; *Menaechmi*, IV, 2, 23; *Stich.*, II, 2, 29; *Trinummo*, IV, 2, 148; *Captiv.*, IV, 2, 43.

[6] *Asinar.*, I, 2, 5; III, 2, 29; *Aulular.*, III, 2, 2; *Bacchid.*, II, 3, 36; IV, 9, 152; *Epidic.*, I, 1, 26; *Rudens*, V, 1, 2; *Pseudol.*, I, 5, 2; *Trinum.*, III, 2, 69; *Captiv.*, Prol. 34; e I, 2, 2; II, 3, 93.

[7] *Mil. Glor.*, II, 6, 111.

[8] *Menaechm.*, III, 1, 9: *Trinum.*, IV, 2, 30.

[9] *Aulular.*, IV, 7, 20; *Pseudol.*, IV, 7, 131; *Trucul.*, IV, 3, 44; *Menaechm.*, III, 1, 12.

[10] *Casina*, I, I, 22; *Captiv.*, IV, 3, 7.

[11] *Persa*, III, 1, 8; *Stich.*, I, 1, 17; I, 2, 12.

[12] *Menaechm.*, IV, 2, 4, e 20; *Captiv.*, II, 2, 85; *Mostell.*, II, 1, 59; *Mercat.*, V, 4, 36.

[13] *Aulular.*, III, 2, 31; *Trucul.*, II, 6, 34.

[14] *Asinar.*, IV, I, 1, ecc.

del popolo che viveva di guerra e di preda,[1] e quindi hanno il linguaggio di Roma guerriera e parlano di ovazioni e trionfi, e di decurie e manipoli. Gli amanti stessi presso le cortigiane si chiamano burlescamente senato, e le brigate dei banchettanti sono dette legioni: [2] e il re di Tebe guerreggia alla maniera dei consoli, e fa trattati con le formole stesse che Roma usa coi vinti.[3] Finalmente, perchè non siavi dubbio sulle intenzioni del poeta, egli studiosamente dimentica il luogo in cui accade l'azione, e pone il Campidoglio ad Epidauro, e Giove Capitolino e la porta Mezia ad Atene.[4]

Da questi fatti e da altri che per amore di brevità si tralasciano, apparisce chiaro che Plauto con nomi greci ci parla di Roma, e ci rappresenta la vita romana e molti degli usi comuni di cui la musa della storia non tocca. Egli ci pone davanti i fieri Quiriti, i gravi senatori, i giovani, i vecchi folleggianti in banchetti e negli amori venali delle cortigiane più numerose a Roma che le mosche d'estate,[5] e come l'Oceano divoranti ogni cosa.[6] Ad esse convengono gli uomini d'ogni qualità e d'ogni età rovinando ivi ogni loro fortuna: e chi non ha danari in proprio, ruba le sostanze al padre, e le gioie alla moglie, o va agli usurai per aver modo a ubriacarsi di amore compro e di vino, e affogarsi in quel fango.[7]

Molte cose potrebbero dirsi sulle donne, e sugli amori di Plauto, come commento alla storia di Roma nel secolo delle grandi conquiste. Questo argomento fu non ha guari egregiamente trattato in una tesi latina dove compariscono le matrone, le fan-

---

[1] *Menacchm.*, I, 2, 21.

[2] *Mostell.*, V, 1, 9, ecc.

[3] « Convenit, victi utri sint eo proelio,
Urbem, agrum, aras, focos, seque uti dederent ».
(*Amph.*, I, 1, 70).

E poi sotto i Teleboi si arrendono ai Tebani così:
« Deduntque, se divina humanaque omnia urbem et liberos
In ditionem atque in arbitratum cuncti Thebano poplo ».
Confronta ciò colle dedizioni di Collazia e di Capua riferite da Livio, I, 38; VII, 31.

[4] *Curculio*, II, 2, 17 e 19; *Casina*, II, 6, 2.

[5] « Nunc lenonum et scortorum plus est fere,
Quam olim muscarum 'st quom caletur maxume ».
(*Trucul.*, I, 1, 45).

[6] *Asinaria*, I, 2, 8.

[7] *Asinaria*, I, 3, 95; *Bacchides*, III, 1, 17; *Menaechmi*, V, 2, 39, ecc.

ciulle ingenue, le meretrici, le serve con loro particolari fisonomie, e caratteri e costumi romani, e con la vita che seppe dar loro l'arte di Plauto.[1] Io noto soltanto che le più delle donne da lui poste in iscena sono cortigiane e che la più parte degli intrighi comici si fondano sulle loro avventure. È una singolar cosa l'amore che egli ci pone davanti: orgia di postribolo, ebbrezza e lussuria senza pudore e senz'anima: è un contratto in tutte le forme col quale la donna si vende. Questo amore è accompagnato sempre dalla crapula, dalla rapina, dalla stoltezza, dalla licenza, dalla desidia, e corrompe e impoverisce chi si ripara ai suoi nascondigli.[2] Nei quali di frequente si trovano insieme padri e figliuoli a tresche e a lubriche gioie. I padri stessi raccontano le valentie di loro gioventù e dicono che se i figliuoli attendono a queste bisogne fanno cosa da valentuomini.[3] E che quei brutali costumi non siano invenzione poetica lo afferma il poeta medesimo dichiarando agli spettatori che questi modelli li ha trovati in casa loro, e che le finzioni hanno fondamento sui fatti.[4]

Anche le matrone che al teatro stavano a vedere siffatti spettacoli dovevano esser divenute non troppo difficili in fatto di severo costume. Eravi sempre nelle menti l'ideale della donna antica che tiene per sua vera dote non ciò che comunemente si chiama con questo nome, ma la castità, il pudore, il freno dei desiderii, il timore degli Dei, l'amore ai parenti, lo studio di conservare la concordia della famiglia. Ella fa sua voglia del volere del marito, e si porge benefica e soccorrevole ai buoni. Sulla sua virtù non ammette dubbio; e quando il marito facciale ingiuria pur d'un sospetto, è ferma a lasciarlo e partire, difesa dal suo pudore, se non le siano dati compagni.[5] Ma le donne così fatte sembrano poche nel secolo sesto, e le più si rivoltavano contro le durezze e i dispregi degli uomini. Negli

[1] L. E. Benoist, *De personis muliebribus apud Plautum*, Massiliae 1862.

[2] *Mercator*, I, 1, 18; *Trinum.*, II, 1, 10 ecc. Altrove egli dice che appena il giovane ha bevuto alla tazza di amore, è tosto spacciato, e con esso se ne va il patrimonio e il credito: *Extemplo et ipsus periit, et res et fides. Trucul.*, I, 1, 24.

[3] *Bacchides*, III, 3.

[4] *Bacchides*, in fine.

[5] *Amph.*, III, 2, 44, ecc.

antichi ordinamenti della famiglia la donna era schiava del marito e poteva anche essere uccisa da lui. Cadeva, secondo la dura espressione della legge, in mano dell'uomo, e non era padrona di nulla. Ciò partoriva insopportabile tirannide dalla parte degli uomini, e non poteva durare. Invano fu vietato anche in appresso di lasciare eredi le donne.[1] Invano Catone dai rostri e la poesia dal teatro gridavano contro gli averi che minacciavano di rendere indipendenti le donne. Nè l'eloquenza, nè la poesia, nè la satira ebbero forza contro la potenza del fatto. L'autorità dispotica del marito avea finalmente trovato un contrappeso nelle pretensioni della moglie dotata. Il permesso lasciato dalla legge alla donna di andare a marito senza alienare i suoi beni fu il più grave colpo dato all'onnipotenza del tiranno domestico. Le donne progredirono sempre più verso l'emancipazione, e giunsero elleno stesse a farsi tiranne. Più tardi si parla sovente di mariti fatti umili servitori alle mogli da cui sono governati a bacchetta,[2] e di uomini che fuggono le nozze per fuggir servitù. E in Plauto stesso sono continui i lamenti e la satira contro la donna dotata che fa paura al marito e gli è insopportabile,[3] perchè per la dote egli ha perduto l'imperio. Il pover uomo non può dir nulla contro quell'arroganza imperiosa, e deve fare tutti i capricci della ricca mogliera, e vedersi, per causa di essa, la casa ingombra di grandigie, di vanità, di schiamazzi, di cocchi d'avorio, di vesti sfarzose, di spese infinite che mandano tutto in precipizio. La donna che venne ricca in tua casa ti ripete continuo: Ti portai dote maggiore del tuo patrimonio: è giusto ch'io sia ben tenuta; che abbia porpora ed oro, e fantesche e pedissequi, e muli e cocchi da scorazzare. E dovunque tu ti volga vedrai sempre la casa assediata da ricamatori, orefici, lanaioli, venditori di frange, pellicciai, profumieri, rigattieri, calzettieri, pianellai, sartori, fabbricanti di busti e cinture, e da altri cento che ti empion di spese e ti ammazzano di danno e di rabbia.[4]

La commedia antica molto si dilettava a burlarsi dei difetti femminili: e Plauto è pieno di scherzi e di buffonate e di epi-

[1] Gellio, XX, 1.
[2] Orazio, *Od.*; III, 24, 19.
[3] *Asinaria*, I, 1, 74.
[4] *Aulul.*, III, 5, 24, 61.

grammi sulle mogli garrule, linguacciute, iraconde, astute, sospettose, bisbetiche, colle quali i mariti sono in litigi e in guerre continue. Nei *Menechmi* la moglie, a detta del marito, è una trista, sciocca, ritrosa, ostinata: un mal arnese che non si può tollerare: ed egli minaccia di rimandarla a suo padre. Non vi è mai pace con essa. Non puoi uscir di casa senza che ella ti opprima colle domande. È un'gabelliere a cui bisogna mostrare ogni suo fatto.[1] E poi questo marito, come altri libertini del medesimo conio, per levarsi da quelle noie domestiche, va a far crapule fuori di casa, e ruba le vesti preziose alla moglie per portarle in regalo a male donne.

Nè solo i vecchi scostumati che Plauto degnamente ha ricoperti di obbrobrio, ma anche i gravi personaggi scherzano continuamente sul matrimonio e sulle mogli che tormentano i mariti col vivere troppo;[2] e fa che i padri diano moglie ai figliuoli per punirli di avere scialacquato il patrimonio.[3] E in questi scherzi il poeta va tanto innanzi che talvolta non si guarda anche dall'offendere la verisimiglianza facendo che le donne stesse dicano male di tutto il loro sesso.[4]

Ma se si burla delle mogli, e del loro cicallo e umore imperioso e increscevole, non scherza mai sulla loro virtù, non muove dubbio sulla loro fedeltà: e in tutte le contese domestiche messe da lui sulla scena il torto sta sempre dalla parte degli uomini i quali non di rado sorpresi nella loro infedeltà dalle mogli, sono trattati di ogni vitupero e umiliati e avviliti.[5]

---

[1] *Menaecchm.*, I, 2, 1, ecc.

[2] Nel *Trinummo* (1, 2, 13) due mariti fan questo dialogo:
« Che fa tua moglie? Sta bene?
Sta meglio di quello che vorrei.
Mi rallegro che stia bene e che viva.
Tu godi del mio male. E la tua che fa?
Essa è immortale: vive e non pensa a morire.
Per Ercole questa notizia mi fa gran piacere: vogliano gli Dei conservarla, e fare che ti sopravviva.
Se fosse tua moglie, lo desidererei di gran cuore ».
Un altro marito, parlando della moglie morta dice: Ella morì; ebbe questa compiacenza pel suo marito. *Ea diem suum obiit, facta morigera est viro. Cistellaria*, I, 3, 27. Vedi anche *Asin.*, I, 1, 30; e V, 2, 55.

[3] *Trinum.*, V, 2, 61.

[4] *Aulul.*, II, 1, 16, ecc.

[5] Vedi *Asinaria*, V, 2; *Casina*, V, 4, ecc.

Per ciò che spetta alle matrone e alle altre donne di onesta famiglia vuolsi anche notare che quasi mai esse non hanno una parte principale nelle antiche commedie. Quanto alle fanciulle di condizione libera, Plauto ne mostra sulla scena una sola, lasciando le altre nell'ombra, o nella situazione di figlie esposte fin dall'infanzia e perdute per la loro famiglia. Essa ha a padre un parasito che l'adopra in un intrigo per guadagnarsi un buon desinare. È un'onesta e virtuosa fanciulla, quantunque gli esempi che ha davanti non siano troppo severi. Plauto l'ha resa austera piuttostochè attraente quasi a mostrare che la virtù non guadagnava nulla coll'esser tratta dal suo santuario: quindi la giovane, docile al padre, ma dissertante con gravità di decoro e di morale, riesce pedantesca e noiosa e fa sentir troppo di aver frequentato le scuole ove i fanciulli imparavano a memoria le leggi delle XII Tavole.[1] Quando altri le domanda se la città è munita di solide mura, ella dottorescamente risponde, che pensa che sia ben munita, se gli abitanti sono virtuosi, e se ne sono state cacciate la Malafede, l'Estorsione, l'Avarizia, l'Invidia, l'Ambizione, la Maldicenza, lo Spergiuro, la Pigrizia, l'Ingiuria, e la Scelleraggine che è la cosa più trista di tutte. Se questi mali non sono lontani, anche cento mura sarebbero poche a difenderla.[2]

La parte grande delle donne di Plauto, come di tutto il teatro greco e latino, è quella delle cortigiane, che dipendenti per lo più da sozzi mercanti rientrano nella categoria degli schiavi. Sopra di esse e sulle loro avventure si fonda la più parte degli intrighi amorosi. Sulla scena come nella vita reale alle loro case vanno a finire molte ricche fortune: e la loro storia e le crude pitture che ne fa la commedia ci danno un'idea assai piena dei costumi privati e dei sentimenti degli uomini antichi, presso i quali, come si vede anche dalle testimonianze di altri poeti, *amore* e *vino*, *amare* e *bevere* van sempre insieme.[3] Se

---

[1] Cicerone, *De legib.*, II, 23.
[2] *Persa*, IV, 4, 5, ecc.
[3] I luoghi di Plauto che si potrebbero citare a prova di ciò sono moltissimi. Vedi tra gli altri: *Menaechm.*, II, 1, 34; III, 2, 11; IV, 1, 5; *Poenul.*, III, 2, 26; *Pseudol.*, IV, 7, 35; V, 1, 25; *Bacchid.*, I, 1, 15; *Mostellar.*, 1, 3, 137; V, 2, 42; *Rudens*, II, 7, 8.
Vedi anche Terenzio, *Adelphi*, I, 2, 22; *Eunuch.*, IV, 5, 6.
Orazio, *Od.*, III, 18, 6 e 7; III, 21, 2; *Epist.*, I, 1, 38.

poi con Plauto entriamo al teatro, le commedie e i prologhi del poeta e quelli fatti dopo quando le commedie furono rappresentate di nuovo, ci mostreranno singolari costumi di spettatori e di attori, e ci faranno più chiari i gusti del popolo re.

I giuochi scenici che più tardi si fecero a Roma in teatri magnifici, sulle prime corrispondevano, anche nelle decorazioni, all'antica rozzezza. La tradizione poetica narra che vi era una scena di frondi fatta senz'arte, o, come noi diremmo, un frascato.[1] Le rappresentazioni facevansi senza apparato su per le piazze, e il popolo vi assisteva in piedi, come oggi quando i saltimbanchi danno spettacolo. Poi sull'esempio dei Greci si fecero teatri, e dapprima furono di legno e senza sedili fissi, e temporanei, cioè si alzavano in occasione dei giuochi, e poi scomparivano.[2] Nell'anno 599 due censori proposero di costruirne uno permanente di pietra con sedili per dare più comodo al popolo, ma la fabbrica appena incominciata fu demolita per opera del console Scipione Nasica che reputava quella novità dannosa alla gravità dei costumi, e lo stare assisi teneva per mollezza indegna della romana virilità.[3]

Un critico tedesco, che non ha guari molto scrisse e arditamente congetturò su questa materia, opina, appoggiato sopra un passo di Tacito,[4] che il primo teatro con gradini e sedili fissi al modo greco fosse eretto in occasione dei grandi spettacoli dati a Roma nel 607 pel triplice trionfo di Cartagine, di Corinto e della Macedonia; stimando che nell'ebbrezza della vittoria allora non si avesse riguardo a rompere i rigidi legami dei padri.[5]

Comunque sia, il primo teatro stabile di cui rimanga sicura memoria, lo fece Pompeo al cadere del secolo settimo, e fu

---

Ovid., *Remed. amor.*, 805, e *De Art. am.*, I, 244 e III, 761.
Le stesse espressioni sono unite insieme in Sallustio, *Iug.*, 85 e *Catil.*, 11: e Dione Cassio (LXI, 4) dice di Nerone: *banchettava, si ubriacava, ed amava.*

[1] « Illic, quas tulerant nemorosa Palatia, frondes
Simpliciter positae, scena sine arte fuit ».
Ovidio, *De Art. am.*, I, 105.

[2] Tacito, *Annal.*, XIV, 20.

[3] Valerio Massimo, II, 4, 2.

[4] *Annal.*, XIV, 20.

[5] Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, pag. 227 e 228.

magnifica opera:[1] e poco appresso sorsero quelli di Marcello e di Balbo splendidi di marmi e di egregie opere d'arte, e contenenti ciascuno 30 mila spettatori.[2]

Nel teatro romano formato a semicerchio, con gradini disposti in più ordini e cunei o ripartimenti di forma conica,[3] dapprima stettero confusi popolo e grandi: ma verso la metà del secolo sesto, per suggerimento di Scipione Affricano, furono assegnati posti particolari al senato a piè dei gradini vicino alla scena.[4] nel luogo che, come nei teatri moderni, chiamavasi *orchestra*:[5] poi sul cadere della repubblica i cavalieri ebbero sede a parte sui 14 primi gradini, e al cominciar dell'impero moltiplicarono le distinzioni pei soldati, pei cittadini ammogliati, per le donne, e pei fanciulli e loro pedagoghi:[6] e l'infima plebe stette in cima alla cavea.[7]

Lasciando da banda le particolarità della scena e degli apparati che divennero splendidi e maravigliosi più tardi, giova

---

[1] Velleio Patercolo, II, 48; Dione, XXXIX, 38; Tertulliano, *De spectac.*, cap. 10; Tacito, *Annal.*, XIV, 20. Nella *Notitia imperii* si ha che il teatro di Pompeo conteneva 27,580 persone, cifra che è giustificata dalla cognizione che si ha delle proporzioni esatte di questo edifizio, e della superficie su cui era posto. Ciò fu dimostrato da Luigi Canina valente architetto e archeologo, il quale studiò e disegnò le rovine e le tracce che ne rimangono, e le illustrò dottamente nei *Cenni storici e ricerche icnografiche sul teatro di Pompeo*, scritto pubblicato nel volume sesto degli *Atti dell'Accademia romana d'archeologia*.

[2] Dione, XLIII, 49 e LIV, 25; Svetonio, *Aug.*, 29 e 43; Tacito, *Annal.*, III, 72; P. Vittore, *De reg. urb. Romae*, IX. Questi tre teatri furono i soli che esistessero in Roma dai tempi di Augusto fino alle invasioni dei barbari. Poeti e storici ne ricordano sempre tre (*terna theatra*). Vedi Ovidio, *De Art. am.*, III, 394; Svetonio, *Aug.*, 45; Ausonio, *Lud. Sept. Sap.*, v. 39.

[3] Vedi Vitruvio, V, 3 e 7; Svetonio, *Aug.*, 44.

[4] Livio, XXXIV, 44 e 54; Svetonio, *Caes.*, 39; *Aug.*, 44; Valerio Massimo, II, 4, 3; IV, 5, 1.

[5] Svetonio, *Caes.*, 39. L'*orchestra* antica corrispondente alla parte della nostra platea più vicina alla scena, fu detta così con parola greca significante *danza*, perchè nel teatro greco quel luogo era destinato alle danze: e i Romani ne conservarono il nome quantunque l'orchestra presso di essi non servisse più al medesimo uso.

[6] Cicerone, *Pro Murena*, 19; Dione, XXXVI, 25; Orazio, *Epod.*, IV, 15; Tacito, *Annal.*, VI, 3; Seneca, *De Benef.*, VII, 12; Svetonio, *Aug.*, 44.

[7] Cicerone, *De senect.*, 14. Quindi la frase *verba ad summam caveam spectantia* (Seneca, *De Tranquillit.*, 11), significò parole triviali e approvate solo dall'ultimo popolo, o, come dice Orazio, dai mangiatori *di ceci fritti e di noci* (*Epist. ad Pison.*, 249).

qui notare alcuni fatti che ci danno a conoscere la disciplina e gli usi teatrali di Roma, e ci mostrano il contegno del popolo romano raccolto al teatro.

Gli spettacoli scenici, come gli altri dell'Anfiteatro e del Circo, erano gratuiti e si chiamavan *regali*.[1] Quindi gli spettatori non pagavano nulla, ma per impedire affollamenti e disordini faceva mestieri procurarsi anticipatamente un posto fisso.[2] E ciò ottenevasi per via di contrassegni che chiamavano *tessere*, in alcune delle quali sfuggite alle rovine del tempo vediamo che erano piccoli ma molto eleganti lavori d'arte, di forma circolare o rettangolare di avorio, di bronzo, di marmo, di cristallo, d'osso, di terracotta. Alcune hanno un tipo alludente in vari spettacoli,[3] e portano inscritto particolarmente il luogo che con esse poteva occuparsi, e anche il titolo della commedia che si recitava.[4]

All'ora dello spettacolo il pubblico per mezzo di siffatti contrassegni entra in teatro; e a mano a mano che vengono avanti trovano sparsi qua e là per la cavea distributori, e ammonitori[5] che indicano a ognuno il suo posto e ce lo conducono.

---

[1] *Munera*. Negli autori e nelle iscrizioni sono detti *munerarii* quelli che davano i giuochi, e che perciò ebbero dal pubblico statue ed altre onoranze. Vedi Grutero, 489, 12; Marini, *Arval.*, pag. 630; Orelli, 2532, 2533, 2544, 2545, ecc. Mommsen, *Inscript. Regni Neap.*, 1952, 4877; Maffei, *Museo Veron.*, 422, 4; *Bullettin. Archeolog.* 1852, pag. 153.

[2] Ritschl, *loc. cit.*, pag. 223.

[3] Per esempio la testa di Apollo indica un divertimento di musica, quella di Castore i giuochi equestri: la cavea, gli emicicli e il teatro ivi impressi indicano la commedia; e la tessera col nome di Eschilo dà ingresso alla rappresentazione della tragedia. Su questa materia vedi Morcelli, *Delle tessere degli spettacoli romani*, colle erudite note del Labus, Milano, 1827; gli *Annali di Corrispondenza archeologica* 1834, pag. 280; 1842, pag. 34; 1848, pag. 287; 1850, pag. 357; ecc., e il *Bullettino di Corrispondenza archeologica* 1835, pag. 163; 1844, pag. 34 e 130; 1845, pag. 14; 1849, pag. 159; 1851, pag. 129; 1852, pag. 115; Romanelli, *Viaggio a Pompei e a Pesto*, pag. 179, ediz. 3a, Milano 1831; Caylus, *Recueil d'antiquités*, tomo III, pag. 281.

[4] Il Romanelli, *loc. cit.*, ne dà l'esempio con una iscrizione composta da lui, la quale dice così: *Cav. II, cun. III, grad. VIII, Casina Plauti:* col che si designa il posto di chi portava la tessera alla cavea seconda (o media), al terzo cuneo, e all'ottavo gradino, ed è indicato che si rappresenta la Casina di Plauto.

[5] *Designatores.*; *Poenul.*, Prol. 19; Grutero, *Inscript.*, 601, 1.

A ogni fila dei gradini sono anche sorveglianti,[1] una specie di commissari di polizia che coi littori vegliano perchè non accada disordine, e sono tutti intesi a sventare brighe ed intrighi. Di tutto ciò siamo istruiti dai prologhi delle commedie di Plauto. Col crescer della folla cresce il fracasso, che sovente non cessa anche quando comincia la recita; nè è maraviglia, perchè anche più tardi, quando il popolo romano avrebbe dovuto esser più civile che ai tempi di Plauto, il rumore dei teatri è paragonato al muggire del vento nelle selve del monte Gargano, e al fremito del mare in tempesta.[2]

Il rumore più grande veniva dal popolo minuto che stava in cima alla cavea, ed era una gran faccenda il ridurre al silenzio e all'attenzione quella folla tumultuosa e distratta, affinchè si potessero intender gli attori, e seguire l'andamento e le vicende del dramma, massime in quei teatri sì grandi, e per giunta scoperti, e quindi facili a disperdere i suoni. A ciò prima che ad ogni altra cosa era rivolto il pensiero del poeta: e come nei teatri moderni le sinfonie dell'orchestra preparano gli spettatori al silenzio, gli antichi cercavano con altri mezzi i medesimi effetti. E quindi i prologhi che non sono invenzione romana, ma si trovano anche in Grecia nelle tragedie di Euripide e nella nuova commedia al cessare del coro.[3]

A Roma ogni commedia è annunziata, e spiegata e racco-

---

[1] *Conquisitores; Anfitrione,* 65 e 82.

[2] Orazio. *Epist.* II, 1, 200, ecc.

[3] Euripide, che rimpastava o raffazzonava a suo modo le antiche tradizioni mitologiche, usò il prologo per ispiegare le innovazioni che introduceva nella favola, e per esporre gli accidenti anteriori all'azione. I poeti comici accolsero la nuova invenzione che dava loro modo a informare il pubblico di ogni particolarità, e ad eccitar l'attenzione con una semplice esposizione dei fatti. Ne sono tracce in una commedia di Filemone ove Giove stesso faceva la parte del Prologo spiegando al pubblico come conoscesse anticipatamente le cose che dovevano accader sulla scena (*Fab. inc. fragm.*, 2). In Menandro il Prologo parla a nome del poeta, dice quale è il luogo della scena, rivela il segreto dell'intrigo e invoca la Musa: e altrove, come apprendiamo da Luciano, fa prologare dalla figura allegorica della Riprensione, Dea amica della verità e del franco parlare. Vedi Plutarco, *Dell'ascoltare i poeti;* Luciano, *Il falso ragionatore;* Benoit, *Essai historique et littéraire sur la comédie de Ménandre*, pag. 39 e 40, Paris 1854. Conf. *Comicorum graecorum fragmenta*, pag. 935, ecc.; e Liebig, *De prologis Terentianis et Plautinis*, pag. 48, Görlitz 1859; Dziatzko. *De prologis Plautinis et Terentianis quaestiones selectae*, Bonnae 1864.

mandata così. All'aprire della scena viene avanti il recitatore del prologo che ora è un Dio adorno dei suoi attributi,[1] ora un personaggio allegorico,[2] ora un attore o il capo comico stesso,[3] il quale si presenta in bianco vestimento e tiene in mano un ramo d'olivo, come supplicante e portatore di pace.[4] In Plauto è sempre di lieto umore e parla con gran libertà. Dà il buon giorno alla rispettabile udienza, augura felicità a tutti, a sè, agli attori e agli impresarii, chiede si guardi bene che a niuno attore sia data ingiustamente la palma, che per briga non si mettano innanzi i più tristi, e che agli intriganti non solo si tolga la veste, ma anche la pelle a forza di bastonate.[5] Usa di tutti gli artifizi oratorii per essere applaudito, accarezza la vanità del pubblico, ne loda la giustizia e la fede, e la prodezza nelle battaglie, allude alle vittorie contro Cartagine, e fa voti perchè Marte continui a renderli vincitori dei loro nemici.[6] Per eccitare la ilarità dice al pubblico motti che sono adulazioni e insolenze, abbonda di argutezze e di buffonate volgari, e bisticci: tocca le faccende, le passioni, le miserie di tutti, e ha burle per la plebe, pei ricchi, pei poveri, pei crudeli usurieri e pei creditori,[7] che dalla storia sappiamo essere stati a Roma causa di grandi sciagure e di rivoluzioni incessanti. E in un luogo ci pone davanti la fisonomia del pubblico romano al teatro e l'andare e il venire della folla, e i servi che tentano di entrare nel posto degli uomini liberi, e il gridare dei ragazzi e il cicalio e il rumoroso ridere delle matrone, e il banditore che intima silenzio, e gli scherzi del poeta contro chi andò alla

---

[1] Nell'*Aulularia* di Plauto fa le parti di Prologo il Dio Lare, custode della casa dove è nascosto il tesoro che è l'argomento della commedia. Nell'*Anfitrione* fa da Prologo Mercurio, ambasciatore di Giove e Dio del commercio. Nella *Gomena* dove si tratta di una fortuna di mare prologa Arturo la più tempestosa delle costellazioni, e viene sulla scena in mezzo alle nubi, e cinta la fronte di un'aureola stellata.

[2] Nel *Trinummo* dove il poeta fa un bel quadro degli effetti della sregolatezza di un giovane, prologano il Lusso e l'Indigenza sua figlia.

[3] *Imperator histricus. Poenul.*, prolog., 4.

[4] « Pace ad vos venio, et pacem ad vos adfero ». *Anfitr.*, prol., 32. — « Orator ad vos venio ornatu prologi ». Terenzio, *Hecyr.*, prologo, II, v. 1.

[5] *Menaechmi*, prolog., 1 ecc.; *Asinaria*, 1 e 3; *Poenul.*, 38; *Anfitrione*, 64, 85.

[6] *Captivi*, prolog., 67, 68; *Casina*, 1, 2; *Anfitrione*, 75, 76; *Asinaria*, 15.

[7] *Casina*, prolog., 23, ecc.

commedia a corpo vuoto, e contro chi non trova posto per aver troppo dormito; e poi le minaccie e i decreti comici contro le cortigiane sfrontate, che per farsi vedere vanno a seder sul proscenio, contro l'ordinatore che per far posto ai privilegiati passa e ripassa e disturba l'attore. E dopo molti scherzi e motti il recitatore del prologo dice che parte per Cartagine e chiede al pubblico i suoi comandi, ma avverte che farà le commissioni solo di quelli che gli diano anticipatamente il denaro.[1]

In somma egli tratta molto liberamente col pubblico, usa tutte le arti per farlo ridere, e non perdona a scherzi triviali, a confidenze ridicole, purchè riesca a destar l'attenzione. Il silenzio è chiesto e raccomandato ad ogni momento. Il che prova quello che già dicemmo del rumore e delle distrazioni dei Romani al teatro. Nella qual cosa è anche la ragione della tante cose che il Prologo dice per isplegar l'argomento. Egli pone ogni studio a esser chiaro, non guarda a ripetizioni e a lungaggini. Accenna a destra e a sinistra, alla casa dove abita questo e quel personaggio che verrà sulla scena: dice i nomi, fissa il luogo dove accade l'azione, racconta la favola; sovente si rifà sul già detto, pregando di non confondere una cosa coll'altra, temendo sempre di non essersi spiegato a bastanza.[2] Nè tutto ciò viene da oblio o da trascuranza, ma dà poca fiducia nell'attenzione o nella perspicacia del pubblico. Il poeta è a bello studio prolisso, perchè lo giudica necessario, e invece di chiederne scusa se ne fa vanto.[3] Quando la favola è un poco intricata, come nell'*Anfitrione*, s'ingegna di mettere gli uditori in guardia contro ogni possibile errore, e dà contrassegni per riconoscere un personaggio dall'altro;[4] e per far rider la cavea non si guarda dal nuocere all'illusione teatrale, e a Mercurio che comparisce qual Dio fa dire che in sostanza sotto quegli attributi divini egli non è altro che un povero istrione, e che tornando dietro le scene potrebbe trovare un carico di bastonate, come accadeva agli attori che non avessero fatto bene la loro parte.[5]

---

[1] *Poenul.*, prolog., 79, ecc.
[2] *Captiv.*, prolog., 4, ecc., e 21 e 29; *Menaechmi*, 72, 73; *Anfitrione*, 97, ecc.
[3] *Menaechmi*, prol., 14, ecc.
[4] *Anfitrione*, prol., 142, ecc.
[5] *Anfitr.*, prol., 30, ecc. Conf. *Cistellar.*, in fine; *Asinaria*, verso penultimo, e Luciano, *Difesa dei cortigiani*.

Che parecchi di questi prologhi non appartengano interamente al poeta ma fossero fatti dopo la morte di lui, oggi è dimostrato dalla critica,[1] ed apparisce chiaro anche dai fatti storici e dagli usi posteriori ai tempi plautini, dei quali in essi si tien parola. Ma comunque sia, questi componimenti diffusi e bizzarri sono documenti preziosi per la storia del teatro latino, e ci fanno conoscere curiose particolarità dei costumi e della vita d'allora.

Nè solo nel prologo parlavasi al pubblico. Alla fine gli si chiedevano plausi, e negli intermedi si faceva la cronaca scandalosa, e la rivista dei cattivi soggetti dicendo in quali luoghi della città si potevano trovare. Si dice che i luoghi di convegno sono varii secondo la varietà dei gusti degli uomini. Chi vuol trovare gli oziosi vada alle botteghe dei barbieri, dei profumieri e dei farmacisti.[2] Nel luogo del foro appellato Comizio, ove il pretore siede a render giustizia, usano gli speculatori di false testimonianze e i mercatanti di cavilli. Presso il tempio di Cloacina all'entrata della Via sacra, stanno i millantatori, e nel mezzo al foro girano parasiti e zerbini. I mariti libertini s'incontrano sotto la basilica Porcia, e sopra il lago Curzio le cattive lingue che per nulla dicono altrui contumelie: come dietro al tempio di Castore sono quelli di cui non devi fidarti alla prima. In fondo al foro convengono i ricchi che nell'antico linguaggio si chiamano gente dabbene: e sotto le vecchie taberne tengono banco i prestatori ad usura, pessima gente che in cima a ogni pensiero ha l'usare ogni arte più trista per farsi ricca, ed è continuamente attorniata da una folla di giovani galanti, di lenoni e di donne da conio.[3] Alle terme vi è ritrovo di ladri che s'ingegnano di rubar le vesti ai bagnanti. Nel Vico Tosco sono quelli che vendono se stessi: e nel Velabro convengono aruspici, beccai, fornai e ogni sorta di venditori al minuto, intesi con ogni arte a mettere in mezzo la gente.[4]

Anche nel corso della commedia, come nei prologhi, il poeta, contro tutte le convenienze dell'arte, fa agli uditori ridicole

[1] Vedi Ritschl, *Parerga zu Plautus*, ecc., pag. 180, ecc.; e Liebig, *De Prologis*.

[2] *Amph.*, IV, 1, 3-5; *Epidic.*, II, 2, 14.

[3] *Mostellar.*, III, 1, 6, ecc; *Pseudol.*, I, 3, 53, ecc.; *Persa*, III, 3, 29, ecc.

[4] *Curcul.*, IV, 1, 6-24; *Poenul*, III, 2, 8.

confidenze e parla loro con tale una libertà che presso di noi leverebbe una tempesta di fischi. Un attore dice di non parlare troppo forte per non isvegliare gli spettatori che dormono; e un altro chiede che chi non vuol dare udienza si parta.[1] Un avaro che ha perduto il tesoro chiede gli insegnino il ladro aggiungendo che sa non mancar ladri tra i ricchi che stanno seduti in teatro adorni di belle vesti come fiori di galantuomini.[2] Una cortigiana dopo aver detto che molti giovani rubano in casa alle donne, volgendosi agli spettatori aggiunge che molti di essi sanno bene come ella non menta.[3]

Il grande scopo di Plauto è di fare ridere la moltitudine che trae in folla ad udirlo, e per conseguire questo intento non perdona a scherzi nè si guarda anche di sacrificare il decoro dell'arte. Per destare risa e plausi si burla anche dei suoi compatriotti dell'Umbria, e con crudele ironia loda la pazienza dei vinti Campani.[4] In generale lasciò da parte la satira personale sapendo la sorte di Nevio per avere assalito a viso aperto i vizi

[1] *Mercat.*, I, 2, 48; *Mil. Glor.*, II, 1, 3.
[2] *Aulular.*, IV, 9, 5, ecc.
[3] *Trucul.*, I, 2, 12.
Nello *Stico* il parasito, morto di fame perchè niuno lo invita più a cena, offre di vendere agli spettatori motti, discorsi da ridere, e tutta la suppellettile parasitica (I, 3, 65, ecc.): e alla fine della stessa commedia, due servi che sono in festa trincano sulla scena alla salute del pubblico, e danno da bevere al sonatore di flauto (V, 4, 26, ecc.).
Pseudolo, il servo furbo della commedia di questo nome, dopo una giornata di grandi imprese e d'inganni, va a fare orgia, e a un personaggio, che gli domanda perchè non inviti gli spettatori, risponde: *perchè non è uso invitarli*. E poi volgendosi al pubblico aggiunge: ma se volete applaudire, io v'inviterò a cena domani (V, 2, 31).
Nel *Rudens* un altro personaggio scherza cogli attori nel medesimo modo, e dice che non invita il pubblico perchè non ha nulla di buono da dargli, e perchè crede che tutti siano invitati altrove; ma se vorranno far plausi sonori alla commedia, gl'invita a gozzovigliare fra sedici anni (V, 3, 62, ecc.).
Nella *Mostellaria* quando la vecchia Scafa dice esser meglio per le donne non profumarsi, perchè i profumi misti al sudore fanno odore cattivo, un altro personaggio invoca a conferma di ciò la testimonianza del pubblico. Questa vecchia, egli dice, è sapientissima, e niuno la sa più lunga di lei, e può intenderla bene la più parte di voi che avete a casa vecchia moglie a cui vi vendeste per una dote (I, 3, 115, ecc.).
E a proposito di dote, nella stessa commedia il vecchio Simone, cui la ricca moglie fa passar tristi giorni, confida al pubblico i suoi guai, dicendo: Non so di quale umore siano le vostre donne. Rispetto alla mia so abbastanza quanti travagli mi dia (III, 2, 19, ecc.).
[4] *Mil. Glor.*, III, 1, 53; *Trinum.*, II, 4, 145.

dei grandi, e anche della pena avuta dall'ardimento di lui fece ricordo senza mettere avanti il suo nome.[1] Permetteva agli attori di accennare alla volgarità dei trionfi, agli onori resi al tradimento e all'infamia, metteva in parodia i discorsi dei generali di eserciti, introduceva servi che burlescamente dessero lezioni di giustizia ai grandi e ai senatori:[2] ma ciò senza nominar mai le persone e studiandosi subito di far dimenticare le allusioni con nuovi motti e allegri trovati che destassero più forti le risa.

Egli studia le ridicolezze e i vizi degli uomini e, come è ufficio della commedia, li raccoglie in un tipo con cui forma i caratteri, e in tal modo ci rappresenta i costumi della società in cui viveva. In esso si ritrova tutta l'anima dell'antica commedia che era imagine della vita quotidiana.[3] Ritrae la guerra di astuzie che fanno i ribaldi, e mette sempre in campo le conversazioni delle male donne alle quali intervengono i maggiorenti e la plebe. I suoi principali caratteri sono quelli di schiavi astutissimi, grandi maestri d'inganni, e usanti tutte le trappole per mettere in mezzo i padroni: di giovani senza cervello che si rovinano in amori venali: di mariti imbecilli che hanno sposato la dote: di padri corrotti e corruttori: di parasiti, mangiatori fierissimi, uomini giovialoni e motteggevoli che rallegrano i grandi col loro faceziare tra le mense: di soldati smargiassi che si vantano di avere ucciso mezzo mondo: di cortigiane ingannatrici e spesso sozzissime e di infami ruffiani. Questi sono i personaggi che egli ha sempre alle mani, e se ne allontana sì raramente, che se una volta per eccezione lo fa, si prende la briga di avvertirne, come di cosa inusata, i suoi uditori.[4] Con siffatta materia alle mani egli dà spesso in discorsi e in rappresentazioni sconcissime che presso di noi offenderebbero gravemente gli orecchi e la vista. Ma sembra che tale effetto non facessero a Roma ove ad ascoltarlo accorrevano in folla plebe, senatori e matrone. E anche questo è prova della corruzione romana, perocchè i costumi teatrali sono rivelazione

---

[1] *Mil. Glor.*, II, 2, 57.
[2] *Bacchid.*, IV, 9, 150; *Epid.*, I, 1, 24, ecc.; *Trinum.*, IV, 3, 21, ecc.; *Asinar.*, III, 3, 9.
[3] Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino*, 16.
[4] Vedi i *Captivi*, Prolog., 57, e gli ultimi versi della commedia.

dei costumi della città, e il poeta creando i suoi personaggi o accomodandoli alla scena romana, sapeva quanta libertà concedesse la morale degli antichi, presso i quali erano singolari le idee della decenza, e potevasi raccomandare la virtù con parole e imagini sozze. Nè vuolsi dare a lui accusa di avere con queste sue libertà contribuito a peggiorare i costumi di Roma, come non si vuole accusare Aristofane di avere corrotto i costumi di Atene. Essi sono pittori di quello che vedono, e qualunque imagine che a noi apparisca più sconcia, non è se non quello che era proprio dei più nella vita comune. Anzi per ciò che riguarda Plauto, la sua intenzione di correggere il male apparisce ad ogni tratto manifestissima.[1] Anche di mezzo a quelle brutture sa trarre buoni ammaestramenti morali: perchè con mirabile vena di satira comica e con grande vivacità e varietà d'invenzioni volgendosi a rendere ridicoli i vecchi galanti, e i giovani senza cervello; mostrando le infamie delle male donne e di loro trafficanti, ed esponendo alle risa del popolo il vizio tutto coperto di lordura e di fango, fa sì che gli spettatori ne prendano orrore. Le case di corruzione dipinge come un inferno nella porta del quale, come nell'inferno di Dante, non entra se non chi ha perduto ogni speranza.[2]

Fu creduto anche che Plauto fosse amico di Catone, e che fattosi ausiliario del fiero riformatore dei costumi tendesse, comecchè per via diversa, al medesimo scopo. Certo è che nelle commedie ricorrono frequenti i casi in cui l'allegro poeta s'incontra coi pensieri dell'austero censore. Catone gridava contro il bel danzatore Cecilio, e Plauto mette in burla i ballerini effeminati e lisciati.[3] Catone si mostrava apertamente nemico ai filosofi greci, tenuti da lui per gente ciarliera, oziosa, intrigante, e combatteva di tutta sua forza le idee da essi recate a rovina degli antichi istituti: e Plauto pure faceva burlescamente il ritratto dei retori e dei filosofi greci: li mostrava imbacuccati nel pallio, procedenti per le vie di Roma con loro sportule e libri, radunantisi a fare vane di-

[1] Vedi in Naudet, *Traduction de Plaute*, Paris 1845, le note molto erudite e le belle osservazioni critiche e morali poste avanti ad ogni commedia.
[2] *Bacchid.*, III, 1, 3.
[3] *Miles Gloriosus*, III, 1, 74.

sputo, e a sputar sentenze, e, appena buscato un soldo, correre ad ubriacarsi alla bettola.[1] Come il censore tuonava contro lo sfrenato lusso donnesco, e lamentava il cadere delle discipline degli avi; il poeta la frugalità antica rimpiange, e festivamente satireggia le mode e il lusso dei cocchi, e il trasmodare nelle spese; e nota che ai buoni costumi è saltata addosso una gran malattia, per cui tutti son mezzi morti, e in luogo di essi entrano i perversi costumi venuti di nuovo a mandar sossopra ogni ordine onesto, a distruggere la buona fede, e a partorire le male ambizioni che corrompono le leggi e fanno del libito licito. Egli è continuo nel vituperare i cittadini che solo pensano a curar bene la pelle, a donneare, a mangiare e a bevere: e il numero sempre crescente dei furfanti che come avvoltoi divorano le fortune altrui, e niuna cosa hanno per sacra. Costoro, egli dice, parlano dei costumi dei vecchi contaminandoli coi loro medesimi vanti. Si vuole vivere all'antica, non nel modo con cui fa la moderna gente che chiamasi onesta (*boni*). Si vuol vincere le voglie, non lasciarsi governare da quelle, e solo chi così adopra merita nome di onesto, e consegue la cosa più bella che sia al mondo, quella di divenire migliore degli altri, e raggiunge al fine la fama che rende uguali i poveri e i ricchi, perocchè degli uni e degli altri dopo la morte non rimane altro che il nome di buoni o di tristi.[2] Finalmente, come Catone ripeteva sempre esser mestieri distrugger Cartagine, Plauto ripetè quel grido alla fine dei suoi voti per la prosperità della Repubblica, e lodò la virtù che sta nel sopportare la sciagure con forte animo,[3] e che aveva fatti grandi i Romani; la virtù ottimo premio, che a tutto va innanzi, e difende la libertà, la

[1] *Curculio*, II, 3, 9, ecc. Vedi anche *Pseudol.*, IV, 2, 18.

[2] *Aulul.*, III, 5, 4 e segg.; *Trinum.*, I, 1, 6, ecc.; II, 1, II, 2, 6, ecc.; *Mil. Glor.*, III, 1, 23, ecc. Nei *Captivi* dice che a molti l'amore dell'oro dette tristi consigli, che è utile il lucro sol quando è congiunto coll'onestà; e che vi hanno dei casi in cui è meglio perdere che guadagnare (II, 2, 74). E consiglia di far bene ai buoni, perchè il benefizio è fecondo pel benefattore (II, 2, 108); e più sotto, un servo fedele, minacciato di morte per una nobile opera, dice che ogni più crudo supplizio è leggiero col testimonio della buona coscienza (III, 5, 24, ecc.).

[3] *Asinar.*, II, 2, 57, 58.

vita, gli averi, la patria, i parenti, e porta seco ogni bene, e fa sì che tutto non muoia chi dà la vita per essa.[1]

Insomma il pensiero morale domina sempre la mente di Plauto. Egli colla pittura dei costumi, col riso, colla satira, con osservazioni burlesche e profonde, colla filosofia unita alla festività della scena si studia di mostrare il male, e di far sì che ogni ordine di cittadini divenga migliore.

Dal lato dell'arte e dello stile molto sarebbe a dire di questo singolarissimo ingegno, e non è facile darne idea piena e adeguata senza esaminare le commedie nelle singole parti, nella composizione, nell'andamento, nei caratteri, nelle particolarità della lingua e del dialogo, e negli effetti che produce l'opera intiera. Non potendo fare questo esame minuto accennerò solamente in modo generale alcuni pregi e difetti.

Plauto quantunque prediliga di ritrarre crapule e amori volgari, e di mettere in scena personaggi quasi sempre del medesimo conio, ha varietà di argomenti e di macchine, invenzioni nuove e originali, singolari intrighi di servi, artificii bene imaginati e meglio condotti, caratteri qualche volta tratteggiati con vigore e destrezza di mano maestra e che passarono anche sulle scene moderne, come il *soldato smargiasso* divenuto come un personaggio storico che si citava dai filosofi e dai moralisti;[2] e l'*avaro* celebrato tra tutte le commedie plautine per l'arte comica ivi più squisita che altrove, per la pittura degli uomini che hanno a cuore la pecunia più che i costumi degli avi, per la vena ricca di nuovi scherzi e di burle sulle ridicolezze, sulle miserie, e sulle cure affannose che dà l'avarizia; commedia che ai ricchi e ai poveri insegna probità, umanità, e, tranne poche parole, è tutta morale e di buoni co-

[1] « Virtus proemium 'st optumum.
Virtus omnibus rebus anteit profecto.
Libertas, salus, vita, res, parentes,
Patria et prognati tutantur, servantur:
Virtus omnia in se habet: omnia adsunt bona
quem penes est virtus ».
(*Amph.*, II, 2, 17).

Nei *Captivi*, III, 5, 32, aggiunge:
« Qui per virtutem perbitat, is non interit ».

[2] Cicerone, *De Offic.*, I, 38.

stumi, e quindi fu delle prime a richiamarne l'attenzione degli scrittori dei tempi moderni, e più d'ogni altra fu variamente e valentemente imitata.[1] Plauto ha commedie fondate sopra accidenti maravigliosi, e sopra somiglianze ed equivoci bizzarri e intricati, intrecci combinati sapientemente; e con mezzi semplici sa raggiungere belli e moltiplici effetti. E quando anche non ha novità di favola nè forza d'intreccio e d'azione, nè caratteri posti destramente in situazioni drammatiche crea sempre bellezze grandi di dialogo ed ha narrazioni vive, naturali, eleganti e ammirabili di splendore poetico; e inarrivabili grazie di stile, e scene liete e florite di sapienti proverbi che mentre rendono la conversazione più arguta, sono per noi preziosissimi perchè ci rivelano una parte del senno e dell'esperienza del popolo antico. Le cose inverisimili, le imagini strane, le parole da ebbro, la trascuranza di ogni decoro non vengono da difetto d'ingegno, ma dal bisogno di piacere a un pubblico che, ruvido e amante di fieri spettacoli, aveva bisogno di esser fatto attento e condotto al vero non colle delicatezze dell'arte che non poteva sentire, ma per la via delle stravaganze e delle buffonate volgari. Ed egli condiscende largamente ai gusti di siffatti uditori. Ma al tempo stesso maneggia da maestro la sferza delle facezie; trova sali saporitissimi, e ghiribizzi pieni di arguzia, e con scene ingegnosissime e liete sa fare egregiamente la caricatura e la pittura grottesca dei vizi. Dalla sua imaginazione feconda cava fuori paesi sconosciuti sulle carte antiche e moderne: ha una geografia tutta comica di nomi grottescamente formati di greco e latino che destino le risa a quelli che stanno in cima alla *cavea*. Un servo, a modo d'esempio, ha paura che il padrone lo conduca nelle isole dei bastoni, e nelle Ferricrepanti.[2] In singolari paesi ha fatto le sue prodezze

---

[1] Vedi Claus, *De Aulularia Plauti fabula iisque scriptoribus qui eam imitati sunt*, Sedini 1862; Wagner, *De Aulularia Plauti*, Bonnae 1864, il quale ne celebra il vivissimo dialogo, i sali e le sentenze saporitissime, e la lingua veramente plautina, ma quanto alla composizione non credo che meriti le lodi superlative che le furono date e contro l'opinione di altri pone l'*Avaro* del Molière innanzi all'*Aulularia* di Plauto.

Benoist, *Sur divers passages de l'Aulularia*, Lyon 1865.

[2] *Asinaria*, I, 1, 21.

il soldato smargiasso,[1] e un parasito per la sua guerra di denti ha bisogno di un esercito di Pistoriensi, di Panicei, di Placentini e di Turdetani.[2]

Non di rado egli è intemperante, ed ha frizzi e bisticci e giochi di parole e buffonerie grossolane che per troppo studio di arguzia danno nel freddo.[3]

Pure i più dei suoi scherzi escono da sorgente viva e abbondante e danno al dialogo festività vera, e calore e splendore. Orazio era di altra opinione e dava degli stolti pel capo a quelli che ammiravano troppo i versi e i sali plautini, e a lui faceva anche carico di non saper dipingere bene i caratteri secondo natura.[4] Ma questo superbo disdegno del poeta satirico era combattuto da altri che paragonavano Plauto al siciliano Epicarmo pel suo svelto andamento,[5] e stimavano i suoi motti eleganti, urbani, ingegnosi, faceti.[6]

La sua lingua è spesso arcaica, ma anche da questo lato è importante per noi, perchè rimane testimonianza vivente delle ruvide forme della energica lingua romana, prima che la cultura letteraria la ingentilisse: ci conserva in tutta la sua pu-

---

[1] Nei campi Gurgustidonii ove è supremo imperante Bombomachide Cluninstaridisarchide. *Miles Glor.*, I, 1, 14. Il gradasso del Curculione si chiama Terapotingono Platagidoro, ed ha corso trionfalmente tra gli altri paesi la Peredia, la Perbibesia, la Centauromachia e la Classia Unomammia (*Curcul.*, III, 1, 74, ecc. ecc.). Un venditore di donne si chiama Vaniloquidoro, Virginisvendonide, Nugipoliloquide, Argentiesterebronide, Quodsemelarripide, ecc. (*Persa*, IV, 6, 20).

[2] *Captivi*, I, 2, 57, ecc.

[3] Per esempio: *Magis calleo quam aprugnum callum callet* (*Persa*, II, 5, 4). *Vide, sis, calleas. Quid opus est verbis? callum aprugnum callere aeque non sinam* (*Poenul.*, III, 2, 1-2). Si diletta molto dei giochi di parole in cui il senso è mutato aggiungendo o variando una lettera, come *medicus* e *mendicus*. — *Medicus quaeso es?* — *Imo aedepol, una litera plus sum, quam medicus* (*Rudens*, V, 2, 17). Altrove dice: *pudere quam pigere praestat, totidem literis* (*Trinum.*, II, 2, 64). Al medesimo modo Rousseau nel libro quarto dell'*Emilio* disse non troppo felicemente: *Le repas serait le repos... Il ne nous vendrait pas du poison pour du poisson.* Non mancano in Plauto anche gli scherzi manierati all'uso dei secentisti. Nel *Mercatante* (III, 4, 3), un personaggio dice: Tale è l'incendio acceso nel mio cuore, che se le lacrime non mi difendessero gli occhi, il mio capo arderebbe. Altrove parla di una pioggia di amore che ha bagnato le vesti ed è penetrata nelle midolle (*Mostellaria*, I, 2, 62).

[4] *Ad Pisones*, 270; *Epist.*, II, 1, 170.

[5] Orazio, *Epist.*, cit., 58.

[6] Cicerone, *De Offic.*, I, 29.

rezza e semplicità l'antica favella volgare e vernacola, la naturale favella della plebe cittadina. Nel suo dire, se talvolta è verboso per servire ai bisogni del popolo, spesso ha la forza e la pienezza romana, e col suo ingegno addestra e feconda la lingua parlata. Perciò lo chiamarono ornamento dell'idioma latino e principe delle eleganze:[1] e tra i dotti del tempo suo vi fu chi stimò che se le Muse avessero voluto parlare latinamente si sarebbero servite della lingua di Plauto.[2] Per queste virtù di pittore degli antichi costumi, e di scrittore che meglio di altri ritrasse le proprietà e la natura dell'antico linguaggio romano, le sue commedie furono studiate e commentate dagli uomini più dotti, e fecero le delizie di Cicerone,[3] e resisterono alle rivoluzioni della moda e del gusto, e dopo aver divertito i liberi Romani del secolo sesto, furono applaudite anche più secoli dopo sotto la schiavitù dell'impero.[4] E perciò questo singolare poeta è di utile grande anche a noi per conoscere la storia, i gusti, i sentimenti, i costumi e la lingua primitiva del popolo re.

E sotto questi varii rispetti fu all'età nostra grandemente studiato. La critica, specialmente in Germania, ricercò i testi antichi, gli confrontò e gli corresse,[5] vi fece minutissimi studi grammaticali, e in quel vecchio parlare latino indagò le origini delle lingue moderne;[6] esaminò, analizzò, emendò, le sin-

---

[1] Gellio, VII, 17; XIX, 8.

[2] Varrone e Elio Stilone in Quintiliano, X, 1, 99.

[3] Vedi Gellio, III, 3; Diomede, III, 9, 6; Cicerone, *De Offic.*, I, 29; Conf. *Brut.*, 15; *De Orat.*, III, 12; *De Senect.*, 14; *Ad Famil.*, IX, 16; *Rhetor ad Herenn.*, II, 23; *De Invent.*, I, 50.

[4] Arnobio, *Advers. gentes*, VII, 33.

[5] Vedi Becker, *De comicis Romanorum fabulis maxime plautinis*, Lipsiae 1837; e Teuffel, *Geschichte der Römischen Literatur*, p. 119; e Mai, *M. Accii Plauti fragm. ined.*, Mediolani 1845.

[6] Torneros, *De ingenio sermonis Plautini*, Upsala 1833. — Rost, *De usu vocularum* Si *et* Ni *in sponsionibus*, in *Opusc. Plautina*, p. 72 ecc.; *De Plauto hybridarum vocum ignaro*, p. 88, ecc.; *De Plautina voce numero*, pag. 187, ecc.; *De vocabulis uni Plauto semel usurpatis*, pag. 200, ecc. — Kampmann, *De* Ab *praep. usu Plautino*, Vratislaviae 1842. *De* In *praep. usu Plautino*, Vratislaviae 1845. — Lübker, *De usu infinitivi Plautino*, Schleswic 1841. — Schultz, *De obsoletis coniugationum Plauti formis*, Conitz 1864. — Bocksch, *De casuum quam dicunt attractione apud Plautum et Terentium*, Breslau 1865. — Vex, *De punicis plautinis meletemata*, Lipsiae 1839, — Sauppe, *Quaestiones Plautinae*, Gottingae 1859. — Umphenbach. *Meletemata Plautina (de med. et ted. accusativis, et de iussivo tem-*

gole commedie, notandone i turbamenti, e le interpolazioni;[1] disputò dei loro titoli, della loro cronologia,[2] della prosodia e dei metri,[3] delle scene, degli atti, dei cantici,[4] degli interpreti antichi,[5] e moltissime cose disse e va ancora dicendo sulla vena e sull'arte dell'arguto poeta.

Contemporaneo di Plauto fu Cecilio Stazio, che è come l'anello di congiunzione tra Plauto e Terenzio; originario dell'Insubria e nato a Milano.[6] Venne a Roma prigioniero di guerra probabilmente nelle contese che i Romani ebbero cogli Insubri

---

poris praeteriti, Gissis 1860. — Holtze, *Syntaxis priscorum scriptorum latinorum usque ad Terentium*, Lipsiae 1861. — Weise, *Lexicon Plautinum*, Quedlinburgi 1838. — Evans, *Lexicon Plautinum*, Londini 1853. — Schmilinski, *De proprietate sermonis Plautini usu linguarum romanicarum illustrata*, Halis Saxonum 1866. — Sangen, *De execrandi formulis Plautinis Terentianisque* nel *Rhein. Mus.*, XII, pag. 426, ecc.

[1] *De Plauti Bacchidibus — De turbato scenarum ordine Mostellariae Plautinae — De interpolatione Trinummi Plautinae*, Ritschl, *Parerga*, pag. 389,-579. — Haupt, *De Plauti Milit. Glor. locis nonnullis*, Berolini 1858. — Hoffmann, *De Plauti Amphitr. exemplari et fragm.*; Vratislaviae 1848. — Meyer, *De Plauti Trinummo*, Halae 1845. — Brix, *Emendationes in Plauti Captivos*, Liegnitz 1862. — Stamkart, *Comment. in Plauti Mostellariam*, Amstelodami 1858, ecc. ecc.

[2] Windischmann, *Didascaliae Platinae* nel *Rhein. Mus.* 1832, pag. 110-124. — Ritschl, *Die Plautinischen Didaskalien* in *Parerga* pag. 249-336; *De Trinummi acti tempore*, ivi, pag. 337. — Naudet, nel *Journal des Savants*, 1838, pag. 330, ecc.

[3] Brix, *De Plauti et Terentii Prosodia*, Vratislasviae 1841. — Kärcher, *Prosodisches zu Plautus und Terentius*, Carlsruhe 1846. — Spengel, *T. M. Plautus* (critica, prosodia, metrica), Gottingen 1865; *De versum creticorum usu Plautino*, Berolini 1861. — Seyffert, *De bacchiacorum versuum usu Plautino*, Berolini 1864. — Linge, *De hiatu in versibus Plauti*, Breslau 1817.

[4] Schmitz, *De actuum in Plautinis fabulis descriptione*, Bonnae 1852; Wolff, *De actibus apud Plautum et Terentium*, Gubenae 1813; Hermann, *De canticis in Romanorum fabulis scenicis*, Lipsiae 1811, in *Opusc.*, I, pag. 490, ecc. — Wolff, *De canticis in Romanorum fabulis scenicis*, Halae 1824. — Fritzsche, *De Canticis Plautinis*, Rostochii 1861; — Studemund, *De canticis Plautinis*, Halle 1863.

[5] Ritschl, *De veteribus Plauti interpretibus* in *Parerga*, pagine 355-387.

[6] Eusebio, *Chron.*, an. 575. Stazio era nome servile, e molti servi in antico si chiamarono così. Gellio, IV, 20.

Di Cecilio Stazio scrisse particolarmente in tedesco Guglielmo Teuffel, *Caecilius Statius*, Tübingen 1858. In italiano abbiamo una recente memoria del prof. Pietro Rotondi stampata nel *Politecnico* di Milano del 1868.

dal 554 al 560, come si vede nelle storie di Livio,[1] e potè esser liberto di un Cecilio da cui prese il nome.

Dopo il suo affrancamento fu contubernale di Ennio:[2] il che vuol dire, o che Cecilio visse a Roma in un'abitazione con Ennio, finchè il suo essere non fu reso migliore dalla celebrità acquistata colle opere dell'ingegno; o che stette con lui nella relazione di scolare a maestro: la qual cosa è resa probabile dal bisogno che Cecilio, venuto d'Insubria, aveva delle lezioni del poeta di Rudia per farsi esperto nel latino, nelle lettere greche e nell'arte teatrale. Vi sono indizi da argomentare che anche divenuto padrone di sè rimanesse stretto al vecchio maestro a cui sopravvisse solo di poco tempo, perocchè morto nel 588, al dire di una tradizione, fu sepolto presso di lui sul Gianicolo.[3]

Non si sa quanti anni visse, e quindi non è dato fissare l'anno della sua nascita, ma non sembra che sia da contare tra i longevi. È certo che sopravvisse di più anni a Plauto: e narrano che si trovò a far cuore a Terenzio quando questi entrò nell'ardua via delle scene.

Da Terenzio stesso sappiamo che le prime commedie di Cecilio non ebbero subito buona riuscita, e che per sostenerle contro le male pratiche degli avversari, ci vollero tutti gli sforzi dell'arte e della perseveranza di Ambivio Turpione, attore valoroso e di grande nominanza.[4]

Del resto le disgrazie e i fischi che dettero tanto travaglio a Cecilio poterono spiegarsi anche con ragioni diverse dalle cabale dei suoi emuli nell'arte drammatica. Egli seguiva la scuola di Ennio e la maniera dei grecizzanti, e stando forse troppo attaccato agli esemplari greci riesciva freddo sul teatro romano, e quindi non piaceva al popolo avvezzo all'andamento libero, ardito e allegro di Plauto. Ma invece di perdersi d'animo seguitò sempre più risoluto per la sua via, e anche così giunse

---

[1] Livio, XXXI, 10; XXXII, 7 e 30; XXXIV, 76. Il Ritschl (*Parerga zu Plautus*, pag. 185) crede che fosse fatto prigione nella guerra gallica del 529-532: ma a ciò contrastarono altri facendo notare che se Cecilio fosse stato allora sui 20 anni avrebbe dovuto vivere molto più a lungo di Ennio. Vedi Teuffel, *loc. cit.*, pag. 1.

[2] Eusebio, *loc. cit.*

[3] Eusebio, *loc. cit.* Conf. Ritschl, *Sveton.*, ed. Reifferscheid, pagina 497.

[4] Terenzio, *Hecyr.*, prol. 2°.

a farsi ascoltare, ed ebbe alte lodi presso gli antichi, e da alcuno anche la palma su tutti i poeti della scena latina.

Volcazio Sedigito in un libro sui poeti facendo particolare giudizio degli scrittori di commedie assegnò il suo posto a ciascuno con queste parole: «Molti vedemmo disputare sul poeta comico a cui debba darsi la palma. Io toglierò via i dubbi, e dichiaro che non intende nulla chi è d'avviso contrario. Io do la palma al comico Cecilio Stazio. Dopo di lui Plauto sta facilmente sopra ogni altro. Quindi Nevio col suo caldo stile ha il terzo onore. Licinio può starsi al quarto posto. Attilio venga appresso di lui. Nel sesto luogo segue Terenzio; Turpilio nel settimo e Trabea nell'ottavo; il nono è per Luscio, e il decimo lo do ad Ennio per causa della sua antichità ». [1]

Il qual giudizio superlativo di questo grammatico rispetto a Cecilio, in parte è confermato, in parte contradetto da altri. Varrone paragonandolo a Plauto e a Terenzio dette a Cecilio la palma nell'arte di svolgere l'azione, e nell'economia e nella disposizione del dramma: e lo pose innanzi a Terenzio nel saper muover gli affetti. [2] Orazio ricordò che i critici davano a Cecilio il pregio della gravità, e a Terenzio quello dell'arte. [3]

---

[1] « Multos incertos certare hanc rem vidimus,
Palmam poetae comico cui deferant.
Eum, meo iudicio, errorem dissolvam tibi:
Ut contra, si quis sentiat, nihil sentiat.
Caecilio palmam Statio do comico.
Plautus secundus facile exsuperat caeteros.
Dein Naevius qui fervet, precio in tertio est.
Si erit, quod quarto detur, dabitur Licinio.
Post insequi Licinium facio Attilium.
In sexto sequitur hos loco Terentius.
Turpilius septimum, Trabea octavum obtinet.
Nono loco esse facile facio Luscium.
Decimum addo, causa antiquitatis, Ennium ».
Gellio, XV, 24.

Tale giudizio di questo Sedigito chiamato da Plinio (XI, 99) *illustris in poetica*, poscia fu detto *putidum ac supinum iudicium:* e altri di recente studiarono di spiegarlo variamente, supponendo che egli ordinasse i poeti secondo il grado di loro originalità, ovvero secondo il loro patetico o forza comica. Vedi Rutgers, *Variarum lectionum*, IV, 437; Ladewig, *Ueber den kanon des Volcatius Sedigitus*, Neustrelitz 1842; Iber, *De Volcatii Sedigiti Canone*, Münster 1865; Édélestand Du Méril, *Histoire de la comédie ancienne*, II, 300, Paris 1869.

[2] Nonio in *Poscere*; e Carisio, II.

[3] Orazio, *Epist.*, II, 1, 59.

Cicerone in modo dubitativo lo chiama *sommo poeta comico*,[1] talora preferisce le sue opere a quelle dei Greci sullo stesso argomento, e spesso lo cita con lode, quantunque lo dica *cattivo autore di latinità*,[2] come quegli che non venuto a Roma da giovinetto, risentiva della barbarie domestica, non aveva naturali le grazie latine, nè poteva citarsi in fatto di proprietà di linguaggio. Nel quale concerto di lodi assolute, o temperate da critiche, scorda affatto un critico che più secoli dopo fu con lui severissimo.[3]

Abbiamo i titoli, parte greci, parte latini, parte a doppio in greco e in latino, di quarantacinque sue commedie provenienti da quelle di Menandro, di Antifane, di Posidippo, di Alesside, di Diodoro e di Difilo: e di questo lungo lavoro ci rimangono solo 280 versi e frammenti di versi[4] citati dagli antichi, massime da Cicerone e dai grammatici che nei primi scrittori cercavano parole antiquate e modi singolari di lingua. Pure nei frammenti non sono in gran numero nè gli arcaismi, nè le forme di parole più peregrine che nella maggior parte uscirono poscia dall'uso, ma non poche sono le alliterazioni prodotte dall'unire nel medesimo verso più parole che cominciano colle medesime lettere,[5] e dal ripetere più volte le stesse parole: bisticci, come altrove notammo, già usati largamente da Nevio, da Ennio, da Plauto e anche dal grave Catone e poi da Cicerone e da altri nelle prose e nei versi.[6]

---

[1] *Fortasse summus poeta comicus. De optim. gen. orat.*, 1.

[2] « *Malus auctor latinitatis* »; *Ad Attic.*, VII, 3; *Brut.*, 74; *De Finib.*, I, 2 e II, 4, 7; *De orat.*, II, 10, 59, 64; *Pro Roscio*, 16; *De Senect.*, 7, 8, 11; *De Amic.*, 26; *Tuscul.*, I, 14; III, 23; IV, 32; *De nat. Deor.*, I, 6; III, 29; *Pro Coelio*, 15 e 16; *De Rep.*, IV, 10; *Ad famil.*, II, 9. Conf. Varrone, *De re rustica*, II, 11 e *De ling. lat.*, IX, 42; Quintiliano, X, 1, 99.

[3] Gellio, II, 23;

[4] Vedi Spengel, *Caecilii Statii deperditar. fabular. fragmenta*, München 1829; e Ribbeck, *Comicorum latinorum reliquiae*, pag. 29-69, Lipsiae 1855.

[5] Vedi Teuffel, *loc. cit.*, che riunì insieme le forme arcaiche, le parole peregrine e le alliterazioni.

[6] Su ciò vedi Näke, *De alliteratione sermonis latini* nel *Rhein. Mus. für Philologie*, III, 324-418. — Wolf, *Prolegomena ad Plauti Aulularium*, pag. 36-42, 1836. — Theobald, *De annominationis et alliterationis apud Ciceronem usu*, Bonnae 1852. — Loch, *De usu alliterationis apud poetas latinos*, Königsberg 1865. — Per ciò che riguarda Virgilio, vedi il dialogo del Pontano intitolato *Actius*.

I personaggi, i caratteri e gli argomenti che Cecilio pose sulla scena romana sono quelli già noti per le opere degli altri comici antichi. I frammenti ci danno cortigiane, figli innamorati senza quattrini, vecchi avari, servi scaltri, parasiti affamati, mercanti di donne, usurai, baratti di figli, contese domestiche tra mariti scapestrati e spose gelose, riconoscimenti per mezzo di capelli o di altri segnali come in Plauto, in Terenzio, e negli altri autori della commedia *palliata*.

Di allusioni romane se ne incontra una sola come similitudine nel verso accennante ai magistrati che pigliano pubblicamente gli auspicii.[1]

Si vede un figlio prodigo e dissoluto che a nome del padre prende denari in prestanza dagli amici, e gli spende in donne e in conviti, e fa debiti a rotta di collo. Altrove un vecchio compra la cortigiana Imnide, e la dà in sposa ad un altro per togliere ogni speranza al figliuolo innamorato di lei. E il giovane va in lamenti contro l'avaro vecchio, e ricorre con preghiera al mercante di donne il quale gli risponde che con lui sono inutili blandizie e menzogne, perchè chi non è forte e ardito e armato non profitta nulla in amore.[2] Altri si duole di avere il padre troppo facile ai suoi desideri, perchè gli toglie l'occasione e la ragione di rubarlo, mentre con un avaro, scortese, difficile e non curante dei figli, è cosa soave usare astuzie di servi, macchine e ogni sorta di furberie e d'inganni per sottrargli il denaro che, procacciato così, con tanto più piacere si dissipa.[3]

Un personaggio, che probabilmente è un servo scaltro, invoca la Dea Astuzia perchè supplisca alla sua malizia.[4] Si sente un vecchio che dice essere stato aggirato e bravamente spogliato, come accade ai balordi vecchi delle commedie. Il poeta ne mostra anche una cosa stranissima, degna di chiamarne a testimoni gli Dei, gli uomini e i giovani, un misfatto capitale,

---

[1] *Ut magistratus publice quando auspicant.* Ribbeck, *Latinor comic. reliq.*, pag. 56.

[2] *Nil agit in amore inermus,* Ribbeck, pag. 38.

[3] Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 29; e Ribbeck, pag. 59.

[4] *Nunc meae malitiae, Astutia, te opus est subcenturiari.* Ribbeck, pag. 62.

una meretrice che non vuole quattrini da un amante che ella ama.[1]

Quanto agli intrecci, solamente di due commedie[2] abbiamo un cenno da ciò che rimane, e dalle notizie che ne tramandò chi vide l'originale greco, e le imitazioni del poeta latino.

Nella prima sono rappresentati due fratelli Cherestrato ed Eutico; il primo destro, volubile, tristo, ma carissimo alla madre che lo accarezza, e lo favorisce col tenerlo in città; l'altro, giovane senza apparenze, ma costumato, leale e di nobili affetti è perseguitato da lei che gli è matrigna; e poichè il debole padre non lo protegge a bastanza, è, come per punizione, cacciato in campagna. Ma il caso mette in chiaro che Cherestrato, il prediletto, non è legittimo figlio del vecchio, ma supposto dalla madre: la qual cosa fa sì che Eutico, il buon figlio, alla fine è riconosciuto, e in lui trionfa la virtù e la modestia.[3]

Del *Plocium* si hanno maggiori notizie perchè oltre ai lunghi frammenti di Cecilio e alle particolarità conservate da Gellio rimangono anche alcuni frammenti dell'originale di Menandro da cui si vedono alcune scene, e l'andamento della commedia.

Ad Atene nel vicinato del ricco Simone, di recente si stabilì Menedemo, un povero diavolo carico di figliuoli e di miseria, il quale è venuto in città a cercare il necessario per vivere. Del qual partito lo rimprovera Parmenone suo servo devoto dicendogli che con mal consiglio venne ad abitare in città, dove in mezzo al molle ozio e al lusso dei grandi il povero sente viepiù la miseria, e la fa più visibile, mentre in campagna la solitudine gli serve da mantello a nasconderla. In città, egli aggiunge, il povero non ha altro partito che farsi cortigiano dei grandi, mentre la campagna è la miglior maestra che l'uomo possa avere della libertà e della virtù. Per colmo di scia-

---

[1] « Pro Deum, popularium omnium, omnium adolescentium
Clamo, postulo, obsecro, oro, ploro atque imploro fidem!
. . . . . in civitate fiunt facinora capitalia:
Nam ab amico amante argentum accipere meretrix nunc
(nevolt ».
Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 6; Ribbeck, pag. 60.

[2] *Hypobolimaeus Chaerestratus*, e *Plocium*.

[3] Varrone, *De re rustica*, II, 11; Cicerone, *Pro Roscio Amer.*, 16; Ribbeck, pag. 39; Teuffel, *loc. cit.*

gura la sua figlia Panfila in una festa notturna patì violenza da uno sconosciuto, ed ora è costretta a svelare alla famiglia il suo disonore. Dopo molte peripezie di cui non abbiamo notizia, una *ciocca di capelli* rapita dallo sconosciuto alla ragazza mette sulla via del riconoscimento. E questa ciocca di capelli, che in greco dicesi *Plokion*, dà il titolo alla commedia di Menandro, volto in *Plocium* da Cecilio. Il colpevole è Eschino figlio del vecchio Simone, il quale si dispone subito a riparare il suo fallo con un bel matrimonio. E Simone acconsente, ma vi si oppone la sua moglie Crobila, donna superba delle sue ricchezze, bisbetica, imperiosa, intrattabile, la quale non avendo altra bellezza e virtù che la sua grossa dote, pensa che le povere non siano nè belle nè buone, e, ferma a non volere che il suo figlio sposi una povera, gli propone le nozze di una ricca parente. Ma Simone, sebbene dominato dalla odiosa moglie, in questa faccenda vuol fare come comandano l'onestà e la ragione: e quando dal padre di Panfila gli è fatta minaccia di ricorrere ai tribunali, egli, non troppo contento delle mogli dotate, dichiara altamente che la sua opulenza non gli dà diritto ad essere ingiusto: e Crobila è forzata a cedere, e in breve si fanno le nozze.[1]

Nel corso della commedia il vecchio Simone racconta più volte le grandi miserie che gli portò in casa la moglie ricca, brutta e grandemente gelosa, da cui fu anche costretto a vendere una giovane schiava, sul che egli parla così: «Superba della sua ricca dote potrà dormire tra due guanciali dopo la memorabile e gloriosa impresa di cacciar via la fanciulla importuna da lei nimicata affinchè tutti d'ora in poi abbiano lo sguardo fisso solo a lei e al suo volto altero: è facile a riconoscere questa moglie che è mia tiranna. È, come dice il proverbio, l'asino tra le scimmie. È meglio non parlare della notte che mi fu principio a tante miserie. Sciagurato me che per sedici talenti sposai questa Crobila, una donnucola, per Dio, alta un cubito, e di una insopportabile superbia. Sì, per Giove e Minerva, io

---

[1] Menandro, *Fragm.* in Stobeo, LVI, 5; XCVI, 20; CV, 23; CVIII, 32; Gellio, II, 23; *Menandraei Plocii argumentum ex diversis fragmentis restituere tentavit*, Edm. Arnould, Lutetiae Parisiorum 1842; Benoit, *Essai historique et littéraire sur la comédie de Ménandre*, pag. 50, 51, 60 et 125, Paris 1854.

non ne posso più. Rimandare questa schiava sì attenta e più pronta della parola a ogni comando! Chi potrà ricondurmela? »[1]

E a ciò non contento, torna altrove a inveire sul medesimo gusto: « Ho sposato una Lamia dotata. Ella era padrona di questa casa e di questi poderi, ma per averli è stato forza prendere anche lei che è il più tristo di tutti i flagelli: a tutti molesta, e più al figlio e alla figlia ».[2]

Cecilio imitò a modo suo queste invettive variando e abbreviando. Nei suoi frammenti il vecchio parla così: « Molto misero è chi non può tenere occulti i suoi mali. Mia moglie col suo aspetto e colle sue opere me ne fa sopportare di quelle, che, se anche tacessi, apparirebbero da sè. Tranne la dote, essa ha tutto ciò che tu non vorresti. Chi è savio impari da me che, come prigione di nemici, servo liberamente, sebbene la città e la fortezza sian salve. E potrò volere la vita di colei che mi priva di tutto ciò che mi piace?[3] Mentre che bramo ardentemente la morte di lei, io stesso vivo come un morto tra i vivi. Ella dice che in segreto mi trattengo familiarmente colla mia schiava, e mi accusa di ciò: e coi pianti, colle preghiere, colle istanze, coi rimproveri, mi ruppe tanto il capo che la vendei. Ora sono sicuro che essa è a ciarlare di questo colle sue pari e parenti, e a vantarsi che niuna di esse nel fiore degli anni non ottenne mai dal suo marito ciò che ella vecchia ha fatto col proprio, privandolo della sua concubina. Tali saranno le conventicole d'oggi. Misero me, menato per le bocche di tutti ».[4]

---

[1] Menandro in Gellio, II, 23.

[2] Gellio, *loc. cit.*

[3] Anche Menedemo non ha maggiore rispetto alla memoria di sua moglie e dice: Mi cominciò a piacer molto quando fu morta: *Placere occoepit graviter, postquam est mortua.* Ribbeck, pag. 53.

[4] « . . . Is demum miser est, qui aerumnam suam nequit
Occultare. Ferre ita me uxor et forma et factis facit,
Ut si taceam, tamen indicium sim. Quae nisi dotem omnia,
Quae nolis, habet: qui sapit de me discet:
Qui quasi ad hostis captus liber servio salva urbe atque arce.
Dum eius mortem inhio, egomet vivo inter vivos mortuus.
An quae mihi quidquid placet, eo privat, servatam velim?
Ea me clam se cum mea ancilla ait consuetum, id me arguit:
Ita plorando, orando, instando atque obiurgando optudit
Eam uti venderem. Nunc credo inter suas
Aequalis, cognatas sermonem serit:
Quis vostrarum fuit integra aetatula
Quae hoc idem a viro

Alle quali cose vanno compagne anche grosse sconcezze, perchè quando altri gli domanda se sua moglie è fastidiosa, egli risponde: *Ella? E ne domandi? Mi duole di rammentare una donna, che appena torno a casa e mi metto a sedere, mi dà subito un bacio col suo fetido fiato.* Al che l'altro fa questa chiosa: *Non c'è alcun male nel bacio, ella vuol farti rendere il vino che hai bevuto fuori di casa.*[1] Parole che puzzano di taverna e di trivio all'uso degli scherzi con cui Plauto rallegrava la turba assisa sugli alti gradini: licenze che anche Cecilio qualche volta imitò per condiscendere ai gusti del suo rozzo pubblico.

Nella stessa commedia il servo di Menedemo sentendo la disgrazia della sua figlia è preso da timore, da sdegno, da compassione e dolore: e Menandro espresse così questi affetti: « Oh tre volte infelice il povero che si ammoglia e ha figliuoli. Sciagurato, non ha scampo nel presente, e ne' varii casi che porta seco la vita, nè trova modo a celare i suoi mali. Vive vita misera, nuda, soggetta, in preda alla tristezza, priva sempre di ogni conforto. Io parlo dolente di uno che può servire di ammaestramento a tutti ». Cecilio ridusse ciò in questa forma: « È molto infelice l'uomo che educa i figli all'indigenza. La sua fortuna e il suo stato apparisce sempre qual è: mentre l'opulento facilmente ricopre colla potenza la sua mala fama ».[2]

Più secoli dopo, ai tempi di Adriano, Aulo Gellio erudito, grammatico e filosofo raccogliendo in un volume i frutti delle sue lunghe letture, tra gli altri squarci di opere greche e romane ora perdute, ci tramandò anche questi frammenti del *Plocium* in greco e in latino, e li pose a confronto e ne dette particolareggiato giudizio. In un capitolo dedicato tutto a questo argomento parlando delle commedie latine ricavate dalle greche di Menandro, di Posidippo, di Apollodoro, di Alesside

Impetrarit suo quod ego anus modo
Effeci, pelice ut meum privarem virum?
Haec erunt concilia hic hodie: differor sermone misere ».
Gellio, II, 23; Ribbeck, pag. 49-52.

[1] Ribbeck, pag. 53.

[2] « . . . Is demum infortunatus est homo
Pauper qui educit in egestatem liberos,
Cui fortuna et res, utut est, continuo patet,
Nam opulento famam facile occultat factio ».
Gellio, II, 23; Ribbeck, pag. 54.

ed altri, egli dice che lette separatamente apparivano a lui, e ai suoi amici, piacevoli, di stile grazioso e leggiadro così che non pareva potesse farsi nulla di meglio; ma che messe a confronto cogli originali, era un disgusto a vedere come diventassero brutte, e sfigurassero in faccia allo splendore, alle eleganze e alle argutezze greche non potute emulare. E in prova di ciò cita i frammenti surriferiti del *Plocium*, e mostra che ivi il latino non regge al paragone, e non sa rendere le grazie del greco, lo imita freddamente, e non ne ritrae la venustà delle parole e dei pensieri. Cecilio, egli dice, lascia da parte, come se non fossero da avere in alcun pregio, le cose più appropriate e argute; e in luogo del naturale e del semplice pone buffonate volgari, e, per fare ridere, dice motti sconvenienti al carattere dei suoi personaggi, e guasta il modello. Il greco dipinge splendidamente ed energicamente i moti e gli affetti dell'animo, e il latino nella stessa materia è pesante, senza grazia, senza decoro. Insomma tra i due vi ha la differenza che in Omero è tra le armi di Diomede e di Glauco.[1]

Questi erano i giudizi dei delicati che non tenevano conto alcuno delle differenze dei tempi e dei gusti. Cecilio inchinava più al severo che alla facilità mostrata da altri nel condiscendere alla trivialità della plebe romana: poi in più casi cedè: e pure serbando il pregio della gravità meritò le lodi dei contemporanei e dei posteri, che lo posero tra gli antichi scrittori i cui detti si proponevano come ornamenti dell'eloquenza, e come esempi di giocondità e d'eleganza.[2]

E della sua gravità attestano anche i frammenti, ricchi di belle e sapienti e morali sentenze, espresse con breve, facile e arguta semplicità. In un luogo egli disse che *l'innocenza è eloquenza:* motto che ricorda l'oratore chiamato da Catone *un galantuomo che sa ben parlare.*

Come i savi di Grecia affermò che per essere sapiente non importa di essere ricco, e che la saggezza spesso sta anche sotto sordida veste.[3]

---

[1] « *Diomedis hercle arma et Glauci non dispari magis pretio existimata sunt* ». Gellio, II, 23.
[2] Quintiliano, I, 8, 11.
[3] « Saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia ».
Cicerone, *Tusc.*, III, 23; Ribbeck, pag. 66.

Plauto in tuono tristo e disperato aveva detto che *l'uomo è un lupo per l'uomo*:[1] Cecilio con più consolante sentenza disse che *l'uomo è un Dio all'uomo, se sa il suo dovere.*[2]

Altrove chiama pessimi di tutti i nemici coloro che tristi di cuore si mostrano con lieta fronte e non sai se tu gli debba pigliare o lasciare.[3]

Più volte parla malinconicamente della vecchiezza, e dei mali che dà il viver troppo, il vedere ciò che tu non vorresti, e il sentire di essere odioso altrui, ma ricorda anche il vecchio che si conforta piantando alberi che giovino al secolo prossimo, come i peri di Dafni in Virgilio.[4]

Dell'amore disse argutamente e ironicamente che bisogna essere stolti o inesperti delle umane cose per non stimare un gran Dio quello che ha potere di render pazza e savia, sana e malata la gente, di far sì che tu sia odiato, amato, ricercato, chiamato.[5]

E finalmente pel governo della vita insegnò cogli stoici che l'uomo debbe accomodarsi a vivere come può, quando non può come vuole.[6]

---

[1] « *Lupus est homo homini, non homo, quom, qualis sit, non novit* ». Plauto, *Asinar.*, II, 4, 88.

[2] « Homo homini Deus est, si suum officium sciat ».
Simmaco, *Epist.*, IX, 114; Ribbeck, pag. 66.

[3] « . . . Hi sunt inimici pessumi, fronte hilaro, corde tristi,
Quos neque ut adprendas, neque uti dimittas, scias ».
Gellio, XV, 9; Ribbeck, pag. 41.

[4] « Aedepol senectus, si nihil quidquam aliud viti
Adportes tecum, quum advenis, unum id sat est,
Quod diu vivendo multa quae non vult videt ».
Cicerone, *De Senect.*, 8.
« Tum equidem in senecta hoc deputo miserrumum,
Sentire ea aetate ipsum esse odiosum alteri ».
Cicerone, *loc. cit.*
« Serit arbores, quae alteri saeclo prosint ».
Cicerone *De Senect.*, 7, e *Tuscul*, I, 14; Conf. Virgilio, *Eclog.*, IX, 50.

[5] « . . . Deum qui non summum putet,
Aut stultum, aut rerum esse imperitum existumem:
Cuius in manu sit, quem esse dementem velit,
Quem sapere, quem sanari, quem in morbum iniici,
Quem contra amari, quem expeti, quem arcessier ».
Cicerone, *Tusc.*, IV, 32; Patin, *Études sur la poésie latine*, II, 271, Paris 1869.

[6] « Vivas ut possis, quando non quis ut velis ».
Donato in Terent., *Andr.*, IV, 5, 10.

Della stima che Cecilio ebbe dai contemporanei è prova non dubbia anche la fiducia riposta in lui dagli Edili, i quali presedendo agli spettacoli teatrali, affidarono al vecchio poeta l'ufficio di esaminare sotto il rispetto dell'arte le commedie offerte per essere recitate in teatro. E in questo ufficio, se la tradizione non si diparte dal vero, egli oltre alla bontà del gusto e alla sagacità del giudizio, mostrò grande gentilezza di animo, e si rese sempre più benemerito dell'arte aiutando i primi passi di un autore sconosciuto che dovea vincerlo molto di gloria e di merito.

Una sera mentre il vecchio poeta era a cena si presentò a lui un giovane male in arnese, che veniva da parte degli Edili a chiedergli l'approvazione per la recita di una commedia. Cecilio dapprima lo fece sedere in disparte, e cominciò ad ascoltar la lettura: ma dopo pochi versi, preso di grande ammirazione, lo invitò a cenar seco, e quindi finito di sentir la commedia, gli fu cortese di lodi, lo confortò a bene sperare, e lo aiutò con tutto il suo credito.[1]

Quella commedia aveva per titolo l'*Andria*, e il giovane così gentilmente incoraggiato dal vecchio si chiamava Terenzio.

Il più elegante e leggiadro di tutti i poeti della scena latina è detto che nacque a Cartagine d'onde preso da ladroni Numidi o Getuli fu venduto e portato a Roma, schiavo del senatore Publio Terenzio Lucano, che trovandolo di buon ingegno e di bella persona volle che fosse liberalmente istruito nelle lettere greche e latine, e presto lo restituì in libertà;[2] e gli dette il suo nome, come allora si usava. E così di un barbaro ne avrebbe fatto un romano col nome di Publio Terenzio Afro: nobile atto, che portò buona ventura al senatore, perchè il nome dato allo schiavo liberato rese chiaro quello del padrone liberatore.

La storia di questo insigne poeta rimane anche oggi oscura nella massima parte. La vita di lui nella raccolta di Svetonio, attribuita da altri a Donato, grammatico che visse cinque secoli dopo, è un'accozzaglia di notizie indigeste prese da autori diversi, senz'ordine, senza critica, ed ha contradizioni e incongruenze parecchie, e cose vere miste di favole, sulle quali, ne-

---

[1] Svetonio, *Terentii vita*.

[2] « *Ob ingenium et formam, non institutus modo liberaliter, sed et mature manumissus* ». Sveton., *Terentii vita*.

gli ultimi tempi, discusse a lungo la critica filologica e storica.[1] Pure questa breve scrittura rimane sempre fondamento principale a ciò che può sapersi di lui.

Certa e concordante con altre testimonianze autorevoli è la familiarità che Terenzio ebbe cogli Scipioni e cogli altri cultori e fautori dei nuovi studi, ed è certo che fra costoro acquistò il gusto che lo fece scrittore sì puro e gentile.

Terenzio non è un fiore nato in mezzo al deserto. L'ispido terreno del Lazio a poco a poco si metteva a cultura migliore. A questo tempo le cose erano al punto notato poscia da Orazio, che la Grecia vinta invadeva colle sue arti il feroce Lazio e vi promuoveva gli studi destinati a ingentilire alquanto la

[1] Vedi Fritsch, *Svetonii vita Terentii emendata et illustrata*, Bonnae 1852; Ritschl, *Porcii Licinii, De vita Terentii versus interpretati, restituti*, Bonnae 1859; *Disputatio de poetarum testimoniis quae sunt in vita Terentii Svetoniana*, Bonnae 1859; e *In C. Svetonii Tranquilli vitam Terentii commentarius*, Lipsiae 1860, nello Svetonio di Reifferscheid, pag. 26-35 e 479-538.

Non ha guari Salvator Betti scrisse una dissertazione su questo argomento e notò le incongruenze dell'antico biografo, e si sforzò di provare che Terenzio non fu nè affricano, nè servo, appoggiandosi a un passo di Fenestella, il quale ai tempi di Augusto affermò che Terenzio non potè esser preso schiavo nell'Affrica, perchè dopo la seconda guerra punica in cui egli nacque, e prima della terza a tempo della quale morì, non si fece dai Romani niuno schiavo in Affrica, repugnando a ciò i patti di pace e di alleanza conclusi tra Roma e Cartagine. *Afro*, egli aggiunge, è un cognome e non un derivativo di patria, e può venir dal colore come *Albus*, *Rufus*, *Flavus*, ecc.: e molti, a Roma si chiamarono *Afri* senza essere di Affrica, come il console Senecione Memmio Afro, che è in un'iscrizione di Tivoli, l'oratore Domizio Afro, di cui parla Tacito, Elio Adriano Afro, ricordato nei diplomi del Cardinali, e Afra e Afro, che come ingenui sono in Marziale. Quanto al prenome *Publio* che il poeta avrebbe preso dal suo padrone, non vi ha alcuno fra tutti i Terenzii Lucani che si chiami così. Di più niun antico disse schiavo Terenzio: fu chiamato così solamente nel secolo quarto: e che non fosse servo lo prova il suo trattar come ingenuo cogli Scipioni e coi Leli, e il chiamarli amici suoi (*amicum ingenio fretum*). Se poi è vero, come dice il biografo, che il poeta avesse una figlia e la sposasse a un cavaliere romano, ciò prova meglio che egli fu ingenuo e non servo d'origine, perchè le nozze fra ingenui e liberti erano allora severamente vietate. Sant'Agostino (*De Civit. Dei*, II, 12), parlando ai Romani di questo poeta, lo dice: *Terentius vester*, mentre non chiama *vester* nè Nevio, nè Plauto, che ricorda insieme con esso. Dalle quali cose il Betti conclude che Terenzio è romano e tiene per molto probabile che *Afer* non sia che un puro cognome (*Della patria del poeta comico Terenzio*, negli *Atti dell'Accademia romana di Archeologia*, vol. XIV, pag. 141-166, Roma 1860).

barbarie romana, quantunque per lungo tempo durassero ancora i vestigii della prima rusticità.[1] Ciò, come è naturale, non si fece ad un tratto. Le relazioni di Roma colla Grecia sotto il rispetto delle idee erano antiche. Le leggi delle XII Tavole per alcuni credevansi inspirate dalle leggi greche; e che l'ingegno greco contribuisse a crearle è provato dalla statua eretta nel Comizio ad Ermodoro di Efeso consigliere dei Decemviri.[2] Anche la filosofia di Pitagora era giunta a Roma da un pezzo, come è provato dal carme di Appio Claudio Cieco che a Cicerone sembrò pitagorico.[3] Nel 474 la guerra di Pirro messe i Romani viepiù a contatto coi Greci: nel 488 tutta la Magna Grecia cadde in potere di Roma, e prima della metà del secolo appresso avveniva lo stesso di Siracusa, sede principale della cultura greca in Sicilia: e dopo le colonie anche tutta la Grecia oltremare era conquistata dalle vittoriose legioni.

Nella preda delle città vinte i Romani trovarono statue e pitture che rivelavano ad essi nuovi portenti di gentilezza sapiente. Il conquistatore d'Etolia portò a Roma come suo ornamento trionfale le statue delle Muse che furono solennemente consacrate in un tempio, appunto quando Ennio introduceva nella poesia latina le Dee, invocandole al principio del suo poema con un verso maestoso che da lungi annunzia a Roma nuove e più belle armonie.[4] Altri portarono volumi in cui erano tutte le più leggiadre fantasie dei poeti, tutte le più belle opere create in Grecia dall'arte della parola. Tra questa merce allora ignota erano le opere teatrali di Tespi, di Eschilo, di Sofocle. Dapprima non ne fecero caso, ma dopo, in tempo di quiete, ci rivolsero, dice Orazio, più attento lo sguardo, cercarono se in quelli scritti vi fosse nulla di utile, e svegliatosi il desio di emularli, tentarono di voltarli in latino, e si compiacquero della

[1] Orazio, *Epist.*, II, 1, 156.

[2] Plinio, XXXIV, 2; Gratama, *De Hermodoro Ephesio XII Tabularum auctore*, Groningae 1817; Conf. *Digest.*, I, tit. II; *De orig. iur.*, 4; *De Legg. XII Tab.*

[3] Cicerone, *Tusc.*, IV, 2.

[4] Vedi Varrone, *De lingua lat.*, VII, 20; Cicerone, *Pro Archia*, 10; Ovidio, *Fasti*, VI, 799; Plinio XXXV, 35; Servio, *Ad Aen.*, I, 8; sulle statue portate da Siracusa, le quali insegnarono la magnificenza ai cittadini e allo Stato, vedi Polibio, IX, 1, e Livio XXXIV, 4.

non mala riuscita.[1] I poeti di cui abbiamo discorso produssero con nuova veste le opere greche in teatro: e il popolo a poco a poco cominciò a pigliarne diletto. Non pochi parlavano speditamente e scrivevano in greco. Grecamente scrissero Fabio Pittore, Cincio Alimento, e Caio Acilio annalisti della guerra di Annibale.[2] Anche i grandi guerrieri e i maggiorenti della Repubblica, cominciando ad avere a noia la patria rozzezza, nell'ore di ozio si volgevano ai libri, e ai sapienti portati a Roma dalla conquista, e facevano professione di amare e di favorire gli studi. Già il primo Scipione vincitore di Annibale aveva voluto unire gli studi dell'urbanità e della eleganza alle arti della guerra e della politica, era stato protettore e amico di Ennio, e a Siracusa andava vestito alla greca, frequentava teatri e ginnasi e grecamente scrisse le sue imprese in forma di lettera, come il suo figlio scrisse in greco una storia.[3] Il suo fratello vincitore di Antioco e dell'Asia si fece rappresentare sul Campidoglio alla foggia greca in clamide e sandali: e simili gusti ebbero Scipione Nasica, che narrò in greco la guerra di Perseo,[4] e Paolo Emilio vincitore di Perseo medesimo, (586) il quale fece educare i figliuoli nelle discipline greche con

[1] Orazio, *Epist.*, II, 1, 161, ecc.

[2] Dionisio, I, 6; Livio, XXV, 39; Cicerone, *De Divinat.*, I, 21 e *De Offic.*, III, 32.

[3] Livio, XXIX, 19; Cicerone, *De orat.*, III, 7; *Brut.*, 20; Tacito, *Ann.*, II, 59; Plutarco, *Cat.*, 3; Polibio, *Fragm.*, X, 1.
Più tardi il panegirista di Stilicone scrisse che al primo Scipione tra le armi sempre furono massima cura i poeti, perchè la virtù gode di avere a testimoni le Muse, e ama i canti chi fa cose degne di esser cantate:

« Non sine Pieriis exercuit artibus arma:
Semper erat vatum maxima cura duci.
Gaudet enim virtus testes sibi iungere Musas.
Carmen amat, quisquis carmine digna gerit ».

Perciò nelle guerre di Spagna e di Affrica, nei campi e fra il rumore delle trombe, aveva sempre a lato il dotto Ennio:

« Haerebat doctus lateri, castrisque solebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas ».

E quando egli trionfò delle due Cartagini vinte, Ennio fu suo compagno al trionfo. *La vittoria ricondusse le Muse con sè, e l'alloro di Marte fu corona al poeta:*

« Advexit reduces secum Victoria Musas;
Et sertum vati Martia laurus erat ».

Claudiano, *De secundo consul. Stilichonis praefatio.*

[4] Polibio, XXIX, 6.

ostentazione e dispendio maggiore che nelle romane; pose intorno ai giovinetti grammatici, retori e dipintori, e per l'istruzione di essi, della ricca preda Macedone prese solo i libri del re.[1]

Quasi al tempo stesso Scipione Emiliano, famoso poscia per la distruzione di Cartagine, coltivava con grande affetto gli studi, accoglieva intorno a sè gli studiosi, e tra i Greci amò e ospitò lo storico Polibio e Panezio filosofo stoico, uomini di squisitissimo ingegno; s'intratteneva a ragionare con essi di cose civili, e li aveva compagni e maestri a Roma, nei viaggi, alla guerra.[2] Fra i Romani era suo indivisibile amico Caio Lelio, soprannominato il *saggio*, uomo di grande dolcezza e giocondità, e, come Socrate, uguale sempre d'animo e di aspetto.[3] Molte le testimonianze dei loro comuni studi, della loro schietta virtù, della loro immortale amicizia. Celebrati come primi di tempo tra quelli che a Roma furono studiosi della sapienza: a Lelio è dato in ciò il primo vanto, e Scipione è detto grande oratore e gran capitano:[4] ambedue sempre lodati insieme d'ingegno elegante, di dottrina, di eloquenza, di lettere; e Cicerone che vide le loro orazioni da cui poteva giudicarsi l'ingegno, dette a ciascuno di essi il suo luogo, e introdusse Lelio tra gli interlocutori dei suoi dialoghi della *Repubblica* e della *Vecchiezza*, e da lui intitolò il gentilissimo libro della *Amicizia*.[5] Con essi è ricordato sempre anche L. Furio Filo uomo letteratissimo che aveva fama di parlare più correttamente e più ornatamente di tutti:[6] e Cicerone stesso parlando insieme di Scipione, di Lelio e di Filo affermò che Roma finqui non produsse altri nè più chiari di gloria, nè più autorevoli per gravità di costumi, nè più politi di lettere.[7]

A questa specie di corte patrizia dove si faceva studio di

---

[1] Plutarco, *Paolo Emilio*, 28.

[2] Cicerone, *De Finib.*, 10, 9; *Ad Attic.*, IX, 12; *De Repub.*, I, 21; *Tuscul.*, I, 33; *Academ.*, II, 2; Velleio Patercolo, I, 13.

[3] Cicerone, *De Offic.*, I, 26; *Pro Murena*, 31. Per ogni particolarità di lui vedi Hana, *De Laelio sapiente*, Lugduni Batavorum 1832.

[4] Cicerone, *Tuscul.*, IV, 3, e *Brut.*, 58; Plinio, VII, 28.

[5] *Bruto*, 21 e 22; *De orat.*, I, 13; III, 7.

[6] *Perbene latine loqui putabatur, literatiusque quam ceteri.* Cicerone, *Brut.*, 28.

[7] *De orat.*, II, 37.

eleganze greche, e di puro latino, e i parlanti rappresentavano bene il loro tempo, che al dire di Cicerone ebbe il vanto della innocenza dei costumi come della purità del linguaggio,[1] Terenzio compiè la sua educazione letteraria, si fece più culto l'ingegno che da natura ebbe gentile ed elegantissimo. Nella conversazione di quegli spiriti eletti, tra quella società grecizzante, s'invaghì talmente dei Greci che divenne più greco di tutti i poeti romani, e con quella scuola romana scrisse, il primo di tutti, in puro, e dolce e grazioso latino. Egli usava così frequentemente e intrinsecamente con essi che quando le sue opere lo messero in fama, gli emuli dissero non essere fattura sua, ma di Scipione e di Lelio. Il primo a metter fuori tal voce fu un vecchio poeta comico Luscio Lavinio (Lanuvino) e poi con altri lo ripetè lo storico Cornelio Nepote, il quale scrisse d'aver saputo per certo che essendo Lelio in villa a Pozzuoli, un giorno chiamato dalla moglie a cena più presto del solito rispose non volere essere interrotto nei suoi studi: e più tardi entrando nel triclinio disse che quel giorno era stato più felice che in altri allo scrivere: e pregato a dire ciò che avesse composto, recitò alcuni versi che si trovano nella commedia intitolata *il punitore di se stesso.*[2] Anche Cicerone disse che quelle commedie a cagione della elegante lingua si stimavano scritte da Lelio.[3] Terenzio accennò a queste voci sparse dai suoi malevoli nel prologo degli *Adelfi*, e fece prova di difendersi con queste parole recitate dal capo comico: « Rispetto a ciò che i suoi malevoli dicono che alcuni dei nobili lo aiutano a scrivere, essi credono di dirgli una gran villania, mentre egli si tiene a grandissima lode di piacere ad uomini siffatti che piacciono a voi tutti e al popolo, e che senza fasto prestano a tutti l'opera loro in guerra, nell'ozio e negli affari ».

Ma questa difesa fatta delicatamente, e non chiaramente, questo parlare un po' sibillino che non accetta nè respinge apertamente l'accusa per non dispiacere a Scipione e a Lelio, cui non era discaro di passare per suoi collaboratori, invece che a

---

[1] *Bruto*, 74.

[2] Svetonio, *Vita Terentii.* Il verso che cita il biografo come principio a quelli recitati da Lelio, dice:

« Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt ».
Heaut., IV, 4, 1.

[3] *Ad Attic.*, VII, 3.

toglier via il rumore, servì a dargli più forza. Ma scomparsi col tempo i malevoli, e finite le dispute, si tenne per fermo che le commedie fossero veramente opera sua, e che, al più, i suoi amici poterono colle amorevoli critiche e coi sapienti consigli aiutarlo a raggiungere finitezza maggiore.

La prima commedia che egli dette al teatro, come già dissi, fu l'*Andria*, quella così gentilmente accolta e approvata dal vecchio Cecilio; rappresentata negli spettacoli Megalesi l'anno 588 dal famoso attore Ambivio Turpione, che coll'ardente zelo e colle squisitezze dell'arte sostenne Terenzio come già aveva sostenuto Cecilio: ebbe piena riuscita a dispetto degli intrighi e delle cabale ordite dagli invidiosi, e fu applaudita come una bella ed elegantissima opera d'arte.

Diversamente andarono le cose quando volle fare rappresentare dai medesimi attori l'*Ecira* o la *Socera*, la quale, sebbene in appresso fosse giudicata una delle sue migliori opere, non potè essere recitata, perchè il popolo rozzo e incapace di gustare le delicatezze di quella nuova arte, preferiva le buffonerie grossolane alla verità dei caratteri, e ai dialoghi naturali e gentili. Nei prologhi è raccontata tutta la storia di questa disgrazia. La prima volta che fu messa in iscena le intervenne un tristo caso, il quale impedì che fosse veduta e apprezzata. Quando incominciava la recita, fu annunziato uno spettacolo di atleti e di ballerini di corda: ne nacque strepito di popolo e gridare di donne; il teatro rimase deserto, gli attori dovettero uscire di scena, e la commedia fu abbandonata. Altra disgrazia più tardi quando ne fu ritentata la recita. Piacque al primo atto, ma sul più bello si sparse voce di uno spettacolo di gladiatori. Il popolo, al solito, a levare rumore e tumulto, a correre in folla ai gladiatori, a far baruffe per affrettarsi e trovar posto: e la povera *Socera* tornò a casa non ascoltata, piena di tristi pensieri, dolentissima di tanta durezza. Ma non si perdè di coraggio: dopo (594) ritentò la difficile prova, alla fine si fece ascoltare tutta intera, ebbe grandissimi applausi: e il poeta fu vendicato.

Riuscì pienamente anche la commedia che egli produsse la terza nel 591, cioè *il punitore di se stesso*,[1] dove sono belle pit-

[1] *Heautontimorumenos.*

ture di caratteri messi a contrasto, e verità e naturalezza nell'espressione degli affetti, e scene di grande eleganza e grazie delicatissime.

A questa successe nelle scene (593) l'*Eunuco* in cui sono ben tratteggiati il soldato smargiasso e il parasito che lo adula e lo burla; commedia ammirata soprattutto per forza comica, per verità e vivezza d'azione, e reputata perciò il capolavoro del nostro poeta. Fu coronata da splendido trionfo, ed ebbe l'onore unico finqui di essere venduta e recitata due volte nel medesimo giorno, e la fortuna non toccata ad altra commedia di fruttare al poeta ottomila sesterzi, equivalenti a circa 2000 lire italiane.[1] Somma piccola per chi pensi alle somme grossissime che nei tempi moderni guadagnano anche gli autori di brutti drammi e di farse, ma grossa a Roma nel secolo sesto, e anche al confronto di ciò che in Francia pagavasi ai grandi autori nel secolo XVII, quando il Racine ebbe 200 lire per la sua tragedia di *Andromaca*.[2]

Nel settembre del medesimo anno fu recitato nei giuochi romani il *Formione*, piacevole per l'intreccio vivamente condotto, pel ridicolo che la vivifica, per la bella pittura del parasito, e di altri caratteri, e per molte virtù di lingua e di dialogo.

Finalmente nei giuochi funebri di Paolo Emilio (594) vincitore di Perseo, furono rappresentati gli *Adelfi* o i *Fratelli*, un altro capolavoro pieno di movimento e di vita, celebrato per l'arte di mettere in rilievo gli opposti caratteri, per la squisitezza dello stile, e pel concetto morale di riprovare nell'educazione l'eccessivo rigore, come l'eccessiva dolcezza.

---

[1] « Acta est (dice Donato) tanto successu ac plausu atque suffragio, ut rursus esset vendita et ageretur iterum pro nova, proque ea pretium, quod nulli ante ipsam fabulam contigit, octo millia sestertium numerarunt poetae ».

[2] Il Corneille dapprima era pagato pochissimo, e perciò disse al Boileau: *Je suis saoul de gloire, et affamé d'argent.* Da ultimo fu trattato un po' meglio. L'*Attila* e la *Berenice* gli furono pagate 2000 lire ciascuna, cioè più che la maggior parte delle opere di Molière. Più recentemente si narra di commedie francesi che resero 500 mila franchi all'impresario, e 500 all'autore, mentre ora a Parigi si ricordano autori che guadagnano 15 mila franchi con un *vaudeville* in tre atti. In Spagna Lope de Vega, che scrisse forse 1800 commedie, aveva una trentina di franchi per pagamento di ognuna. Il nostro Goldoni ricavava 30 zecchini da ogni commedia. Vedi Fournel, *Curiosités théâtrales anciennes et modernes*, chap. IX, Paris 1859.

L'antico biografo dice che anche dopo tali prove gli continuarono le dicerie e le villanie dei malevoli, i quali lo travagliavano con ogni sorta d'accuse. E più accanita durava l'invidia del vecchio Luscio Lavinio (Lanuvino) che insofferente dei plausi avuti dal giovane, si arrabattava a metter su nuove cabale, a intrigare contro di lui, a lacerarne la fama con ogni vitupero per togliergli il pane e ridurlo alla miseria. Terenzio non lasciò di dire al pubblico le male arti e gl'imbrogli del suo nemico, rispose continuamente all'accuse, e nei prologhi torna sempre a questa spiacevolissima storia, e si appella al giudizio degli spettatori. Il mio accusatore, egli dice, è un balordo, e io non mi curo di lui: mentre vuol fare il sottile, e il saputo, mostra che non intende nulla, e coll'accusar me, accusa Nevio, Plauto ed Ennio miei duci e maestri.[1] E alle imputazioni di plagio e di povertà di pensieri e di stile risponde coll'accusare il suo nemico di aver malamente saccheggiato le commedie greche, di non aver saputo accozzare insieme le parti diverse, così che le sue opere non apparivano nè traduzioni, nè imitazioni, ma guasti delle opere altrui; e quando avevano retto alla prova era stato solamente per l'abilità degli attori. Egli guastò il *Phasma*, insigne opera di Menandro, e nel *Tesoro*, contro la natura del diritto e l'uso dei litiganti, ebbe la balordaggine di mettere la difesa avanti all'accusa, fece parlare in giudizio il reo prima che l'attore; come altrove usava ampollosità e stramberie, e una volta messe sulla scena una cerva che inseguita dai cani piangeva, e si raccomandava perchè altri le desse soccorso.[2]

Di questo poeta sappiamo solamente ciò che ne dissero Terenzio e il suo commentatore Donato. Tutto ciò che scrisse è perito; e ricordasi solo per le acerbità dette contro Terenzio. Egli pure è fra i tanti che cercarono nome *col nimicare gli uomini grandi*.

Terenzio per liberarsi dalle molestie degli emuli nel 594 partì per la Grecia, coll'intendimento di fare colà nuovi studi sulle istituzioni e sui costumi dei Greci, e quindi avere più facilità a rappresentarli nelle nuove opere a cui teneva rivolto il pen-

[1] Prolog. *Heautont.* e *Andr.*
[2] Prolog. *Phorm.* ed *Eunuc.*

siero: ma non ne ebbe il tempo perchè nel 595, la morte lo colse all'età di 26 anni.

Come nei fatti della sua vita, anche sul modo, sul luogo e sulle cagioni della sua morte vi sono varietà e incertezze: chi lo dice morto a Stinfalo o a Leucadia in Arcadia per malattia cagionatagli dalla perdita delle sue nuove commedie spedite a Roma per mare; chi lo vuole perito di naufragio mentre tornava di Grecia; e aggiungono essere con lui perite anche 108 commedie voltate in latino dagli originali di Menandro. Il che è un'asserzione grandemente ridicola e assurda.[1] Perchè prima di tutto è certo che di Menandro esistevano 105 e non 108 commedie, e perchè, ad ogni modo, in un anno non era possibile così grosso lavoro di accomodare al teatro latino nè 108, nè 105 commedie, cioè circa nove al mese, anche senza tener conto del modo e delle cure particolari che usava Terenzio.

In alcuni versi di un Porzio Licinio è detto anche che morì povero. « Mentre egli ricerca il lusso e le artificiose lodi dei nobili, e con avide orecchie ascolta la divina voce dell'Affricano, mentre si stima onorato di cenare in casa di Filo e di Lelio, e spesso per la florida età è tratto in cocchio nell'agro Albano, trascurate le cose sue fu ridotto a somma miseria. Perciò fuggì dal cospetto di tutti alle lontane terre di Grecia, e morì a Stinfalo città d'Arcadia. Nulla gli giovò Scipione, nulla Lelio, nulla Furio, i tre nobili potentissimi allora, i quali non gli dettero neppure modo di avere una casa a pigione, dove un servo venisse ad annunziare la morte del suo padrone ».[2]

---

[1] Vedi Ritschl, *Porcii Licinii de vita Terentii versus integritati restituti*, pag. 8, e *In C. Svetonii Tranquilli vitam Terentii commentarius* in Reifferscheid, *Sveton. reliqu.*, pag. 519.

Al passo di Lucano (V, 651) *oraeque malignos Ambraciae portus*, lo Scoliaste notò: *malignos dixit, sive quia saxosi sunt, sive quia Terentius illic dicitur periisse.* Ausonio, *Epist.*, XVIII, 16, scrisse: *Arcadiae medio qui iacet in gremio.*

[2] Ecco i versi secondo la restituzione del Ritschl:

« Dum lasciviam nobilium et laudes fucosas petit,
Dum Africani vocem divinam inhiat avidis auribus,
Dum ad Philum se cenitare, et Laelium pulchrum putat,
Dum in Albanum crebro rapitur ob florem aetatis suae;
Suis postlatis rebus ad summam inopiam redactus est.
Itaque ex conspectu omnium abit in Graeciam terram ultimam.
Mortuus Stymphali'st Arcadiae oppido. Nil Publio
Scipio profuit, nil illi Laelius, nil Furius,

Ma all'incontro dal biografo citato sappiamo che lasciò giardini di 20 iugeri di terreno lungo la via Appia. E nel luogo ove fu creduto che fossero questi giardini, a piccolo tratto dalla città si trovò non ha guari un busto di grandezza al naturale che da alcuno si tenne pel ritratto del nostro poeta, e fu posto nel Museo del Campidoglio. Rappresentá un uomo fra i trenta e i quarant'anni, di regolari fattezze e della gracile complessione che a Terenzio attribuisce il biografo.[1] Porta scolpita sulla parte destra del petto una maschera teatrale, da cui altri prese argomento a crederlo il poeta comico, citando anche la rassomiglianza che questo ritratto ha con quello del medaglione pubblicato già dal Visconti.[2] È pur singolare che nel medesimo luogo si trovarono anche più epigrafi di persone addette al teatro: d'onde si volle dedurre che gli attori, come per venerazione avessero un sepolcreto presso ai giardini del principe della commedia latina. La qual cosa se riposasse sopra buon fondamento sarebbe onorevole ad essi e a lui.[3]

Ma tutto questo non sta che su congetture, e le dispute degli archeologi non conclusero a nulla, come la critica che ebbe facilità a notare le oscurità, le dubbiezze, e le incongruenze della storia del poeta, non potè trovar modo nè via da raggiungere il vero e fondarlo su certezza di prove.

Ciò che sta fuori d'ogni disputa è la splendida fama che, a malgrado delle cabale, Terenzio ebbe presso gli antichi, e che rimase costante coll'andare dei tempi: le ragioni della quale appariscono anche oggi nelle sue opere, preziosi documenti alla storia delle idee morali, dei sentimenti, dei costumi e dell'arte.

Poco dopo la sua morte un valoroso poeta comico pose Terenzio innanzi ad ogni altro scrivendo che niuno doveva dirsi simile a lui.[4] Non molto dopo il più dotto di tutti i Romani,

---

Tres per id tempus qui agitabant nobiles facillume.
Eorum ille opera ne domum quidem habuit conducticiam,
Saltem ut esset quo referret obitum domini servolus ».

[1] « *Fuisse dicitur mediocri statura, gracili corpore, colore fusco* ».

[2] Vedi *Iconographie romaine*, pag. 310, ecc., Milan 1818.

[3] Vedi Melchiorri, *Ritratto di Terenzio* negli *Annali dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1840, pag. 97-104, e Amati, *Giornale Arcadico*, vol. 94, pag. 94, ecc.

[4] « Terentio non similem dices quempiam ».
Afranio in Sveton., *Vita Terentii*.

che mentre empiva tanti volumi di ricerche archeologiche e storiche non trascurò le amenità letterarie, parlando di Terenzio lo celebrò modello perfetto dello stile mezzano e grande pittore di costumi e caratteri.[1] E se Cesare, dicendolo meritamente posto tra i sommi a causa della sua pura favella, lo chiamava *un mezzo Menandro* e si dolse che pel non congiungere ai dolci versi la forza comica non poteva andare al paragone coi Greci, e se ne stava in umile luogo;[2] Orazio, quantunque non troppo tenero degli antichi poeti, ricordò come al suo tempo stimavasi che Terenzio vincesse tutti nell'arte, e per conto suo talora lo imitò e lo copiò.[3] Cicerone, delicato al par degli altri, lo lodò pure in versi affermando che fu il solo ad esprimer Menandro in eletto latino, e che per la sua grazia e dolcezza di eloquio era la delizia degli spettatori che lo ascoltavano tranquilli.[4] Egli lo leggeva di continuo, ne citava i versi come argomenti nelle dispute filosofiche a provare le perturbazioni dell'animo partorite dagli affetti smodati; a confortare i suoi ragionamenti sulla vecchiezza e sull'amicizia. E come qualche volta da queste commedie prese le sue arti oratorie, e ne usò le sentenze per governare se stesso, per esortare gli altri ad esser buoni cittadini, e a porgersi umani cogli uomini, spesso ne vantò la grande eleganza, e le narrazioni svelte, rapide, concise, efficaci, leggiadre, e notò che altri leggevano Terenzio non meno che il suo modello greco.[5]

---

[1] Varrone in Gellio, VII, 14, e in Carisio, lib. II.

[2] « Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, et merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis,
Comica ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neve hac despectus parte iaceres.
Unum hoc maceror, ac doleo tibi deesse, Terenti ».
Cesare in Sveton., *Vita Terentii.*

La *vis comica* di cui anche oggi tanto si parla viene da questi versi di Cesare. Ma la critica, esaminata e letta meglio la frase, ora mette una virgola dopo *vis*, la separa da *comica*, e la unisce a *virtus;* il che non significa più la medesima cosa.

[3] *Epist.* II, 1, 59.

[4] « Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque latina voce Menandrum
In medium nobis sedatis motibus effers,
Quidquam come loquens atque omnia dulcia miscens ».
Cicerone in Sveton., *Vita Terentii*, e Ritschl, *loc. cit.*

[5] Vedi *De Finibus*, I, 1; II, 4 e V, 10; *Tuscul.*, III, 27 e IV, 35; *De Nat Deor.*, II, 23; III, 29; *De Offic.*, I, 9 e 42; *De Amic.*, 24,

In appresso storici, poeti e critici gli resero testimonianze concordi lodandone le dolci argutezze, le eleganze, le grazie, il decoro, la nobiltà dello stile e la proprietà del dettato:[1] e mentre i grammatici e i retori della decadenza cercavano in lui frasi peregrine e figure rettoriche,[2] altri correndo troppo, lo ponevano accanto a Omero, a Virgilio, e a Menandro.[3]

Come i grandi autori egli ebbe presto chiose, scolii e commenti: e sorsero a gara a illustrarlo Probo, Aspro, Evanzio, Arrunzio, Celso, Elenio Acrone e altri ancora, tra i quali per acume d'ingegno e di critica primeggia Elio Donato grammatico famoso e maestro pubblico di studi liberali a Roma nel secolo quarto dell'era volgare.[4] Egli fu il primo a scrivere metodicamente una grammatica che in tutto il medio evo, e anche fino ai nostri giorni, rimase la base dell'insegnamento latino, e fu per secoli la disperazione dei principianti. Ma i suoi commenti a Terenzio erano una notevole opera, e anche oggi, comecchè mutilati e guasti e interpolati da mani diverse, rimangono fondamento principalissimo all'interpretazione del nostro poeta, e dànno schiarimenti eruditi, ingegnosi e preziosi sotto il rispetto filologico e storico, e spiegano l'economia delle commedie, i caratteri dei personaggi, e le usanze teatrali. In quella farragine di materia raccolta da parti diverse spesso tu incontri inutili ripetizioni ed inezie, messevi dai copisti e dalla barbarie dei tempi e dei monaci; ma in ciò che viene da Donato vi sono utili confronti fra Terenzio e i suoi modelli da cui si vede quello che l'imitatore dei Greci omise, e aggiunse di suo agli originali: vi sono retti giudizi, e illustrazioni eleganti ed

---

25 e 26; *De Legib.*, I, 12; *De Senect.*, 2 e 18; *Pro Caelio*, 16; *Ad Famil.*, I, 9; VII, 3; IX, 7 e XIII; 25; *Ad Attic.*, II, 19; VII, 3; XII, 6; *De Oratore*, II, 39 e 80; *De optim. gen. orat.*, 2 e 6; *De Invent.*, I, 9 e 23.

[1] Velleio Patercolo, I, 16; Quintilliano, X, 1, 99; Plinio, *Epist.*, I, 16; Ausonio, *Protrept. ad Nep.*; Lattanzio, *De falsa sap.*, cap. 4; Hieron., *Ad Suniam* e *De optim. genere interpretandi;* Servio, *Ad Aeneid.*, I, 410.

[2] Vedi Quintiliano, I, 8, 11; VI, 3, 56; VIII, 3, 35; IX, 2, 11 e 58; IX, 3, 16; IX, 4, 141; XI, 1, 39; XII, 3, 182.

[3] Hieronim., *Ad Paulin.*

[4] Vedi Schopen, *De Terentio et Donato eius interprete*, Bonnae 1821; Richter, *De Donati comm. Terent.*, Bonnae 1854; Suringar, *Historia critica scholiast. latin.*, I, 77, ecc.; Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, pag. 361.

erudizione che giovano a far conoscere le idee e i costumi antichi, e la storia del teatro greco e latino.

Abbiamo detto più volte che Terenzio, come usavasi allora, prese tutte le sue commedie dal greco: e ora, a meglio conoscere l'opera sua, è necessario accennare quale materia aveva alle mani, dove andò la sua scelta, e quale lavoro vi fece sopra il suo ingegno.

La commedia greca che fu sempre specchio del tempo tenne da esso nomi diversi e particolari caratteri. [1] La *commedia antica* ateniese nata e cresciuta nei giorni della libertà senza limiti, e ricca di cinquanta autori in un secolo, fu uno spettacolo di sentimenti generosi, di alta virtù, di nobile amore di patria, e insieme di invidie, d'insolenze, di immani cupidità, di vile egoismo. Messe in mostra ladri e sicarii, male donne e adulteri, e malvagi d'ogni conio, e con essi gli eroi di Maratona,

---

[1] La commedia greca nelle sue varie fasi fu ai nostri giorni largamente studiata sotto il rispetto storico, morale, critico, filologico, estetico, e dette occasione a opere di lunga lena, e a moltissime memorie delle quali noto qui quelle che furono vedute da me:

Schneider, *De originibus comediae graecae*, Vratislaviae 1827. — Grysar, *De Doriensium comoedia*, Coloniae 1828. — Meineke, *Menandri et Philemonis reliquiae*, Berolini 1823; Meineke, *Historia critica comicorum graecorum*, Berolini 1839, e *Fragmenta Comicorum graecorum*, 4 vol., Berolini 1839-1841. — Kolster, *De parabasi veteris comoediae atticae*, Altonae 1829. — Hubmann, *De comoedia graeca et romana*, Ambergae 1839. — Stievenart, *La comédie grecque*, Dijon 1852. — Schmidt, *Quaestiones Epicarmeae*, Bonnae 1846. — Töppel, *De Eupolidis adulatoribus*, Lipsiae 1846. — Stievenart, *Étude sur le poète comique Eupolis*, Dijon 1850. — Boettiger, *Aristophanes impunitus Deorum Gentilium irrisor*, in *Opuscul.*, pag. 64, Dresdae 1837. — Behagel, *De vetere comoedia Deos irridente*, Gottingae 1856. — Arnould, *De la comédie de Aristophane*, Paris 1842. — Pol, *De Aristophane poeta comico, ipsa arte boni civis officium praestante*, Groningae 1834. Stallbaum, *De persona Euripidis in Ranis Aristophanis*, Lipsiae 1843. — Hense, *De Euripidis persona apud Aristophanem*, Halberstadt 1845. — Grothe, *De Socrate Aristophanis*, Traiecti ad Rhenum 1843. — Marcou, *De choro et carmine lyrico apud Aristophanem*, Parisiis 1859. — Blanchet, *De Aristophane Euripidis censore*, Argentorati 1855. — Ch. Benoit, *Essai historique et littéraire sur la comédie de Ménandre*, Paris 1854. — Guil. Guizot, *Ménandre, Étude historique et littéraire sur la comédie et la société grecques*, Paris 1855. — Ditandy, *Études sur la comédie de Ménandre*, Paris 1854. — Arnould, *Menandraei Plocii argumentum*, Lutetiae Parisiorum 1842. — Artaud, *Fragmens pour servir à l'histoire de la comédie antique, (Epicharme, Ménandre, Plaute)*, Paris 1863.

delleTermopili, di Salamina, di Platea, di Micale, e i grandi intelletti creatori dei pensieri e delle opere che furono la luce del mondo: e sempre grande abbondanza di giocondità, di festa, di maledizioni, di orgie, d'ironie, di parodie, e di strane invenzioni in cui si dà pensiero e parola a capre, a zanzare, a pesci, a serpenti, a formiche anche prima che Aristofane metta in campo le *Cicogne*, gli *Uccelli*, le *Rane*, le *Vespe*, le *Nubi*.[1]

Aristofane che tra i non pochi frammenti dei morti sopravvisse con undici delle sue sessanta commedie ci rivela intera l'indole dell'antica commedia e tutte le alte e basse passioni della politica di cui la poesia comica fu potentissima arme.

La legge ateniese concede di chiamare col proprio nome ogni cosa e persona purchè si risparmino i morti:[2] e il poeta usando di questa libertà fino agli ultimi eccessi, diviene un oratore politico che dall'alto della scena a suo modo ammaestra e agita il popolo,[3] e largamente sfoga il suo animo, e fa sue vendette. Suoi argomenti sono lo splendore poetico, la sublimità dell'ode, la grazia dell'idillio, le ineffabili eleganze della Musa ateniese, la sapienza di Minerva, il tuono della dignità più solenne, le grandi armonie, le nobili imagini, unite, con maravigliosa pieghevolezza d'ingegno, alle caricature, alle burle e alle farse triviali, alle invenzioni grottesche, ai giuochi di parole, alle imagini sconce, alle petulanze, alle ebbre follie, alle audacie indicibili, alle più sfrenate invettive, in un'opera in cui il poeta si mostra il più possente e ardito di tutti i comici antichi.

Egli un giorno portò sulla scena un vecchio barbogio, che chiamavasi Popolo (*Demos*) sovrano d'Atene, menato pel naso e sconciamente beffato da un conciatore di pelli, dal demagogo Cleone, che *si pasce di sterco*, che è un ladro, un calunniatore, una spia, uno sconvolgitore della Grecia, degno di esser legato a un capestro, e gettato in un baratro con altri furfanti suoi pari. Gli Ateniesi disse avventati, incostanti, facili a lasciarsi giuntare dai più tristi adulatori, e i decreti delle assemblee popolari chiamò stravaganze da ebbri.

---

[1] Vedi Meineke, *Hist. crit. comic. graec.*, pag. 34 e 64.

[2] Cicerone, *De Rep.*, IV, 10; Schol., *in Aristophan. Pac.*, vers. 647.

[3] Platone, *Gorgia*.

In un capolavoro, che fu chiamato un misfatto, fece strazio disonesto del più giusto di tutti i mortali: espose Socrate al pubblico dispregio, messo insieme coi sofisti, maestri di falsità, di disonestà e d'ingiustizia.

La sua satira è universale. Assale i pubblici magistrati ignoranti o malvagi, i giudici venali, i grandi battaglieri che ruban la paga; svela menzogne e ipocrisie d'ogni sorte, deride le aberrazioni degli strani cervelli che sognano la comunanza delle donne e dei beni; con fantasie bizzarrissime scredita oracoli e Dei, e combatte senza tregua contro il grande incendio di guerra che da tanti anni arde e minaccia la Grecia dell'estrema rovina.

E gli eventi dettero ragione all'ardito poeta. La lunga guerra del Peloponneso finì colla vittoria di Sparta: e Atene patì il tirannico governo dei Trenta, che spensero il governo del popolo, e con esso ogni diritto politico, ogni libertà di parola. Quindi anche l'antica commedia scomparve, uccisa da morte violenta. Nè a farla risorgere bastò poscia la cacciata dei Trenta, perchè Atene rimasta sotto l'alto dominio di Sparta non riebbe la piena sua libertà, e il popolo dopo tanti travagli non ritrovò mai più l'antica energia.

Pure il teatro non rimase nè deserto nè muto. Sorse la *commedia di mezzo*, anello tra la *vecchia* e la *nuova*, commedia varia, equivoca, senza proprio carattere, lottante per cinquanta anni tra prove ed esperimenti di molte maniere, sostenuta da più di cinquanta poeti, ricchi di nuove invenzioni.[1]

La tirannide avea portato esilii, uccisioni, e terrore, e cambiato, al dire del mitissimo Isocrate, *la dolcezza della specie umana in ferocia selvaggia*. Ma gli Ateniesi, non ismentendo loro indole, anche fra quelle sciagure si mantennero ilari, cercatori di facezie, di arguzie, di scherzi, di dispute, e andarono avanti nell'amore dei godimenti d'ogni fatta. E la commedia servendo ai tempi, alle leggi, ai gusti e ai capricci del popolo,

---

[1] Più insigni di tutti furono Antifane e Alesside: il primo poeta di grande eleganza e di fecondissimo ingegno: dicono che scrivesse 360 commedie. Alesside era nativo di Turio in Italia, ma divenne cittadino d'Atene: ingegno elegante, festivo e faceto: visse più di 100 anni, e compose 245 commedie. Meineke, *Hist. critic. comicor. graecor.*, pag. 310 e 377.

empì più che mai il teatro di amori venali, di eleganti cortigiane fatte eroine della scena,[1] di parasiti, di cuochi, di lussureggianti banchetti, di nuove orgie.

Ma senza critica e satira non avvi commedia: e come ora il poeta non può mettere in campo le contese civili, le assemblee, la pace, la guerra, e gli altri interessi della città, volge i suoi strali contro i tiranni stranieri nemici alla Grecia, Dionisio di Siracusa, i re Macedoni, e Tessali; si burla con parodie degli eroi primitivi, degli Dei, dei Semidei; entra nei campi della mitologia, senza curar di morale, o di altro, inteso solamente a rallegrare con invenzioni burlesche. E per servire ai gusti di Atene, vaga di dispute filosofiche e letterarie, porta sulla scena filosofi, sofisti, retori con loro sistemi e scuole rivali, burla la povertà pitagorica, e le sottigliezze accademiche: e nella poesia, come in ogni altra cosa, senza mirare ai severi intenti che ebbe l'antica commedia, disputa delle forme dell'arte, ride dei cattivi versi, delle antitesi strane, delle false eleganze.

Poi quando Filippo di Macedonia, trovato il segreto di abbattere tutte le muraglie, tutte le porte di bronzo, coll'oro, più potente della falange macedone, vinse eserciti, cittadini, oratori; e Focione e Demostene non poterono salvare l'indipendenza greca, colla servitù vennero nuovi istituti e costumi, e quindi anche nuovi cambiamenti nella commedia.

Sotto la dominazione straniera, i cittadini, perduta in breve ogni dignità, divennero vili cortigiani di tutti i nuovi tiranni. Allora il teatro risuonò d'ingiurie contro gli ultimi difensori della libertà e dell'onor nazionale, e l'oro fu celebrato come primo di tutti gli Dei, e il ventre fu messo avanti ai grandi sentimenti e alle glorie degli avi, alla patria, a ogni cosa.[2] Pure anche nell'estrema corruzione portata dalla servitù forestiera, Atene rimase la patria degli studi, delle arti, delle eleganze: ad essa convenivano poeti, filosofi, sofisti, retori, e tutti gli spiriti culti tra i quali Epicuro insegnava a pigliare la vita dal miglior lato, e a godere quanto fosse necessario ad

[1] Si ha ricordo di più di trenta commedie intitolate dai nomi di cortigiane, delle quali erano messi sulla scena i conviti, gli amori, gli sdegni, e tutte le arti. Meineke, *loc. cit.*, pag. 276.

[2] Ateneo, VIII, pag. 337.

addolcirne le noie. Atene era vecchia, ma porgevasi amabile col bel parlare e collo spirito arguto, e, come l'amica di Platone, nelle sue rughe annidava le grazie.

Tra questi uomini che fecero elegante la servitù nacque la *nuova commedia*, la quale, lasciato da parte tutto ciò che potesse dare ombra ai fieri padroni, prese a ritrarre con arte nuova, e con fina eleganza l'uomo nella vita domestica coi suoi sentimenti più universali, coi misteri della sua anima, colle ridicolezze e colle passioni proprie al suo essere, e indipendenti da ogni ordine religioso e politico.

Creatori e cultori di questa commedia furono, tra gli altri, Filemone, Difilo, Filippide, Apollodoro Caristio, e, maggiore di tutti, Menandro, il *fulgido astro che offuscò tutti col suo splendore.*[1] Egli creò la commedia di carattere e d'intrigo, che poi fu modello a tutti i teatri: con episodii e incidenti ne variò il semplice intreccio; e colla vita reale rappresentando il tipo dell'uomo colle sue varietà morali, colle sue virtù, coi suoi vizi, non scrisse, come fu detto, per la Grecia del suo tempo, ma per tutti i paesi, per tutti i tempi.

Alle sue commedie è sempre fondamento l'amore:[2] e da più testimonianze apparisce che ne sapeva dire i misteriosi turbamenti, le confidenze alternate ai sospetti, e tutta la passione nella diversità dei suoi andamenti. Anche presso di lui le male donne e gli amori venali non mancano: ma si vede che egli comprese l'amore meglio degli altri, che lo rappresentò più ardente e più puro di quello che mai fosse stato veduto in teatro, e, col matrimonio, lo condusse sovente a conclusione morale.[3]

Anche le donne condannate alla perpetua chiusura del Gi-

---

[1] *Schol. Aristophan.* ed. Didot, pag. 22. Quintiliano, X, 1, 72, disse di Menandro: « Omnibus eiusdem operis auctoribus abstulit nomen et fulgore quodam suae claritatis tenebras obduxit ». — La nuova commedia ebbe 64 poeti. Meineke, *Hist. critic. comicor. graec.*, pag. 435.

[2] « Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri ».
Ovidio, *Trist.*, II, 369.

[3] Plutarco, *Dispute convivali*, VII, 8.
In una iscrizione, Menandro è chiamato « la sirena del teatro, lo splendido compagno dell'amore, e quello che ha insegnato agli uomini una dolce vita, rallegrando sempre la scena collo spettacolo di un matrimonio alla fine delle commedie ». Vedi Brunk, *Analecta*, III, 269.

neceo, nella nuova commedia cominciano a comparire sulla scena, come partecipanti alla vita comune. A chi vuole esser savio, il poeta raccomanda di non tener troppo imprigionata la moglie, per non eccitarne viepiù i desiderii; e alla dignità della donna provvede satireggiando i matrimonii fatti per amore della dote, e con grande rovina delle famiglie trattati come una compra e una vendita tra persone che non si conobbero e non si videro mai.[1]

Le idee di umanità progrediscono, la commedia ha umane parole anche per gli schiavi, considerati finqui come bestie da soma; e raccomanda il beneficio fatto con delicatezza, compiange a tutte le umane miserie; e a persuadere la pietà, se non parte dall'idea del dovere, ricorda che gli uomini hanno origine e destini comuni.[2]

Gli insegnamenti morali di Menandro ispirati dalle idee dell'antica filosofia progrediente, per lo più sono regole immutabili e universali, e molti vivono ancora giovani e utili. Belle e vere anche oggi le sue esortazioni alla temperanza nella buona fortuna, al coraggio nell'avversità, alla modestia, alla prudenza, al lavoro, alla bontà, alla giustizia, alla compassione per gli uomini. Mentre altri predicava la dottrina del piacere e dell'egoismo, egli sparse le sue commedie di generosa sapienza, insegnò l'amore della patria, l'affetto, la concordia, l'unione e l'alleanza fraterna di tutti i buoni contro i malvagi.

Per la delicatezza, pei sentimenti più umani, per le gentili invenzioni, per la verace pittura di tutti i caratteri, Menandro fu delizia dei filosofi, dei poeti, degli studiosi dell'arte, e di tutti gli ingegni più culti. In Grecia per lungo tempo lo declamarono nelle scuole, e lo fecero nobile ornamento dei lieti conviti.[3] Poi giunto in Italia, tra la fiera gente di Romolo divenne presto l'amore di tutti gli amici del buono e del bello, i quali tentarono di farlo gustare al ruvido popolo. Con Platone andò compagno di Orazio ai diporti di Tivoli;[4] come da Platone e da lui Properzio cercava la saggezza e gli aiuti per vincere nelle

---

[1] Meineke, *Comic. graec. fragm.*, IV, 343.

[2] Meineke, *loc. cit.*, pag. 47, 96, 149, 150, 153, 163, 181, 259, 270, 293, 340; Gellio, II, 23.

[3] Plutarco, *Paragone tra Aristofane e Menandro.*

[4] Orazio, *Sat.*, II, 3, 10 e 11.

battaglie del cuore.[1] Fu familiare ai più dotti maestri dell'arte della parola, i quali stimarono che l'attenta usanza con lui bastasse a formar l'oratore, per la maestria con cui egli espresse l'imagine della vita, per la copia delle invenzioni, pel suo bello eloquio, per la facilità con cui seppe accomodarsi a ogni maniera di cose, di persone e di affetti.[2] Le recite delle sue liete commedie in cui la libertà greca era temprata dalla decenza romana furono poste tra le più care delizie di Napoli.[3] Plinio ne celebrò l'impareggiabile acume.[4] Altri affermarono che vivrà quanto le umane passioni,[5] e addirittura dissero più grande di tutti i poeti, e quasi un oracolo[6] il sapiente poeta che ritraendo da maestro gli umani affetti *mostrò la vita alla vita, e la consacrò nelle carte.*[7]

E Roma fu causa che il grande poeta sopravvivesse in parte alle sue proprie rovine, e giungesse a noi come il rappresentante unico, come il principe glorioso della nuova commedia.

I poeti comici latini che non poterono o non curarono essere originali, voltisi fin da principio all'imitazione, ebbero davanti a sè la commedia greca nelle varie forme ora accennate. A quale appigliarsi? La vecchia commedia colle sue libertà senza limiti era impossibile a Roma sotto il governo dei patrizii gelosi di loro privilegii e armati di verghe, di prigioni e di esilii contro ogni licenza di satira. Aristofane non poteva parlare di politica nè viver libero a Roma. Quindi l'imitazione romana stette necessariamente tra la commedia di mezzo e la nuova, e potè volgersi anche a quella dei Dorii.

Nevio se qualche volta tentò gli ardimenti della vecchia commedia, per lo più seguì la commedia di mezzo e la nuova, usando a suo pro le innovazioni di Alesside, di Antifane, di Eubulo, di Dionisio di Sinope, di Menandro, di Filemone, di

[1] Properzio, III, 21, 26-28.
[2] Quintiliano, X, 1, 69.
[3] Stazio, *Silv.*, II, 1, 114; III, 5, 93.
[4] Plinio, XXX, 1.
[5] Ovidio, *Amor.*, I, 15, 17; Manilio, *Astronom.*, V, 474.
[6] Seneca, *De brevit. vitae*, 2.
[7] « Doctor in urbe sua linguae sub flore Menander,
Qui vitam ostendit vitae, chartisque sacravit ».
Manilio, *Astronom.*, V, 475-6.

Difilo;[1] e, per testimonianza di Terenzio,[2] fu il primo a comporre una commedia colla materia tolta a varii modelli.

Nei frammenti di Cecilio fu osservato che i titoli e la materia accennano sempre a un modello greco, e che sedici di essi concordano con quei di Menandro: altri con quelli di Alesside e di Antifane poeti della commedia di mezzo:[3] ed è certo che egli lavorò su più commedie di Menandro e di Filemone.

Circa la metà delle opere di Plauto vengono dalla nuova commedia, da Menandro, da Filemone, da Difilo e da Demofilo. Per le altre, o non si sa nulla, o, dopo molte dispute, si hanno solo congetture più o meno probabili. Gli antichi unirono il suo nome anche a quello del siciliano Epicarmo, e il suo *affrettarsi* a modo del siculo, interpretato in varie maniere, potrebbe significare lo spirito e la vivezza per cui le sue commedie, spesso divaganti, mal non languiscono.[4] Ma egli, come fu più volte notato, lavora liberamente, e aggiunge e toglie secondo il suo gusto ai modelli. Trovata una situazione burlevole, la tratta estesamente come se fosse separata dal resto, passa allegramente da uno scherzo ad un altro, e fa che anche i personaggi non oziosi e non lieti si prestino volentieri ad ascoltare le burle e gli intemperanti discorsi. E come questo andare per le lunghe gli fa mancare lo spazio alle parti principali richiedenti larghezza maggiore, per ritrovare il tempo perduto, egli abbrevia, e racconta in poche parole ciò che si dovrebbe veder sulla scena, e ne esce per la via più corta e più comoda.[5] È anche molto probabile che negli esemplari della

---

[1] Vedi Berchem, *De Gn. Naevii vita et scriptis*, pag. 50, 52, 62, 63, 69, 74, 76, 81, 83, 87, ecc.

[2] *Andria*, Prol. vers., 15.

[3] Teuffel, *Caecilius Statius*.

[4] « Plautus ad exemplar siculi properare Epicharmi ».
Orazio, *Epist.*, II, 1, 58.

Su ciò vedi Linge, *De Plauto properante ad exemplar Epicharmi*, Ratisbon 1827; Ladewig, *Ueber den kanon des Volcatius Sedigitus*, pag. 28; Becker, *Vindiciae comoediae romanae*, pag. 58, Lipsiae 1837; Boissier, *Quomodo Plautus graecos poetas transtulerit*, pag. 12, Paris 1857; Stamkart, *Commentarium in Plauti Mostellariam*, pag. 6, Amstelodami 1858; Schultz, *Plautus in seinem Verhältniss zur mittleren und neueren griechischen Komödie*, Neustadt 1866.

[5] Vedi la fine della *Casina* e della *Cistellaria*, e Boissier, *loc. cit.*

nuova commedia mettesse le orgie e i baccanali della commedia di mezzo, quali si vedono nella *Casina*, nell'*Asinaria*, nello *Stico* e nel *Mercatante*, tolte da Difilo, da Demofilo, da Menandro e da Filemone; come potrebbe credersi che nelle *Bacchidi*, venute da Menandro stesso, ponesse la parodia degli eroi e della tragedia,[1] la quale fu uno dei campi per cui corse la commedia di mezzo. Accennò in più luoghi anche alla filosofia di Menandro, ma solo di passo, e come a modo di scherzo, perchè materia troppo grave per lui e pei suoi uditori amanti di cose allegre.[2] E se non gli era concesso di imitare Aristofane nella satira personale e politica, potè imparare da lui a ritrarre le sconcezze che abbondavano a Roma, a rivolgere parole e ingiurie agli spettatori e ad amare le bizzarrie, le inverisimiglianze e le incongruenze della vecchia commedia, delle quali usò largamente,[3] mescolandovi osservazioni profondamente comiche, e pensieri gravissimi.

Terenzio si fece imitatore esclusivo della nuova commedia. Da Menandro trasse l'*Andria*, gli *Adelfi*, il *Formione* e il *Punitore di se stesso*, e da Apollodoro Caristio l'*Eunuco* e l'*Ecira*, modificandole a norma del proprio giudizio, e accomodandole in modo che piacessero al popolo,[4] il quale anche nelle cose greche voleva ritrovare se stesso, e perciò era stato largo dispensatore di lode a Plauto che servì a questo bisogno. Terenzio,

---

[1] *Bacchid.*, IV, 9.

[2] Nel *Pseudolo* il furbo schiavo, protagonista della commedia, mentre è seriamente occupato a preparare un bel tiro a Ballione turpissimo mercante di donne, discorrendo degli umani disegni osserva che la dea Fortuna da sè sola vince i consigli di cento sapienti, e dice che nel mondo chi riesce chiamasi saggio, e stolto quegli cui le cose vanno a rovescio. Poi aggiunge: Stolti tutti! Chiediamo ardentemente come se potessimo sapere ciò che a noi è più utile. Lasciamo il certo per andar dietro all'incerto: e dopo tutto ciò in mezzo alle fatiche e ai dolori ci sorprende furtivamente la morte. E quindi conclude che ha filosofato a bastanza, e perduto troppo tempo colle sue lunghe chiacchiere:

« Sed iam satis est philosophatum; nimis diu et longum loquor ». — *Pseud.*, II, 3, 12-21.

[3] Forse ciò volle dire S. Girolamo quando scriveva (*Epist. Ad Pammach. de optimo genere interpretandi:* « *Terentius Menandrum, Plautus et Caecilius veteres comicos interpretati sunt* ». — Vedi Boissier, *loc. cit.*; conf. Aristofane, *Rane*, 276, 783, 1099; *Cavalieri*, 36; *Eclesiaz.*, 583, e 888; *Pluto*, 797.

[4] « Id sibi negoti credidit solum dari,
Populo ut placerent, quas fecisset fabulas ».
Andria, Prol., 2-3.

greco d'ingegno e di anima, non fu ardito come il libero poeta di Sarsina, ma tenne una via di mezzo; variò i modelli, togliendone le cose che potessero più urtare i suoi uditori, e mettendovi ciò che ad essi riescisse più chiaro e gradevole.[1] Per rendere l'opera sua più piena, più variata, più dilettevole prese la materia da due o più commedie greche secondo il bisogno.[2] Ciò erasi fatto da Nevio, da Ennio e da Plauto,[3] e nel linguaggio teatrale chiamasi *contaminazione*: ma gl'invidiosi usando questa parola con intendimento diverso, per via di un equivoco, ne facevano al poeta un'amara censura,[4] mentre altri in appresso pose tra le sue lodi l'avere intrecciato più commedie greche in una commedia latina.[5]

Terenzio prese dal greco ciò che a lui conveniva:[6] studiò di rendere più drammatiche le commedie semplici e spoglie di azione, e di fuggire il fastidio della prolissità restringendo i

---

[1] Vedi Koenighoff, *De ratione quam Terentius in fabulis graecis latine convertendis secutus est commutatio*, Pars prior, Coloniae 1843; Conf. Schröder, *De Romanis moribus palliatae fabulae immixtis*, Marienwerder 1833 e 1837; Boettiger, *Opusc.*, pag. 264; Becker, *Vindiciae comoediae romanae*, pag. 78, etc., Lipsiae 1837; Herrmann, *De Terentii Adelphis*, Marburgi 1838; Ihne, *Quaestiones Terentianae*, Bonnae 1843.

[2] Donato, *Ad Andr.*, II, 1, 1.

[3] *Andr.*, Prol., 18.

[4] « Id isti vituperant; atque in eo disputant,
Contaminari non decere fabulas ».
Andr., Prol., 16; vedi anche *Heaut.*, Prol., 17.

Contaminare, nella lingua comune significava toccare una cosa con mani fangose, alterarla, guastarla. Quindi gli invidiosi intendendo la parola nel senso proprio, con essa rimproveravano Terenzio di guastare tutte le commedie riunite e manipolate così. Vedi Grauert, *Ueber das contaminiren der lateinischen komiker*, in histor. und Philol. Analekten, Münster 1833; Ladewig, *Ueber das kanon des Volcatius Sedigitus*, pag. 28, ecc., e Édélestand du Méril, *Histoire de la comédie ancienne*, II, 292, Paris 1869.

[5] « Illud etiam inter caetera eius laude dignum videtur, quod locupletiora argumenta ex duplicibus negotiis delegerit ad scribendum. Nam excepta Hecyra in qua unius Pamphili amor est, caeterae quinque binos adolescentulos habent ». Evanth., *De tragoedia et comoedia*, ed. Lemaire, in *Terentio*, vol. 1, pag. XLIII.

[6] *Quae convenere*, *Andr.*, Prol., 13. Sul modo in cui si valse dei suoi modelli, vedi Meineke (*Fragmenta comicor. graecor.*, IV, 1, ecc.) il quale pone a confronto i frammenti greci colle commedie latine; e K. F. Hermann, *Terentii Andria quam fideliter ad Menandrum expressa sit*, Marburgi 1838.

monologhi e tagliando i lunghi discorsi con interruzioni atte ad animare e a rallegrare la scena: qualche volta per amore di brevità cambiò anche l'azione in racconto.[1] E in qualche luogo lasciò affatto l'originale, come al principio degli *Adelfi* in cui Terenzio a Varrone piaceva più di Menandro.[2]

Oltre al mutare l'economia e gli andamenti della commedia greca, in più luoghi l'accomodò, nei particolari, alle idee, agli usi e agli istituti di Roma. Nell'*Andria* alle partorienti fece invocare non Artemide, come usavano in Grecia, ma Giunone Lucina:[3] e nella stessa commedia le donne *libere* chiamò testimoni del parto, perchè a Roma il testimoniare apparteneva agli ingenui e negavasi ai servi.[4] Con romane formule accennò ai funerali.[5] *Per non offendere gli spettatori romani* alle persone in lutto dette, all'uso di Roma, lunghi e inculti capelli, non tagliati al modo dei Greci.[6] Se, come Plauto, non trasportò in Grecia il Campidoglio, il pretore e le leggi romane, parlò di gladiatori ad Atene, e ivi pose i gabellieri romani del porto.[7]

Ai greci scolari del sentenzioso Euripide dette proverbi latini;[8] e delle sentenze morali e didattiche venute dalla filosofia e

---

[1] « Bene inventa persona (Antiphonis) est, cui narret Chaerea, ne unus diu loquatur, ut apud Menandrum ». Donato, *Ad Eun.*, III, 4, 1.

« Mire Terentius longae orationis interloquia quaedam adhibet, ut fastidium prolixitatis evitet ». Id., *Ad Eun.*, I, 2, 23 e 34.

« Rursus Parmeno facetias dicit et distinguit longiloquium parasiti. Melius quam Menander, quum hic illum (Demeam) ad iurgium promtiorem quam ad resalutandum faciat ». *Ad Adelph.*, I, 2, 1. Vedi anche *Ad Andr.*, Prol., 13.

« Reliqua pars argumenti per μονῳδίαν narratur ». *Ad Ecyr.*, V, 3, 27.

« Brevitati consuluit Terentius, nam in Graeca haec aguntur, non narrantur ». *Ad Hecyr.*, V, 3, 27.

[2] Donato, *Ad Adelphos*, I, 2, 1; Hermann, *De Terentii Adelphis*, pagina 2.

[3] *Andria*, III, 1, 15.

[4] « Testimonia libera contra servum, et hoc proprium Terentii est, nam de romano more hoc dicit ». Schol., *Ad Andr.*, IV, 4, 32.

[5] *Phorm.*, V, 9, 37.

[6] « Apollodorus tonsorem ipsum nuntium facit qui dicat se nuper puellae comam ob luctum abstulisse, quod scio mutasse Terentium, ne externis moribus spectatorem romanum offenderet ». Schol., *Ad Phorm.*, I, 2, 42, 56.

[7] *Phorm.*, V, 8, 71; e I, 2, 10.

[8] *Lupus in fabula. Adelphi*, IV, 1, 21 e Donato, *ivi*.

dall'uso comune prese quelle che stimava più adatte al gusto romano, le modificò, le mitigò, e qualche volta abbellì il pensiero che pigliava al maestro. Menandro in un verso aveva detto semplicemente che lo sdegno degli amanti è di breve durata. Terenzio rinnovò l'espressione e il pensiero dicendo: *Contese d'amanti, rinnovamento d'amore.*[1]

Così mutando o modificando ciò che non si addiceva alle sue idee e al suo gusto, Terenzio trasformò le opere greche, ne temperò i colori, le rese più morali, ne fece più casti gli amori. Col rimpastare e unire armonicamente in un solo tutto le parti di più commedie, e col dare nuova impronta all'opera antica, riuscì nuovo camminando sui passi altrui, si serbò indipendente nella servitù dell'imitazione.

L'opera sua considerata quale l'abbiamo, e senza guardare a ciò che debbe ai modelli, mentre nell'antichità dimostrò che male riesce in teatro il poeta che troppo si allontana dal popolo per servire al gusto dei pochi, sotto un altro rispetto fu e sempre sarà la delizia degli amatori dell'urbanità, dell'eleganza, delle grazie decenti, delle caste bellezze; visse e vive mirabile pel soave e armonioso linguaggio, per le qualità dello stile, per l'arte della composizione, per la naturalezza e per la verità dei caratteri, per la temperanza dei concetti e delle parole. Anche dopo tanto volgere di gusti e di secoli egli ci riempie il cuore di quella soave dolcezza che tanto dilettò Cicerone:

« Quidquam come loquens atque omnia dulcia miscens ».

Racconta con grazia infinita, vince tutti nell'arte di esporre il soggetto.

In alcune commedie la critica notò inverisimiglianze, e procedere lento e freddo, e qualche volta anche contradizioni nei caratteri, e cambiamenti troppo istantanei, e scioglimenti non aspettati dalle premesse;[2] ma il più sovente è sobrio senza essere arido, procede lieto e animato, con vivissime scene, con arguti contrasti, con intrecci di mano maestra, e per vie bene

---

[1] « Amantium irae, amoris integratio est ».
Andr., I, 3, 23.

[2] Vedi il fine degli *Adelphi*, e il *Punitore di se stesso*, e il Parmenone dell'*Eunuco*.

scelte riesce a conclusioni belle e morali, non inferiori a quelle dei più valenti maestri, e in più occasioni incontra anche la forza comica di cui a torto altri volle spogliarlo.

I suoi personaggi, su per giù, sono quelli che compariscono in tutte le commedie del teatro greco e latino: ma, lasciando da parte ogni eccesso, li ritrasse con più temperati colori, li rese esseri veri e viventi della vita ordinaria, non caricature e creazioni fantastiche, perchè, come Menandro, vide l'uomo e la famiglia sotto i loro più universali rispetti.

Quando altri poneva in scena volgari e brutti amori, Terenzio nell'*Ecira* celebrò affetti legittimi e puri; e con verità ritrasse la vita di due oneste famiglie con loro costumi e contese, con due donne, modelli di tenerezza materna, di rassegnazione, di modestia, di pudore e di virtù coniugale.

In queste commedie i più dei padri sono di mite natura, amano i figli, e pongono ogni cura a bene educarli. Buono e affettuosissimo il vecchio Simone dell'*Andria*. Cremete è brontolone e burbero in casa, ma ha cuore eccellente, e vorrebbe soccorrere a tutte le umane miserie;[1] e pone ogni studio a distogliere dai fieri propositi un altro padre che senza pietà punisce se stesso, perchè colla sua durezza fu cagione che il figliuolo fuggisse di casa. In generale questi padri sono amati dai figli, perchè in loro fatti e parole si mostrano degni di rispetto e d'amore. I figli corrotti e sfrenati sono rare eccezioni, come i padri scostumati in vecchiezza. I giovani lottanti spesso per sottrarsi dalla dipendenza paterna hanno caratteri mobili come li fa la passione. Spasimano tutti d'amore: e il poeta gli ritrae mirabilmente nelle molte gradazioni e varietà degli affetti. Egli conobbe gli ardori e le gioie ineffabili degli amanti felici; i vani lamenti, le cascaggini e le svenevolezze ridicole degli innamorati volgari; l'amore malinconico e timido; l'amore impetuoso e sfrenato; l'amore che sconturba la mente e fa perdere il senno; l'amore nobile e generoso che per onestà e per sentimento profondo del dovere è pronto a passare sopra ogni ostacolo, e va sempre al suo fine legittimo. E ciò che è più degno di nota e di lode pel gentile poeta, non conosce le brutture degli amori adulteri, nè gli scherzi e le ingiurie contro il matrimonio.

---

[1] *Heautontim.*

Le fanciulle anche qui non vengono mai sulla scena, e si conoscono solo pei ritratti che ne fanno gli amanti o altri personaggi del dramma: ritratti pieni di bellezza e di grazia ineffabile.

Tra le madri che in antico tenevano mano alle scappate dei figli e pigliavano la loro parte contro i padri adirati,[1] il nostro poeta vide e prediiesse quelle che amano i figli senza aiutarli a mal fare, affettuose ad un tempo, e savie e oneste. La scena finqui avea risuonato degli schiamazzi delle donne imperiose, e insopportabili per la superbia che con la ricca dote recarono in casa. E una di esse apparisce anche nel *Formione*, ma è la sola che faccia tremare il marito. Nausistrata è una donna dotata di cui il marito amministra le grandi fortune. Ella comanda in famiglia, e tutti tengon da lei. Grandi gli strepiti quando il marito fallisce; ma alla fine anch'essa si mostra facilmente placabile, e non ha gli sdegni feroci, e i modi violenti di quelle messe in scena da altri. Egli segue sempre il suo stile, in tutto serba temperanza e dolcezza.

Le cortigiane stesse, lasciate per lo più dietro la scena, non sono le triste donne di Plauto, flagello dei giovani e delle famiglie, venditrici dell'amore al maggiore offerente; ma appariscono più decenti e più oneste,[2] si rialzano colla delicatezza dei sentimenti, o almeno colla eleganza dei modi, e finiscono anche col divenir buone mogli. Il poeta affidato all'arte sua, che sa dire e mostrar con decenza ogni cosa, osò anche di presentare Bacchide in una onesta famiglia, e di far portare da essa lo scioglimento dell'*Ecira*. Mentre tutte le sue pari odiano i matrimonii e nutriscono le discordie domestiche, questa donna aspira alla gloria di riunire due sposi separati da un malinteso; e col suoi modi raggiunge l'intento.[3]

Anche i servi di Terenzio non sono, come quelli di Plauto, una razza cinica, impudente, malefica che oppressa e avvilita si vendica degli oppressori colle macchinazioni, colle congiure, e col portare nelle famiglie la corruzione e la guerra. Trattati

[1] Vedi *Heautontim*, V, 2, 38.

[2] Vedi Taide che nell'*Eunuco*, sebbene abbia i costumi e le arti delle donne della sua condizione, in più incontri parla e opera come potrebbe fare qualunque donna dabbene, e onesto è il motivo per cui agisce in tutto l'intrigo.

[3] Dal nostro poeta non imparò la convenienza l'autore francese che ripetè la stessa scena nel dramma famoso il quale negli ultimi anni menò tanto rumore a Parigi, e in molti teatri d'Europa. L'idea fondamen-

più dolcemente, appariscono, in generale, di animo e di modi migliori. Anch'essi menano astuzie ed intrighi, ma a vantaggio dei padroni, ai quali sono uniti con legami domestici, e si fanno perdonare l'ingegno ricco di furberie coll'affetto fedele e anche coll'onestà. Davo nell'*Andria* è un mariolo a metà; ingegnosissimo trovatore di ripieghi e d'astuzie, tien mano agli amori del giovane padrone, e burla allegramente la melensaggine del vecchio Simone, ma non istiga mai il figlio ad aperta rivolta, e quando lo vede proceder troppo nell'ira, pone ogni studio a calmarlo, e lo riconduce alla ragione ricordandogli il rispetto che debbe a suo padre. Si vedono servi che usi già a bazzicare per taverne e mali luoghi tra la canaglia erano marioli sfrontati e sgherri più che gente dabbene, ma capitati alle mani del gentile poeta, di mascalzoni divennero degni valletti, parabolani e imprudenti, ma fedeli e capaci di buoni sentimenti nel profondo dell'anima, e bene e gravemente parlanti da uomini di senno, e di esperienza sulle passioni dei giovani, e sulle cose del mondo.[1] Negli *Adelfi* Geta è modello di servo affettuoso e fedele che lavora per procurare il campamento alle sue amate padrone; sostiene la famiglia, è pronto a tutto per essa, va in disperazione quando vede cader la sciagura sulle sue povere donne, e spira furore e vendetta contro quelli che crede autori del male.

Altri fanno da moralisti, e, come Sancio Pansa, parlano per sentenze e proverbi; filosofeggiano sull'egoismo degli uomini che *vogliono più bene a se stessi che agli altri*,[2] *sulla verità che è madre dell'odio*,[3] *sulla fortuna amica dei forti*,[4] sul non sciogliere una difficoltà creandone un'altra:[5] e danno anche una

---

tale della *Dame aux camélias* di nobilitare coll'affetto una donna perduta è quella stessa che conclude l'*Ecira*, ma colla differenza che Terenzio serbò gran temperanza nel rialzare la sua cortigiana al di sopra delle altre, mentre il poeta francese eccedè tutti i limiti morali inalzando ad eroina la sua Margherita Gautier, e usando ogni sforzo di arte e d'ingegno per far piangere il pubblico sugli ultimi casi di lei.

[1] Vedi Parmenone nell'*Eunuco*. Sui servi di Plauto e di Terenzio e sui loro ingegni e sorti e costumi vedi Meyer, *Études sur le théâtre latin*, pag. 199-346, Paris 1847; e Patin, *Études sur la poésie latine*, II, 246, ecc., Paris 1869.

[2] « Omnis sibi malle melius esse, quam alteri ». *Andr.*, II, 5, 16.

[3] « Veritas odium parit ». *Andr.*, I, 1, 41.

[4] « Fortis fortuna adiuvat ». *Phorm.*, I, 4, 25.

[5] « In eodem luto haesitas: vorsura solvis ». *Phorm.*, V, 2, 15.

lezione di morale che potrebbesi applicare agli storici guidati da spirito di fazione, ricordando che non vi è cosa che non possa guastarsi coi racconti fatti a malizia, i quali mettono in rilievo solo il male di una parte, e le cose favorevoli ad essa sopprimono.[1]

Anche i parasiti, i soldati millantatori che poi passarono e vissero lungamente nelle commedie dell'Europa moderna, come tutti gli altri personaggi del teatro antico,[2] in Terenzio sono rappresentati con più miti colori, e non compariscono nella esagerata crudezza con cui furono ritratti da Plauto. Ciò non vuol dire che in una ventina di anni la società e i costumi fosser cambiati, ma rivela solamente la tempra diversa degli ingegni e degli animi dei due grandi poeti della commedia latina, e la diversità di loro studi ed intenti.

Terenzio e Plauto furono più volte posti a confronto, e giudicati variamente a seconda degli amori e dei gusti, e spesso con poca giustizia massime dai traduttori, i quali dopo le fatiche durate sopra uno di essi fecero ogni sforzo per esaltarlo a danno dell'altro.[3]

Con verità fu notato che mentre Plauto sta sopra per abbondanza di vena e d'ingegno, Terenzio nel sentimento delle squisitezze dell'arte, e nella moralità delle scene domestiche, almeno per ciò che spetta alla forma, lo vince di lungo tratto.

Se quella morale non ha l'eccellenza e la santità che fu conosciuta più tardi, noi non vorremmo farne accusa al poeta, nè agli altri uomini dell'antichità, i quali conobbero ciò che potevano conoscere: e se non videro ciò che l'esperienza e la ragione di più secoli successivi insegnarono a noi, il farne loro carico sarebbe come accusare gli Europei di non aver conosciuto il Perù avanti che fosse scoperta l'America. Il mondo

---

[1] « Nihil est . . . .
Quin male narrando possit depravarier.
Tu id, quod boni est, excerpis: dicis quod mali est ».
Phorm., IV, 4, 15-17.

[2] Rispetto alla influenza che Terenzio e Plauto ebbero sui principii del teatro moderno, vedi Chassang, *Des essais dramatiques au* XIV[e] *et au* XV[e] *siècle*, Paris 1852.

[3] Ultimo a paragonargli, brevemente, dando il suo a ciascuno, fu Enrico Bindi negli accurati ed eleganti *cenni sul teatro comico dei latini*, premessi alle commedie di Terenzio, e all'*Epidico* e ai *Captivi* di Plauto da lui egregiamente annotate nella *Biblioteca dei classici latini per uso delle scuole*, Prato 1853-1854.

procede in tutto così. Il vero non apparisce mai tutto ad un tratto, ma si rivela a poco a poco al cuore e alla mente dell'uomo. Gli antichi conobbero alcune delle verità morali che anche oggi governano l'umana famiglia; e gl'ingegni più umani e più alti presentirono l'amore vicendevole che debbe essere il fondamento del consorzio civile, e prepararono il regno delle dottrine che a noi insegnano sensi più umani e più nobili.

La morale di Terenzio, spesso superiore a quella dei suoi predecessori, risulta dalle situazioni, dai caratteri e dalle conclusioni delle sue favole, e si compendia nelle brevi massime, e nei sapienti dettati sparsi con arte nei dialoghi.

I detti ch'ei predilige non si elevano all'energia delle massime stoiche: hanno una sapienza più mite, ma al tempo stesso più adattabile alla vita ordinaria, agli usi quotidiani dell'uomo. Sono aforismi espressi con elegante chiarezza, ammaestramenti a ben governare la vita, a sopportarne più facilmente i mali e le noie: guida nei doveri di benevolenza e di condiscendenza reciproca tra i membri dell'umana famiglia.[1]

Insegna col detto di Delfo che nella vita soprattutto è utile fuggire gli eccessi, in cui non sta nè il vero nè il giusto;[2] e col detto comune ripete che anche nella giustizia l'eccesso va ad ingiustizia:[3] avverte a fuggire la schiavitù delle male cupidigie, perchè tolgono all'uomo la padronanza di sè, e come a forza lo trascinano al male; e conforta a fare suo pro' della esperienza e delle sciagure degli altri.[4] E ciò non è, come altri disse, egoismo, ma usare degli esempi e dei casi altrui a far più accorto e migliore se stesso per fuggire gli errori degli ignoranti, che stimano buoni solamente i fatti propri, e commettono somma ingiustizia.[5]

Ricorda che vi sono casi e contrarietà inevitabili, e che l'uomo

---

[1] « Facile omnes perferre ac pati, ecc. ». *Andria*, I, 1, 35.

[2] « . . . . . Id ego arbitror
Adprime in vita esse utile, ne quid nimis ».
Andria, I, 1, 33-34.

[3] « Ius summum saepe summa est malitia ». *Heaut.*, IV, 5, 48.

[4] « . . . . Ubi animus semel se cupiditate devinxit mala,
Necesse est . . . consilia consequi consimilia: hoc
Scitum est, periculum ex aliis facere, tibi quid ex usu siet ».
Heautont., I, 2, 36 e II, 1, 9. Conf. *Adelph.* III, 3, 62.

[5] « Homine imperito nunquam quicquam iniustiu 'st,
Qui, nisi quod ipse fecit, nil rectum putat ».
Adelphi, I, 2, 18-19.

debbe porre ogni studio nel rendere, colla industria e col senno, sopportabile il male, come chi gioca ai dadi, se non ha il punto che vuole, corregge la sorte coll'arte.[1] E più volte torna su questo pensiero ripetendo col detto usato già dal vecchio Cecilio, che per passare meno scontenta la vita, bisogna accomodarsi a ciò che è possibile, quando non è dato conseguire ciò che vogliamo.[2]

Quanto alle cose che fanno felice la vita, come parenti, florida patria, amici, egregia stirpe e ricchezze, sono beni, dice il savio Cremete, se si usano bene, e divengono mali per chi non sa bene usarli.[3] E per esser saggio non bisogna guardare solo al presente, ma prevedere il futuro, e in tutto considerare la fine.[4] È stolto mettersi a pericolo che è in poter nostro scansare.[5] Ignoranza e stoltezza recalcitrare contro lo sprone o fare ai calci col muro,[6] trovare le difficoltà dove non sono, cercare il nodo nel giunco:[7] insania mettersi a cosa in cui il pericolo è certo e lo scampo impossibile, come fa chi *tiene il lupo per gli orecchi*,[8] proverbio che più tardi ripeteva Tiberio agitato dai continui pericoli in cui lo poneva la sua feroce tirannide.

Una gente acutissima a vedere tutte le cose dalla parte dell'utile dice in proverbio che *un consiglio non costa nulla, e non*

---

[1] « Ita vita 'st hominum, quasi cum ludas tesseris:
Si illud, quod maxime opus est iactu, non cadit,
Illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas.
Adelphi, IV, 7, 21.

[2] « Quando non potest id fieri quod vis, id velis quod possit ».
Andria, II, 1, 5.

[3] « Parentes, patriam incolumem, amicos, genus, cognatos, divitias:
Atque haec perinde sunt ut illius animus, qui ea possidet:
Qui uti scit, ei bona: illi qui non utitur recte, mala.
Heautont., I, 2, 20, ecc.

[4] « Istuc est sapere, non quod ante pedes modo 'st
Videre, sed etiam illa quae futura sunt
Prospicere ».
Adelphi, III, 3, 32-33. Conf. Ennio sopra a pag. 29.

[5] « Quod cavere possis stultum admittere est ».
Eunuc., IV, 6, 23.

[6] « Inscitia 'st advorsum stimulos calces ».
Phorm., I, 2, 28.

[7] « Nodum in scirpo quaerere ». *Andria*, V, 4, 38.

[8] « ...... Id quod aiunt, auribus teneo lupum;
Nam neque quo pacto a me amittam, neque uti retineam, scio ».
Phorm., III, 2, 21.

è buono a nulla:[1] ma ciò dipende dalle circostanze, e dalle qualità delle persone che lo danno e che lo ricevono. I consigli dati con premura e saviezza, e usati con accorta docilità possono avere grande e inestimabil valore. Ciò che impedisce che riescano utili è la grande facilità che tutti hanno a darli, e la poca voglia che i più hanno di accoglierli.[2] Terenzio significò questa idea col proverbio che tutti i sani sono facili a dar buoni consigli ai malati.[3] Questo era vero in antico, ed è vero anche oggi: e perciò il mondo abbonda di precetti e scarseggia di esempi, e sempre riesce nuova e applicabile la vecchia favola del granchio che va a traverso e predica al figlio di andare diritto.

In mezzo alle semplici massime tratte dal senso comune, e applicate come regole alla vita degli uomini vi hanno passi in cui il poeta comico ispirato e commosso si eleva alla più degna morale vituperando i malvagi che sotto ipocrite apparenze nascondono basse e crudeli viltà. Con belle e solenni parole ricorda ai grandi che quanto più sono potenti, ricchi, fortunati e nobili, tanto più debbono mettere studio a conoscere e praticar la giustizia, se vogliono mostrarsi uomini probi.[4] E finalmente laddove Plauto poco prima avea detto che rende mal servigio al mendico, chi gli dà da mangiare e da bere, perchè perde quello che dà, e a lui prolunga la vita alla miseria,[5] Terenzio rivela tutto il suo animo pieno di misericordia per tutte le umane miserie col verso famoso che è la formula più nobile e più larga dell'antichità in fatto di umanità e di morale:

« Homo sum; humani nihil a me alienum puto ».[6]

---

[1] « Advice costs nothing, and is good for nothing ».

[2] Giovanni Petit-Senn poeta umorista e moralista morto non ha guari a Ginevra, scrisse: « Si tout le monde donne des conseils, c'est que personne n'en achète. — A une bonne affaire conseillée on préfère souvent une sottise de son cru ».

[3] « Facile omnes, cum valemus, recta consilia aegrotis damus ». *Andria*, II, 1, 9.

[4] *Adelph.*, III, 4, 50, ecc.

[5] « De mendico male meretur, qui ei dat quod edit, aut quod bibat:
Nam et illud quod dat, perdit, et illi producit vitam ad miseriam ».
Trinumm., II, 2, 58-59.

[6] *Heautont.*, I, 1, 25.

Concludendo ora su Terenzio e sugli altri poeti che lo precederono sulla scena di Roma, riepiloghiamo in poche parole. La prima commedia latina viene a Roma dalle campagne d'Italia, dove è nata fra le gioie e i baccanali delle vendemmie: arriva ebbra in compagnia di giocolieri e di suonatrici di flauto, e dice senz'ordine, senza regola, all'improvviso motti licenziosi, insolenze e lascivie. Poi piglia le prime forme regolari nelle mani dei poeti educati alla scuola greca, ma continua licenziosa, allegra sino alla follia, parlante all'uso delle piazze e delle taverne, qualche volta arguta, e spesso triviale. E tale la vediamo venire nelle mani di Plauto alla cui scuola potente si ingrandisce e si allarga, piglia sovente nuovi e belli ardimenti poetici, e mordacissimi sali e buon senso, e stranezze e allegre invenzioni piene di effetti nuovi e mirabili, mentre conserva e ritrae crudamente i costumi e gli sconci parlari del trivio, della Suburra, dei tristi servi, delle male donne, degli arruffamatasse per piacere alla briaca turba di cui cura soprattutto gli applausi: e pure anche per questa via delle sconce imagini, delle invereconde parole, e delle oscene satire giunge spesso a conclusioni morali.

Venti anni dopo la morte di Plauto la commedia ha lasciato in gran parte la sua nativa licenza, procede in contegno matronale, fa sfoggio di urbanità e di eleganza, parla il più bello e decente linguaggio di Roma, è accolta con festa alle attiche conversazioni di Scipione e di Lelio, ha modi quali si convengono alle mogli dei consoli, e ritrae fedelmente ed egregiamente costumi più degni. Anch'essa vive tra cortigiane, tra mercanti di donne, tra servi scaltri, tra parasiti; ma tutti costoro non hanno il cinismo, e la ebbra licenza della prima commedia. Quasi tutti sono corretti e temperati e fatti più eleganti e più onesti dal gentile figliuolo di Menandro, il quale sebbene nato in Affrica e vissuto a Roma ebbe animo greco, e dai Greci imparò che il bello dell'arte sta principalmente nella semplicità, nella schiettezza, nella temperanza, nella sobrietà, nel fuggire il *troppo*, che in poesia, come in morale, è padre del brutto.

Questi sono i tempi più fecondi dell'arte drammatica a Roma, che traducendo, imitando e creando, dà al teatro numero grande di opere e comiche e tragiche. Contemporaneo e successore di Terenzio fu Sesto Turpilio[1] il quale, come Trabea, Attilio, Aqui-

lio, Licinio Imbrice, Giovenzio e Valerio,[2] coltivò la commedia *palliata*. Ma altri, ai tempi pur di Terenzio, aveva cominciato a lasciare il pallio greco e a vestire la toga in teatro. Titinio fu il primo a scrivere la commedia *togata*, la quale sebbene attingesse al teatro greco, imitava con maggior libertà, dava parte più importante alle donne, poneva la scena per le città latine di Ferentino, di Sezia, di Velletri, di Ulubra, e introducendo personaggi e costumi italici, s'intratteneva dei parlanti Osco e Volsco,[3] e ricordava la proverbiale battaglia di Ascoli in cui i Romani vinti finirono coll'essere vincitori di Pirro.[4] E per la medesima via andò Atta nel secolo appresso; e più elegante, più arguto e famoso di tutti, Lucio Afranio che giunse a noi colla sua toga conveniente a Menandro,[5] e coi titoli e coi frammenti di più di quaranta commedie.[6]

Nel tempo stesso anche le *Atellane* cessando di essere una informe rappresentazione improvvisata vestirono forme letterarie regolari, divennero farse scritte da recitarsi dopo gli spettacoli serii della tragedia; farse che, come i *Mimi*, anche nel loro rinnovamento furono un misto di grossolane sconcezze, e di massime e d'intenti morali, di gravi riflessioni e di buffonate volgari. Pomponio da Bologna e Novio ai tempi di Silla ne scrissero un numero grande,[7] in cui, per quanto si vede

---

[1] Frammenti di tredici sue commedie sono in Ribbeck, *Comic. latin. reliq.*, pag. 73, ecc. Vedi anche Grautoff, *Turpilianarum comoediarum reliquiae*, Bonnae 1853.

[2] Varrone in Carisio II, e *De lingua lat.*, VII, 65 e 90; Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 20; Ribbeck pag. 27-29 e 70-72.

[3] « Obsce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt ».
Festo in *Obscum*.

[4] « Osculana pugna in proverbio, quo significabatur victos vincere, quia in eadem et Valerius Laevinus imperator Ro. a Pyrrho erat victus, et brevi eumdem regem devicerat Sulpicius... item imperator noster. Eius rei meminit Titinius hoc modo:
« Haec quidem quasi Osculana pugna est, haud secus,
Quia qui fugere polsi, hinc spolia colligunt ».
Festo in *Osculana pugna*.

[5] Orazio, *Epist.*, II, I, 57; Cicerone, *Brut.*, 45; Velleio Patercolo, II, 9; Quintiliano, X, 1, 100; Macrobio, *Sat.*, VI, I.

[6] Ribbeck, pag. 140-188; Neukirch, *De fabula togata romanorum*, pag. 165, ecc., Lipsiae 1833; Pahl, *De fabula romanorum palliata et togata*, Berolini 1841.

[7] I titoli riferiti dal Ribbeck sono più di cento (pag. 192-230).

dai frammenti e dai titoli, erano parodiate le tragedie greche e latine;[1] burlati i soldati di Pomezia, i Sirii, i Galli Transalpini, i Campani;[2] colle private e colle pubbliche feste[3] ritratte le varie classi sociali, e messi in scena il prefetto dei costumi, e aruspici, auguri, sagrestani, uomini cenciosi e ricchi e donne dotate, giocatori, citaristi, medici, pittori, banditori, pescatori, fornai, lavandai, contadini, bifolchi, vendemmiatori, porcai con loro verri, e vacche e asini e capre, e occupazioni diverse.[4] Ed ebbero lor proprie maschere e tipi che sembrano i padri antichissimi da cui discesero Pulcinella, Pantalone, Brighella, e altre maschere delle moderne scene popolari italiane: come Macco stupido e ghiotto, e facile ad esser burlato, che ora comparisce come fiero soldato e combatte per conquistare una cena, ora è mezzano, ora fanciullo, ora gemello, ora oste, ora esule;[5] Buccone, stupido anch'esso, chiacchierone, vano, insolente;[6] Pappo, vecchio balordo, ingannato dalla moglie, dai giovani e dalla sua ambizione dei pubblici onori;[7] Dosseno, il sapiente dottore che tira l'oroscopo agli ignoranti, e vende i grandi segreti;[8] e il Manduco con gran bocca e grandi mascelle, e grande digrignare di denti per far paura ai ragazzi.[9]

Anche la tragedia romana giunse allora al suo massimo fiore per opera del dotto Pacuvio da Brindisi del quale andò cele-

---

[1] *Agamemnon suppositus*, *Atreus*, *Marsya*, *Eurisaces*, *Andromacha*, *Phoenissae*, *Picus*, *Paulus*.

[2] Nonio alle voci *Valgum*, *Pubblicitus* e *Praesente*, Gellio, XVI, 6.

[3] *Nuptiae*, *Kalendae Martiae*, *Quinquatrus*, *Lar familiaris*.

[4] Nelle farse intitolate *Praefectus morum*, *Aruspex*, *Augur*, *Aedituraus*, *Pannuceati*, *Dives*, *Dotata*, *Aleones*, *Citharista*, *Praeco posterior*, *Piscatores*, *Pistor*, *Fullones*, *Fullones feriati*, *Fullonicum*, *Agricola*, *Rusticus*, *Bubulcus*, *Bubulcus cerdo*, *Vindemiatores*, *Porcetra*, *Verres aegrotus*, *Verres salvos*, *Vacca*, *Asina*, *Capella*, *Lignaria*, *Ficitor*, *etc.*

[5] *Maccus miles*, *Maccus sequester*, *Maccus virgo*, *Macci gemini*, *Macci gemini priores*, *Maccus copo*, *Maccus exul*. Pomponio in Ribbeck, pag. 198-200, e Novio, pag. 221.

[6] *Bucco auctoratus*, *Bucco adoptatus*, Pomponio, pag. 193.

[7] *Pappus agricola*, *Pappus praeteritus*, Pomponio, pag. 203; *Pappus praeteritus*, Novio, pag. 225.

[8] *Duo Dosseni*, Novio, pag. 217; Seneca, *Epist.*, 89; Svetonio, *Galba*, 13; Nonio in *Publicitus*, in *Memore* e in *Reverecunditer*.

[9] Varrone, *De lingua lat.*, VII, 95; Festo in *Manducus*; Conf. Plauto, *Rudens*, II, 6, 51 e Giovenale, III, 175.

brata l'*Antiope*,[1] e specialmente di Azzio, che coll'energico stile si levò più alto di tutti, e oltre agli argomenti greci e troiani,[2] trattò i fatti domestici; e messe sulla scena Bruto vendicatore di Lucrezia, e Decio col suo immortale sacrificio alla patria:[3] e cogli altri ebbe dal popolo i grandi applausi ricordati da Cicerone,[4] lodatore instancabile di questa forte poesia che ebbe interpreti degni, e creò in Esopo il primo attore tragico dell'antichità, come le commedie già ricordate educarono Roscio e lo portarono a tanta eccellenza che diventò proverbiale a significare la perfezione d'ogni arte.[5]

Ma a malgrado di questo grande fervore per gli studi drammatici, nel processo del tempo non ne vennero frutti troppo grandi e durevoli, e un secolo dopo, quando ogni maniera di lettere toccò all'eccellenza, il teatro comico e tragico non si accrebbe di nuove opere corrispondenti alla cresciuta cultura. Sulle cause di ciò, massime rispetto alla tragedia, si disputò lungamente dai critici antichi e moderni:[6] e se vuolsi credere a Orazio che più volte torna a far la storia della letteratura drammatica, la ragione principale della successiva decadenza della tragedia fu che gli autori pensavano a scrivere solo per amore del guadagno, non badando per ciò alla perfezione dell'arte, dalla quale gli distoglieva anche l'amore dei più per le

---

[1] Cicerone, *De finib.*, I, 2; Varrone in Gellio, VII, 14; Orazio, *Epist.*, II, 1, 56; Annibale di Leo, *Memorie di Pacuvio*, Napoli, 1763; Wennemer, *De Pacuvio inprimis de eius Antiopae, Dulorestis, Ilionaeque fragmentis*, Monasterii 1853.

[2] Vedi Nieberding, *Ilias Homeri ab Lucio Attio poeta in dramata conversa*, Conitz 1838.

[3] Vedi Stahlberg, *De L. Attii vita et scriptis*, Halis Saxonum 1844; Grotemeyer, *De L. Attii tragoediis*, Monasterii Guestphalorum 1851; Cramer, *L. Attii fragmenta*, Monasterii 1852; Bossier, *Le poète Attius, Étude sur la tragédie latine pendant la République*, Paris 1857; Bergk, *De aliquot fragmentis Tragicorum Latinorum* in *Rheinisches Museum*, 1835, pag. 70-88; Ribbeck, *Tragic. lat. reliq.*, pag. 62-240; Ladewig, *Analecta scenica (quomodo poetae tragici latini verterint graecos)*, Strelitia nova 1848.

[4] *Philipp.*, I, 15; II, 3; *Ad Attic.*, XVI, 1, 2 e 5; *De Amic.* 7, ecc. ecc.

[5] « Roscii appellabantur in omnibus perfecti artibus, quod Roscius quidam perfectus unus in arte sua, id est comoedia, iudicatus sit ». Festo in *Roscii*.

[6] Vedi Lange, *Vindiciae tragoediae romanae*, Lipsiae 1822; Regel, *Diversa virorum doctorum de re tragica Romanorum iudicia*, Gottingae 1834, e Bossier, *loc. cit.*

farse grossolane, per le danze dei pantomimi, e il gusto corrotto del vulgo, come delle persone distinte, le quali, più che delle buone composizioni, si dilettavano di vedere sulla scena grandi apparati, belle decorazioni, e comparse di elefanti bianchi, e giraffe, e muli, e carri, e battaglie a cui battevano furiosamente le mani.[1]

L'indole fiera e spirante qualche cosa di tragico pareva chiamare alla tragedia i Romani, perchè questo temperamento dava loro grandezza di pensieri e d'imagini: ma appunto per ciò, aggiunge il poeta, essendo di natura impazienti, non ebbero la virtù della lima, e non raggiunsero l'eccellenza dello stile che si vuole nella tragedia.

Ma se è vero, come par molto probabile, che anche negli argomenti non presi dai Greci si *contentassero di vestire Sofocle ed Euripide della loro pretesta*, dovrebbe credersi pure che oltre al mancare della perfezione dello stile, non avessero favorevole la Musa ispiratrice delle invenzioni e delle macchine tragiche, come della passione che dà vita immortale ai fantasmi. Essi, come altri disse, furono il genio tragico dell'universo: dettero alla terra il tremendo spettacolo di popoli uccisi, di re tratti in catene al Campidoglio e fatti morire nelle prigioni: nella conquista del mondo crearono gli argomenti a mille tragedie, ma non seppero scriverne alcuna che durasse lontana quanto la fama della loro potenza.

[1] Orazio, *Epit.*, II, 1, 165, ecc. Vedi anche Cicerone *Ad Famil.*, VII, 1, il quale ricorda seicento muli comparsi nella *Clitennestra* di Azzio, e tre mila vasi portati in mostra nel *Cavallo Troiano*.

III.

LA SATIRA ANTICA E LUCILIO.

Un altro genere di poesia, somigliante a ciò che più dilettava nelle commedie di Plauto, cominciò a fiorire nel secolo sesto, ed ebbe poscia parecchi cultori, e, come la commedia, giova molto a far conoscere i costumi Romani. Perocchè la commedia e la satira ritraendo quello che vedono nella vita degli uomini, e facendo come la caricatura delle storture, delle ridicolezze e dei vizi umani, rendono più chiari molti dei fatti che accenna la storia, e sono ad essa complemento e commento, purchè tu non prenda le espressioni alla lettera, e ne tolga l'esagerazione poetica.

I critici latini stimavano che la satira fosse tutta d'invenzione romana:[1] vanto che preso assolutamente va molto lungi dal vero, perchè il mordere altrui, proprio dell'umana malignità, e anche dell'onesto desiderio di punire o di correggere il male, si vede sempre nei versi dei Greci, come in quelli di ogni gente cultrice di lettere. E fino ab antico la poesia satirica fa nell'Iliade splendidamente il ritratto di Tersite, brutto di corpo e di animo, guercio, zoppo, stridula voce, ceffo di cane, mor-

[1] *Satira quidem tota nostra est*, Quintiliano, X, 1, 93. Orazio parlando di Ennio, come satirico, lo dice *Graecis intacti carminis auctor*, Sat., I, 10, 66. Su ciò vedi C. F. Hermann, *De Satirae Romanae auctore ex sententia Horatii*, Marburgi 1841; e Petermann, *De Satirae Romanae auctore eiusque inventore*, Hirschberg 1846. Il primo sostenne che l'*auctor* di Orazio era Lucilio, il secondo dimostrò che era Ennio.

ditore rabbioso, demagogo e ciurmatore vilissimo;[1] detta a Esiodo i suoi versi contro i tristi litiganti e i giudici ingiusti, e a Simonide d'Amorgo i giambi famosi contro le donne;[2] arma Archiloco delle saette mortali a Licambe, e fa tuonare Alceo contro i tiranni; rallegra la scena d'Atene colle ingiurie e colle argute invenzioni di Aristofane, e di tutti i mordacissimi poeti della vecchia commedia; e finalmente la bile satirica ispira e governa Timone, e i cinici Bione e Menippo, e più tardi Luciano.

Il vanto dei critici significa solo che nella satira non coltivata dai Greci come componimento a parte, Roma ebbe campo a creare del nuovo più che negli altri argomenti, abbondanti di splendidissimi e insuperabili esempi. Quindi gli scrittori latini poterono serbarsi più originali in un genere ispirato loro dalla propria natura che gli chiamava all'ironia, alla critica, alla mordacità, ai liberi scherzi.

I rozzi versi Fescennini e Saturnii, detti dai villici nelle feste campestri, erano stati i primi naturali frutti di questa indole dell'antica gente, che nella gioia delle messi e delle vendemmie si abbandonava a motti procaci e a grossolane invettive. Questo gusto a satireggiare e a mordere apparisce poi anche nei nomi dati per beffa a più cittadini Romani,[3] e nei versi ingiuriosi detti dai soldati ai duci trionfanti: gusto che quantunque raffrenato con minaccia di pene gravissime, si ritrova nelle prime commedie, nelle farse Atellane, e nei mimi anche sotto il dispotismo imperiale.

Il proverbiale *italo aceto*[4] e il grosso sale con cui fortemente si stropicciavano i popoli antichi fu usato anche a Roma dai cittadini, dai poeti e dagli oratori del foro, ma col tempo lasciò la sua asprezza selvaggia: e gli spiriti fatti più culti e più arguti impararono a pungere senza lacerare la pelle, a mordersi con malizia più arguta e più fina.[5]

Il primo a scriver satire distinte dall'antiche favole comiche,

---

[1] *Iliade*, II, 212, ecc.

[2] Vedi Welcker, *Simonidis Amorgini iambi qui supersunt*, in *Rheinisches Museum*, 1835, pag. 353, ecc.

[3] Quintiliano, I, 4, 25.

[4] Orazio, *Sat.*, I, 7, 32.

[5] Cicerone, ricco di sali e di motti satirici, discorse a lungo dell'uso di essi nell'eloquenza. *De Oratore*, II, 54, ecc., Vedi anche Quintiliano, VI, 3, 2, ecc., ecc.

e più particolarmente dirette a notare le condizioni e i costumi degli uomini fu Ennio, che, notò la somiglianza della scimmia, turpissima bestia, coll'uomo,[1] e tra le altre cose, dipinse il parasito, il quale con lieto e superbo animo, con serrate mascelle e spedito di mano, con impeto da lupo, e con ardore libidinoso del cibo corre a divorare gli altrui beni:[2] e in vario metro fece *versi inflammati*, messe a contesa la vita e la morte,[3] e moralizzò con racconti di apologhi tra i quali ricordasi l'Allodola e i mietitori di Esopo concludente alla massima che niuno debbe aspettare dagli amici ciò che può far da se stesso.[4]

Dopo è detto che scrisse satire anche Pacuvio nipote di Ennio,[5] ma l'opera di essi fu presto superata dal poeta Lucilio il quale diresse la satira più particolarmente allo studio e alla correzione dei costumi, la rallegrò coll'arguto ingegno, e col retto animo la innalzò a forti e nobili intenti, la fece più regolare nei metri, e coll'esametro di cui usò più che d'ogni altra maniera di versi, le dette la forma che poi fu più nobilitata, e resa definitiva dagli altri satirici; e per questi titoli meritò di esser chiamato inventore[6] del genere a cui Ennio aveva aperta la via.

Caio Lucilio nacque l'anno 606 di nobile e ricca famiglia in Suessa Aurunca (*Sessa*)[7] colonia latina della Campania, che

---

[1] « Simia quam similis turpissima bestia nobis! »
Cicer. *De Nar. Deor.*, I 35.

[2] « Quippe sine cura laetus lautus cum advenis
Insertis malis, expedito brachio
Alacer, celsus, lupino expectans impetu,
Mox cum alterius abligurias bona,
Quid censes domino esse animi? pro Divum fidem!
Ille tristis cibum dum servat, tu ridens voras ».
Donato in Ter., *Phorm.*, II, 2, 25.

[3] Quintiliano, IX, 2, 36.

[4] « *Hunc Aesopi apologum Q. Ennius in satiris scite admodum et venuste versibus quadratis composuit: quorum duo postremi isti sunt, quos habere cordi et memoriae operae pretium esse hercle puto:*
Hoc erit tibi argumentum semper in promptu situm:
Ne quid expectes amicos quod tute agere possies ».
Gellio, II, 29.

Da un altro frammento pare anche che Ennio prendesse da Erodoto (I, 141) la favola del Pescatore suonatore di flauto con cui Ciro rispose agli Ionii e agli Eolii. Vedi Varrone, *De lingua latina*, VII, 35, e Müller, *ivi*.

[5] Diomede ed. Putsch, pag. 483.

[6] Orazio, *Sat.*, I, 10, 48.

[7] Eusebio, *Chron.*; Giovenale, *Sat.*, I, 20, in cui Lucilio è chiamato *Magnus Auruncae alumnus*, e dove un antico Scoliaste nota:

poi fu patria ad altri poeti satirici, tra cui Turno, vissuto potente alla corte di Vespasiano.[1]

Pare che Lucilio venisse a Roma fin da fanciullo,[2] dove abitò la casa costruita già a spese pubbliche per Antioco Epifane quando venne come ostaggio di Siria.[3] Presto conobbe e frequentò Scipione Emiliano da cui fu tenuto carissimo: e quindicenne seguì cogli amici (620) il distruttore di Cartagine alla espugnazione di Numanzia,[4] dalla quale riportò ricordi della dura vita dei campi, con la storia del pretore nemico della luce, e poltrone,[5] e altri aneddoti da raccontare in sue satire.

Tornato agli studi e alla vita di Roma, fu assiduo ai convegni di casa Scipione; dove, come sappiamo, era il ritrovo di tutti quelli che facevano professione di amare gli studi promossi e coltivati anche dal famoso guerriero. Col filosofo Panezio e con Lelio ivi usava anche lo stoico Rutilio Rufo, giureconsulto dottissimo, e per la grande integrità dell'animo giudicato il migliore degli uomini non solo del suo secolo, ma di ogni tempo.[6] Quando Lelio e Scipione per divertir l'animo dalle pubbliche cure si recavano a diporto nelle ville di Caieta e di Laurento, ed ivi i gravi uomini s'intrattenevano dilettandosi con mirabile semplicità di giuochi a tornar fanciulli,[7] Lucilio era sempre loro compagno, e con essi familiarissimamente scherzava.[8] E quando essi morirono, egli ne serbò dolcissima la memoria nel cuore, e schiettamente celebrò negli scritti la giu-

---

Dicit de Lucilio qui fuit ex Affrunca. Vedi anche Ausonio, *Epist.*, XV, 9; Petermann, *De C. Lucilii vita et carminibus*, Vratislaviae 1842.

[1] Schol. a Giovenale, *loc. cit.*

[2] Forse lo disse egli stesso nel verso:

« Inde venit Romam tener ipse etiam atque puellus ».

Prisciano, VI, 8; e *Fragm.*, ed. Corpet, p. 97.

[3] Asconio in Cicerone, *in Pison.*, 22. Conf. Appiano, *De reb. Syriacis*. 39 e 45.

[4] Velleio, II, 9. Conf. Appiano, *De rebus Hispan.*, 84.

[5] « Publiu' Pavu' mihi Tuditanus quaestor Hibera
In terra fuit lucifugus nebulo, id genu' sane.

Nonio in *Nebulones.*

[6] Velleio Patercolo, II, 13.

[7] Cicerone, *De Orat.*, II, 6.

[8] « Quin ubi se a vulgo, et scena in secreta remorant
Virtus Scipiadae, et mitis sapientia Laeli;
Nugari cum illo, et discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.

Orazio, *Sat.*, II, 1, 71, ecc.

stizia e la fortezza di Scipione, e la vita frugale di Lelio.[1] Le sue relazioni con essi e cogli altri potenti non furono da cliente a patrono, ma da amico ed amico, e quindi lo lasciarono indipendente d'ingegno e di animo.

Finqui gli scrittori erano stati quasi tutti stranieri e servi o liberti: Lucilio nato tra gente latina, cavaliere, ricco di terre, di greggi e di schiavi,[2] amico dei maggiorenti, legato di parentado alla casa Pompeia,[3] era libero di parlare come non parlò mai nessun altrò, di chiamare coi loro nomi e uomini e cose: e nei grandi ardimenti, invece della prigione di Nevio, trovò la fama di grande poeta.

Morì nel 651 a Napoli, onorato di pubblico funerale.[4] E poco sappiamo della sua corta vita, perchè non hanno fondamento le asserzioni di quelli che per molte peripezie lo condussero ai debiti, al carcere, al molino, e all'esilio volontario o forzato, lo fecero pretore e questore e pubblicano in Asia, e gli prolungarono la vita a più che 80 anni.[5]

Orazio attestò che egli aveva trasfuso schiettamente nelle carte i suoi affetti, i pensieri, le gioie, i dolori, e tutto se stesso, ed ivi la sua vita appariva dipinta come in una tavoletta votiva.[6] Ma a noi non è dato di ritrovare negli scritti del vecchio poeta tutto ciò che Orazio vi lesse, perchè perirono i

---

Acrone in una nota a questo passo racconta che un giorno Lucilio fu sorpreso nel triclinio mentre correva dietro a Lelio intorno ai letti per batterlo con una salvietta.

[1] Orazio, *Sat.*, I, 1, 16-17; Cicerone, *De finib.*, II, 8.

[2] Cicerone, *De Orat.*, II, 70; Orazio, *Sat.*, II, 1, 75; Donato in Terent., *Phorm.*, II, 1, 57.

[3] « *Constat Lucilium fuisse maiorem avunculum Pompei: etenim avia Pompei soror Lucilii fuerat* ». Porfirione ad Horat., *Sat.*, II, 1, 75.

Velleio, II, 29, parlando di Pompeo Magno dice: « *Fuit hic genitus matre Lucilia stirpis senatoriae* ».

[4] « *Lucilius satirarum scriptor Neapoli moritur, ac publico funere effertur anno aetatis XLVI* ». Eusebio, *Chron.*

[5] Vedi Van Heusde, *Lucilii aetas et vita* in *Studia critica*, ecc., pag. 7-63. Per la discussione delle date vedi Varges in *Rhein. Museum*, 1835 pag. 15-69.

[6] « Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris: neque si male cesserat, unquam
Decurrens alio, neque si bene: quo fit, ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis ». Orazio, *Sat.*, II, 1, 31, ecc.

suoi trenta libri di satire, e da quella morte scamparono solo un novecento frammenti sconnessi, e spesso brevissimi, i quali, come quelli di Ennio e di altri, non di rado sono muti alle nostre domande. Pure dopo le lunghe esercitazioni della critica nuova che le antiche raccolte[1] riprodusse, discusse, allargò, e sagacemente illustrò,[2] è possibile, lasciate le speculazioni e le ipotesi vane, trovare nuova luce tra quelle antiche rovine, e apprendervi qualche cosa del poeta, della sua arte, e dei tempi che egli ritrasse coll'audace libertà dell'antica commedia.[3]

Spurio Mummio fratello e compagno di guerra al distruttore

« Ei commetteva i suoi segreti a' fogli
Come a suoi fidi amici; e o bene o male
Gli andassero le cose, a quei soltanto
Facea ricorso. E ben in quelli espressa
La vita del buon vecchio a noi si svela,
Come in tante tabelle a' templi appese ». Pagnini.

[1] I frammenti di Lucilio furono dapprima riuniti a Parigi (1564) dagli Stefani nei loro *Fragmenta poetarum veterum latinorum*. Poi comparvero a Leida in una raccolta speciale illustrati da Francesco Dousa col titolo: *C. Lucilii Suessani Aurunci, satyrographorum principis eq. romani (qui magnus avunculus magno Pompeio fuit) satyrarum quae supersunt Franciscus Iani filius Dousa collegit, disposuit et notas addidit*, Lugduni Batavorum 1597: collezione riprodotta nel 1713 a Londra, nel 1766 a Pesaro, nel 1785 a Due Ponti, e nel 1830 a Parigi da Niccolò Eligio Lemaire.

[2] *Satires de C. Lucilius, fragments revus, augmentés, traduits et annotés pour la première fois en français*, par E. F. Corpet, Paris 1845. — *Lucilii Saturarum reliquias collegit, recognovit Gerlach*, Turici 1846. — Varges, *Specimen quaestionum Lucilianarum* nel *Rheinisches Museum*, 1835 pag. 15-69, e del medesimo *C. Lucilii Saturarum quae ex libro tertio supersunt*, Sedini 1836. — Schmidt, *C. Lucilii Saturarum quae de libro nono supersunt disposita et illustrata*, Berolini 1840. — Schoenbeck, *Quaestionum Lucilianarum particula*, Halis 1841. — Van Heusde, *Studia critica in Lucilium poetam*, Traiecti ad Rhenum 1842, e *Epistola ad C. F. Hermann de Lucilio*, 1844. L'autore, disputando in 320 pagine della vita, dell'indole, dell'ingegno poetico e dei frammenti di Lucilio, più volte andò e si ostinò in ipotesi cervellotiche e strane che furono combattute e burlate da altri. — Gerlach, *Lucilius und die Römische Satura*, Basel 1844. — Labitte, *Les Satires de Lucile* nei suoi *Études littéraires*, I, pag. 39, etc., Paris 1846. — Patin, *Ancienne Satire latine*, e *Lucilius*, nel *Journal des Savants*, 1846, pag. 63, e 281. — Lachmann, *De Lucilii poetae nonnullis fragmentis*, II part., Berolini 1849 e 1851. — Elsperger, *De Satira Lucilii*, Ansbach 1851. — Ilgen, *Luciliana*, Bonnae 1865. — Fürth, *Quaestiones Lucilianae*, Bonnae 1866. — Bouterweck, *Das erste Buch des Lucilius*, in *Rhein. Mus.*, 1866, pag. 339, ecc.

[3] Orazio, *Sat.*, I, 4, 1-7; Conf. Dziadeck, *Satira romana imprimis Luciliana ant. graec. comoediae non dissimilis*, Conitz 1842.

di Corinto, già usato anch'egli alla casa di Scipione Emiliano aveva diretto (608) dal campo agli amici lettere poetiche lodate anche un secolo dopo per argutezza e umore faceto.[1]

Anche Lucilio dette più volte alle satire la forma di lettere familiari dirette agli amici, al filosofo Panezio,[2] a Lucio Elio Stilone[3] di Lanuvio, dottissimo di greco e di latino, studioso e ammiratore di Plauto, primo tra i filologi sommi, maestro di antichità a Terenzio Varrone, e di eloquenza ai giovani nobili, e a Cicerone più tardi.[4]

Agli amici, e quindi anche al pubblico il poeta dice franco i suoi amori, i suoi sdegni, le cose vedute per la città, e le impressioni dei suoi viaggi per mare e per terra. Un giorno partito a piede da Roma con un servo e un cavallo che gli porta il pesante bagaglio,[5] tra i sepolcri dell'Appia, per le faticose e fangose Paludi Pontine,[6] pei monti di Sezia *inaccessibili e aspri al par dell'Etna e dell'Ato*,[7] arriva a Capua Campana,[8] festante per un grande spettacolo di gladiatori. Ed egli si trattiene a godere la festa, e narra le terribili percosse, il rantolo dei vinti, la ferocia dei vincitori, ed energicamente e crudamente ritrae il brutto gladiatore beccaio, col suo muso allungato, coi denti sporgenti, simile a un elefante di Etiopia,[9] partorito in modo verso dagli altri uomini.[10]

---

[1] *Epistolas versiculis facetis ad familiares missas a Corintho.* Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 6. Conf. XIII, 5 e 30, e *De Amic.*, 19; e *De Rep.*, I, 12.

[2] Lucil., *Fragm.*, ed. Corpet, XI, 3, pag. 94.

[3] « Has res ad te scriptas, Luci, misimus Aeli ».
Rhetor. ad Herenn., IV, 12.

[4] Cicerone, *Brut.*, 46 e 56; *Acad.*, I, 2; *De legib.*, II, 23; Varrone, *De ling. lat.*, VII, 2; Quintiliano, X, 1, 99; Svetonio, *Gramm.*, 3; Gellio, III, 3; X, 21; XVI, 8, e Van Heusde, *De L. Aelio Stilone*, Traiecti ad Rhenum 1839.

[5] « Mantica cantheri costas gravitate premebat ».
Porfirione ad Horat., *Sat.*, I, 6, 106; e *Fragm.*, ed. Corpet, III, 9.

[6] « Praeterea hoc iter omne labosum est atque lutosum ».
Nonio, VIII, 46; e *Fragm.*, III, 7.

[7] « Illud opus durum ut Setinum accessimu' finem;
Αἰγίλιποι montes, Aetnae omnes, asperi Athones ».
Gellio, XVI, 9; *Fragm.*, III, 6.

[8] Porfirione ad Horat., *Sat.*, I, 3, 68.

[9] *Fragm.*, ed. Corpet, III, 21, 22, 24, 25, 27, 30.

[10] « Non peperit, verum postica parte profudit ».
Nonio in *Posticam;* e *Fragm.*, III, 26.

Poi veduta Pozzuoli, e imbarcatosi passa a forza di remi il promontorio di Minerva,[1] approda a Salerno, tocca il porto Alburno alle foci del Silaro, giunge di notte al capo di Palinuro, e continuando vede lo stretto di Messina, le mura di Reggio, e Lipari e il tempio di Diana Facelina.[2]

A lui, come poscia ad Orazio che lo imitò nel raccontare il suo viaggio di Brindisi, non mancarono incidenti di varie maniere atti a variare e rallegrare il racconto, ad eccitare i gravi pensieri, e l'umore satirico: qui la notte o la tempesta che ingannano le liete speranze di discendere in terra al desiato riposo, e dànno il supplizio di Tantalo:[3] altrove le avventure coll'ostessa Siria, e la taverna dove non sono nè legna, nè ostriche, nè pesci, nè asparagi,[4] ma assai vino per mandar sossopra le anfore e dar la volta ai cervelli,[5] e il fare e ricordar cose degne dei *mangiatori di noci e di ceci fritti* della Suburra,[6] più che di un moralista usato alle eleganti conversazioni di Scipione e di Lelio.

Lucilio ama il puro parlare latino, e da questo amore, come da cento altre cose piglia argomento a motteggi, a critiche, a satire, notando per via tutti quelli che offendono la bella lingua con affettazioni, con solecismi, con barbarismi, col troppo uso delle parole straniere: parla dell'alfabeto e della lettera *R* che una cagna arrabbiata pronunzia meglio che l'uomo.[7] Lungamente disserta di ortografia, di sintassi, di etimologie, di sinonimi, di brevi e di lunghe, di metri, di dittonghi, di casi:[8] nota la differenza che è tra *poema* e *poesia*;[9]

---

[1] « Inde Dicaearchum populos, Delumque minorem ».
Fragm., III, 3; Festo in *Minorem Delum.*
« Promontorium remis superamu' Minervae ».
Servio, *Ad Aen.*, I, 244.

[2] Gellio, I, 16; Macrobio, *Sat.*, I, 5; Probo in *Georg.*, III, 146; Servio, *Ad Aen.*, X, 245; *Fragm.*, ed. Corpet, III, 13.

[3] *Fragm.*, ed. Corpet, III, 16 e 23; e *Fragm. inc.*, 9, 10 e 11.

[4] *Fragm.*, III, 17, 18, 33, 34.

[5] « Vertitur oenophoris fundus, sententia nobis ».
Isidoro, *Orig.*, I, 25; e XX, 6.

[6] Vedi Nonio in *Ructus;* e *Fragm.*, III, 31. Altrove (*Fragm. inc.*, 28) ricorda anche un fatto simile a quello di cui parla Orazio nella notte passata a Trivico (*Sat.*, I, 5, 85).

[7] Donato in *Adelph.*, II, 4, 18; Nonio in *Irritare;* e *Fragm.*, I, 23.

[8] *Fragm.*, ed. Corpet, IX, 1-15.

[9] Non conosci tu il valore e la differenza che è fra questa e quello? Ecco prima di tutto quello che noi diciamo *poema*. *Poema* è una piccola parte di un tutto, come un epigramma, un'epistola; poema è

e insegna che *inerte* è colui che non possiede arte alcuna.[1] Ride anche del suo amico Scipione che, per comparire parlatore più bello e più sapiente degli altri, invece di *pertaesum* dice *pertisum*;[2] e burla un rustico che aspira ad esser pretore, e non sa scrivere correttamente la parola significante l'ufficio bramato.[3]

A lui scrittore facile, spontaneo, naturale spiacciono i discorsi ricercati e leccati, e gli rassomiglia al musaico di un pavimento, in cui le minute pietruzze sono con grande arte intarsiate.[4] Questo è il difetto di Albucio, un Epicureo, mal arnese, accusato di ladro del pubblici denari in Sardegna,[5] *rettoricante* soverchio, e maniaco del greco, e quindi deriso come disertore della patria e delle glorie degli avi.[6]

Nel Foro, mentre il poeta ammira l'eccellenza del giudizio di Crasso, che sa ciò che debba accogliere, e metter da parte, e in qual luogo porre ogni cosa,[7] satireggia Vezio che al suo latino mescola parole etrusche, prenestine e sabine,[8] e più ener-

---

una parte non grande di un'opera comecchessia. *Poesia* è l'opera intera, come l'Iliade composizione una, connessa e completa, come gli Annali di Ennio; e quest'opera una e intera è molto maggiore di ciò che sopra dissi *poema*. Per lo che dico che niuno di quelli che riprendono Omero, non lo riprende nel tutto, nè in ciò che dissi *poesia*; riprende un verso, una parola, un falso pensiero:

« Non haec quid valeat, quidve huic intersiet illud
Cognoscis? Primum hoc quod dicimus esse poema:
Pars est parva poema: epigramma, item epistola quaevis;
Cuiusvis operis pars est non magna poema.
Illa poesis opus totum, ut tota Ilias una
Est θέσις, Annalesque Enni, atque istoc opus unum
Est maius multo, quam quod dixi ante poema.
Quapropter dico: nemo qui culpat Homerum,
Perpetuo culpat, neque, quod dixi ante, poesin;
Versum unum culpat, verbum, ἐνθύμημα malignum ».
Nonio in *Poesis*; e *Fragm.*, IX, 15.

[1] « Ut perhibetur iners, ars in quo non est ulla ».
Servio, *Ad Georg.*, IV, 22; e *Ad Aen.* IV, 158.

[2] *Fragm. inc.*, ed. Corpet, 7.

[3] Varrone, *De lingua lat.*, VII, 96; Nonio in *Rostrum.*; Corpet, *Fragm. inc.*, 93, e V, 10.

[4] « Quam lepide lexeis compostae! ut tesserulae omnes,
Arte pavimento, atque emblemate vermiculato ».
Cicerone, *De Orat.*, III, 43; *Orator*, 44; *Fragm. inc.*, 4.

[5] Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 33; *In Pison.*, 38; *De Orat.*, II, 70; *Pro Scauro*, 2; *Brut.*, 26.

[6] Cicerone, *De finib.*, I, 3, e *De Orat.*, III, 43; *Fragm. inc.* 3 e 5.

[7] Nonio in *Sumere*, e *Fragm.*, X, I.

[8] Quintiliano, I, 5, 56.

gicamente ritrae l'oratore che ragghia dall'alto dei rostri, e grida con voce piangente correndo qua e là come un asino e chiedendo aiuto ai Quiriti.[1]

In teatro assale un attore che colla roca voce fa perdere i versi a un poeta tragico.[2] Un attore si vendica delle censure nominando in pieno teatro il satirico, e dicendogli ingiuria: questi gli dà una querela, e il tribunale manda assoluto l'attore più fortunato dell'altro che aveva nominato il tragico Accio.[3]

Frequenti le allusioni e i motti satirici ai tragici greci e latini. Ad Euripide rimprovera il ragionare non retto.[4] Critica il tragico Azzio,[5] riprende acerbamente le gonfiezze di Pacuvio, e i suoi contorti esordi che danno tristezza;[6] censura i versi di Ennio come non degni della sua gravità.[7] Altrove accenna alle negligenze d'Isocrate,[8] ride delle maraviglie degli uomini al ricordo dei mostri nati dai versi d'Omero, tra cui primo il Ciclope lungo 200 piedi col suo bastone maggiore del più grosso albero del più grande naviglio:[9] e a proposito di creazioni poetiche gli viene il dubbio che Alcmena, la metà di Anfitrione, ed Elena

---

[1] « Haec, inquam, rudet e rostris atque eiulitabit,
Concursans veluti ancarius, clareque quiritans ».
Varrone, *De ling. lat.*, VII, 103; Nonio in *Quiritare*.

[2] « Rausuro tragico qui carmina perdit Oreste ».
Prisciano, X, 9.

[3] *Rhetor ad Herenn*, II, 13; *Caius Caelius iudex absolvit iniuriarum eum qui Lucilium poetam in scena nominatim laeserat; P. Mucius eum, qui L. Accium poetam nominaverat, condemnavit.*

[4] Gellio, VII, 3.

[5] Orazio, *Sat.*, I, 10, 53.

[6] *Fragm.*, V, 18; XXVI, 71; XXIX, 64; Gellio, XVII, 21.

[7] Orazio, *Sat.*, I, 10, 54. Ennio nelle satire avea detto *campus splendet et horret*. Lucilio biasimando il ravvicinamento di due parole esprimenti due cose contrarie, calore (*splendet*) e freddo (*horret*), disse scherzosamente che sarebbe stato meglio mettere *horret et alget*. Virgilio prendendo l'idea di Ennio fece suo pro della critica. Vedi Macrobio, *Sat.*, VI, 4; Servio, *Ad Aen.*, XI, 601; e Corpet, *Fragm. inc.*, 114. — Ennio è anche per Lucilio un secondo Omero, *Alter Homerus; Fragm. inc.*, ed. Corpet, 177.

[8] *Fragm.*, V, 1.

[9] « Multa homines portenta in Homeri versificata
Monstra putant, quorum in primis Poliphemu' ducentos
Cyclops longu' pedes, et porro huic maiu' bacillum
Quam malus navi in corbita maximus ulla ».
Nonio in *Corbita*.

ed altre famose eroine fossero storte di persona e di gambe, e avessero qualche neo, qualche varice, e qualche dente più lungo.[1]

Lucilio fornito di nari purgate (*emunctae naris*) che sagacemente odorano i costumi e i vizi degli uomini, e posto a Roma in loco da cui può tutto vedere e ascoltare, osserva finamente le cose pubbliche e gli andamenti di ogni classe di cittadini nel Foro, nel Senato, nelle tribù, nelle case private: e di tutto quello che vede, scrive ora in tuono festevole, ora con accento di anima fieramente indignata, e, menando attorno la spada ultrice che fa tremare i malvagi,[2] ritrae i romani costumi nel momento solenne in cui l'austerità antica cede all'infamia delle nuove corruttele foriere di anarchia, e di lungo servaggio.

Con bei versi, in cui si sente tutta la vigoria dell'antico genio latino, tocca sdegnosamente le infamie del Foro dove ogni giorno di lavoro o di festa, da mane a sera, popolo e padri assiduamente si agitano, intesi tutti allo studio e all'arte di cautamente aggirarsi, di far battaglia di astuzie, gareggiare di blandizie, e fingersi buoni, e tendere insidie, come se tutti fossero nemici di tutti.[3] Ivi i giudici iniqui che per denaro vendono la giustizia e assolvono i rei; ribaldi che muovono a sdegno anche gli Dei adunati burlescamente dal poeta a concilio per decretare la perdita del più scellerato, e salvare il popolo e Roma da questo flagello:[4] e nel Foro coi tristi giudici

---

[1] Nonio in *Compernes* e *Vari; Fragm.*, XVII, 1.

[2] « Ense velut stricto quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
Criminibus; tacita sudant praecordia culpa.
Inde irae et lacrumae ». Giovenale, I, 165.

« Quando bensì di fervid'ira ardente
Vibra Lucilio il nud'acciar, qual fremito
Fra gli uditor! Sul consapevol volto
Misfatti e colpe alternan fiamma e gelo.
Nel più cupo del core agghiaccia e suda.
Quindi rabbia e dolor ». Gargallo.

[3] « Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto
Totus item pariterque dies, populusque patresque
Iactare indu foro se ommes, decedere nusquam,
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti;
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes ».
Lattanzio, *Divin. Instit.*, V, 9.

[4] *Fragm.*, I, 1-7; Cicerone, *De Nat. Deor.*, 1, 23; Lattanzio, *Divin. Instit.*, IV, 3; Servio, *Ad Aen.*, IX, 227, ecc.

nacque e crebbe gran faccendiere e chiacchieratore instancabile il *rabula*[1] che poi si perpetuò in molti figliuoli, i quali col nome di legulei, di storcileggi e di azzeccagarbugli vivono numerosissimi anche oggi.

Il poeta vide avvoltoi con viso umano volanti per le sette colline, arraffatori e divoratori dell'altrui roba; gente che ha le mani vischiose e porta via tutto quello che tocca,[2] apparecchiata sempre a speculare sui mali dei privati e del pubblico, aspirante a rapire, e dominare, avida così che nulla può saziar mai l'immensa sua fame.[3] Qui venditori che invocano Laverna protettrice dei ladri, come i poeti invocan le Muse:[4] là nobili e plebei che non pagano i debiti:[5] avvi chi pone ogni studio a frodar le gabelle,[6] a esercitare usure esecrabili.[7] Altrove ippocriti che incensano gli Dei per avere impunità a ogni eccesso;[8] e imbroglioni, e cavillatori e falsari, e trista canaglia, chiamata febbre, vomito, marcia,[9] e uomini da galera appena degni della galera.[10]

Prima di Orazio e di Giovenale, Lucilio incontrò a Roma l'avaro, già veduto da Plauto, e ne discorse più volte. Il suo uomo non ha nè cavallo, nè servo, nè alcun compagno: porta con sè la sua borsa, e tutti i quattrini che ha; con la borsa mangia, dorme, e si bagna; ogni sua speranza è nella borsa; tutta la sua vita sta in essa.[11] Egli pensa che con mille sesterzi

---

[1] *Fragm. inc.*, 169; Festo in *Ravam vocem*.

[2] « Omnia viscatis manibus leget, omnia sumet,
Crede mihi presso auferet omnia ».
Nonio in *Legere* e *Sumere*.

[3] *Fragm.*, ed. Corpet, I, 28; II, 12; V, 2; XV, 16; XVI, 8; XXVII, 18.

[4] *Fragm.*, XVII, 6. e Nonio in *Loverna*.

[5] *Fragm.*, XI, 3; XII, 1, ecc.

[6] Nonio in *Portorium*.

[7] *Fragm.*, XV, 7; XXX, 83.

[8] « . . . . . Et Divos ture precemur.
Consilium fassi, placent: tum impune luparis ».
Nonio in *Luparis*.

[9] *Fragm.*, XI, 13 e XV, 4.

[10] « Hic carcer, carcer vix carcere dignus ».
Fragm. XXVIII, 5.

[11] « Cui neque iumentum, nec servus, nec comes ullus,
Bulgam, et quidquid habet nummorum, secum habet ipse:
Cum bulga coenat, dormit, lavit: omnis in una
Spes hominis bulga, hac devincta est cetera vita ».
Nonio in *Bulga*.

se ne possono far centomila:[1] e va a raccoglier l'oro nelle fiamme dei roghi e il cibo nel fango;[2] e tenterebbe anche di strappare la preda dalla bocca del leone affamato.[3]

Mentre l'avaro ammassa pecunia, e conduce misera e lorda la vita, altri profondono gli aviti patrimoni e le ricchezze di mal acquisto in mali luoghi e con male donne,[4] in tuniche dorate, in molli tappeti, in veli, in piume, in calzari sicionii, in splendidi triclinii, in lauti banchetti, in turbe di parasiti, in tutte le delizie del lusso.[5]

Le delicatezze già venute dalla Grecia e dall'Asia si moltiplicano in voluttà sempre nuove, in portenti di conviti paragonati al banchetto di Giove,[6] nei quali le grandi fortune se ne vanno in storioni, in sarghi d'Egitto, in ostriche di mille sesterzi, in pesci presi tra i due ponti del Tevere, affogati nel Chio re d'ogni vino, e in beccafichi e in tordi preparati con l'arte che insegna la gola più ghiotta.[7] Vi sono di già gastronomi fini, e intendenti così che dalla sola vista di un'ostrica indovinano in qual fiume fu presa;[8] ghiotti delicatissimi che sdegnano il vino non cavato da vaso ben pieno, perchè lo scemo gli fa pigliar subito l'aspro, e non lo voglion filtrato, perchè il filtro gli toglie la forza.[9]

Lucilio vide e ricordò anche eserciti di bevitori,[10] cittadini che si rovinavano in grandi spese di rari pesci, di squille, di storioni, e di polli ingrassati; e Lupo ucciso dalle saperde e dalla salsa di siluro;[11] Gallonio che dal soverchio mangiare

---

[1] Gellio, I, 16; Macrobio, *Sat.*, I, 5.

[2] « Mordicus petere aurum e flamma expediat, e coeno cibum ». Nonio in *Mordicus*.

[3] « Exuriente leoni ex ore exsculpere praedam ». Nonio in *Exsculpere*.

[4] Lucilio fa dire ad una di esse: *Qui edit se, hic comedit me;* cioè: chi mangia il suo patrimonio, mi assassina. *Fragm.*, IV, 20.

[5] *Fragm.*, I, 22 e 29; VI, 14; XIV, 9; XXVII, 2, o *Fragm. inc.*, 38.

[6] « Idem epulo cibus atque epulae Iovis omnipotentis ». Nonio in *Epulum*.

[7] *Fragm.*, ed. Corpet, VI, 14; XIII, 3; XXX, 76; *Fragm. inc.*, 31, 37 e 141.

[8] Nonio in *Ostrea;* e *Fragm.*, IX, 20.

[9] *Fragm.*, ed. Corpet, IV, 5; Cicerone, *De finib.*, II, 8.

[10] Nonio in *Combibones;* e *Fragm.*, XXVI, 60.

[11] *Fragm.*, IV, 1 e 4; XXVIII, 22; Varrone, *De lingua lat.*, VII, 47.

ebbe il soprannome di *Gargite*;[1] gente sedotta da un pezzo di porco, e da succulente vivande;[2] epicurei che per vivere allegramente sei mesi si accordavano a morire nel settimo.[3]

Vane le leggi fatte per frenare le spese delle mense oltrepassanti ogni limite onesto. I ghiotti cospirano, e studiano il modo di violare la legge Licinia, e gridano contro la miseria di Fannio che gli ha ridotti a spendere solamente cento assi.[4]

Gli eccessi del cibo erano comuni così che facevano girare il cervello anche a chi non aveva il modo a sostenerne la spesa. E il satirico a tutti i ghiotti e a tutti i divoratori insaziabili grida chiamandoli *ventri* in un verso che diventò proverbiale:

« Vivite lurcones, comedones, vivite ventres »:[5]

e altrove descrive burlescamente un convito villesco, dove non potendo avere ostriche, storioni, e pesci del Tevere, si fa lusso di lacrimose cipolle, di cicoria cresciuta sotto i piè dei cavalli, e di ogni maniera di legumi e di erbe.[6]

Col lussureggiare delle mense procedevano le brutalità e i raffinamenti degli amori comprati, con tutte le acconciature più delicate, e con le mollezze più turpi degli imberbi androgini e dei barbuti *mechocinedi*.[7]

L'esempio degli uomini faceva più depravate le donne, celebranti la sapienza del tribuno Valerio che contro Catone aveva sostenuto le ragioni del lusso:[8] e la satira torna più volte a parlare delle molestie del matrimonio, dei danni recati dalle infide consorti, dell'insopportabile lusso dell'indefinibile *mondo*

---

[1] « O Publi, o gurges, Galloni! es homo miser, inquit.
Coenasti in vita nunquam bene, quum omnia in ista
Consumis squilla, atque acipensere quum in decumano».
Cicerone, *De finib.*, II, 8.

[2] « Illi praeciso atque epulis capiuntur opimis ».
Nonio in *Praecisum*.

[3] *Fragm.*, XXVI, 39; Conf. Cecilio in Cicerone, *De finib.*, II, 7.

[4] « Legem vitemus Licini. — Fanni centussis misellus ».
Corpet, *Fragm. inc.*, 133, e 134; Gellio, II, 24.

[5] Nonio in *Lurcones*.

[6] *Fragm.*, V, 12-14; Prisciano, VI, 2 e Nonio in *Cepe* e *Intyba*.

[7] *Fragm.*, II, 8, 9, 10 e 17; VI, 9; VII, 2, 7, 11, 12, 13; VIII, 12 e 14; XXX, 19 e 89; e *Fragm. inc.*, 6.

[8] « Valeri sententia dia ». *Fragm. inc.*, 107; Porfirione in Orazio, *Sat.*, I, 6, 12.

muliebre, della superbia delle donne ricche che in casa non lasciano parlare il marito, e vogliono esser padrone assolute.[1] Ricorda un marito che si propone di punire in strano modo sopra se stesso la moglie infedele, ma poi muta pensiero e si attiene a men cruda vendetta;[2] mentre altri divien proverbiale per la turpe sua compiacenza fingendo dormire quando altri gli corteggia la moglie.[3]

Se vi sono donne che, come Cornelia, pongono il loro onore nei figli,[4] e attendono all'economia e al buon governo della famiglia, non poche pensano ad altro che a *salar le murene:* bevono, s'inebbriano, mandano sottosopra la casa, deprimono e riducono al verde il marito.[5] Questa mena sue arti per tirar nelle reti un uomo che non si lascia pigliare, e le cita la favola della astuta volpe e del leone malato;[6] e il poeta dice che la donna, molto più trista del leone, quanto più si porge carezzevole, con tanta maggiore veemenza ti morde.[7] A quella tutto basta quand' è col marito: ma se debbe vedere altri uomini, mette fuori ogni sorta di belle vesti, di acconciature, di ornamenti, e di nastri; e quando vuole andar da qualcuno, ti mette in campo l'orefice, la madre, la cognata, l'amica.[8] E il marito scoperti gli intrighi, ricorre alle busse, e ripete col personaggio di Plauto che la donna debbe tagliare le legna, filare la lana, spazzare la casa, sentire il bastone.[9] Ma è un provvedimento che non riporta in casa nè la fedeltà, nè la pace.

---

[1] *Fragm.*, XVI, 4; XXVI, I e 61; XXVII, 24.

[2] Nonio in *Samium* e *Virosae; Fragm.*, VII, 1 e 2.

[3] Cicerone, *Ad Fam.*, VII, 24; e Festo in *Non omnibus dormio.*

[4] « . . . Pueri infantes faciunt mulierculam honestam ».
Nonio in *Infans*; *Fragm.*, XIX, 3.

[5] *Fragm.*, ed. Corpet, VIII, 8 e 18; XXX, 18.

[6] *Fragm.*, XXX, 2-4. Conf. Orazio, *Epist.*, I, I, 73.

[7] « Improbior multo quam de quo diximus ante:
Quanto blandior haec, tanto vehementiu' mordet ».
Nonio in *Improbum.*

[8] « Quum tecum est, quidvis satis est. Visuri alieni
Sint homines; spiram, pallas, redimicula promit ».
Nonio in *Palla.*

« Aut quum iter est aliquo, et causam commenta viai,
Aut apud aurificem, ad matrem, cognatam, ad amicam ».
Nonio in *Apud.*

[9] *Fragm.*, XXVII, 34, e Nonio in *Caedat* e *Verrere.*
« Lignum caedat, pensum faciat, aedes verrat, vapulet ».
Plauto, *Mercat.*, II, 3, 63.

Alla satira dei privati costumi accoppiò liberamente la censura dei modi tenuti dai maggiorenti nel governo della Repubblica; e nelle agitazioni della politica non lo vediamo parteggiare per questi o per quelli, ma assalire ogni uomo e ogni parte da cui veda nascere il male.

A tempo suo la città è disonestamente agitata dai tumulti causati principalmente dai nobili, che cupidi di rapire e di ritenere il mal tolto, resistono, ribaldi e feroci, a tutti i nemici dei ladri, e uccidono i Gracchi sorti generosamente a combattere in sue prime cagioni la miseria di Roma e d'Italia: per molti anni domina una fazione avara, senza fede, senza pietà, che vende in Affrica l'onore romano, alla vista della quale Giugurta ha fatto la scoperta che a Roma tutto può comprarsi coll'oro. E all'oro e ai crudeli disegni del barbaro turpemente servono molti dei nobili, e tra essi Opimio feroce uccisore del più giovane Gracco, ed Emilio Scauro cupido di ricchezze e di onori, e destro a nascondere colle oneste apparenze i vizi dell'animo.[1]

Tra queste vergogne il libero poeta assale Opimio *complice di Giugurta*,[2] fa prova di toglier la maschera a Emilio Scauro,[3] mette in un mazzo cogli scellerati Papirio Carbone, convertito di demagogo in sostenitore delle iniquità aristocratiche,[4] ferisce colla sua spada i potenti Metelli,[5] lo zoppo Manlio che portò le mollezze dell'Asia,[6] l'avaro Lucio Cotta,[7] e tutti quelli che gli onori tengono per segno della virtù e misura della pubblica stima, e dalla nobiltà credono di aver facoltà ad essere impunemente ribaldi;[8] e assicurato, come Catone, dalla buona co-

---

[1] Sallustio, *Iug.*, 15.

[2] *Fragm.*, XI, 1; Nonio in *Fama*.

[3] *Fragm.*, ed. Corpet, II, 6; Nonio in *Excantare*; De Brosses, *Vie de Scaurus* in *Academ. des Inscript.*, tom. XXXIV, pag. 242, ecc., Ellendt, *Historia eloquentiae romanae*, cap. 28 e 29.

[4] *Fragm.*, I, 4; Cicerone, *De Nat. Deor.*, I, 23; *Ad Fam.*, IX, 21; *De Orat.*, II, 25 e 40, *De Amic.*, 25; *De legib.*, III, 16, ecc.

[5] *Fragm.*, V, 10; *Fragm. inc.*, 98; Orazio, *Sat.*, II, 1, 67.

[6] *Fragm.*, II, 2; Nonio in *Catax*.

[7] *Fragm.*, XI, 3; Nonio in *Tricones* e *Lentum*.

[8] « Aurum atque ambitio specimen virtutis utrique est:
Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis ».

Fragm. inc., 16; *Comment. vet. Iuvenal. Sat.*, III, 143. Conf. Orazio, *Sat.*, I, 1, 62, e Petronio, *Satyric.*, 77.

« . . . . . Peccare impune rati sunt
Posse, et nobilitate facul propellere iniquos ».

Fragm., VI, 4; Nonio in *Facul*.

scienza, chiamò col proprio nome tutti i malvagi potenti,[1] tolse la pelle ai belli di fuori e sozzi al di dentro; ritrovò tutta la città e il popolo di tribù in tribù; intimò a ogni ordine di confessare le sue colpe, non perdonò a uomini e a Dei, amico solo alla virtù e agli amici di essa.[2] E alla virtù rese nobilissimo omaggio, così definendola: — La virtù sta nel dare il vero pregio alle cose, tra cui ci avvolgiamo e viviamo, nel conoscere quello che ogni cosa sia in se stessa. La virtù per l'uomo è sapere ciò che è retto, utile, onesto, come ciò che è male, inutile, turpe, inonesto. Virtù è sapere por modo e misura al procacciarsi la roba: virtù è potere stimar le ricchezze per quello che meritano: virtù onorare le cose degne di onore; esser pubblico e privato nemico degli uomini e dei costumi malvagi, e all'incontro difensore e laudatore e caldo amico dei buoni: finalmente il bene della patria porre in cima d'ogni nostro pensiero, poi attendere a quello dei parenti, e da ultimo al nostro.[3] —

---

[1] *Fragm.*, XIV, 7; Prisciano, X, 8; Apuleio, *Apologia*, 10; Donato in *Andria*, V, 6, 12.

[2] « Sale multo — Urbem defricuit ». Orazio, *Sat.*, I, 10, 3-4.

« . . . . Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere et pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet introrsum turpis . . . . .
Primores populi arripuit, populumque tributim,
Scilicet uni aequus virtuti, atque eius amicis ».
Orazio, *Sat.*, II, 1, 62, ecc.

« . . . . Secuit Lucilius urbem,
Te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis ».
Persio, I, 114-115.

« Proferat ergo iam vester ordo scelera quae in se admiserit ».
Corpet, *Fragm.*, XXVII, 14; Nonio in *Proferre*.

« *Diis et hominibus non pepercit* » disse Lattanzio, *Divin. Inst.*, I, 9.

Rispetto alle tribù, nei frammenti sono ricordate la Palatina, la Papiria, l'Ufentina (*Fragm.*, XXX, 40; *Fragm. inc.*, 180 e 200.

[3] « Virtus, Albine, est pretium persolvere verum,
Queis in versamur, queis vivimu', rebu' potesse:
Virtus est homini, scire id, quod quaeque habeat res.
Virtus, scire homini rectum, utile, quid sit honestum:
Quae bona, quae mala item, quid inutile, turpe, inhonestum:
Virtus, quaerendae rei finem scire modumque:
Virtus, divitiis pretium persolvere posse:
Virtus, id dare, quod re ipsa debetur honori:
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
Contra defensorem hominum morumque bonorum,
Magnificare hos, his bene velle, his vivere amicum:
Commoda praeterea patriae sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra ».

Lattanzio, *Divin. Instit.*, VI, 5; e *Fragm. inc.*, ed. Corpet, I, p., 221.

Collo stesso sentimento del giusto e del vero combattè le superstizioni e le paure del popolo che tremava delle Lamie e dei mostri, istituzioni dei Fauni e di Numa, e stimava verità ogni finzione, simile ai fanciulli che credono esseri viventi, e uomini tutte le statue di bronzo: mostra di pittori, nulla di vero, tutte menzogne.[1]

Alle volgari follie, alle cupidigie insaziabili dello stolto cui non basta nulla anche quando tutto possiede,[2] al furore delle rapine, e allo strazio delle grandi fortune sconciamente ingoiate, contrappose i pensieri, la onesta vita, la temperanza, e la calma serena dell'uomo dabbene, del saggio, che, abbia irati o propizi gli Dei, rimane immutabile in suo proposito, e sapendo che niuno ha qui nulla di proprio, si contenta di usare brevemente ogni cosa, e il resto dispregia.[3] E al saggio stesso quando usciva dai limiti credendo di possedere ogni cosa, e stimando sè solo bello, ricco, libero e re, il poeta disse il suo motto,[4] non senza scagliare uno strale ai villani preferenti al maestro della sapienza un mantello, una coperta, un servo, un cavallo.[5]

Quando altri vivevano come porci in brago, pasciuti di storioni, di lussuria e di ozio, e i villani rifatti si profumavano gli irti capelli,[6] egli esortò i buoni cittadini a rimandare ai nemici

---

[1] « Terricolas Lamias, Fauni quas Pompiliique
Instituere Numae, tremit has, hic omnia ponit.
Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
Vivere, et esse homines: sic isti omnia ficta
Vera putant, credunt signis cor inesse ahenis.
Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta ».
Lattanzio, *Divin. Instit.*, I, 22 e Nonio in *Infans*.

[2] « Denique uti stulto nil sit satis, omnia quum sint.
Nonio in *Multum* e *Satis*; *Fragm.*, XVIII, 2.

[3] In bonis porro est viris, si irati, seu cui propitii
Sint Di, diutius eadem una maneant in sententia ».
Nonio in *Propitios*, *Fragm.*, XXVII, 1.
« Cetera contemnit, et in usura omnia ponit
Non magna; proprium vero nil neminem habere ».
Nonio in *Proprium*, *Fragm.*, XVII, 2.
Lucrezio, III, 984, disse più tardi:
« Vitaque mancupio nulli datur, omnibus usu ».

[4] « Nondum etiam haec omnia habebit . . .
Formosus, dives, liber, rex solu' vocetur? »
Porfirione ad Orazio, *Sat.*, I, 3, 124; *Fragm. inc.*, 24.

[5] Nonio in *Poenula*, *Fragm.*, XV, 6.

[6] « Hi quos divitiae producunt, et caput ungunt
Horridulum ». Nonio in *Horrendum* e *Horridum*.

la peste e il flagello delle mollezze portate dalla conquista,[1] a liberarsi col viver sobrio dalla servitù della gola e del ventre;[2] insegnò che poco ci vuole per vivere, che un pezzo di pane e di carne valgono tutte le larghezze e gli sfarzi dei ricchi,[3] che a nulla serve il raccogliere 200 mila medimni di frumento, e mille botti di vino, perchè la felicità sta nel godere, non nel possedere le cose;[4] che la vita frugale è più sana e più utile, che il vino troppo largamente bevuto è per gli uomini un male molto lento a guarire,[5] che meglio delle sontuose mense cui vanno compagni il fastidio e il disgusto,[6] sono gli onesti conviti rallegrati da savi parlari e da buon appetito.[7]

Egli sapeva esser vano insegnar temperanza alle anime di fango:[8] ma nell'osceno rumore delle orgie è bello sentire una onesta voce che ricorda gli avi frugali e massai; e i giovani conforta a pensare ai giorni della vecchiezza, a raccogliere nell'estate i frutti che rallegreranno la casa nel verno;[9] e a tutti dice di attendere al buon governo di sè, e di faticare per provvedersi della istruzione che libera la vita dalle cure, e dagli inganni delle cose e della ragione.[10]

Così alternando fiere parole, e facili scherzi e sapienti consigli; vituperando i malvagi, e burlando, come già avea fatto En-

---

1 « . . . . Hostilibu' contra
Pestem perniciemque, catax quam et Manliu' nobis ».
Fragm., II, 2; Nonio in *Catax.*

2 Festo in *Gallam bibere; Fragm.*, XXV, 1.

3 Nonio in *Largi; Fragm.*, XIV, 1.

4 Nonio in *Cadi* e *Frunisci*; Corpet, *Fragm.*, XVIII, 1, 2, 4.

5 « Scito etenim bene longinquum mortalibu' morbum
In vino esse, ubi qui invitavit dapsilius se ».
Nonio in *Invitare; Fragm.*, XXX, 5.

6 Gellio, XVI, 5; Nonio in *Vescum*, e *Fragm.*, XXVI, 54.

7 « . . . . Bene cocto,
Condito, sermone bono, et, si quaeri', libenter ».
Cicerone, *Ad Attic.*, XIII, 52; e *De finib.*, II, 8.

8 « Nil parvi ac pensi utiliter edoceas lutum ».
Nonio in *Pensum; Fragm.*, XXVIII, 49.

9 Nonio in *Senectam* e *Olim.*; Conf. Orazio, *Sat.*, I, 1, 35, ecc.

10 « . . . . Labora
Discere, ne te res ipsa ac ratio ipsa fefellat ».
Nonio in *Discere*; e *Fragm.*, IX, 22.
« Quum cognoveris, vitam sine cura exigas ».
Nonio in *Exigere*; e *Fragm.*, XXVIII, 16.

nio, chi stoltamente cerca il nodo nel giunco,[1] e l'uomo malato al cervello, e la gente cui l'orgoglio gonfia lo spirito come l'acqua gonfia la pelle all'idropico, la gente superba nella prosperità e vile nella sciagura;[2] narrando le insulsaggini e le assurdità dei sofisti;[3] creando in Nomentano e in Gallonio i tipi degli scialacquatori e dei ghiotti ripresi poscia e fatti proverbiali da Orazio;[4] mescolando gli aneddoti di Crasso,[5] e le facezie di Granio[6] ai ricordi della severità di Scipione, alle lodi del saggio Lelio, alla vita frugale degli avi,[7] e alle dispute filosofiche sugli atomi d'Epicuro, sul doppio genio che presiede alla vita, sulle varie inclinazioni degli uomini, sui dolori del corpo che contrastano i moti dell'anima,[8] Lucilio condusse la sua lunga opera con alti e nobili intenti, quantunque, secondo l'uso antico, spesso andasse in cerca del buono e del bello per vie piene di grandi sconcezze.[9]

---

[1] « Nodum in scirpo insane facere vulgus ».
Donato in *Andria*, V, 4, 38; e Corpet, *Fragm.*, 1, 24.
Festo alla voce *Scirpus* scrisse:
Scirpus est id quod in palustribus locis nascitur leve et procerum, unde tegetes fiunt. Inde proverbium in eas natum res, quae nullius impedimenti sunt, in scirpo nodum quaerere. Ennius:
« Quaerunt in scirpo, soliti quod dicere, nodum ».

[2] Nonio in *Cerebrosi*, in *Aqua intercus* e in *Demittere*; e Corpet, *Fragm.*, XV, 10; XXVII, 44; XXVIII, 43.

[3] In un luogo riferisce questo sillogismo ridicolo:
« Queis hunc currere equum nos atque equitare videmus;
His equitat, curritque: oculis equitare videmus,
Ergo oculis equitat ». Gellio, XVIII, 5.
I latini usarono il verbo *equitare* anche per dire il camminar del cavallo.

[4] *Fragm.*, ed. Corpet, II, 5 e 15; IV, 1; Orazio, *Sat.*, I, 8, 11; II, 1, 22; II, 2, 47; II, 3, 175 e 224; II, 8, 23, 25 e 60.

[5] Vi era un asino che mangiava cardoni; a tal vista altri disse: Tali labbra, tale lattuga: *Similem habent labra lactucam.* Quel motto fece rider Crasso che non aveva riso mai in sua vita. *Fragm. inc.*, 166; Cicerone, *Tuscul.*, III, 15; *De finib.*, V, 30; S. Girolamo, *Epist.*, VII, 15.

[6] Gellio, IV, 17; Cicerone, *Bruto*, 43 e 46; *De Orat.*, II, 63 e 70; *Pro Planc.*, 14; *Fragm.*, ed. Corpet, XI, 6.

[7] Festo in *Scurrae*; Cicerone, *De finib.*, II, 8; *Fragm.*, IV, 1; e *Fragm. inc.*, 6.

[8] Nonio alle voci *Volam*, *Singulatim*, *Dare*, *Constat*, *Confectum*; e Censorino, *De die natali*, 3; *Fragm.*, XIX, 4; XXVI, 18 e 19; XXVII, 48.

[9] Lo attestò Ausonio (*Epigr.* LXX, 7), ed è mostrato anche da parecchi frammenti.

Anche i laceri e sparsi frammenti dicono di quanta varietà di forme, di fantasie, d'invenzioni, di scene, di caratteri, di dialoghi arguti e di lieti racconti, di fatti, di osservazioni e di idee dovevano essere ricche le satire che resero temuto il poeta per la sua libertà, e glorioso per sua sapienza e dottrina.[1]

Se a noi non rivelano tutto l'uomo quale lui lo videro gli antichi, in più luoghi ne attestano, come alla fierezza, con cui consacrò all'infamia i malvagi, egli accoppiase amore ardente pei buoni, e gentilezza squisita, e cuore aperto a ogni nobile affetto. Dicono che fortemente sentì la schietta amicizia, ne scrisse gli ufficii,[2] e vi trovò grandi conforti, perchè se qualche volta dovè sentire le amarezze dell'abbandono,[3] nel colmo delle tristezze ebbe un amico che fu *vento di salute* per lui.[4]

E nel tempo in cui gli schiavi più volte si levarono terribili alle armi contro i feroci padroni, l'affetto fedele d'un servo che fu sostegno alla casa del poeta, e l'epigrafe che gli consacrò nei suoi versi, dànno un'altra testimonianza della dolcezza e della bontà del suo animo.[5]

Mentre, temendo i giudizi di Rutilio, di Scipione e di Persio, non voleva esser letto nè dai dottissimi, nè dal troppo ignoranti, e scherzosamente diceva di scrivere pei Tarentini, pei Cosentini e pei Siculi,[6] divenne popolarissimo a Roma, dove, apparecchiato

---

[1] *Lucilius doctus et perurbanus:* Cicerone, *De Orat.*, I, 16; II, 6; Conf. *De Finib.*, I, 3. — *Sapiens Lucilius.* Orazio, *Sat.*, II, 1, 17. — *Eruditio in eo mira et libertas, atque inde acerbitas, et abunde salis.* Quintiliano, X, 1, 94; e I, 6, 9.

E tra i dotti le annoverò pure Macrobio. *Saturn.*, I, 5.

[2] « Homini amico ac familiari non est mentiri meum ».
Lattanzio, *Divin. Instit.*, VI, 18; *Fragm. inc.*, 74.
« Porro amici est bene praecipere, tueri, bene praedicere ».
Nonio in *Praecipere; Fragm.*, XXVI, 59.
« Munifici, comesque amicis nostris videamur viri ».
Nonio in *Munes*; *Fragm.*, XXVI, 31.

[3] Gellio, XVIII, 8; *Fragm.*, V, 1.

[4] « Sane . . . tu solu' mihi in magno moerore,
Tristitia in summa, crepera in re ventu' salutis ».
Nonio in *Crepera ; Fragm.*, V, 6.

[5] « Servu' neque infidus domino, neque inutili' cuiquam,
Lucili columella, hic situ' Metrophanes 'st ».
Donato in *Phorm.*, II, 1, 57; Marziale, XI, 90; *Fragm.*, XXII, 2.

[6] « *C. Lucilius, homo doctus et perurbanus, dicere solebat, ea, quae scriberet, neque ab indoctissimis se, neque ab doctissimis legi velle: quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse, quam ipse* ». Cicerone, *De Orat.*, II, 6, 3.

a sopportare ogni evento, combattè di tutta sua forza,[1] e con ragione potè gloriarsi che i suoi versi, presentati affettuosamente al popolo, erano i soli che andassero per la maggiore.[2]

Anche più tardi gli amatori della poesia nazionale rimasero così fervidi e fermi ammiratori di Lucilio che lo ponevano sopra tutti i poeti latini.[3] Tutti riconobbero la sua ricca vena, il pronto, urbano, arguto e libero ingegno. Ma i critici di gusto più sapiente e più fino, notandone le naturali virtù, rilevarono anche i difetti nati dalla mancanza e dalla non curanza dell'arte. Per Orazio l'*inventore* della satira ebbe ingegno acuto, faceto, ardito, mordace: ma usato a buttar giù molti versi ad un tratto, duecento in un'ora, duecento prima di cena, altrettanti dopo aver cenato, con tanta fretta, senza lavoro di lima, non poteva, qualunque fosse l'ingegno, riuscire castigato, svelto, elegante: quindi quel suo scorrere a passi scomposti, carico di fango e di oro: quindi la verbosità, le lungaggini, le ripetizioni noiose, il pensiero diffuso, i versi duri, mal misurati, senza armonia, somiglianti troppo alla prosa, e le stesse facezie, grande suo vanto, stemperate, non distribuite con sapiente misura, ma gettate a rifascio.[4]

Altri notarono in lui la semplicità portata all'eccesso,[5] la magrezza[6] e il vizio continuo di trasporre le parole.[7]

---

[1] Nonio alle voci *Ferre, Contenturum* e *Rumpere*.

[2] « Item populum salute et fictis versibus Lucilius,
Quibus potest, impertit, totumque hoc studiose et sedulo ».
Fragm., XXVII, 4; Nonio in *Fingere, Impertire* e *Sedulum*.
« Et sola ex multis nunc nostra poemata ferri ».
Fragm., XXX, 30; Nonio in *Ferre*.

[3] Vedi Quintiliano, X, I. 93; Tacito, *De oratoribus*, 23.

[4] Orazio, *Sat.*, I, 4, 6-13 e 56-62; I, 10, 1 ecc. e 47-71.

[5] Petronio, *Satyric.*, 4. Conf. Festo in *Schedium*, e Apuleio, *Florid.*, 22.

[6] Varrone in Gellio, VII, 14; Frontone, *Epist. ad A. Verum*, *Fragm.*, II.

[7] « *Verborum traiectionem vitabimus... quo in vitio est Lucilius assiduus, ut hoc est in priore libro :*
« Has res ad te scriptas, Luci, misimus, Aeli ».
Rhetor ad Herenn., IV, 12; Conf. Quintiliano, VIII, 2, 15 e Cicerone, *Orat.*, 69. Altri esempi ne danno i frammenti in *deque petigo* e in *deque dicata* posti invece di *et dicata, et depetigo* (*Fragm.*, XX; 6, XXX, 70). E questo suo fare fu poscia ricordato da altri.
« Villa Lucani — *mox potieris* — *aco.*
Rescisso disces componere nomine versum.
Lucili vatis sic imitator eris.
Ausonio, *Epist.*, V, 36-38.

I frammenti lasciano vedere anche a noi la ruvidezza, le negligenze, il miscuglio del latino e del greco, e gli altri difetti notati dai critici; ma al tempo stesso accennano anche oggi le virtù dell'ingegno di quest'uomo singolarissimo, la ricchezza delle sue ispirazioni, la veramente romana energia con cui significava i suoi forti affetti, e, al tempo delle sconfitte patite da Affricani, da Cimbri e da Teutoni, la sua fede nella forza e nei destini di Roma, vinta in molte battaglie, non mai in una guerra:[1] conservano qualcuno dei versi tratti dai *precordii* del poeta, destinati a *irrigare per la via delle orecchie il cuore* ai lettori;[2] e ci dicono alcune delle ragioni per cui meritò l'onorata corona che la critica non poteva strappar dal suo capo;

« Haerentem capiti multa cum laude coronam ».[3]

« Pro-tibi ut nostro veniat ex carmine-fectus
Instar Lucili cogor disrumpere versus ».

Eugenio II, *Carm.* XXIII, 9, in Van Heusde, *loc. cit.*, pag. 116, dove è citato anche Consenzio che disse: « *Conque tubernalem*, quo Lucius (Lucilius) in metro crebro utitur ».

[1] « Ut populus Romanus victus vi et superatus proeliis
Saepe est multis, bello vero nunquam, in quo sunt omnia »
Nonio in *Bellum* e *Vis;* Corpet, *Fragm.*, XXVI, 7.

[2] « Ego ubi quem ex praecordiis versum effero ».
Nonio in *Efferre*, *Fragm.*, XXVI, 35. Conf. Ennio sopra pag. 25.
« Haec tu si voles per aures pectus irrigarier ».
Nonio in *Accusativus pro ablativo*; e *Fragm.*, XXVI, 38.

[3] Orazio, *Sat.*, I. 10, 49.

IV.

CAIO VALERIO CATULLO.

. . . . Un lazio carme
Vien sonando imenei dall'isoletta
Di Sirmione per l'argenteo Garda
Fremente con altera onda marina,
Dacchè le nozze di Peleo, cantate
Nella reggia del mar, l'aureo Catullo
Al suo Garda cantò.
(FOSCOLO, *Inno III alle Grazie*).

Chi per la grande pianura lombarda muove da Brescia a Verona, dopo circa venti miglia di dilettevole via, s'incontra in un luogo splendido delle più care bellezze di cui la natura fosse mai cortese a questa bellissima Italia. Ivi in ubertosa campagna è il limpido Benaco coronato di leggiadri colli, di lietissimi giardini e di ampie selve di ulivi, di aranci e di cedri che rallegrano l'aspetto del paesaggio, e odorano soavemente l'aere coi loro profumi: ivi il cielo sereno, la terra fiorita e le argentee onde sembrano ricambiarsi concordemente un saluto di affetto, e mandano un perpetuo sorriso. Le popolose borgate, le biancheggianti ville sedenti allo specchio del lago o seminate qua e là pei fronzuti colli, fanno gradevole contrasto colla lieta verzura delle vigne, dei limoni e dei lauri: e le dirupate montagne coperte di nevi rendono da lungi più pittoresca la vista. Da ogni parte sorgono turrite castella, belli abituri e vaghe opere di natura e di arte graziosamente intrecciate: dappertutto la natura resa più feconda dalle operose industrie dell'uomo. Frequenti anche i luoghi che commuovono la fantasia con dolorose e liete memorie. Qui Garda ove stette prigione la

bella Adelaide: là un castello di casa Scaligera ricetto un tempo a giuliari e a nobili spiriti: e dalla banda opposta, Manerba, ove la tradizione narra che fu l'Alighieri, e forse vi compose quei versi famosi in cui descrive il lago e rammenta Peschiera, bello e forte arnese di guerra. Se poi la mente si spinge più lontano in cerca di antiche memorie, vede Virgilio errare sulle rive del lago e osservarne le furiose tempeste, e accennarle in quei versi divini che in brevi parole contengono il più bell'inno di lode che mai fosse cantato all'Italia.[1] Ma il nome di cui più suoni il luogo anche nella bocca dei pescatori e dei villici è quello di un altro poeta che qui ebbe stanza gradita e riposo dopo i viaggi in estranee regioni, e agio a cantare *gli amori e le delizie di questo suo nido fiorito*. Volgetevi alla bella penisola di Sirmione che siede nella parte orientale del lago, e i poveri abitatori e le antiche rovine vi ricorderanno Catullo accennando gli avanzi di un grande edifizio che dicono essere stato l'abitazione di lui.

La penisola si estende a circa tre miglia di giro: al suo principio oggi ha un piccolo borgo con povere casipole di pescatori, tra le quali sorge sempre in apparenza minacciosa la turrita fortezza degli Scaligeri. Più avanti ove il terreno si alza in un colle di lieve salita, tutto ricoperto di rigoglioso e folto uliveto, s'incontrano vie sotterranee coperte da grandi volte che chiamano ancora le *grotte* di Catullo. Per queste vie tenebrose o illuminate solo a sprazzi da qualche raggio di sole che ora vi penetra per le screpolature delle volte e del sovrapposto terreno, gli abitanti del luogo dicono che Catullo andava a solitario passeggio quando usciva dal suo palazzo. Così essi danno al gentile poeta un'aria e un fare misterioso quale si addirebbe a qualche signorotto del medio evo: ma ciò non toglie nulla alla stima per esso di cui tengono cara memoria. Più oltre, pezzi di grosse mura mostrano gli avanzi di una costruzione quadrilunga che dicono avere servito di bagno al poeta. Finalmente all'estremità della penisola sono gli avanzi magnifici di quella che chiamano la villa di lui. Tutto ora è in piena rovina, e nulla lascia intravedere con quale ordine fosse architettato il grande edifizio: ma quelle stesse rovine che si

[1] *Georg.*, II, 160 etc.

estendono per largo spazio,[1] quelle solidissime mura composte di strati alternativi di mattoni, di cemento e di pietre, quei pilastri e quelle volte maestose ricordano le più stupende costruzioni romane. Dall'alto di quelle rovine, d'onde a un sol colpo d'occhio si presentano tutte le bellezze del lago e degli ameni colli che gli fanno corona, si comprende perchè Catullo chiamasse Sirmione la pupilla delle isole e delle penisole, e da quel punto si sente tutto l'incanto e tutta la verità di quella poesia leggiadrissima.[2]

---

[1] Nel tempo dell'assedio di Peschiera l'ufficiale Mellini levò la pianta di questa villa: e da essa apparisce che la lunghezza dell'edifizio era di centodieci tese, e la larghezza di cinquanta. Questa pianta riportata dal Noel a pag. 178 del volume secondo delle sue note a Catullo (Paris 1803), era stata inserita nel *Journal historique des opérations militaires du siége de Peschiera*.

Altri nel 1839, poco prima del tempo in cui io visitai la rovine, così descrisse gli avanzi del palazzo:

« All'estremità più occidentale del monte e della spiaggia sorge il palazzo di Catullo, il quale esser dovea grandioso e magnifico, e che basato quasi nell'acqua, posa un lato al colle, e si erge sino alla sommità del medesimo. E qui vidi archi arditi, stupende sostruzioni, forti pilastri, grosse muraglie, lunghe gallerie, e quanto insomma può costituire la dimora di un opulento e potente siguore. E meditando su queste rovine non so persuadermi che scarso fosse il censo di Catullo, e che nella sua borsa tessessero lor tele i ragni. Queste superbe costruzioni saranno state decorate con colonne, con fregi scolpiti, con statue e con tutti quegli ornamenti che i Romani solevano prodigare nelle lor ville. Ma nulla di tutto ciò più ci rimane, se non alcuni frammenti di pavimento in mosaico ». Faustino Sanseverino, *Gita a Sirmione nel* 1839, Milano 1840, a pag. 14.

Per notizie più ampie vedi Orti Manara, *Illustrazione dell'isola di Sirmione*, Verona 1856.

[2] Cesare Arici nei versi intitolati *Sirmione* cantò splendidamente le *maraviglie che il Benaco aduna*, e

« Della classica Sirmio i desiati
Recessi e i colli floridi e la selva
Degli ulivi e dei lauri ove già visse,
Avverso alle superbe ire di Roma
E ai possenti rivali un dì congiunti,
Il buon Catullo ».

Descrisse il loco dove all'amabile poeta surse

« Il gran palagio, che cogli anni e i fati
Pugna animoso, e sue rovine ostenta ».

Ma le sue magnificenze scomparvero.

« Tutto che resta, a denudato scheltro
Si assomiglia, di cui l'ossa rimase
Sole fan fede che gigante egli era.
Degli archi e delle mura il fulcro appena

Alcuno scrisse che questo ameno luogo fu patria a Catullo: ma altri sostennero che qui egli ebbe solo la villa, e che la sua casa paterna era a Verona ove nacque di onorevole ed agiata famiglia nell'anno 667 di Roma.[1] Suo padre era amico di Cesare e più di una volta lo accolse in Verona alla sua mensa ospitale.[2] E queste liete accoglienze che nella casa di Catullo si facevano al conquistatore delle Gallie quando passava di là, ci recano a mente altre feste fatte in tempi recentissimi nella villa di Catullo a Sirmione. Alle une e alle altre è legata la memoria del nostro poeta, ma in modo molto diverso. Allora da un cittadino di Verona si onorava un guerriero italiano che conquistava nazioni straniere e faceva serva la patria: ora sulle rovine della sua stessa casa si festeggiava la memoria di un

---

Inferiore appar, messo di quadre
Pietre e di creta alternamente; i marmi
Si rapir d'ogni parte e i preziosi
Intonachi, onde tutto, archi e colonne
E mura e pavimento erano adorni ».

Più sotto dice del magistero dell'arte antica che seppe creare opere maravigliose, le quali resisterono alle lunghe ingiurie del tempo e degli uomini, e ricorda le celle in cui

« ..... premeansi i dolci vini; e frutto
D'italo tralcio, ad invecchiar vi scese
E a por sua troppa austeritade, il chiaro
Sopr'agli altri e pregiato almo Falerno,
Onde bella al venir de' cari amici
Ridea la festa, e a splendidi conviti
S'aprian le sale di Catullo; e in atto
Di baccante sua Lalage lasciva,
Coronata di fior, l'etrusco nappo
Recava a le gran mense, e fra i raccolti
Bevitori sorgean gara e tumulto,
E giochi e danze e dolci carmi insieme.
E chi pace pregava a la gran Roma
Dalle guerre civili, e chi gli amori
Giurava eterni e le amicizie; o i duri
Accampamenti e i rischi e le battaglie
E i trionfi scrivea maravigliando:
E del Massico sparso e del Falerno
Si tingea d'ogni 'ntorno il pavimento ».

[1] Vedi Maffei, *Verona illustrata*, parte 2.

« Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo ».
Ovidio, *Amor.*, III, 15, 7.

« Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio ».
Marziale, XIV, 195.

[2] Svetonio, *Caes.*, cap. 73.

poeta Italiano da una nazione straniera venuta a conquistare l'Italia.[1]

Sarebbe vano il cercare quale fosse l'educazione di Catullo e come si passassero i suoi primi anni. Pochissime notizie si hanno di lui,[2] ma quello che apparisce chiaro è che di buon'ora studiò molto le lettere greche, perchè bene lo dimostrano le traduzioni di greco in latino e i leggiadri fiori colti nei greci giardini e sparsi per le sue poesie. Pare certo anche che presto si recasse a Roma, e che ivi vivesse il più de' suoi giorni. A Verona e a Sirmione tornava a modo di villeggiatura e di diporto: qualche volta andava anche ai dolci colli di Tivoli ove ebbe un podere e una villa; ma la sua stanza fissa era a Roma.[3]

E Roma veramente era il luogo dove egli poteva fare ammirare il suo elegantissimo ingegno: perchè ivi si cominciava ad amare ciò che era elegante e grazioso. La civiltà greca avea domato il vincitore feroce, e il selvaggio Lazio era fatto più

---

[1] Nell'anno 1801, quando i Francesi ebbero compiute le operazioni dell'assedio di Peschiera, il generale Lacombe Saint-Michel si recò nella penisola di Sirmione, e volle ivi festeggiare la memoria di Catullo. Oltre agli ufficiali francesi e polacchi che erano con lui, vi furono invitati varii degli abitanti del luogo, e il poeta Anelli di Desenzano, il quale dicono che nel convito recitò versi ispirati dalla bellezza e dalle memorie del luogo. Si fecero brindisi a Catullo « habitant de Sermione, le plus élégant des poëtes latins, dont les productions respirent la grâce et l'enjouement »: quindi a Buonaparte e ai generali Brune, Miollis, Lacombe Saint-Michel, e all'Anelli di cui, con esagerazione compatibile in soldati rallegrati dal vino, fu detto: « Comme Catulle il habite les rives du lac de Garda, et par ses talens il est l'émule de ce poëte célèbre ». La memoria di Catullo quasi due mila anni dopo la sua morte fu utile agli abitanti di questo paese perchè in grazia di esso dietro ai loro reclami, si liberò la penisola dai carichi di guerra e le si rifecero i danni sofferti. Vedi *Journal historique* sopraccitato.

[2] L'ultimo a scriverne fu il Richter, *De Catulli vita et carminibus*, Freiburg 1865.

[3] « ..... Romae vivimus, illa domus;
Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas ».
Epist. ad Manlium.

La villa di Tivoli sul sito della quale contesero a lungo gli eruditi era nel declivio del *monte di S. Angelo in Piavola* « ove una tradizione diuturna e non mai contrastata e tutti gli scrittori delle cose tiburtine per tanti anni la collocarono ». Vedi Viola, *Ricerche sulla villa del poeta Catullo nel territorio di Tivoli;* nel *Giornale Arcadico*, vol. XIX, pag. 364, ecc.

mite dalle arti dei vinti.[1] Le orecchie si assuefacevano alla venustà del parlare, e ascoltavano volentieri ciò che avesse lepido suono e le toccasse con soave armonia.[2] Le orecchie esercitavano grande impero nel Foro: Caio Gracco già si faceva con un flauto tenere in tuono la voce:[3] bisognava parlare accomodatamente e disporre bene le parole anche per far valere la ragione. La Bellezza, Dea sì cara alla Grecia, traeva al suo culto anche Roma e levava dagli altari la Forza: e i Romani si tenevano per figli di Venere, piacere degli uomini e degli Dei.[4]

In tale disposizione degli animi facilmente s'imagina come a Roma dovesse esser caro il gentile poeta che riproducendo in bella veste latina le greche eleganze, rendeva la lingua più dolce e pieghevole, e in nuovi metri recava poesie leggiere, piene di lepidezza e di grazia, e adattate ai gusti di molti. E di fatti le prime poesie di Catullo fecero strepito presso ogni qualità di persone. Oratori, storici, poeti, magistrati, patrizi ne vollero bene al poeta e gli divennero amici. Cicerone e Licinio Calvo furono tra questi. Cornelio Nipote tra i gravi studi delle antiche storie si dilettava a leggere queste graziose poesie, e ne accettava la dedica. Anche gli uomini di *buon tuono* e i libertini che vivevano di avventure galanti furono attorno al poeta in gran copia e lo condussero per le loro vie. Ed ei li seguì di gran cuore e si dette a disordinatissima vita facendo senza freno o ritegno ciò che gli cadesse nel giovanile appetito.

La gioventù allora era in preda a male donne che più numerose delle mosche nei forti calori estivi[5] venivano di Gre-

---

[1] Orazio, *Epist.*, II, 1, 156.

[2] « ..... Quae bello tangere possunt
Aureis, et lepido quae sunt fucata sonore ».
Lucrezio, lib. I, 644.

[3] Cicerone, *De Orat.*, III, 60; Plutarco, *Vita di Tiberio e Caio Gracchi;* Aulo Gellio, I, 11.

[4] « Aenadum genetrix, hominum divumque voluptas,
Alma Venus ». Lucrezio, lib. I, 1.

Lo stesso Lucrezio altrove disse che « omne humanum genus est avidum nimis auricularum ». Lib. IV, 598. Cicerone afferma che in teatro il popolo levava alte grida per ogni sbaglio di misura nei versi, per ogni stuonatura di musica, per ogni parola mal pronunziata, e si accorgeva del minimo difetto di armonia nella prosa. Vedi *De Oratore*, III, 50, 51; e *Orat.*, 50.

[5] Plauto, *Trucul.*, I, 1, 45. Vedi anche *Rudens*, *Prolog.*, vers. 53 e atto II, scena 6, 57, ecc.

cia e Sicilia a distrugger i patrimonii e i buoni costumi. Esse seducevano colla bellezza del corpo, colle studiate grazie dello spirito, cogli ornamenti delle lettere greche e latine e coi vizii eleganti.[1] S'intromettevano anche di cospirazioni e di faccende politiche, e governavano a loro senno anche gli uomini più gravi, e le pubbliche cose.[2] Altre si contentavano di spogliare i figli di famiglia e di far loro disperder la roba in eleganti coturni, in lucidi smeraldi, in serici manti, in stoffe di Malta, in ghirlande, in unguenti, in giuochi, in danze, in conviti. Quindi venivano i debiti e l'infamia e i rimorsi, e sorgevano dai fiori i tormenti. Invano Lucrezio, vivendo solitario, nel fiore de' suoi anni dava consigli maturi a questa gioventù traviata, e la esortava a mettersi in guardia contro le passioni, mostri crudeli e furibondi, e causa di tutte le angoscie di una vita senza libertà e senza decoro.[3]

Una di queste donne fece schiavo anche Catullo e lo tenne a sè stretto così, che più avanti di lei nè vedeva nè pensava. Egli la rese celebre sotto il nome di Lesbia cantandola in versi ora pieni di affetto, ora bollenti di sdegno.[4] Al dire di lui non

---

[1] Vedi Sallustio, *Catil.*, cap. 25.

[2] Quando Cetego governava le cose di Roma era governato da Precia cortigiana famosa per bellezza e grazioso parlare, e nulla faceva nella Repubblica senza la commissione di lei. Anche Lucullo con regali e adulazioni ad essa si rivolse per avere il governo della Cilicia, e coll'influenza di lei la vinse sui concorrenti. Chelidone, un'altra donna del medesimo conio, sotto il consolato dello stesso Lucullo (680), dirigeva a suo arbitrio tutte le leggi del popolo romano, e Verre quando fu pretore trasportò presso di lei tutto il suo ufizio. Pompeo era nello stesso modo dominato da Flora e da altre. Vedi Plutarco nella vita di *Lucullo* e di *Pompeo*; Cicerone, *In Verr.*, *Actio secunda*, V, 13 e 15.

[3] Vedi Lucrezio, lib. IV, in fine.

[4] Il nome di Lesbia fu, non sono molti anni, ritrovato nelle iscrizioni scoperte a Tivoli, dove, come dicemmo, il poeta aveva una villa. Vedi Folchi, *Scoperte recentemente fatte in Tivoli*, negli *Atti dell'Accademia romana d'Archeologia*, Vol. IV, pag. 61, Roma 1835.

Lesbia, che al dire di Properzio (II, 34, 88) pei versi di Catullo divenne più famosa di Elena, era un nome falso: *falsum Lesbia nomen erat* (Ovidio, *Trist.*, II, 428): e da Apuleio (*De magia*, 10) sappiamo che la donna celebrata con questo nome dal nostro poeta era Clodia, sorella di Clodio, la *Medea Palatina*, la *Clitennestra quadrantaria* (Quintiliano, VIII, 6, 53) di cui tanto parlò Cicerone nell'orazione *pro Caelio*. Vedi Schwabe, *Quaestionum Catullianarum liber* I, Gissae 1862; e Boissier, *Cicéron et ses amis*, p. 224, Paris 1865.

Per le poesie su questo argomento vedi: Vorländer, *De Catulli ad Lesbiam carminibus*, Bonnae 1864.

vi è donna che possa stare al paragone di Lesbia. Altre hanno grande statura, si tengono bene sulla bella persona, ma non hanno niuna grazia, niuna attrattiva. Lesbia sola è bella in ogni sua parte e nella perfetta armonia di tutte le membra, e toglie il vanto a tutte le belle. Quando ne vede il riso e ne ascolta le dolci parole è beato al pari e, se è possibile, più degli Dei. Allora la sua lingua non sa fare più parola, e, come già alla misera Saffo, una fiamma gli scorre per tutte le membra, le orecchie gli suonano, gli occhi gli si ricoprono di tenebre.

Ad un uomo così rapito è naturale che esca ogni maschio pensiero dall'anima, e che ogni suo studio e ogni diletto sia in celebrare la maga incantatrice senza curare più nè di sè nè degli uomini che gli stanno d'attorno. Quindi solamente ciò che riguarda lei sarà cosa di alta importanza, ogni menomo fatto meriterà una poesia e una storia, ogni piccola miseria sarà una grave disgrazia meritevole di esser pianta a calde lacrime. La vede deliziarsi di un gentile passerino, e subito canta la delizia della cara fanciulla. Ma sopravviene un caso reo: il grazioso, il dolcissimo animaletto, che Lesbia amava più de' suoi occhi, muore ad un tratto. Il poeta allora è sulle smanie, e invita le Grazie e gli Amori e tutti gli amanti a piangere per confortare Lesbia della grande sciagura, e impreca alle tenebre dell'Orco che rapiscono tutte le cose leggiadre.

Ma queste cose ei le dice con una grazia sì ingenua che tu crederesti che conservi ancora qualche avanzo della semplicità infantile. E in tutte le poesie così fatte si rende amabile quanto le più amabili cose, e quanto è dispiacevole allorchè lo sdegno e l'amore tradito lo fanno trascorrere alle sconce parole di chi usa a trivii e a taverne. Nei sogni della sua fantasia giovanile egli vagheggiò la vita come un perpetuo ricambio di affetto, e abbandonandosi facilmente alla lusinghevole idea, per un tempo ne sentì tutte le soavi dolcezze: e allora cantò le sue felicità e i suoi trionfi. Ma presto vennero i giorni del disinganno, delle malinconie e del dolore. Egli però non ebbe la forza virile che si richiede a dominare se stesso e ad incatenare la prepotente passione: e quindi, comecchè conoscesse il suo male, non seppe porvi forte rimedio. Nelle sue poesie fece fedelmente la storia della sua anima gravemente ammalata, raccontò le sue lunghe miserie, e svelò tutto se stesso. È la storia dolorosa di una misera lotta in cui il talento la vince sempre sulla ragione.

La donna ch'egli ama è tanto adorna di bellezza quanto turpe di mali costumi. Ei se ne avvede, e mestamente dice addio al suo amore, e protestando di far senno una volta, prorompe a gravissime parole di dispregio e di collera. Ma è vano credere che tutto sia finito come vorrebbero la ragione e il decoro. I giorni passano in una perpetua vicenda di riconciliazioni, di scuse, di nuove rotture, di nuovi lamenti, di nuovi vituperii. Finalmente egli giunge al miserabilissimo stato in cui dura l'amore anche senza la stima, in cui la passione cresce colle sregolatezze di Lesbia. Allora egli sente che questo affetto è forsennato, ma confessa che non è in suo potere il bandirlo dal cuore. Tutti i gradi di questa ignominiosa passione sono fedelmente ritratti ora con meste, ora con disperate parole. A legger quei versi eleganti, in cui rivela tutte le miserie dell'anima sua, noi abbiamo vergogna di lui, e sentiamo dolore nel vedere un uomo e un romano caduto in tanta abiezione.

E il dolore si accresce al considerare che queste ignobili agitazioni dell'animo lo spogliavano d'ogni virile pensiero, e gli impedivano forse di levarsi all'altezza a cui la natura aveva chiamato il suo ingegno. Egli cercò distrarsi dalla funesta passione, ma i suoi divagamenti non furono che più volgari e più vituperevoli amori: era uscire dalla mota per ravvolgersi in brago più sozzo. Usando nelle brigate di uomini corrotti e di donne venali accadde anche a lui quello che a tutti diceva Lucrezio: in delicatezze e in lascivie profuse gran parte delle sue facoltà, e presto si trovò a disagio, e per riparare ai suoi debiti dovette impegnare una villa, e ricorrere all'opera degli avvocati, che pagava con magnifiche lodi.[1] Ma non pare che i debiti gli recassero disturbo, perchè ne parla come di cosa da scherzo, e scherzando pure ricorda la sua povertà e la sua borsa vuota.

Pure si dette qualche pensiero di riparare alla rovina del suo patrimonio, e per procacciare sua ventura intraprese il viaggio di Bitinia nella coorte del governatore di quella provincia. Le province erano il ristoro di tutti i falliti. In esse andavano a rifarsi delle ricchezze disperse nel lusso e nelle brighe del Foro:

---

[1] Vedi il Carme *Furi*, *Villula nostra*, etc.; e l'altro *Disertissime Romuli* etc.

e i governatori e la loro coorte vi si facevano grassi col sangue dei popoli. Verre già aveva dato un bell'esempio di quanto si potesse render piacevole la vita nelle province, allorchè coronato di rose maltesi ritraevasi presso Siracusa in un luogo bellissimo all'ingresso del porto sotto magnifiche tende, ed ivi passava i giorni fra conviti e voluttà e concerti di musica. Egli aveva anche mostrato alle spalle dei Siciliani come si potesse arricchire vendendo la giustizia, rubando oro, argento, pietre preziose, vasellami, statue e pitture: e seco lui si erano fatti d'oro i suoi compagni ed amici.[1] Anche la Bitinia, provincia dell'Asia Minore, era luogo fertile e ricco: aveva avuti re di molta magnificenza, e prometteva tesori. In Bitinia dunque chi vuol fare fortuna: e Catullo subito s'incammina colà per riaversi dai debiti. Ma il governatore con cui andò non aveva la tempra e i gusti di Verre. Era Caio Memmio Gemello di antica famiglia plebea, filosofo, amico di Lucrezio, che gli dedicò il suo poema, e nipote a quel Memmio che Sallustio celebra come eloquentissimo difensore dei diritti del popolo contro le prepotenze dei grandi.[2] Pare che egli fosse più onesto degli altri, e che non permettesse ai compagni di rubare a loro talento e di arricchirsi a spese della provincia. E quindi tutta la coorte a dire un gran male di lui, e Catullo a menarne grandi rumori e a vituperarlo come villanissimo uomo, come obbrobrio di Roma, e a lamentarsi di avere scapitato anzichè guadagnato con questa sua andata in Bitinia.[3]

Ma se non provvide al patrimonio, guadagnò in questo viaggio raffinando il suo ingegno e adornandolo vie più di imagini e di greche eleganze nel percorrere le città più famose nella poesia e nella storia. Eravi Troia sepolcro dell'Europa e

---

[1] Vedi Cicerone *In Verr.*, *passim.*
[2] Sallustio, *Iugurt.*, cap. 27, 31.
[3] « ..... meum secutus
Praetorem, refero datum lucello ». (Carm. 28).
E Carm. 10.
« ..... incidere nobis
Sermonis varii: in quibus, quid esset
Tum Bithynia, quomodo se haberet,
Et quanto mihi profuisset aere.
Respondi id quod erat; nihil neque ipsis,
Nec praetoribus esse, nec cohorti,
Cur quisquam caput unctius referret ».

dell'Asia; Pergamo, Smirne, Efeso, Sardi, Mileto, Rodi e Tarso famose di studi, di magnificenze e bellezze di arte. Teo ricordava Anacreonte, Lesbo gli amori e i versi di Saffo, che erano sì cari a Catullo. Cipro, Pafo, Amatunta, Idalia riempivano l'animo di voluttuose fantasie. Mentre Catullo si disponeva a visitare questi luoghi famosi, e abbandonava i campi della calda Nicea, in sull'atto stesso del partire, al principio della bella stagione, scrisse quei soavissimi versi che respirano tutta la dolcezza di primavera e ci ricordano il nuovo vigore di vita che sentiamo diffondersi per tutte le membra al ritorno delle gioconde aure di Zefiro.[1]

Dopo la peregrinazione dell'Asia si ridusse alla cara Sirmione, alla più bella delle isole e delle penisole, e fece lietissima festa invitando a godere del suo ritorno la famiglia, la casa, e tutto ciò che poteva sentire allegrezza. Ivi sulle amate rive del lago, in sicuro dai pericoli del mare, trovò conforto alle cure dell'animo, e riposo alle fatiche del corpo adagiando lo stanco capo sul desiato letto dei padri. Ivi con versi mirabili per proprietà ed eleganza di espressioni, e per ardimenti di imagini dedicò a Castore e a Polluce la nave che a traverso al fremito dei mari lo aveva ricondotto salvo alla patria e al suo carissimo nido.

Le dolcezze domestiche e l'amore de' suoi cari sovente gli riscaldano il cuore, e gli dettano affettuose parole. Quando parla del fratello dolcissimo che gli morì nella Troade sul fiore degli anni, la sua anima è veramente commossa, e le sue parole sono piene di profondo dolore. Per quella sciagura rimane sconsolato quanto mai alcun altro rimanesse perdendo un'amata persona. A questa idea tace in lui ogni altro affetto. Il suo pensiero s'infosca dal momento in cui si sentì rapite tutte le care gioie che l'amore fraterno rinnovellava ad ogni istante, dal momento in cui vide spenta ogni speranza della sua casa. La malinconia lo allontana anche dalle vergini Muse. Se ne andò ogni antico diletto, ogni dolce illusione di felicità: non vi è più conforto che nelle lacrime. Poi continuamente ritorna a questo doloroso pensiero, e alla fine egli sì delicato e sì molle affronta anche le ire dei mari e le fatiche d'un lungo viaggio per ren-

[1] Vedi il Carme che comincia: « *Iam ver egelidos refert tepores* ».

dere gli estremi uffici di pietà alle care ossa giacenti in lido straniero lungi dai sepolcri degli avi. Là parla le estreme parole alle mute ceneri, e le sparge di mesto pianto.

Alcuni de' molti amici lo confortarono di cure amorose in questa e in altre disgrazie: altri lo abbandonarono, ed egli si mostra afflittissimo di trovare freddezza e ingratitudine dove sperò amore sincero. A quelli che gli si serbarono affettuosi in ogni ventura, egli fu tenerissimo sempre, e molta gratitudine serbò a chi gli fece alcun benefizio. A Cicerone, che forse lo difese in qualche causa di debiti, rese tutte quelle grazie che sapeva maggiori, e ne esaltò a suo potere la sovrana eloquenza. Maggiori benefizi gli fece Manlio Torquato col ristorargli la sua fortuna e coll'essergli largo di gentili conforti. Ed egli immortalò con affettuosi versi l'efficace amicizia, cantò le domestiche gioie di Manlio e le bene augurate nozze di lui con la bellissima Giulia della gente dei Cotta. In questa occorrenza, in cui un patrizio d'illustre casata si univa in parentado con un'altra chiara famiglia di Roma, l'ingegno del poeta risvegliato dall'affetto si manifestò con nuovo vigore, e cantò un inno de' più belli che in questo genere ci tramandasse la poesia antica; mirabile per elette e splendide imagini, per finitezza di stile, e adorno di tanta venustà, che bene fu detto essere stato composto per mano di Venere e delle Grazie. Tutti questi versi sono pieni di vita, di gioia, di entusiasmo, d'amore. Il casto Imeneo è nobilmente celebrato sopra ogni altro Iddio, perchè santificando gli affetti dà legittima prole, propaga le famiglie e perpetua i nomi famosi. Le belle e magnifiche nozze e le pure dolcezze della famiglia vi sono ritratte con nuova grazia e con rara semplicità di linguaggio. Dopo tutte le gioie della festa, dopo i lieti voti agli sposi, il poeta non vede, non desidera altro che un figlio che attesti nel sembiante la materna virtù e che dal seno della madre porga dolcemente sorridendo al padre le tenere mani.

Tutte le poesie in cui Catullo si dimostra più grande e più animato da nobile affetto sono in occasione di nozze: sicchè potrebbe chiamarsi il poeta degli epitalamii. Egli canta la vergine pudibonda che vive nelle case paterne desiata da mille amanti, finchè conserva il primo candore, come fragrante rosa che in bel giardino sulla nativa spina carezzano l'aure e desiderano per farsene adorni i seni e le chiome vaghi giovani e inna-

morate fanciulle. Anche quando vuole tradurre una poesia di Callimaco trasceglie quella che canta l'affetto e la fedeltà coniugale: quella in cui è riferita la storia di una regina che a dimostrazione del suo fervente amore di sposa sacrificò la sua bellissima chioma agli Dei. Poi in più lungo carme celebra le nozze della più bella delle ninfe marine che si unisce a un mortale, e torna ad ornare di sublime poesia e di elegantissime grazie il concorde amore santificato dall'imeneo e le dolci gioie degli sposi, e la lieta espettazione di un figlio famoso, e gli uomini e gli Dei che intervengono a festeggiare il santo rito. E anche negli episodii domina sempre la medesima idea, la medesima nobiltà e delicatezza di affetto. L'infelice Arianna abbandonata dal perfido Teseo, dopo che ella lo antepose ad ogni cosa più caramente diletta, è la più bella imagine di donna che s'incontri nella poesia latina prima che Virgilio imaginasse la tradita Didone. Una giovinetta bellissima conduceva innocente e dolce la vita tra le carezze materne: cresceva come un mirto lungo l'Eurota, come un tenero fiore che l'aura di primavera riveste di leggiadri colori. Sopravviene un famoso straniero, bello della persona, prode in fatti d'arme: la giovinetta al primo vederlo è presa perdutamente di lui, e si sente ardere le vene: la misera nulla vede nè brama più avanti: fa tacere gli affetti di sorella e di figlia, e abbandona tutte le dolcezze della casa paterna per affidarsi alle braccia del bello straniero. Ed egli la ricompensa di tanto amore coll'abbandonarla sopra un lido deserto in preda alle belve feroci. Qui è dove il poeta dà splendida prova di tutta la forza del suo ingegno. L'agitazione, la disperazione, il furore della infelicissima donna tradita sono in brevi tratti esposti con un'arte e con una verità senza pari. Qui Catullo ha un'energia di sentire, una cognizione del cuore, una felicità d'imagini e una grandezza di espressione che lo pongono tra i più grandi poeti. Egli parla piangendo ed eccita il pianto per la donna tradita e l'indignazione e l'odio pel traditore, e fa un inno di compianto sulle sciagure delle donne, vittime delle perfidie e delle prepotenze degli uomini.

Quando Catullo mostra tanta reverenza alla legittima unione destinata a propagare le famiglie, e celebra il pudore delle vergini e la fecondità delle spose, si direbbe che egli ha mutato tenore di vita, che è divenuto un uomo grave, che ha lasciato le frivolezze e le voluttà dei volgari: perchè le belle ima-

gini che gli rallegrano la fantasia e gli presentano come i più beati di tutti i mortali coloro a cui la vita scorre consolata da perpetuo e reciproco affetto, non sembrano imagini che possano entrare nell'animo di un libertino. Ma pure non è possibile figurarsi questa mutazione completa, perchè altri fatti sopravvengono a farci riconoscere l'uomo antico. E ciò è conseguenza dell'indole del poeta e dei tempi.

Quando si ravvolge tra le brutture dei libertini, egli ne rimane bruttamente contaminato e ne contamina anche gli scritti. Egli cede ai mali esempi del tempo, ma la sua anima squisitamente sensibile non può rimanere lungamente appagata delle brutture, e si rivolta contro la turpitudine di cui ha fatto prova, e per un istante vagheggia la semplicità degli antichi costumi. Allora gli sorridono le idee più gentili e i più puri diletti. Poi, mobile di natura com'è, segue di nuovo la corrente e torna ad esser vituperevole nelle parole e nei fatti, finchè nuovi disinganni e rimorsi non lo svegliano dal turpe sonno della voluttà e non lo riconducono ad esser candido, affettuoso e gentile. I suoi antichi amici allora si burlano della sua gravità e lo tacciano di grande impostura: ed ei li vitupera sconciamente, e mentre usa turpi parole vuol provare la bontà dei suoi costumi.

Catullo non si dava gran pensiero a cercare gli argomenti delle sue poesie: li prendeva secondochè gli si paravan dinanzi. Ogni lieve occorrenza, ogni più semplice fatto della vita comune, un'ingiuria, un frizzo erano a lui materia di versi che dal soggetto tenevano abito ora gentile, ora indecente. Fa versi per richiamare a sè l'infedele sua Lesbia, per vendicarsi dei suoi rivali in amore, per infamare un ladro di fazzoletti, per prendersi spasso di uno che ride sempre per far vedere i suoi bianchi denti, per invitare a cena un amico, per mettere in ridicolo la miseria di un povero diavolo. Nei versi per lo più cerca un passatempo e uno sfogo alla sua ilarità e alla sua collera.

E in tal modo anche altri cercavano nella poesia una distrazione dai pubblici mali o un esercizio alla vanità o un conforto alle noie della vecchiezza. L'amore delle lettere e specialmente dei versi si andava più che mai accrescendo. In altri tempi facevano poesie gli stranieri, i clienti bisognosi di pane, gli affrancati e i protetti degli Scipioni e dei Lelii. Ora poeta-

vano nobili e plebei, cavalieri e senatori, magistrati e giureconsulti. Pare che a Roma vi fosse anche una specie di accademia ove i poeti si radunavano a leggere e a gareggiare di preminenza. Ivi chi più si teneva poeta non si lasciava sopraffare nè dai titoli, nè dall'autorità dei concorrenti, perchè, dice Valerio Massimo,[1] la gara era sul valore dell'ingegno, e non sulla nobiltà dei natali. Molti di questi poeti, ora oscurissimi, si vedono molto lodati dai critici antichi e alcuni anche dallo stesso Catullo che era loro amico. Egli amò ed encomiò Cecilio autore di versi amorosi e di un poema su Cibele; Elvio Cinna che scrisse un poema immortale su Mirra, e che fu lodato anche da Virgilio come nobil poeta.[2] Ma quello a cui fu più strettamente congiunto di amistà era Licinio Calvo uomo de' primi del tempo suo per eloquenza e per vena poetica. Egli era di soli quattro anni minore a Catullo, aveva avuto educazione elettissima, e si era adornato l'ingegno di molte e squisite lettere. Nel Foro si scagliava violentemente contro i ribaldi senza riguardi ad amicizie o aderenze potenti. Le sue orazioni più famose furono quelle contro Vatinio, un iniquo odiato da tutte le persone dabbene. Calvo non si astenne dall'accusarlo di briga (699) comecchè lo sapesse favorito da Pompeo e da Cesare, e in grazia di essi difeso da Cicerone. Vatinio andò assoluto, ma i discorsi dell'oratore rimasero celebri, e andavano per le mani degli studiosi anche ai tempi di Tacito. Lo stile delle sue orazioni era giudicato in varie maniere. Quintiliano scrisse che sebbene estremamente accurato non mancava di vigore e di nervo. Plinio pel nervo paragonava Calvo a Demostene e lo poneva tra quelli che il cielo privilegiò di nobilissime qualità. Cicerone ne riconobbe la dottrina, ma ne criticò lo stile dicendo che per soverchio di lima lo rendeva magro e snervato. Ma Cicerone che, oltre a gareggiare con Calvo sul primato dell'eloquenza, si era spesso trovato in controversia con lui, non era giudice del tutto tranquillo. E Calvo uomo di animo indipendente non

---

[1] « Is (Accius) Iulio Caesari amplissimo et florentissimo viro in collegium poetarum venienti nunquam assurrexit; non maiestatis eius immemor, sed quod in comparatione communium studiorum, aliquanto superiorem se esse confideret. Quapropter insolentiae crimine caruit quia ibi voluminum, non imaginum certamina exercebantur » (III, 7, 11).

[2] *Ecl.*, IX, 35.

era fatto per procacciarsi le lodi di nessuno con le lusinghe, e coi facili temperamenti.[1] Gran lode e anche più incontrastata ebbe nella poesia. Scrisse versi pieni di affetto quando piangeva la morte della sua amica Quintilia, e pieni di sale e di virulenza quando satireggiava i mali costumi dei cittadini.[2] Era un uomicciolo,[3] tutto vivacità, tutto brio: bel parlatore, pieno di motti e di arguzie. Nei momenti di riposo dalle gravi faccende del Foro si dilettava a fare burle agli amici e si tratteneva con loro a faceziare lietamente tra le mense. Catullo ci ha lasciato memoria di questi ritrovi nei quali egli, che avea spirito lepido e grazioso quanti altri mai, potè ammirare l'ingegno festivo e le grazie di Calvo. Un giorno i due amici gareggiano di prontezza d'ingegno poetico. Fra l'allegrezza dei bicchieri si fa una sfida di versi improvvisi, di piacevolezze e di motti. Calvo nel calore della gara superò se stesso e si mostrò sì lepido e abbondante di nuovi trovati che Catullo ne partì fuori di sè per l'ammirazione.[4]

Quando Calvo parla nel Foro agita a più potere la piccola persona, e impetuosamente trascorre da una parte all'altra.[5] Gli ammiratori gli si fanno attorno in folla per sentirlo tuonare contro Vatinio. Tutti stupiscono della veemente eloquenza. Vatinio ne è spaventato e grida ai giudici: Dovrò dunque esser condannato perchè il mio accusatore è eloquente?[6] Catullo sopravviene, e, facile com'è a rallegrarsi, ride del contrasto che altri nota tra la grande eloquenza e la piccola persona

[1] Vedi Cicerone, *Brut.*, 82; *Epist. ad Fam.*, XV, 21; Quintiliano, *Instit. Orat.*, X, 1, 115; Tacito, *Dial. de Orat.*, 21; Ellendt, *Historia eloquentiae romanae*, pag. 83 e segg.

[2] Properzio, II, 34, 89. Catullo nel Carme « *Si quidquam mutis* etc. »; Cicerone, *Epist. ad Fam.*, VII, 24; Ovidio, *Amor.*, III, 9, 62; Seneca, *Controv.*, III, 19; Plinio, *Epist.*, I, 16; Svetonio, *Caes.*, cap. 49.

[3] « Erat... parvulus statura propter quod etiam Catullus in endecasyllabis vocat illum salaputium disertum ». Seneca, *Controv.*, III, 19.

[4] Vedi il Carme di Catullo che comincia: « *Hesterno, Licini* etc. »

[5] « Solebat excedere subsellia sua et impetu elatus usque ad adversariorum partes transcurrere ». Seneca, *Controv.*, III, 19.

[6] « Calvus qui diu cum Cicerone iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit, usque eo violentus accusator et concitatus fuit, ut in media actione eius surgeret Vatinius reus, et exclamaret: *Rogo vos, iudices; num, si iste disertus est, ideo me damnari oportet?* » Seneca, *Controv.*, III, 19.

dell'oratore, e ci fa sopra un epigramma.[1] Ma è facile vendicarsi del motteggiatore Catullo, di lui che è di gusto sì squisito e di orecchie sì delicate che rimane sconcertato anche se altri pronunzia una parola aspramente.[2] Se volete vederlo andar sulle furie, mandategli un dono non elegante, fategli leggere una cattiva poesia. E Calvo lo sa e non lascerà passare l'occasione. In un giorno solenne quando tutti fanno festa e buon tempo, e gli amici si mandano regali di libri, di strenne e di altre piacevoli cose, Catullo invece di esser lieto passò una delle più triste giornate: sapete perchè? Perchè Calvo per fargli una beffa gli mandò a regalare una raccolta dei più tristi versi del mondo. Catullo gli rispose con parole di affetto, di motteggio e di minaccia. Se non lo amasse più dei suoi occhi, dopo questa beffa lo odierebbe più di quello che si odii Vatinio. Ma forse Calvo ebbe quei versi in pagamento da qualche cliente: e se è così, venga il malanno al cliente, e viva il valente oratore che non spende male il suo tempo e le sue fatiche nel Foro! Mandare versi sì orribili ed esecrandi per far venire il canchero ad un galantuomo nella festa dei Saturnali, nel più lieto dei giorni dell'anno! Ma il beffatore non speri di passarla pulita: Catullo gli renderà, come noi diremmo, pan per focaccia: appena spunti il giorno rifrusterà le botteghe di tutti i librai, comprerà le poesie di Suffeno, di Cesio, di Aquinio, raccoglierà tutti i versi più ladri, e tutti i veleni più mortiferi per compensarlo del dono nefando. E poi finisce col mandare alla malora i tristi poeti che sono una maledizione del secolo.[3]

Questa faccenda de' poetastri torna in campo più volte, e ci mostra come già era cominciato l'uso, che poi divenne una vera mania, di volere scrivere versi a ogni costo, e farla da gran letterati senza avere nè ingegno nè studio. Volusio insudiciava carta scrivendo in versi gli annali di Roma.[4] Suffeno componeva versacci a migliaia e per raccomandarli li mandava fuori in pergamene della più ricercata eleganza. Questo Suffeno è

---

[1] Vedi il Carme che comincia: « *Risi nescio quem* etc. »

[2] Vedi l'Epigramma: « *Chommoda dicebat* etc. »

[3] Vedi il Carme: « *Ni te plus oculis* etc. »

[4] « Annales Volusi, cacata charta ». (Carm. 36).
« At Volusi annales . . . .
. . . laxas scombris saepe dabunt tunicas ».
(Carm. 95).

uno dei tormenti dell'elegante Catullo, perchè, mentre per garbatezza di modi, e per urbanità di parole si mostra amabilissimo uomo, quando pone mano a far versi diviene degno di riso e di spregio: allora è un maladatto, uno zotico villano, è la villania stessa in persona, è un fastidio a vederlo. Altri pure sono fastidiosissima gente colle loro letture, e fanno venire la rabbia quando invitano gli amici a sentire le loro insipide composizioni. E Catullo ne contrae una malattia, dalla quale non può riaversi che alla quiete della sua villa nella benefica aria di Tivoli. [1]

Questi, ed altri siffatti sono gli argomenti di molte poesie di Catullo, a legger le quali a prima giunta si crederebbe che egli fosse vissuto in quietissimi tempi, in cui non si potesse pensare ad altro che a scherzi, a piacevolezze, a risentimenti privati e a voluttà epicuree. Eppure gli anni in cui visse sono i più agitati e i più violenti della repubblica. Nato al finire della prima guerra civile quando Mario moriva e Silla riempiva di stragi Roma e l'Italia, vide le idee antiche e nuove in lotta nel Foro e nei campi di guerra. Catone, Pompeo, Cesare, Catilina, Cicerone agitavano gli spiriti, e destavano timori e speranze. Allora grandi furori di parte; e la libertà in guerra col dispotismo fece l'ultime prove. Tutto era rivoluzione e terrore, e il mondo pareva vicino a distruggersi. Allora Lucrezio spaventato dal tristo spettacolo invocava la Dea dell'amore, e ardentemente la pregava a calmare gli odii feroci, a porre fine a tempi sì iniqui alla patria, e a concedere la pace a Roma travagliata da sfrenate ambizioni di ricchezze e di onori. [2] Fra tanti disordini egli vagheggiava l'impero della ragione in faccia alla quale sparirebbero le misere cupidigie, le crudeli discordie, le invidie, le frenesie del regnare: e in mezzo agli orrori del sangue e della guerra civile mostravasi pieno di

[1] Vedi il Carme: « *O funde noster* etc. »

[2] « Effice ut interea fera moenera militiai
Per maria ac terras omneis sopita quiescant:
Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
Mortaleis . . . .
. . . suaves ex ore loquelas
Funde, petens placidam Romanis, Incluta, pacem.
Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
Possumus aequo animo etc. » (Lib. I, 30 e segg.)

umanità e di pietà sui travagli che contristavano il mondo.[1] Catullo invece non sapeva per lo più occuparsi cbe di lamenti amorosi e di frivolezze. Mentre tutti piangevano di vere e grandi sciagure, egli se la prendeva contro il secolo sciocco che sopportava che una bruttissima donna ardisse di darsi vanto di bella e di venire al paragone con Lesbia.[2] Forse cercò di obliare nelle frivolezze le miserie della patria come in volgari e sconci diletti cercava di spegnere l'amore che era perpetuo tormento dell'anima sua? Comunque sia, ne' suoi versi non fece cenno dei pubblici mali se non quando sentì a quali conseguenze riuscivano le vittorie e la potenza di Cesare. Allora vedendo la Repubblica assassinata dalle corruttele e dalle prodigalità del gran capitano e de' suoi favoriti simili a lui per rotti costumi, e venali ad ogni bruttura, compose quel virulento epigramma con cui, al dire di Svetonio, impresse a Cesare una nota d'indelebile vitupero.[3] Gli rinfacciò apertamente i turpi costumi, e le pubblicbe fortune disperse in sfrenate lussurie, e chiamò lui e il suo genero flagelli del mondo.[4]

Che fece Cesare sentendosi così fieramente assalito dal figlio di colui cbe più d'una volta gli era stato cortese di ospitalità? È facile imaginare che il padre del poeta, intromettendosi tra il figlio e l'amico, indusse Cesare a concedere perdono, purchè gli fossero fatte le debite scuse. E Cesare che, non essendo un prepotente volgare, sapeva che l'accortezza usata a tempo passa per magnanimità, e che a certi uomini è più utile fare cortesia che dare la corda, usò destramente sue arti. E Svetonio soggiunge che Catullo fece sue scuse e che Cesare lo ebbe a cena con sè, e poi continuò a praticare come prima nella casa del padre di lui.[5] Ma le scuse comandate non furono nè potevano esser sincere; e quindi Catullo, non che si lasciasse

[1] Vedi Lib. III, 1008 e segg.; Lib. V, 1116 e segg.

[2] « Ten' provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeclum insipiens et infacetum! » (Carm. 43).

[3] Svetonio, *Caes.*, cap. 73.

[4] « . . . Imperator unice,
Socer, generque, perdidistis omnia ». (Carm. 29).

[5] « Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita, non dissimulaverat, satisfacientem eadem die adhibuit coenae, hospitioque patris eius, sicut consueverat, uti perseveravit ». Svetonio, *Caes.*, cap. 73.

vincere dalle lusinghe o si studiasse di fare verace ammenda, continuò ad assalire il potente, e a sfidarne la collera.[1]

Questa fu tutta la politica di Catullo: politica di epigrammi nella quale fu aiutato anche dall'amico Licinio Calvo che con mordacissimi giambi infamò il cantore Tigellio favorito di Cesare, maltrattò Pompeo e satireggiò Cesare stesso delle sue brutture col re Nicomede.[2] Ma siffatta guerra di epigrammi non giovava a nulla. Le satire, che col dispregio svaniscono e col risentimento si accreditano,[3] furono non curate da Cesare il quale colla sua parte andava innanzi trionfando anche degli ostacoli molto maggiori di questi. Lo stesso Vatinio, contro cui Calvo aveva usato tutto il vigore della sua eloquenza, e Catullo le punte de' suoi epigrammi, coll'appoggio dei potenti risorgeva dalle accuse più gagliardo, e nel 706 giunse al consolato, mentre altra gente della sua tempra giungeva ad altre cariche. Allora Catullo, per non vedere tanta infamia, desiderò di morire: e pare che in effetto morisse poco appresso sull'età di quarant'anni.[4] Anche Calvo morì circa questo tempo dopo essersi riconciliato con Cesare: e così questi due graziosi ingegni si spensero quasi ad un'ora. Avevano avuti comuni gli odii, gli amori e gli esercizi delle Muse: ambedue avevano del pari ricco l'ingegno di grazia, di urbanità e di eleganza: ambedue morirono in giovane età. E i loro nomi rimasero uniti nella memoria e negli scritti dei posteri. Orazio, Properzio e Ovidio congiungono Calvo e Catullo, e il primo ricorda come

---

[1] « Irascere iterum meis iambis
Unice Imperator ». (Carm. 54).

E altrove:

« Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
Nec scire, utrum sis albus, an ater homo ».
(Carm. 93).

Su ciò vedi Pleitner: *Catulls Gedichte an und über Caesar und Mamurra Kritisch behandelt*, Speier 1849.

[2] Cicerone, *Epist. ad Fam.*, VII, 29; Svetonio, *Caes.*, cap. 49; Seneca, *Controv.*, III, 19.

[3] Tacito, *Ann.*, IV, 34.

[4] Alcuni lo fanno morire nel 697: ma contro di essi stanno i versi in cui Catullo parla del consolato di Vatinio che fu nel 706. Lo Scaligero si studiò di provare che Catullo passò i settant'anni: ma le sue prove sono distrutte dalle osservazioni del Voss e del Bayle. Il Ginguené nella prefazione alle nozze di Teti e Peleo stabilì con ragioni assai plausibili che vivesse fino a 40 anni.

al suo tempo i loro versi erano recitati pubblicamente. Anche Plinio il giovane li ricorda insieme, e dice che ambedue scrissero versi del pari scherzevoli, mordaci, delicati, affettuosi. [1]

Sebbene le poesie di Catullo non abbiano quasi nulla che fare colla politica, che era l'occupazione principale dei più, esse ritraggono la società e i costumi patrizii guasti dalle conquiste e dalle idee forestiere. La severità antica declinava già da gran tempo, e i buoni costumi perivano colla libertà. Le grandi fortune portavano fasto insolente, e amore indomabile di sfrenatezze. Si faceva sfoggio grande di vesti, di palazzi, di ville; si ammiravano le opere delle arti gentili, e si pretendeva anche ad eleganze e a squisitezze di gusto. Ma le ricche vesti non potevano ricoprire la brutalità soldatesca. Quindi vi era lo strano spettacolo di una società elegante e civile nelle apparenze, ma in effetto grossolana e rozza, e trascorrente agli eccessi più vergognosi. E Catullo ne è la fedelissima imagine; perchè quantunque abbia urbano e gentile linguaggio e delicato sentire, non di rado trapassa tutti i termini della decenza, e contamina i suoi versi di licenziose imagini e di turpi parole. E perciò stesso era applaudito e festeggiato dagli uomini che al pari di lui avevano la corruttela nel cuore.

Il secolo in cui egli visse preparò in politica e in letteratura gli avvenimenti che si compirono nel secolo appresso. Le discordie e le guerre civili portarono la dominazione di un solo: gli studi coltivati per passatempo o per conforto dei mali pubblici prepararono lo splendore letterario di cui rifulsero i tempi d'Augusto. Accennammo già il fervore destatosi in Roma per gli esercizi poetici. Vuolsi aggiungere che niuna maniera di poesia rimase senza cultori. Si fecero in gran copia poemi didattici, storici, mitologici, epici. Celebrati gli avvenimenti militari e politici, scritte in versi le vite dei poeti: trattarono in versi di filosofia, di fisica, di astronomia, di geografia, e tradussero Omero, Arato, Apollonio. La letteratura stessa fu argomento di versi a Porcio Licinio che celebrò in poesia i poeti, e anche a Cicerone, il quale, oltre a ciò, recò in versi latini i *fenomeni* e i *pronostici* di Arato, cantò il suo concittadino Mario, celebrò se stesso e il suo consolato, e insieme col fratello Quinto

[1] Orazio, *Sat.*, I, 10, 19; Properzio, II, 25, 4; Ovidio, *Amor.*, III, 9, 61; Plinio, *Epist.*, I, 16; Aulo Gellio, XIX, 9.

suonò la tromba epica in lode di Cesare. La grande guerra delle Gallie fu celebrata anche dal cremonese Furio Bibaculo, poeta ampolloso, e da Varrone Atacino, come prima di essi Ostio aveva descritto la guerra dell'Istria, e Furio di Anzio i fatti di Lutazio Catulo nella guerra dei Cimbri.[1]

In mezzo a questa turba di scrittori ora obliati, Catullo e Lucrezio tennero lo scettro del regno poetico quantunque non avessero nè le medesime idee nè la medesima tempra d'ingegno. Forse neppur si conobbero: certamente non furono amici, perchè altrimenti Catullo che ci ha detto tante cose meno importanti, non avrebbe taciuto di questa. E ciò è naturale, perchè molto diversa avevano l'indole e il tenore della vita. Catullo tormentato da un bisogno insaziabile di godimenti si ravvolgeva tra la folla, usava alle case dei grandi, alle taverne, ai lieti ritrovi, e scherzava sulla corruzione degli uomini. Lucrezio vivea solitario, si riparava nel sereno tempio della sapienza,[2] e di là osservando gli uomini affannati a distruggere libertà, leggi e costumi, a uccidersi empiamente per divenire ricchi e potenti, con voce di pietà gridava contro le loro cieche follie. Mentre altri opponevano alla tirannide e alla corruzione le forti dottrine degli stoici, egli facendo guerra alle superstizioni che sono puntello del dispotismo chiamava gli oppressi a rifugiarsi nell'inviolabile asilo del nulla. Seguiva dottrine funeste al politeismo e a tutte le credenze predicate allora dai sacerdoti, ma ardeva del desiderio di recare un rimedio ai mali che sconvolgevano il mondo, e di persuadere che

[1] Cicerone, *De Divinat.*, I, 11, 12, 13, 47; *Ad Quintum*, II, 15, 16; *Ad Attic.*, I, 19; II, 1; Giovenale, *Sat.*, X, 122; Svetonio, *Vita Terentii;* Weichert, *De Ostio poeta*, etc.

[2] « Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena;
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palanteis quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Nocteis atque dies niti praestante labore,
Ad summas emergere opes, rerumque potiri ».
Lib. II, 8 e segg.

« O miseras hominum menteis, o pectora caeca!
Qualibus in tenebris vitae quantisque periclis,
Degitur hoc aevi, quodcumque est etc. ».
Ibid., 14.

senza integrità di cuore non vi è niun conforto alla vita.[1] E questo desiderio vivissimo unito all'amore della gloria che si augurava dal cingersi di una corona di fiori côlti in campo non tocco da altri,[2] o dallo spargere del dolce miele delle Muse, e ornare di linguaggio poetico una materia ingratissima, gli dette forza all'ingegno e calore alla fantasia, e gl'insegnò a rivestire di lieti colori le più astruse speculazioni. Lasciando stare i suoi errori filosofici, di cui non è qui luogo a parlare, come poeta egli compì mirabilmente l'opera sua. E come Catullo ornava di venustà i lievi argomenti, egli espose le gravi materie in stile robusto e sublime. Catullo nell'Epitalamio di Teti e Peleo dette un bell'esempio di epico stile, e rese più nobile e più culto l'esametro. Lucrezio in un lungo poema aprì il campo al bello stile didascalico che ne' suoi antecessori era stato rozzissimo, e in mezzo alle astruserie filosofiche seppe trovare versi eleganti e armoniosi quando invocava la Dea animatrice di tutto il creato, quando descriveva la felicità e la calma del saggio, quando ritraeva le magnifiche bellezze della natura, quando cantava la donna tutta raggiante di amore, e quando descriveva l'origine degli uomini, delle società e delle arti. Catullo in piccoli componimenti insegnò graziose parole all'amore e alla voluttà, dette alla passione armonia e grandioso linguaggio, e mostrò come si poteva esprimere energicamente l'odio, l'indignazione e il disprezzo. Lucrezio spesso è oscuro, contorto, pieno di arcaismi: ma ne sono in colpa l'oscura materia, la povertà della lingua, la novità delle cose.[3] Anche Catullo qual-

---

[1] « At bene non poterat sine puro pectore vivi ».
Lib. V, 18.

[2] « Nec me animi fallit, quam sint obscura; sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor,
Et simul incussit suavem mi in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus, mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo: iuvat integros accedere fonteis,
Atque haurire: iuvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae ».
Lib. 1, 921 e segg.

[3] « Nec me animi fallit, Graiorum obscura reperta
Difficile illustrare Latinis versibus esse;
Multa novis verbis praesertim cum sit agendum,
Propter egestatem linguae et rerum novitatem ».
Lib. I, 137 e segg.

che volta è duro e negletto, ma le grazie che altrove sparge in gran copia mostrano che la negligenza non deriva da naturale difetto. In essi si cercherebbero invano la perpetua finezza di gusto, e le immortali qualità dei loro successori, ma sono maravigliosi pel tempo in cui scrissero. Essi fecero una vera rivoluzione poetica: distrussero il passato, e crearono un avvenire, rendendo più culta, più pura, più latina la lingua, introducendo nuovi metri, o facendo più variati e più armoniosi gli antichi, e preparando tutti gli strumenti poetici con cui pochi anni dopo si crearono tante meraviglie di dolcezza, di maestà e di perfezione. Essi lasciarono esempi più o meno imitabili allo stile didascalico e all'eroico, alla lirica, all'elegia e alla satira, e dettero modelli e materia di studio a Virgilio, a Orazio, a Tibullo e a Properzio.[1] Perciò Virgilio che si sentiva di molto debitore a Lucrezio, gli rese omaggio con affettuose parole, salutandolo felice per aver potuto conoscere la ragione delle cose:[2] perciò gli antichi tutti furono larghissimi di lodi a Catullo.[3]

---

[1] Sui meriti di Catullo e di Lucrezio come preparatori dello splendore di cui le lettere rifulsero ai tempi di Augusto vedi le due lezioni di M. Patin intitolate: *Du renouvellement de la poésie latine par Lucrèce et par Catulle*, e *Lucrèce et Catulle* nei suoi *Études sur la poésie latine*, I, 76 e 100.

[2] « Felix qui potuit rerum cognoscere causas ».
Georg., II, 490.

[3] Sulla eleganza di Catullo molte cose si dissero anche nei tempi recenti; molto fu scritto sull'arte del poeta, e la critica pose grande studio a discutere e correggere il testo. Vedi tra gli altri:

Foscolo, *La chioma di Berenice, poema di Callimaco trad. da V. Catullo, volgarizzato e illustrato*, Milano 1803. — Monti, *Del Cavallo alato di Arsinoe, lettere filologiche*, Milano 1804 (si riferiscono ai versi 51 ecc. della *Chioma di Berenice*). — Zannoni, *Sopra tre passi di Catullo*, negli *Atti dell'Accademia della Crusca*, I, 265, Firenze 1819. — Orioli, *Epistolae in C. V. Catullum*, Bononiae 1822 (Vedemmo solamente la prima che è diretta a Dionigi Strocchi e versa sulla correzione del testo). — Nobbe, *De metris Catulli*, Lipsiae 1820-21. — Pfeiffer, *Symbolae Catullianae*, Gottingae 1834. — Haupt, *Quaestiones Catullianae*, Lipsiae 1837; *Observationes criticae*, Lipsiae 1841: e *De nonnullis Catulli carminibus*, Berolini 1857; e *Catullus qua arte poetas expresserit Alexandrinos*, Berolini 1855. — F. R., *Catulle* nella *Bibliothèque universelle de Genève*, 1840. — Sacchi, *Saggio di critiche osservazioni sopra diversi luoghi di C. V. Catullo*, Faenza 1841. — Hand, *Observationes criticae*, Ienae 1848; e *Quaestiones Catullianae*, ibid. 1849 — Ritschl, *De epithalamii Pelei versibus nonnullis*, Bonnae 1857. — Klotz, *Emendationes Catullianae*, Lipsiae 1859. — Pohl, *Lectionum Catullianarum specimen*,

Münster 1860, e Sigmaringen 1866. — Francke, *De artificiosa carminum Cat. compositione*, Greifswald 1866. — Böhme, *Quaestiones Catullianae*, Bonnae 1862. — Bergk, *Emendationes Catullianae*, Halle 1864. Schwabe, *Coniecturae Catullianae*, Dorpat 1864.

Sull'ordine e sulla cronologia delle poesie di Catullo scrissero:

Bruner, *De ordine et temporibus carminum Catulli* in *Acta soc. sc. Fennicae*, VII, Helsingfors 1863. — Heskamp, *De C. Val. Catulli vita et ordine quo carmina amatoria sunt scripta*, Monasterii 1869. — Schwabe, *Quaestion. Catull.*, Gissae 1852.

Quanto a Lucrezio di cui variatamente si studiò la filosofia, la morale, la poesia e la lingua, vedi:

Siebelis, *De versibus nonnullis Lucretii*, 1839; e *Quaestiones Lucretianae*, Lipsiae 1844. — Lachmann, *De Lucretii locis nonnullis*, Berolini 1843. — Mazzarella, *Studio di Tito Lucrezio Caro*, Mantova 1846. — Villelmain, *Du poème de Lucrèce*, nei suoi *Études de littérature ancienne*, Paris 1846. — Bergk, *Ciceronis de Lucretio iudicium*, Marburg 1847. — Reisaker, *Epicuri de animorum doctrina a Lucretio discipulo tractata*, Coloniae 1855. — Grasberger, *De Lucretii carmine*, München 1856. — De Suckau, *De Lucretii metaphysica et morali doctrina*, Parisiis 1857. — Altenburg, *De usu antiquae locutionis in Lucretii carmine obviae*, Gotha 1857. — Braun, *Lucretii de atomis doctrina*, Monasterii 1857. — Hallier, *Lucretii carmina e fragmentis Empedoclis adumbrata*, Ienae 1857. — Göbel, *Quaestiones Lucretianae*, Salzburg 1857, e *Observationes Lucretianae criticae et exegeticae*, Bonnae 1854. — Proll, *De formis antiquis Lucretianis*, Breslau 1859. — Montée, *Étude sur Lucrèce consideré comme moraliste*, Paris 1860. — Schubert, *Lucretianae quaestiones grammaticae et criticae*, Halle 1861. — C. Heine, *De Lucretii carmine de rerum natura*, Halle 1865. — Siemering, *Quaestionum Lucretianarum*, cioè: *de philosophia epicurea* e *de aliorum philosoph. quae apud Lucretium Epicureum occurrunt sententiis*, Königsberg 1867. — Holtze, *Syntaxis Lucretianae lineamenta*, Lipsiae 1868. — Martha, *Le poème de Lucrèce, morale, religion, science*, Paris 1869. — Patin, *Du poème de la nature*, nei suoi *Études sur la poésie latine*, I, 112, ecc. — Ivo Ciavarini, *Dell'epicureismo pratico e scientifico dei Romani*, nei *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, serie II, vol. III, Milano 1870.

In italiano avemmo recentemente anche un bel saggio di traduzione elegante e fedele, che ne fa desiderare il compimento dell'opera. Vedi l'*Umanità primitiva*, traduzione da T. Lucrezio Caro di Antonio Tolomei, Padova 1867.

V.

L'ELOQUENZA ROMANA
E CICERONE ORATORE E FILOSOFO.

Fu detto più volte e si ripete tutto giorno da accademici sonnolenti che gli studii si nutrono e vivono di silenzio e di quiete, mentre il fatto dimostra che le grandi creazioni del pensiero e dell'arte sono figlie del tumulto della vita operosa, e che lo spirito umano più fortemente si sveglia quanto più grande è il rumore che gli suona d'attorno. La Grecia antica e Roma e l'Italia delle Repubbliche sono prove solenni del come tutte le più stupende opere dell'ingegno nascessero nell'agitazione cittadina, fra i rumori della vita pubblica, e nell'ardore della libertà anche male ordinata. A Roma quando i Gracchi facevano uno sforzo supremo per infondere nuova vita nella vecchia Repubblica col rialzare la gente italiana; quando l'Italia correva alle armi per rivendicarsi in libertà, e fieri ambiziosi si contendevano in guerra civile il dominio del mondo, e tutti gli animi fortemente agitavano speranze e paure, fu visto l'ingegno italiano riscuotersi maravigliosamente, e levarsi a voli non ancora tentati. In quei tempi di agitazione e di continua battaglia, a grado a grado furono coltivate splendidamente tutte le arti della parola; l'eloquenza, la storia, la poesia rifulsero di splendida luce; e l'eccitamento dato agli spiriti dalle ultime lotte della libertà fu sì grande che non potè spegnersi subito anche col morire di essa: e nei giorni estremi produsse le grandi opere di cui a torto fu dato merito al dispotismo.

E l'eloquenza, figlia dei popoli liberi, più d'ogni altra arte, si risentì di quella grande agitazione degli animi, e fu coltivata con ardore, come strumento di libertà, di dignità, di po-

tenza. Allora l'oratore agitato da forti passioni, e commosso dai plausi di un popolo ardente, sentì crescersi l'ingegno, e aprì più larghe vie alla parola, la quale governò sovranamente, finchè la tirannide non le impose silenzio.

Anche nell'antica contesa tra plebe e patrizii erano sorti uomini potenti nel dire, ma niuno aveva raggiunto il bello dell'arte,[1] perchè i tempi correvano ruvidi, e a tutto bastava la naturale energia. Fra gente di schietto e austero costume bastò la semplice e forte parola; nè dicitori, nè ascoltatori cercavano altro. A quei semplici uomini fu lecito di chiamar le cose con nomi ripudiati dai culti nipoti. Essi dissero la Repubblica *castrata* per la morte del primo Affricano, e chiamarono *sterco* della curia un malvagio cittadino.[2] L'eloquenza precedè la rettorica: e i più antichi parlatori erano ispidi, ma forti e spontanei.

Il vecchio Catone usò la forte parola a difesa degli innocenti e a flagello de' tristi; orò per individui e per popoli; tuonò contro i grandi corrotti, contro i pubblici ladri,[3] contro i tribuni e contro i principi del Senato, contro chi usava l'impero a battere e a uccidere i sudditi, e fino agli anni estremi si mantenne ardente nell'accusare i malvagi, e nel prendere qualunque inimicizia per amore della Repubblica. Questo fiero uomo che ebbe nome del più facondo della stirpe romana,[4] ritrasse il suo animo veemente nell'aspro linguaggio, governato dalla natura e poco dall'arte, quantunque fosse il primo a stabilire qualche regola all'eloquenza.[5] Ma già fino dall'età sua prevalevano altri prin-

---

[1] Cicerone, *Brut.*, 14.

[2] Cicerone, *De Orat.*, III, 40. Anche Lucio Pisone Frugi disse nei suoi *Annali: « adolescentes peni esse deditos »*. Cicerone, *Ad Fam.*, IX, 22.

[3] Egli diceva che i ladri delle fortune privato passavano la vita nelle prigioni e nei ferri, e i ladri dello Stato andavano vestiti di porpora. « *Fures privatorum furtorum in nervo et compedibus aetatem agunt; fures publici in purpura* ». Vedi Gellio, XI, 18.

[4] « *Cato romani generis disertissimus* ». Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 2, ed. Kritz. Un secolo dopo rimanevano di lui 150 orazioni, e Cicerone ne ammirava la ruvida e forte bellezza, gli arguti pensieri, il lepore congiunto alla gravità, e dice che quantunque Catone avesse dure espressioni e stile troppo antiquato e slegato e inarmonico, possedeva tutte le virtù del grande oratore, e niuno poteva anteporglisi. Vedi *Brut.*, 17 e 18: e *De Rep.*, II, 1. Le cose che ci rimangono delle orazioni di Catone si posson vedere raccolte dal Meyer nel libro intitolato: *Oratorum romanorum fragmenta.* Parisiis 1837.

[5] Quintiliano, III, 1, 19.

cipii. La lingua cominciava a farsi più colta; alcuni eletti spiriti ricercavano le eleganze del dire; la Grecia mandava a Roma precetti ed esempii, e l'arte, rafforzata di dottrine e di nuovi studii, entrava nel suo periodo ascendente, in cima al quale sta Cicerone, il più grande degli oratori romani, accompagnato e preceduto da altri moltissimi di cui egli ci ha lasciato la storia, nella quale e in pochi frammenti rimane quasi tutto ciò che sappiamo di essi e dell'eloquenza romana.[1]

È notevole il numero di quelli che sono ricordati come cultori più o meno felici dell'arte, dei quali in tempo non lungo si contavano circa a trecento;[2] e Cicerone scrisse che il numero e il merito degli oratori romani era tale, che la Grecia non la vinceva su Roma, o la vinceva di poco.[3] E il più singolare si è che quasi tutti furono figliuoli di una sola città; perocchè mentre le altre terre italiche fornirono a Roma quasi tutti i poeti, non le dettero se non pochi oratori, quantunque una piccola città di provincia le mandasse Cicerone, che vale per mille.

L'eloquenza che prometteva grandissimi premii, divenne presto lo studio principale di ogni cittadino cupido di favore, di ricchezze, di gloria, di dignità, di potenza. Tutti i più famosi nelle contese e nei governi degli ultimi tempi della Repubblica furono valenti oratori, e colla parola governarono le assemblee popolari, le deliberazioni della curia, le decisioni dei giudici. Non possiamo seguire particolarmente gli andamenti dell'eloquenza nelle contese politiche e nelle accuse e nelle difese dei tribunali. Sarebbe materia di un libro: e noi qui solo vogliamo dare qualche cenno dell'arte nelle varie sue forme, citare qualche nome, e notare la parte che nell'esercizio di essa riguarda i costumi e la manifestazione della vita pubblica.

All'età a cui Cicerone dà la lode del parlare latino, come della santità dei costumi,[4] appartengono Cornelio Cetego detto da Ennio *soave parlante*, il fiero Catone, Servio Galba aspro anch'egli,[5] ma destro a commuovere con digressioni, con ampli-

---

[1] Vedi Meyer, *Oratorum romanorum fragmenta*, e Ellendt, *Historia eloquentiae romanae usque ad Caesares.*
[2] Frontone, *Epist. ad M. Aurelium Caesarem de eloquentia.*
[3] *Tuscul.*, I, 3.
[4] *Brut.*, 74.
[5] Cicerone, *De Oratore*, I, 10 e 13; *Brut.*, 15, etc.

ficazioni, e con aiuti esteriori; Emilio Lepido lodato pel primo di greca dolcezza e di arte di stile;[1] Quinto Metello Macedonico difensore di Cotta accusato dal vincitore di Cartagine;[2] Lelio e il suo amico Scipione Emiliano, ambedue amantissimi del buono e del bello, ricchi di filosofia e di cognizioni svariate, amanti della coltura greca, ma non degenerati da essa; Lelio colla mite sapienza e coll'arguta parola; Scipione parlatore grave e con un tal piglio imperioso anche nelle aringhe del foro, l'uno e l'altro forti d'ingegno, ma ritenenti della ruvidezza antica malgrado i loro studii eleganti;[3] Caio Papirio Carbone violento tribuno, prima amico dei Gracchi e del popolo, poi seguitatore ambizioso della fazione patrizia, e difensore iniquo dei carnefici dei suoi vecchi amici, ma grande d'ingegno, e maraviglioso a commuovere gli animi coll'azione veemente, e colla canora e fluida volubilità del discorso:[4] ed Elio Tuberone inculto ed orrido nel dire quanto severo nell'operare.[5] Andarono più famosi di tutti i due Gracchi, la cui ardente parola agitò per più anni Roma e l'Italia; ed è mirabile a vedere con quale arte sostennero la causa degli oppressi: come destassero nelle assemblee popolari la maraviglia, l'ira, le lacrime; come Tiberio eccitasse tutte le contrarie passioni compiangendo l'Italia impoverita e spopolata dalle rapine dei nobili; come Caio parlasse ora fiero, ora patetico, ora ironico,[6] e come i suoi stessi nemici politici rendessero onore al prestantissimo ingegno, ai sapienti pensieri, a quella nobile e grande eloquenza, che quantunque non potuta perfezionare per la morte immatura, proponevasi, anche in tempi più culti, a modello dei giovani per nutrirne ed acuirne l'ingegno.[7]

---

[1] Cicerone, *Brut.*, 25.
[2] Cicerone, *Brut.*, 21.
[3] Cicerone, *Brut.*, 21; *De Oratore*, I, 13; II, 6; Quintiliano, XII, 10, 39; Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 25.
[4] Cicerone, *Brut.*, 27; *De Oratore*, II, 2.
[5] Cicerone, *Brut.*, 31.
[6] Cicerone, *Brut.*, 58; Quintiliano, XI, 3, 115; Plutarco, *Gracchi*; Appiano, *De Bell. civ.*, I, 9, ecc.; Gellio, X, 3, XI, 10 e 13; XV, 12.
[7] « Eloquentia quidem nescio an habuisset (C. Gracchus) parem nemiuem. Grandis est verbis, sapiens sententiis, genere toto gravis: manus extrema non accessit operibus eius; praeclare inchoata multa, perfecta non plane. Legendus est hic orator, si quisquam alius, iuventuti: non enim solum acuere, sed etiam alere ingenium potest ». Cicerone, *Brut.*, 33. Vedi anche *Pro Fonteio*, 13; e *De Orat.*, III, 60.

Allora l'eloquenza più che mai si studiava com'arte, e nutrivasi non solo di precetti di retori, ma di dottrine filosofiche e della scienza del diritto. I maestri greci, già cacciati da Roma, pare che tornassero presto, e vi avessero sicura stanza e libero esercizio a loro professione, perocchè in appresso se ne trovano più d'uno che tengono scuola, e ad essi vediamo aggiungersi anche maestri latini,[1] e presto compariscono pure trattati di oratoria scritti latinamente, quantunque l'insegnamento dei retori fosse screditato.[2]

Nell'intento dell'oratoria anche nei tempi antichi si aveva cura grande di educare i fanciulli a parlare correttamente, a ben gestire, a ben pronunziare, ed è narrato che Manlio Imperioso cacciò il suo figlio di casa e lo rilegò fra gli armenti ad opre di servo, perchè non era facondo, nè sciolto di lingua.[3] I giovani erano posti presso i principali oratori della città e con essi andando nel Foro, per via di pratica imparavano l'eloquenza e il diritto: e collo studiare i modi dei vecchi, e le varie impressioni prodotte dai dicitori sui giudici e sulle assemblee, si apparecchiavano, per dir così, a battagliare.[4] Più tardi andavano a compiere la loro istruzione e ad apprendere la dialettica e l'arte della parola nella terra classica del gusto e del sillogismo: e quando diminuì lo splendore di Atene, si volsero alle scuole dell'Arcipelago greco e delle coste dell'Asia. Ai tempi di Ortensio e di Cicerone andavano a Rodi, a Coo, a Gnido, a Mitilene, a Mileto, e alcuni ne riportavano precetti ed esempii fatali all'eloquenza già pervenuta al suo colmo. Di là veniva una nuova maniera di stile detta *genere asiatico*,[5] composta di sottigliezza greca e di pompa orientale, piena di fiori, di iperboli, di artificii, di sofismi.

Fra gli esercizii dei giovani eravi quello di tradurre le più belle orazioni dal greco. Altri leggevano attentamente un bello squarcio di versi o di prosa eletta, studiavano quindi di ripetere quella stessa materia con altre parole, le più scelte che

---

[1] Cicerone, *De Oratore*, III, 24.
[2] Cicerone, *De Oratore*, III, 49; *Orator*, 42. Svetonio, *De Clar. Rhetor.*, 3, e 4; Quintiliano, III, 1, 19.
[3] Livio, VII, 4.
[4] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 34.
[5] Cicerone, *Brut.*, 95.

per loro si potesse.[1] Alcuni dottori greci ripetevano ai giovani precetti volgari senza aver mai visto il Foro, come quegli che non stato mai alla guerra parlò lungamente di arte militare ad Annibale e passò per l'uomo più delirante del mondo. Ai tempi di Crasso si facevano nelle scuole finte battaglie; uno difendeva il senso letterale, un altro l'equità naturale.[2] Poi si esercitavano ad esporre un bel detto in più modi per via di apologhi e di figure, a narrare or breve, ora diffuso, a lodare o vituperare uomini illustri, a screditare una storia, ad accreditare una favola, a far controversie,[3] e a trovare i cavilli e i sofismi, che poscia rimasero patrimonio esclusivo dei declamatori quando con la libertà fu morta ogni eloquenza.

Usciti dalle scuole, i giovani per lo più si facevano avanti coll'accusare qualcuno:[4] e questo era lodevole ufficio quando le accuse erano volte, come quelle di Catone, contro i cittadini malvagi, e finchè l'accusare non divenne un modo di acquistar nominanza a ogni costo, e un ignobile sfogo di odii. Alcuni anche nella corruzione continuarono nella severa virtù degli antichi, e fra questi ha nobilissimo luogo Rutilio Rufo, console nel 648, che a felice ingegno e a grande dottrina congiunse rara integrità di costumi. Egli accusò di ambito Emilio Scauro, quell'oratore che ebbe tanta parte nelle brutture della guerra numidica, e che invano gli ritorse contro l'accusa. Ma l'integrità non salvò Rutilio dalla persecuzione dei pubblicani, i quali, frenati da lui nelle crudeli esazioni, lo accusarono di malversazione e lo fecero condannare all'esilio. Rutilio aveva tale idea della santità della eloquenza e dell'ufficio di avvocato, che nelle difese sdegnava le lacrime e ogni apparato per commuovere i giudici, e a questa bassezza diceva preferibili l'esilio e la morte. E ai suoi detti fece rispondere i fatti, perchè accusato (660) non volle presentarsi supplice ai giudici, vietò che altri parlasse per lui con gemiti, con invocazioni e con più ornamenti e libertà di quello che portasse la semplice ragione del vero. A guisa di Socrate si difese, non come un accusato che implora mercè, ma come un maestro o padrone dei giudici.[5]

---

[1] Cicerone, *De Oratore*, I, 34.
[2] Cicerone, *De Oratore*, II, 18; III, 14.
[3] Quintiliano, X, 5; Svetonio, *De Clar. Rhetor.*, 1.
[4] Tacito, *loc. cit.*, 34.
[5] Cicerone, *De Oratore*, I, 53, 54; *Brut.*, 30.

L'eloquenza fu sostegno a tutti i principii, a tutte le ambizioni, a tutte le passioni oneste o malvagie. Troviamo nelle assemblee uomini di antica virtù, difensori ardenti e onesti delle idee democratiche, ignobili e faziosi tribuni, superbi e arrabbiati patrizii, ciascuno dei quali usa la parola ai suoi fini. Nei tempi stessi del virtuoso Rutilio comparisce il tribuno Caio Memmio, che della chiara e possente facondia fa risuonare il Foro contro i nobili ladri, e raccontando i loro fatti iniqui e crudeli, si studia con tutta l'anima di sollevar la plebe a salvar la Repubblica,[1] e poi nel Foro stesso trova la morte dalla mano di scellerati faziosi. Si vede nelle concioni il gran signore Metello Numidico, nemico superbo di Mario plebeo, l'oratore che esorta il popolo a prender moglie non per amore alle donne, ma per ragione di Stato.[2] Vi è Lutazio Catulo, collega di Mario nel consolato, un altro patrizio che è il modello del gentiluomo dalle belle maniere, ricco di greche dottrine, con dolcezza grande di costumi e di favella, con pronunzia soave, con bel suono di voce, parlante con pari eleganza greco e latino.[3] È lodato Scribonio Curione, la cui famiglia dette tre oratori di seguito.[4] Ma più famosi e più grandi di tutti furono M. Antonio e L. Crasso, dicitori sì perfetti che non sembrava mancar loro niun dono di natura, nè aiuto alcuno dell'arte, e lodati di avere emulati i grandi oratori di Grecia. Antonio (610-666) divenne famoso accusando: da console lottò contro i tribuni faziosi, difese cause in grandissimo numero, messe in campo ragioni e cavilli, e finì ucciso nella proscrizione di Mario. Crasso (618-662) andò giovanissimo al Foro, e vi destò maraviglia; difese e accusò, sostenne le leggi proposte dai nobili, e a difendere il senato contro il console Marcio Filippo fece un dì tanto sforzo di veementi parole che ne morì poco dopo per un accesso di febbre. Crasso e Antonio sono tra i principali interlocutori del *Dialogo dell'Oratore* di Cicerone, il quale al principio del libro terzo narrò con eleganza e con gravità senza pari la morte di Crasso, e adornò di lodi nobilissime la me-

---

[1] Sallustio, *Iugurth.*, 27, 30. Conf. Cicerone, *Brut.*, 35; *De Oratore*, II, 70.
[2] Cicerone, *Brut.*, 35; Gellio, I, 6; VI, 11; XV, 14.
[3] Cicerone, *Brut.*, 35; *De Oratore*, II, 7, 8, 11; III, 11.
[4] Cicerone, *Brut.*, 32, 58, ecc.; Plinio, VII, 41.

moria del grande oratore. Da Cicerone stesso sappiamo che Crasso aveva grande dottrina di greco, grande scienza di leggi, che a gravità somma accoppiava i motti festivi, e parlava puro ed elegante senza ricercatezza. Non fuco, ma schietti colori; brevi e ben composti periodi; ora dolce, ora aspro, ora veemente, ora arguto; spiegava i suoi concetti con chiarezza maravigliosa, era abbondante di argomenti e di similitudini nelle discussioni sul diritto civile o sull'equità naturale. Antonio, quantunque non avesse fatto studii troppo profondi, e tenesse in poco conto anche la scienza del diritto, aveva sì potenti le facoltà naturali che trovò tutti i segreti per produrre grandi effetti. Procedeva acuto, chiaro, caldo, veemente; perseguiva acremente il nemico; ora tremendo, ora supplice. Nulla sfuggiva alla sua portentosa memoria: tutto poneva a suo luogo, simile a capitano che dispone opportunamente suoi fanti e cavalli. Per produrre maggiore effetto faceva sembiante di non aver mai meditato, ed era preparatissimo sempre. Variatissimo nel discorso, non stancava l'uditore mai. Nè scorretta, nè troppo curata la lingua; ma ragione e arte somma nella collocazione delle parole, e nella struttura dei periodi. Belle sentenze, grande splendore di figure, studiatissimo il gesto. Le mani, le braccia, i fianchi, il batter dei piedi, lo stare, l'andare, ogni moto corrispondevano alle parole e ai concetti. Anche dal difetto della voce, un po' rauca, traeva aiuto a destar commiserazione.[1]

Insomma Antonio e Crasso toccarono per Cicerone il culmine dell'eloquenza; nè alla loro altezza giunse alcuno di quelli vissuti ai tristi tempi di Mario e di Silla; nè Mucio Scevola il più dotto dei Romani antichi nel giure, nè il sedizioso console Marcio Filippo, strenuo difensore di cause, parlatore grazioso e dolcissimo, nè l'improvvisatore Sulpicio Rufo che cacciò Silla da Roma e fu trucidato quando questi rientrò vincitore; uomo ricco d'ingegno, privo di arte, oratore tragico e potente a destare le tempeste del Foro.[2]

I cinquant'anni che volsero dalla dittatura di Silla alla morte finale della libertà possono chiamarsi l'età di Cicerone, quantun-

---

[1] Cicerone, *De Oratore*, I, 10, 26, 29, 36, 42, 45, 48, 57, 59; II, 11, 28, 33; III, 1, 2, 22, 33; *Brut.*, 37, 38, 63; *De Officiis*, II, 14; *In Verrem*, V, 1.

[2] Cicerone, *Brut.*, 44, 47, 48, 52; *De Oratore*, I, 29; II, 54, 60; III, 8; Orazio, *Epist.*, I, 7, 46; Velleio Patercolo, II, 18, ecc.

que vi siano altri oratori nati prima di lui e da lui avuti in principio a modelli. Avanti a tutti questi va Ortensio (639-703) a cui, come a superiore, cederono poscia anche Aurelio Cotta e Scribonio Curione celebrati come primi in questa età feconddissima.[1] Ortensio orò la prima volta a 19 anni in difesa dell'Africa, applaudito dall'universale, e anche da Crasso e da Scevola; poi sostenne Verre contro Cicerone, e quindi si trovò più volte collega di lui a difendere altri. Da giovane fu ardente allo studio, nè perdonava a fatica; lavorare instancabile in casa, parlare continuo nelle assemblee e nei tribunali. Era di sì forte memoria che senza nulla scrivere poteva ritrovare tutte le sue idee con le stesse parole con cui la aveva concepite, e ricordarsi di tutte le espressioni degli avversarii. Bello ingegno coltivato dall'arte, copioso di leggiadre sentenze: stile sovente accurato; ben torniti periodi; voce sonora, gesto pieno di artificii. Il volgo e i giovani applaudivano alla ricca vena e a quella pompa di ornamenti e di imagini ardite, a quel suo genere asiatico. Ma quando dai suoi anni provetti si richiedevano cose più gravi, egli datosi a molle vita, e dismesso il lavoro per attendere alle grandigie delle sue ville, e al lusso delle piscine, perdè anche il suo usato splendore. I vecchi della scuola classica si burlavano allora di lui novatore;[2] e alla fine trovò in Cicerone un emulo non da meno di forze, e migliore di scienza e di gusto, che gli tolse il principato dell'eloquenza.

Intòrno a Cicerone stettero molti e valenti oratori, alcuni dei quali uscivano dalla sua stessa officina. Vi erano Cesare, Catone Uticense, Servio Sulpicio Rufo scrittore elegante, e primo di tutti nella scienza del diritto; M. Calidio, Licinio Calvo nutrito di molti studii; Cefio, Curione minore, Marco Bruto, Valerio Messala, Planco, Asinio Pollione, e altri che ebbero ciascuno qualità proprie, nè aspirarono tutti alla medesima lode, perchè al tempo stesso si celebravano varie maniere. Ortensio seguiva il genere asiatico dei fiori, delle gonfiezze, delle antitesi poste con arte. Calvo era troppo ricercato e mancava di nervi;[3] Calidio puro e dolce dilettava, ma non sapeva

---

[1] Cicerone, *Brut.*, 49, 55, 56, etc.; *De Oratore*, I, 29.
[2] Cicerone, *Brut.*, 64, 88, 93, 95; Quintiliano, XI, 3, 8; Gellio, I, 5. Su tutti i particolari dell'eloquenza di Ortensio, vedi Luzac, *De Quinto Hortensio Ciceronis aemulo*, Lugduni, Batavorum, 1810.
[3] Cicerone, *Brut.*, 82.

commovere;[1] Celio affettava il vecchio linguaggio, come Asinio Pollione, il quale alla diligenza soverchia e alla durezza accoppiava tanta affettazione dell'antico che pareva più vecchio di un secolo.[2] Marco Bruto per soverchio amore di atticismo perdeva e calore e vigore. Anche quando fu ucciso il tiranno, invece di accendere con veemenza di calde parole gli animi all'amore della libertà e all'odio di tutti i tiranni, aringò il popolo con orazione piena di dolcezza, di precisione, di eleganza, e lasciò freddi gli ascoltatori.[3] In alcuni soverchi, in altri troppo pochi ornamenti. Il casto nitore di Cicerone non fu conseguito da niuno fuorchè da Cesare, il quale col potente ingegno, colla pura favella e col suo universale sapere sarebbe stato un gran competitore di Tullio, se l'ambizione del dominio non lo avesse tirato ad altro.[4]

Non facemmo che un magro e scarso catalogo degli oratori romani gareggianti nel Foro, ora in due, ora in sei e fino in dodici nella medesima causa,[5] ora avversari armati di dialettica, di cavilli e di estrema libertà di parola. Seguirli e studiarli nelle loro contese delle cause civili e politiche importerebbe molto alla storia dell'eloquenza, e dei pubblici costumi, di cui non possiamo dir qui se non brevi parole.

Nei bei giorni dell'eloquenza quando i dicitori più sommi si trovavano ad accusare e a difendere un ladro pubblico, un reo di briga, un autore di un gran torto privato, o ad agitare grandi questioni politiche, era una festa solenne, a cui traevano a calca i cittadini d'ogni classe e gli abitatori delle altre contrade d'Italia.[6] Spesso il Foro era troppo angusto alla folla, e i curiosi salivano sulle case vicine, empivano i portici dei templi, si arrampicavano sui capitelli delle colonne. Quella turba ondeggiante in piena aria sotto lo splendido sole del Foro, quelle corone popolari, quelle acclamazioni ardenti, quell'entusiasmo universale a un bel periodo, a una perorazione com-

---

[1] Cicerone, *Brut.*, 80.
[2] Tacito, *loc. cit.*, 21; Quintiliano, X, 1, 113.
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, XIV, 20; XV, 1; Tacito, *loc. cit.*, 18.
[4] Cicerone, *Brut.*, 71, 75; Quintiliano, X, 1, 114.
[5] Cicerone, *Pro Sulla*, 4 e 5; *Pro Sextio*, 2; *Pro Coelio*, 10; *Pro Flacco*, 23. Vedi Grellet-Dumazeau, *Le barreau romain, recherches et études sur le barreau de Rome, depuis son origine jusqu'à Justinien, et particulièrement au temps de Cicéron*, p. 189, Paris 1851.
[6] Tacito, *Dialog.* cit., 39.

movente, erano fiamma capace ad accendere ogni dicitore più freddo.[1] E parlanti e ascoltanti si comunicavano a vicenda affetti e passioni. L'ispirazione saliva dal popolo alla tribuna, e rimandava tra la folla rapida, impetuosa, ardente parola. Gli oratori comparivano accompagnati dai loro clienti: la folla li mostrava a dito, e ripeteva i loro nomi; i forestieri che già avevano letto nelle province i luoghi più belli delle loro orazioni,[2] erano ansiosi di vedere il volto di quegli uomini che colla eloquenza governavano il mondo, ed erano ricercati di loro amicizia e patrocinio dalle nazioni e dal re. Tra questi grandi signori della parola intervenivano qualche volta anche le donne, e un'Ortensia figlia dell'oratore Ortensio, parlò eloquente e ardita in faccia ai tiranni, quando i feroci triumviri uccidevano e spogliavano i ricchi, come già un'Amesia Senzia difese energicamente se stessa usando tutti i partiti degli oratori, e un'Afrania ai tempi di Cesare con sue liti metteva ogni giorno a rumore i tribunali.[3] Tutti avevano libertà di parlare in giudizio, tranne i sordi, i liberti, i condannati a pene infamanti: e nel caso di difendere se stessi e i parenti non era vietato neppure ai minori di orare.[4]

Gli oratori non trascuravano nulla di ciò che potesse accrescere il prestigio di loro parola. Eravi chi studiava di fare effetto coll'acconciatura del capo, colle belle pieghe della toga,[5] coi movimenti della persona, coll'ondulare e oscillare a destra e a sinistra, col battersi i fianchi e la fronte, colla voce veemente, coll'imitare i leggiadri gesti del comico Roscio. Alcuni improvvisavano, altri leggevano, altri dicevano a memoria le loro orazioni tenendo il suggeritore di dietro.[6]

Catone aveva definito l'oratore ***un galantuomo che sa ben par-***

---

[1] Vedi Cicerone, *De Oratore*, II, 83.

[2] Tacito, *Dialog.* cit., 7 e 20.

[3] Quintiliano, I, 1, 6; Appiano, *De Bell. civ.*, IV, 32, ecc.; Valerio Massimo, VIII, 3, 1; Ulpian., Dig., *De Postul.* Fr. I, 5.

[4] Grellet-Dumazeau, *Le barreau romain*, pag. 59.

[5] Il molle Ortensio si accomodava con estrema cura la toga allo specchio, ed è narrato che una volta dette accusa d'ingiuria a un collega, che, passandogli accanto in un luogo stretto, gli scompose la sua acconciatura. E Plinio scrisse che Cicerone lasciava cadere fino ai piedi la toga per coprire le sue varici. Macrobio, *Saturn.*, II, 9. Quintiliano, XI, 3, 8; Gellio, I, 5.

[6] *Monitor posticus.* Cicerone, *In Caecil.*, 16; *De Orat.*, II, 24; Quintiliano, VI, 4, 9.

lare;[1] e anche nella corruzione dei giudizi e di ogni costume onesto rimanevano esempii di uomini che insegnavano, che quanto più è grande la potenza della parola, tanto più fa bisogno congiungerla alla probità,[2] e pigliavano a difendere con essa solamente l'onestà e l'innocenza, a punire i malvagi, a togliere la patria di mano ai tiranni. Ma i costumi, la vita difforme, e la fisonomia stessa ad alcuni toglievano ogni autorità, e distruggevano l'ingegno. Molti non curanti di ragione o di torto difendevano quanti più potessero per guadagnar pecunia, e favore e potenza. L'ambizione di una carica e la speranza di un premio li tirava a sostenere in cause simili le parti contrarie, a usare di ogni trista arte. E nelle loro mani l'eloquenza diveniva strumento a sottrarre con frode i rei dalla pena, a far condannare gli innocenti, a destare sedizioni e guerre inespiabili, a far prevalere la menzogna alla verità.[3] Fallivano anche gli oratori più sommi. Crasso sostenne in una orazione le cose che aveva combattute in un'altra, e usava senza niun riguardo i sarcasmi e le ingiurie.[4] Ortensio per salvare Verre ladrone usò di ogni intrigo, fece ogni prova per impedire l'accusa, per metter paura nei giudici; e in altre occasioni con modi turpi fece assolvere i rei, comprò il tribunale e fu dispotico dominatore del Foro.[5] Antonio non scrisse mai nulla per poter negare al bisogno le parole dette nella discussione.[6] Cicerone stesso una volta si gloriò di aver fatto ogni sforzo per confondere le cose in modo che i giudici non vedessero il vero, e salvò Flacco, reo manifesto, con uno scherzo che non osò poi di pubblicare nell'orazione che ci è pervenuta.[7] E quantunque egli insegnasse che l'eloquenza, la sapienza e la probità debbono andare di conserva, nel suo trattato dell'*Oratore*, come nei libri scritti da altri, si trovano tutte le armi per difendere il vero e il falso, e la giustizia e la frode. Ivi si vede come per molti oratori una buona causa era quella

[1] Quintiliano, XII, 1, 1; Conf. Plinio, *Epist.*, IV, 7.
[2] Cicerone, *De Oratore*, III, 14.
[3] Cicerone, *De Oratore*, II, 7; *Brut.*, 67; Quintiliano, II, 16, 2.
[4] Cicerone, *De Oratore*, II, 55; e *Pro Cluentio*, 51.
[5] Cicerone, *In Verrem*, I, 13; Pseud. Ascon., *In Divin.*, 23, 24.
[6] Cicerone, *Pro Cluentio*, 50.
[7] Quintiliano, II, 17, 21; Macrobio, *Saturn.*, II, 1.

che più porgeva cavilli e mezzi a fare obliare le leggi, a far tacere la ragione, e dominare la passione, e a turbare l'intendimento dei giudici.

L'austero Rutilio non volle usato a suo pro niun artifizio per commuovere il tribunale. Ma gli altri spendevano largamente lacrime e grida e ogni miserazione oratoria. Nel momento della perorazione non lasciavano artifizio per destare odio, ira e pietà, per conciliare a sè il giudice e farlo nemico all'avversario. Producevano l'accusato squallido, deforme, piangente: chi teneva nelle braccia un fanciullo; chi fingendo vedere l'accusatore in atto di brandire una spada insanguinata fuggiva come spaventato, e poscia tornava col viso coperto e domandava se fosse scomparso. Altri mostrava ossa umane e vesti brutte di sangue, o usava dipinture a mettere il delitto sotto gli occhi degli spettatori.[1] Antonio narrava di aver vinto triste cause usando a tempo la dolcezza e la veemenza, e facendo con la commozione tacere il giudizio. Nel difendere Aquilio colpevole di concussione, stracciò la tunica all'accusato per mostrare ai giudici le cicatrici delle ferite avute dal vecchio nel difender la patria, e fece piangere Mario stesso sedente nel tribunale, e rimandò assoluto il reo. Egli stesso nemico dei tribuni faziosi celebrò i tumulti come causa della libertà romana, quando ebbe a difendere Norbano autore di violenta sedizione.[2]

Sostenere il pro e il contro, dissimulare la verità, inventare storie e novelle, reputare ottimi tutti i mezzi con cui potesse vincersi una causa pessima, era uso comune ai piccoli, ai grandi, ai tristi e ai buoni avvocati.

Nei tempi in cui la spada non comandava nel Foro, fu senza limite la libertà di parola contro gli stessi magistrati, e contro chiunque avesse che fare nella causa: nè sembra che la legge delle Dodici Tavole, fiera contro la diffamazione, si applicasse alle ingiurie dette in giudizio, perocchè non si vede processo intentato per questo. Continue le diatribe contro i giudici venali, corrotti dall'intrigo e dall'oro. Cicerone disse

---

[1] Cicerone, *De Oratore*, I, 53; *Orator.*, 38; Quintiliano, V, 1.

[2] Cicerone, *De Oratore*, II, 29, 46, 47, 48, 49; *Pro Flacco*, 39; *In Verrem*, V, 1; Livio, *Epitom.*, 70.

in faccia a Metello console designato, che lo teneva capace di falsificare i voti dei giudici per favorire un ribaldo, e altrove ricordò infamie inaudite dei giudici, e di uno narrò che prese 640 mila sesterzi per corrompere la maggioranza del tribunale, e sui vituperi delle prevaricazioni insistè in più incontri.[1]

Dei testimoni contrari gli avvocati non solo discutevano i deposti, ma ricercavano anche ogni atto della vita privata, raccontavano al pubblico i loro costumi, li accusavano di menzogna, di ribalderia, di stoltezza;[2] tendevano loro insidie per indurli in contradizioni, li spaventavano con minacce, usavano ogni arte per farli apparire ridicoli ai giudici e al popolo. E sovente ottenevano l'intento; ma qualche volta il testimone ritorceva contro l'avvocato le medesime armi, e allora le risa si levavano contro di lui.[3]

Gli avvocati si facevano tra loro la stessa guerra di ingiurie, di invettive, di atroci libelli; e neppure le elezioni inglesi possono darci oggi bastante idea della licenza romana.[4] Tutto era permesso; inventare, vituperare, accusare di prevaricazione, chiamare uno bastardo, ladro, spione; schernire l'eloquenza di un altro dicendolo valente solo pei suoi forti polmoni, ridersi del suo suggeritore.[5] Grandi oratori, e avvocati di infimo grado usavano del pari l'eloquenza *canina* delle ingiurie.[6] Crasso usò a larga mano l'invettiva e il sarcasmo; Pollione una volta trasse l'esordio dal dispregio che gli ispirava il suo avversario.[7] Tutti inventavano novelle, apologhi, bizzarie a carico della parte avversa, per abbatterla col ridicolo. Scherzavano sulla piccola statura, sulla bruttezza, su tutti i difetti del corpo; pa-

---

[1] *In Verrem*, I, 9, 10, 12, 16; *Pro Cluentio*, 25, 26 ecc.

[2] Cicerone chiama un testimone il più stolto degli uomini, per non dirlo il più scellerato: e delle parole di un altro afferma che hanno peso non tanto per l'autorità quanto per la corpulenza di lui. *Pro Caecina*, 10.

[3] Cicerone, *De Oratore*, II, 56; *Pro Caecina*, 10, 11 ecc.; Macrobio, *Saturn.*, II, 2, 6.

[4] In questo proposito un inglese scrisse, non ha guari, le seguenti parole: « Sir Edward Coke nel processo di Raleigh, il lord cancelliere Jeffreys, ebbro di rabbia e di acquavite, un fittaiuolo in un'adunanza (*meeting*) di *protezionisti* possono solo darci una debole immagine della virulenza di Cicerone fulminante contro Catilina, Pisone e Antonio ». Vedi la *Revue Britannique*, février 1851.

[5] Cicerone, *In Caecil.*, 14, 15, 16, etc.

[6] Quintiliano, XII, 9, 9.

[7] Quintiliano, IV, 1, 11.

rodiavano i caratteri, il gesto, la voce; abbondavano di motti festivi e di arguzie ingiuriose. I maestri insegnavano il modo di usare a proposito i motti: la facezia tenevasi come un potente strumento oratorio fra un popolo amantissimo dei giochi di parole e dei sali. E sovente un bello scherzo destando inestinguibili risa spaventò e confutò l'avversario, e dette vittoria di una battaglia non potuta vincere cogli argomenti.[1] Molti anche fra gli uomini più gravi andarono famosi per la gaiezza pungente, per le risposte acute, per motti vivi, rapidi, improvvisi, appuntati. Crasso era celebrato per severissimo e urbanissimo a un tempo; e Cicerone passò tutti pei sali, per l'ingegno delle pronte risposte, pel destro uso del sarcasmo e dell'ironia. Ardente di temperamento, qualche volta cercò plauso da una facezia. Ma come accade a tutti quelli che fanno troppa professione di esser faceti, non di rado dava in motti triviali, in insulsi giochi di parole, in freddure; e dai suoi avversarii era chiamato consolare buffone.[2]

Per debolezza e per vanità egli giudicò diversamente gli uomini stessi in tempi diversi; difese quelli già da lui dichiarati grandi ribaldi, e incerto di sè e dell'avvenire ondeggiò tra i partiti, si espose all'accusa di stare assiso in due sedie,[3] di usare spesso l'eloquenza a sostegno dei potenti, e di averli ingranditi ai danni della patria. Ma ciò che menoma il male delle variazioni di quel suo incerto andamento si è, che il più delle volte egli apparisce di buona fede anche nella contradizione. La pieghevolezza dell'anima sua pareva a lui atto di destrezza politica. Credeva di salvare le leggi della Repubblica, quando egli plebeo si fece difensore dei nobili, quando dopo essere stato amico a Pompeo sollecitò e ricevè il perdono di Cesare, quando accrebbe forza ai nemici della libertà, e quando celebrò come eroi i vendicatori di essa.

---

[1] Cicerone, *De Oratore*, II, 54-71.

[2] Vedi tra gli altri luoghi *In Verrem*, I, 46; II, 6, 7, 21, 78; IV, 66; *In Pisonem*, 10; *Pro Cluentio*, 26; *De Harusp. Respon.*, 3; *Pro Sextio*, 33 ecc.; Tacito, *Dialog. de Oratoribus*, 23; Quintiliano, VI, 3, 55 e 112; VI, 3. In Macrobio è un capitolo intitolato: « *De iocis M. T. Ciceronis* », *Saturn.*, II, 3. Vedi anche Gellio, XII, 12. Turnebo consacrò un libro intero a spiegare i motti riportati da Cicerone nel secondo dell'*Oratore*. Vedi anche Walter, *De veterum imprimisque Ciceronis urbanitate*, Halae ad Salam 1772.

[3] Macrobio, *Saturn.*, II, 3.

Uscito dall'oscurità coi suoi studii, e fatto potente da un profondo sentimento del bello e del buono, e da un ardente desiderio di gloria, consacrò alla patria la più bella e la più grande eloquenza che Roma, sì ricca d'oratori, avesse sentito mai. Quando egli si fece avanti come avvocato e come oratore politico, splendeva sopra tutti Ortensio, faciente come una scuola col suo genere asiatico. Cicerone, giovane allora, fu preso a quella speciosa maniera e si fece applaudire per le ardite imagini e per l'enfasi che riprovò più tardi,[1] quando, purificato il gusto con lo studio e con l'esperienza, cercò un nuovo modo oratorio composto di tutto ciò che vi era di più bello a Roma e fra i Greci. Per giungere a questo, con l'amore e con l'entusiasmo, che è padre di tutte le egregie cose, coltivò gli studii trascurati dagli altri, e considerando che il poeta e l'oratore dal lato degli ornamenti hanno, come egli scrisse, molte cose comuni, con esercizii poetici ingentilì e perfezionò lo stile latino. Ricercò i modelli più famosi dell'eloquenza romana, svolse i Greci, ne tradusse per suo uso le orazioni più belle. Stimava che per essere grande oratore si vuol sapere ogni cosa e avere tutte le dottrine come compagne e ministre.[2] Quindi afforzò la sua ragione colle dottrine dei grandi filosofi,[3] si arricchì della scienza del diritto, non lasciò niuno studio da banda; e così apparecchiato rappresentò nel Foro la grandezza romana ingentilita dall'arte greca, e apparve come splendido esempio dell'oratore perfetto di cui mandò a noi il ritratto nei suoi scritti didattici.

Fu il massimo degli avvocati, e fu grande oratore politico. Niuno parlò nè più nè meglio di lui; niuno cercò con più amore la gloria che viene dalla difesa degli innocenti; niuno portò nel nobile esercizio più arte, più luce d'ingegno, più calore di affetto, e niuno ne ottenne trionfi più strepitosi. Maraviglia è nelle sue difese la simmetria del disegno e la destrezza con cui fino dal principio sa conciliarsi la benevolenza e l'attenzione degli uditori, e la cura di recrearli per via di detti brevi e

---

[1] *Pro Roscio Amer.*, 25, 26; *Orat.*, 30.

[2] « *Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scientiam consecutus* ». *De Oratore*, I, 5. Vedi anche *ibid.*, 6, 13, 16, 17, 34; II, 1, 2.

[3] *Brut.*, 93; *Tuscul.*, I, 3.

arguti. Ordina e dispone accortamente ogni cosa, argomenta ora stretto, ora largo, secondo il bisogno, e, come filosofo, sa dagli angusti termini d'una controversia particolare inalzarsi ai principii universali. Aveva pronta la parola conveniente a muovere tutti gli affetti, ma il patetico, per cui l'eloquenza è signora degli animi, era la sua parte più singolare; e quindi ogni volta che fu con altri a difendere un accusato, i colleghi lasciavano a lui la perorazione,[1] nella quale l'ardente affetto gli dettava tutte le bellezze oratorie, tutti i partiti dell'arte. Le orazioni che ci rimangono per lo più non sono quelle che egli disse all'improvviso nei tribunali, ove portava solo qualche appunto, ma furono scritte ad animo riposato dopo la discussione.[2] Ciò parrà incredibile oggi che s'improvvisano i libri e anche gli uomini grandi; ma allora questo era l'uso di tutti quelli che credevano non potersi improvvisare le cose perfette. Dopo la discussione fu scritta anche la Miloniana, modello impareggiabile di eloquenza giudiciaria e per le qualità essenziali, e per lo splendore dello stile: così le orazioni con cui trionfò di Verre spogliatore della Sicilia.[3]

Come oratore politico egli ebbe occasioni solenni nelle assemblee popolari e nei consigli del senato ove calmò più volte le tempeste della moltitudine,[4] governò le deliberazioni dei padri, trionfò delle leggi agrarie di Rullo, dell'audacia di Catilina, della tirannide di Marcantonio. La prima sua orazione politica, detta per la legge Manilia, fu un inno d'entusiasmo a Pompeo col quale fece abuso di ornamenti e di arte rettorica, come poi con adulatorie e simulate parole lodò Cesare nell'orazione per Marcello, la quale non onora troppo l'uomo che poco appresso

---

[1] Cicerone, *Orator*, 38.

[2] « *Rebus transactis et praeteritis* ». *Tuscul.*, IV, 25. Vedi anche *Brut.*, 24; e Plinio, *Epist.*, I, 20.

[3] A proposito delle *Verrine* vedi:

Massé, *Disputatio literaria iuridica de Ciceronis oratione in Verrem de iurisdictione siciliensi*, Lugduni Batavorum 1824. — Kramarczik, *Le rapine di oggetti d'arte di Verre ad illustrazione della Verrina* IV, Heilingenstadt 1849 (in tedesco). — Maignen, *Quid de signis tabulisque pictis senserit Marcus Tullius*, pag. 25-30, Parisiis 1856. — König, *De Cicerone in Verrem artis operum aestimatore*, Iever 1863. — Degenkolb, *Die lex Hieronica*, Berlin 1861.

[4] Plutarco, *Cicerone*; Quintiliano, X, 1, 112; XI, 1, 23; Plinio, VII, 30.

esaltò gli eroi degli idi di marzo. Eloquentissime sono alcune delle Catilinarie, massime la prima e la quarta, scritte con impeto di invettiva potente, e piene di quel caldo amore di patria che da ultimo torna a risplendere più vivo nelle Filippiche accanto al furore che anima il vecchio oratore contro le empie scelleratezze di M. Antonio. La seconda, chiamata *divina* da Giovenale, è una diatriba delle più violente, come l'ultima in occasione della vittoria di Modena, e in lode dei prodi morti nella battaglia, è il canto del cigno, e sta tra le cose più belle che a Cicerone ispirasse mai la sua immortale devozione alla libertà.[1]

Se nelle orazioni giudiciarie e politiche spesso dispiace l'uomo, che torna tante volte a lodare i suoi meriti, e che ingenuamente celebra il suo consolato, e le sue *pugne maravigliose* e gli impeti e i *fulmini della sua eloquenza*; se qua e là s'incontrano declamazioni e cavilli avvocateschi, e scherzi freddi e fuori di luogo, e invettive e oltraggi che passano tutti i modi, questi difetti sono fatti obliare dall'amore inestinguibile che ha per tutte le belle e nobili cose, dall'impeto ardente con cui eccita alla virtù e combatte le male passioni, dall'affetto con cui consola dolcemente gli umani dolori, da quella forza di dialettica con cui mostra il torto dei tristi e la ragione dei buoni, da quella viva e naturale onda di eloquenza magnifica, da quell'incanto della facile e ornata parola, da quella dizione variata, piena di dolcezza, di grazia, di nobiltà, da quella copia unita alla forza che in lui è pregio sovrano. La parola per lui è come molle cera che l'artefice forma e impronta a sua voglia. Ogni genere di elocuzione, il semplice, il temperato, il sublime mirabilmente variati e contemperati, secondo che la cosa richiede, seguono tutti i movimenti del pensiero, e si piegano a ogni bisogno di esso. Procede limpido, lucido, lieto, grave, ardente, impetuoso; e all'occasione abbonda di imagini e di traslati,

---

[1] Sull'autenticità di alcune delle *Catilinarie* non ha guari si disputò lungamente e vanamente in Germania e in Olanda. Vedi, Teuffel, *Gesch. der röm. lit.*, pag. 261.
Per le *Filippiche* vedi:
Krause, *Ciceronis quae fertur phil. IV expl. et Ciceroni derogavit*, Berolini 1839. — Schüster, *Vindiciae Ciceronis orat. Phil. quartae*, Specim. I, Lüneburg 1851. — Schirlitz, *De Ciceronis Philippica nona*, Wetzlar 1844.

che, come egli dice, illuminano il discorso a guisa di stelle: e per richiamare l'attenzione, e imprimere meglio nelle menti le gravi sentenze, le fa con aiuti esterni più splendide, e usa abbondantemente alliterazioni e consonanze di voci.[1]

Il periodo ebbe da lui un'ampiezza sonora e magnifica che non trovi in niun altro; e di questo si dette tanto pensiero che lo studio delle cadenze sonore gli fu attribuito a difetto. Ma vuolsi avvertire che i periodi troppo rotondi non servivano a lui, come ai suoi vani imitatori, a celare la povertà delle idee. Egli espresse largamente e sonoramente profondi e forti pensieri e sentimenti nobili e gravi, e stimò quel modo più adatto a dilettare e commuovere un popolo che in teatro levava alte grida per ogni sbaglio di misura nei versi, per ogni stonatura di musica, per ogni parola mal pronunziata, e che si accorgeva del minimo difetto di armonia nella prosa.[2] Egli sapeva che le parole non sono nulla senza le cose, ma avendo spesso veduto un pensiero rigettato o approvato secondo i termini con cui era espresso,[3] fece incredibili studii sulla lingua, ne ricercò con grande amore le proprietà e le virtù, e ogni suo scritto abbellì di quella purezza del parlare latino a cui credeva obbligato non tanto il buono oratore, quanto ogni cittadino romano.[4] E quantunque il suo gusto difficile non lo rendesse contento nè di sè nè dei dicitori più sommi,[5] per le sue grandi virtù oratorie fu ammirato come il più perfetto degli oratori romani, e il suo nome stette e sta a significare quello della stessa eloquenza;[6] e per la felicità di natura e per l'arte con cui seppe dir tutto acconciamente e ornatamente fu tenuto come modello del puro ed elegante scrittore, e come il primo di ogni età e di ogni lingua.[7]

---

[1] Vedi Theobald, *De annominationis et alliterationis apud Ciceronem usu*, Bonnae 1852.
[2] Cicerone, *De Oratore*, III, 50, 51; *Orator*, 50.
[3] *Orator*, 21 e 22.
[4] Cicerone, *Brut.*, 37.
[5] Cicerone, *Orator*, 29, 30.
[6] « *Apud posteros... id consecutus, ut Cicero iam non hominis nomen, sed eloquentiae habeatur* ». Quintiliano, X, 1, 112.
[7] Plinio (VII, 30.) lo chiamò padre della facondia e delle latine lettere, e dice che guadagnò corona di lauro maggiore di tutti i trionfi: perchè è molto più avere allargati i confini dell'ingegno romano con le doti dell'animo, che quelli dell'impero; e aggiunge che questo era il pensiero di Cesare stesso nemico di Cicerone.

Nè solo egli creò i monumenti più grandi dell'eloquenza romana, ma raccogliendo i frutti della sua esperienza dettò da maestro i precetti e le teorie dell'arte in cui era divenuto glorioso.

Nella prima gioventù, come per proprio uso, aveva scritto dell'arte rettorica e dell'invenzione oratoria secondo i precetti lasciati da Aristotile e dagli altri Greci, sulle orme dei quali discorse di tutte le particolarità dello stile, e degli artificii esteriori e del meccanismo dell'eloquenza. In quei primi tentativi, e in quella minuta enumerazione delle parti e delle figure spesso è l'aridità e la noia della forma didattica, ma appariscono anche i germi del valente scrittore che sa dire molte cose con eloquio semplice, chiaro, armonioso: e in più luoghi comincia ad animare gli aridi principii scolastici colla eloquente e poetica filosofia di Platone; e nel vivo e numeroso andamento rivela il futuro oratore quando mostra l'eloquenza fondatrice delle città e del consorzio civile.[1]

---

[1] *De Inventione*, I, 1, 2.

Sappiamo che Cicerone fece più di cento orazioni, di alcune delle quali si hanno più o meno frammenti, e di altre solamente il ricordo: di quelle che ci restano, ecco l'ordine cronologico come fu dato, colle altre opere principiali, nella storia del Teuffel: 673: *pro Quintio*. — 674: *pro Roscio Amerino*. — 684: *Orationes in Verrem*. — 685: *pro Caecina*. — 688: *de imperio Cn. Pompei*. — 691: orazioni del consolato, *de lege agraria*, *pro Rabirio*, *in Catilinam*, *pro Murena*. — 692: *pro Sulla*, *pro Archia*. — 695: *pro Flacco*. — 697: *Orationes post reditum*. — 698: *pro Sextio*, *in Vatinium*, *pro Caelio*, *de provinciis consularibus*, *pro Balbo*. — 699: *in Pisonem*, *de Oratore*. — 700: *de Republica*, *pro Plancio*, *pro Rabirio Postumo*. — 702: *pro Milone*, *de Legibus*. — 708: *Brutus*, *Paradoxa*, *Orator*, *pro Marcello*, *pro Ligario*, *Partitiones oratoriae*. — 709: *pro Deiotaro*, *de Finibus*, *Academica*, *Tusculanae*. — 710: *de Deorum natura*, *Cato maior*, *de Divinatione*, *de Fato*, *Topica*, *de optimo genere oratorum*, *Laelius*, *de Officiis*, *Philipp.*, I-VI. — 711: *Philipp.*, V-XIV.

Sulle orazioni in generale, come su ciascuna di esse si fecero recentemente studi d'ogni maniera: moltissime le *questioni tulliane*, le emendazioni, le congetture, le osservazioni, le disquisizioni storiche, filologiche, critiche, estetiche, letterarie e giuridiche. Per amore di brevità ricordiamo solo gli scritti seguenti:

F. A. Wolf, *Praef. ad orationem Marcellianam*, Berolini 1802; e nei suoi *Kleine Schriften*, Halle 1869, vol. I, pag. 348 ecc. — Mosche, *De Ciceronis in scribenda oratione pro Deiotaro consilio*, Lubecca 1815. — Madvig, *De Q. Asconii Pediani et aliorum veterum in Ciceronis orationes commentariis disputatio critica*, Hauniae 1828. — Elout, *De Ciceronis oratione pro Balbo*, Lugduni Batavorum 1828. — Curth, *De artificiosa forma orationis pro Milone*, Berolini 1843. — Poortmann, *Dissertatio literaria iuridica de Ciceronis oratione pro Flacco*, Lugduni Batavorum 1835. — Nikl, *Abundantiam iuvenilem in Ciceronis oratione pro Roscio Ame-*

Trent'anni dopo, quando l'ingegno e l'arte della parola esercitati con fervente amore lo avevano fatto signore del Foro, egli tenne come indegne di sè quelle informi scritture,[1] perocchè le feconde dottrine di cui si era arricchito, e la lunga pratica, e gli splendidi trionfi gli avevano insegnate più alte teorie, e ispirato un sentimento più grande dell'arte. E allora nei brevi momenti di quiete, ritornò agli esercizi dei suoi primi anni, portandovi la sapienza dell'uomo maturo. Nell'anno 698 ripigliando i suoi antichi ragionamenti compose a forma di dialogo i libri *Dell'Oratore*, ove fingeva che gli uomini più eloquenti della sua gioventù, assisi all'ombra di un platano sui colli di Tuscolo, ragionassero dell'arte in cui giunsero all'eccellenza, come Socrate assiso sull'erba diceva nel Fedro le cose che parvero dettate dagli Dei. In quel ragionamento rallegrato da motti festevoli, e reso vivissimo dalla discussione, Antonio, Crasso, Cotta, Scevola e gli altri insegnano col loro esempio: e Tullio facendo sembiante di ritrarre i loro dialoghi rivela le proprie dottrine, e apre i segreti del suo ingegno. Ora non cercava nell'insegnamento scolastico della sua gioventù un ordine di precetti metodici, ma esponeva i principii seguiti dai grandi oratori, e discorreva tutto quello che può acquistarsi per forza di mente e di studio. Prese dai filosofi il metodo, fondò le teorie sulla ragione, sulla natura dell'uomo, sulla cognizione del cuore; e da Platone, mostratosi, come egli dice, grande oratore anche nel deridere gli oratori, ebbe la scienza per generalizzare le idee e per risalire agli universali principii.

---

rino apparentem notavit, Kempten 1836. — Elberling, *Narratio de Tito Annio Milone*, Hauniae 1840. — Nikl, *Levitatem et fallaciam argumentationis in Ciceronis oratione pro lege Manilia ostendit*, Kempten 1842. — Stange, *De discrepantia quadam inter sermonen Ciceronianum et Livianum*, Frankfurt Od. 1843. — Cadenbach, *De Cicerone oratore*, Essen 1847. — Seyffert, *Epistola critica de Ciceronis pro Sulla et Sextio orationibus*, Berolini 1848. — Lahmeyer, *Orat. de harusp. respons. hab. originem Tullianam*, Gottingae 1849. — Reinhard, *De aliquot loc. in Ciceronis oratione pro lege Manilia*, Freiburg 1852. — Matem, *De ratione ea qua Cicero in oratione pro Murena habita cum stoicos tum M. Catonem tractavit*, Lissa 1854. — Winiewski, *Quo tempore Murena ambitus sit reus factus*, Münster 1853. — Dryander, *Coniectanea Ciceroniana*. Halae 1861. — Keil, *Observationes criticae in oratione pro Plancio*, Erlanger 1864. — Jentsch, *Aristotelis ex arte rhetorica quid habeat Cicero*, Berolini 1866. — Ferrucci (M.), *De' singolari meriti di Cicerone nella lingua ed eloquenza latina*, Pisa 1867.

[1] *De Oratore*, I, 1.

Non è qui il luogo ad esaminare la moltiplice dottrina raccolta in questa opera maravigliosa. Diremo soltanto che egli reputando necessario all'oratore quasi tutto lo scibile umano, discorre eloquentemente tutte le cose che all'eloquenza sono argomento, e i luoghi da cui essa piglia le sue forze, le sue ragioni, i colori, i variati ornamenti, e tutti gli aiuti per istruire, per dilettare, per commuovere. Disputa largamente tutte le questioni dell'arte; e dalle speculazioni dei filosofi sulla natura e sull'ingegno umano, discende alle particolarità dello stile, delle metafore, della proprietà delle parole, dell'elocuzione, del ritmo e dell'armonia dei periodi; e con rara felicità di copioso ed elegante discorso espone gli studii e le qualità necessarie per giungere alla vera eloquenza, e dà un'idea la più grande che fosse mai dell'oratore perfetto che egli vuole fornito dell'acume dei dialettici, della ragione dei filosofi, quasi dell'elocuzione dei poeti, della memoria dei giureconsulti, della voce dei tragici, e quasi del gesto dei più sommi attori. L'oratore suo non è un declamatore, nè un volgare avvocato; è un uomo quasi ispirato da un Dio, che non debbe disgiungere l'arte del ben dire da quella del ben operare; che armato dell'eloquenza può andar sicuro tra le schiere nemiche, ed eccitare colla sua arte divina tutte le passioni umane, e consacrare al pubblico odio e alle meritate pene i ribaldi, far trionfare l'innocenza, ritrarre il popolo dall'errore, e infiammarlo a sentimenti di verità e di giustizia.[1]

In tutte le questioni sull'eloquenza, nelle osservazioni argute

---

[1] *De Oratore*, I, 45.

Moltissimi scrissero su questo libro, analizzandolo, ricercandone le fonti, ed esaminandolo sotto ogni rispetto. Vedi tra gli altri:

Ernesti, *De praestantia librorum Ciceronis de Oratore*, Lipsiae 1736. — Schott, *Commentatio qua tres de Oratore libri examinantur*, Lipsiae 1806. — Gierig, *Sul pregio estetico* (in tedesco), Fulda 1807. — Nauta, *De perfecto oratore sententiae*, Ultraiecti 1819. — Thorbecke, *De perfecto oratore e sententia Cicer.*, Traiecti ad Rhenum 1820. — Scholten, *Animadversiones in Ciceronis de Oratore libros*, Traiecti 1828. — Busch, *Observationes ad Ciceronis de Orat.*, Rostock 1830. — Rhode, *De anacoluthis in Cic. de Oratore*, Vratislaviae (Breslau) 1833. — Paul, *De Ciceronis de Oratore*, Thorn 1840. — Kuniss, *Quaedam de Ciceronis libris qui sunt de Oratore*, Dresdae 1843. — Brückner, *Quid Cicero in libris de Oratore ex Socrate et Aristotele mutuatus sit*, Schweidnitz 1849. — Bake, *De emendando Ciceronis de Oratore*, Lugduni Batavorum 1856.

e profonde, nelle ragioni delle moltiplici e disparate dottrine, egli con gusto squisito e con eloquio ricco, proprio, variato, elegante, veste di amenità e di splendore le cose più ingrate, feconda le più sterili, dà novità alle più comuni; ed ha la perfezione che si conviene al sommo oratore che ragiona dell'eloquenza perfetta, al grande maestro che accarezzò e nutrì il suo libro con lungo amore.[1] Questa è senza dubbio la più sapiente opera didascalica della letteratura latina, e solo tra i libri di Cicerone può avere un confronto nell'altro di mole più piccola,[2] scritto a petizione di Bruto dopo la vittoria farsalica; libro in cui espose tutto ciò che sapeva sull'arte oratoria,[3] e fece il ritratto ideale dell'oratore prendendo a fondamento le idee di Platone. Come il filosofo greco aveva stabilito che la vera scienza non ha per iscopo le cose particolari, visibili, mutevoli e periture, ma le originali, immateriali, immutabili, eterne; e come per raggiungere l'eccellenza delle dottrine non bisogna fermarsi alla cognizione degli individui, ma si vuole considerare i generi e le specie universali: così Tullio, lasciando da parte gli oratori particolari e lor varie maniere, cercò il tipo originale della bellezza, e fondò il suo trattato sull'idea della perfetta eloquenza, della quale mostrò i principii costitutivi e le forme principali nello stile semplice, nel temperato e nel sublime.

Con queste due opere il massimo degli oratori consacrò i più nobili principii della ragione e del gusto, e vestì di ornamenti nobilissimi le teorie fondate colla sapienza dei filosofi; mentre nel *Bruto*[4] fece la storia critica degli oratori romani, per consolare col ricordo delle glorie antiche il dolore che gli dava la servitù imposta novellamente da Cesare. Quando la nuova signoria fece deserto il Foro e ridusse l'eloquenza al silenzio, Cicerone negli ozii tusculani, assiso con Bruto e con Attico presso la statua di Platone, ragionava degli uomini chiari per eloquenza nei secoli trapassati, e nel libro in cui è raccolto l'immaginato colloquio ci fa passare davanti allo sguardo tutti gli oratori di Roma coi loro pregi e difetti, colle loro fisonomie

[1] *Ad Attic.*, IV, 13; XIII, 19.
[2] *Orator*, o *De optimo genere dicendi.*
[3] *Ad Famil.*, VI, 18.
[4] *Brutus* o *De claris oratoribus.*

particolari e distinte, coi loro ingegni diversi, e quasi coi loro accenti. Là si vede Catone col suo piglio ruvido, Galba patetico, Caio Gracco pieno di fuoco, e Carbone furioso, e, fra i tanti, Crasso e Antonio e Ortensio che campeggiano su tutti. E perchè il quadro non rimanga tanto monotono, alle osservazioni particolari sugli individui mescola osservazioni generali, ora paragonando la gloria dell'eloquenza con quella delle armi, ora descrivendo la corruzione del gusto recata a Roma dagli strani, ora facendo la storia dei suoi studii e dei suoi viaggi, ora tornando a piangere sui mali della nuova dominazione che uccide libertà ed eloquenza, e confortando gli amici a difendere dall'impeto degli impudenti amatori la casta vergine, la grande arte, che altrove egli pone quasi a pari della conoscenza di sè, della natura e di Dio.[1] È questa l'unica storia antica che ci rimanga della letteratura latina dalle origini fino al tempo del suo più grande splendore; storia importantissima per le notizie che invano si cercherebbero altrove, e pei giudizii dati sugli oratori dall'uomo che più d'ogni altro era competente a parlarne.

In tutti questi trattati pieni di elette dottrine la forma è sempre di perfetta bellezza, ed ha una luce serena che rende il pensiero più splendido e più trasparente. Spesso tu crederesti che egli sia un cittadino d'Atene, tanto possiede la finezza, l'urbanità, l'eleganza e la grazia degli Attici. La pura dolcezza è pregio massimo d'ogni sua scrittura didattica, e per essa si porge amabilissimo anche nelle quasi 900 sue *Lettere*, ove ritraendo il suo animo e le fiere agitazioni dei suoi tempi, è pieno di tutte le imagini e di tutte le rimembranze dell'Ellenia poetica, e prende fiori ad Omero, e ghirlande ad Euripide, e si eccita al coraggio e alla gloria ripetendo i versi di Pindaro.[2]

---

[1] *Brut.*, 97.

[2] Su ciò vedi:

Abeken, *Cicerone nelle sue lettere* (in tedesco), Hannover 1836. — Gruber, *Quaestio de temporibus atque serie epistolarum Ciceronis*, Stralsund 1836. — Stinner, *De eo quo Cicero in epistolis usus est sermone*, Oppeln 1849, 1854, 1864. — Kleijn, *Observationes criticae in Ciceronis epistolas ad familiares*, Lugduni Batavorum 1860. — Nake, *Historia critica Ciceronis epistolarum*, Bonnae 1861. — Boissier, *Recherches sur la manière dont furent recueillies et publiées les lettres de Cicéron*, Paris 1863.

Altri lavori si fecero sulle particolari raccolte. Contro l'autenti-

Le grazie greche adorne di bella veste latina, ei le introduce anche nelle opere severe di politica, di filosofia e di morale, nelle quali con stile temperato espose facilmente e ornatamente tutto ciò che aveva trovato l'ingegno greco.

Anche di questi scritti ci disse le ragioni egli stesso. Amante fino da giovane della filosofia, perchè fonte ricchissima dell'eloquenza, con più ardore si volse ad essa come a medicina dell'animo, [1] quando la servitù gli vietò di fare opera più utile alla patria. Allora stimò ufficio di buon cittadino insegnare alla gioventù la scienza delle cose umane e divine, e i precetti da governare la vita e da rafforzare la virtù e la costanza dell'animo per sottrarsi alla universale corruzione. Anche il suo amore alla eloquenza gli faceva care le dispute filosofiche da cui aveva il destro ad esercitare l'arte della parola muta nel senato e nel Foro; ed entrò lieto nel nobile arringo coll'intendimento di illuminare le speculazioni greche di luce latina, e colla speranza di perfezionarle, come i Romani avean fatto di ogni trovato straniero, e di dare così nuova gloria alla patria infelice togliendo i concittadini dal bisogno delle biblioteche greche piene di volumi infiniti in cui si ripetevano le medesime cose. [2]

L'opera sua più originale tra quelle di speculazioni scientifiche è il trattato *Della Repubblica*, tenuto dagli antichi in gran pregio, [3] perduto coll'andare dei tempi e ritrovato in parte all'età nostra. Era una grande questione connessa strettamente

---

cità del carteggio tra Cicerone e Bruto, dapprima furono sollevati dubbi da Erasmo, poi fu negata dal Tunstall, dal Markland, e più recentemente dal Niebuhr, dall'Huldrich, dall'Orelli, da A. G. Zumpt (*De Ciceronis et Bruti mutuis epistolis quae vulgo feruntur*, Berolini 1845) e da altri; e validamente difesa in Inghilterra dal Midleton nel secolo passato, e in Germania da F. Hermann (*Vindiciae latinitatis epistolarum Ciceronis ad Brutum*, Gottingae 1844; e *Vindiciarum Brutianarum epimetrum*, *ivi* 1845), e in Francia dal Boissier, il quale nell'opuscolo sovraccitato fece la storia di questa contesa, addusse le prove dell'autenticità delle *Lettere*, e mostrò il piccolo peso delle ragioni degli avversarii.

[1] *Tuscul.*, III, 3.

[2] *Tuscul.*, I, 1, 3, 4; II, 2, 3; *De Divinat.*, I, 1, 3; *De Offic.*, II, 1, 2.

[3] Vedi Cicerone, *Ad Attic.*, IV, 16; V, 12; VI, 2, XIII, 18; *Ad Quintum*, II, 14; III, 5; *Ad Famil.*, VIII, 1; IX, 2; *Brut.*, 5; Seneca, *Epist.*, 108, e le altre testimonianze citate nella prefazione del Mai.

con la filosofia e già discussa variamente dai più illustri sapienti. Cicerone imitò Platone nel disegno dell'opera, nella forma letteraria e nel tuono dello stile, e ne trasse anche alcuni principii generali, ma nella sostanza fu essenzialmente diverso; perocchè, invece di seguire le utopie della repubblica imaginaria del Greco, fondò il suo ragionamento sui fatti, e da vero Romano, cercando l'utilità pratica dei suoi concittadini, studiò di applicare le ragioni delle cose civili non ad un'ombra, ma a una grande città.[1] Era l'antico console che, dopo aver salvato la Repubblica dai furori di Catilina, tentava di salvarla dalla corruzione e dalla rovina col ridurla agli antichi istituti. In questo intento discutendo i principii fondamentali della scienza politica, ricercò qual fosse l'ottimo dei reggimenti civili, e secondo le speculazioni di altri antichi sapienti stabilì che nè il governo regio, nè l'aristocratico, nè il popolare possono raggiungere separatamente il fine di ordinare un popolo libero e forte, perchè niuno di essi dà diritti uguali a tutti i cittadini della stessa repubblica;[2] ma a causa dell'orgoglio, della viltà e dell'ignoranza umana, i regni, le aristocrazie e le democrazie precipitano facilmente all'ingiustizia, e fanno lo Stato beneficio di pochi, non cosa dell'universale, come debbe essere. E considerata bene ogni cosa, a lui pareva, come già ad altri, che la perfezione civile stesse in un ordinamento misto degli elementi del potere regio, dell'aristocrazia e della popolarità, i quali temperandosi e bilanciandosi equabilmente danno stabilità e maestà ed egualità alla repubblica col fare autorevoli i migliori cittadini e libero il popolo quanto bisogna.[3] Poscia coll'applicazione di siffatti principii mostrava che fra tutte le umane società il modello di tale costituzione era negli ordini antichi di Roma, ove diritti, ufficii ed onori gli apparivano distribuiti ugualmente: ove la giusta misura di potestà nei magistrati, di autorità nel consiglio dei cittadini più principali e di libertà nel popolo, e in breve l'unione degli ordini sommi, dei medii e degli infimi partorivano la perfetta concordia, come nella musica fanno armonia voci e suoni

[1] *De Rep.*, II, 30.
[2] *De Rep.*, I, 32.
[3] *De Rep.*, I, 45; II, 33.

dissimilissimi.[1] Di questa costituzione che produsse la grandezza di Roma egli fece la storia, e la mostrò superiore ad ogni altra, perchè non era, come quelle delle città greche, l'opera di un sol uomo, nè d'una sola generazione, ma il frutto dell'esperienza di più secoli e del senno di molti grandi cittadini; e, toltala ad esempio, vi acconciò tutto il suo ragionamento intorno al miglior governo delle città.

Non sappiamo tutto ciò che Cicerone aveva pensato su questa materia, perchè la più gran parte del suo libro è perita; ma anche dai soli frammenti che tornarono di recente alla luce, si vede che suo scopo era di infondere nuovo sangue nelle vene della vecchia Repubblica, col richiamare a vita le antiche instituzioni e col rimettere il diritto in luogo della forza brutale.[2] Si vede come egli facesse fondamenti primi della politica la severa morale e la giustizia, che debbe esser signora del mondo; come stabilisse che senza la santità del diritto non vi sono ne re, nè repubbliche, nè giustizia, nè popoli; come finalmente concludesse che niuna opera di uomo è più grande nè più gloriosa del fondare sulle leggi le società umane e del governare con giustizia e con sapienza la patria; e come al pensiero di questi grandi benefattori dell'umanità, la mente sua accesa ad entusiasmo poetico vedesse premiata l'opera loro di beatitudine immortale negli eterni splendori del cielo fra le armonie delle sfere.[3]

La *Repubblica* è per le idee la più grande opera filosofica di

---

[1] *De Rep.*, II, 42.
[2] *De Rep.*, II, 29; V, 1.
[3] Vedi il *Sogno di Scipione*, *De Rep.*, VI, 4, ecc.
Su ciò vedi Thorlacius, *De Ciceronis de republica*, Hauniae 1824, il quale tocca delle dottrine politiche del libro, e confronta brevemente Cicerone e Platone. Altri trattarono l'argomento più a lungo, illustrando le idee civili del nostro autore, ricercandone tutte le fonti, mostrando ciò che deve ad Aristotele, a Platone e a Polibio. Vedi:
Gratama, *De Ciceronis de republica et de legibus libris*, Groningae 1826. — Persijn, *De politica Ciceronis doctrina in libris de republica*, Amstelodami 1827. — Reiger, *Ciceronis placita de origine, felicitate et proposito civitatis*, Traiecti ad Rhenum 1827. — Dedel, *Ciceronis doctrina de iure, civitate et imperio*, Groningae 1824. — Richarz, *De politicorum Ciceronis librorum tempore natali*. Würzburg 1829. — Gernhard, *De Ciceronis somnio Scipionis*, Weimar 1842. — Desjardins, *De Scientia civili apud M. T. Ciceronem*, Bellovaci (*Beauvais*) 1858. — Lezaud, *Cicéron, morale et politique*, Paris 1851, 2e édition. — Marchesi, *Studi sopra i libri della repubblica di Cicerone*, Prato 1853.

Cicerone, come per la forma è la più splendida e la più perfetta. Qui non è il bel parlatore che spiega gli altrui concetti, ma il più largo ingegno di Roma che ragiona di politica, contemplando il modello della più grande tra le repubbliche antiche; è un uomo di Stato che nella sua esperienza e nelle sue riflessioni trova verità incognite ai Greci, e le esprime con grande semplicità e nobiltà, e con calore, e con grazia infinita; è un filosofo che non curando le sonore astrazioni cerca dalla scienza una verità che possa giovare alla patria côlta da malore mortale.

Col medesimo metodo mirò al medesimo scopo nel trattato delle *Leggi*, che è come il complemento della *Repubblica;* ove dapprima stabilì qual sia il fonte vero delle leggi e del diritto, e poscia ragionò delle leggi romane. Egli aveva veduto il Foro ingombro di legulei, che non curanti di scienza, pensavano ad imbrogliare con loro cavilli. Aveva veduto anche più giureconsulti famosi, tra cui Muzio Scevola, stato già suo maestro, e Servio Sulpicio, da lui lodato come superiore ad ogni altro per aver portato la filosofia nel diritto.[1] Pure spesso si lamenta che pochi, anche fra gli oratori, sapessero il diritto civile, di cui era difficile acquistar piena notizia, perchè i molti libri che andavano attorno erano oscuri e contraditorii e abbisognavano di un maestro e dell'uso.[2] In quel disordine faceva mestieri di molta dialettica e di mano sicura a scegliere e ordinare le sparse dottrine. E Cicerone che faceva voti[3] perchè il diritto civile fosse ridotto ad arte colla riunione degli sparsi elementi, aveva insegnato la via da tenere in un'opera ora perduta,[4] come nel trattato delle *Leggi* dette un saggio di co-

---

[1] Cicerone, *Brut.*, 41; *Philip.*, IX, 5. Sulla scienza, sull'autorità, sugli scritti, e sui frammenti di lui vedi Schneider, *De Servio Sulpicio Rufo iurisconsulto romano*, Lipsiae, 1834.

[2] Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 19.

[3] *De Oratore*, I, 58.

[4] *De iure civili in artem redigendo.* Gellio, I, 22 e Cicerone, *De Orat.*, II, 33.

Cicerone volle che alla scienza del diritto andasse congiunta la filosofia, stimando che senza il lume di essa non si possano vedere le origini delle leggi, e la natura del diritto e dei doveri che legano gli uomini. Egli pensò che anche l'eloquenza è necessaria al giureconsulto per poter condurre la scienza nel Foro, ed essere vindice acerrimo della giustizia. Vedi Berg, *De iurisconsulto e sententia Ciceronis*, pag. 17 ecc., e 42, Amstelodami 1833.

dice del diritto pubblico coll'intendimento di fortificare la Repubblica, e di mostrare con alti principii tutto il giusto e l'onesto.[1]

Fra i giureconsulti romani egli fu il primo a próporsi la grande questione morale dell'origine del diritto e del fondamento della giustizia, e dei limiti del bene e del male; e contro le triste dottrine di chi il buono misurava dall'utile, e di quelli che la scienza del giusto e dell'ingiusto fondavano sulle sempre variabili leggi stabilite dagli uomini, cercò un principio assoluto e una norma razionale, al cui paragone si potesse infallibilmente distinguere la legge buona dalla cattiva. « Questo termine di confronto delle leggi civili lo ravvisava nelle leggi di natura, ossia nella somma ragione dell'economia che gli dei, signori dell'universo, avean posta nel governo delle cose umane. Da questo fonte derivava la giustizia assoluta ed eterna che definisce il bene ed il male indipendentemente dagli stabilimenti sociali e dalle opinioni degli uomini. Idea di assoluta giustizia, che, come Cicerone avverte egregiamente, non può star separata dalla credenza religiosa in un supremo legislatore cui sia a cuore il bene e l'avanzamento dell'umanità.[2] I comandi e le proibizioni di questa legge suprema sono noti agli uomini, secondo Cicerone, per natural lume di ragione, solchè essi vogliano esaminar se stessi e consultare la coscienza. Laonde è da considerare sapientissimo il detto dell'antico Savio, che poneva a fondamento di sapienza il conoscer se stesso. Conoscendo se stesso, l'uomo vede di essere naturalmente socievole, e va persuaso che la società è uno stato ne-

---

Molti studiarono le opere e massime le *Orazioni* di Cicerone sotto il rispetto giuridico:

Caqueray, *Explication des passages de droit privé contenus dans les oeuvres de Cicéron*, Rennes 1857. — Platner, *De iis partibus Ciceronis rhetoricorum quae ad ius spectant*, Marburgi 1829. — Van Lijnden, *Iurisprud. Tullii in Topicis*, Lugduni Batavorum 1825. — Puttmann, *De moderatione inculpatae tutelae ad Cicer. pro Milone (Opusc. iuris crim.*, p. 111, ecc.) — Netscher, *Disputatio iuridica lit. de Cicerone pro Archia*, Lugduni Batavorum 1808. — Assen, *Disputatio iuridica de Ciceronis oratione pro Cluentio*, Franequerae 1809. — Rovers, *Commentatio iuridica* in *M. T. Ciceronis orationem pro Q. Roscio comoedo*, Traiecti ad Rhenum 1826.

Lavori simili furono fatti da altri sulle orazioni *in Verrem*, *pro Tullio*, *pro Quintio*, *pro Caecina*, *pro Murena*, ecc.

[1] *De Legib.*, I, 13.

[2] *De Legib.*, I, 6, 7, 10, 16; II, 4, 7.

cessario al genere umano.[1] Vede eziandio che gli uomini tutti fanno una sola famiglia, che ha un padre e regolatore comune, che tutti ama ugualmente e gli obbliga a vicendevoli ufizii ».[2]

Stabilito che la sorgente del diritto è nella universa natura e in Dio, e anche nella natura umana per la rassomiglianza e l'egualità che è fra gli uomini a causa della benevolenza reciproca che li unisce insieme, e che non proviene se non dal diritto messo in pratica,[3] Cicerone dai principii fondamentali della legislazione passa a trascrivere e a commentare sapientemente le leggi romane, e si studia di mostrare che esse sono le migliori di tutte, come più eccellente di ogni altra è la costituzione di Roma. Il primo libro ricerca le sorgenti del diritto in Dio e nell'umana natura, e definisce la legge e il giusto che esiste di per se stesso nella natura ed è indipendente dalle opinioni. Il secondo contiene le leggi sulla religione, sul culto, sulle feste, sui riti di famiglia, sulla consacrazione dei campi, sugli onori dei morti. Il terzo discorre le leggi regolatrici delle attribuzioni dei magistrati; e gli altri libri perduti, parlavano, come pare, dei giudizii, del diritto politico, e criminale, e civile.[4] E comecchè nell'ammirare soverchiamente questi ordinamenti di Roma antica, egli non applichi i generali principii posti al cominciare del trattato, e perciò sia talvolta in contradizione con se stesso, l'opera sua è di alto pregio per la molta copia di dottrina ivi raccolta, e dà grandi aiuti alla storia dei costumi e del diritto romano.

Se nelle speculazioni sui reggimenti civili tenendosi al modello di Roma ebbe un sistema proprio, ed andò sempre a conclusioni pratiche; nel campo delle astrazioni metafisiche seppe fare poco più che la storia degli altrui pensamenti, fra i quali rimase incerto ed irresoluto. Dapprima ricercando se la scienza fosse possibile, fece la storia della filosofia ed espose le opinioni di tutti i filosofi senza pigliare manifestamente un partito, come seguace della nuova Accademia, la quale si atteneva al probabile, e affermava che la verità esiste e nell'intelletto la

---

[1] *De Legib.*, I, 23, 24; *De Rep.*, I, 25.

[2] Forti, *Istituzioni civili*, I, p. 107.

[3] *De Legib.*, I, 10, 12. — Cras, *De dicto Ciceronis non opinione, sed natura constitutum esse ius*, Amstelodami 1790.

[4] *De Legib.*, III, 20.

vede talvolta, ma senza averne certezza. E quantunque fosse assetato del vero e lo cercasse ardentissimamente, credeva non vi fosse niuna cosa di cui si possa avere notizia certa, e a conferma di ciò citava l'opinione degli antichi, presso dei quali e i testimonii anche nel parlare di fatti veduti, e i giudici nel dar sentenza, dovevano dire che la cosa pareva loro, non che ne erano sicuri.[1] Poi si volse ad un'altra questione gravissima che è fondamento di tutta la filosofia, cioè la cognizione dei veri beni e dei veri mali, e lo scopo ultimo di tutte le azioni umane. Le scuole riponevano la felicità nel vivere conforme alla natura; ma erano discordi nel definire in che consista siffatta vita, ed Epicuro la poneva nella voluttà bene intesa, e Zenone nella virtù, e Aristotile e i seguaci suoi vi aggiungevano anche altri beni, senza i quali non vi è piena felicità. Cicerone espose e discusse il pro e il contra di tutte queste opinioni nei libri *Dei Fini*,[2] che sono il fondamento e la teoria della morale pratica insegnata poscia nel trattato *Degli Ufizii;* e nel mostrare il bene e il male di tutti i sistemi sulla prima questione di ogni morale,[3] colla storia e colla critica si elevò al punto di vista più nobile e più conforme alla ragione. Sul grande argomento della felicità si distese largamente anche nelle *Dispute Tusculane*, opera bella di disegno e di stile, ove studiò di far comprendere che l'esser felice dipende dall'uomo, il quale può conseguire questo intento se non teme la morte, se si fa superiore agli umani dolori, e se, domando le passioni, giunge a posseder la virtù che comprende ogni bene.[4]

Sulle credenze fondamentali talvolta non osò di stabilire una massima certa, e nella *Natura degli Dei* l'accademico combatte Epicuro e Zenone, nè afferma nulla, e mostra il caos del suo tempo nel quale anche i migliori, ondeggianti tra dubbio e superstizione, non sanno più che pensare della religione, e si domandano se gli Dei esistano o no.[5] Ma nella *Divinazione* e

---

[1] *Academica.*

[2] *De finibus bonorum et malorum.*

[3] « *Omnis ratio vitae definitione sumni boni continetur* ». *Academica*, II, 43.

[4] Vedi Heine, *De Ciceronis Tusculanis disputationibus*, Halle 1854; e *De fontibus Tusculanarum disputationum*, Weimar 1863.

[5] *De Nat. Deor.*, I, 6, 12; III, 7. — Schömann, *Ad Cicer. de natura Deorum*, Gryph. 1849-50.

altrove, allontanandosi dalle forme timide della nuova Accademia, e seguendo la sua sicura ragione, pose giù le usate incertezze, e con argomentazione più forte che in ogni altro scritto combattè da ardentissimo novatore le credenze usate già come strumenti oratorii e politici, e mostrò il vano e il ridicolo dell'arte divinatoria, e dei prodigii e delle imposture sacerdotali, e di tutta la tradizione religiosa di Roma; e, fatti vedere i mali grandi che la superstizione porta con sè, proclamò alto una religione avente per fondamento l'unità e la provvidenza di Dio, l'immortalità dell'anima, e il destino di essa a vita migliore, e la libertà e la responsabilità delle azioni umane che non possono stare colla divinazione e colla necessità e col fatalismo, dottrina da schiavi.[1] I suoi chiari argomenti sono in generale *a priori*. Argomentò Dio dall'ordine maraviglioso della natura, dalla bellezza del mondo, dall'armonia dei movimenti celesti, da tutte le cose create ad utile nostro. Egli non concepiva una legge naturale senza un legislatore supremo; e godeva di veder assisa sul trono dell'universo la ragione che estendeva il suo legittimo impero sopra la terra. La sua imaginazione si esaltava a quella grandezza, e allora seguendo con maestoso andamento le vie di Platone, trovava l'indelebile santità della legge umana e le sue ferme ragioni poste non nelle mutabili opinioni, ma nelle universali analogie di uno spirito eterno.

Vivendo in un tempo di grandi dolori e di universale rovina, aveva bisogno di confortarsi col vagheggiare una vita migliore, come premio alle opere sue, in porto sicuro, fra i grandi uomini antichi che più giovarono all'umanità coi santi costumi, col lume dell'ingegno e colla sapienza dei retti consigli.[2] Oltre a ciò la dottrina dell'umana immortalità si porgeva così bene al trionfo della disputa, che egli non poteva non esserne il difensore eloquente. Quindi vi applicò l'animo con grande ardore, e forse in niun'altra cosa riuscì meglio a mostrare agli altri ciò che egli vide:[3] e il modo con cui egli apprese il soggetto, le espressioni che usò, e le allusioni con cui illustrò i suoi argomenti divennero da molto tempo luoghi comuni.

---

[1] Vedi *De Fato*, passim.

[2] Vedi *Somnium Scipionis; De Senectute*, 21-23; *De Amicitia*, 3, 4, ecc.

[3] Arthur Hallam, *Essay on the philosophical Writings of Cicero*. London 1853.

Cicerone fu più volte rimproverato di non essere filosofo originale, di non aver saputo coordinare in un sistema le verità che egli vide, di aver saccheggiato tutte le scuole, di non essere andato a conclusioni certe, e di avere nel candore di un saggio eclettismo celato l'incapacità d'apprezzare il vero debitamente. Certo più che della originale investigazione fu studioso dei confronti, e più gli piacque di descrivere storicamente gli altrui pensieri che di tentare le conclusioni a cui il suo intelletto potesse giungere con nuova disamina. Ma vuolsi bene avvertire, come egli stesso già disse, che prendendo le sue dottrine dai Greci, non scrisse da semplice interprete; difese le opinioni dei filosofi da lui approvati, mescolò ad esse i suoi proprii pensieri, vi pose il suo ordine e il suo modo di scrivere,[1] e colla magia del suo stile rese popolari le migliori idee della sapienza antica. E in questo veramente sta il suo merito sommo. Spesso rese più belle e più vive le belle cose degli altri, e fecondò e fece fiorire colla eloquenza le più aride materie. Senza sistema esclusivo prese da tutti le dottrine e gli argomenti che stimava più acconci al ritrovamento del vero; e se nelle ricerche astratte fu irresoluto, o non vide abbastanza, i suoi dubbi cessarono quando trattavasi di applicare le dottrine al governo della vita. Quanto era stato ondeggiante nei dubbii casi che lo travagliarono nelle guerre civili, tanto fu risoluto come scrittore e come maestro di virtù civile. In questo superò i suoi modelli per quel sentimento della realtà che era ben degno d'uomo di Stato e d'un giureconsulto romano.

---

[1] *De Finibus*, I, 2, 3.

Sui meriti di Cicerone come filosofo, oltre agli storici della filosofia greca e romana, vedi:

Hülsemann, *De indole philosophica Ciceronis*, Lüneburg 1799. — Kühner, *Ciceronis in philosophia eiusque partibus merita*, Hamburg 1825. — Guiard, *De Ciceronis philosophi in cives suos meritis*, Landsberg 1832. — Van Heusde, *M. Tullius Cicero Philoplaton*, Ultraiecti 1836. — Schneider, *De Consolatione Ciceronis*, Vratislaviae 1845; e Schultz, *De Ciceronis Consolatione*, Greifswald 1860. — Baumhauer, *De Aristotelica vi in Ciceronis scriptis*, Ultraiecti 1841. — Böles, *De hominis immortolitate secundum Ciceronem*, Groningae 1843. — Legeay, *Marcus Tullius Cicero philosophioe historicus*, Lugduni 1845. — Crome, *Quid Graecis Cicero in philosophia, quid sibi debuerit*, Düsseldorf 1855. — Bernhardt, *De Cicerone graecae philosophiae interprete*, Berolini 1865. — Barzellotti, *Delle dottrine filosofiche nei libri di Cicerone*, Firenze 1867. — Giambelli, *De Marco Tullio Cicerone*, Augustae Taurinorum 1868.

Nelle questioni morali ridusse le dottrine a sistema, le spogliò delle contradizioni, le associò alle conclusioni pratiche della esperienza. Stabilì con retto senso i diritti e i doveri, e raccolse tutti i più forti argomenti trovati dall'antica ragione per mettere in piena luce l'obbligo morale che l'uomo ha di frenare se stesso. Anche in questo usò largamente la merce trovata da altri, ma non fu incerto mai nè mal destro nella scelta; il suo buon senno lo liberò dalle chimere e lo tenne dentro i limiti delle cose possibili. Dagli Epicurei stessi, di cui aveva combattuto eloquentemente le triste dottrine, prese forse i pensieri sull'amicizia che diffondono un lume gentile sulle altre sue più severe dottrine. Del libro *Degli Ufizii*, che è il codice della più perfetta morale che ci tramandassero gli antichi, gli dette l'argomento e la materia lo stoico Panezio.[1] Uomo di mite animo, non poteva accettare tutte le inflessibili rigidità del Portico, nè avere per nulla i più legittimi sentimenti del cuore. Perciò confutò acremente le pretendenze soverchie degli stoici, e si burlò di loro stranezze; ma come meglio di tutti i filosofi avevano mostrato il principio del dovere, da essi prese le massime fondamentali, e le definizioni precise e il dommatismo severo quando volle essere legislatore di alta e vera morale. Con essi stabilì che non è utile se non quello che è onesto, e che l'uno non può mai andare disgiunto dall'altro:[2] che l'uomo debbe se stesso ai suoi simili, e che quindi nulla è utile all'individuo che non sia a tutta la società, e che si vuole consultare l'utile pubblico per conoscere il proprio. Come tutto ciò che la natura ha fatto è per l'uso degli uomini, e come essi furono creati per aiutarsi a vicenda; quindi egli insegna che,

---

[1] Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 11; *De Offic.*, III, 7, etc.
Rispetto a questa preziosissima opera sono da vedere:
Lilie, *De Stoicorum philosophia morali, ad Ciceronis libros de officiis*, Altona 1800. — Thorbecke, *Principium philosophiae et officiorum e Ciceronis operibus philosophicis expositum*, Lugduni Batavorum 1817. — Binkes, *De Ciceronis libris de officiis*, Franequerae 1818. — Sachse, *De libb. Ciceronis de officiis indole atque proposito*, Quedlinburgi 1825. — Grysar, *Prolegomena ad Ciceronis libros de officiis*, Coloniae 1844. — Benoit, *Historica de M. T. Ciceronis officiis commentatio*, Parisiis 1846. — Lund, *De emendandis Ciceronis libris de officiis*, Hauniae 1848. — Dahlbäck, *De officiis Ciceronis commentatio*, Upsala 1860. — Desjardins (A.), *Les devoirs, essai sur la morale de Cicéron, ouvrage couronné par l'Institut*, Paris 1865.

[2] *De Offic.*, III, 7, 8.

prendendo la natura per guida,[1] dobbiamo fare un ricambio perpetuo di ufficii, e usare tutte le nostre facoltà a restringere i legami che uniscono gli uomini nella convivenza sociale. Appoggiandosi sul principio che la comunanza del dovere importa la comunanza del diritto,[2] e sull'osservazione che nulla si rassomiglia più che un uomo ad un altro,[3] proclamò altamente l'egualità morale di tutti gli esseri umani, e l'amore fra essi, o, come egli disse primo di tutti, la *carità del genere umano;*[4] e mentre Platone era rimasto indifferente al tristo spettacolo della schiavitù, considerandola solamente come una difficoltà per lo Stato, e Aristotele l'aveva giustificata, egli sostenne un diritto universale, assoluto, eterno come la ragione, il quale abbraccia tutti gli uomini e tutti i popoli come in una stessa città, e non ammette distinzioni di cittadini, di forestieri e di servi, ed esclude dalla universale repubblica solamente il tiranno, che essendo bestia feroce in figura di uomo, sta fuori della legge dell'umanità, e perciò onestamente può spegnersi.[5] Il grande principio di tutta la sua morale è l'onesto assoluto senza riguardo a danno o a profitto, a piacere o a dolore; l'onesto che si debbe ricercare sol per se stesso, e che è lodevole di sua natura anche quando non sia lodato da alcuno: e quindi non havvi al mondo cosa che sia preferibile alla qualità di uomo onesto: e quindi il far male, perchè turpe, non è utile mai; e, perchè onesto, è sempre utile l'essere l'uomo dabbene.[6]

Tali cose insegnava il filosofo poco dopo la uccisione di Cesare, alla vigilia dell'ultima lotta tra libertà e dispotismo in cui doveva soccombere nobilissimo martire dell'onestà e della giustizia. Cicerone diresse a suo figlio questo sublime trattato degli umani doveri, suo testamento morale, che ebbe lodi perenni in tutte le età, e fu detto, come altre sue opere, ispirato da un nume,[7] e mostrò splendidamente che la ragione

---

[1] « *In hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem, tamquam deum sequimur, eique paremus* ». *De Senect.*, 2.

[2] « *Inter quos porro est communio legis, inter eos communio iuris est* ». *De Legib.*, I, 7.

[3] *Loc. cit.*, I, 10.

[4] « *Caritas generis humani* ». *De Finib.*, V, 23.

[5] *De Offic.*, III, 4, 6.

[6] *De Offic.*, III, 15 e 20.

[7] « *Non possum legere librum Ciceronis de Senectute, de Amicitia, de Officiis, de Tusculanis quaestionibus quin aliquoties exos-*

dell'uomo non è, come alcuni vorrebbero, impotente a discernere il giusto e l'ingiusto, e ad insegnarci i nostri doveri.

Per questi nobili principii che egli riscaldò col suo affetto eloquente, pei grandi sentimenti sulla moralità delle azioni, per le massime di universale giustizia, alla violazione della quale Roma, come egli dice, doveva la perdita di sua libertà;[1] per le altre idee generose sostenute gagliardamente in ogni suo scritto, e per la vigorosa parte che fece nella grande battaglia tra la luce e le tenebre, egli merita di esser posto tra i più nobili benefattori del genere umano.[2]

---

culer codicem, ac venerer sanctum illud pectus, afflatum coelesti numine. Erasmo, *Convivium religiosum* in *Colloquia familiaria*, pag. 181, Ulmae 1712.

[1] *De Offic.*, II, 8.

[2] Cicerone era nato ad Arpino il 3 gennaio 648 e fu ucciso il 7 decembre 711. Intorno ai suoi studi, ai suoi pubblici ufficii e a tutte le vicende della sua vita, oltre a Plutarco, vedi:

Middleton, *History of the life of Cicero*, Dublin 1741; tradotta in italiano e stampata nel 1744 a Venezia. — Tresling, *De vita Ciceronis literata in primis ex eius epistolis ducta*, Ultraiecti 1833. — Heimbrod, *M. T. Cicero inde ab Idibus Martiis* 710 *usque ad Calendas Ianuarias* 711 *p. R. c.*, Gleiwitz 1844. — Suringar, *M. Tullii Ciceronis commentarii rerum suarum, sive de vita sua*, Lugduni Batavorum 1854. — Forsyth, *Life of M. Tullius Cicero*, London 1864. — Boissier, *Cicéron et ses amis*, Paris 1865. — Oppenrieder, *De Cicerone proconsule Ciliciae*, Augustae Vindelicorum (Augsburg) 1853. — G. D. Hugues, *De Ciceronis in Cilicia provincia proconsulatu*, Strassburg 1859. — Rukgaber, *Apologia M. T. Ciceronis quoad adulationem in Caesarem ei exprobratam*, Roteville 1833.

Del suo consolato scrisse molto egli stesso nelle sue *Lettere*, e cantò in un particolare poema, perchè egli si dilettò molto anche di versi, i quali, quantunque non privi di merito, non giovarono ad aumentargli la gloria.

Sulle sue poesie, originali e tradotte, vedi:

Schneider, *De Ciceronis fragmentis*, Tremesno 1844. — Faguet, *De poetica M. Tullii Ciceronis facultate*, Pictaviis (Poitiers) 1856. — Clavel, *De M. T. Cicerone Graecorum interprete*, Paris 1868; e Patin il quale meglio di altri mostrò l'indole, e i pregi, e i difetti della poesia Ciceroniana nei suoi *Études sur la poésie latine*, vol. 2, pag. 415, ecc.

Cicerone ammirato grandemente in antico, all'età nostra fu trattato acerbissimamente in Germania. Ma ivi pure con temperanza e giustizia altri lo giudicarono nel suo carattere, e nelle sue qualità di oratore, di scrittore, e di uomo di Stato. Tra questi voglionsi citare C. Peter che con equità ne parlò nella sua *Storia Romana*, e G. Teuffel e F. D. Gerlach che lo apprezzarono in particolari scritture. Del primo vedi *Cicero's Charakter und Schriften*, Tübingen 1863; e del secondo, *M. Tullius Cicero Redner, Staatsmann, Schriftsteller*, Basel 1864.

VI.

C. CRISPO SALLUSTIO.

I settanta anni che precedettero il regno d'Augusto sono uno di quei periodi solenni di sventura e di gloria che recano alto stupore alla mente, ed al cuore profonda tristezza. Grandi e rumorose conquiste, uomini di più che umana grandezza operanti sforzi stupendi per evitare la inevitabil tirannide, bello splendore di lettere, integrità più singolare che rara, virtù degne di culto: e dall'altro lato lotte tremende a sostegno di despoti, mostri che senza spirito alcuno di pietà impugnano le armi per dilaniare le materne viscere; poi avvilimento profondo; gare di sontuosità e di lascivie, ordini guasti, leggi annullate, l'onesto viver corrotto, la civile modestia spenta, ogni studio posto in disonesti guadagni per disperdere le male acquistate ricchezze in vergognose libidini: infine una gran società che si scioglie, un popolo libero che muore, una città che, vinto il mondo, uccide se stessa. E a malgrado di questa tanta desolazione e corruzione foriera di morte, il popolo romano è grande anche in mezzo alle nuove brutture, e l'estremo della bassezza e della schifosa viltà è riserbato ai giorni più neri del dispotismo imperiale. Nel tempo di cui discorriamo i popoli italiani si agitano ferocemente e per la prima volta scrivono sulle loro bandiere il nome d'Italia: gli schiavi squassano di nuovo le loro catene, e mandano tale un fragore che ne risuonano i gioghi del selvoso Appennino e gl'italici campi, e Roma ne sente una paura di morte. Pure essa ancora trionfa, perchè il genio delle armi e della vittoria sta sempre con lei, e la guida a distruggere i nemici vicini e a soggiogare i lontani. Ma a che pro le

tante vittorie e i lieti sorrisi della fortuna? Le conquiste di Asia, di Spagna e delle Gallie nulla giovano alla libertà e alla vera grandezza. Le nuove ricchezze portano nuove corruttele e nuove ambizioni: quindi il desiderio della privata grandezza che fa obliare il bene della patria, e la feroce mania di regno che porta alle empie guerre civili e al sangue fraterno da cui sono contaminate le contrade di Roma e i floridi campi d'Italia e di Grecia: e tanto orrido scempio solamente per sapere se il padrone si chiamerà Mario o Silla, Cesare o Pompeo, Augusto o Antonio. E il popolo? Il popolo ora si agita e fa sentire il suo urlo di fiera, poi si lascia aggirare dai più scaltri, e sempre illuso, sempre fidente nelle belle apparenze, cede alle disoneste lusinghe e canta inni festevoli al vincitore felice. Pure in mezzo a queste feroci tragedie, in cui il suono delle armi fa tacere le leggi e le grida dell'umanità conculcata, l'impaurito pensiero si riconforta nel vedere nobili spiriti che, rivolti a pacifici studi, si adoprano a sollievo dei miseri, richiamano gli uomini a più miti consigli e rendono testimonianza che la virtù, la gentilezza e la pietà non sono al tutto spente nell'animo umano. L'eloquenza tuona coraggiosa dai rostri, la poesia canta l'amore e le ardite speculazioni filosofiche, la storia consegna alle pagine eterne i delitti dei grandi e gli errori dei piccoli. In questi tempi la protezione contaminatrice venne più rara a comprar chi scriveva: quindi gl'ingegni si levaron più liberi, e la letteratura fu meno serva. I mecenati mancarono, ma nulladimeno sorse una eletta schiera di egregi scrittori che colle loro opere prepararono alle lettere tutto quello splendore, di cui rifulsero sotto Augusto e di cui egli si usurpò tutta la gloria. Allora Varrone che illustrò tutte le patrie antichità e fece conoscere Roma ai Romani; scrisse di cronologia, di filosofia, di religione, di agricoltura, di storia letteraria, di lingua e di estetica, compose satire in prosa e in versi, di tutto seppe, e in un numero prodigioso di libri si mostrò enciclopedico;[1] e Cesare che seppe si bene adoperare lo smisurato ingegno ai

[1] Di lui molto scrissero in questi ultimi anni i tedeschi: e i resultati di loro dotte ricerche furono egregiamente esposti e apprezzati da Gastone Boissier in un elegante volume, ricco di fatti, di osservazioni morali e di critica arguta: *Étude sur la vie et les ouvrages de M. T. Varron*, Paris 1861.

suoi fini ambiziosi, non giovò meno alle lettere di quello che nuocesse alla libertà E mentre Cicerone dava solennità e magnificenza alla lingua, egli le aggiungeva chiarezza, accoppiava la brevità alla semplice eleganza, e mostrava come gli studi gentili possano stare tra il rumore delle armi, come la penna possa andare unita alla spada. Altri altre cose scrivevano: e tra tutti costoro e in tempi siffatti visse e scrisse Sallustio, storico sommo, uomo ricco d'ingegno, di vizii e di maltolte fortune, e predicatore indefesso delle antiche virtù ad uomini contaminati al pari di lui delle brutture presenti.

Caio Crispo Sallustio nacque d'ignota famiglia plebea ad Amiterno[1] città de' Sabini, nel 668 di Roma, l'anno stesso in cui moriva Mario e nasceva Catullo. Il nome della madre è ignoto: il padre chiamavasi Caio, e pare che usasse delle sue oneste fortune a bene educarlo, mandandolo a Roma, perchè ivi attendesse allo studio delle nobili arti. Pare anche che il figliuolo male sulle prime corrispondesse a queste cure paterne, perchè a tutt'altro che a studi onesti vuolsi che rivolgesse l'animo ardente. E veramente Roma in questo momento non poteva essere bella scuola ad un giovane inesperto, che uscito di sotto la custodia paterna vi giungesse senza consiglio e senza guida, ed avesse il destro a darsi in balla ai facili piaceri e a tutte le seduzioni di una gran capitale. La città quasi fumante ancora del sangue civile sparso da Mario e da Silla risentiva sempre gli effetti luttuosi di quelle scene nefande; e vedeva la nuova gente insultare ai pubblici mali col profondere i subiti guadagni in lussureggiare sfrenato. Silla, distrutta la libertà, aveva, secondo l'uso dei tiranni, guasti i costumi colle sue dissolutezze, da cui non lo ritenne neppure la vecchiezza, ed era morto in mezzo a mimi, a buffoni ed altre lordure, passando in crapule e in oscene tresche le notti.[2] I mali esempi abbondavano, la corruzione era molta. Il gio-

[1] *Sallustius Crispus scriptor historicus in Sabinis Amiterni nascitur. Euseb. chron.* Sull'anno della nascita vi sono due diverse lezioni: una porta l'anno corrispondente al 667, e l'altra al 668.

Amiterno era dove oggi è San Vittorino, terra dell'Abruzzo ulteriore secondo, non lungi da Aquila.

[2] Vedi Plutarco, *Silla*, 2, e 36. Cicerone (*De finibus*, III, 22) dice che Silla fu maestro di tre pestiferi vizi: lussuria, avarizia, crudeltà.

vane Sallustio, che dalla solitaria provincia giunge caldo di gioventù nella città popolosa, oblìa facilmente l'austerità del paese che lo raccolse infante, e cede alle seduttrici lusinghe del vizio. Se è verità nelle accuse che gli dette la satira,[1] egli si abbandonò a tutti i disordini: in compagnia di scostumatissima gente, in banchetti e gozzoviglie, e peggio, dava fondo alle fortune paterne; turpi cose operava e parlava, e in tutto faceva di sè reggimento più bestiale che umano. E ora e in appresso corse trionfalmente tutto il regno della licenza, e mercè della destrezza e dell'ardire resosi formidabile alle madri vigilanti e ai mariti gelosi, di cui eludeva le precauzioni, ebbe tra i licenziosi nome di Fortunato: pure coteste fortune talvolta si pagano care, e i grandi vagheggiatori lo sanno. Sallustio, cresciutogli l'animo pei lieti successi, si pose a corteggiare Fausta figlia di Silla e moglie di Milone, la quale portava il vanto tra le belle di Roma. Essa non gli era severa, come non era a molti altri: ma alla fine, o fosse caso o difetto dell'usata destrezza, un giorno, tutto fuor della sua credenza, fu sorpreso con Fausta da Milone che lo fece battere fieramente dai servi, l'obbligò a pagare un'ammenda e lo rimandò a casa malconcio.[2] Sallustio schernito con danno e con

---

[1] Rimane una declamazione ingiuriosissima contro Sallustio, falsamente attribuita a Cicerone: e ingiurie grossolane contro di lui scrisse un Leneo liberto di Pompeo per vendicarsi dello storico che aveva detto male del suo padrone; ingiurie ricordate da Svetonio nel capitolo decimoquinto degli *illustri grammatici*. È chiaro che in questi scritti si contengono cose esagerate e non vere: pure è difficile a credere che tutto sia falso, perchè di un uomo interamente onesto non si dicono, anche nel furore delle parti, le cose che furono scritte contro di lui. Di Catone, a modo di esempio, rimase pura e venerata la fama, quantunque la sua parte e le sue idee soccombessero.

Modernamente fu tentato più volte di distruggere le gravi imputazioni date dagli antichi a Sallustio. L'ultimo suo difensore, per quanto mi è noto, fu Michele Vogel, il quale in un accuratissimo scritto (*De Gaii Sallustii Crispi vita, moribus ac scriptis*, Mainz 1857) attribuì alla inimicizia dei Pompeiani tutte le infamie dette contro lo storico. Ma sembra che non possa revocarsi in dubbio la testimonianza di Varrone, scrittore grave e integro, e l'asserzione dello storico Dione Cassio che disse Sallustio espulso dal Senato pei suoi mali costumi, e poi ladro dell'Affrica, perchè da chiunque egli pigliasse tali notizie è chiaro che fatti pubblici di questa sorte non potevano essere inventati senza che qualche contemporaneo fosse sorto a smentirli.

[2] « *M. Varro, in literis atque vita, fide homo multa et gravis, in libro quem inscripsit,* Pius aut de pace, *C. Sallustium, scripto-*

beffe segnò altamente nell'animo il ricevuto oltraggio, e non pensò che al modo di trovar la vendetta. Di qui nacque tra lui e Milone quella mortale inimicizia, causa di tumulti e di sangue, di cui ci occorrerà di parlare più avanti. Dopo questo fatto crudele, uscitegli dalla fantasia le matrone, si dette ad amori volgari, nei quali non erano siffatti pericoli.

Questa vita disordinata non valse però a spegnergli l'ingegno potente. Il suo animo era agitato da passioni bollenti, dall'amore, dall'ambizione, dalla gloria: e a tutte soddisfarle intese con tutte le forze. Cresciuto negli anni e nel senno, il suo studio non fu in armi e in cavalli perchè non sentivasi prode della persona e valente, ma messe l'animo e l'industria a distinguersi colle opere dell'ingegno e colla sapienza politica.[1] Si esercitò nelle lettere sotto la direzione di Ateio Pretestato celebre grammatico di Atene soprannominato il Filologo, che allora insegnava l'eloquenza alla gioventù romana: ed a lui fu legato di amicizia per tutta la vita.[2] La via agli onori nelle presenti condizioni di Roma non era facile a chi fosse nato di plebe, e la plebe favorisse, come Sallustio faceva. Rovinata la parte di Mario e venuto Silla al potere supremo, la nobiltà rinvigorita dalle stragi e dal sangue nemico faceva aspro governo del popolo. Le proscrizioni e le rapine dando ricchezza e orgo-

---

rem seriae illius et severae orationis, in cuius historia notationes censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone, loris bene caesum dicit, et cum dedisset pecuniam, dimissum ». Gellio, XVII, 18. Vedi anche Orazio, *Satir.*, I, 2, 48; e Acrone, *ibid.* Vedi anche Servio, *Ad Aen.*, VI, 612. Da Plauto (*Miles gloriosus*, Atto V, vers. 1, ecc.) si apprende che ai galanti sorpresi colle altrui donne si faceva anche di peggio. Il soldato millantatore che si è introdotto in casa di una matrona è preso quasi sul fatto, e colui che si dà pel padre della donna dice al suo schiavo:

« Vedi, o Carione, se il tuo coltello è bene affilato ».
« *Vide ut istic tibi sit acutus, Cario, culter probe* ».

E questo tremendo Carione che fa di tutto per aumentare lo spavento dell'amoroso preso alla rete, grida maliziosamente:

« *Quin iamdudum gestit moecho abdomen adimere,*
Ut faciam quasi puero in collo pendeant crepundia ».

Sopra altri brutti scherzi di questo genere vedi Marziale, II, 60 e 83; III, 85; e Orazio, *Sat.*, II, 7, 66.

[1] « *Postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis atque equis corpus exercui, sed animum in literis agitavi, quod natura firmius erat, id in laboribus habui* ». Sallust., *Ad Caes.*, *Epist.*, I, cap. 10.

[2] Svetonio, *De illustr. Gram.*, cap. 10.

glio agli amici di Silla, avevano inferociti gli antichi proprietarii spogliati e non spenti dalle morti violente; i quali col pensiero e coll'opera affrettavano il giorno della vendetta. Era chiaro che le cose non potevano reggere lungamente in questa violenza, ma intanto anche morto Silla ne duravano per qualche tempo le leggi, e i primi sforzi della fazione democratica contro di esse tornarono vani. A chi non si dilettasse di armi e di imprese guerresche, potente strumento a inalzarsi offrivasi l'eloquenza del Foro. Cicerone perorando in favore di Roscio e della desolata Sicilia contro Verre protetto dai potenti e dall'onnipotenza dell'oro rubato, e pigliando a sostenere quanti pativano soverchierie e ingiustizie, si guadagnava quella popolarità e quella fama che lo portò agli onori più sommi. Anche Cesare usando della parola a difendere innocenti e accusare ribaldi faceva le sue prime prove. Sallustio desiderava di entrare al maneggio della Repubblica, ma, qualunque ne fosse la causa, non curò l'eloquenza del Foro: e mentre attendeva che i tempi si volgessero più propizii alle sue ambizioni, studiò d'intender bene quanto Roma fosse in pace e in guerra forte di armi, di genti, di rendite. Forse allora gli venne il pensiero di scrivere storie, e da Ateio Pretestato si fece compendiare le vicende romane, affine di sceglierne la parte che più gli talentasse.[1] Ricercò sottilmente le venture dei reggimenti politici, studiò la costituzione di Roma, investigò la natura de' personaggi che agirono nel lungo dramma della conquista del mondo e delle lotte intestine, per apprendere a governarsi nelle faccende di stato, quando la fortuna gli concedesse di giungervi. Da questi studi e dalle parole dei savii egli stesso dice di avere imparato che i regni, le città e le nazioni durano prospere e grandi finchè floriscono di buoni consigli: e che quando la grazia, il timore e la voluttà li guastarono, allora vennero meno impero e potenza, e la servitù ne fu sopra le spalle. Vide che l'avarizia era il pessimo de' mali, e che l'estremo delle miserie veniva partorito dal soverchio splendore dell'oro.[2] E la città che aveva sotto gli occhi dava grande riprova della verità di questi principii. Il lusso, le profusioni, le miserie del popolo

---

[1] « *Breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet, eligeret, instruxit* ». Svetonio, *De illustr. Gram.*, cap. 10.
[2] *Ad Caes.*, *Epist.* I, cap. 10; *Epist.* II, cap. 7.

assassinato, la sovversione delle leggi invocavano tumulti a riparo dei mali e portarono la congiura di Catilina che, quantunque schiacciata, messe l'aristocrazia a grave pericolo. Sallustio non prese parte a questa congiura: di che molti de' suoi biografi gli danno gran lode, e argomentano che, non essendosi unito a questi cospiratori dipinti con sì neri colori, non dovea essere quel giovane scapestrato che altri lo dice. Ad ogni modo, Sallustio trovandosi a Roma quando la congiura scoppiò, ebbe agio ad osservarla per poi prenderla a soggetto di storia. Poco appresso ebbe pago anche il fervente desiderio degli onori, e per mezzo della questura entrò nel senato ove non è detto che facesse alcuna cosa notabile.[1] Uscito di carica, per varii anni stette privato, ossia perchè bramasse attendere con più quiete ai suoi studii storici, ossia, come è più verisimile, che rimanesse offeso dalle repulse avute nel domandare altre cariche. Lo vedremo ricomparire sulla scena in giorni più turbolenti.

In questo mezzo, spento Catilina e parte di sua fazione, l'aristocrazia con l'eccessive esultanze mostrava quale stretta paurosa avea sentito al cuore alla vista del passato pericolo. L'entusiasmo per Cicerone passò tutti i modi: egli si tenne un eroe, chiamò storia e poesia a celebrarlo, e si celebrò da se stesso in versi e in prosa. Pure le cose non quietavano, e la battaglia era per ridestarsi più viva. La fazione democratica chiamava Cicerone *tiranno*, e lo accusava di avere uccisi cittadini romani senza solennità di processo. Principale della fazione era Cesare, che con nuova destrezza si dirigeva al principato per le vie democratiche, e a farsi più forte per raggiunger meglio i suoi fini, strettamente si collegava con Crasso e Pompeo, il quale debole e perfido abbandonò Cicerone suo amico. Questi che non sapeva prendere energicamente un partito, ora lodava, ora assaliva i triumviri, i quali per rovinarlo volsero contro di lui Clodio, schiuma di ribaldo e, per audacia e ardore d'eloquenza, potente agitatore di plebe. Cicerone accusato da Clodio tribuno di aver condannato a morte più cittadini romani, coll'aiuto della nobiltà avrebbe potuto accettare la battaglia non senza speranza di buona riuscita: ma parte per debolezza, parte per carità di patria, non volle avventurar la città a nuove conta-

[1] *Declam. in Sallustium*, cap. 5.

minazioni di sangue civile: e preferì di andare volontariamente in esilio, dove poi la malinconia e il dolore siffattamente lo vinsero che ne fu quasi sull'impazzare. Clodio, nella vittoria montato in più furiosa baldanza, non curò più chi l'avea fatto forte e tentò anche di fare uccider Pompeo. Onde questi rivolse tutto il pensiero a richiamare il tradito Cicerone, e a tal fine usò dell'opera di Tito Annio Milone tribuno, cui per questo servigio promise il consolato. Operarono con tanta energia che ottennero il richiamo dell'esule: ma per questo non posarono i tumulti e le cittadinesche battaglie. Sorsero nimistà più feroci, e Clodio e la fazione democratica si voltarono tutti impetuosamente contro Milone per contrastargli il consolato. Ad essi venne in soccorso Sallustio ardente sempre di vendetta per l'oltraggio ricevuto già dal marito di Fausta, e lasciati da banda i suoi studi pacifici, chiese il tribunato per avere più bello il destro a combattere contro l'odiato nemico. E dopo molte brighe eletto tribuno per l'anno 702,[1] contrastò alla domanda di Milone con fierissimo animo, e ridestò più fragorose le tempeste delle fazioni. Gladiatori combattenti per Milone, gladiatori combattenti per Clodio facevano il Foro funesto campo di sanguinose lotte, impedivano l'elezione dei magistrati e tenevano la città in perturbazioni e paure. Era accesa una guerra mortale che non dovea spegnersi neppure col sangue di uno de' due combattenti. Quando Milone ebbe ucciso Clodio (29 gennaio, 702) sulla via di Lanuvio, sorsero violenti i suoi vendicatori, e le parti si agitarono più ferocemente. Il cadavere di Clodio fu portato a Roma con gran compianto di tutta sua parte: la moglie Fulvia ne mostrava le ferite agli accorsi e accendeva gli sdegni. Sallustio agitato dal suo odio contro Milone corse furiosamente le strade adunando gente di ogni fatta e infiammando con accese parole gli animi

---

[1] Asconio in *Pro Milone*, pag. 38, ed. Orelli.

Nel tempo, in cui Sallustio pervenne al tribunato, Catone ebbe la repulsa dalle dignità che domandò, e ciò perchè quest'uomo virtuosissimo non volle adoperare che i mezzi i quali gli dava la legge, mentre gli altri non si astenevano dalle brighe più vergognose. Non ostante Sallustio nel cap. 4 della *Giugurtina* si vanta di avere ottenute le cariche, quando uomini riputatissimi non le potevano avere. Il che, propriamente parlando, piuttostochè a gloria, egli doveva reputare a vergogna sua e della Repubblica.

tutti a vendicar l'omicidio.[1] Da ogni lato si levò grande il rumore, le parti si mossero in armi, tutti trassero alle case di Clodio, ne presero il sanguinoso cadavere e portatolo nel Foro, lo esposero a pubblico spettacolo sui Rostri. Ivi i tribuni Pompeo Rufo e Sallustio[2] proruppero in fiere invettive contro Milone e compiansero con pietose parole l'estinto per commovere gli animi a vendetta. Le loro parole fecero l'effetto cercato. I servi e i partigiani di Clodio montati in più rabbioso furore ne portano in gran pompa il cadavere alla Curia Ostilia, e fatta una pira de' sedili e de' banchi de' giudici ve lo pongono sopra, e vi mettono fuoco. L'incendio aiutato dal vento si appicca alla Curia e alla Basilica Porcia, e distrugge ambedue questi famosi edifizii. Non contenti a ciò quei furibondi, in cui diresti passato tutto il demone che già agitava il violento tribuno, si armano di tizzoni ardenti, e si dirigono alla casa di Milone per darla alle fiamme se non ne fossero stati a forza respinti. Milone non spaventato dai tumulti mossi contro di lui, in mezzo ai suoi masnadieri andò al Foro a scusarsi del fatto, e a chiedere il consolato. Distribuiva danari per farsi amica la plebe, e instava presso Pompeo perchè gli tenesse la data parola. Ma il Magno voltò bandiera al suo solito, e gli si dichiarò contro. Non ostante questo abbandono, molti spaventati dagli incendii e dalle altre enormità commesse dal partito di Clodio erano per voltarsi a favor di Milone se non sopravveniva Sallustio afforzato di armati. E anche qui nuova e più fiera battaglia in cui Sallustio, minore di forze, avrebbe avuta la peggio senza il soccorso della plebe che nel momento del pericolo sopravvenne. I seguaci di Milone furono dispersi, ed esso scampò fuggendo travestito da schiavo. Molta gente fu uccisa: i sediziosi sotto colore di cercare i nemici messero a ruba le case: e la città per otto giorni fu in preda alla guerra civile. In tanto terrore ognuno si armava. Il senato si adunò in veste di duolo, chiamò truppe da tutta l'Italia, prese i provvedimenti de' casi estremi, e dette il supremo potere a

[1] Asconio in *Orat. pro Milone;* Appiano, *De bell. civ.*, II, 21; De Brosses, *Vie de Salluste.*

[2] « *Sunt autem concionati eo die, ut ex actis apparet, Caius Sallustius et Quintus Pompeius, utrique et inimici Milonis et satis inquieti* ». Asconio Pediano nell'orazione *Pro Milone.*

Pompeo, creandolo console senza collega. A ciò non si oppose neppure il tribuno Sallustio, comecchè avverso a Pompeo, perchè credeva che esso gli darebbe modo di giungere al suo scopo nel giudizio che dovea farsi contro l'omicida Milone; e così l'ardore della vendetta la vinse sull'odio. Sallustio governato da furore implacabile ogni giorno cogli altri tribuni commoveva il popolo a tumulti con aringhe sediziose contro Milone,[1] e quando vide che Cicerone ne prendeva la difesa con più calore degli altri, rivolse tutta la sua ira contro di lui.[2] Allora cominciò tra loro una singolare battaglia d'invettive, e tutti e due si ricambiarono d'ingiurie e di oltraggi.[3] Venuto poi il giorno in cui dovevasi giudicare Milone, Pompeo si presentò nel Foro cinto di armati, e non appena Tullio ebbe cominciato a favellare con voce tremante che Sallustio incitò la plebe a muovere strepito. L'oratore a quelle grida e alla vista dell'apparato guerresco non potè frenare la fantasia, e rimase turbato per modo che gli fallì la memoria, e non gli riuscì di dire la orazione che abbiamo su questa causa famosa. E l'esito fu quale era da attendersi: Milone, ad onta del voto favorevole di Catone, fu condannato all'esilio. Anche i suoi nemici però non ebbero tutti vittoria allegra: furono condannati tra gli altri

[1] « *Inter primos et Q. Pompeius, et C. Sallustius et T. Munatius Plancus, tribuni plebis, inimicissimas conciones de Milone habebant, invidiam etiam de Cicerone, quod Milonem tanto studio defenderet; eratque maxima pars multitudinis infensa non solum Miloni, sed etiam, propter invisum patrocinium, Ciceroni. Postea Pompeius et Sallustius in suspicione fuerunt in gratiam redisse cum Milone et Cicerone*, ecc., Asconio Pediano, *loc. cit.*, pag. 38, ecc., ed. Orelli.

[2] Sallustio e Pompeo Rufo fecero anche prova d'implicar Cicerone nella uccisione di Clodio, dicendo al popolo che Milone aveva dato il colpo, ma che la sua mano era stata mossa da un uomo più potente: e con queste parole volevano ferir Cicerone, come lo attesta egli stesso nell'orazione *Pro Milone,* nella quale per altro non designa coi loro nomi quelli che gli davano questa accusa. Ma Asconio Pediano osserva che l'oratore parlando di questi perversi e vili accusatori che volevano farlo passare per un assassino, mirava a Pompeo Rufo e a Sallustio.

[3] Le declamazioni di Sallustio contro Cicerone, e di questo contro di quello andaron perdute: e le due che si hanno col loro nome sono di qualche retore ozioso, nè posson credersi originali quantunque l'invettiva di Sallustio sia citata come autentica da Quintiliano (IV, 1, 68; e IX, 3, 89). Furono attribuite a Vibio Crispo, o a Porcio Latrone che fu maestro di Ovidio nell'eloquenza. Ma non vi è nulla di certo.

due tribuni che avevano eccitato la plebe ai tumulti e agl'incendii. La fortuna per altro arrise a Sallustio, che per allora scampò dalle pene che gli avevano meritato le sfrenatezze del suo tribunato. Ma la nobiltà covava nell'animo un odio profondo contro di lui, ed aspettava l'occasione di perderlo. Ei gliela porse facilmente poco tempo appresso, perchè continuando nella sua vita rotta ad ogni più licenzioso costume, dette motivo ai censori (anno di Roma 704) di cacciarlo dal senato a cui per la mala condotta era indegno di appartenere.[1] Ritiratosi allora a vita solitaria e studiosa, riprese i suoi studii storici. Qui vuolsi avvertire soltanto che non è da credere ai suoi propositi[2] di volersi star sempre lontano dai pubblici affari. A ciò lo moveva corruccio, non meditato consiglio: quindi presto si smentiva col fatto, come fra breve vedremo.

Intanto scoppiava nuovo e più terribile incendio di guerra civile: la libertà era al suo fine, e soltanto rimaneva a vedere se Cesare o Pompeo dovesse darle l'ultimo colpo. Pompeo comandava in Roma e ambiva manifestamente al supremo impero del mondo, ma non avea l'ardimento necessario per afferrarlo, e ondeggiava tra vanità e debolezza, dilettandosi delle adulazioni de' suoi cortigiani e pompeggiando di sfarzosi apparati. Cesare minacciava Roma e Pompeo coi suoi portentosi fatti di Gallia, e con un esercito agguerrito e a lui devotissimo. Finchè visse Crasso che in qualche modo equilibrava la potenza degli emuli, essi non vennero ad aperta rottura, ma, lui spento nella guerra dei Parti (anno di Roma 702), e morta anche Giulia, che figlia a Cesare e moglie a Pompeo frenava alcun poco coi vincoli del sangue le crudeli ambizioni, non vi fu più riparo. Cesare tenendo per massima che quando si aspira ad un regno non importa badare a giustizia, rivolse le sue invitte schiere contro la patria, e quel che fece dopochè passò il Rubicone, come l'Allghieri cantava, *fu di tal volo che nol seguiteria lingua nè penna*. Pompeo ingrandito dalla fortuna che capricciosamente avea dato a lui tutta la gloria delle altrui grandi imprese, ora messo a fronte di un gran capitano, si mostra indegno della sua riputazione e del suo grado, si confonde in

[1] Dione Cassio, XL, 65; *Declam. in Sallustium*, 6.
[2] Vedi il cap. IV della *Congiura di Catilina*.

faccia al pericolo, fugge tremante da Roma, e lascia libero il campo a Cesare che vi entra, ne prende il tesoro, vince in due mesi l'Italia, in quattro la Spagna, e poi si rivolge a decider dell'impero del mondo a Farsalia. Questi fatti stupendi chiamarono sotto le bandiere di Cesare tutti quelli che lo credevano sincero sostenitore della parte popolare, o che ne speravano onori e potenza. Numerosissimo intorno a lui il concorso de' popoli beneficati con denari non suoi, degli esiliati da Pompeo, degli schiavi, dei gladiatori, dei condannati,[1] dei falliti, degli avventurieri, dei partigiani di Clodio e di ogni maniera di disperati che nella rivoluzione volevano rifarsi delle perdute fortune. Sallustio, che in cuore lo aveva sempre favorito, ne sperò grandezza tostochè lo vide venir dalle Gallie minaccioso e con speranza di vittoria. Fu detto che allora lasciati da banda i propositi di non intromettersi più nei pubblici affari scrisse due lettere al vincitore per informarlo dello stato della città, e indicargli il modo di riordinare la repubblica. Ma quelle lettere ritrovate già da Pomponio Leto in due codici della Vaticana, senza nome d'autore, e attribuite a Sallustio, non furono mai ammesse da tutti come opera del nostro storico, anche dopo la valida difesa che ne fece Giovanni Douza; e ora meno che mai sono credute autentiche, e dai più, specialmente in Germania, si tengono come un esercizio scolastico dei tempi imperiali.[2] Pure vogliono ricordarsi alcune delle cose ivi discorse, come ritraenti le idee di Sallustio e del tempo. In queste lettere l'autore parla caldamente della libertà e della patria, manifesta grandi pensieri e nobilissimi intendimenti al tempo stesso che loda e adula il potente, e lo conforta a seguire la incominciata impresa e a farsi padrone supremo. Chiede libertà per la plebe, cui Pompeo, dice egli, lasciò miseranda schiavitù. Descrive lo stato della repubblica prima della vittoria di Cesare, e vi trova solo vituperii e misfatti sì nel prendere che nell'esercitare le cariche, capriccio e licenza in luogo di leggi, patrizii infingardi, ciarlieri, disonesti, crudeli, insaziabili nella

[1] « Omnes damnatos et ignominia affectos ». Cicer., *Ad Attic.*, VII, 3.

[2] Vedi Iordan, *De suasoriis ad Caesarem senem de republica inscriptis*, Berolini 1868, e Vogel, *De Sallustii vita, moribus ac scriptis*, pag. 17.

vittoria, inalzati dalle ricchezze e dal fasto e dall'altrui vigliaccheria.[1] Esagera i mali fatti da loro, e per dare nel genio al vincitore, falsamente gli accusa di stragi che mai non commisero, e aggiunge che nella loro crudeltà non si lasciarono ammansare dagli orfani figli, dai gemiti dei mariti, dal lutto delle misere donne. Niun conto vuol farsi di essi: e Cesare da se solo deve procedere a riordinare lo Stato col fare nuovi cittadini che ne siano valido appoggio, col ben regolare la milizia, col dare alle elezioni più larghezza, coll'aumentare i senatori, e col fare gli scrutinii segreti perchè vi sia più sicurezza e più libertà.[2] Poscia gli raccomanda di fare allignare il buon costume nel popolo, di togliere il credito alla pecunia, perchè quando essa è in onore e fa più onorevole il tristo che il buono, cade ogni disciplina e non vi è più virtù. Mercè dei buoni costumi sarà soffocata l'avarizia, bestia crudele distruggitrice e contaminatrice di tutto; sarà tolta la licenza delle spese e delle rapine, cesseranno le crudeli discordie, e tornerà a fiorire la lieta pace: la gioventù, poste giù le stoltezze e le false voluttà e i piaceri materiali di cui si pascono le anime serve, si volgerà alla probità e all'industria e ai forti ed onesti esercizii di cui si fa bella e grande la patria. Si rammenti Cesare che i vinti sono cittadini, e quindi sia con essi benigno e clemente: non crudeli pene, non acerbi giudizi, non ingiusti bandi, e la città è salva e felice. Tali cose facendo si acquisterà fama e lode immortale.

Vuolsi, ma niuna testimonianza lo prova, che Sallustio

---

[1] M. Bibulo, per esempio, è più malvagio che astuto, e il consolato gli fu a gran disonore: Lucio Domizio, ha vana lingua, mani sanguinose, piedi fugaci, e non vi è membro in lui che non sia disonestissimo. M. Favonio è come il sopraccarico della nave che in tempo di fortuna si getta in mare. Così l'autore la tira giù a tutti, ed è ingiusto anche con Catone, di cui ricorda solo la facondia e gli scaltrimenti appresi alla scuola dei Greci, i quali d'altra parte non conoscono nè virtù, nè vigilanza, nè fatica, e non possono coi loro precetti insegnare a tenere un impero, mentre per inerzia perdettero la propria libertà. *Epist.*, I, cap. 9.

[2] Per le elezioni dei magistrati propone la legge di Caio Gracco, il quale aveva ordinato che tutte le centurie delle cinque classi potessero esser chiamate dalla sorte a dare il suffragio. « Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat: ut ex confusis quinque classibus sorte centuriae vocarentur. Ita coaequati dignitate, pecunia, virtute anteire alius alium properabit ». *Epist.*, I, cap. 7.

raggiungesse Cesare al campo, e che forse lo accompagnasse nella prima spedizione di Spagna, d'onde tornato, fu fatto nuovamente questore e riammesso al senato l'anno 705. Anche qui la satira non lo risparmiò, e disse che vendè tutto ogni volta che trovò compratore.[1] Mentre egli esercitava in Roma la sua nuova carica, Cesare, vinto Pompeo in Farsalia, si volse all'Egitto, e combattè felicemente sotto Alessandria. Poscia tornato a Roma, faceva pretore Sallustio a premio dei passati e a incoraggimento dei futuri servigii, ai quali presto si offrì l'occasione: e dapprima combattè variamente per lui nell'Illirico contro gli avanzi dei nemici ivi ricoveratisi dalla Tessaglia.[2]

I più dei Pompeiani campati dalla giornata farsalica si erano ricoverati in Affrica, e cogli aiuti di Giuba, re di Mauritania, rinnovavano la guerra. Principali tra questi erano Catone, Scipione e Petreio, intorno a cui si raccolsero tutti gli amici della libertà. Cesare rivolgendosi contro di essi, dètte il carico a Sallustio di condurre per la via di Capua la decima legione e alcune altre che stimava a sè più devote. Sallustio le condusse senza ostacolo alla riva del mare, ma quando manifestò loro che bisognava imbarcare per la guerra affricana, tutti i soldati, che, dopo lunghi anni di travagli e di lontananza dalla patria, speravano venuto il giorno del desiato riposo, ricusarono di prestare obbedienza, e tumultuosamente chiedevano il congedo e il premio promesso loro a Farsalia. Invano Sallustio li allettò con dolci parole e con speranze di premii maggiori tostochè fosse vinto il nemico; invano usò le minacce. Essi accesi in grand'ira si levarono contro di lui che ebbe per gran ventura il salvarsi fuggendo; lo perseguitarono lungamente, uccidendo chiunque incontravano per via, e così disordinati e furiosi tornarono a Roma.[3] Cesare accorse al ri-

[1] « *Quem honorem ita gessit, ut nihil in eo non venale habuerit, cuius aliquis emptor fuerit* ». (*Declam. in Sallust.*, 6).
Di questa seconda questura non è cenno alcuno in Dione, il quale (XLII, 52) dice che Cesare per fargli ricuperare la dignità senatoria lo fece pretore due anni dopo.

[2] « *Basillus et Sallustius dividentes legiones quibus praeerant, similiter et Antonius, Hortensius quoque ab infimo mari cum classe concurrens, omnes pariter adversus Octavium et Libonem profecti et victi sunt* ». Orosio, VI, 15.

[3] Appiano, *Bell. Civ.*, II, 92; Dione Cassio, XL, 52.

paro, e con alcuna di quelle magiche parole che sanno trovare i grandi capitani, di leggieri potè calmare i tumultuanti, e da se stesso li condusse alla volta dell'Affrica[1] ove lo accompagnò anche Sallustio. Ma nella fretta della partenza non era stata ben governata la faccenda delle vettovaglie necessarie all'esercito. Onde per rimediare a questo difetto, Cesare, pochi giorni dopo lo sbarco in Affrica, mandò Sallustio con parte della flotta all'isola di Cercina[2] tenuta dai nemici, perchè vi facesse provvisione di vettovaglie di cui sapeva esservi grande abbondanza: e nell'atto di spedirlo disse a lui ed ai compagni queste parole che ben mostrano quanto si confidasse in loro fede e valore: «Io non penso se quello che vi comando possa farsi o non farsi: andate, e portate le vettovaglie: nella presente condizione delle cose non vi ha luogo a scuse, a sotterfugii, a dimore». [3] A Sallustio fu agevole rispondere alle speranze concepite di lui. Navigò velocemente a Cercina, e non appena si fu avvicinato, che i nemici spaventati fuggirono, ed egli accolto dagli isolani come pretore, caricò le navi di tutto il frumento che gli era di mestieri, e si ricondusse all'esercito.[4] La guerra affricana presto ebbe fine colla battaglia di Tapso, dove furono distrutti cinquantamila uomini. Dopo di essa Petreio e Catone si uccisero, e con loro morì la Repubblica. La provincia romana di Affrica fu estesa a tutta la costa marittima da Cartagine sino all'Oceano, e Cesare vi lasciò al governo Sallustio,[5] il quale fatto arbitro di paese ricchissimo, seppe farne suo pro: egli fu un nuovo Verre e lasciò solamente quello che non potè portar via. La satira ne fece acerbe parole, e Dione storico aggiunse che Cesare lo prepose alla Numidia in apparenza perchè la governasse, ma in fatto perchè la rubasse.[6] Dopo due anni di governo siffatto tornò ricchissimo a

---

[1] Appiano, *Bell. Civ.*, II, 93 e 94; Dione Cassio, XLII, 53, ecc.; Conf. Tacito, *Ann.* 1, 42.

[2] Oggi *Kerkeni*, isola del Mediterraneo, dipendente dallo stato di Tunisi e situata nel golfo di Cabes, che è la Sirte minore degli antichi.

[3] Hirtius, *De Bello Afric.*, cap. 8.

[4] Hirtius, *loc. cit.*, cap. 34.

[5] Hirtius, *ibid.*, cap. 97; Appiano, *ibid.*, lib. II, cap. 100.

[6] Nella Declamazione contro Sallustio si legge: *At posteaquam praetor factus est, modeste se gessit et abstinenter. Nonne ita provinciam vastavit, uti nihil neque passi sint, neque expectarint gra-*

Roma ove lo seguirono le imprecazioni e le accuse dei depredati Affricani. Ma egli aveva rubato quanto è necessario per sottrarsi alle leggi. Fu detto anche che Cesare cui dette un milione e dugentomila sesterzii lo facesse assolvere colla sua protezione.[1] Pure non andò assoluto al tribunale della pubblica opinione, che non perdona a ladri grandi nè a piccoli. Anzi suonò di lui nel pubblico fama tanto più turpe quanto egli nei proprii scritti avea vituperato la venalità e la corruzione negli altri. Cesare stesso promulgò i suoi delitti dicendo che col mostrarsi nei proprii scritti sì fiero nemico del vizio aveva notato se stesso d'infamia.[2] Quantunque di tutto ciò non sia fatto neppure un cenno da Irzio nella *Guerra affricana*, pure non sembra dubbio che Sallustio molto rubasse, perchè oltre all'autorità di Dione, lo dichiara ladro un argomento di ragione, ed è che essendo egli stato per l'avanti non ricco, tornò a Roma ricchissimo e sfoggiò in palagi, in statue, in giardini e in agiatezze delicatissime. Poco dopo (anno 710), Cesare scontò colla morte il delitto di aver fatto serva la patria: e allora Sallustio lasciò affatto il pensiero dei pubblici affari e si ritirò a vita tranquilla dandosi più di proposito ai suoi studi storici, coi quali sperava di esser più utile alla patria.[3] E questo era campo in cui si potevano cogliere nuovi e nobili allori, perchè finquì poco e mal coltivato dagli altri. A Roma, come disse lo stesso Sallustio, in principio ogni ottimo voleva piuttosto fare che dire, e desiderava che altri celebrasse i suoi fatti, anzi che esso gli altrui.[4] In appresso vi furono annalisti e cronisti delle cose romane, ma per lo più senza nitore e senz'arte e in stile ruvido e magro, così che Cicerone ebbe a dire che a Roma la storia era stata ignorata o lasciata da parte.[5] L'onore di scriver *memorie* belle di originale e insuperabil bellezza si apparteneva a Cesare, quello d'inalzare la storia a vera e splendida composizione era riserbato tutto a Sallustio, il quale con quel suo stile che scolpisce le idee ritraeva a maraviglia gli uomini e i

---

vius socii nostri in bello, quam experti sunt in pace, hoc Africam interiorem obtinente? Unde tantum hic exhausit, quantum potuit aut fide nominum transiici, aut in naves contrudi ». Cap. 7.

[1] *Declamatio in Sallust.*, cap. 7.
[2] Dione Cassio, lib. XLIII, 9.
[3] Sallustio, *Iugurt.*, 4.
[4] Sallustio, *Catil.*, 8.
[5] Cicerone, *De Legib.*, I, 2.

tempi, e col suo acuto ingegno penetrava gli arcani politici. Egli protestò che l'amore di parte non lo fece mai allontanare dal vero,[1] e dal lato della fedeltà e dell'energia prese a modelli Fannio antico annalista vissuto al tempo dei Gracchi, e Catone dotto e severo scrittore delle *origini* italiche,[2] nei quali trovava la verità schietta e le robuste espressioni che al suo proposito si addicevano meglio che la fiacca eleganza dei tempi corrotti. Pose lungo studio ne' Greci, maestri d'ogni sorta di bello, e nutrito della loro sapienza si dette a scriver le storie romane, materia in cui erasi già mostrato valentissimo delineando in pochi tratti la congiura di Catilina, che fu il suo primo lavoro.[3] Ora spiegava l'ingegno a più amplo volo.

Già fino da quando era al governo della provincia di Affrica, occorrendogli frequentemente di visitar la Numidia, avea concepito il disegno di scriver la guerra che i Romani circa sessanta

---

[1] *Histor. Fragm.*, I, 6.

[2] Di aver tolto parole antiquate da Catone è rimproverato in un antico epigramma riportato da Quintiliano, VIII, 3, 29: « *Et verba antiqui multum furate Catonis, Crispe Iugurthinae conditor historiae.* Il liberto Leneo nella sua fierissima satira contro Sallustio lo chiamò anche « *priscorum Catonisque verborum ineruditissimum furem* »; e questo rimprovero gli era fatto anche da Asinio Pollione. Svetonio, *De illustr. gramm.*, 15, e *Aug.*, 86.

Sulle cose che Sallustio imitò da Catone fu scritta di recente una tesi, nella quale l'autore trovò nuovi argomenti per determinare in che quella imitazione consista, e per dimostrare che essa si estende sopra un campo più largo di quello che credesi comunemente. Egli pose a riscontro gli scritti di Sallustio coi vari frammenti di Catone, e provò con moltiplici esempi che l'imitazione non sta solo nelle parole e nelle figure, ma nelle sentenze, nelle cose, nel modo di comporre la storia, e in tutto il tenore dello scrivere. E dopo i confronti concluse la disputa notando che quella imitazione nocque a Sallustio dandogli aria di affettazione, di artifizio, di sforzo, e talvolta anche di animo falso, ma gli giovò a fare il discorso breve, forte, e pieno di succo e di sangue. Vedi Deltour, *De Sallustio Catonis imitatore*, Paris 1859.

[3] *Catil.*, 4. Secondo il De Brosses Sallustio scrisse la *Congiura di Catilina* nel 1704, la *Guerra Giugurtina* nel 1709, e la grande storia nel 710 e seguenti.

Dai cap. 53 e 54 pare che la *Congiura di Catilina* fosse pubblicata dopo la morte di Cesare: e gli studi recenti concludono nell'opinione che non fosse composta prima del 711: e che la *Guerra Giugurtina* fosse scritta dopo il novembre del 711; e non pubblicata prima del 713.

Vedi Dietsch, *Quo tempore quoque consilio Sallustius Catilinam scripsisse videatur*, Grimma 1856. — Vogel, *De Sallust. vita; moribus ac scriptis*, pag. 5 e 16. — Teuffel, *Gesch. der röm. Litter.*, 193, 2.

anni prima vi avevano fatta contro Giugurta: e a questo fine percorse i luoghi che erano stati teatro dei fatti, e delle più strepitose venture di guerra, e con diligenza rara presso i Romani ricercò le origini e i costumi della nazione numidica, consultò gli antichi monumenti, e studiando i libri scritti nella lingua del paese[1] raccolse tutto ciò che faceva di mestieri all'opera sua, cui pose mano tostochè fu tornato agli ozii di Roma. Le sue diligenti ricerche appariscono chiare a chiunque legga questa storia, in cui non sapresti se sia più da lodare la bellezza del vigoroso e nitido stile, o la grandezza dei sentimenti e la viva ed energica pittura dei luoghi e degli uomini. È un'ampia tela variata di vicende ora triste, ora liete, di guerre straniere e di turbolenze civili: la città e il deserto, la corruzione e la barbarie, la disciplina romana e l'astuzia affricana si trovano poste a confronto: da una parte venalità, prepotenza e ignoranza patrizia, e reazione di popolo, che eccitato dall'impetuosa eloquenza tribunizia vuol vendetta della viltà e del tradimento; e dall'altra, intrepidezza feroce e ardimento smisurato a conservazione dell'indipendenza, per la quale combattono coraggiosamente le donne stesse ed i vecchi: in una parola, un grand'atto della tragedia in cui i vizii e le discordie preparano la morte del popolo re, di cui Giugurta ha scoperto il debole ignoto fino allora ai nemici, cioè che Roma si venderà tostochè troverà un compratore. Uscendo dalle agitazioni del Foro, è bello vedere le coste affricane liete di famose città e di floridi campi, e incontrarsi nei popoli della contrada che dapprima errano a modo di belve, poi si uniscono tra loro coi legami dei commerci e dei matrimonii, e raccoltisi in comunanze men barbare si fanno più potenti e temuti.[2]

---

[1] Sallustio, *Iugurt.*, cap. 17.

[2] Sallustio parlando delle popolazioni primitive dell'Affrica discorda dagli antichi autori, e dà particolari curiosi, ma la sua brevità lascia qualche volta i lettori nell'incertezza. I commentatori non hanno rischiarato a bastanza le sue parole, e lo stesso presidente De Brosses che, oltre a molte indagini, dette una carta della Numidia, non era sì profondo geografo da potere svolgere questa materia con la chiarezza che faceva di mestieri. Di ciò gli dètte carico Barbiè du Bocage, il quale nel suo *Dictionnaire géographique critique de Salluste*, accolse in tutto le idee dello storico sulle origini de' popoli d'Affrica, ma non disse le ragioni che a ciò fare lo mossero. Quanto ai Medi, ai Persiani e agli Armeni che Sallustio solo tra tutti gli antichi pone come fondatori delle nazioni numidiche e maure, l'abate Mignot pre-

Quindi entrando nelle vaste solitudini arse dal sole e infestate da feroci serpenti, tu odi il suono tremendo delle armi, il rumore dei cavalli accorrenti, e i barbarici gridi di guerra; vedi le battaglie famose, distingui i colpi dei combattenti, la terra contaminata di sangue, ogni cosa piena di stragi e di lutto: sempre uno spettacolo pieno di movimento e di vita. Nelle schiere romane dapprima soldati corrotti, lussureggianti, ignavi, sordi alla voce dei capi: gravi sconfitte, turpi fughe, vili diserzioni, vergognosi trattati: poi eserciti disciplinati e prodi, accorrenti sempre a certa vittoria anche in luoghi mal noti e pieni di pericoli; marce stupende, strattagemmi maravigliosi che uniti a egregio valore vincono gl'inganni degli uomini e la stessa natura:[1] città e contrade messe a fuoco e a ruba: dall'altro canto nemici che tirano in lungo con insidie e con guerra singolare di assalti, di fughe e di scorrerie per valli e per monti, e con apparizioni e disparizioni istantanee, come in una guerra di bande. Roma ora in duolo, ora lieta, festeggiante nuove vittorie: Giugurta potente di consiglio e di mano, ardente e intrepido, amato dai popoli, tradito da cortigiani e parenti, e traditore egli stesso, trema ad ogni mover di fronda, non ha più fidanza in nessuno, e finalmente preso dalle sue medesime arti è trascinato a Roma a spettacolo come una bestia feroce. Qui ti si presentano personaggi prodi in guerra, valenti di consiglio e di braccio, e tali in somma che la loro virtù ti compensa delle brutte contaminazioni di quelli che avean più care le ricchezze dell'onestà e del pubblico bene. Ti conforta

---

tese che lo storico errasse, e disse che ai popoli suddetti debbono sostituirsi i Madianiti, i Feresei e gli Aramei o Siri. Vedi le note al Sallustio dell'edizione di Panckoucke, Parigi 1829; e Vivien de Saint-Martin, *Le nord de l'Afrique dans l'antiquité grecque et romaine*, Paris 1864, pag. 125, ecc. I paesi descritti dallo storico di Giugurta furono non ha guari illustrati anche dal Rénier nelle *Inscriptions romaines de l'Algerie*, Paris 1855, e dal Dureau de la Malle nell'*Algerie*, Paris 1852.

[1] I Romani soggiogarono la Numidia in sette anni, e un mezzo secolo appresso Cesare vinse l'Affrica in sei mesi. Ai tempi nostri si combattè nei medesimi luoghi e contro uomini che usano presso a poco gli stessi modi di guerra, ma le conseguenze furono molto diverse, perchè dopo parecchi anni l'impresa non fu più avanti di quello che fosse al suo cominciare. Si videro rinnovarsi i casi di Bestia e di Albino senza che venisse a porvi riparo nè un Metello nè un Mario.

anche la vista di un popolo che per amore di libertà si solleva contro la plebe patrizia che vuol dominarlo, e null'altro cerca che di respingere le ingiurie di chi intende a tirannide. La voce de' tribuni risuona terribile, e varrebbe a ristabilire l'eguaglianza dei cittadini se ai buoni divisamenti non si opponesse sempre il genio del male. Finalmente là nei deserti numidici ti si fanno davanti le due grandi figure di Mario e di Silla che poscia incontrerai di sovente ovunque sia da fare acquisto di gloria superando pericoli, finchè il loro mal genio non li porti a bruttarsi di sangue cittadino. La loro indole tremenda è aperta in poche delle potenti parole di Sallustio, il quale col suo acuto ingegno penetra nelle parti più segrete del cuore e ne trae tutti gli affetti nascosti. Tu comprendi bene che egli conosce profondamente i fatti e gli uomini di cui ti favella: e le sue sapienti riflessioni racchiuse talvolta in una frase, in una parola, e il suo colpo d'occhio sempre sicuro ti mostrano che prima di scrivere molto pensò e osservò e molto studiò l'uomo nella casa, nei campi, nel senato, nel Foro. Esso si mostra grande maestro nell'arte di bene ordinare e legare i fatti tra loro: ha un sentimento squisito delle proporzioni e dell'armonia dell'opera sua, sa quello che si vuol dire e tacere; molte e gravi cose t'insegna in brevi e arguto parole, e con un piccolo libro ti arricchisce la mente di fatti e di idee più che altri con molti e pesanti volumi. Lo stile rapido, più lodato qui che nella *Congiura di Catilina*, forte di potenti traslati, e bello d'imagini nuove fa ritratto d'un'anima fortemente temprata in cui si opera rapidissima la successione dei pensieri.

Finita questa storia, che comprendeva lo spazio di sette anni (643-650), Sallustio applicò l'animo a più grandioso lavoro prendendo a descrivere i fatti militari e civili di Roma dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina: e così riuniva le sue storie minori colla descrizione dei tempi intermedii, e lasciava la storia compiuta di uno dei periodi più grandi e più memorabili. Se il suo gran lavoro non ci fosse stato tolto dal tempo, meglio potremmo conoscere come si andò preparando la caduta della repubblica. Pure mercè delle storie che di lui rimangon complete, dei frammenti di quelle perdute, e dei molti studi fattivi sopra dai critici, possiamo facilmente tener dietro all'andamento dello spirito umano, raccogliere le idee politiche di Sallustio, e vedere il giudizio che egli portava nelle grandi

questioni del patriziato e del popolo, che agitarono lungamente la repubblica e alla fine la spensero.

Sallustio, come tutti gli storici, reca alla libertà la prima causa della romana grandezza. Con la libertà si aprì la via alle grandi imprese e alle generose virtù contrastate per l'avanti dai re, che, come egli dice, dei buoni e valorosi hanno sempre paura.[1] La regia potestà, costituita a conservazione dello Stato, presto divenne superbo e oltraggioso dominio e, come tutte le tirannidi, cadde. Ma la rivoluzione fatta dai patrizii tornò solamente a loro vantaggio e non vi fu che cambiamento di nomi: essi fecero crudo governo del popolo e si arrogarono dispotica autorità sugli averi e sulle vite a modo dei re.[2] Quindi i principii d'una lotta che durò molti secoli tra oppressori ed oppressi, da una parte per fuggir servitù e cercare egualità, e dall'altra per istare, oltraggiosamente, sopra a ogni diritto, a ogni legge. Il popolo oppresso da incomportabili tributi, da dure fatiche militari, da crudeli usure, dapprima soffre e obbedisce, poi giunto al colmo dei mali si solleva animoso a chieder garanzie e difensori, e pervenuto all'intento si calma e usa modestamente della vittoria. Nel popolo è desiderio di cose oneste, moderazione, bontà: nei patrizii costanza, destrezza e mirabile talento politico. Per campar dal pericolo essi concedono quello che non posson negare, e quando la tempesta è cessata, fanno ogni prova per riprendersi ciò che la necessità gli aveva costretti a concedere. Ma l'opposizione legalizzata dai magistrati posti a guardia della libertà popolare, si fa più ardente: la moltitudine si spinge più avanti verso la perfetta uguaglianza, e alla fine giunge alla più grande delle rivoluzioni di Roma, alla comunanza dei matrimonii e degli onori supremi. Si stabilisce che i popolani sono uomini come i patrizi, che il loro sangue può mescolarsi, e che il consolato e le altre dignità non son più dovute a chi nasce nobile, ma a chi le meriti con nobili fatti. E a questi effetti non col sangue nè cogli esilii, ma colle dispute e colle leggi giungevasi, e anche in mezzo alle discordie degli ordini i cittadini si governavano con probità e con giustizia, e la città

[1] *Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est*». *Catil.*, 7.

[2] *Servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo, regio more, consulere: agro pellere, et ceteris expertibus, soli in imperio agere*». Sallustio, *Hist. Fragm.*, ed. Kritzius, I, 10.

cresceva di potenza. L'amore delle gloria e la carità del luogo nativo gli spingeva a gagliarde guerre e a difese animose, il timore de' nemici esterni faceva por giù gli odii e gli sdegni, e accendeva in tutti più viva la virtù militare.[1] Questi furono gli aurei tempi di cui Sallustio celebra senza fine le lodi per contrapporli ai posteriori, corrotti di male arti e d'infami costumi. Difatti quando i più potenti nemici furono vinti, e il timore che nutriva la severa disciplina cessò, la prosperità e le ricchezze ingeneraron modi superbi e nuove ambizioni di soprastare agli uguali. Alcuni dei popolani stessi divenuti potenti vestirono la superbia patrizia, dimenticaron l'origine loro e si unirono alla fazione già combattuta. Allora le contese non si poterono più quietare coi modi civili, perchè i nobili col maggior potere cresciuti in maggiore insolenza, la ruppero ad ogni eccesso, spogliarono il popolo de' suoi possessi e fecero empie cose e nefande.[2] Per mercede fu corrotto l'onore d'ogni parte: vendute la fede, la pietà, l'onestà, le scelleratezze:[3] tutti si chiamarono buoni e cattivi non per loro meriti verso la Repubblica, perchè tutti erano corrotti del pari, ma si teneva per buono colui che, più ricco e più potente alle ingiurie, difendeva i modi presenti:[4] quindi i costumi dei maggiori non caddero a poco a poco come per l'avanti, ma precipitarono a modo di torrente; la gioventù fu rotta a lusso e avarizia così che a ragione può dirsi esservi stata una generazione la quale non potea procacciarsi le cose necessarie alla vità, nè patire che altri le

---

[1] Sallustio, *Hist. Fragm.*, I, 9; e *Iugurt.*, 41.

[2] Sallustio, *Iugurt.*, 41.

[3] « Omnium partium decus in mercedem corruptum erat ». *Hist. Fragm.*, I, 13.

« Avaritia fidem, probitatem ceterasque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatum, deos negligere, omnia venalia habere edocuit ». *Catil.*, 10.

« Homines sceleratissumi, immani avaritia, quibus fides, decus, pietas, postremo honesta atque inhonesta omnia quaestui sunt ». *Iugurt.*, 31.

« Caeci avaritia, quis omnia, honesta atque inhonesta, vendere mos erat ». *Iugurt.*, 80.

[4] « Sub honesto patrum aut plebis nomine dominationes affectabant; bonique et mali cives appellati non ob merita in rempublicam, omnibus, pariter corruptis; sed ubi quisque locupletissumus, et iniuria validior quia praesentia defendebat, pro bono ducebatur ». *Hist. Fragm.*, I, 11.

avesse.[1] I Gracchi si levarono ardimentosi alla difensione degli oppressi, perchè crederono che il popolo, come i nobili, avesse diritto alla libertà, agli onori, alla vita. E quella de' Gracchi, dice Sallustio, fu vera gloria, perchè potendo come nobili partecipare all'ingiusta potenza, ebbero la generosità di prender la parte dei deboli. È vero che per brama di vittoria non si serbarono temperati quanto era bisogno; ma pure fu a loro più onore esser vinti adoprando modi onesti, che ai patrizii il vincerli con pessime arti.[2] Ma la violenta vittoria dètte ai grandi più timore che forza: la moltitudine trovò modo a vendicare il sangue de' suoi difensori:[3] i patrizii si fecero più spregevoli al tempo della guerra numidica mettendo a prezzo la riverita maestà dell'impero. Mentre il popolo freme dell'esecrando mercato, un uomo di nascita oscura si presenta nel Foro di Roma; ha la faccia abbronzata dal sole dei campi ove nacque, è rustico pel piglio, nelle maniere e nell'abito, perocchè egli dispregi le cittadinesche eleganze, e creda che le delicate mondizie sono da rilasciare alle femmine. Niuno lo conosce di persona, perchè passò la vita tra le militari fatiche in cerca di perigliose avventure e di gloria: ma appena una voce ha pronunziato il suo nome, tutto il popolo si stringe festante intorno a Mario per prodezza d'armi famoso, e a tutti noto per caldo sostenitore

---

[1] « Ex quo tempore maiorum mores, non paullatim, ut antea, sed torrentis modo praecipitati; adeo iuventus luxu atque avaritia corrupta est, uti merito dicatur, genitos esse, qui neque ipsi habere possent res familiares, neque alios pati ». *Hist. Fragm.*, I, 12. Vedi anche *Cat.*, 10, ecc.

[2] *Iugurt.*, 41 e 42. I Gracchi che furono sempre giudicati sulle accuse dei loro nemici, nel nostro secolo ebbero molti e valenti difensori, i quali con argomenti di ragione e di fatto provarono che essi rimettendo in campo le leggi agrarie rimediavano alle usurpazioni dei grandi che si erano appropriate tutte le terre appartenenti al Comune; che queste leggi erano un diritto antico, non una conquista dei tribuni; e che esse togliendo il popolo dalla miseria potevano render tranquillità alla Repubblica e liberare Roma dal dispostismo che più tardi venne dalla ineguale divisione dei beni. I Gracchi anche se s'ingannarono pensando di potere per via di leggi rigenerare e richiamare il popolo all'antica virtù, caddero in un generoso e nobile errore: e da tutte le discussioni ora risulta chiarissimo che i sediziosi non furono essi, ma i patrizii che gli uccisero per mantenere l'ingiustizia dei pubblici beni usurpati. Vedi Dureau De la Malle, *Economie polit. des Romains*, II, 324; Niebuhr, *Storia Romana*, III, 176; Macé, *Des Lois agraires chez les Romains*, Paris 1846.

[3] *Iugurt.*, 31.

del diritti del popolo. Egli non è bel favellatore, perchè sdegnò di apprendere lettere, reputandole ministre di servitù, ma pure sa trovare le energiche parole e la calda eloquenza che commuove le turbe. Esso, ringraziata la plebe degli onori di cui gli è stata cortese, comecchè a uomo nuovo, prende a mostrare quanto siano spregevoli questi patrizii ignoranti, umili nel domandare le cariche, superbi dopo averle ottenute, vili cogli audaci, audaci coi vili, avari, rapaci, brutti d'ogni vitupero, facenti lor gloria suprema del menare gran vita e del fare lusso di buffoni e di cuochi, viventi abiettissimamente, e poscia chiedenti le cariche, premii dei virtuosi. Questi corrotti di superbia e di orgoglio si credono di una natura diversa dagli altri, non rifinano mai dal vantare lor vani titoli e le glorie degli avi, perchè, nella loro pomposa stoltezza, non vedono che la vera nobiltà sta solamente nella virtù, e che è meglio essere da sè stessi autori della propria nominanza con fatti onorati, che aver corrotto con turpitudini quella ereditata dai padri: non vedono anche che la chiara memoria dei maggiori rende più contennenda la loro viltà. Ma seguano pure il malvagio talento che li governa, passino la vecchiezza, come la gioventù, in conviti e in stravizii: in ciò ripongano la sodisfazione di tutte lor basse voglie, e non tolgano i premii della virtù ai virtuosi figli del popolo, i quali spregiando le mollezze si dilettano della polvere e dell'onesto sudore delle battaglie, e meglio sanno reggere e difender la patria.[1]

Il discorso di Mario, in cui Sallustio svelava in parte gli stessi suoi sentimenti, produsse grandissimo effetto: ed è maraviglioso a vedere con quanta concordia di studi e di volere la plebe si volgesse all'oratore credendolo suo amico e difensore sincero. A lui le dignità, gli onori, i comandi: in lui riposta ogni speranza della patria minacciata all'esterno dalle orde barbariche, e all'interno dalle prepotenze dei nobili. Egli prode e fortunato vinse i nemici d'Affrica, spense la teutonica rabbia e, signore della vittoria, fulminò eserciti quanti ne vide, e crebbe alla patria nome e potenza. Ma i felici successi gl'inebbriaron la mente: un'ambizione disonesta lo invase: cercò di perpetuare in sè gli onori con brighe e denari, nutrì discordie e tumulti che alla fine lo resero infelice e cru-

[1] *Iugurt.*, cap. 85.

dele. Quindi abominevoli stragi e licenza e tirannide, e il crudo impero di Silla. Si volgono rei tempi, e la morte d'ogni libertà s'avvicina. Tacciono gl'interessi del senato e del popolo, di cui solamente rimangono i nomi per adonestare le particolari libidini. Gli esempii di Mario e di Silla confortano altri a volgere in alto l'audace pensiero, dopochè si è veduto che ad un cittadino può esser concesso di star sopra agli uguali, e che anche Roma può patir la tirannide. All'onesta libertà succede disonesta licenza, i costumi precipitano, la giustizia è contaminata e venduta, ogni pretesto fa correre alle armi, e la ragione e la vittoria sono di chi è più potente alle ingiurie. La plebe si pone ai servigii di chi meglio l'adula e la pasce. I soldati vinti dalle largizioni dei capi cessano di essere difensori della patria e si fanno devoti al tiranno. Non si ascolta più che il rumore delle spade, e oramai è deciso che chi avrà più forza e più scaltro ingegno porrà Roma in catene.

Le *Storie* di Sallustio, frutto del suo ingegno maturo, muovevano dal turbolento consolato di M. Lepido e di M. Catulo (676)[1] e si distendevano per dodici anni,[2] narrando tempi pieni di grosse guerre, e di grandi e tristi vicende.

Come alle opere minori aveva premessi brevi proemii, intesi a dare insegnamenti morali, e a porre i principii e le leggi per ben giudicare gli uomini e i fatti,[3] alle grandi storie dette principio con lungo proemio in cui discorreva degli storici antichi, riepilogava le conquiste e i rivolgimenti dei tempi trascorsi, e, come preambolo e causa alle turbolenze di Lepido, toccava la guerra sociale dei popoli italici, la quale mise Roma a estremo pericolo e empì l'Italia di rapine, di fuga, di stragi,[4]

---

[1] « Res populi Romani M. Lepido, Q. Catulo coss. ac deinde militiae et domi gestas composui ». *Hist. Fragm.*, I, 1. Che queste fossero le prime parole delle *Storie* è chiaro da Tiberio Donato (*Ad Virg. Aen.*, I, 1), il quale riferisce che Sallustio cominciò così la sua opera, *ut primo rem, deinde populi romani personam poneret*. Vedi Kritz, *Histor. Fragm.*, pag. 2.

[2] « Iam facinus, Catilina, tuum Lepidique tumultum,
Ab Lepido et Catulo iam res et tempora Romae
Orsus *bis senos seriem connecto per annos;*
Iam lego civili mistum Mavorte duellum,
Movit quod socio Sertorius exsul Ibero.
Ausonio, *Idyll.*, IV, 61, ecc.

[3] Vedi Pahl, *De prooemiis Sallustianis*, Tubingae 1859.

[4] « Vasta Italia rapinis, fuga, caedibus ». *Hist. Fragm.*, I, 19; Conf. Floro, III, 18, 11.

e le feroci contese di Mario e di Silla, e la crudelissima dittatura di questo che di nuovo contaminò la città di sangue civile.

Di Silla altrove aveva detto di non sapere se fosse più vergogna o dolore a parlare.[1] Qui ripetè di vergognarsi a ridire le tante nefandità di quell'uomo,[2] che vinti e distrutti i nemici governò tutto colle armi, ripose, a modo dei barbari, ogni diritto nella forza, e fece manifesto di aver cercato colle armi civili l'impero non per ordinare a libertà la Repubblica, ma per farla sua preda.[3] Fra le immani sue crudeltà ricordò che a Mario Gratidiano fece rompere le gambe e le braccia e cavare gli occhi, affinchè spirasse per ogni membro.[4] E poi colse l'occasione di ripeterne più particolarmente tutti gli eccessi nell'orazione di Lepido, dove con proprii colori è ritratta quella tirannide che ogni speranza poneva nel delitto e nella perfidia, e ogni sua sicurezza nella pubblica paura; ed è detto che Silla non sazio della strage di tanti eserciti e cittadini, diventò più crudele quando in altri la prosperità muta in compassione lo sdegno. Niuna cosa umana e divina che per lui contaminata non fosse; tutto stimato onesto per ritenere il dominio. Per opera sua il popolo romano spogliato, avvilito, sprezzato; le sostanze dei cittadini vendute o donate, quasi preda di Cimbri, a sgherri, premio di scelleratezze. Roma tra fuggiti e uccisi fatta deserta. Silla fu un Romolo a rovescio (*scaevus Romulus*); rovinò la Repubblica che l'altro aveva fondata.[5]

Dopo la grande tempesta di Silla, Roma in breve tempo ripiglia il nativo vigore, ristora a poco a poco la libertà spenta dalle leggi tiranniche del dittatore, fa fronte alle pubbliche calamità create dai moltiplicati nemici, e dà di sè un grande spettacolo colle forze che spiega sostenendo vittoriosamente tre guerre di grandissima mole. Tre uomini straordinari, Sertorio,

---

[1] *Iug.*, cap. 85.

[2] « Mox tanta flagitia in tali viro pudet dicere ». *Fragm.*, I, 34.

[3] « Et relatus inconditae olim vitae mos, ut omne ius in viribus esset ». *Fragm.*, I, 38.

« Quo patefactum est rempublicam praedae, non libertati repetitam ». *Fragm.*, I, 39; Conf. *Cat.*, 11.

[4] « Ut in Mario, cui fracta prius crura, brachia et oculi effossi, scilicet ut per singulos artus expiraret ». *Fragm.*, I, 35. Conf. Floro, III, 21, 26; e Seneca, *De Ira*, III, 18.

[5] *Fragm.*, I, 45.

Mitridate, Spartaco si levano contro di lei e l'assaltano in Occidente, in Oriente, in Italia; ed essa li vince, e diviene più potente al di fuori, mentre all'urto delle fazioni s'indebolisce al di dentro, e cade nelle mani d'un uomo più fortunato che saggio, il quale, quantunque chiamato *Magno*, non ha la forza nè la grandezza di animo necessarie a salvar la Repubblica.

Di queste guerre e di questi uomini rimangono in Sallustio pochissime traccie; ma i brevi frammenti, ora meglio ordinati e illustrati, bastano a darci un'idea del suo grande lavoro, ed a farne più che mai dolere la perdita. [1]

---

[1] Di questa storia ricordata con molta lode dagli antichi rimasero intere quattro orazioni e due lettere, scritte una da Pompeo al senato, e l'altra da Mitridate ad Arsace; e parecchi frammenti nei grammatici raccoglitori delle più singolari parole e maniere di dire. Questi frammenti in parte riuniti già da Lodovico Carrione (Lovanii 1574) e da altri, dettero argomento di lunghi studi nel secolo XVIII a Carlo De Brosses, il quale gli ordinò e gli interpretò come a lui parve meglio, e sul fondamento di essi e delle altre opere di Sallustio compose con molta cura la sua *Histoire de la République romaine, en partie traduite du Latin, en partie rétablie et composée sur les fragments*, Dijon 1777, 3 vol. in-4°. Egli aveva preparati anche i frammenti latini, pubblicati poi dopo la sua morte a Digione nel 1780. Più recentemente furono meglio pubblicati più volte dal Gerlach, e, accresciuti di nuove scoperte, dettero occasione a parecchi scritti di illustrazione e di critica, tra i quali noto i seguenti:

Mai, *De Vaticano Sallustii fragmento* in *Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum*, vol. I, Romae 1828, pag. 414-425. — Kreyssig, *Commentationes de C. Crispi Sallustii Historiar. lib. III Fragmentis ex Bibliotheca Christinae, Suecorum reginae, in Vaticanam translatis*, Pars I et II, Misenae 1828 e 1829, e ripubblicate poi nel 1835 nel medesimo luogo. — Kritz, *Comment. de Sallustii fragmentis a Carolo Debrossio in ordinem digestis, rerumque gestarum contexta narratione illustratis*, Lipsiae 1829. — Orelli, *Sallustii orationes et epistolas ex Historiar. libb. deperditis recensuit*, Turici 1831; e *Historia critica eclogarum ex Sallustii Historiis*, Turici 1833. — Linker, *Sallustii historiarum prooemium restituere tentavit*, Marburgi 1850. Dello stesso vedi anche: *Commentatio de Praefecto urbis feriarum latinarum* (negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Vienna, 1853), dove spiegò molti frammenti Sallustiani. — Kreyssig, *Epistola ad Fridericum Kritzium de Sallustii Historiarum lib. II reliquiis ex Palimpsesto Toletano erutis*, Misenae 1852. — *C. Sallusti Crispi Framenta pleniora, emendatiora et novo ordine disposita suisque commentariis illustrata edidit et indices accuratos adiecit* Fridericus Kritzius *professor Erfurtensis. Accedit codicis vaticani et Palimpsesti Toletani exemplum lapidi inscriptum*; Lipsiae 1853. — Schlimmer, *Historiam rerum gestarum quas in deperd. Historiis explicuit Sallustius*, Ultraiecti 1860.

I frammenti del Kritz stampati nel 1853 a Lipsia, e ristampati

In poche linee rimane il ritratto di Sertorio, che tra i capi di parte democratica fu il più prode e più umano. Alle prodezze di sua gioventù applaudite in teatro dal popolo non dà lode la storia per gli sdegni aristocratici e per l'invidia degli scrittori; ma le cicatrici del volto e un occhio perduto attestano delle sue forti opere; ed egli di questi sfregi soprattutto si gloria, perchè da essi viene decoro maggiore al resto di sua persona.[1] Nemico di Silla e perseguitato da lui, di Spagna si ricovera in Affrica, e fortemente combatte col mare e cogli uomini. Chiamato dai Lusitani ritorna: al suo comparire coi Mauri, la gente atterrita sparge novelle di immani fiere dell'Oceano che divorano gli uomini vivi.[2] Coll'intento di creare in Spagna una nuova Repubblica in cui rivivano le virtù morte a Roma, si fa amare dai barbari di cui educa a nuove arti i figliuoli, fa prove mirabili di accortezza e di braccio, desta un terribile incendio di guerra, e con piccola oste per otto anni vince i più strenui duci romani, finchè nella giocondità di un convito cade vittima del tradimento dei suoi, dopo aver sognato un estremo ricovero alle Isole Fortunate[3], come riposo della tirannide e della guerra degli uomini.

Lungi di là il feroce Mitridate, aspirante al dominio dell'Asia, si eleva gigante di corpo e di animo, armato in proporzione della sua grande corporatura, forte di naviglio, di cavalli, di

---

con nuove cure nel 1857 ad Erfurt sono l'opera più bella e più piena su questa materia: è ricchissima di buona critica, e di dottrina filologica e storica, e sarebbe sotto ogni rispetto ammirabile, se all'autore non fosse piaciuto di riempirla di ingiurie grossolane a più d'uno dei suoi predecessori, i quali, anche errando, indicarono la via per evitare gli errori, e far meglio.

Coll'aiuto di questi e di nuovi studi i *Frammenti* furono poco dopo riprodotti colla *Congiura di Catilina* e colla *Guerra Giugurtina*. Vedi *Gai Sallustii Crispi quae supersunt recensuit* Rudolfus Dietsch, Lipsiae 1859.

[1] « Magna gloria tribunus militum in Hispania T. Didio imperante, magno usu bello Marsico paratu militum et armorum fuit, multaque tum ductu eius curata primo per ignobilitatem, deinde per invidiam scriptorum incelebrata sunt, quae vivus facie sua ostentabat aliquot advorsis cicatricibus et effosso oculo. Quo ille dehonestamento corporis maxime laetabatur, neque illis anxius, quia relicua gloriosius retinebat ». *Fragm.*, ed. Kritz, I, 57; e Gellio, II, 27; Conf. Tacito, *Histor.*, IV, 13.

[2] *Histor. Fragm.*, I, 58-76.

[3] *Hist. Fragm.*, I, 61; II, 16-37; III, 1-7.

carri falcati;[1] resiste alle tempeste, alla pestilenza, alla fame; medica le ferite col veleno. Uccide mogli, concubine e sorelle perchè non cadano in mano al nemico. Dei Romani scrive che fattisi grandi coll'ardimento, cogl'inganni e col suscitare guerra da guerra, volgono contro tutti le armi, e più ferocemente assaltano quelli che, vinti, possono offrire preda più ricca; e apertamente li chiama ladroni del mondo. Contr'essi tenta alleanze vicine e lontane, manda ambasciatori a Sertorio; e perduti i tesori, patite fughe e sconfitte, ripiglia con piccole forze il suo regno del Ponto, e a 70 anni sale armato a cavallo, sempre pronto a menare fieramente le mani.[2]

In Italia Spartaco, uno schiavo di Tracia, coll'anima e coll'energia di un eroe, chiama a libertà i servi e gli oppressi di ogni maniera. Ai pochi succedono i molti armati delle spoglie nemiche, e ingrossati da pastori delle montagne che insegnano nuove fogge di armi,[3] e divenuti un grosso esercito corrono la Campania, la Lucania, il Bruzio, la Sila, ingannano accortamente i Romani, battono due consoli e quattro eserciti, e minacciano Roma. Ma Spartaco potente di consiglio e di ardire, in quella sfrenata turba di Traci, di Germani e di Galli non riuscì a mettere la forza e l'ordine bisognevoli a tanta vittoria; e pensò a provvedere a loro salute persuadendoli a tornare ciascuno alle native contrade. Discordia anche in ciò. Pochi prudenti e di animo ingenuo lodano il consiglio del duce; ma la parte stolida e leggiera, fidente nei forti aiuti che accorrono da tutte le parti, ha obliato la patria; i più, d'ingegno servile, contro i comandi del duce non pensano più là che a predare, a stuprare fanciulle e matrone, a uccidere i cittadini e beffarli e lacerarne i cadaveri, a gettar fuoco alle case, a non aborrire da niun misfatto.[4] Vano ogni sforzo per frenare quella furia di belve: e Spartaco vedendo impossibile ogni scampo per quella via, tenta di ripararsi in Sicilia per allargare e afforzare la guerra cogli schiavi dell'isola: e non riuscito, viene all'ultima prova

[1] « Mithridates corpore ingenti perinde armatus, II, 56. — Ingens ipse virium atque animi — Equis et armis decoribus cultus — Curribus falcatis » ecc., III, 10-12.

[2] *Hist. Fragm.*, II, 53-61; III, 8-53; IV, 1-21; V, 1-14.

[3] *Hist. Fragm.*, III, 67-76; e IV, 22.

[4] *Hist. Fragm. Vatic.*, III, 77.

delle armi in Lucania, e finisce eroicamente coi suoi facendo di sè la vendetta egli stesso.[1]

Sallustio correndo tanta parte di mondo sulle tracce degli eserciti di Sertorio, di Metello, di Pompeo, di Lucullo, di Mitridate, di Crasso, di Spartaco e d'altri, notò e descrisse singolari armature di soldati e cavalli,[2] terribili casi di guerra, stragi di popoli,[3] assedii in cui la fame ferocemente insegnò a salare e mangiare i cadaveri umani:[4] ora campi lieti di messi e di pascoli, ora paesi inculti e deserti, e soldati e ladroni, e uomini viventi di preda, feroci pirati:[5] e dappertutto disse della natura dei luoghi, delle origini, delle trasmigrazioni, degli istituti civili, dell'indole e dei costumi dei popoli.

Da principio la natura e le antichità delle isole di Sardegna e di Corsica.[6] Poi l'indole e i costumi delle genti di Spagna, dove le fanciulle non usano di pigliar marito a piacere dei parenti, ma se lo scelgono da sè stesse tra i più animosi alla guerra; e le madri ai giovani che vanno alle armi ridicono gli esempi dei padri; e ricorda i Celtiberi che si votano alla difesa dei re, e, morti essi, rifiutano di vivere: e i Saguntini come incliti soprattutti gli uomini per fede e sciagure.[7]

I Mauri chiamò gente *vana*, come tutte le altre dell'Affrica, i quali asserivano essere gli Antipodi uomini giusti ed egregi, situati al di là degli Etiopi, e viventi al modo dei Persi.[8] I Dalmati

---

[1] *Hist. Fragm.*, IV, 22-45. — « Haud impigre neque inultus occiditur ».

[2] *Fragm.*, IV, 16 e 17.

[3] *Fragm.*, II, 70-73; III, 18-29.

[4] « Parte consumpta relicua cadaverum ad diuturnitatem usus sallerent ». *Fragm.*, III, 7. Conf. Valerio Massimo, VII, 6, 3 *exter.*, il quale narra il fatto come avvenuto in Spagna tra i Calagurritani assediati da Pompeo.

[5] *Fragm.*, II, 77-79; III, 34; IV, 48.

[6] « Sardinia in Africo mari, facie vestigi humani in orientem quam in occidentem latior prominet. — Sardus Hercule procreatus cum magna multitudine a Libya profectus Sardiniam occupavit et ex suo vocabulo insulae nomen dedit ». *Fragm.*, II, 1-15.

[7] « Neque virgines nuptum a parentibus mittebantur, sed ipsae belli promptissumos delegebant. — (*Sallustius ait*) Hispanorum morem fuisse, in bella euntibus iuvenibus parentum facta memorarentur a matribus. — Celtiberi se regibus devovent, et post eos vitam refutant. *Fragm.*, II, 18-20. Saguntini, fide atque aerumnis incluti prae mortalibus ». II, 27.

[8] *Fragm.*, I, 63.

disse *feroci*:[1] e descrivendo l'isola di Creta, ai Cretesi dette il primato come inventori di religioni, e speculatori di cose divine.[2]

In Asia dove ai popoli era ingenita la reverenza pei re, disse in quali contrade nascevano il croco, l'amomo, e gli altri odori più soavi e più fini;[3] e fece una particolare descrizione del Pouto, del mare ricco di pesci, e meno salso degli altri; parlò dei paesi d'attorno toccando in Paflagonia della patria di Anacreonte, e in Cappadocia dei campi abitati già dalle Amazzoni, e delle genti ferocissime della Penisola Taurica. Descrisse il Danubio col suo corso e grandezza; ricordava gli Sciti Nomadi viventi nei carri, e trascorreva fino ai Germani vestiti di pelli di fiere, notandone la vita, i giuochi, i costumi;[4] come altrove dava particolari ragguagli dell'Eufrate, del Tigri, e della Mesopotamia con sue sfrenate libidini.[5]

In Italia all'occasione della guerra servile divisò le partl meridionali con loro monti e promontorii e pianure:[6] disse dello stretto siculo che separa l'Italia e la Sicilia già unite; e di Scilla coi suoi latranti mostri, e di Cariddi che nei vortici as-

---

[1] Tertulliamo, *De anima;* e *Fragm. inc.*, 39.

[2] Servio, *Ad Aen.*, III, 104 e 568; VI, 23; VIII, 352. — Lattanzio, *Instit. div.*, I, 21; *Fragm.*, III, 60-64.

[3] Servio, *Ad Georg.*, IV, 211; *Fragm.*, V, 1; e I, 79; IV, 18.

[4] *Fragm.*, ed. Kritz, III, 43-53, 55-58.

La descrizione del Ponto era famosa presso gli antichi che la citarono spesso col titolo *de situ Pontico*, e fu da Festo Avieno celebrato con questi versi:

> Interrogasti, si tenes, Maeotici
> Sinus quis esset aequoris. Sallustium
> Noram id dedisse, dicta et eius omnibus
> Praeiudicatae auctoritatis ducier
> Non abnuebam. Ad eius igitur inclytam
> Descriptionem, qua locorum formulam
> Imaginemque expressor efficax stili
> Et veritatis pene in obtutus dedit
> Lepore linguae, multa verum iunximus
> Ex plurimorum sumpta commentariis.
> (*Ora maritima*, vers. 32, ecc.)

Per ciò che spetta alla descrizione del sito dei Germani e dei loro costumi fu con ragione creduto che Virgilio (*Georg.*, III, 349-383) e Tacito (*Germ.*, 16, 17, 23 e 24) attingessero da Sallustio. Vedi Kritz, *Sallustii Historiarum Fragm.*, pag. 238.

[5] *Fragm.*, IV, 11 e 12.

[6] Servio, *Ad Aen.*, III, 400 e 522; *Fragm.*, IV, 32-34.

sorbe le navi, le quali, rotte, tornano a galla alle spiagge di Tauromenio, 60 miglia lontano.[1]

A Roma lo storico incontrò generosi cittadini che per difendere la Repubblica si tiravano addosso mortali inimicizie, pronti a dare la vita quando il morire potesse tornare utile al pubblico:[2] ma i più alla Repubblica mettevano innanzi se stessi. Pompeo, già corteggiatore di Silla, ha ristabilito la potestà tribunizia, ma rimane sempre vano, arrogante, dissimulatore, cupidissimo di soprastare.[3]

Un giorno per la Via Sacra i consoli sono inseguiti e presi a sassate. Si ascolta l'*eloquenza canina* di insolenti tribuni, latratori contro la gente dabbene;[4] l'astuta parola e l'ingegno sono usati a mal fare. Il popolo che prima eleggeva i suoi capi ora elegge i tiranni. Quindi il dominio di pochi i quali col governo militare occuparono erario, eserciti, regni, province, ogni cosa. La plebe cittadina composta di gente che consumò tutto il suo in brutture, e di furfanti banditi per delitti dalle contrade native, invidia i ricchi, e desidera cose nuove per pescare nel torbido. Novità desiderano gli spogliati da Silla, e i moltissimi cui piace di vivere in ozio. Avvi anche chi dice di voler mutazione per amore del pubblico.[5]

Grande la materia acconcia a sedizione, e molti gli animi disposti ad insorgere. Quindi se alcuno facesse appello a novità era sicuro di trovare seguaci pronti e arditi. Volevasi straordinario ardimento, e questo ebbe Lucio Catilina, uomo bruttissimo di ogni scelleratezza, ma di volontà risoluta, di animo a tutta prova sicuro, sprezzante di ogni pericolo, e per audacia smisurata grandeggiante sopra tutti quelli che gli stavano d'attorno, come il Capaneo dell'*Inferno* di Dante. Egli ha veduto che il Senato e il popolo, i due grandi corpi della Repubblica, mancano l'uno di testa e l'altro di forze, e si dichiara capo dei forti, e impavidamente chiama i poveri più disperati e audaci a metter le mani nel sangue e negli averi dei ricchi.

A quanto pare, le *Storie* di Sallustio si arrestavano o doveano

---

[1] Servio, *Ad Aen.*, III, 414, e 420; I, 117; *Fragm.*, IV, 35-38.
[2] *Hist. Fragm.*, II, 5.
[3] *Hist. Fragm.*, III, 1 e 6; V, 16, e *inc.* 41 e 49.
[4] Nonio alla voce *Rabula*; *Hist. Fragm.*, II, 46.
[5] *Hist. Fragm.*, III, 82; e *Cat.*, 20, 37, 39.

arrestarsi alla *Congiura di Catilina*, già narrata, come dicemmo, in particolare scrittura, suo primo lavoro, il quale, se dal lato storico lascia desiderare più cose, e fallisce, o è trascurato nella computazione dei tempi,[1] e non ha le armoniche proporzioni ammirate nella *Guerra Giugurtina*, annunzia subito il grande scrittore, e splende per le nobili virtù dello stile che lo fecero singolare fra tutti.

Qui, come altrove, è l'arte che con *immortale brevità* scolpisce i grandi pensieri, e con parchi ornamenti descrive splendidamente, e fa quadri e ritratti stupendi. Con rapidità ed evidenza ammirabile narrata la pubblica corruzione di Roma, e dipinti i costumi e gli osceni tripudii e i delitti dei cospiratori che l'autore potè vedere da vicino nella sua gioventù; e mostrato Catilina forte di corpo e di animo, colla mente agitata dalla coscienza nella veglia e nel sonno, spirante furore dai torvi occhi e dal volto, cupido sempre di cose immoderate, incredibili, e con sue maniere e parole allettatore di tutti i malvagi; e il grande spavento della città alla notizia di tanta congiura.

Che i congiurati volessero dar di piglio negli averi e nel sangue è fuori di dubbio. A questo li spingevano il reo talento e il bisogno. Catilina che ne aveva fatte le prove nelle proscrizioni di Silla, ora pei debiti cresciuti dalle mostruose libidini era eccitato a più grosse rapine; e i suoi più fidi avevano le stesse ragioni.

Ma al tempo stesso tutti servivano anche ai disegni della parte democratica che per far novità non rifuggiva dall'usare la scellerata audacia degli anarchisti e dei ladri. Da molti indizi apparisce che Cesare, per causa dei debiti e delle sue grandi ambizioni, e Crasso, per odio a Pompeo e a sua parte, erano complici segreti della congiura, col pensiero di volgere gli eventi a loro profitto; ma Sallustio per suoi fini politici non lo scrisse, e come fautore di Cesare usò grande destrezza a difenderlo, mentre ripeteva le atrocità attribuite ai cospiratori dalla pubblica voce. È chiaro anche che Catilina aspirava al potere

[1] Vedi Hanegraat, *De temporum computatione in libro de coniuratione Catilinae*, Zumpten 1846. — Dietsch, *Quo tempore quoque consilio Catilinam scripsisse videatur.* — Vogel, *De Sallustii vita*, ecc., pag. 15. — Baur, *Cronologisches* ecc., *zum Catilina*, Würtemberg 1868.

supremo per saziare le immani sue voglie; ma non può facilmente comprendersi che pensasse di andarvi per le vie dell'incendio.[1]

Comunque sia, i congiurati ebbero molti e fidi seguaci nella Puglia, negli Abruzzi, nel Piceno, e in Etruria: e venuti alla prova delle armi nell'Agro Pistoiese, pugnarono con coraggio degno di causa migliore; caddero da eroi devoti a libera morte, tutti feriti nel petto, non cedendo d'un passo dal luogo in cui si erano fermati a combattere. Catilina trovato tra i cadaveri dei nemici, lontano dai suoi, riteneva nel volto la ferocia di animo che ebbe da vivo:[2] e poscia ebbe il sepolcro festeggiato da uomini audacissimi con fiori e banchetti, e funerali.[3] Ma nelle storie e nelle leggende andò ricoperto d'infamia, perchè, com'era giusto, rimase schiacciato, mentre i suoi complici segreti rimasti in disparte corsero altre venture, e il più destro di tutti per le vie popolari andò al grado supremo.

Cesare in senato combattè l'avviso di quelli che chiedevano la morte dei cospiratori tenuti in carcere a Roma: pure prevalse il parere contrario che sostenne Catone, e i colpevoli furono uccisi. Sallustio riferì le sentenze dell'uno e dell'altro, e in questa congiuntura postili a riscontro ne fece in breve linee un ritratto magnifico toccando le virtù, i modi e i costumi diversi per cui acquistarono gloria. Di Catone messe in rilievo

---

[1] Anche Napoleone non lo capiva. « Aujourd'hui l'Empereur lisait dans l'histoire romaine la conjuration de Catilina: il ne pouvait la comprendre telle qu'elle est tracée. Quelque scélérat que fût Catilina, observait-il, il devait avoir un objet: ce ne pouvait être celui de gouverner dans Rome, puisque on lui reprochait d'avoir voulu y mettre le feu aux quatre coins. L'Empereur pensait que c'était plutôt quelque nouvelle faction à la façon de Marius et de Sylla, qui ayant échoué, avait accumulé sur son chef toutes les accusations banales dont on les accable en pareil cas ». *Mém. de Sainte-Hélène*, 22 mars 1816.

[2] « Sed confecto praelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere quem quisque pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria disiecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis vulneribus conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in voltu retinens ». Cap. 61. « Cette fin héroïque me ferait croire volontiers qu'on a calomnié ce parti. Certes, ceux qui périrent ainsi n'étaient pas apparemment ces efféminés dont Cicéron compose toujours dans ses harangues le cortège de Catilina ». Michelet, *Histoire romaine*, liv. III, cap. 5.

[3] Cicerone, *Pro Flacco*, 38.

l'integrità della vita, la fermezza, la modestia, il decoro, e soprattutto la severità coi malvagi e lo studio di esser buono anzichè di parerlo. Le quali lodi dello storico che non era amico suo, nè della sua parte ci dicono le ragioni per cui il suicida di Utica, che ai giorni nostri in Germania fu detto un *insensato* e un *Don Chisciotte*, rimase glorioso e venerato nella storia e nella letteratura latina. Catone e gli oligarchi che andavano con lui rimasero sempre duri conservatori del vecchio, e ostinati a contrastare il moto delle idee e dello spirito umano: pure, come la virtù è qualche cosa nel mondo, apparve sempre stupenda quella costanza di sforzi per mantenere gli ordini creatori della potenza romana, e il suono della grande rovina visse e vive ancora immortale.

Cesare è ritratto *liberale*, *munifico*, *mansueto*, *misericordioso*, *affabile*, *refugio dei miseri*, *facile al perdono*, *cupido di grandi imprese in cui la sua virtù avesse modo a risplendere*: e se dopo tante stupende opere della potente mano e dell'altissimo ingegno avesse potuto salvare il mondo ordinando libertà larga, umana e benefica a tutti, sarebbe presto cessato il compianto della morte di Catone e degli altri che senza libertà non seppero vivere. Ma egli largo coi suoi fautori, e seduttore del popolo con feste e conviti, cominciò un impero che fu padre della tirannide più oscena e più sanguinosa del mondo, e mentre faceva più desiderabili gli ordinamenti uccisi col ferro, rimase modello ideale vagheggiato e studiato da tutti gli aspiranti a fondare l'autorità di un uomo sulle rovine dei vecchi statuti.[1]

Anche Sallustio che dapprima erasi molto confidato di Cesare, sperando che riformerebbe in meglio le cose, dovè poscia perdere ogni illusione, e vedere che la libertà era finita per sempre.[2] Ciò forse spiega quel suo rivolgersi sempre al passato,

[1] L'ultimo che ai giorni nostri per suoi fini politici si adoprò gagliardamente a celebrare le arti di Cesare, dopo molti sforzi di penna, di pecunia e di astuzie usate a fondare sui modelli antichi il nuovo impero di Francia, cadde ieri sconciamente, travolgendo nella sua rovina una grande e generosa nazione. E ciò che accresce ludibrio a quella caduta è che egli, dopo aver creduto di essere uno dei grandi uomini *provvidenziali* cui i popoli si debbono, per loro bene, piegare obbedienti, fu atterrato e distrutto da un altro che più di lui si crede *provvidenziale*, e in mezzo alle rovine e alle stragi parla ogni giorno colla Provvidenza e con Dio.

[2] Molte cose si dissero e si vanno oggi dicendo a lode di Cesare. Niccolò Machiavelli ne fece il seguente giudizio: « Nè sia alcuno che

quel vagheggiare continuamente l'antica repubblica, e gli ordini e i costumi che la fecero grande. Tutte le belle e nobili cose appariscono più care e preziose quando sono perdute o prossime a perdersi. Quindi l'amore e l'ammirazione dell'antica libertà che in questi tempi si vedono ad ogni pagina della letteratura romana, e soprattutto in Sallustio che agli austeri e liberi tempi ardentemente sospira, e li ricorda a ogni tratto come rampogna alle nuove generazioni governate da sfrenato amore dei piaceri e da crudeli avarizie. Leggendolo ti sembra di ascoltare la parola dell'antico Catone e dei più rigidi stoici, che spesero tutta la vita a combattere la corruzione crescente: sì grande da ogni suo detto traspira il dispregio per quelli cui il corpo fu a disordinato diletto: sì fieramente vitupera la venalità, l'avarizia, l'inerzia, la lussuria, la gola; tanto è l'amore della virtù da cui sembra ispirato.

Grande ventura sarebbe per lui e anche per noi se rimanessero solamente i suoi libri e fosse perita ogni memoria della sua vita privata: perocchè mancandoci i fatti contradicenti ai detti, più autorevoli e confortanti ci suonerebbero le sue gravi parole, nè saremmo costretti all'ingratissimo ufficio di separare lo scrittore dall'uomo e dal cittadino. È facile gettar sulla carta

---

s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo... Se considererà poi dirittamente i tempi degli altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortuni, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii, vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi: e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare gli accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli, a chi fossero mancati i nemici, esser oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo, quanti obblighi Roma, e Italia e il mondo abbia a Cesare ». *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio*, lib. I, cap. 10.

principii di severa morale: è comodo anche predicare contro i ladri dopo avere rubato, e inculcare il digiuno dopo lautissimo pranzo, come faceva quel cotale di cui parla il Berni;[1] ma le parole hanno poca virtù se non sono fortificate dall'esempio di chi le pronunzia.

Alle cose notate della gioventù di Sallustio rimane ora da aggiungere ciò che fu detto dei suoi ultimi anni, nei quali egli scrisse severissimamente tra le più squisite delizie procacciatesi coi mal tolti denari.

Dalle testimonianze di Sallustio, concorde con tutti gli storici e moralisti e poeti, è chiaro come a questi tempi il lusso romano aveva oltrepassata ogni misura. Famose le grandigie, le cene e le voluttà di Lucullo. Nè egli era il solo a menare gran vita. Tutti gli arricchiti colle rapine delle guerre civili ed esterne avevano in città e in campagna palazzi splendidi d'oro, d'avorio, e dei più preziosi marmi di Grecia e di Affrica, dove tra suoni e canti e lascivie, a conviti ricchi dei vini, dei pesci, e di tutte le delizie del vinto mondo mangiavano mostruosamente, s'inebbriavano, e vomitavano per tornare a bere e a mangiare.

Sul Quirinale, nella parte dove il luogo è più lieto di aria, e di sole, Sallustio comprò largo terreno, e vi costruì palazzo magnifico con molti edificii all'intorno, e quei ricchi e spaziosi giardini celebrati per una delle più belle passeggiate di Roma.

---

[1] « Disse Rinaldo: io vidi già un frate
Che predicava agli altri il verbum caro,
E confortava all'erta le brigate
Ricordando i digiuni e il calendaro,
Ma egli era panciuto tanto e grasso
Che a fatica potea movere il passo.
Voi fate com' ei fa nè più nè meno,
E siete per mia fè quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno
Ed era gran devoto del cappone ».
Orlando Innam., XXXVIII, 36-37.

[2] Secondo Tacito pare che questi giardini fossero fuori delle mura. Egli nelle storie parlando dell'esercito di Vespasiano che diviso in tre schiere marciava verso Roma, così dice di quella che per la via Salara pervenne alla porta Collina: *Ii tantum conflictati sunt, qui in partem sinistram urbis, ad Sallustianos hortos, per angusta et lubrica viarum flexerant. Superstantes maceriis hortorum Vitelliani, ad serum usque diem, saxis, pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus qui porta Collina irruperant, circumvenirentur.* — *Hist.*

Eravi un Circo sacro a Venere Ercinia con in mezzo un obelisco di granito sacrato alla Luna; un tempio a Venere Sallustiana adorno di portici e di preziose colonne, incrostato di marmo greco, con pavimento a mosaico di sottile lavoro. Il luogo, già adorno delle bellezze della natura e dell'arte, in appresso venuto nelle mani imperiali si fece ricchissimo di statue, di pitture, di vasi e di utensili di grandissimo pregio. Ivi si riparava Nerone; se ne dilettò Vespasiano; Nerva vi abitò e vi morì; Aureliano lo fece più adorno e magnifico: e dopochè tutto fu caduto in rovina, ivi si scavarono l'Ermafrodito della Villa Borghese, il gruppo del Fauno, quello del giovane Papirio che inganna la madre, il Gladiatore moribondo, una storia in marmo del miserando caso di Niobe (diversa da quella che orna la Galleria di Firenze), e altre maraviglie dell'arte.[1]

Sallustio oltre alle case e ai giardini di Roma possedè anche molte terre in campagna, e la bella villa fabbricata da Cesare sui colli di Tivoli.[2] E in questi ricchi e ameni luoghi scrisse che il ***saggio non desiderò mai la ricchezza***,[3] e acerbamente inveiva contro i voluttuosi di Roma. Allora forse Orazio si burlava di lui richiamando alla memoria del pubblico le triste avventure che da giovane corse in casa di Annio Milone.[4] Ma egli non curando le satire studiava e scriveva le sue grandi storie le quali se gli tirarono addosso ire ed ingiurie, gli dettero anche una gloria immortale.

III, 82. « Si estendevano fra la chiesa di S. Susanna e le mura di Roma, ossia fra la falda del Quirinale e la porta Pinciana e Salaria. E in questo tratto rimangono molte rovine, e fra queste rovine ravvisansi particolarmente quelle del circo e della casa. Il nome poi di Sallustrico erasi per testimonianza del Fulvio (*Antiquit.*, pag. XXXIV) conservato alla contrada fino al secolo XVI ». Nibby, *Roma antica*, I, 354.

[1] Tacito, *Annal.*, XIII, 47; Ulpiano, *Digest.*, XXX, 29, 7; Dione Cassio, LXVI, 10; Eusebio, *Chron.* ann. 99; Vopisco, *Aurelian.*, 49. Procopio nella storia della guerra vandalica riferisce (1, 2) che Alarico entrando nel 409 in Roma bruciò la casa di Sallustio. Vedi Nibby, *loc. cit.*, p. 352.

[2] *Declamat. in Sallust.*, cap. 7.

[3] *Pecuniam nemo sapiens concupivit. Catil.*, II.

[4] Orazio, *Sat.*, I, 2, 41, ecc. e Acrone, *ivi*. Altri commentatori più recentemente negarono che Orazio alludesse allo storico, e sostennero che a causa dei molti Sallustii di cui si ha memoria non è possibile discernere quale di essi prendessero di mira gli strali del poeta satirico. Vedi Vogel, *loc. cit.*, p. 8.

È detto che a 40 anni aveva sposata Terenzia[1] donna superba e imperiosa, che, ripudiata da Cicerone, non ebbe vergogna di unirsi al nemico del primo marito: ma non è detto se Sallustio avesse da lamentarsi o da lodarsi di lei. È certo che ella non gli dètte figliuoli, e che gli sopravvisse molti anni, divenuta moglie successivamente a due altri mariti.[2] Sallustio morì nel 719, facendo erede un nipote di sorella da lui adottato, uomo che lasciò morire il nobile ed elevato ingegno nelle brighe di corte di cui sperimentò i favori e i pericoli.[3]

---

[1] S. Girolamo, *Advers. Iovin.*, I, 48.

[2] Vuolsi che fosse della illustre casa Terenzia che dètte il console sconfitto alla battaglia di Canne, e poi il dottissimo M. Terenzio Varrone. Dicono che maritatasi a Marco Tullio divenne molto intendente di cose politiche; e se un tempo fu *fedelissima e ottima e desideratissima moglie* (Cicerone, *Ad Quint. fratr.*, I, 3; e *Ad Famil.* XIV, 5), poi divenne insoffribilmente gelosa, comandava al marito, e gli dette tanti travagli che egli non potendola più sopportare la ripudiò nel 708 (*Ad Attic.*, XI, 16, 24 e 25; XII, 18, 21, 22, e 23; e *Ad Famil.*, IV, 14). Essa allora si unì a Sallustio che nella *Congiura di Catilina* le infamò la sorella Fabia, sacerdotessa di Vesta, svelandone le tresche con Catilina (*Cat.*, 15). Morto Sallustio sposò l'oratore Messala Corvino, e, sotterrato anche questo, passò a quarte nozze con un Vibio Rufo, e alla fine cessò di vivere all'età di 117 anni. Dione Cassio, lib. 57, e De Brosses, *Vie de Salluste.* San Girolamo nel luogo sopracitato ha queste parole: *Illa interim coniux egregia et quae de fontibus tullianis hauserat sapientiam, nupsit Sallustio inimico eius, et tertio Messalae Corvino, et quasi per quosdam gradus eloquentiae devoluta est.*

[3] Questi è quel Sallustio a cui Orazio intitola la seconda ode del libro secondo. Visse nelle delicatezze, nelle voluttà e nel lusso. Ebbe animo adatto alle grandi faccende, ma si contentò d'esser uomo di corte, ove per non dar sospetto faceva l'inerte e l'addormentato. Non cercò onori, ma ebbe gran potenza, e morto Mecenate, fu il principal confidente di Augusto. Negli ultimi tempi perdè quasi tutta la confidenza del principe, e ne ritenne soltanto l'apparenza. Sotto Tiberio riacquistò tutto il favore di questo mostro, partecipò all'uccisione di Agrippa Postumo, e ne spedì l'ordine egli stesso. Poscia, temendo della impudentissima dissimulazione di Tiberio, che volea di questo fatto si rendesse conto al Senato, Sallustio avvertì Livia che non si divulgassero i segreti della famiglia, i consigli degli amici e i servigi de' soldati, e inculcò al tiranno il principio che chi impera debbe far tutto da sè. Da ultimo fece un poco anche le parti di sbirro, perocchè colla destrezza e col tradimento pose in mano di Tiberio lo schiavo Clemente che si spacciava per Agrippa e trovava molti seguaci. Morì quattro anni dopo, nel 772 di Roma, dopo avere sprecato a servigio de' tiranni un ingegno che avrebbe potuto spendere a onore e utile della patria. Vedi Tacito, *Ann.*, I, 6; II, 40; III, 30.

Vi furono più Sallustii contemporanei dello storico (vedi Cicerone, *Ad Attic.*, I, 11 e 17; *Ad Famil.*, XIV, 11; *Ad Quint. fratr.*, III, 4

I lineamenti di Sallustio si hanno in due medaglioni pubblicati già da Ennio Quirino Visconti. In uno di essi lo storico è figurato di profilo sul fiore degli anni, ed ha la parte inferiore delle gote adorna di un poco di barba secondo la moda degli eleganti d'allora.[1] L'altro dà lo stesso ritratto senza barba all'uso degli uomini di età più matura. Quanto all'altro con lunga e folta barba pubblicato in Francia da Carlo De Brosses e riprodotto poscia anche in Italia, a giudizio dello stesso Visconti, rappresenta un filosofo greco, e fu tratto da un busto sconosciuto, esistente già a Roma nel palazzo della Farnesina.[2]

Ci mancano molte altre particolarità biografiche, e più cose rimangono controverse e oscure, perchè perirono le vite che di lui scrissero Asconio Pediano e un anonimo antico.

Sallustio e come uomo e come scrittore rende fedele imagine dei tempi in cui visse, e si mostra colla grandezza d'animo e coi vizi della più parte dei suoi coetanei. Scrittore altamente nazionale ritrasse con arte nuova il gran popolo nel bene e nel male, e fu instancabile nel celebrare i costumi e la virtù degli antichi.

Fu uno dei più grandi scrittori del tempo suo sì fecondo di opere intese a ricordare e a narrare i fatti e i pensieri della moribonda Repubblica: e le sue grandi e piccole storie splenderono tra i più nobili monumenti della letteratura romana. Sarebbe soverchio riferire tutte le lodi che gli antichi dissero di lui. Tacito lo chiamò *florentissimo autore delle cose romane;*[3] altri ne celebrarono l'eleganza, la proprietà, la facondia, e lo posero accanto a Tucidide.[4]

---

e 5; *De Divinat.*, I, 28), ma non apparisce che fossero congiunti con lui. Altri ne ricordò Suida alla voce Σαλλούστος. Un Quinto Sallustio duumviro e quinqueviro e patrono della colonia ebbe onore di iscrizione e di statua nel Foro di Pompei, e dal suo nome trovato scritto sulle pareti esterne si chiama ivi *Casa di Sallustio* quella che anche oggi rimane adorna della bella pittura di *Atteone sbranato dai cani.*

[1] « *Concursabant barbatuli iuvenes, totus ille grex Catilinae* ». Cicer., *Ad Attic.*, I, 14.

[2] Visconti, *Iconographie romaine.*

[3] *Annal.*, III, 30.

[4] Velleio Patercolo, II, 36; Seneca, *Controv.*, IV, 24; Quintiliano, X, 1, 101; e X, 2, 17; Poppo, *Prolegomena ad Thucydidem*, Lipsiae 1821, vol. I, p. 372-381, il quale pose a confronto i due storici e mostrò

La sua brevità, giudicata in varii modi, andò famosa e quasi proverbiale tra i critici antichi:[1] ma non mancò chi gli desse biasimo di affettazione, e, fino a un certo punto, non senza ragione. Egli fece studio delle parole e dei vecchi modi latini stimati più adatti a significare i suoi forti pensieri, e nell'antico Catone, fiero assalitore degli inerti, dei molli, e delle voluttà e del lusso dei nobili, trovava e prendeva imagini, sentenze e parole attissime a ritrarre i costumi precipitati a corruttela maggiore. Voleva a ogni costo esser breve, e con molta sottigliezza e fatica raggiunse l'intento:[2] ma non potè sempre sfuggire all'oscurità proveniente dalle transizioni forzate, dagli audaci traslati, dagli ellenismi, dai troppo studiati giri di frase, nè nascondere il faticoso artificio. Le asprezze del linguaggio, e i periodi spezzati, che agli antichi venivano naturali dall'animo ingenuo e dai duri costumi, in lui appariscono frutto di lunga meditazione e di arte; quasi una maschera che l'uomo si mette per mostrarsi diverso da quello ch'egli è. Pure le sue opere rimasero e sono anche oggi modello stupendo di composizione storica[3] e di stile rapido, conciso, nervoso, e sapiente a ritrarre con pochi colori guerre, rivoluzioni, caratteri, passioni, vizi e virtù. La quale arte ammirata e seguita anche ai tempi di Augusto creò i *Sallustiani*, quantunque Tito Livio si mostrasse nemico a Sallustio[4]: e più tardi vi furono raccoglitori delle sue frasi, e imitatori della sua brevità.[5] E per le

---

le cose in cui il romano è simile al greco; Deltour, *De Sallustio Catonis imitatore*, pag. 78-80; Linker, *De Sallustii Historiarum prooemio*, pag. 10.

[1] Seneca, *loc. cit.*; e *Epist.*, 114, 16; Quintiliano, IV, 2, 45; e X, 1, 32; Gellio, III, 1.

[2] *Sane manifestus est etiam ex opere ipso labor.* Quintiliano, X, 3, 8. — *Sallustius vel subtilissimus brevitatis artifex.* Gellio, III, 1.

[3] L'uomo dottissimo che, or sono 60 anni, guardò con occhio acutissimo le rovine dei monumenti romani, scrisse che quanto più leggeva le opere di Sallustio più trovava ragione di ammirarle come veri modelli di eccellente composizione storica: *The works of Sallust are of such a kind, that the more we read them, the more we find to admire in them; they are true models of excellent historical composition.* Niebuhr, *Lectures on the history of Rome*, ed. by Schmitz, vol. III, p. 315, London 1849.

[4] Seneca, *Epist.*, 114, 17; Seneca, *Controv.*, IV, 24.

[5] Fu anche tradotto in greco da un retore vissuto probabilmente ai tempi di Adriano (Suida alla voce *Zenobios*), e sul fine del secolo IV Sulpicio Severo per averlo imitato nella *storia sacra* fu detto il *Sallustio cristiano*.

sue brevi, acute e morali sentenze spesso lo citarono gli scrittori ecclesiastici. Nel medio evo fu uno degli autori più letti:[1] e tra i narratori della nuova vita dei Comuni italiani risorti a libertà, il fiorentino Giovanni Villani, mentre citava Tito Livio *maestro di storie*, rese omaggio di ammirazione al *grande dottore Sallustio*.[2]

La sua fama di scrittore elegante e conciso fu sostenuta dalle qualità dello storico, che, lasciando la magrezza e la nudità dei compositori di *Annali*, speculò con occhio filosofico sulla natura dei tempi e degli uomini, indagò le cause dei fatti, e gli compose in opere di nuova maniera.

Da più luoghi dei suoi scritti apparisce che egli pose ogni cura per accertarsi dei fatti che piglia a narrare: spesso cita le fonti a cui attinse, fa giustizia a quelli che scrissero prima di lui, si fida poco degli autori non liberi, e quando la verità non gli è chiara riferisce le varie opinioni, e le voci della pubblica fama, lasciandone il giudizio ai lettori.[3] Più volte dice di scrivere governato dall'amore del vero, libero da spirito di parte, da speranza, da timore.[4] E da ciò che rimane si vede ch'ei non mentisce. Scrive sempre con un intento politico. Nella *Congiura* non dissimula il suo affetto per Cesare, e destramente si studia di purgarlo dall'accusa di complice di Catilina; ma al tempo stesso loda splendidamente Catone; a Cicerone suo nemico dà lodi non grandi, ma neppure lo biasima troppo:[5] e se tace alcune cose che tornarono a lode di Tullio salvatore della patria, ne potè esser cagione la brevità del quadro che l'autore si era proposto.

Nella *Guerra Giugurtina* era suo scopo di svelare la turpe

---

[1] Ciò fu argomentato anche dagli esemplari manoscritti che per causa della molta lettura si copiavano spesso, e quindi patirono moltissimi danni. Vedi Dietsch, *De Sallustii codicibus* nella sua edizione già citata, vol. 2, pag. 12.

[2] *Cronica*, lib. I, cap. 30, e 44.

[3] Vedi *Catil.*, 14, 17, 19, 22, 30, 33-36, 43, 48; e *Iug.*, 17 e 95; *Historiar. Fragm.*, 1, 2-5, ed. Kritz.

[4] *Statui res gestas populi romani carptim... perscribere; eo magis quod mihi a spe, metu, partibus reipublicae, animus liber erat. Igitur de coniuratione Catilinae, quam verissume potero, paucis absolvam. Catil.*, 4. Vedi anche 18.

Neque me divorsa pars in civilibus armis movit a vero. Historiar. Fragm., 1, 6.

[5] Vedi *Catil.*, 23, 26, 31, 43, 51.

venalità, la superbia e la nequizia dei nobili, e i danni recati da essi alla patria.[1] Ivi l'uomo glorificato è Mario, capo della parte democratica, e colle sue glorie ha termine il libro: ma gli intenti politici non lo fanno trascorrere a parzialità, perchè mentre imprime la meritata nota d'infamia a Scauro, ad Opimio e agli altri turpi aristocrati, di Metello superbo spregiatore della gente plebea nota l'animo invitto contro le ricchezze, ne loda la virtù militare, e lo dice uomo grande e duce sapiente,[2] e dall'altro canto celebrando la virtù guerresca di Mario non ne tace le male arti, e le crudeli ambizioni.[3]

Altrove vituperò con parole gravissime Silla e Pompeo capi della nobiltà, ma di Pompeo lodò le industrie e le buone arti di guerra,[4] e se col ricordarne l'*animo inverecondo* e falso si tirò addosso ingiurie e nimicizie mortali,[5] egli, senza offendere il vero, non fece che ripetere quello che dicevano anche gli amici del Magno.[6]

Lo spirito di parte potè aggravare le accuse contro i costumi e le contradizioni dell'uomo ripetute poi e perpetuate dai successivi scrittori,[7] ma non potè far dimenticare le qualità dello storico lodato come verace, autorevole, nobilissimo [8] e posto come primo tra gli scrittori delle cose romane:

> Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
> Crispus romana primus in historia.[9]

[1] *Iug.*, 5.
[2] *Iug.*, 43, 45, 64 e 82.
[3] *Iug.*, 63, 65, ecc.
[4] *Historiar. Fragm.*, II, 17.
[5] Lenaeus, Pompeii Magni libertus... tanto amore erga patroni memoriam exstitit, ut Sallustium historicum, quod eum *oris improbi, animo inverecundo*, scripsisset, acerbissima satyra laceraverit, *lastaurum* et *lurconem* et *nebulonem*, *popinonemque appellans*, et *vita scriptisque monstruosum;* praeterea *priscorum Catonisque verborum ineruditissimum furem*. Svetonio, *De illustr. grammatic.*, 15.
[6] « Solet Pompeius aliud sentire et loqui, neque tantum valere ingenio, ut non appareat, quid cupiat ». Cicerone, *Ad Fam.*, VIII, 1.
« Pompeius fremit, queritur, Scauro studet; sed utrum fronte, an mente, dubitatur. Cicer., *Ad Attic.*, IV, 15. Conf. Plinio, VII, 10; XXVII, 2; Seneca, *Epist.*, II; Plutarco, *Pomp.*, 30; Kritz, *Sallusti, Historiarum Fragmenta*, p. 380.
[7] Vedi Lattanzio, *Divin. Instit.*, II, 12; Simmaco, *Epist.*, V, 68; Macrobio, *Saturn.*, II, 9.
[8] Quintiliano, II, 5, 19; Festo Avieno, *Or. Marit.*, 36; S. Girolamo, *De locis Hebraicis*; S. Agostino, *De civit. Dei*, I, 5; e *Ad Marcellinum Epist.*, V; Isidoro, *Orig.*, XIII, 21.
[9] Marziale, *Epigr.*, XIV, 191.

VII.

NOTIZIA DI CORNELIO NIPOTE.

Cornelio Nipote visse nei tempi più splendidi della letteratura latina, e contribuì egli stesso a renderne più chiara la luce con egregii e moltiplici scritti, che nella più parte ci furono rapiti dal tempo e dalla barbarie. Lavorò indefessamente tutta la vita a scrivere le storie delle età trapassate e le vite degli uomini che avevano acquistato bella fama come capitani, come reggitori delle repubbliche, o come scrittori: e dopo aver celebrato le geste e le virtù degli altri, non ebbe uno che scrivesse di lui. Perciò noi siamo all'oscuro dei suoi fatti, quantunque molte e gravi testimonianze rimangano della sua dottrina e della stima in cui lo tennero alcuni degli uomini più illustri di Roma.

Rispetto ai tempi della sua vita sappiamo da lui che fu presente quando (689) Cicerone recitò la sua orazione *Pro Cornelio* e che era giovane nel 691:[1] e che sopravvisse ad Attico morto nel 722.[2] Da altri è detto che perdè nel 710 un figliuolo,[3] e che morì nel principato d'Augusto.[4]

Molto ragionevolmente si congettura che nascesse fra gli anni 660 e 670 di Roma. Ma nulla sappiamo dei suoi parenti, nulla della sua educazione. Neppure sul luogo che gli fu patria troviamo indicazione precisa negli antichi scrittori. Solamente

---

[1] S. Girolamo, *Ad Pammachium*, 12; Plinio, IX, 39.
[2] Cornelio, *Attic.*, 19.
[3] Cicerone, *Ad Attic.*, XVI, 14.
[4] Plinio, X, 23.

Plinio il naturalista dice che era di sulle rive del Po.[1] I moderni si accordano a dirlo nato in Ostiglia,[2] villaggio alla sinistra del Po, su quel di Verona: e quindi i Veronesi lo posero nel numero dei loro illustri concittadini, e gli eressero per pubblico decreto una statua.[3]

Pare che dalle rive del Po si recasse di buon'ora alle rive del Tevere, e che presto vi acquistasse fama di dotto ed elegante scrittore. Alla grande capitale del mondo traevano allora da ogni parte i cupidi di fortuna e di onori, come gli amatori degli studii innocenti. Fra i nobili ingegni in quel tempo splendevano Cicerone e Catullo: il primo, principe dell'eloquenza, l'altro, padre delle eleganze poetiche. Vi era anche un altro uomo celebrato per il suo sapere, e per il suo modo di vivere: Pomponio Attico, seguace delle dottrine epicuree, un gran signore che a tutto potere fuggiva le brighe politiche, e negli studi cercava ricovero contro le tempeste delle guerre civili. Cornelio fu amicissimo a questi tre uomini che ammirarono e celebrarono la sua dottrina e il suo ingegno. A lui, autore di versi amorosi, Catullo leggeva le sue poesie a mano a mano

---

[1] « *Cornelius Nepos Padi accola* ». Plinio, *Nat. Hist.*, III, 48.

[2] Sopra un palazzo di Ostiglia sono scritti questi due versi:

« Mantua Virgilium, iactat Verona Catullum:
Hostiliam hisce parem redde, Nepos, patriam ».

E in Ostiglia ai sette giugno del 1868 fu a Cornelio Nipote inaugurato un pubblico monumento scolpito da Pasquale Miglioretti egregio artista di Mantova.

[3] Onofrio Panvinio veronese (*Antiquitat. Veronens.*, lib. VI, pag. 145) dice a questo proposito: « *Constantissimo civitatis nostrae testimonio Cornelium Nepotem, virum doctissimum, et antiquitatum omnium peritissimum, Veronensem fuisse, traditur, cui in summa curia cum reliquis Veronensibus illustribus etiam statua posita est ex publica auctoritate. Ortus siquidem in vico Veronensium Hostilia ad Padi ripas sito* ». Quella parte d'Italia chiamavasi *Gallia Transpadana:* e perciò Cornelio è chiamato *Gallo* da Ausonio nei seguenti versi a Drepanio Pacato Latino:

« Cui dono lepidum novum libellum? »
« Veronensis ait poeta quondam:
Inventoque dedit statim Nepoti.
At nos illepidum, rudem libellum,
Burras, quisquilias, ineptiasque
Credemus gremio cui fovendum?
Inveni (trepidae silete nugae)
Nec doctum minus, et magis benignum,
Quam quem Gallia praebuit Catullo ».

che le andava scrivendo, e molto ne pregiava il giudizio: e poscia quando le dètte alla luce volle che fossero a lui dedicate.[1] Con Cicerone ebbe lungo carteggio, del quale rimangono pochi frammenti. Da uno di essi apparisce quanta poca stima Cornelio facesse dei filosofi dal lato della morale. Pare che Cicerone gli avesse scritto lodando la filosofia come quella che sola può governare e guidare al bene la vita degli uomini.[2] Cornelio gli risponde in sentenza affatto contraria, e dice che meno adatti di ogni altro ad insegnare a vivere virtuosamente sono i più di quelli che fanno professione di disputare su questa materia, perocchè si comportano in modo tutto contrario da quello che dicono e insegnano.[3] Della stima poi che Cicerone faceva di lui come scrittore ne è testimonianza chiarissima in una lettera ad Attico nella quale Cornelio è chiamato IMMORTALE.[4] Dell'amicizia con Attico attesta chiaramente lo stesso

---

[1] Catullo dedicò con questi versi le sue poesie a Cornelio:
« Cui dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi: namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
Iam tum, cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Iuppiter! et laboriosis.
Quare habe tibi, quidquid hoc libelli est,
Qualecumque ».

I versi erotici di Cornelio sono citati da Plinio nella lunga lista degli uomini gravi che scrissero cose leggiere. *Epist.*, V, 3.

Dell'amicizia di Cicerone fanno testimonianza le molte lettere da lui scritte a Cornelio, delle quali Macrobio (*Sat.*, II, 1) cita il libro secondo. Un frammento è in Svetonio (*Caes.*, 55), e un altro più lungo in Lattanzio, che citiamo qui sotto. Cicerone parla affettuosamente di Cornelio anche nelle lettere ad Attico (XVI, 5 e 14) dove dice del molto dolore cagionatogli dalla notizia della morte di un bambino di lui. Più tardi anche Gellio (XV, 28) ricordò questa grande amicizia.

[2] Cicerone (*Tusc.*, V, 2) dice: « *O vitae philosophia dux! o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! Quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset?* »

[3] Questo passo di Cornelio è conservato da Lattanzio, *Divin. Instit.*, III, 15. « *Tantum abest, ut ego magistram esse putem vitae philosophiam, beataeque vitae perfectricem, ut nullis magis existimem opus esse magistris vivendi, quam plerisque, qui in ea disputanda versantur. Video enim magnam partem eorum, qui in schola de pudore et continentia praecipiant argutissime, eosdem in omnium libidinum cupiditatibus vivere* ».

[4] Attico scrisse a Cicerone che Cornelio, il quale aveva gran desiderio degli scritti di lui, era scrittore ottimo e senza neo dopo Cice-

Cornelio allorchè descrive la vita di questo famoso epicureo che si salvò da tutti i pericoli delle guerre civili, che andò a' versi a tutti i più violenti capi di parte, che trovò modo a conciliarsi tutti gli umori, che giovane fu amico al vecchio Silla, vecchio al giovane Bruto, e con arte che non potremmo lodare seppe conservarsi l'affetto di Ottavio e di Antonio nel tempo stesso che erano nemici irreconciliabili, e si facevano guerra mortale per divenire ambedue padroni del mondo.[1]

Attico abitava sul Quirinale in una casa che rendevano piacevolissima le ombre degli alberi piantati all'intorno. Ivi concorreva ogni ordine di cittadini: vi era una bella raccolta di libri preziosi della quale Cicerone prendeva grande diletto.[2] Ivi si coltivavano tutti i belli studii: e anche nel tempo della tavola non divertimenti di buffoni o cantori, come alle cene dei voluttuosi Romani, ma un servo leggeva qualche bei libro,

---

rone. Questi (*Ad Att.*, XVI, 5) rimuove da sè quella lode, e chiama Cornelio scrittore *immortale, divino.* « *Nepotis epistolam expecto. Cupidus ille meorum? qui ea, quibus maxime* γαυριῶ (*glorior*) *legenda non putet? Et ais* μετ' ἀμύμονα (*post carentem naevo*). *Tu vero* ἀμύμων (*naevo carens*): *ille quidem* ἄμβροτος (*divinus, immortalis*) ».

[1] Vedi la *Vita di Attico*, cap. 16 e 20. Anche dopo tutte le lodi che Cornelio dà ad Attico, a noi riesce impossibile ammirare un uomo che era amico dei buoni e dei tristi, di Cicerone e di Clodio, di Silla e di Bruto, che si studiava di andare a genio di tutti per non aver nemico nessuno che gli turbasse la pace. Noi non sappiamo come altri possa viver così senza venir mai a patti disonesti colla propria coscienza. La verità è una sola; così la giustizia; e non sembra che possano stare con chi ama al tempo stesso la vittima e il carnefice. Attico amicissimo di Cicerone continuò ad essere nella confidenza di Antonio anche dopochè questi ebbe assassinato il grande oratore; e si mostrò premuroso per Fulvia dopochè questa furia di donna ebbe ferocemente insultato a quell'onorato capo. Cicerone conosceva benissimo questa versatile indole, e quantunque in molti luoghi lo lodi, si duole anche spesso di non aver trovato in lui quel sincero ed efficace amico che avrebbe voluto.

[2] Cicerone parla più volte di questa biblioteca, e prega Attico a serbarla a lui se per avventura volesse venderla. « *Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse. Quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno* ». (*Ad Attic.*, I, 4). « *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo ut illud subsidium senectuti parem* » (Ibid., 10). Finalmente avendogli Attico promesso che gliela avrebbe serbata, ei gli scrive di nuovo: « *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum scribis, conserva. Summum me eorum studium tenet, sicut odium iam ceterarum rerum* » (Ibid., 11).

e tutti i convitati ascoltavano.[1] Tutto parlava di studi, e anche i servi più infimi della casa sapevan di lettere. Attico era dottissimo in greco, e sulle cose antiche di Roma scrisse un'opera nella quale con gran diligenza raccolse i fatti memorabili avvenuti dalla fondazione della città fino ai suoi tempi. e illustrò la genealogia delle più celebri famiglie romane.[2]

Nella casa di quest'uomo usava frequentemente Cornelio, ammesso ai più famillari colloquii, e a tutte le confidenze domestiche, come attesta egli stesso.[3] E se ivi non gli nacque l'amore delle cose antiche e il desiderio di scrivere istorie, certamente vi trovò modo a nutrirlo fra i colloquii di Cicerone e di Attico,[4] e fra le imagini dei personaggi più famosi sotto le quali l'amico suo aveva espresso con brevi iscrizioni in versi le più notabili virtù di ciascuno.[5] È certo poi, ed egli stesso lo afferma,[6] che a petizione di Attico scrisse un libro sulla vita dell'antico Catone.[7]

Pare che, come Attico, Cornelio stesse lungi da tutti i pubblici affari, inteso solamente a studiare e a scrivere.

La sua più grande opera storica sembra che fosse la *Cronaca*, compresa in tre libri, una specie di storia universale, che Catullo, come vedemmo, disse *dotta* e *laboriosa*, lodando l'autore per avere osato, prima d'ogni altro Italiano, di mettersi a im-

---

[1] « Nemo in convivio eius aliud acroama audivit, quam anagnosten: quod nos quidem iucundissimum arbitramur. Neque unquam sine aliqua lectione apud eum coenatum est; ut non minus animo, quam ventre, convivae delectarentur ». Cornelio, *Attic.*, 14.

[2] Quest'opera è lodata molto da Cornelio nella *Vita di Attico*, cap. 18; e da Cicerone, *Brut.*, 3 e 4; e *Orator*, 34.

[3] Vedi la *Vita di Attico*, cap. 13 e 17.

[4] Cicerone studiò a tutto potere di eccitare i Romani a scrivere storie perchè anche in questa parte di letteratura non fossero da meno dei Greci. Quindi continuamente lodava quelli che come istorici vedeva più degni di onore, e parlava delle leggi che si debbon seguire da chi voglia scrivere storie con eleganza e con arte. Vedi tra gli altri luoghi *De Oratore*, II, 9, 12, 13; *De Legib.*, I, 2, 3; *De Finib.*, V, 19; *Brut.*, 75.

[5] Vedi la *Vita di Attico*, cap. 18.

[6] Vedi la *Vita di Catone*, cap. 3.

[7] Anche questo libro andò perduto. La vita che ci rimane di Catone non è che un compendio brevissimo nel quale Cornelio rimanda all'altro suo libro quelli che desiderano più larghe notizie.

presa sì grande.[1] Rimangono frammenti con descrizioni di siti di paesi, di distanze, di mari, di fiumi e di monti,[2] ma non è dato vedere se siano da riferirsi alla *Cronaca*, o a un'opera geografica, come alcuno credè.

Cornelio tornava spesso col pensiero alla virtù e alla semplicità degli antichi coll'intendimento di contrapporle alla corruzione del tempo suo. E scrisse più libri di *Esempi* in cui mostrava quanto i Romani antichi avessero sacra la religione del giuramento:[3] poi discorrendo come i costumi di severi divenissero molli, ricordava Mamurra che fu il primo a incrostare di marmi le pareti della sua casa sul monte Celio, adorna pure di solide colonne di marmo Caristio e Lunense;[4] come altrove diceva che le case a Roma furono coperte di legno fino alla guerra di Pirro;[5] narrava il nuovo lussureggiare delle mense, lo splendore dei triclinii, il lusso della porpora cresciuto ai suoi giorni, e notò quello che fu primo a usare grandi anfore e orci di onice.[6]

Di raccontare le vite dei virtuosi grandemente si dilettava, e lungamente scrisse *degli uomini illustri*,[7] dei quali Carisio grammatico del quinto secolo citò il sedicesimo libro. Gli ordinò in categorie secondo le arti in cui si distinsero, dicendo prima degli stranieri, e poi dei Romani posti a riscontro. Trattò dei guerrieri, dei poeti, degli storici, dei grammatici, e dissertò della differenza che passa tra l'uomo letterato e l'uomo erudito.[8] Al libro degli storici rimanda egli stesso allorchè per incidenza

[1] Vedi Gellio, XVII, 21; Tertulliano, *Ad Nationes*, II, 12; e *Apologet.*, 10; Minucio Felice, *Octav.*, 22; Lattanzio, *Divin. Instit.*, I, 13; Ausonio, *Epist.* XVI, in principio. Giornande (*De rebus Geticis*, cap. 2) chiama quest'opera *Annali*.

[2] Vedi Plinio, II, 67; III, *Prooem.*, e 17-19; VI, 11 e 31; Mela, III, 5 e 9.

[3] Vedi Gellio, VII, 18, dove è citato il libro quinto.

[4] Plinio, XXXVI, 6.

[5] Plinio, XVI, 10.

[6] Plinio, IX, 17 e 39; X, 23; XXXIII, 51; XXXVI, 7.

[7] Gellio, XI, 8; S. Girolamo, *Praef. ad libr. de scriptoribus ecclesiast.*; Servio, *Ad Aen.*, I, 368; Carisio, p. 141 Keil.

[8] « Appellatio *Grammaticorum* graeca consuetudine invaluit; sed initio *Literati* vocabantur. Cornelius quoque Nepos in libello, quo distinguit *literatum* ab *erudito*, *literatos quidem vulgo appellari ait eos, qui aliquid diligenter et acute scienterque possint aut dicere aut scribere: ceterum proprie sic appellandos poetarum interpretes, qui a Graecis* γραμματικοί *nominentur* ». Svetonio, *Gramm.*, 4.

bari meritavano lode di virtù e di prudenza, e per avvertire col fatto che non si vogliono così leggermente dispregiare gli strani.[1]

Cornelio vissuto negli ultimi tempi della repubblica, e morto poco dopo che essa era spenta,[2] aveva le virtù che si convengono a vero e onesto repubblicano, e fu celebrato per la *santità de' costumi.*[3] La libertà amava con tutta l'anima, e vide con infinito cordoglio che l'ambizione e la libidine del dominare la portavano alla rovina. Di questi sentimenti sono piene le vite degli eccellenti capitani, nelle quali lodando le virtù e l'amor patrio dei Greci, sovente piglia occasione di muovere acerbi rimproveri a coloro che a Roma non curando la santità delle leggi furono causa delle guerre civili e uccisero la patria. Ora si lamenta dell'oblìo in cui caddero i bei costumi antichi, e vitupera il servile talento dell'età sua che, perduto ogni sentimento di onestà, profonde gli onori ai non meritevoli: ora si lamenta della disobbedienza dei capitani e della sfrenatezza dei soldati che mettono tutto a pericolo. Tu senti la nobile anima del vecchio romano che aborre tutti i violenti, e a nessuno perdona il delitto di usurpazione. Gli odiatori e gli uccisori dei despoti celebra con alte lodi. A Timoleone che uccise il tiranno della sua patria, e che per amore alla pubblica libertà non volle esser principe dà il nome di *grande*. Il prode e virtuoso Trasibulo che liberò Atene da trenta oppressori è il suo eroe prediletto. Celebra Platone che al fiero Dionisio parlò libere parole per indurlo a render libera la città, e ricorda con isdegno come molto diversi consigli gli desse lo storico Filisto adulatore del tiranno e amico della tirannide. Non lascia di narrare come anche gli antichi oppressori avessero l'uso di corrompere e di imbestiare gli uomini perchè, posta giù ogni dignità umana, più facilmente servissero. Ivi pure insegna che non avvi impero sicuro se non è afforzato dalla benevolenza

---

[1] Vedi Schlegel, *Observationes criticae in Cornelium Nepotem.* Hauniae, 1778.

[2] « *Divi Augusti principatu obiit* ». Plinio, *Nat. Hist.*, X, 23.

[3] Vedi Plinio il giovane, *Epist.*, V, 3. Altrove (IV, 28) egli racconta come Erennio Severo, uomo dottissimo, voleva porre nella sua biblioteca i ritratti di Cornelio e di Tito Cassio o Cazio: e perciò prega caldissimamente un amico di fargliene fare una copia dal più eccellente pittore che trovar si possa.

dei popoli, e ricorda come gli oppressori ebbero in premio la morte, e dettero solenne testimonianza di quanto fosse odiosa la potenza di un solo, e quanto misera la vita di quelli che vogliono piuttosto essere temuti che amati.[1] Dappertutto insomma si mostra nemico del vizio, e ammiratore d'ogni grande e nobile cosa. È un uomo onesto che ama ardentemente il ben pubblico, e ogni volta che gli si offre l'occasione studia di mettere nel cuore dei lettori l'amore della probità e della virtù.

In più luoghi ricorda come le città greche gelose di loro libertà sovente furono ingrate ai cittadini che avevano resi loro maggiori servigii. Ciò è stato ripetuto sovente dai moderni, e a prima giunta si vede con quale intendimento. Nel qual proposito vogliamo avvertire i lettori a guardarsi bene dal non esser condotti a portare sugli antichi popoli liberi un falso giudizio. A giudicare rettamente su questa materia li condurrà più facilmente il Segretario fiorentino il quale aveva più dottrina e più buona fede di certi politicanti moderni, che ciarlatani e impostori ricordano spesso l'ingratitudine delle repubbliche mentre tacciono i delitti del dispotismo: e parlano a nome della libertà per essere più efficaci paladini della tirannide. Egli disputa gravemente secondochè è suo costume, e dimostra che le città libere, considerando la libertà come il sommo dei beni, avevano ragione di sospettare e di infierire contro chiunque potesse aver modo e volontà di ridurle a servitù, e che non sono da riprendere in questo, perchè con ciò solo conseguirono il nobile intento loro, e fecero sì che per paura di punizione gli uomini si mantenessero migliori e meno ambiziosi. Quindi conclude che non vuolsi fare tanto rumore contro l'ostracismo di Atene reso necessario al mantenimento della libertà, e stabilisce con argomenti di ragione e con esempli di storie, che i popoli furono sempre meno ingrati dei principi.[2]

Cornelio nel parlare dei Greci lascia da parte i tempi mitologici, e cominciando dall'età in cui i fatti hanno certezza storica, mette in campo Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone,

---

[1] Vedi *Miltiad.*, 6; *Eumen.*, 8; *Agesil.*, 4; *Timol.*, 1 e 3; *Trasyb.*, 1, ecc.; *Dion.*, 3, 4 e 5.

[2] *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. 1, cap. 28 e 29.

Trasibulo, Epaminonda e gli altri che si trovarono al governo degli eserciti e della cosa pubblica nei più grandi momenti, e col valore e col senno salvarono la patria dalla tirannide interna e dall'aborrito straniero. Sono i tempi più splendidi della Grecia: l'amore di patria si mostra operatore di portenti: il genio degli eroi e degli scrittori apparisce divino. Cornelio per ritrarre gli uomini e i tempi attinse le notizie dagli scrittori più celebrati: ebbe alle mani Tucidide, Senofonte, Teopompo, Timeo: e soprattutti si dilettò di Tucidide di cui spesso recò letteralmente i racconti in lingua latina. Paragonò questi storici e altri che a noi non pervennero, e ne trasse quello che gli apparve più vero. Ma pare che non sempre usasse tutta l'industria necessaria a trovare e a scrivere il vero. Fra gli antichi Plinio lo riprese di falsità, e di credulità alle menzogne dei Greci, e altri rilevò qualche mancanza di precisione nei fatti:[1] e nei tempi recenti la critica filologica e storica, ricercate accuratamente le sue fonti, e studiatolo sotto ogni rispetto, gli fece colpa di non citare mai Erodoto padre della antica storia, e di discordare spesso da lui e dagli altri migliori; e coi confronti avvertì parecchie inesattezze nei nomi, nei fatti, e nei tempi, venute da negligenza e da fretta: come per esempio più fatti di Milziade figlio di Cipselo attribuiti a Milziade vincitore di Dario;[2] confusi i Dionisii tiranni di Sicilia[3] e i Tolomei re di Egitto;[4] confusa la battaglia di Micale con quella dell'Eurimedonte in Panfilia;[5] ad Agesilao attribuita la vittoria di Aristodemo sotto Corinto;[6] in un luogo dato a Menelao ciò che era di Patroclo;[7] e altrove altre cose confuse e sbagliate.

---

[1] Plinio, III, 18; e V, 1. Gellio, che lo dice *rerum memoriae non indiligens*, nota un errore che egli fece nella vita di Cicerone (XV, 28).

[2] *Milt.*, 2, ecc.; Conf. Erodoto, VI, 34, ecc.

[3] *Dione*, 2.

[4] *De Regibus*, 3.

[5] *Cim.*, 3.

[6] *Agesil.*, 5; Conf. Senofonte, *Hist. Graec.*, IV, 4.

[7] *Datam.*, 2; Conf. Omero, *Iliad.*, II, 576, ecc.

Vedi: Rinck, *Saggio di un esame*, ecc., Venezia, 1818. — Heinze, *Cornelius Nepos e Thucydide emendandus atque iudicandus est*, Ienae 1821. — Freudenberg, *Quaestiones historicae in Cornelii Nepotis vitas*, particula I, Coloniae 1839, particula II, Bonnae 1841. — Walicki, *De Cornelio Nepote*, Dorpat 1822. — Ranke, *Commentatio de Cornelii Nepotis vita et scriptis*, Quedlinburgi 1827. — Hisely e

E su tutto ciò non vi è nulla da dire a difesa del reo. A lui fu data querela anche di racconti non sempre rispondenti alle cose, di omettere il necessario per andar dietro a curiosità, ad aneddoti, a superfluità, di ridurre la esposizione a poco più che un sommario. Ma se in alcune parti rimane il desiderio di più lunghe narrazioni degli avvenimenti famosi, non è sempre vero che il suo racconto sia poco più d'un sommario, che trascuri i particolari importanti, e che non abbia messo moltissimo studio nel notare l'indole de' suoi personaggi, e le qualità che li distinguono gli uni dagli altri. Spesso mostra squisitezza grande di arte e d'ingegno nello scegliere nel vasto campo della storia i fatti che meglio ritraggono i suoi eroi e i tempi in cui vissero. Spesso con brevi parole dice più che altri con lunghe dicerie: e con brevi parole sa ricordare molte particolarità della vita privata, dei costumi, dei detti notabili. Osservate tra le altre le vite di Cimone, di Epaminonda, di Datame, di Dione, di Timoleone, di Trasibulo, e soprattutti di Attico: e vi sembrerà di vedere quegli uomini singolari per le loro virtù, pei loro modi, pei loro costumi. Nella vita di Attico è mirabile l'arte e l'ingenuità con cui espone la storia di quest'uomo che in mezzo allo strepito delle armi e delle ardenti ambizioni si diletta degli studi dell'antichità, si adopera a favore degli sventurati, e non si vende ad alcun potente quantunque amico di tutti. Una maraviglia di narrazione è la vita di Datame. Ivi è notabilissima la bellezza dello stile, e la varietà delle venture ne offre grande diletto. È bello il vedere quest'uomo fortissimo e audacissimo che, ricco di senno e di strattagemmi di guerra, lotta contro tutte le forze dell'impero persiano; che con singolare accorgimento rivolge a sua utilità le scaltrezze nemiche: sempre inferiore di forze esce sempre superiore dalle battaglie; ed evitando le insidie, non vince mai colla perfidia.

Wichers, *De fontibus et auctoritate Cornelii Nepotis*, Delphis Batavorum 1827, e Groningae 1828: due memorie col medesimo titolo premiate ambedue dall'Accademia di Utrecht. Vedi anche Lütkehnus, *De Cornelii vita et scriptis*, Monasterii 1838, e Lynsmayer, *De vitis excellentium ducum*, München 1858.

Sulla vita di Alcibiade disputò particolarmente il Wiggers (Lipsiae 1833); su quella di Catone, il Van Hemfra (Lugduni Batavorum 1825); e su quella di Attico, l'Held, *Prolegomena* (Vratislaviae 1826).

Vi fu chi paragonò Cornelio a Plutarco. È più facile notare le cose per cui sono dissomiglianti che quelle in cui si somigliano. Sono due scrittori affatto diversi d'indole, d'ingegno e di scopo. Plutarco è un moralista instancabile; un narratore abbondante e variatissimo, che ritrae con grandi colori gli uomini e i tempi, e tien dietro a ogni particolarità più minuta delle cose pubbliche, come dei costumi e della vita privata; spesso sa fare grandi quadri, e si eleva alle imagini del poeta e dell'oratore. Cornelio all'incontro ebbe uno scopo diverso. Nel suo disegno non entravano nè grandi racconti, nè digressioni, nè lunghi discorsi in bocca agli eroi. Si era proposto di presentare in piccoli quadri gli uomini più eccellenti, per coloro che non avevano potuto vedere le grandi storie dei Greci. Volle dettare un piccolo libro per la gioventù coll'intendimento di farle conoscere le principali azioni dei capitani illustri, e di eccitare in essa il sentimento e l'amore delle virtù che resero sì grandi e famosi gli antichi.[1] Perciò narra i fatti più importanti e gli altri trascura. Egli non adopera nè imagini ricercate, nè falso splendore: usa semplicissimi modi e modesti colori: ma colla semplicità riesce a produrre grande effetto, sa rendere piacevole e istruttivo il racconto, sa fare amar la virtù. Non dà lezione di morale a ogni istante: ma le sue osservazioni e i suoi precetti morali vengono naturalmente dai fatti, sono sempre a proposito e riescono efficacissimi.

Lo stile in Cornelio è breve, semplice, grave, adorno di naturale bellezza, ma al tempo stesso energico, e per lo più lucidissimo. La sua lingua è di finissimo gusto, e, se ne eccettui qualche struttura particolare, qualche forma straordinaria, ha l'eleganza e la purezza che si trova in Cesare, in Cicerone, e negli altri più reputati scrittori del secol d'oro. E perciò il suo piccolo libro da un pezzo va per le scuole, maestro di semplice e venusto parlare, e di onesti e nobili affetti; e vi rimarrà, quantunque altri, non ha guari, ne chiedesse lo sfratto.[2]

---

[1] Vedi Dübner, *Notice de Cornelius Nepos,* nella piccola edizione di questo autore fatta da lui. Paris 1846, chez Firmin Didot frères.

[2] Vedi R. Hanow, *De Cornelio Nepote a loco quem in scholis obtinet removendo*, Züllichau 1850. A lui risposero altri; e nell'anno precedente Enrico Guglielmo Heerwagen avea scritto (*Collectaneorum ad Aemilium Probum Specimen*, Baruthi 1849, p. 3): *de excellentibus ducibus exterarum gentium libellus quamvis ex mediocritate*

A chi s'intende di eleganze parrà strano che un'opera di tanta bellezza di elocuzione abbia potuto da uomini gravi considerarsi come un prodotto del secolo quarto dell'era volgare, o come un miserabil compendio fatto da un uomo che non aveva nè dottrina nè gusto. Ai tempi dell'imperatore Teodosio un Emilio Probo imbattutosi in questo libro, che per avventura era allora caduto in oblio, lo trascrisse, e, toltone il nome dell'autore, lo dedicò con alquanti suoi brutti versi all'imperatore.[1] Quindi il copista passò per autore, e i manoscritti in appresso portarono tutti il nome di Probo, e lo portarono pure le prime edizioni sino a quella di Dionisio Lambino, il quale usò di tutti gli argomenti della critica per restituire l'opera al suo vero autore.[2] Egli mostrò che lo scrittore

---

quadam laboret ac tenuitate, non minus in rerum ipsarum expositione quam in genere orationis delectuque verborum conspicua, tamen quem locum et olim obtinuit in puerili institutione et nunc cummaxime obtinet, eumdem insequenti tempore non sine iuventutis nostrae fructu videtur esse retenturus.

[1] I versi della dedica sono i seguenti:

« Vade, liber; nostri, fato meliore, memento:
 Cum leget haec Dominus, te sciat esse meum.
Nec metuas fulvo strictos diademate crines,
 Ridentes blandum vel pietate oculos.
Communis cunctis, hominum sed regna tenere
 Se meminit; vincit hinc magis ille homines.
Ornentur steriles facili tectura libelli,
 Theodosio et doctis carmina nuda placent.
Si rogat auctorem, paullatin detege nostrum
 Tunc Domino nomen: me sciat esse Probum.
Corpore in hoc manus est genitoris, avique meique;
 Felices, Dominum quae meruere, manus ».

Di questi versi così parla Dionisio Lambino: « Quis non videt, hos versus non solum inelegantes, ineptos et male natos, verum etiam ab aliquo nebulone indocto et barbaro, aut, ne quid gravius dicam, a scriptore librario vix semidocto esse factos? quorum si velis singula verba iustis ponderibus examinare, et syllabas pedesque dimetiri, et sententiam perpendere, et vitia omnia digito aut etiam nutu indicare: probem quantumvis aut pervicaci aut hebeti dignos esse, qui levissimo alicui et vilissimo ludimagistro, versuum scribendorum prurigine perusto; et versibus inscitiam atque inscientiam suam omnibus declaranti, nihil praeterea assequenti, seu potius coquo fuligine cooperto, et immunditia sordibusque popinae squalido tribuantur ». *Praef. in Cornel. Nepotem.*

[2] Si conoscono circa ottanta manoscritti che attribuiscono l'opera a Emilio Probo. Solamente le vite di Catone e di Attico ne' manoscritti sono attribuite a Cornelio. La prima edizione fu fatta da Niccolò Jenson a Venezia nel 1471. Quella del Lambino è così intitolata: *Aemilii*

delle vite degli eccellenti capitani è un contemporaneo di Tito Pomponio Attico come chiaramente apparisce dalla vita di questo, e dalla prefazione del libro: mostrò ad evidenza che la bella ed elegante lingua dell'opera non poteva esser frutto del secolo quarto; che è scritta in tempi di libertà, e non sotto il dispotismo imperiale, perchè uno scrittore vissuto ai tempi di Teodosio non poteva neppure avere il pensiero di inveire contro la tirannide e contro la dominazione di un solo, come fa più d'una volta Cornelio; che infine Emilio Probo fu un malaccorto quando messe il suo nome a quell'opera e non pensò a farne sparire le parti che avrebbero chiaramente svelato il suo furto.[1]

Probi seu Cornelii Nepotis excellentium imperatorum vitae, Lutetiae, 1569. I due nomi di Cornelio e di Probo furono conservati nelle successive edizioni fino a quella del Bosio (Lipsiae 1675), il quale tolse via il nome di Probo, e lasciò solo quel di Cornelio. Il suo esempio fu seguito dagli altri editori fino all'età nostra. Solamente nel 1841 si vide rimesso fuori il nome di Probo dal Roth nell'edizione che egli fece a Basilea nell'anno suddetto.

[1] Il Dübner nel luogo sopraccitato riepiloga la questione in questi termini: « Dall'uno all'altro autore è grande la differenza. Abbiamo noi l'opera d'un amico di Cicerone, tenuto in grandissimo pregio come storico, o quella d'uno sconosciuto della metà del secolo quarto? Le circostanze esteriori e la tradizione stanno a favore di Emilio Probo: all'incontro lo stile del libro e molte riflessioni particolari dell'autore ci vietano di credere che questo libro possa appartenere al secolo quarto. Pur tuttavolta uno storico, per così dire, di professione, uno storico che aveva relazioni continue coi primi uomini dello Stato poteva egli esser contento di restringere il suo quadro alle proporzioni di queste piccole biografie? Ciò s'intende benissimo nell'oscuro Valerio Massimo che scriveva sotto Tiberio: ma come spiegarlo nell'amico di Attico e di Cicerone, nello scrittore che è stato posto accanto a Varrone? Questi scrupoli molto fondati formano il punto capitale della questione e della vera difficoltà che rimane a risolvere. A tutte le altre obiezioni si risponde assai facilmente. Avvi anche un'altra opinione molto diffusa: si crede che Emilio Probo abbia fatto un estratto dell'opera di Cornelio, conservando diligentemente le espressioni dell'autore, come Giustino ha fatto dell'opera di Trogo Pompeo. Ma questa idea non regge alla critica per due ragioni principali: primieramente l'autore di quell'estratto sarebbe stato in grado di scrivere l'opera: in secondo luogo un abbreviatore non avrebbe riprodotto i passi che alludono alle guerre civili e che contengono riflessioni personali a Cornelio. Siffatte riflessioni si applicano con tale giustezza ai tempi di queste guerre, che non è possibile credere che siano state scritte in niun altro tempo. Qui l'uniformità di linguaggio e di metodo toglie affatto l'idea che due autori abbiano lavorato a quest'opera. Dunque è giocoforza di ritornare a Cornelio Nipote, e di riconoscere che egli ha voluto comporre, per così dire, un libro scolastico (*un livre classique*), un libro per la gioventù coll'intendimento di farle conoscere

Purtuttavolta, siccome non è facile toglier di mezzo ad un tratto un'opinione che abbia avuto molti seguaci, si continuò da taluni a credere in Emilio Probo, e anche all'età nostra risorse la disputa, e furono scritte dissertazioni in Italia e in Germania.[1] Ma è inutile far prova di sottigliezze e di sofismi: oramai non avvi più uomo di gusto che creda autore di eleganze un barbaro copista adulatore dell'imperatore Teodosio, e non attribuisca le elegantissime vite al dotto Cornelio Nipote, al repubblicano dei tempi di Bruto, all'amico di Catullo, di Cicerone e di Attico.

---

le principali azioni dei capitani illustri e di eccitare in essa il sentimento delle virtù che resero sì famosi gli antichi. Tale è la mia opinione su questo libro, di cui discorrerò più ampiamente in un'altra pubblicazione ».

[1] Vedi Rinck, *Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro* de vita excellentium imperatorum, *creduto comunemente di Cornelio Nipote*, Venezia 1818. A lui rispose Gioele Kohen coll'opuscolo intitolato: *Esame critico del Rinck intorno Emilio Probo*, Milano 1819, e negli opuscoli dell'autore, Venezia 1833. Gli stessi argomenti furono combattuti anche in un articolo del *Giornale Arcadico* del 1819, vol 1°. Poscia Cornelio fu assalito dall'Held, *Prolegomena ad vitam Attici*, Vratislaviae 1826; dal Rancke, *De Cornelii Nepotis vita et scriptis*, Quedlinburgi 1827; dal Nissen, *De vitis, quae vulgo Cornelii nomine feruntur*, Rendsburg 1839; dal Wiese, *Commentatio de vitarum scriptoribus*, p. 45, ecc., Berolini 1840, e dal Roth che la sua edizione critica intitolò: *Aemilius Probus de excellentibus ducibus exterarum gentium, et Cornelii Nepotis quae supersunt*, Basileae 1841. Fu difeso dal Daehne, *De vitis excellentium imperatorum Cornelio Nepoti, non Aemilio Probo attribuendis*, Cizae 1827; dal Lieberkühn, *De auctore vitarum, quae sub nomine Cornelii Nepotis feruntur, quaestiones criticae*, Lipsiae 1837; il quale autore poscia tornò a disputare più a lungo sullo stesso argomento, e concluse che, ammessa come opera di Cornelio le vite di Catone e di Attico, a lui debbono darsi necessariamente anche le altre ventitrè, perchè in tutte sono uguali la lingua, le frasi, il modo di connettere le sentenze, le proprietà grammaticali, e la ragione dei giudizi.

Sull'autenticità dei frammenti della lettera di Cornelia madre dei Gracchi che si trovano tra gli scritti di Cornelio Nipote fu pure disputato con molta veemenza. Il Mercklin (*De Corneliae Gracchorum matris vita, moribus, scriptis*, Dorpat 1844), insieme con altri, li attribuì ad un falsario; e Carlo Nipperdey, dotto commentatore di Cornelio (Lipsiae 1849), la sostenne autentica con ogni sorta di argomenti, e concluse col chiamare *inetti* coloro che muovono dubbi in contrario. Vedi, *In Corn. Nep. Spicilegium criticum*, Lipsiae 1850, pag. 82-105, e *Spicilegium alter*. Ienae 1868. Delle fatiche di lui, benemerito sopra tutti i moderni per le sue emendazioni a Cornelio, usò Carlo Halm nella nuova edizione critica, ora uscita colle sue cure dai torchi del Teubner: *Cornelii Nepotis quae supersunt apparatu critico adiecto edidit Carolus Halm*, Lipsiae 1871.

VIII.

TITO LIVIO.

Nei tempi più splendidi dell'impero d'Augusto, quando Roma era al colmo della grandezza, un giorno dalle Gallie e dall'ultima Spagna vi giunsero più personaggi venuti espressamente per gentile vaghezza di vedere un uomo famoso; e vedutolo, partirono senza curarsi di altro, quasi lo stimassero la sola cosa degna di essere ammirata nella città che empiva la terra della sua fama.[1]

Quest'uomo non era il potente distruttore della libertà che allora tutti i poeti di corte celebravano come un Iddio; neppure il ministro Mecenate che alle parasitiche cene dava la parola d'ordine ai lodatori: era un cittadino di Padova, che con un suo libro aveva innalzato alla città eterna il più durevole dei monumenti: era Tito Livio, il più solenne fra i narratori delle glorie di Roma.

Niuno tramandò agli avvenire la storia di quest' uomo, che con eloquentissimo affetto descrisse il sorgere e l'ingrandire di Roma, e tutta la potente vita del popolo re, e dei grandi cittadini che governarono e straziarono il mondo. Egli pudibondo e modesto, disse di sè pochissime cose, dalle quali è chiaro che fiorì ai tempi di Augusto:[2] il che è confermato anche dalle testimonianze di altri, i quali pure ci dicono che fu nativo e cittadino di Padova.[3] Nel resto non sappiamo quasi nulla di lui

---

[1] Plinio, *Epist.*, II, 3; San Girolamo, *Epist. ad Paull.*

[2] Livio, I, 19; IV, 20; XXVIII, 12; Conf. Tacito, *Ann.*, IV, 34, e Svetonio, *Claud.*, 41.

[3] Marziale, I, 61, 3; Plutarco, *Cesare*, 47; Sidonio, Apollinare, *Carm.*, II, 189; S. Girolamo, *Ad Eusebii Chron.*, ann. 695: *Messala Corvinus orator nascitur, et Titus Livius Patavinus scriptor historicus.* Patavino lo dice anche la *Patavinità*, di cui lo riprendeva Pollione. Vedi Quintiliano, I, 5, 56, e VIII, 2, 3.

con certezza, perchè i racconti del ritrovamento del suo sepolcro e delle sue ossa presso la chiesa di santa Giustina, e altre particolarità sono favole inventate nei tempi moderni.[1]

Passò la giovinezza fra i rumori e il sangue della guerra civile vide le ultime battaglie della libertà e dell'eloquenza, e venuto in Roma intese con tutto l'animo a scrivere la storia, di cui se la massima parte perì, il resto sopravvisse splendidamente alle rovine del Foro e del Campidoglio. La sua vita sta tutta in quest'opera, nella quale versò largamente gli affetti della sua anima onesta. Fu accolto e festeggiato alla corte di Augusto, che dopo fatti suoi i poeti, accaparrava anche gli storici, affinchè narrassero secondo le nuove idee i fatti antichi e recenti. Ma in mezzo alle carezze dei vincitori, Livio non dimenticò i vinti, non accettò le opinioni officiali: disse di Cesare che non sapeva se il suo nascere fosse stato più utile o dannoso alla patria,[2] lodò Bruto e Cassio,[3] e la libertà e i costumi dell'antica Repubblica; e per consolarsi della corruzione e dei mali presenti[4] si volse a ritrarre il maestoso passato di Roma, cercò conforti dalla filosofia,[5] e anche quando ebbe acquistato altissima fama, pasceva col lavoro l'animo inquieto.[6] Ma poscia, cresciute le difficoltà dei tempi, dovè lasciare anche

[1] Le favole inventate da altri furono raccolte e accresciute da Giacomo Filippo Tommasini nel suo *Titus Livius Patavinus*, stampato a Padova nel 1730, e poscia riprodotto nel volume settimo del Livio del Drakenborch: dove è parlato dei trionfi di Livio nelle scuole di Padova, quando *Naturae totius arcana exhausit...* e *iurisprudentiae et politicae se totum addixit;* poi degli onori che ebbe a Roma, dei suoi viaggi, ecc.

Fra quelli che recentemente scrissero di Livio in particolari memorie, vedi Köhler. *De Titi Livii vita et moribus*, Berolini 1851; Weingärtner, *De T. Livii vita*, part. 1, Berolini 1852, e Weissenborn, *De Titi Livii vita et scriptis*, Lipsiae 1868, nella sua nuova edizione di Livio, stampata dal Teubner.

[2] Seneca, *Nat. Quaest.*, V, 18.

[3] Tacito, *Ann.*, IV. 34.

[4] « Ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum, quae nostra per tot annos vidit aetas, tantisper, certe dum prisca illa tota mente repeto, avertam, omnis expers curae, quae scribentis animum, etsi non flectere a vero, sollicitum tamen efficere possit ». Livio, *Praef.*

[5] Seneca, *Epist.*, 100.

[6] « Profiteor mirari me T. Livium, auctorem celeberrimum, in historiarum suarum, quas repetit ab origine Urbis, quodam volumine sic orsum; — Satis iam sibi gloriae quaesitum, et potuisse se desinere, ni animus inquies pasceretur opere». Plinio, *Hist. Nat.*, Praef. Lib. 1, 12.

i conforti che avea dallo scrivere: si ritirò alla quiete del luogo natale, e vi morì vecchio sotto Tiberio nell'anno 770 di Roma.

Gli antichi, e fra questi anche Tacito, lo lodarono per la fede imparziale e pel candore con cui narrò e giudicò uomini e fatti.[1] La perdita della parte dell'opera in cui raccontava i suoi tempi, impedisce a noi di vedere fino a quel punto egli salvò la sua indipendenza nel discorrere degli uomini di cui ebbe l'amicizia e i favori. L'autorità degli antichi, e anche alcuni passi dei libri rimastici, nei quali allude alle cose del tempo suo, mostrano che egli si guardò dalle vili lusinghe: pure altri luoghi attestano come non potesse al tutto sottrarsi alle influenze del tempo e alle necessità in cui lo poneva il suo usare a corte, e il ravvolgersi tra le brutture dei cortigiani. Un bel frammento di Livio sulla morte di Cicerone, dice che egli giudicò liberamente l'indole e l'ingegno dell'uomo assassinato dai feroci triumviri; ma ivi odora fieramente di corte una frase in cui, per iscusare l'infame uccisione del grande oratore, asserisce gratuitamente che *potè non parere sì indegna, perchè non fu trattato dal nemico vincitore più crudelmente di quello che egli, vincendo, avrebbe fatto coi vinti.*[2] Altri luoghi pure mostrano quanto allora fosse difficile fuggire al tutto l'adulazione che veniva necessaria compagna dei principi e dei servi:[3] quantunque altrove lo storico apparisca governato da nobilissimo amore di virtù, e non tema di opporre i Romani antichi ai loro indegni figliuoli, anche dopo le riforme fatte da Augusto, e celebrate dai poeti come rinnovatrici dei buoni costumi.

Col procedere dei tempi cresceva la difficoltà di scrivere la storia con animo indipendente. I più nobili ingegni erano sgomentati o corrotti dal principe, che dopo avere scherzato sugli affetti pompeiani di Livio,[4] cogli anni divenne più difficile e più sospettoso. E allora probabilmente per queste cagioni lo storico della Repubblica finì il suo racconto alla morte di Druso;

[1] Tacito, *Ann.*, IV, 34; Seneca, *Suasor*, 7.
[2] Livio citato da Seneca, *Suasor*, 7.
[3] Vedi Livio, IV, 20; Perizonio, *Animadvers. histor.*, cap. 7; Lachman, *De fontibus Histor. Livii*, pars altera, pag. 74; Egger, *Examen des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste*. Paris, 1844, pag. 99-100.
[4] Tacito, *Ann.*, *loc. cit.*

e stimando meglio tacere che dire a voglia altrui, confortò Claudio a scrivere delle guerre civili e del regno di Augusto. Il giovine principe scrisse: ma i rimproveri che ne ebbe dalla madre e dall'avola [1] mostrano quanto l'infierire dei tempi rendesse impossibile la continuazione dell'opera.

La storia in cui Livio narrò le vicende repubblicane di Roma, era alle nuove generazioni di capitale importanza, come sorgente principale delle notizie del mondo romano, e stette come solenne opera d'arte, come documento di morale e di sapienza civile: e dette inesauribile materia alle discussioni della critica storica, alle considerazioni dei filosofi, e ai maestri dell'arte della parola.

Siffatti studi cominciarono nel medio evo col risorgere delle lettere, quando lo spirito umano appena svegliato si volse cupidamente a ricercare la sapienza di Roma, e le domandò le sue leggi, e le pose come fondamento e diritto comune alle nuove società che si ordinavano a vita civile. Grande allora l'ammirazione e l'affetto a tutto ciò che fosse romano. Pure l'entusiasmo non uccise il giudizio, nè fece accogliere come verità tutte le favole e le contradizioni. La critica e la filosofia a poco a poco cominciarono a sceverare il vero dal falso. In Italia mentre altri tentava di riempire qualche lacuna di Livio, [2] Lorenzo Valla, uno dei più grandi latinisti del secolo XV, fu tra i primi che osassero correggerne e criticarne le storie. [3] Poscia il Glareano, il Sigonio, gli Scaligeri e Giusto Lipsio mossero più oltre nei dubbi: e le osservazioni allo storico si unirono in breve a quelle di tutti i più antichi racconti, alle alterazioni dei quali fu trovata per la prima volta nel secolo XVII la causa nei canti popolari dal Perizonio, che richiamò l'attenzione anche sulla mancanza di documenti pei primi secoli. [4] Fu combattuto pure contro le favole antiche per dar luogo a favole

---

[1] Svetonio, *Claud.*, 41.

[2] Vedi Leonardi Aretini, *De bello punico,* libri tres, Brixiae 1498, Paris 1512, Augustae 1537.

[3] Vedi le sue opere stampate a Basilea nel 1465, a pag. 438, 453, 603, ecc.

[4] Perizonio, *Animadversiones historicae*, Amstelodami 1685. Prima di lui il Cluverio avea rigettato il racconto dei fondatori e della fondazione di Roma, e data per incerta tutta la storia anteriore all'incendio dei Galli. Vedi *Italia antiqua*, lib. III, cap. 2, pag. 821, 826, 829, 832, 835.

nuove;[1] ma la discussione eccitando gli ingegni, fece gli errori stessi strumento alla scoperta del vero: e nel medesimo secolo un italiano col notare arditamente le inverisimiglianze e le contradizioni degli antichi racconti,[2] dette i primi saggi del libero esame, che poco dopo fece la forza e la gloria dello spirito umano.

Ai principii del secolo XVIII Livio e i primi racconti furono assaliti e difesi nell'Accademia di Francia.[3] Poscia Luigi Beaufort allargò la questione, e coll'autorità di altri scrittori antichi prese a mostrare le incertezze, le falsificazioni e le contradizioni dei primi tempi di Roma;[4] e dopo avere con grande acume di critica separato il vero da ciò che sembravagli falso, con opera di erudizione sapiente e profonda ricercò e descrisse gli ordinamenti romani:[5] e comecchè le sue conclusioni fossero combattute da alcuno,[6] influirono sui lavori di altri.[7] Al tempo stesso in Italia la critica storica era innalzata a sistema filosofico dalla gran mente del Vico, il quale un secolo prima dei Tedeschi trovò le formule e i simboli, e considerò come favole poetiche i primi racconti, e criticò *la perpetua mitologia storica* narrata da Livio. Le sue feconde dottrine furono spiegate[8] e applicate largamente da altri; e un Tedesco all'età nostra, confortandole di nuova sapienza, le portò alle conclusioni estreme, e fece nell'antica storia romana una rivoluzione più rumorosa.

Mentre così la critica e la filosofia studiavano di diradare le tenebre dei tempi antichissimi, nelle discussioni generali entrava necessariamente e continuamente il nome di Livio, perchè da lui pigliavasi la più parte della materia su cui cadeva

---

[1] Gronovio, *De origine Romuli*, Leida 1684; Minutoli, *Dissertat.*, I, nel *Novus Thesaurus antiq. rom.* del Sallengre, vol. I, pag. 16; Hugo, *Vera historia romana, seu origo Latii*, Romae 1655.

[2] Vedi Lancellotti, *Farfalloni degli antichi storici*, Venezia 1677.

[3] *Mémoires de l'Académie des Inscript. et Bell. lett.*, vol. VI, pag. 1, 30, 52, 115, 146, ecc.

[4] Beaufort, *De l'incertitude des cinq premiers siècles de l'histoire romaine*, Utrecht 1738.

[5] *La République romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome*, La Haye, 1776, 2 vol.

[6] V. Hooke, *Dissertation on the Credibility of the first 500 years of Rome*. È nel 2° volume della quarta edizione della sua *Storia romana*.

[7] Ferguson, *History of the roman republic*, London 1783.

[8] Duni, *Origine e progressi del cittadino e del governo di Roma*, Roma 1763, 2 vol.

la disputa. E quindi fu studiato attentamente, e censurato e lodato: furono discusse minutamente le questioni di erudizione a cui davano luogo i suoi racconti:[1] sostenute lungamente e combattute le sue asserzioni a proposito del passaggio di Annibale[2] a traverso alle Alpi; e di altre questioni geografiche:[3] dissertato variamente sopra i passi controversi e i frammenti:[4] ricercata in ogni particolare la fede che merita,[5] dietro all'e-

---

[1] Ganassoni, *Ricerche intorno all'opinione di T. Livio e di Dionigi d'Alicarnasso, i quali affermano che i Romani trascrissero dalle greche, e da quelle di Solone particolarmente, le leggi delle XII tavole*. Vedi Calogerà, *Opuscoli*, tom. 49, pag. 1.

Ciampi, *Notum examen loci liviani de legatis Romanorum Athenas missis*, Viinae 1821; Lelievre, *Commentatio antiquaria de legum duodecim tab. patria*, Lovanii 1827.

Valeriani, *Le leggi delle XII tavole esaminate*, Firenze 1839.

[2] Su ciò vedi Gibbon, *Miscellanee*, vol. III, pag. 199. — Witacke, *Passage, ecc.*, London 1794. — Folard, *Comment. à Polybe*, vol. IV. — *F.* Guillaume de Vaudoncourt, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie enrichie de plans et de cartes topographiques*, 3 vol., Milan 1812. Vedi il volume primo pag. 39-63. — De Luc, *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, Genève 1818. — Wickman and Cramer, *A dissertation on the passage of the Alps*, London 1820. — *Excursus de transitu Alpium* in Livio ed. Pomba, Augustae Taurinorum, 1825, vol. IV, p. 475-520. — Larauza, *Histoire critique du passage des Alpes par Annibal*, Paris 1826. — Long, *The march of Hannibal from the Rhone to the Alps*, London 1831. Fra i Tedeschi scrissero sulla stessa questione, Zander (Gottinga 1827) e l'Ukert nella *Geografia dei Greci e dei Romani*, pubblicata a Weimar nel 1832. — Macdougall, *Les campagnes d'Annibal, Études historiques et militaires trad. de l'Anglais*, Paris 1865. — Ellis, *An enquiry into the ancient routes between Italy and Gaul with an examination of the theory of* Hannibal's *passage of the Alps by the little* St. Bernard, Cambridge 1867. — Law, *The Alps of Hannibal with Map and Plan*, 2 vol., London 1867.

[3] Belloro, *Sull'intelligenza di alcuni passi di Livio, relativi alla situazione dell'antica Savona*. Vedi l'*Antologia di Firenze*, dicembre 1828.

[4] Bos (du), *Sur le passage de T. Live qui donne l'origine des jeux scèniques à Rome*. Vedi *Mém. de l'Académ. des Inscript. et Bell. lett.*, tom. XI, pag. 256.

Curne (de la), *Observations sur quelques chapitres du second livre de la première décade de T. Live*. Vedi *Mém. de l'Académ. des Inscript., etc.*, tom. XI, pag. 562.

Souchay, *Sur un fragment de T. Live*. Vedi *Mém. de l'Académ. des Inscript., etc.*, tom. V, pag. 105.

Doujat, *Sur une passage contesté de T. Live*, nel *Journal des Savants*, 1865, pag. 520.

[5] Tolandi, *T. Livius a superstitione vindicatus*, Hagae Comitum, 1709. — Bosii, *Schediasma de T. Livio superstitiosae antiquitatis diffidente*, Lipsiae 1739.— Jöcher, *De suspecta Livii fide*, Lipsiae 1743. — Eschenbachii, *Defensio fidei Livii adversus Jöcher*, Lipsiae, 1777.

same delle fonti a cui attinse:[1] e finalmente furono studiati il carattere politico dello storico,[2] e la qualità e i difetti dello scrittore.[3]

— Pareidt, *De suspecta Livii fide*, Lipsiae 1743. — Schwabii, *Vindiciae credulitatis Livii*, Buttst. 1773. — Klotsch, *Disputatio de diligentia Livii in enarrandis prodigiis recte aestimanda*, Wittemberg 1789 — Meierotto, *De testimon. Livii*, Berolini 1797. — Kruse, *Dissertatio historica-critica de Livii fide recte aestimanda*, Lipsiae 1812 ecc. *Dissertazione in difesa di T. Livio che narra varii prodigii nella sua storia.* Vedi *Le Memorie della Società Colombaria*, vol. 1, pag. 97 e 111.

[1] Lachman, *De fontibus Histor. Livii*, Comment. I et II, Gottingae 1822 e 1828.

[2] Sul carattere politico di Livio scrisse in tedesco Hegewisch, Altona 1809.

[3] Rapin, *Comparaison de Thucydide et de T. Live*, Paris 1681. — Morhof, *De Livii patavinitate*, Kil. 1685. — Crelii, *De T. Livii dictione*, Franc. ad Viadr., 1729. — Idem, *Dissertatio de T. Livio aptissimo stili cultioris magistro*, ibid. 1732. — Pareidt, *De lactea Livii ubertate*, Lipsiae 1746. — Schelleri, *Specimen animadversionum critic. in T. Livii quatuor priores libros* in *Acta eruditorum*, Lipsiae, 1770 e 1771. — Averani Benedetto. *Dissertationes in T. Livium*, nelle sue opere, vol. II, pag. 1-117, Florentiae 1717. — Ernesti, *De panegyrica Livii eloquentia*, Lipsiae 1787. — Meierotto, *De candore Livii*, Berolini 1796. — Idem, *De T. Livii arte narrandi*, Berolini 1798. — Laurentie, *Etudes littéraires et morales sur les historiens latins*, Paris 1822, vol. I, pag. 60 e seg — *T. Livio, o sia Ragionamento e rivista critica delle due Bettoniane edizioni della storia tradotta dal Mabil e dal Nardi. Ove, oltre ad emendarsi molti abbagli di quei traduttori, alcuni se ne emendano di Livio stesso e del suo continuatore Freinsemio, non che dei commentatori Drachemborch e Lemaire*, Milano 1827, opera di Fr. Antolini.

In appresso vennero altre dispute, e i punti già discussi furono esaminati di nuovo, e trattati con critica e con dottrina più larga. Molte le osservazioni, le questioni, le emendazioni e le divinazioni Liviane. Vedi tra gli altri: Ingerslev, *De editoribus Livii nondum satis codices secutis*, Hauniae 1830, e *Epistola critica*, II part., Hauniae 1845 e 1846. — Schwab, *De Livio et Thimagene*, Stuttgard 1834. — Stinner, *Adnimaversiones ad nonnullos Livii locos*, Vratislaviae 1833. — Otto, *Divinationes Livianae*, Karlsruhe 1839. — Meyer, *Prolus. in liv. X, 6-9 de lege Ogulnia*, Osnbr. 1838. — Weissenborn, *Lectionum Livianarum*, Eisenach 1840. — Poppo, *De latinitate falso aut merito suspecta*, Frankf. Od. 1841. — Fittbogen, *Observationes livianae*, Francf. ad Viadranam 1842. — Kästner, *Quaestiones livianae*, Cell. 1841 e 1843. — Welz, *Emendationis livianae*, Vratislaviae 1844. — Kreizner, *De propria orationis livianae indole*, Hadamar 1844. — Queck, *Beiträge zur charakteristik des Livius*, Sondershausen 1847. — Peter, *Das Verhältniss des Livius und Dionysios von Halic. zu einander und zu den älteren Annalisten*, Anclam 1853. — Lucas, *De ratione qua Livius in libris histor. coscribendis usus est opere Polybiano*, Glogau 1854.

Ma anche dopo questi ed altri lavori non era esaurita la materia, e rimaneva da raccogliere insieme i risultamenti della critica, della erudizione e dell'estetica, e coordinarli, e giudicarli di nuovo, e aggiungervi le recenti scoperte, per meglio determinare l'importanza storica e morale, politica e letteraria del gran narratore, e mostrare l'utile che oggi può trarne l'arte e la scienza. E uno studio siffatto fu proposto dall'Accademia di Francia,[1] all'appello della quale rispose degnamente Enrico Taine con un *Saggio*[2] che quantunque scritto sistematicamente, è ricco di dottrina, d'ingegno, di filosofia e di critica. È un'opera di gusto e di scienza storica, che col più grande annalista di Roma illustra la storia antica d'Italia e della letteratura latina, e merita che ne sia fatto particolare ricordo.

Non vi era luogo a trattenersi troppo sulla vita dello storico, la quale, come dicemmo, è oscura; e quindi l'autore del *Saggio* vi passa sopra rapidamente, notando ciò che meglio serve a far comprendere le inclinazioni e l'ingegno dello scrittore nel quale, secondo lui, la facoltà oratoria dominava su tutte le altre. Livio era nato oratore, e dalle rivoluzioni che posero Roma in

---

Anche la *Patavinità* di Livio, non mai definita, dètte argomento a dispute nuove. Vedi Wiedemann, *Quaestio de patavinitate Livii*, I-III. Görlitz, 1848, 1854, 1855. — Conf. Thorbecke, *De C. Asinii Pollionis vita et studiis doctrinae*, pag. 140, ecc., Lugduni Batavorum 1820. — Köhler, *De T. Livii vita et moribus*, pag. 9, e Weingärtner, *De T. Livii vita*, pag. 34, ecc.

[1] Il tema proposto dall'Accademia pel premio del 1855 era nei termini seguenti: « Étude critique et oratoire sur le génie de Tite Live. Faire connaître, par quelques traits essentiels de la société romaine au siècle d'Auguste, dans quelles conditions de lumière et de liberté écrivit Tite Live, et rechercher ce qu'on peut savoir des circonstances de sa vie. Résumer les présomptions d'erreur et de vérité qu'on peut attacher à ses récits d'après les sources qu'il a consultées, et d'après sa méthode de composition historique; et sous ce rapport, apprécier surtout les jugements qu'ont portés de son ouvrage Machiavel, Montesquieu, de Beaufort et Niebuhr. Faire ressortir par des analyses, des exemples bien choisis et des fragments étendus de traductions, les principaux mérites et le grand caractère de sa narration, les vues morales et politiques, et son génie d'expression, en marquant ainsi quel rang il occupe entre les grands modèles de l'antiquité, et quelle étude féconde il peut encore offrir à l'art historique de notre siècle ».

[2] *Essai sur Tite Live* par H. Taine, ancien élève de l'école normale, docteur ès-lettres. Ouvrage couronné par l'Académie française. Paris, librairie de L. Hachette, 1856, 1 vol. di pag. 348.

mano di un solo, fu educato all'eloquenza di cui potè sentire le ultime voci. Ma la libertà della parola era finita colla Repubblica; ed egli si fece storico per esercitare a difesa della morta Repubblica l'eloquenza interdetta, o come dice Tacito, *pacificata* nel Foro. Certo è che la qualità di oratore spicca in tutte le sue narrazioni, le quali, secondo l'autore, hanno in ciò la ragione precipua di ogni pregio e di ogni difetto.

Per apprezzare con giustezza l'opera dell'ingegno di Livio fa d'uopo considerare le idee, la scienza e il gusto del tempo in cui scrisse, e vedere quali aiuti gli accrebbero le forze, e quali gli vennero meno. Egli non è di quegli uomini rarissimi che precedono i tempi, e fanno tutto da sè; è superiore agli altri storici, ma non crea nuove idee fondamentali e nuovi sistemi; riassume in sè e nobilita tutto ciò che gli dà il tempo suo, e produce opera corrispondente in tutto alla dottrina e alla civiltà allora fiorenti: la sua erudizione, la sua critica, la sua filosofia, il suo gusto sono patrimonio del secolo.

L'eleganza romana era allora al suo colmo: fiorivano Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, ed altri poeti: dotti e indotti scrivevano poemi: si fondavano biblioteche, si disputava di lingua, si ricercavano con amore le memorie antiche. Rabirio, Severo e Pedone Albinovano attendevano a poemi storici. Virgilio cantava i tempi antichissimi in cui un Dio abitò le colline destinate a sede di Roma; Ovidio celebrava nei Fasti le origini delle feste romane, e Properzio le leggende eroiche primitive. Da un altro lato, Trogo Pompeo, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso, Giuba, Asinio Pollione, Timagene e Labeone componevano storie antiche e moderne. Strabone viaggiava l'impero per dare la sua grande geografia alla storia. Augusto stesso trovava il tempo a scriver memorie. E sul primo anche sotto l'impero del nuovo padrone non era pericoloso scrivere il vero, perchè il dispotismo non uscì fuori tutto ad un tratto. Augusto dapprima lasciò dire, purchè lo lasciassero fare; poi sentendosi meglio afforzato, fece bruciare gli scritti di chi non diceva a suo modo, ed esiliò gli scrittori.

Ma sebbene fosse grande l'amore al passato, niuno avea idee chiare sull'indole e sui costumi dei padri primitivi, nè comprendevasi l'antica rozzezza. Cicerone stesso, che vide la falsità di alcuni racconti, credeva a una grande civiltà fiorente al sorgere di Roma, e non pativa che a Romolo fosse dato del

barbaro.[1] Nei poveri e ruvidi pastori antichi si vedevano spiriti alti e favellatori eleganti.

Non erano mancati eruditi che preparassero documenti e materiali alla storia. Varrone aveva illustrato le antichità in 500 volumi, e, al dire di Tullio, ricondusse nella città e nella propria casa i Romani erranti come stranieri e ignari di loro essere, di loro origini e istituzioni.[2] Ma era credulo quanto profondo di scienza, e anche i suoi moltiplici scritti provarono che erudizione e critica non sono la medesima cosa. Nè in ciò potevano giovare gli esempi dei Greci studiosi delle cose romane. Lo mostra Dionigi, che dopo avere ricercato per venti anni le antiche memorie, stabiliva che a Romolo era stato fatto un gran torto da chi lo dava per un pastore e per un bandito, e sostenne che i primi Romani erano un fiore d'oneste persone, che fondarono pacificamente la loro città, e crearono leggi e ordinamenti con gran riflessione, e dopo lunghi discorsi sulla democrazia, sull'aristocrazia e sulla monarchia.[3]

Come alla critica mancavano esperienza, regole e luce, così era imperfetta la filosofia della storia, nè aveva giovato l'esempio di Polibio che cercò le cause degli avvenimenti, e legò i fatti sparsi in un sistema. Cicerone stesso, il filosofo romano, non chiedeva agli storici se non di ornare i fatti veri con bello stile. Tutta la filosofia del popolo re stava nel pretendere che Roma era destinata alla conquista del mondo. Ma questi sentimenti che porgevansi all'eloquenza non fanno una scienza: e Livio anche in questa parte apprese dai contemporanei ad essere oratore piuttostochè storico. Egli ebbe dal secolo, dice l'autore del *Saggio*, « un' idea imperfetta della Storia senza alcun esempio di filosofia e di critica, con un concetto debole degli originali e veri caratteri, con uno stile di già troppo dotto, e insieme molti materiali di già preparati per la scienza, e grandi tradizioni di eloquenza, e l'educazione politica, e un' arte perfetta, e la libertà di esser sincero. In tali circostanze buone e cattive lo gettò la sua buona e cattiva fortuna. E se ne può aggiungere anche un' altra cui deve la grandezza tranquilla del suo stile, cioè l'aspetto di Roma sovrana e pacifica quale

---

[1] Cicerone, *De Rep.*, II, 10.
[2] Cicerone, *Academ.*, I, 3.
[3] Dionigi, II, 3-9.

l'aveva fatta Augusto, di quella Roma che Virgilio chiamava la *cosa più bella del mondo*. Allora Cesare

> . . . . . triplici invectus romana triumpho
> Moenia, Dis Italis, votum immortale sacrabat,
> Maxima tercentum totam delubra per urbem.
> Laetitia ludisque viae plausuque fremebant;
> Omnibus in templis matrum chorus; omnibus arae;
> Ante aras terram caesi stravere iuvenci.
> Ipse, sedens niveo candentis limine Phoebi,
> Dona recognoscit populorum, aptatque superbis
> Postibus: incedunt victae longo ordine gentes,
> Quam variae linguis, habitu tam vestis et armis.
> Hic Nomadum genus. . . . .
> . . . . . . Euphrates ibat iam mollior undis,
> Extremique hominum Morini, Rhenusque bicornis,
> Indomitique Dahae et pontem indignatus Araxes. [1]

In quella città immensa a cui le nazioni ergevano templi, in mezzo a quel popolo di statue, e fra quei monumenti di vittoria un Romano poteva veder sorgere la grande imagine della patria ed eguagliare la maestà del popolo romano colla sua eloquenza ».

La critica d'oggi impone allo storico di cercare il vero con studi infiniti, di resuscitare i sentimenti e la vita dei popoli, di sentire da barbaro coi barbari, da antico cogli antichi. È suo ufficio non solo di raccogliere i fatti riguardanti le mutazioni dei governi, gli intrighi delle fazioni, le guerre degli Stati, le rovine degli imperi, ma discorrere la pubblica economia, le occupazioni dei cittadini, le costituzioni delle famiglie, le religioni, le arti, le dottrine filosofiche; perchè tutte le parti delle istituzioni e degli umani pensieri si collegano insieme, e non è dato di comprenderne una senza comprenderle tutte. La storia debbe esser composta di fatti provati, di testimonianze attinte alle primitive sorgenti, e di documenti che facciano ascoltare la voce stessa dell'antichità senza interprete che ne alteri o ne cambi gli accenti. Si vuole che anche le prove sieno esse stesse provate. Il critico che sa che gli uomini mentono e per ignoranza e a bello studio, chiede ad ogni autore di giustificare le sue testimonianze, di mostrare come ha raccolto e

[1] Virgilio, *Æn.*, VIII, 714, ecc.

verificato i fatti, e di accordarli gli uni cogli altri. Egli interpreta, confronta, corregge, considera la sagacità, la buona fede, la libertà, gli interessi degli scrittori, e con ardente amore del vero e con lunga pazienza giunge a rendere le testimonianze fedeli e complete.

Tutto questo non proponevano a se stessi gli storici antichi. Livio nella sua splendida prefazione dice del suo scopo morale di dare agli uomini esempi buoni pel governo della vita, e di celebrare la virtù della sua patria. Da uomo onesto promette di essere imparziale, e non vergogna di confessare sulle cose antiche la propria ignoranza. « Egli si appressa, dice l'autore del *Saggio*, alla perfetta verità, perchè l'ama, e perchè comprende la grandezza di Roma; ma non la raggiunge, perchè non ha l'amore unico e assoluto del vero, perchè è involontariamente parziale alla patria, perchè ha troppo gusto pel bello stile e per l'eloquenza. È esatto quanto può esserlo chi è naturalmente oratore e non storico ».

Non asserisce nulla mai senza prove: anche per le particolarità più minute ha i suoi autori davanti, e sebbene non citi a ogni passo, è chiara la sua buona fede. Trascrive le testimonianze che ha alle mani, ripete in bello stile gli antichi annalisti coi loro errori, non sa scegliere tra le varie opinioni, non osa decidere sui dubbi. Non spiega gli avvenimenti posti l'uno dopo l'altro cronologicamente, non lega i fatti con idee generali. L'opera sua è d'ispirare la freschezza e la vita agli aridi racconti dei vecchi.

Le sue autorità sono Fabio Pittore, lo storico più antico di Roma, Cincio Alimento, testimone della seconda guerra punica, Calpurnio Pisone, Valerio Anziate, Licinio Macro, Claudio Quadrigario, Elio Tuberone, Polibio, il siciliano Sileno amico di Annibale, Celio Antipatro, Publio Rutilio, Clodio Licinio, Catone il Censore, e ad ogni tratto i fasti e i libri dei magistrati che gli servono a verificare e a correggere le date.[1] Il legger tutto

---

[1] Su questi e sugli altri che Livio o non usò, o non citò, vedi: Liebaldt, *De Lucio Calpurnio Pisone Annalium scriptore*, Naumburg 1836; e *De Valerio Antiate* ivi 1840. — Hertz, *De Luciis Cinciis*, Berolini 1852. — Harless, *De Fabiis et Aufidiis rerum romanarum scriptoribus*, Bonnae 1865. — Kieserling, *De rerum romanarum scriptoribus*, Berolini 1858. — Bergh, *De antiquissimis Annalium scriptoribus romanis*, Gryphiae 1859. — Schmitter, *Cassii Heminae*

con cura non basta ad un critico, ma è assai per un galantuomo, il quale nella sua onestà è imparziale quanto può essere un Romano. Livio non adula mai con premeditazione e per interesse, come accade al greco Dionigi. Fra due racconti sceglie non il più onorevole a Roma, ma il più verisimile, e racconta liberamente anche le crudeltà e le disfatte dei suoi, e si indigna di loro perfidie,[1] e mettendo i suoi sentimenti in bocca di altri, protesta energicamente a favore degli oppressi, e grida contro la violata giustizia.

Sta in guardia anche contro la vanità di autore, e confessa liberamente le sue incertezze e la sua ignoranza sulla fondazione di Roma e sui tempi anteriori,[2] e sui fatti più celebrati:[3] e dice che non sa le cose antiche per causa della perdita dei monumenti, e per la mancanza di autori contemporanei, sul-

---

Annalium fragmenta emendata, disposita, illustrata, Duesseldorpii 1861. — E. Peter, *M. Claudii Quadrigarii Annalium reliq. disposuit, recensuit*, etc., Frankfurt Od. 1868.— Wagner, *Caton. Originum fragmenta emendata*, ecc., Bonnae 1849. — Bormann, *Originum lib. VII reliquias disposuit*, etc., Brandenburg 1858. — Iordan, *Catonis praeter librum de re rustica, quae extant*, Lipsiae 1860.

Augusto Krause disputò dottamente degli antichi scrittori delle cose romane, e ne riunì insieme i frammenti raccolti separatamente da altri: *Vitae et fragmenta veterum historicorum Romanorum composuit* A. K., Berolini 1853; e sulla stessa materia trattata più largamente, e con cure più attente e sagaci del Peter è uscito ora un bel volume col titolo: *Veterum historicorum reliquiae: disposuit, recensuit, praefatus est Hermannus Peter*, Lipsiae 1870: dove dapprima l'autore in quattro capitoli di prolegoneni discorre degli *Annali massimi*, dei privati monumenti delle lettere, tocca della prima storia romana, e dice del modo per cui i frammenti giunsero a noi: quindi in 300 pagine parla degli autori di Annali, di storie e memorie e con tutte le notizie opportune ci pone davanti Fabio Pittore, Cincio Alimento, Cornelio Scipione Affricano, C. Acilio, A. Postumio Albino, M. Porcio Catone, L. Cassio Emina, Fabio Pittore scrittore di Annali latini, Q. Fabio Massimo Serviliano, C. Sempronio Gracco, L. Calpurnio Pisone, C. Fannio, Vennonio, C. Sempronio Tuditano, L. Celio Antipatro, Gn. e A. Gellii, Clodio, Gn. Aufidio, Sempronio Asellione, M. Emilio Scauro, P. Rutilio Rufo, Q. Lutazio Catulo, L. Cornelio Silla, L. Licinio Lucullo, Q. Claudio Quadrigario, Valerio Anziate, L. Cornelio Sisenna, C. Licinio Marco, L. Voltacilio Ploto, Q. Elio Tuberone, Procilio, Scribonio Libone, e, incerti di età, Sulpicio Blito, Alfio e C. Pisone: e da ultimo pone in più di 300 pagine i loro frammenti corredati di note storiche e critiche.

[1] Livio, III, 17; IX, 11.

[2] Livio, *Praef.*

[3] Livio, II, 18, 21.

l'autorità dei quali sia dato di riposare con certezza.[1] E nella difficoltà di conciliare gli autori discordi[2] e di raggiungere il vero, piglia il partito di scrivere ciò che narra la fama, senza rispondere della certezza dei fatti, e pone le varie opinioni fra le quali lascia al lettore la scelta.[3] In breve, egli è riservato e sincero quanto si mostra sfrontato Dionigi, il quale racconta gravemente incredibili favole, e spiega minutamente ogni cosa, e sa anche il numero preciso delle Sabine rapite.[4]

Livio prese ogni precauzione contro l'errore, scelse fra gli autori i più dotti e i più gravi, seguì i meglio accreditati, i meno lontani dagli avvenimenti,[5] misurò la fede che meritava ciascuno, ed ebbe il senso del vero che è una parte della critica, e che gli rivelò se non i sentimenti particolari delle età primitive, almeno le emozioni generali, simili in tutti i tempi. Egli ebbe, dice l'autore, l'amore delle nobili azioni, delle forti virtù e dei costanti coraggi, che è un senso critico: ebbe anima capace di comprendere un popolo eroico, ed eloquenza degna di tali cittadini e di tali soldati.

Col procedere innanzi il suo racconto si fa sempre più vero, perchè alla fine trova documenti contemporanei, e li segue fedelmente. Nei primi tre secoli della Repubblica, già erano romani i suoi sentimenti, e si ascoltava l'accento delle passioni politiche. Nelle guerre puniche si vedono ognora più i lineamenti propri al tempo e al paese, e il quadro diviene quasi un ritratto. Gli sono guida sicura la sua esattezza e la sua buona fede, come a tempo dei re aveva per senso critico la sua grandiosa eloquenza, e nella prima età della Repubblica la sua virtù e la sua anima di cittadino. Nel campo della storia pura egli ci spiega coi fatti la grande macchina del governo romano e la costituzione e i sentimenti delle città italiche, e le virtù eroiche e i sacrifizi di tutti contro le minacce del nemico straniero. Poi all'entrare delle legioni in Asia appariscono i principii della corruzione che entrano nel corpo della Repubblica, e il male piccolo e lento dapprima, e quindi crescente e palese

[1] Livio, VI, 1; VIII, 40.
[2] Livio, III, 23; IV, 23; VIII, 40.
[3] Livio, VI, 21; VIII, 18, 40, ecc.; IX, 44; X, 3, 5, 18.
[4] Dionigi, II, 30.
[5] Livio, I, 7; III, 33; XXI, 46.

ne vanti delle perfidie, nell'amministrazione convertita in saccheggio, nella divenuta una guerra atroce contro gli uomini e contro gli Dei, nella disobbedienza dei soldati che toglie loro anche l'antico valore, nella introduzione dei Baccanali, sanguinose e furiose orgie orientali, nel dispregio di ogni diritto.[1]

Il racconto ci manca al momento più favorevole al narratore, e quindi con ragione può dirsi che ne è perita la parte migliore. Pure per ciò che rimane debbonsi riconoscere nella critica dello storico «i meriti che vengono dall'onestà, dall'amore della patria, dall'ingegno oratorio: cioè la cura di nulla affermare senza prove, di radunare importanti e numerosi documenti, la volontà di esser giudice integro, l'abitudine di confessare le proprie ignoranze, la precauzione di confrontare gli autori, la scelta prudente delle testimonianze, il senso esatto della verità generale, delle tradizioni poetiche, della grandezza romana e dei costumi più recenti, se non della verità locale e della primitiva barbarie, dell'intero genio romano e di tutte le età di Roma».

Ma accanto a questi meriti la critica storica rilevò parecchi difetti dei quali voglionsi ricordare i più degni di nota. Grave e meritato rimprovero è il non avere ricercato nè usato i documenti originali che pure esistevano, e il non aver consultato autori più antichi di Fabio Pittore che scrisse nel secolo sesto di Roma. Non verificò alle sorgenti gli autori che aveva alle mani, non ricercò le prime leggi e i trattati, i senatoconsulti e i plebisciti: non lesse le tavole dei magistrati, i libri dei censori, e gli Annali dei pontefici, ed altri documenti che rimanevano, e che furono citati da altri.[2] Non gli piaceva di impolverarsi frucando gli archivii, e per amore del bello stile lasciò da parte i ruvidi ricordi dei tempi antichissimi. Poca o niuna anche la cura di conoscere i luoghi ove accaddero i fatti: e di qui più errori, come per esempio il confondere, a Siracusa, l'Acradina con l'isola,[3] e il porre negli Equi l'Alba Fu-

---

[1] Livio, XXXVII, 32; XXXVIII, 14; XLII, 21, 64; XLIII, 10; XLV, 34, ecc.

[2] Vedi Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains*, Paris, 1838. — Conf. Hulleman, *Disputatio critica de annalibus maximis*, Amstelodami 1855.

[3] Livio, XXV, 23 ecc.

cense dei Marsi,[1] e il descrivere oscuramente le marce degli eserciti e le battaglie. È vero che è moderna l'importanza data all'osservazione dei climi per la cognizione dei costumi dei popoli, ma Erodoto e Polibio avevano mostrato agli antichi quanto giovassero alla storia la geografia e lo studio del suolo, e della natura e della cultura dei luoghi.

Anche i sentimenti di romano e di patrizio influirono non poco, com'è naturale, a dare un'indole particolare al racconto: perchè sebbene non isforzassero mai lo storico ad aperte menzogne, lo recarono sovente ad essere involontariamente parziale, nè gli lasciarono sempre la tranquilla sagacia che si vuole al ritrovamento del vero. La sua fierezza non gli permise di dire che Roma fu vinta da Porsena, come affermavano i documenti citati da altri;[2] e quando fu costretto a scrivere la grande disfatta dell'Allia, ne recò la causa all'invincibile volontà del destino; e a spiegare la liberazione dai nemici stranieri narrò maraviglie, e tacque la verità sul riscatto, e apparve oratore, non critico. Tale si mostrò anche in altri incontri ove lodò, non ispiegò gli antichi costumi, e fece anacronismi ritraendo come modelli di cultura, come grandi oratori e filosofi i ruvidi eroi antichi, e quei feroci usurieri che furono conquistatori per massima, cioè ladri per istituto, e intenti tutta la vita a trovar cavilli per rubare i vicini. Anche nei tempi antichissimi, tranne qualche ruvida formula gettata qua e là, tutto nella narrazione splende del colore della gentilezza moderna, e si contradicono lo stile e i costumi, i sentimenti e le istituzioni che a torto sono rappresentate come sorte ad un tratto, mentre furono opera lenta e laboriosa dei secoli. Ai tempi del fratricidio di Orazio i personaggi fanno discorsi armoniosi, squisiti di elocuzione, perfetti di arte, come avrebbero potuto fare Messala e Pollione. Il feroce Tullo Ostilio è nelle mani di Livio un destrissimo aringatore che fa antitesi argute, e prepara a meraviglia gli animi degli uditori. E anche in appresso gli altri eroi sono tutti discepoli della medesima scuola: tutti grandi ragionatori e bei parlatori, nel tempo stesso che Ennio e Catone scrivono ruvidissimamente. Sempre anche le stesse virtù, la stessa saggezza: niun cambiamento di uomini per cambiare

---

[1] Livio, X, 1.
[2] Vedi Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIV, 14; Tacito, *Hist.*, III, 72.

di fatti, quantunque nella verità nulla muti se non per le mutazioni dell'uomo.

Livio, sebbene patrizio di cuore, in più luoghi non lasciò di vituperare le violenze dei patrizi, e dette terribili accenti ai tribuni rivelatori di loro ingiustizie; ma era preoccupato contro i plebei, e a torto chiamò sedizione le loro giuste domande, e non riconobbe la giustizia delle leggi agrarie[1] mosse a riparo dei mali pubblici contro gli usurpatori delle pubbliche terre conquistate col sangue del popolo: nè sentì che non era sedizione l'invocare per tutti l'ugualità dei diritti.

Anche l'erudizione non piena gli impedì di raggiungere il vero, e di ritrovare tra le altre cose l'antica religione d'Italia sotto la novella mitologia greca che l'aveva adorna e svisata; e di riconoscere i misteriosi e immobili Dei che i primitivi italiani adorarono per interesse e paura. Non osservò, dice l'autore, nelle XII Tavole e nel diritto papiriano l'istituzione della famiglia antica trasformata poi dalla morale stoica e dalla interpretazione dei pretori: e se citò le XII Tavole, non fece segno di conoscerne la grande importanza, perchè il suo pensiero era volto soprattutto a ritrarre le grandi scene della tragedia decemvirale. Ardente a cercare ciò che potesse esercitare l'eloquenza, e sdegnoso delle dissertazioni erudite, non si dette pensiero nè della costituzione, nè della religione, nè degli usi domestici, nè di tutto ciò che fonda il carattere e regola la vita di un popolo. Gli stavano a cuore gli avvenimenti, e massime le azioni drammatiche; e se nel racconto arriviamo a conoscere le istituzioni di Roma e d'Italia, ne siam debitori non all'intenzione del narratore, ma ai fatti che egli trascrive da altri.

Nè qui finiscono le accuse. I critici più famosi lavorarono lungamente a distruggere le parti della storia che narrano i tempi più antichi. Il Beaufort lasciò rovine da ogni parte, e il Niebuhr rifece da capo il racconto. Ma altri vennero dopo a giudicare la critica, e usando le osservazioni e le scoperte dei primi, ne corressero le esagerazioni. L'autore del *Saggio* esaminò attentamente le ragioni di tutti, per istabilire ciò che dopo tante dispute deve sussistere dell'edifizio innalzato da Livio; e dando ad ognuno la parte sua, si sforzò, come egli dice, di non apparire nei giudizi nè un romano nè un barbaro.

---

[1] Livio, II, 52; IV, 6; VI, 40.

Il Beaufort, libero pensatore del secolo XVIII, erudito piacevole, e metodico e dotto senza esser noioso, aveva concluso la sua disputa collo stabilire che i monumenti della storia romana, rari in principio, perirono nell'incendio di Roma, e che i mendaci documenti rimasti non tramandarono se non fatti dubbii, inverisimili e contraddittorii per la più parte: e che quindi una storia così fatta non ha nulla di certo. La critica più recente[1] dimostra all'incontro con autorità antiche e con prove di ragione e di fatto, che non mancavano i documenti dei tempi antichi. Gli *Annali* si conservarono in parte anche dopo l'incendio, come dice Livio stesso, e Cicerone che li cita pei tempi anteriori:[2] e la parte perita fu rifatta coll'aiuto degli antichi trattati, delle leggi, della tradizione, e degli *Annali* delle città vicine. Si conservavano trattati e plebisciti, e senatoconsulti, e anche iscrizioni dei primi tempi della Repubblica.[3] È certo che vi erano contradizioni e menzogne, come il Beaufort notò; ma è provato anche che Roma conservò un corpo di *Annali*, in cui, fra le favole, durava la memoria dei principali fatti autentici. E se in Livio, che attinse da chi aveva consultato questi monumenti, vi è del romanzo, àvvi anche una storia che con cure pazienti si può separare dal romanzo. Anche la critica nuova riconosce che vi fu ragione di rigettare come favole molte storielle dei tempi dei re; ammette, contro le asserzioni di Livio, che Roma fu presa da Porsena e che si riscattò in appresso dai Galli: e sottrae i falsi trionfi aggiunti dalla boria delle famiglie patrizie nelle guerre dei Volsci, dei Galli e dei Sanniti, ma si guarda bene dal distruggere la verità con l'errore, e dal credere che tutto sia favola nei racconti ove si trovano favole.[4] La critica, a cui è noto che pei fatti

[1] Vedi Le Clerc, *Des Journaux chez les Romains.*

[2] Cicerone, *De Republ.*, I, 16.

[3] Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 3.

[4] Ultimamente Giorgio Lewis Corneval scrisse due grossi volumi per sostenere che non sappiamo quasi nulla delle cose romane prima dell'invasione di Pirro, perchè non vi sono testimonianze contemporanee. (*On the credibility of early roman history*, London 1855). All'incontro in Germania fuvvi chi, rigettando le opinioni, le congetture e i giudizi del secolo XIX, difese le vecchie tradizioni, come quelle che in mezzo a favole contengono molte parti di vero; mentre in Italia altri cercò di mostrare che i miti son concordi colla storia. Vedi *Die Geschichte der Römer Von Fr. Dor. Gerlach und J. J.*

lontani non vi sono dimostrazioni geometriche, in mancanza del certo si contenta del verisimile, e ammette per vero ciò che non è assurdo, quando il narratore potè averne contezza. Essa usa discretezza perchè sa che chi vuol tutto provare finisce col non saper più nulla; e quindi non rigetta il racconto di Livio, e usa gli altrui dubbi a correggerlo, non a screditarlo.

Il Niebuhr, allargando le idee del Vico e confortandole di nuove dottrine, con ingegno poderoso, e con una critica che ridusse il dubbio a sistema e a domma, distrusse e riedificò a suo talento. « Era un giureconsulto, un politico, un geografo, un antiquario, un uomo d'immaginativa e di scienza, uno spirito pratico quanto speculativo, ma intemperante per eccesso di forza, capace di tutto fuorchè di restringersi, avido di scienza fino a pigliare i suoi concepimenti per gli oggetti stessi, e a imaginare Roma quando non poteva più restaurarla ». Per lui la storia dei primi tempi è una tradizione poetica; e quindi vi cerca dapprima non i fatti veri, ma la poesia nata da essi, e ricompone le tradizioni per trarne in seguito gli avvenimenti ivi nascosti; indovina i canti nazionali sotto i testi degli storici che ne trassero i loro racconti; vede poemi e canzoni in tutta la storia dei re fino alla battaglia omerica del lago Regillo, alla quale intervengono gli Dei, e i capi si sfidano come i guerrieri dell'Iliade, e i Romani e i Latini piegano a vicenda, secondo che i loro eroi sono vinti o vincitori. I canti su Coriolano rimanevano ancora ai tempi d'Augusto: la presa di Veio è epica come quella di Troia. Anche nelle guerre galliche e sannitiche siamo sempre vicini alla regione delle favole. Ma all'insorgere del Comune plebeo, il Niebuhr vede cominciare la storia reale: e all'appressarsi delle guerre puniche, i fantasmi svaniscono, e la verità si fa ognora più precisa e più chiara.

Non è qui luogo a ricordare tutte le ipotesi, e le divinazioni e le scoperte dell'ardito Tedesco. Debbe dirsi che fece suo pro delle testimonianze neglette o mal comprese prima di lui, e dello studio comparato della civiltà nascente presso le varie nazioni: domandò armi e argomenti alle religioni, alle leggi,

---

Bachofen, Bassel 1851, in-8, pag. 669; e Gerlach, *De rerum romanarum primordiis*, Basileae 1860. Vedi anche la *Concordia de' Miti con la storia quanto al principio di Roma*, negli *Atti dell'Istituto Veneto*, tom. I, Serie 3, pag. 839, ecc.

agli ordini civili, ai costumi, alle lingue, e corse il mondo antico e moderno per cercar novelle della plebe e dei patrizii di Roma. Nelle prime congetture, lasciando sussistere i grandi fatti, rese alla storia il tuono delle tradizioni primitive, spiegò bene le origini del patriziato, della plebe, delle istituzioni, dei magistrati; mostrò la città sorta dall'aristocrazia dei patrizii patroni degli stranieri ricorrenti ad essi per protezione, e aggranditasi per questa continua agglomerazione di rifuggiti che formarono i clienti, non l'ordine plebeo, come volle il Vico, perocchè la plebe nacque più tardi quando Anco Marzio aggregò i popoli vinti al nuovo Stato. La storia interna fu spiegata da lui coll'opposizione dei patrizii e plebei, che erano due nazioni in una sola città in condizioni diverse, finchè, dopo lunga contesa, non si mutarono le cose. I patrizii governarono la città in cui avevano accolto i plebei, e godevano le terre pubbliche conquistate dalla mano dei plebei: questi chiesero diritti e terre per uscire dalla servitù e dalla miseria, ed ebbero tutto perchè divennero la nazione. Con nuova sagacia, accompagnato da rara dottrina, il Niebuhr vide i fondamenti della costituzione romana, ragionò mirabilmente dei *nexi*, delle finanze, delle terre, dei debiti, dei municipii e delle colonie, del diritto pubblico a cui era volto principalmente il suo sguardo, e delle leggi agrarie sulle quali fece grandi e non dubbie scoperte. Ma in altre cose si spinse tropp'oltre, e la sua audacia, invece di sparger luce, adunò nuove tenebre, le quali furono rese più dense anche dall'oscurità del suo stile. Fondò sui sette colli nuove città non esistite mai fuorchè nella sua fantasia:[1] corresse Livio, come se avesse in sua mano gli *Annali* perduti, vide colla immaginazione nei testi ciò che non vi era, pretese di ritrovare le particolarità più minute, affogò il lettore in un mare di ipotesi: e a forza di verisimiglianze dubbiose, di congetture mal fondate e di divinazioni poetiche *finì col divenir visionario.* L'autore del *Saggio* gli rimprovera, con ragione, la manìa delle cose impossibili, e l'abbandono della critica profonda del Vico per le puerilità dell'erudizione, e i vani tentativi di correggere Livio nelle particolarità, quando mancano i mezzi che egli aveva alle mani. Il critico debbe contentarsi di

[1] Vedi Le Clerc, *loc. cit.*

cercare nel racconto l'antica poesia e la vera natura della costituzione primitiva, e di menomare alcun poco le virtù patrizie e le vittorie romane: nel resto vuolsi imitare la temperanza e la riservatezza di Livio, il quale stimò meglio ignorare che indovinare, e impiegò dieci libri ad abbreviare i primi e incerti cinquecento anni di Roma, e ne spese centotrenta a narrare lungamente la storia certa dei due ultimi secoli. A causa delle grandi distanze noi non vediamo se non le grandi masse, e i fatti e le idee generali: e il critico si fa filosofo per rimanere istorico.

Nella storia, l'opera cominciata dalla critica e dall'erudizione si compie dalla filosofia, che colle sue interpretazioni aggiunge prove novelle ai fatti, e li rende più certi, ordinandoli e rischiarandoli, e trovandone le ragioni proprie ad ognuno, e quindi riducendo a leggi più generali le leggi particolari che li governano, e componendoli in un tutto armonico in cui la mente può scorgere ad un tratto le cause, le relazioni e gli effetti.

Ma l'opera di Livio non risponde troppo al concetto dello storico filosofo, che sapendo come a nulla servano i fatti dispersi, ne cerca i legami invisibili, li spiega coll'ordinarli e col porli ciascuno a suo luogo. La sua filosofia storica sta tutta nei discorsi posti in bocca ai suoi personaggi. Le aringhe dicono le ragioni dei fatti, svelano la corruzione dei costumi, e contengono le idee principali che riassumono e governano la storia di Roma. Nelle aringhe Livio ragiona e riflette, e nei giudizii dei suoi eroi dice le sue teorie. Per le cose esterne ogni spiegazione sta nella debolezza dei vinti e nella forza dei vincitori.[1] Poche frasi di Decio dicono perchè furon vinti i Sanniti:[2] due parole di Scipione e di Annibale[3] contengono tutte le dissertazioni fatte in appresso sulle guerre puniche. I discorsi di

[1] Livio, XXXVIII, 17.

Su ciò vedi Weissenborn *De Titi Livii vita et scriptis*, pag. 48, ecc.; Ernesti, *De panegyrica T. Livii eloquentia*, Lipsiae 1787; Hand, *De Livio oratore*, Lipsiae 1773; Lachmann, *De fontibus historiarum T. Livii*, I, 119, ecc.; II, 114, ecc.

[2] Livio, VII, 34.

[3] Livio, XXX, 20.

altri mostrano le cause delle vittorie sui Greci,[1] e ritraggono con vive pitture la debolezza di Antioco.[2]

La storia interna sta tutta nel progresso del popolo, che con lunga lotta conquista diritti e possessi; e anche queste idee sono nelle aringhe, ma infiammate dalla passione come si agitavano nelle tempeste del Foro. Ora sono nelle parole di un vecchio centurione plebeo, che fuggito dalla cruda prigione dei debitori, racconta nel Foro, come dopo aver combattuto in ventotto battaglie, si trovasse spogliato di ogni aver suo per le rapine della guerra, e come quindi cadesse coi propri figliuoli in servitù di un creditore patrizio; e accompagna le parole col mostrare le luride vesti e il corpo contaminato dai flagelli e dalle catene.[3] Quindi le fiere parole del popolo, che rifiuta di andare alla guerra per non esser vittima in città delle usure crudeli de' grandi; quindi i discorsi di Canuleio contro i dispregi patrizii.[4]

Il legame comune dei fatti nella narrazione di Livio è nei costumi, dapprima puri e poscia corrotti. Le cause generali della grandezza di Roma sono le forti virtù, e il numero grande dei prodi soldati pronti a morire per la patria, la quale volge a rovina col mutarsi dei costumi e col diminuire della forte popolazione. Il momento e le ragioni del cambiamento sono notati:[5] e nel discorso di un vecchio soldato sono esposte le cause del precipizio.[6]

Ma quantunque tutta la storia sia spiegata con un'idea dominante, e quantunque nelle riflessioni morali e nelle concioni siano accennate le ragioni delle grandi guerre e delle rivoluzioni politiche, il vero spirito filosofico mancò a Livio, il quale, dice l'autore, se vide le ragioni dei fatti, fu per incontro fortuito, non perchè le cercasse con animo deliberato. Quindi il suo uso di disporre i fatti non secondo le loro leggi, e la mancanza dell'ordine che avrebbe offerto a un primo intuito tutto l'andamento della potenza e della corruzione romana; come la

[1] Livio, XXXV, 49; XXXVI, 17.
[2] Livio, XXXI, 30; XXXII, 21; XLIV, 41; Taine, p. 127.
[3] Livio, II, 23.
[4] Livio, IV, 3.
[5] Livio, XXXIX, 6.
[6] Livio, XLII, 34.

mancanza di quella luce che viene dalla mostra continua delle cause e degli effetti e dell'ordine necessario che attesta come la logica, non il caso, governi gli umani eventi. Livio lascia cadere ad uno ad uno gli avvenimenti dalla sua mano, senza legame e senza ordine logico, senza le ragioni di quelle guerre infinite, e di quelle dissensioni perpetue, che per non essere raccomandate ad un filo comune stancano il lettore[1] e si obliano facilmente.

Per la mancanza di studio attento nella ricerca delle ragioni, molte cose rimangono oscure. Non s'intendono le marce degli eserciti, nè la tattica dei capitani per difetto di descrizioni geografiche. Non chiara la politica del senato, di cui sono citate le decisioni senza mostrarne le massime: non chiara la storia dei trattati, di cui spesso non sono ricercati i motivi e gli effetti. In fatto di diritto, di letteratura, di scienza, di commercio, di costumi domestici mancano anche i fatti, non che le loro ragioni. Potevano omettersi senza danno, o solamente accennarsi parecchi combattimenti uniformi, che sono di noia e d'impaccio, ma non erano da lasciare all'oscuro l'alleanza conclusa con gli Ernici e coi Latini, che sostenne Roma debole contro i vicini; la legge delle XII Tavole che stabilì l'egualità civile; la legge Licinia, che rinnovellò la classe dei piccoli proprietarii; l'istituzione regolare dei municipii e delle colonie, che dette all'Italia unità e disciplina. Questi fatti dovevano esser posti in alto e splendido luogo per dominare e rischiarare tutti gli altri. Gli avvenimenti, nota l'autore, formano un esercito, e ciascuno non vi tiene che il posto di un uomo: ma gli uni sono capi e conducono gli altri. Si possono dimenticar più soldati, purchè non si scordino i generali. Livio, minuto in molte cose a cui bastava una frase, ne lasciò altre di capitale importanza, e per questa mancanza di scelta il lettore è costretto a scorrere fra una folla importuna di particolari monotoni per cogliere il combattimento o il trattato che decide la guerra.

« Tali sono gli effetti dello spirito oratorio. Livio lodando la virtù e componendo discorsi, fornisce molte leggi ai suoi successori, ma lascia loro la cura di cavarle fuori delle aringhe, di aggiungervi quelle che ha omesse, di ordinar meglio i fatti,

[1] Livio, VI, 12.

di cancellarne molti, di dare più importanza ai meglio importanti, e di convertire una narrazione eloquente di fatti mal connessi, in un sistema di leggi regolari, e di avvenimenti spiegati ».

Fra i moderni, Niccolò Machiavelli fu il primo a intravedere, nei *Discorsi sopra la prima deca* in Livio, la filosofia della storia che non conobbero gli antichi. Egli vide ed espose meglio d'ogni altro le cause della grandezza di Roma, e i modi con cui fu allargato e mantenuto l'impero. Sostenne e provò che la virtù dei cittadini e i sapienti ordini, non la fortuna, la resero padrona del mondo: fece vero e grande concetto della costituzione mista di ordine regio, aristocratico e popolare: e con quegli esempi compose una teoria della repubblica: difese i tumulti romani come strumenti di libertà, mostrò con argomenti di ragione e di fatto che *sono migliori governi quelli dei popoli che quelli dei principi*,[1] perchè questi cercano il bene particolare, quelli il bene comune. Ma il Segretario fiorentino era soprattutto uomo di pratica, e negli ordini religiosi, politici e militari di Roma non cercò altro che regole e norme ai nuovi governi d'Italia, e osservò il passato come ammaestramento al presente. Quindi le sue grandi idee, eccellenti come lezioni politiche, non facevano propriamente una teoria nè una filosofia della storia romana.

A tale opera volse l'ingegno il Montesquieu, il quale, prendendo a trattare in nobile stile l'alto argomento, dette leggi ai fatti col tuono solenne con cui gli antichi giureconsulti dettavano leggi ai popoli: e il suo libro rimase il frammento di una scienza, la quale sebbene difettosa in più parti e incompleta, sebbene composta di osservazioni staccate, e mancante di una idea unica che leghi tutta l'opera, pure fu la prima che filosoficamente spiegasse la grandezza e la decadenza romana. Egli trascurò la legislazione, la religione, le scienze, le arti, l'economia politica e i costumi che hanno le loro leggi dipendenti dalle altre e facienti con esse capo comune a una sola. Ma a queste lacune fu poscia supplito da altri: e oggi l'opera di Livio è compiuta e illuminata dalla filosofia che vide il genio di Roma governato dalla forza che vuole, dalla riflessione che calcola i particolari interessi, e ordina i mezzi a conseguire l'intento senza guardare a sentimenti o affetti. « Da ciò la lotta istancabile contro una terra ingrata, e il disprezio di chi perde

[1] *Discorsi*, I, 48.

il suo patrimonio e la nominanza di chi lo accresce, e l'economia, la frugalità, l'avidità, l'avarizia, lo spirito di cavillo, tutte le virtù e tutti i vizi che producono la ricchezza; la proprietà tenuta santa e sacrata, il termine dei campi divenuto una divinità, le terre e i crediti protetti con leggi terribili, le forme dei contratti minuziose e inviolabili: in una parola, tutte le istituzioni che possonó assicurare il bene acquistato ». La scienza moderna vide come la famiglia romana, fondamento allo Stato, non stesse nei legami delle affezioni e del sangue, ma fosse tutta civile, e unita per comunanza di riti, e sottoposta al dominio assoluto del padre. Lo Stato, composto di schiatte differenti, diviso in due corpi che lottano regolarmente e si riuniscono sotto una costituzione ammirabile: e conquistatore per sistema inalza al più alto grado l'arte militare, la destrezza politica, il talento del governare; e converte in soldati propri i popoli vinti, raccoglie la forza più grande con la minore spesa possibile, occupa tutti i pensieri dei cittadini, tira a sè tutti gli onori, fa virtù dell'egoismo nazionale, usa e abusa la vittoria, distrugge i popoli, dispregia l'umanità tutta intera. Anche la religione serve al medesimo intento: e il culto è macchina e strumento di governo. Le arti vengono di fuori. Tutti gli esercizi dell'ingegno romano sono volti alla pratica: l'eloquenza è un'arme del Foro: la storia un ricordo di fatti politici, o un esercizio oratorio: la satira una lezione di morale. Tra le scienze, ricercate solamente quelle che hanno un'applicazione immediata: della filosofia, studiate le parti che valgono al governo della vita: la sola scienza romana è la giurisprudenza, tutta pratica, e politica.

Dalla natura del genio romano segue la sua storia, che è quella della conquista e dei suoi effetti. In questa guerra immensa la classe media rimane distrutta, e fra una plebe affamata sorge una classe di grandi con enormi fortune, uno dei quali alla fine si fa padrone di tutti, e fonda colla forza una potenza che passa poscia in mano agli eserciti: e il mondo si empie di tenebre e di orroré.

Tali e altre ancora sono le aggiunte che i moderni fecero a Livio. « La critica cominciata da lui, rinnovellata in Beaufort, quasi compiuta in Niebuhr, e la filosofia coperta sotto la sua eloquenza, volta in Machiavelli verso la pratica, e incompleta in Montesquieu, divengono ogni dì più esatte e profonde. Que-

ste correzioni onorano quei che le fanno, senza umiliare chi le soffre. I primi autori sono i padri della scienza, e il solo Livio fece per la storia di Roma più di tutti quelli che posero mano a correggerlo ».

Con queste parole l'autore termina la prima parte del *Saggio*, in cui la storia è considerata come una scienza. Dopo passa a considerarla come opera d'arte, e studia Livio nelle sue qualità di pittore di caratteri, di grande narratore, di autore di aringhe, e di solenne maestro di stile. Sarebbe lungo seguirlo in questo studio ricco di osservazioni, di confronti, di analisi e di esempi che vagliono più di ogni commento. Egli nota ciò che manca nelle pitture dei caratteri. Più bello di tutti gli apparisce il ritratto del popolo romano, quantunque i cittadini si vedano solamente nel Foro. Ai vinti Livio dette solo qualche frase: e, più che le passioni particolari a ogni popolo, espose le generali passioni dell'uomo: pure rappresentò bene il facile spirito e la dotta rettorica degli Ateniesi, e la foga e la molle natura dei Galli, e la vaniloquenza dei popoli d'Asia, enfatici nella servilità e nell'arroganza. Toccò dell'ostinato coraggio Sannite e dell'entusiasmo dei Greci: ma un cenno non è un ritratto. I ritratti degl'individui, incerti dapprima, hanno impronta più spiccata quando vengono documenti più certi. Allora l'eloquenza sorge all'altezza dei personaggi che ci appariscono in figure viventi. Esprime con forza estrema le alte qualità dei grandi uomini, l'amore della libertà e della patria, la fierezza e il coraggio, la tranquilla maestà e i caldi entusiasmi. Ma come l'oratore è inteso soprattutto a commuovere, se nota le passioni dei suoi eroi, ne omette le cause e gli effetti, non ispiega come si svolgono, addolcisce le ruvidezze dei caratteri, nasconde una parte della verità sotto le maraviglie dell'eloquenza.

Le nobili qualità dello storico appariscono più grandi quando i suoi personaggi agiscono e parlano. Nelle narrazioni lo spirito oratorio gli dà la maravigliosa potenza con cui anima e lega insieme tutte le parti, e la passione con cui ridesta la vita e i sentimenti nei morti. Per apprezzare queste sue grandi virtù basta paragonarlo con Dionigi e Polibio, che narrarono i medesimi fatti. Livio, dice l'autore, descrive le circostanze fisiche per ispiegare i sentimenti morali, osserva i corpi per cercar l'anima: segue i sentimenti dei soldati e marcia con essi

per le Alpi: mentre per Polibio il passaggio è solamente un'ascensione che non vuol far vedere, ma comprendere. Livio nota le particolarità che danno vita al racconto, Polibio le trascura ed è freddo: e quindi si vede la differenza che passa tra un oratore e un geografo.

Nelle aringhe Livio ha in grado supremo la facoltà di maneggiar le passioni e l'arte di svolgere le idee, serbando giusta misura tra la sovrabbondanza di Cicerone e la concisione di Tacito. Egli sa trar seco l'uditore colle ragioni e cogli affetti, e col mutare i ragionamenti in pitture. Maravigliosa la pieghevolezza di quella eloquenza che si accomoda a tutte le cause, che òra per tutti i partiti, che piglia naturalmente tutti gli accenti, che senza sforzo spiega liberamente i sentimenti più variati, e rimane perfetta in tutti i tuoni più opposti, e sa unire splendidamente l'arte di provare e il talento di commuovere.

Quanto allo stile, dopo averne discorse largamente e criticamente le grandi bellezze, l'autore compendia le sue osservazioni in queste parole: « Frasi chiare, naturali, piacevoli, variate, talvolta un poco troppo ampie; parole semplici e vive, non astratte, non tecniche, tutte della lingua usuale e moderna, che ognuno intende, ma che tolgono un poco di rilievo al racconto; espressioni magnifiche, splendide, audaci, d'una eloquenza che trae seco il lettore: tale è lo stile di Livio e dell'oratore ».

L'autore del *Saggio* fece ogni sforzo per ispiegare le qualità dell'ingegno di Livio, cercò le ragioni della sua opera nella scienza, nei costumi, nel gusto e nell'arte del tempo d'Augusto: ne spiegò i difetti e le sovrane bellezze, e quantunque fosse più disposto a ragionare che ad ammirare, e più facile a notare i lati deboli del suo autore, corresse in fine la severità della critica, concludendo che l'ammirazione è l'ultimo sentimento che la grande opera ci lascia nell'animo. Dopo averlo paragonato a tutti i grandi storici dell'antichità, lo pose al di sopra di Erodoto, di Senofonte, di Sallustio e di Cesare, e al di sotto di Tacito e di Tucidide. Ma temperando anche questo giudizio, avvertì che, prima di mandar Livio a scuola da alcuno, vuolsi pensare che anche Tacito e Tucidide non seppero ordinare meglio di lui i fatti secondo le idee generali; e che essi scrivendo la storia contemporanea ebbero più facile impresa alle mani, mentre non possiamo giudicare Livio nel periodo in cui ebbe gli stessi vantaggi, perchè sono periti i libri in cui

la maggior luce rendeva il suo racconto più pieno e più vero.

Livio posto davanti agli scrittori moderni, se in alcune parti è vinto da essi, in molte altre rimane sempre maestro di tutti. I moderni hanno critica più certa, e scienza più piena e più solida. Essi fecero entrare nella storia le arti meccaniche, l'industria, il commercio, i costumi domestici, le religioni, le leggi, le scienze, le arti belle, le lettere, classificarono i fatti, ordinarono in sistema le classi, ridussero tutto a formule, giudicarono che la storia universale debba spiegare e legare sotto una medesima legge tutte le azioni e tutti i pensieri del genere umano. Questo concetto è bellissimo; ma bisogna guardarsi, dice bene l'autore, dal ridurre la storia a non essere altro che una scienza, e dall'empirla di dissertazioni e di discussioni che la rendano morta. Livio può insegnare a evitare questo scoglio, come a spargere nel racconto le ragioni dei fatti, a dare ad essi una distribuzione più naturale, e ad animarli col soffio dell'immaginazione. I moderni studiarono più particolarmente le nature e le fisonomie diverse dei popoli e degli individui; ma per questo studio stesso la storia fu convertita sovente in una serie di aneddoti, mentre per le divinazioni poetiche e per le ipotesi fu messo l'errore accanto alla verità, e si asserirono molte cose senza provarle. La storia vera è quella delle umane passioni: esse partoriscono i fatti, e hanno per naturale espressione l'eloquenza, nella quale Livio rimane solenne maestro. La storia oggi ingrandita dalla critica, dall'erudizione e dalla filosofia (conclude l'autore), corre più larga, più regolata e più profonda; ma in Livio era più pura, e aveva corso più rapido e più diritto.

Sarebbe facile combattere qualche opinione dell'autore, e appuntarlo di soverchia severità in alcuni giudizi, e dubitare se siano vere tutte le sue premesse e tutte le sue conclusioni. Si potrebbe accusare di spirito troppo sistematico nel non vedere in Livio se non l'oratore, quantunque l'eloquenza sia la sua virtù principale, e nel voler dimostrare, secondo la dottrina dello Spinosa, *che un talento può essere espresso da una formula*. Si potrebbe facilmente mostrare che è proprio dei principali storici antichi ciò che egli pone come qualità distintiva di Livio. Ma in ogni modo questo *Saggio* è una ingegnosa e dotta e compiuta scrittura che riassume sapientemente tutte le nuove idee e tutti i progressi della scienza e dell'arte storica;

uno studio degno del narratore della grandezza di Roma, del grande artefice del più splendido monumento inalzato al popolo re, il quale, comecchè mutilato dal tempo, rimane ancora la più ricca sorgente delle nostre cognizioni intorno ai nostri padri latini, e dà sempre nuova e feconda materia alla disputa critica, filologica, e storica.[1]

[1] Fra gli studi critici più recenti sul testo, sulle fonti, sulla lingua, sulle idee di Livio, e sulle sue qualità di scrittore e di storico, noto *i* seguenti:

Weseuer, *De quibusdam Livii orationis proprietatibus*, Confluentiae 1854 e 1858; e *De periodorum Livii proprietatibus*, Fulda 1860. — Kieserling, *De rerum Romanarum scriptoribus quibus Livius usus est*, Berolini 1858. — Leutsch, *Exercitationes criticae* (*de auctore perochiarum Livii*), Gottingae 1859. — Krah, *Specimen grammaticae Liv.*, Insterburg 1859. — Madvig, *Emendationes Livianae*, Hauniae 1860. — Tillmanns, *Qua ratione Livius Polybio usus sit*, Bonnae 1860; e *Quo libro Livius Polybii historia uti coeperit* in Fleckeisen's *Iahrbücher*, vol. 83, p. 844, ecc. — Kallenbach, *Ueber T. Livius im Verhältniss zu seinem Werke und seinem Zeit*, Quedlinburg 1860. — Koch, *Emendationes Livianae*, Braudenburgi 1860. — Queck, *De Madvig. emend. Liv. libr.* I-III, Sondershausen 1861. — Köhler, *Qua ratione T. Livii annalibus usi sint historici latini atque graeci*, Gottingae 1861. — Freudenberg, *Observationes Livianae*, Bonnae 1854 e 1862. — Giers, *Observationes Livianae*, Bonnae 1862. — Wittman, *De locis quibusdam livianis*, Schweinfurt, 1862. — Perthes, *Quaestiones livianae*, Bonnae 1863. — Alanus, *Emendationes livianae*, London 1864. — Lynsmayer, *Lectiones livianae*, München 1864. — Weissenborn, *De codice Livii Moguntino*, Eisenach 1865. — Bänmker, *Livius antiquissimarum rerum romanarum historicus*, Paderborn 1863. — Peter, *Livius und Polybius*, Halle 1863. — Clemencie, *Welchen historischen Werth hat die livianische Erzählung von der Vertreibung der Gallier aus Rom und der Wegnahme des Lösegeldes durch den Diktator Camillus* 365 *a. u. c.*, Neustadt 1863. — Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlin 1863. — Völfflin, *Livianische Kritik und livianischer Sprachgebrauch*, Berlin 1864. — Baur, *De aliquot translationum Livii generibus*, Augsburg 1864. — Kleine, *De genetivi usu Liviano*, Partic. I, Cleve 1865. — Fabricius, *Zur religiösen Anschauungweise des Livius*, Königsberg 1865. — Gessler, *De legionum romanarum apud Livium numeris*, Berolini 1866. — Böttcher, *Quaestiones criticae de T. Livii, lib. XXI et XXII fontibus*, Königsberg 1867. — Michael, *De ratione qua Livius in tertia decade opere Polybii usus sit*, Bonnae 1867. — H. Müller, *Die Schlacht an der Trebia*, Berlin 1867. — Güthling, *De T. Livii oratione*, Lauban 1867. — Kühnast, *Ueber Livius als Schullectüre*, I-III. Rastenburg 1863, 1867, 1868. — Mommsen, *Livii ab urbe condita lib. III-VI quae supersunt in codice rescripto Veronensi descripsit et edidit*, negli *Atti dell'Accademia delle Scienze di Berlino* 1869. — Friedersdorf, *Livius et Polybius Scipionis rerum scriptores*, Gottingen 1869. — Teuffel, *Livius* in *Gesch. der röm. litterat.*, 240 ecc., Leipzig 1869.

IX.

LICINIANO

ANNALISTA LATINO RECENTEMENTE SCOPERTO.

L'anno 1857 molto si parlò dagli eruditi tedeschi della scoperta di un antico annalista latino, venuto, come dicevasi, a supplire a parecchie lacune della storia dei tempi di Mario e di Silla. La scoperta cominciata dal Pertz bibliotecario a Berlino e dotto editore dei *Monumenti della storia germanica*, fu quindi proseguita e compiuta dal suo figlio Carlo Augusto, giovane erudito e noto ai dotti per una *Memoria* sulla *Cosmografia* di Etico. Il padre, nel 1853, frucando tra i codici del Museo Britannico in cerca di cose relative alla storia germanica, si abbattè nei molti manoscritti Siriaci colà portati nel 1847 d'Egitto, e dietro gli avvisi di Paolo Boetticher fermò l'attenzione sopra un palimpsesto del secolo XI, nel quale dapprima si vedevano scritte in Siriaco Omelie di S. Giovanni Crisostomo, e, sotto di quelle, altre cose, tra cui alcune parole, come *Sullani, Capitolium etc.* indicanti un autore latino. Le cose per allora rimasero qui: ma in un altro viaggio a Londra nel 1855 il Pertz facendo più accurati studi sul codice, sotto i caratteri siriaci vide frammenti di un grammatico latino, e si accertò che nell'antica scrittura che era al di sotto, stava veramente uno storico delle cose romane. Era difficile leggervi per la sovrapposizione di un carattere all'altro, e le difficoltà erano accresciute anche dall'oscuro cielo di Londra, che spesso obbligava a usare del lume artificiale, anche di pieno giorno. Ma il valente tedesco non si arrestò per ostacoli. Avuta licenza di usare di reagenti chimici sul codice, riuscì a far comparire alcune pagine e le copiò: poi costretto a tornare in Germania, comunicò la scoperta all'Accademia di Berlino (1° novembre 1855), e

mandò a Londra il figliuolo a proseguire la copia, la quale compiuta, come potevasi, fu nel 1857 pubblicata a Berlino[1] con una prefazione latina in cui discorrevasi dei particolari della scoperta, del codice, della forma e delle abbreviature delle lettere, dell'ortografia, del titolo dell'opera, dello spazio che abbraccia, dello scrittore e della fede che merita. E l'anno appresso il nuovo libro fu ripubblicato in edizione più comoda con studi nuovi e correzioni e speculazioni per cura di sette filologi dell'Università di Bonna, i quali nella introduzione narrarono la festa grande che fecero al comparire di questa preziosa scrittura, e come si mettessero a correggerla, a commentarla, e a rischiararla in tutti i modi.[2] Col lume della critica, e con molta dottrina di lingua tolsero parecchi errori dal testo, riordinarono a seconda dei tempi i confusi frammenti, e s'ingegnarono di provare che quella scrittura non è propriamente l'opera originale dell'autore, ma un epitome di essa fatta da altri in appresso, e, secondo essi, al tempo degli Antonini, ma senza alterazione del testo, e solo coll'aggiunta di qualche parola per legare i brani scorciati.

Chi era questo scrittore che dopo tanti secoli tornava mutilato alla luce? Il primo editore lo chiamò Gaio Granio Liciniano, e sull'ultimo di questi nomi non può cader dubbio perchè fu letto sei volte nel codice: ma non è così dei primi che rimangono pieni di incertezza, e da alcuni furono abbandonati in parte, e da altri del tutto. Un Granio Liciniano è citato da

---

[1] *Gai Grani Liciniani Annalium quae supersunt ex codice ter scripto Musei Britannici Londinensis nunc primum edidit* Karolus Aug. Pertz, Berolini 1857, in-4. Vedi anche B. ten Brink, *Granii Liciniani fragmentum de equitibus restitutum* nel *Philologus*, 1857, vol. XII, p. 590.

[2] *Grani Liciniani quae supersunt emendatiora edidit Philologorum Bonnensium Heptas*, Lipsiae 1858, in-8, p. 63.

In appresso i frammenti e l'autore furono variamente discussi. Vedi: C. M. Francken, *De Granii Liciniani fragmentis nuper repertis*, Groningae 1858. — Comparetti, *De Liciniani Annalium scriptoris aetate* nel *Rhein. Mus.* 1858, p. 457-460. — Linker, *Literatur des Granius Licinianus* in *Neue Jahrbücher für philolog. und pädagog.*, 1858, p. 628. — Heerwagen, *De Grani Liciniani fragmento Annalium lib. XXVI*, Norimbergae 1858. — Schmidt, *Zu Granius Licinianus*, nel *Philologus*, 1858, vol. XIII, pag. 223, e B. ten Brink, *De Granii Liciniani loco coniectura*, ivi, pag. 754. — Winne, *Ueber die fragmente der Annalen des Gaius Granius Licinianus* nel *Philologus* 1860, vol. XV, p. 357, ecc.

Macrobio e da Servio;[1] mentre in Censorino[2] è un Granio Flacco scrittore di un libro *De Indigitamentis* diretto a Cesare, identico al quale si volle il Granio Flacco autore di un libro sul gius papiriano ricordato da Paolo;[3] nome che si trova citato anche in Macrobio,[4] mentre in Solino si ha ora Liciniano, ora Granio:[5] e Granio senz'altro è in Festo,[6] e in Arnobio.[7] E che tutti questi nomi non indichino che un uomo solo, e che questo sia l'autore degli *Annali* lo pensarono il Pertz, e poi i filologi di Bonna nuovi editori dei frammenti. Ma questa asserzione fu combattuta da un Tedesco nell'anno stesso,[8] e poscia anche in Italia.[9] Gli editori tedeschi affermarono che Liciniano visse ai tempi di Cesare e scrisse dopo Sallustio, argomentandolo da un passo in cui il nuovo annalista cita e censura lo storico di Catilina, e dice che tenevasi non come storico, ma che era da leggersi come oratore.[10] Ma il critico italiano già ricordato da quelle stesse parole trasse argomento a provare che Liciniano visse più tardi, e coll'autorità di Marziale che due volte ricorda un Liciniano scrittore,[11] stabilì che egli visse ai tempi di Domiziano.[12]

Checchè sia di ciò, dalle censure che l'annalista muove a Sal-

---

I principali frammenti furono non ha guari ripubblicati anche nella *Storia Romana* del Mommsen tradotta in francese da A. Alexandre, vol. V, p. 407-415, Paris 1866.

[1] *Saturnal.*, I, 16; *Ad Aeneid.*, 1, 737.

[2] *De die natal.*, 3, 2.

[3] Lib. X, *Ad leg. Jul. Pap. digest.*, I, 16, 144.

[4] *Saturnal.*, 1, 18.

[5] Solino, II, 12 e 40.

[6] Voc. *Ricae.*

[7] *Advers. nation.*, III, 38; VI, 7.

[8] « *Granius Flaccus non est idem ac Granius Licinianus annalium scriptor* ». Tale è il titolo di una tesi citata nell'*Archivio storico italiano*, Nuova Serie, tom. X, parte I, p. 93.

[9] Vedi Comparetti, *Intorno all'età in cui visse l'Annalista Liciniano recentemente scoperto*, nell'*Arch. stor.*, loc. cit.

[10] Liciniano ha sul conto di Sallustio queste parole: « Sallustii opus nobis occurrit: sed nos ut instituimus moras et non urgentia omittemus. (Nam Sallustium non ut historicum scribunt, sed ut oratorem legendum). Nam et tempora reprehendit sua, et delicta carpit et convicia ingerit et dat in censum loca montes flumina et hoc genus alia et culpat et comparat disserendo ». Pag. 43, edizione di Lipsia.

[11] Marziale, I, 50 e 62.

[12] *Arch. stor. ital.*, loc. cit.

lustio, e dai suoi frammenti si vede che invece di amare il bello stile era al tutto seguace degli antichi che narravano i fatti aridamente, senza ammettere niuno ornamento dell'arte, come volevano gli esempi dei Greci, quantunque da più luoghi si veda che da lui non ignoravasi il greco. Egli ebbe alle mani molti autori, e si tiene che usasse gli *Annali Massimi* e i *Fasti*, come pure gli scritti di Cornelio Sisenna. Ma niuno è nominato nei frammenti che abbiamo.

Si congetturò che l'opera sua movendo dalla fondazione di Roma andasse in quaranta libri fino alla morte di Cesare. I frammenti scoperti sono brani dei libri XXVI, XXVIII, XXXIII, XXXV, XXXVI, e vanno saltuariamente dagli anni 505 ai 676 di Roma (245-78 av. G. C.). Sventuratamente spesso sono tronchi così che non dicono nulla, e l'editore anche coll'aiuto dell'erudizione sua e di altri non riuscì a cavarne un costrutto, Alcune pagine sono al tutto bianche: in altre è rimasta solo qualche lettera o qualche parola scucita.

I tratti più importanti si riferiscono alle irruzioni dei Cimbri, alla guerra sociale, alla guerra civile eccitata da Cinna e da Mario, e alla impresa di Silla contro Mitridate. E siccome questi tempi scarseggiano di memorie, le cose dette nei nuovi frammenti, sebbene non molte, riescono di qualche pregio.

Per ciò che spetta alle invasioni dei Cimbri l'autore dà importanti particolari sulla forza di animo mostrata da M. Emilio Scauro caduto in mano al feroce nemico, e sulla mala intelligenza del console Manlio e del proconsole Cepione alla vigilia della loro disfatta (649).[1]

[1] Ivi sono queste notabili parole: « M. Aurelium Scaurum consularem virum ceperunt equo deiectum. Nam is vocatus in concilium ab is nihil indignum viro romano qui tantis honoribus functus erat, aut fecit aut dixit: itaque interfectus est cum posset effugere; et nec ipsis petentibus ducem se tradere sustinuit verecundia ut amisso exercitu incolumis esset: qua victoria Cimbrorum territus Manlius consul litteris supplicibus cum Caepionem orasset ut copiis iunctis simul et exercitu ampliato Gallis resisterent impetrare non potuit: et cum Rhodanum traiecisset et apud milites gloriatus esset timenti consuli se auxilium laturum, ne communicare quidem cum eo consilium belli gerendi voluit, nec legatis quos senatus miserat ut concordes essent simulque rem publicam iuvarent auscultare dignatus est. Cimbrorum etiam legatos pacem volentes et agros petentes frumentumque quod sererent ita contumeliose submovit, ut desperata pace adorerentur postero die castra eius non longe a Manli castris constituta: neque adduci potuit, cum non multo abesset, ut exercitum iungeret: et maxima pars exercitus deleta est ». Pag. 17.

Poi narra che essendo la città scossa dal timore dell'arrivo dei Cimbri, il console Rutilio fece giurare ai giovani che niuno partirebbe d'Italia, e mandò ordine su tutte le spiagge e nei porti di non accogliere sulle navi alcuno minore di 35 anni.[1] È narrato il ritorno di Mario dall'Affrica, e vi hanno più particolarità della guerra di lui contro Roma: e anche qui riferiscesi il fatto già noto di colui che in guerra civile uccide il fratello, e riconosciutolo nello spogliarlo, impreca e si uccide.[2]

L'autore spiega più chiaramente la doppia parte che Pompeo, padre del Magno, fece nella lotta del senato contro la parte di Mario, e lo mostra in atto di metter sottosopra ogni cosa, e dice che, mentre faceva sembiante di avversare gli esuli tutti, e massime la causa di Cinna, persuadeva che si accogliessero i legati di questo, e segretamente si univa con lui: e narra la morte, e gli insulti che il popolo fece a quest'uomo tristissimo per sua perfidia e avarizia.[3]

Dagli altri storici sono ricordate le altere condizioni a cui i Sanniti si offrivano di cessare dalla guerra sociale, ed è detto che Cecilio Metello, malgrado le preghiere dei consoli di accordarsi a qualunque onesto patto, e di venire al soccorso di Roma, indugiò ad accogliere le domande nemiche.[4] Ma nel nostro Annalista apparisce invece che il senato, consultato dallo stesso Metello su questa faccenda, fu quegli che rifiutò le condizioni come offensive della dignità romana.[5]

Un nuovo e importante schiarimento è dato sopra uno degli eroi della guerra sociale degli Italiani. In Livio[6] è accennato che Mutilo, uno dei proscritti di Silla, venuto col capo coperto alla casa di sua moglie, picchiò all'uscio di dietro chiedendo

---

[1] Pag. 21: « Rutilius collega Mauli... cum metus adventantium Cimbrorum totam quateret civitatem ius iurandum a iunioribus exegit, ne quis extra Italiam quoquam proficisceretur: missique per omnes oras Italiae atque portus qui praedicerent, ne ulli minorem XXXV annorum in navem reciperent ».

[2] « Bello quod inter Pompeium et Sertorium fuit, ignobilis quidam miles Pompei dum spoliat hostem fratrem adgnovit: extructo rogo dum iusta persolvit multa imprecatus gladio se traiecit: maximumque omnibus praesagium belli civilis casus hic obtulit mentesque mutavit, nec quisquam omnium a lacrimis potuit temperare ». Pag. 25. Confer. Liv., *Epit.*, 79; Tacit., *Hist.*, III, 51.

[3] Pag. 29.

[4] Appiano, *De Bell. Civ.*, I, 68.

[5] Pag. 27.

[6] Epitome, 89.

ricovero, ma essa lo respinse negando di dare accoglienza a un proscritto. Ond'ei si trafisse e bagnò del proprio sangue le soglie della sua donna. Altri per via d'induzione aveva opinato che questo infelice fosse Papio Mutilo uno dei valorosi capi della guerra Sannite:[1] e ora l'antico Annalista muta quella congettura in certezza.[2]

L'autore, secondo l'uso degli antichi annalisti, narra singolari portenti. Ora una donna morta e posta sul rogo è richiamata a vita dal suono delle trombe:[3] altrove vengono i presagii di Mario,[4] e il caso dei fratelli Corfidii il maggiore dei quali, lasciato erede il minore, era morto, e letto il testamento rivisse e raccomandò la figliuola e prescrisse la spesa del funerale, e indicò dove stava il tesoro: e aggiungesi che l'oro si trovò nel luogo indicato e che l'erede morì repentinamente.[5] All'occasione della guerra dei Cimbri narra che nel paese dei Sabini, mentre i trombettieri, prima dei giuochi, suonavano presso all'ara, comparvero ad un tratto negri serpenti, i quali si assaltarono e si presero a morsi, nè cessarono dalla zuffa se non quando tacquero i suoni.[6]

In generale questi frammenti, come già dissi, non ci danno grandi novità storiche, ma oltre a giovare agli studii letterarii e filologici, aggiungono qualche cosa buona a sapersi, confermano più fatti già noti, e ad altri porgono spiegazioni e rettificazioni, danno lume alla numismatica, e scambievolmente lo ricevon da essa.[7] Onde con ragione fu detto che dopo il ritrovamento delle favole di Babrio, uscite nel 1844 colle cure del Boissonade, e delle orazioni di Iperide pubblicate nel 1858 a Londra dal Babington, questa scrittura di Liciniano è la più importante scoperta fatta ai giorni nostri sull'antichità classica.

---

[1] Mérimée, *Études sur l'histoire romaine* (Guerre sociale). Paris 1844, vol. I, p. 325.

[2] Pag. 39. « *Papiusque Mutilus inde fugiens* (da Nola), *quom ne ab uxore quidem Bassia noctu Teani reciperetur, quod erat in proscriptorum numero, usus est pugionis auxilio* ».

[3] Pag. 11.

[4] Pag. 23.

[5] Pag. 11.

[6] Pag. 21.

[7] Vedi Cavedoni, *Riscontri numismatici riguardanti i frammenti degli Annali di C. Granio Liciniano* nel *Bullettino Archeologico Napoletano* 1857-58, n° 142, pag. 139.

X.

TIBULLO E PROPERZIO

> . . . . l'altro era Tibullo,
> L'altro Properzio, che d'amor cantaro
> Fervidamente.
> (Petrarca, *Trionfo d'Amore*, cap. 4).

Tutti i più grandi uomini, che compiendo la rivoluzione letteraria già cominciata doveano portare la poesia al suo più alto splendore, nacquero sul cadere del secolo settimo e al cominciare dell'ottavo, figli quasi tutti della libertà, e quasi tutti difensori del dispotismo. Quando Catullo giungeva a Roma e vi dava i suoi primi saggi, e Lucrezio vegliava le serene notti per comporsi una nuova corona, nacque nel 684 Virgilio a Mantova, e cinque anni più tardi Orazio a Venosa e, pochi anni dopo, Tibullo a Roma.[1] Poscia allo spirare del secolo allorchè Lucrezio e Catullo erano presso a morire, e Orazio si disponeva ad andare alle scuole d'Atene, nacque Properzio nell'Umbria.[2]

---

[1] Alcuni fanno nascere Tibullo nel 711, cioè nell'anno in cui morirono i due consoli Irzio e Pansa alla battaglia di Modena: e deducono ciò dai versi seguenti:

« Natalem nostri primum videre parentes,
Cum cecidit fato consul uterque pari ».

Ma questi due versi che si trovano nel libro terzo nell'Elegia che comincia « *Vos tenet Etruscis* » sono ora dalla critica tenuti per apocrifi, e non provano nulla. Per le dispute fatte su questo argomento consulta Spohn, *De A. Tibulli vita et carminibus*, Lipsiae 1819; la vita di Tibullo scritta dal Naudet nella Biografia Universale, e quella scritta dal Volpi e corredata di molte note nell'edizione del Pomba, Augustae Taurinorum, 1821. Io seguito l'opinione di quelli che fanno nascere Tibullo verso il 700 di Roma, perchè con questa data si spiegano gli altri fatti della sua vita mentre ammettendo che nascesse nel 711, le contradizioni sono infinite.

[2] « . . . . . . Umbria...
Me genuit ». Prop., 1, 22, 10. Vedi anche IV, 1, 121.

Non è chiaro qual città precisamente gli fosse patria, e molte se ne disputarono l'onore. Egli più volte parlò del luogo in cui ebbe i natali, ma lo fece con generali e non determinate parole, e lasciò campo vastissimo alle dispute e alle congetture degli eruditi.[1]

Properzio nacque della gente Aurelia che apparteneva all'ordine equestre, del quale era pure la gente Albia da cui usciva Tibullo. Questi due poeti che a Roma tennero il vanto su tutti gli scrittori di carmi elegiaci, ebbero la prima gioventù afflitta dalle stesse sciagure perchè passata negl'infelicissimi tempi in cui la libertà faceva gli ultimi suoi vani sforzi a Farsalia, a Roma, a Filippi. In questi anni di lotte e di rivoluzioni sanguinosissime gli uomini dell'età antecedente sparvero tutti. Cesare fu spento negli idi di marzo; Bruto e Cassio si uccisero da se stessi dopo avere vanamente tentato di uccidere la rinascente tirannide. Il mondo allora rimase in preda della ferocia di Ottavio e di Antonio che empirono di spavento Roma e l'Italia, dando di piglio negli averi e nel sangue, e condussero di nuovo gli uomini a contaminarsi in guerra civile per rendere la tirannide più potente e crudele.

Dopo la vittoria di Filippi, Ottavio per soddisfare ai suoi soldati delle ricompense promesse, pose in loro mano le più belle e ricche contrade. Allora nuove e più crude violenze.

[1] Le città che si disputarono l'onore di avergli dato i natali sono Mevania (*Bevagna*), Spello, Assisi, Perugia, Ameria, Montefalco, Trebbia Stellatina, e anche Foligno e Spoleto. Taddeo Donnola fece già un libro (*De patria Propertii*, Fulginiae 1629) per sostenere le ragioni di Spello: e poscia venne un fatto che parve dar peso a quella opinione. A Spello presso gli avanzi di una casa che l'antica tradizione chiamava *la casa del poeta*, nel 1722 fu scoperta una pietra tumulare con una iscrizione ricordante Properzio: *Sex. Aurel. Propert. Sex. F. Lem.* Ma ciò non finì la contesa, perchè i fautori di Mevania mostrarono falsificata l'epigrafe nella parte che spetta a Properzio. Iscrizioni riguardanti i Properzii si ritrovarono anche ad Assisi: ma altri avvertì che contro Spello, e Assisi e altre città poste sui monti e sui colli stanno le parole del poeta medesimo che disse di esser nato nel piano: *Proxima supposito contingens Umbria campo Me genuit:* il che serve a rafforzare le ragioni di Mevania situata in pianura.

Varie le opinioni anche sull'anno della sua nascita, posta da alcuni nel 697, e da altri nel 702, nel 705, nel 706, nel 708 e recentemente anche nel 714 coll'autorità del poeta stesso che scrisse di esser nato nell'anno funesto all'Italia per le discordie civili e per le stragi di Perugia (I, 22, 3, ecc.). Vedi Carutti, *Saggio critico intorno a Properzio*, Torino 1868.

Diciotto delle più opulente e famose città d'Italia furono divise tra le vincitrici legioni come se fossero preda di guerra.[1] Gli antichi padroni cacciati da brutale soldatesca fuggirono dolenti i dolci campi e la patria per andare a tristo esilio in terre lontane.[2] Allora Orazio reduce dai campi di Filippi si vide tolta la sua mediocre fortuna, e Virgilio pure fu spogliato del modesto patrimonio degli avi. Pare che in questa stessa occasione anche Tibullo e Properzio perdessero molta parte dell'aver loro. Certo è che allora molte ricche famiglie caddero in basso, e i cavalieri furono più degli altri assaliti, o perchè fautori di repubblica, o perchè i grandi possessi che avevano acquistato come appaltatori delle rendite pubbliche li facessero più esposti alle violenze del vincitore. Tibullo spesso confronta la sua primitiva opulenza colla presente povertà, e per attestato di un suo biografo sappiamo che fu impoverito nei turbamenti delle guerre civili.[3] Properzio chiaramente dice che queste inique spoliazioni lo ridussero a povero stato,[4] e ricorda come la guerra desolò i luoghi vicini alla sua terra natale, e fu causa di gran dolore al suo cuore. Di fatti quelli che si vedevano ingiustamente cacciati dai loro possessi si rivoltarono a mano armata e fecero capo in Perugia. Ma Ottavio gli assalì colle armi, e presala per fame, ne fece sterminio, e immolò sull'ara del divo Cesare gran numero di cavalieri e di senatori romani. Alcuno scrisse che anche il padre di Properzio fu una di queste misere vittime.[5] Di ciò non avvi nessuna certezza, ma è fuori di dubbio che Properzio aveva tristo ricordo di questo esterminio, e che con dolenti parole pianse la morte di un suo parente che mentre colla fuga si salvava dal furore di Ottavio

---

[1] Appiano, *Bell. civil.*, IV, 3.

[2] Virgilio, *Ecl.*, I, 65.

[3] « *Bellorum civilium perturbatione egens factus* ». Cyllenius, *Vita Tibulli.*

[4] « ..... in tenues cogeris ipse lares.
Nam tua quum multi versarent rura iuvenci,
Abstulit excultas pertica tristis opes ».
(IV, I, 128-130).

[5] Ciò fu scritto dal Crinito (*De poetis latinis*), seguito in questa opinione da altri, ma senza buon fondamento. Quanto al padre, Properzio si duole solamente che gli morì troppo presto:
« Ossaque legisti non illa aetate legenda
Patris ». (IV, I, 127-128)

distruttore di Perugia, fu ucciso dai ladri delle montagne di Etruria e rimase insepolto.[1]

Più tardi queste triste ricordanze si dilegueranno dall'animo suo. Anche Virgilio e Orazio dimenticheranno le spogliazioni sofferte, e i mali fatti dal feroce Ottavio alla patria; perchè Ottavio rubando ad altri avrà di che ristorare largamente i poeti dellè possessioni perdute. E allora Virgilio, Orazio e Properzio non avranno altro pensiero che celebrarlo con magnifiche lodi e rivolgere tutto l'ingegno a provare che è il più grande benefattore degli uomini, e che a lui per diritto divino si deve l'impero del mondo. Il solo Tibullo si terrà in dignitoso silenzio, e mentre tutti ardono incensi sull'ara del vincitore fortunato, non avrà neppure una parola per lui, intento solamente a cantare i suoi amori, e le glorie dell'amico Messala Corvino, uno dei pochissimi repubblicani che conservassero qualche dignità sotto il novello principato.

Marco Valerio Messala Corvino discendeva da una delle più chiare e potenti famiglie di Roma. Erano in lui nobiltà di sangue, chiarezza d'ingegno, elevatezza di animo, valore grande nelle arti di pace e di guerra: amatore di lettere, cultore di poesia, di storia e d'eloquenza, ardente partigiano di libertà, e combattitore valorosissimo per la causa di essa. I triumviri che ne temevano la potenza e il nome glorioso dapprima lo proscrissero, e poscia fecero prova di tirarlo alla loro parte rivocando il decreto. Ma egli era andato nel campo dei Repubblicani a Filippi ove fece ogni sforzo pel trionfo delle libere armi. Periti Bruto e Cassio, l'esercito loro, a cui rimanevano ancora forze e speranze, designò Messala a suo capo per tentare di nuovo la sorte delle battaglie. Ma egli non ebbe l'ardimento che faceva di mestieri a sfidare di nuovo la nemica fortuna, e dopo aver consigliato i soldati a piegare il capo alla prepotente necessità, si arrese ai vincitori. Ottavio era allora notevole solamente per simulazioni e fallacie: Antonio splendeva per valore e sapienza di guerra. Quindi Messala si messe nelle milizie di questo, e visse in molta dimestichezza con lui: ma poi lo abbandonò quando lo vide infemminito nel lusso e negli

[1] « Sis mihi praecipue pulvis Etrusca dolor;
Tu proiecta mei perpessa es membra propinqui,
Tu nullo miseri contegis ossa solo ». (I, 22, 6-8).

amori di Cleopatra, e si volse alle parti di Ottavio pel quale combattè molte guerre. Su questo ripetuto mutare di parte andarono attorno motti e scritture, e i Repubblicani ne vituperavano Messala. Io non mi sento punto la volontà di difenderlo: solo vuolsi avvertire che in questi sciaguratissimi tempi che furono gran paragone all'umana virtù e videro tante vituperose bassezze, Messala quantunque disertasse la parte dei vinti, si comportò con più decoro di ogni altro: perchè se aiutò Ottavio, lo fece finchè lo credè combattente solo per finire la guerra civile e forse per restituire la Repubblica: ma poscia quando vide ogni speranza caduta, non prestò mai il suo braccio a sostegno del dispotismo, nè si vergognò di aver seguito le parti della libertà, nè cessò mai di lodare apertamente, e in faccia allo stesso Ottavio divenuto Augusto, gli ordini antichi, e di chiamare Bruto suo amico e Cassio suo capitano.[1] Questo franco contegno in tempi contaminati di tante adulazioni servili forse fu quello che gli meritò le lodi dell'ingenuo Tibullo. In qualunque modo, la cosa notevole è che mentre Tibullo celebrava continuamente e con grande entusiasmo le imprese guerresche di Messala Corvino, mai non toccò neppure per incidenza niuna di quelle in cui il suo eroe si trovò con Augusto. E questo mostra a bastanza qual fosse l'animo di lui sul conto del nuovo padrone. Invano nei carmi di Tibullo tu cercheresti parola sulle geste di Messala contro Sesto Pompeo, e sull'ardore mostrato nel 723 alla giornata di Azzio quando il suo amico contribuì non poco alla vittoria decisiva delle sorti di Roma e del mondo.

Questa memoranda battaglia in cui finirono le guerre civili della Repubblica fu celebrata come un trionfo di Roma sul barbaro Oriente. Ripetevasi da ogni parte a gran voce che l'Egitto e i popoli dell'Aurora minacciavano vergognose catene al Campidoglio: che un Romano, schiavo di una donna straniera, voleva avvilire la maestà del gran popolo: che la sedia curule correva pericolo di esser mutata nel trono di Cleopatra: che il cane Anubi e gli altri mostruosi Dei dell'Egitto minacciavano

---

[1] Sopra Messala, vedi Velleio, II, 71; Plinio XXXIII, 14; Plutarco nella *Vita di Bruto*, 53; Appiano, *Bell. Civil.*, IV, 38 136; V, 102 ecc., 109, 112, 113; Seneca, *Suasor*, I; Ellendt, *Historia eloquentiae romanae* p. 92-98; e Meyer, *Oratorum romanorum fragmenta*, pag. 326-328, Parisiis 1837.

di levare Venere e Minerva dagli altari di Roma.[1] Quindi la vittoria liberava da un vitupero: e quindi la poesia tutta concorde celebrò come gloria e salute della nazione ciò che in fatto servì solamente alla gloria di un uomo e alla servitù universale.

Properzio sulle prime ebbe altri pensieri nell'animo, e lasciando l'eloquenza del Foro,[2] la politica e le armi romane, fu solo intento a militare per la regina di Cipro, a studiare i poeti erotici di Alessandria e di Grecia, e a prendere dalle loro melodie l'ispirazione ed il tuono ai suoi versi d'amore.

Egli dice che come la natura ha dato qualche vizio ad ogni uomo, a lui dette di amar sempre qualcosa.[3] Non fantastica, com'altri, in cerca di belle che vantino avi famosi: è contento che la sua donna sappia ascoltare e gustare i suoi versi,[4] e ama una dotta padrona, dopo avere appreso dalla serva i primi segreti di amore. Nel primo fiore degli anni è tutto in allegri ritrovi di danze, di conviti, di orgie; canta in leggiadri versi i suoi non platonici affetti, e le sue imprese racconta agli amici; dei suoi amori intrattiene il nobile Tullo, i poeti Pontico e Basso e Ovidio,[5] e altri ancora, nelle conversazioni dei quali coltiva l'arte e nutre l'ingegno. Poi un bel giorno allettato da personaggi potenti, lascia per un momento le sue leggerezze, si fa uomo grave, e pieno d'indignazione contro Cleopatra, fieramente vitupera la mala donna, regina del nefando Canopo, che, in premio di un osceno matrimonio, chiede l'impero di Roma, e osa di mettere il latratore Anubi a fronte del Giove romano, di costringere il Tebro a sopportare le minacce del Nilo, di respingere collo stridulo sistro la grave tromba romana,

[1] Vedi Orazio, *Epod.*, 9; Virgilio, *Aen.*, VIII, 698 e segg.

[2] Properzio, IV, 1, 133-138.

[3] « Unicuique dedit vitium natura creato.
Mi natura aliquid semper amare dedit ».
Lib. II, 22, 17 e 18.

[4] Lib. II, 13, 9-12.

[5] Per Tullo vedi lib. I, eleg. 1 e 14; per Pontico, I, 7 e 9; per Basso, I, 4; per Gallo, I, 13. Ovidio (*Trist.*, IV, 10, 45-46) dice che Properzio gli recitava i suoi versi amorosi:

« Saepe suos solitus recitare Propertius ignes,
Iure sodalitii qui mihi iunctus erat ».

Vedi Hertzberg, *De S. Aurelii Propertii amicitiis et amoribus*, Halae 1835.

e di spiegare lascive tende sul Tarpeo tra le statue e i trofei di Mario. A che giovò, egli grida, infrangere la tirannide del superbo Tarquinio, se doveasi soffrire l'insolenza di una donna egiziana?[1] A tali parole potrebbe credersi che il poeta dei facili amori sia divenuto un Alceo, un Tirteo. Nulla di ciò. Properzio, come gli altri poeti, assale Cleopatra e l'ebbro marito di lei non per amore di libertà e di repubblica, ma per esaltare Augusto che protetto dagli Dei distrugge gli osceni nemici, e sulla rovina di essi fonda la nuova potenza imperiale.

Dopo la giornata di Azzio, Augusto spedì Messala in Oriente per ricomporre la Siria, la Cilicia e le altre province turbate dai gladiatori di Antonio. A questa impresa andò anche Volcazio Tullo, amico e protettore di Properzio, e fece prova di condurre seco il poeta: ma questi rispose che le ire e le lacrime e gli affettuosi preghi della sua Cinzia non gli permettevano di allontanarsi, e rimase a Roma a guardare alle sue faccende di amore senza curarsi di aver laude e fama negli esercizi delle armi.[2] Anche Messala invitò l'amico Tibullo a seguirlo: e questi, quantunque tutto perduto in faccende di donne, e quantunque al pari di Properzio non si sentisse fatto per le fatiche della guerra, si pose tosto in viaggio. Ma appena arrivato a Corcira gravemente ammalò, e dovette ivi arrestarsi mentre Messala continuava il suo cammino a traverso all'Egeo. In quell'abbandono andandogli per l'animo pensieri tristissimi scrisse la mesta elegia[3] in cui dà sfogo al timore di morire in terra straniera, lungi dai dolci conforti della madre e della sorella che non potranno raccoglierne le ceneri e le ossa, e spargerle di profumi e di pianto amoroso. Agitato da questi pensieri maledice alla guerra e fa uno splendido canto di lode ai felici tempi in cui voglie avare o ambiziose non sforzavano i mortali a mettersi alle venture dei mari e dei lunghi viaggi. Una sola idea lo conforta in questo dolore: egli spera che, se il suo destino è compiuto, la sua innocenza e il suo amore fedele gli meriteranno di esser condotto da Venere stessa ai beati

---

[1] Lib. III, 11, 39 ecc.

[2] Lib., I, 6.

[3] Vedi nel libro I l'elegia che comincia « *Ibitis Aegeas sine me, Messala, per undas* ».

Elisi ove è perpetua gioia di danze e di canti, in una terra eternamente fiorita di rose.

Egli non morì nella terra straniera: presto vide spuntare il giorno che lo ricondusse alla patria, ove ogni suo piacere era nelle dolcezze domestiche, ogni studio nell'amare e nell'essere amato, e nel fuggire a sua posta i rumori e la guerra. Ma brevemente rimase in questa vita di riposo. Per compiacere all'amico potente, che in qualità di proconsole andava a ridurre a devozione la ribellante provincia della Gallia Narbonese e dell'Aquitania, dovette mettersi di nuovo in cammino. Mentre era sul partire per questa impresa, Tibullo, col cuore tremante al suono della tromba di guerra, imprecò nuovamente alle armi, e al loro inventore, cagione al mondo di tante sciagure; ma poscia recatosi in Gallia pare che ponesse giù tutti i timori, e si comportasse da prode.[1]

La fortuna delle armi in questa come in ogni altra occorrenza arrise a Messala il quale potente di consiglio e di mano portò velocemente le sue vittoriose bandiere sulle rive del Rodano, della Garonna e del Ligeri: ristabilì e rafforzò in quelle contrade la dominazione romana, e costrinse i Cantabri e gli altri popoli dei Pirenei a cercare riparo nelle inaccessibili fortezze dei loro monti. Poscia tornato a Roma nel 727 ebbe il trionfo delle gloriose vittorie. Tutta la città era in festa: il popolo applaudiva, i poeti cantavano. Allora Orazio, stato già compagno di Messala a Filippi, manifestò la sua gioia per le vittorie del forte eroe in una bella ode,[2] ove fece preghiera all'anfora di versare vino squisito in onore del trionfante, e invitò Bacco e la lieta Venere e le amorose Grazie a celebrare le allegrezze di questo giorno solenne. E Tibullo che di per sè stesso avea veduto il valore di Messala, cantandone il dì natalizio, ne esaltò con nobili versi le geste, e salutò lui che coronato di lauro saliva al Campidoglio su carro tratto da nivei destrieri. E dopo avere ricordato tutti i popoli vinti augurò a lui gratitudine perenne dagli abitanti delle vicinanze di Roma, a comodo dei quali colle spoglie di guerra e colle sue private

[1] Lib., I, 7, 10.

[2] *Od.*, III, 21. È quella che comincia: « *O nata mecum, consule Manlio* ».

fortune costruì o restaurò la via di Alba e di Tusculo.[1] Di questa opera niun ricordo ha conservato la storia, ma gli avanzi di essa ritrovati dopo molti secoli mostrano che Tibullo aveva ragione di celebrarla come un magnifico monumento, e come una delle glorie maggiori del suo eroe. Il poeta torna continuo col pensiero a Messala: lo desidera nella quiete dei campi quando è lieto dell'amore di Delia: lo invoca nei canti delle feste campestri, ne insegna il nome alla gioventù del villaggio, e lo ricorda sempre con grande affetto augurandogli lieti giorni e onorata vecchiezza e glorie maggiori dai figli.[2] E anche ai figli fa plausi e voti per amore del padre. Per uno di essi che si chiamò Messalino compose una lunga elegia a festeggiare il giorno in cui lo vide ammesso tra i sacerdoti custodi dei libri della Sibilla. Dal che colse anche l'occasione di ricordare gli antichi vaticinii che avevano presagite le glorie di Roma, e a toccare in più alto stile le origini e i tempi eroici della grande città, e i prosperi eventi e le miserande guerre civili che ne fecero disonestissimo strazio. E a tutti questi gravi argomenti frammischiava sempre il suo amore e le malinconie della sua anima.

Mentre così Tibullo celebrava le sue donne e l'amico Messala, gli altri poeti erano tutti intesi a cantare l'impero novello, a esaltare la virtù e la potenza d'Augusto, e la sapienza del cavaliere Mecenate. Nella casa del favorito ministro intervenivano a conviti e a ritrovi Virgilio, Orazio, Vario e altri per-

---

[1] Lib. I, 7, 57-62.

[2] Non parlo del *Panegirico di Messala*, perchè, quantunque si trovi in tutte le edizioni di Tibullo, oramai è tenuto dalla critica per cosa non sua. È un componimento che non concorda nè con l'ingegno, nè coll'animo del nostro poeta. Versi spesso sterili, ampollosi e puerili; e talvolta anche sentimenti indegni di un uomo che nella lode seppe serbare misura e dignità.

Il Broukhuis, uno dei più valenti latinisti del secolo scorso, dubitò che fossero opera di Tibullo tutte le elegie del quarto libro a lui attribuite. Poscia l'Heyne più ardito lo negò assolutamente. Il Boissonade nel 1806 tenne diversa sentenza e difese anche il *Panegirico* dicendo che se esso è inferiore alle altre poesie di Tibullo viene dall'essere stato composto nel consolato di Messala (723), quando l'autore era giovanissimo. Tutta questa discussione di autenticità può vedersi nell'edizione del Lemaire, dove il Golbery dette a Tibullo le piccole composizioni del libro quarto, ma gli negò il *Panegirico*. Vedi Boissonade, *Critique littéraire*, Paris 1863, vol 1, pag. 300, ecc.

sonaggi famosi, prendendo ivi l'ispirazione a poesie e scritture d'ogni maniera. L'uomo di Stato dava favori, la poesia dava lodi: erano due potenze che si porgevano amicamente la mano. Mecenate con maravigliosa arte dirigeva e ordinava tutti questi nobilissimi ingegni a un sol fine, a far dimenticare il passato, a far caro il presente, a celebrare ogni atto del principe, a rendere reverito il nome di Augusto, a rivestirlo di gloria e di virtù, e a far tacere a riguardo di lui ciò che allora si chiamava l'*invidia* e che oggi chiamerebbero l'*opposizione*. Alla tavola di Mecenate tutta la poesia si faceva *ministeriale*, e la repubblica letteraria diveniva un forte sostegno di monarchia. Già per comando di Mecenate, Virgilio aveva composte le maravigliose *Georgiche*, ove alle lodi della dolce vita dei campi erano destramente intrecciate quelle dei beni che si doveano aspettare dal nuovo principato. Orazio componeva le sue odi politiche nel medesimo intento. A ogni nuova occasione usciva fuori una nuova poesia in lode degli ordini nuovi, un inno a ogni trionfo dell'impero nascente, un applauso alla commedia di corte. In altri tempi questa fu opera delle gazzette officiali che non riuscirono di leggieri al medesimo effetto, perchè o mal destre o soverchiamente impudenti nocquero anzichè giovare, volendo ad un tratto far credere troppo a chi era disposto a creder pochissimo. Augusto e Mecenate erano in ciò dottori solenni: sapevano bene che il panegirico è una faccenda che vuole essere delicatamente trattata, e che fa mestieri adoperarvi arte e destrezza onde produca buon frutto, perchè la lode sfacciata o mal destra desta non ammirazione ma riso. Quindi allontanavano da sè i laudanti mediocri affamati di pecunia e di onori, tenevano a freno lo zelo dei panegiristi indiscreti, e posero ordine per guardare che il nome del principe non perdesse della sua maestà coll'essere troppo spesso e male a proposito ricordato da male adatti poeti.[1]

Ma a chi sapeva lodare con buon gusto e con aria modesta era aperto largo campo ai favori e all'alta protezione del principe. Perciò anche Properzio fu ammesso, sebbene più tardi degli altri, ai conviti e ai favori. La sua opera si faceva desiderabile perchè come facile poeta molto gioverebbe a

[1] Vedi Svetonio, *Aug.*, 89.

rendere più popolare il nome del principe inserendolo qua e là destramente nelle sue leggiere poesie che andavano per le mani delle donne e della gioventù dissipata. Poi si speravano da lui anche cose maggiori. Properzio abitava l'Esquilie[1] presso al luogo ov'erano le case e gli splendidi giardini in cui Mecenate viveva tra le voluttà, tra le cure di stato e tra gli uomini più famosi d'ingegno. Per la vicinanza del luogo, il poeta sapeva meglio di ogni altro le liete feste, i sontuosi conviti e i bei ragionari che là si facevano, e dovette reputarsi a grande onore di esservi ammesso. Un giorno i suoi desiderii furono appagati: Mecenate lo invitò, ed egli rimase commosso delle cortesie e dell'urbanità del ministro. La cortesia voleva cortesia, e quindi Properzio si messe nella schiera dei lodatori del ministro e del principe. Mecenate continuamente lo eccitava a lasciar da banda i perpetui argomenti d'amore, e a trattare in in più alto stile gravi materie, e a celebrare le glorie d'Augusto. Properzio rispondeva: Questo è troppo grave carico per le mie deboli spalle. Io ho tentato di cantare, come Ennio, i re e le battaglie, ma Apollo con mal viso mi distolse dal folle tentativo. Il mio ingegno è fatto per le cose leggiere: a me è gloria bastante lo scrivere versi che piacciano ai giovani e alle innamorate fanciulle. Ognuno ha da natura le sue inclinazioni: io seguo le mie, e in ciò imito, o Mecenate, la tua temperanza.[2] Tu potresti levarti in fama come uomo di toga e di spada, ma per singolare modestia ti tieni lontano dagli ambiziosi rumori, e sei pago di mostrare la tua fedeltà ad Augusto, la quale sarà nobile monumento della tua gloria, mentre la tua continenza ti renderà famoso al pari di Cammillo.[3]

Questo lodare ampiamente nell'atto stesso di dichiararsi in-

---

[1] Properzio, III, 23, 24.

[2] È noto come Mecenate, primo ministro di Augusto, non volle essere più che cavaliere, contento, dice Seneca, a mostrare la sua possanza col vivere a suo modo. Ebbe anche lode di mansuetudine; ma era mollezza, non benignità di natura. La sua vita delicata divenne un proverbio. Era tenero pel mimo Batillo; aveva molle andatura, portava la toga discinta; andava sempre accompagnato da due eunuchi, e pure più maschi di lui. Vedi Seneca, *Epist.*, 19, 92, 101, 114; *De Providentia*, 3; Tacito, *Ann.*, I, 54; *Dialog. de Oratoribus*, 26; Svetonio, *Aug.*, 86; Macrobio, *Saturn.*, II, 4.

[3] Prop., III, 9. Conf. III, 3.

capace alla lode era un'arte finissima che a Mecenate molto piaceva. Perciò eccitato più che mai dalle lusinghevoli scuse ripeteva le preghiere e gl'inviti. E allora Properzio scrisse che il patrocinio di Mecenate gli sarebbe di gloria in vita e in morte, che le parole di lui gl'ingagliardivano e gli raddoppiavano l'ingegno, e che perciò, quantunque si sentisse tremare all'ardua impresa, tenterebbe tutto ciò che fosse in piacere del potente protettore. Se l'età prima, egli diceva, cantò gli amori, l'ultima canti le guerre: se a celebrare Augusto e Mecenate mi verranno meno le forze, io avrò gloria della stessa audacia, perchè nelle grandi cose è assai lode il volere.[1] E quindi, messosi in grave contegno, pregava il suo genio a sollevarsi a più sublime carme, e si disponeva a ridire le guerre di Filippi, di Perugia, di Sicilia, i trionfi d'Azio e d'Egitto, e le conquiste d'Oriente. Allora disse sulla sconfitta e sulla fuga di Cleopatra e d'Antonio le cose che altrove notammo, magnificò il valore guerresco del principe.

Mentre Properzio celebrava Augusto mescendo le lodi alle scuse, le glorie del nuovo padrone erano fatte più adorne in poesie nobilissime ispirate dalle Muse e rese perfette dalle lunghe cure dell'arte. Virgilio stava componendo l'Eneide, il poema splendido di non più vista bellezza, il capo lavoro inteso a celebrare le alte origini del popolo romano caramente diletto dagli Dei, e da essi destinato a essere padrone del mondo. L'Eneide mostrava che il nobile sangue troiano si era ridestato a più gagliarda vita in Roma genitrice di eroi, il più grande dei quali era Augusto, cui per diritto legittimo di nascita e di conquista si doveva l'impero.[2] Tutti i consigli dell'Olimpo, tutti gli avvisi

---

[1] Vedi II, 1, 17 e 73; II, 10, 3, ecc.

[2] Il divo Augusto, salendo sul trono, a norma delle storie che racconta l'*Eneide*, non è un usurpatore, ma prende ciò che gli è dovuto, ripiglia l'eredità dei suoi padri, come Enea ricovrò già il retaggio di Dardano. Donde viene logicamente la conseguenza che il tempo della Repubblica a Roma fu un tempo di usurpazione, e che l'impero non fece altro che rendere le cose ai possessori legittimi. Questa tesi fu già svolta largamente dal Vicaire, antico rettore dell'Università di Parigi, nel suo *Plan de l'Énéide de Virgile, ou Exposition raisonnée de l'économie de ce poëme, pour en faciliter l'intelligence. Ouvrage dans lequel on discute quel a été le but principal de l'auteur en composant son poëme.* Paris, Debure, 1787, in-12. Vedi anche Le-Gris, *Etude sur Virgile,* p. 215, Paris 1846.

celesti, tutti i sogni, tutti gli oracoli sono diretti a mostrare che Enea per la grazia degli Dei era padrone dell'impero d'Italia, e che di qui venivano i diritti di Augusto, figlio adottivo di Cesare, il quale discendendo dai Troiani, e da Giulo figlio di Enea[1] avea nelle vene regio e divino sangue, e, come egli stesso dice in Svetonio,[2] riuniva nella sua famiglia la santità dei re che sono i più potenti tra gli uomini, e la veneranda maestà degli Dei che tengono in loro potere anche i re. Con questa storia, simile a molte altre storie che poscia trovò la potenza, si stabiliva il diritto divino e la legittimità, e Augusto per giustizia e non per usurpazione teneva l'impero. Perciò l'Eneide che esponeva questi titoli e li rendeva più chiari collo splendore di una poesia immortale dovea esser carissima ad Augusto, che ben si guardò di distruggerla come avea prescritto il poeta. Perciò era cara a tutti i seguaci dell'ordine nuovo, i quali esaltavano il poema religioso e monarchico anche quando prima di venire alla luce era conosciuto in parte per le private letture. E Properzio, uno dei fautori degli ordini nuovi, l'annunziò con entusiasmo e lo pose al di sopra della stessa Iliade,[3] con esagerazione che la posterità non ha approvato, comecchè abbia riconosciuti tutti i pregi della poesia virgiliana. Non solo ad Augusto e alle sue vittorie Virgilio dette magnifiche lodi. Tutti ricordano i dolcissimi versi con cui deplorò la morte del giovinetto Marcello rapito alla vita nel fiore degli anni e delle speranze. Col commovente epi-

---

[1] « *Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,*
Iulius a magno demissum nomen Iulo ».
(*Aen.*, I, 288).

[2] *Caes.*, 6.

[3] « *Cedite Romani scriptores, cedite Graii:*
Nescio quid maius nascitur Iliade ».
(Prop., II, 34, 65).

Nel *Museo del Reno* del 1845 a pag. 320 è questo epigramma di A. G. Schlegel *in Propertium Aeneadis praeconem*:

Indulges genio nimia tu laude Maronis,
Ultra fas ludens, aemule Callimachi;
Romano fastu decorans dum Aeneida palma,
Pelidae insultas Maeonioque seni.
Nempe Iovis dapibus divinus gaudet Homerus:
Virgilius caenae Caesaris aptus erat.

sodio egli volle confortare la madre dell'infelicissimo giovane.[1] Properzio pure venne a conforto della desolata donna con una affettuosa elegia nella quale maledice alle acque di Baia causa di morte a Marcello, a cui per sottrarsi al fato non giovarono la fiorita età di vent'anni, la chiarezza della stirpe, nè l'ottima madre, nè la parentela d'Augusto, nè la filiale pietà, nè i plausi del popolo, nè le egregie opere.[2] In appresso Properzio celebrò le glorie e le feste imperiali, ricordò come compiute le imprese dell'Asia che non si compirono mai, e o di proposito o per incidenza tornò ad esaltare la fede di Mecenate e l'onnipotenza d'Augusto.

E ormai Augusto era potente davvero, e dominava ogni cosa: e ad onta delle modeste maniere e delle fallaci apparenze usate a nascondere il principato, per chi voleva vedere non vi era più dubbio che la libertà fosse morta per sempre. Il Senato dava al principe titoli e onori divini, e chiunque volesse crescere pei nuovi ordini abbondava in adulazioni servili. Messala ben vide a quali termini erano ridotte le cose, e per non essere complice del dispotismo, non volle più sapere di pubblici carichi. Quindi creato da Augusto prefetto di Roma, dopo pochi giorni rinunziò quella carica perchè non si sentiva capace a far cosa che

[1] Dicono che lesse i versi ad Ottavia, la quale si svenne a quella lettura, e che poscia, riavutasi, regalò al poeta diecimila sesterzi (2000 lire ital.) per ciascun verso. La cosa è riferita solamente da due grammatici, uno del secolo quarto, e l'altro del quinto; da Donato nella *Vita di Virgilio*, e da Servio nel commento all'*Eneide* (VI, 862); ma con questa differenza che il primo scrive che ciò si dice (*fertur*), mentre Servio un secolo dopo lo dà per sicuro (*constat*). Niun altro ne parla; e Seneca aveva già scritto il contrario affermando che la povera madre rifiutò ogni consolazione, non volle che niuno le parlasse del figlio perduto, e rifiutò tutti i versi scritti in lode di esso. « Nec ullas admisit voces salutare aliquid adferentes.... Nullam habere imaginem filii carissimi voluit, nullam sibi de illo fieri mentionem... Tenebris et solitudini familiarissima, ne ad fratem (Augustum) quidem respiciens carmina celebrandae Marcelli memoriae composita, aliosque studiorum honores reiecit, et aures suas adversus omne solatium clusit ». (*Consolatio ad Marciam*, 2). E sì che Seneca, aio di Nerone nipote di Ottavia, doveva conoscere le tradizioni di famiglia. Onde dopo la positiva asserzione di lui, che ci ha lasciato tanti particolari ricordi sulla corte di Augusto, sembra da rigettare al tutto il racconto di Donato e di Servio. Vedi su ciò Mongez, *Mémoire sur la lecture du sixième livre de l'Énéide faite par Virgile devant Auguste et Octavie*, nell'Académ. des Inscript. et Bell. Lettr., vol. VII, pag. 64, ecc.

[2] Lib. III, 18.

fosse contraria ai modi civili,[1] e dignitosamente si ritirò nelle sue case intento solamente a coltivare gli ameni e utili studi, e a usare della compagnia degli uomini più segnalati di dottrina e d'ingegno.[2] Allora si valse della sua facoltà di grande oratore per difendere gli amici, e tutti quelli che vedesse ingiustamente accusati. Egli giovò molto alla lingua latina dalla quale sbandì a poter suo le parole greche, ed ebbe fama di scrittore nitido e purissimo:[3] disputò di grammatica, compose memorie sulle cose del tempo suo citate da Plinio e da Plutarco nella vita di Bruto, scrisse delle antiche famiglie romane, e dettò versi erotici; diresse gli studi del giovane Ovidio, e fu amico a Orazio e a Virgilio.[4] Probabilmente nella casa di Messala, Tibullo fece la conoscenza di Orazio, al quale pare che negli ultimi anni della sua vita fosse stretto di molta amicizia. Di questa amicizia dalla parte di Tibullo non rimane niun documento: ma di Orazio restano ancora un'ode e un'epistola[5] che si vogliono scritte verso il 728. Nell'ode, Orazio si studia di consolare Tibullo di una disgrazia di amore, e lo prega a non volere perciò diffondersi in meste elegie. Nell'epistola, mostra in quale stima lo avesse chiamandolo *candido giudice de' suoi sermoni*. Tibullo era allora in campagna a una sua villetta nella regione Pedana,[6] ed ivi errando tra le selve sfogava con elegie i suoi malinconici amori. Orazio per distoglierlo dalla solitudine, gli mostra le ragioni per cui debbe tenersi fe-

[1] Tacito (*Ann.*, VI, 11) dice che Messala lasciò quella carica « *paucos intra dies, quasi nescius exercendi* ». Ma nella Cronaca di Eusebio è detto più chiaramente: « *Sexto die magistratu se abdicavit, incivilem potestatem esse contestans* ».

[2] Svetonio (*Aug.*, 58) disse che il Senato elesse Valerio Messala per salutare Augusto *padre della patria*. Ma credesi che l'eletto a questo ufficio fosse un figlio del nostro Messala.

[3] Vedi Quintiliano, X, 1, 22, 24 e 113, X, 5, 2; Seneca, *Controv.*, II, 12; *Suasor*, II.

[4] Quintiliano, I, 5, 15; I, 7, 35; IX, 4, 38. — Svetonio, *De ill. gram.*, 4; e *Aug.*, 74. — Plutarco, *Brut.*, 40, 42, e 45. — Plinio, XXXIII, 4; XXXIV, 38; XXXV, 8; e Plinio il giovane, *Epist.*, V, 3. — Ovidio, *Ex Ponto*, 1, 7, 27. — Wiese, *De M. Val. Messalae Corvini vita et studiis doctrinae*, Berolini 1829.

[5] Vedi *Od.*, I, 33; e *Epist.*, I, 4.

[6] Era tra Tivoli e Palestrina presso al luogo detto allora *Pedum*, e oggi *Gallicano*.

lice. Egli agiato dei beni della fortuna,[1] bello del corpo, nobile d'animo: egli amato e avuto in pregio da tutti, egli dotto, egli ricco d'ingegno e di lingua eloquente a manifestare gli affetti del cuore. Poi il poeta epicureo conclude che se vuole avere occasione di ridere, venga a visitare lui nitido e grasso porco della mandra di Epicuro.[2] Ma Tibullo per conforti non sapeva rallegrare il suo umore malinconico, nè trovare distrazione nelle liete brigate. Nella solitudine, tra le delizie della natura cercava la calma. Il puro aere dei campi, le dolci ombre degli alberi, il placido mormorio d'un ruscello si confacevano meglio alla sua mesta tempra. Là si abbandonava ai sogni di una felicità che mai non raggiunse: là poeticamente si dilettava a fare il bifolco in compagnia della sua Delia, a pascolare la greggia sui solitari monti, a fare sacrifizii agli Dei campestri, a cantare le feste rusticali e gli amori dei villici, e l'agricoltura madre di miti costumi e insegnatrice della danza e del canto.

In lui la debolezza è pari alla mitezza dell'animo, aperto a tutte le dolci impressioni. Quindi vive in potestà delle donne che lo governano con loro violenze e capricci. Si rassegna a

---

[1] Orazio dice che Tibullo era ricco. Tibullo in più luoghi parla della sua povertà. Chi aveva ragione? Forse tutti e due. Per Orazio, gran predicatore della mediocrità, era ricco chiunque avesse avuto da vivere. Tibullo avea ragione di chiamarsi povero quando pensava alle grandi ricchezze possedute prima di esser vittima delle rapine soldatesche. Così dando alle parole povertà e ricchezza un valore relativo, tutto si spiega.

[2] « Albi, nostrorum sermonum candide iudex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere, quod Cassi Parmensis opuscula vincat?
An tacitum silvas inter reptare salubres,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?
Non tu corpus eras sine pectore: Di tibi formam,
Di tibi divitias dederunt, artemque fruendi.
Quid voveat dulci nutricula maius alumno,
Quam sapere, et fari ut possit quae sentiat, et cui
Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumena?
Inter spem curamque, timores inter et iras,
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum:
Grata superveniet, quae non sperabitur, hora.
Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

non essere nulla in sua casa, e comporta che la sua donna vi sia regina e tiranna. A patto di essere amato soffre inganni e tradimenti e percosse. L'amore è la grande faccenda e il supremo pensiero della sua vita: se fa voti per la pace è per paura che la guerra non turbi il riposo di Delia; se deplora lo smembramento del suo patrimonio, è perchè non può errare con Delia tra le ombre dei campi paterni; se può consolarsi del pensiero della morte è per la speranza che Delia accenda il suo rogo, e dia l'ultimo vale al suo corpo.

Il suo amore fu quasi sempre mestissimo, e la voluttà stessa era in lui malinconica. Le contradizioni continue mostrano che la passione faceva strano governo della sua anima. Ora impreca, ora supplica; ora cerca nel vino oblio ai tormenti; ma il vino stesso, rallegratore dei cuori, in lui cangiasi in lacrime: ora ricorre alle maghe e agli incanti, ma non trova modo a liberarsi dalle più forti malie del bel viso e dei biondi capelli. Talora fa ostentazione di coraggio e di forza, ma presto torna in campo la naturale sua debolezza, e lo ritrae da tutti i forti propositi, ed egli ti comparisce di nuovo un fanciullo. Ma sebbene si arrendesse a tutte le più strane bizzarrie delle donne, egli non mancava di dignitoso sentire. In tempi di tante bassezze non si piegò mai ad adulare i potenti: e quando pensiamo che non strisciò ai piedi di Augusto troviamo meno brutta la sua servitù ai capricci di Delia e all'avarizia di Nemesi.[1]

La sua debolezza e il suo umore malinconico spesso gli destavano pensieri di morte, e allora descriveva i suoi funerali, e pregava gli amici lontani a far voti per lui, e viveva sempre tra timori e speranze. Ma presto si verificarono i suoi presentimenti di una morte immatura. Ei ne fu colto in età sempre verde nel 735, l'anno stesso in cui moriva Virgilio. Finì a Roma nelle braccia de'suoi cari, e fu pianto dal poeta Domizio Marso

[1] Vedi Naudet, *Biografia di Tibullo.*

Nell'*Apologia* di Apuleio è detto che il vero nome di Delia era Plania. La *immite* Glicera di cui parla Orazio forse non era altro che Nemesi. Su queste donne, sulla *bella* Neera, su loro indole varia, e sul governo che fecero del mite Tibullo fu disputato lungamente. Vedi, tra gli altri: Spohn, *De A. Tibulli vita et carminibus*, cap. II-IV; e Dieterich, *De Tibulli amoribus, sive de Delia et Nemesi*, Marburgi Cattorum 1844.

in un epigramma,[1] e da Ovidio[2] in una lunga elegia nella quale agli ultimi ufficii del tenero poeta intervengono la madre e la sorella, e Nemesi e Delia, l'ultimo e il primo amore. Quando poi giunge agli Elisi gli vengono incontro e gli fanno festa Calvo e Catullo e l'infelicissimo Gallo.

Properzio gli sopravvisse quattro o cinque anni, e morì anch'egli in giovane età dopo aver visto spirare la sua Cinzia della quale cantò lungamente gli amori e gli sdegni. Sebbene in più luoghi mostrasse con felici esempi di aver forza da elevarsi anche alla grandezza del carme eroico, egli prescelse un altro genere di poesia più conveniente al suo ingegno e alla sua frivola vita. Si eleva ad alto stile quando tocca le guerre di Augusto, ed ha nobilissimi sentimenti quando celebra le glorie e le bellezze di Roma, e ricorda gli umili principii da cui surse l'altera donna del mondo: ma queste gravi materie non sono che un'eccezione ai suoi ordinari argomenti. Egli quasi si burla della turba che fa professione di suonare l'epica tromba. Al suo amico Pontico, che standosene in grave contegno e cantando le guerre di Tebe vuole contendere la palma ad Omero, egli con un tuono mezzo ammirazione e mezzo ironia dice che non può lasciare il suo antico costume di cantare le pene dell'animo e di seguire l'ispirazione dell'affetto. E a questo vanno sempre a finire i suoi pensieri e i suoi versi. Egli non cura i rumori dei rigidi vecchi nè le venerate leggi degli avi: vuol darsi buon tempo, vuol passare i giorni e le notti sui muscosi colli in compagnia delle Muse, di Cinzia e di Bacco, senza il quale langue il cuore e muore l'ingegno. Non gli cale di vantare avi famosi per onori trionfali, purchè regni a mensa tra le fanciulle coronate di rose, mentre Fillide danza al suono dei crotali, mentre il nano balla e fa lazzi per muo-

[1] « Te quoque Virgilio comitem non aequa, Tibulle,
Mors iuvenem campos misit ad Elysios,
Neu foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede ».

A quelli che si appoggiano sulla parola *iuvenem* usata qui per far nascere Tibullo nel 711, è stato risposto che presso i Romani si chiamavano *giovani* (Vedi Gellio, *Noct. Att.*, X, 28) tutti quelli che non avevano oltrepassati i quarantacinque anni: che perciò Sallustio (*Catil.*, 49) chiama *adolescentulum* Cesare all'età di trentasei anni, e che per questa stessa ragione poteva chiamarsi *giovane* Tibullo che era sui trentacinque.

[2] *Amor*, III, 9.

vere a riso l'amorosa brigata. Una delle sue grandi cure è quella di andare spesso attorno per la Via Sacra a comprare dadi d'avorio, globi di vetro usati a tener fresche le mani, e piume di pavone a uso di ventagli, e altre frasche che sono la passione di Cinzia. Il dì natalizio di lei è uno de'più cari e solenni giorni dell'anno: le Muse stesse di buon mattino vengono ad annunziarglielo, ed ei si dispone a celebrarlo tra le danze, e in conviti e in delizie. Egli è un uomo tutto profumi e delicatezze. Coi capelli leggiadramente acconciati passeggia in cerca di belle avventure tra le magnifiche colonne del portico di Pompeo, o pel Fòro quando vi sono gli spettacoli, e s'innamora per le vie, pei teatri, ed è la favola di Roma, e passa pel fiore dei dissoluti. Ma Cinzia gli sta sempre in cima al pensiero, ed è a lui perpetua causa di dolori e di gioie quantunque la sua passione sia molto materiale, nè mai lo porti ai grandi accessi della malinconia degli amanti. Quando essa coprendo con pretesti di religione i suoi intrighi galanti si reca alla festa a Lanuvio, o quando è ai bagni di Baia, dove interviene tutto il *bel mondo*, egli non sa darsi pace, e con grande affetto di preghi la esorta a fuggire le male occasioni recandosi a diporto per le onde del Lucrino su piccola barca. La lieta dimora di Baia è funesta alle buone fanciulle; le acque di Baia sono uno scandalo, un vitupero d'amore.

Il vero nome della donna da lui celebrata lungamente sotto quello di Cinzia, era Ostia, e discendeva da quell'Ostio che ai tempi di Cesare avea descritta in un poema la guerra dell'Istria.[1] Ella, secondo Properzio, splendeva per nobiltà e per dottrina: graziosa in atti e in parole, maravigliosa in cantare e in danzare: nel far versi pareggiava Saffo e Corinna, e in bellezza vinceva tutte le eroine più celebrate. All'incesso l'avresti detta Giunone, o Minerva: era ornamento e splendore delle donne Romane: meritava di avere stanza nel cielo, nè si sa perchè Giove non la rapisse. Il poeta è preso non tanto dal candore del viso che avanza quello del giglio, e dallo splendore degli occhi che sono due stelle, quanto dalla grazia che viene da lei quando scioglie la lingua al canto o tocca la lira colle agili dita. Allora si sente ispirare e crescer l'ingegno, e qualunque

[1] Vedi Weichert, *De Hostio poeta*, in *Poetarum Latinorum reliquiae*, pag. 5, ecc., Lipsiae 1830.

atto o parola gli è argomento a comporre un'Iliade. E su questo tuono abbonda in lodi infinite e la rende immortale come la Lesbia di Catullo, la Quintilia di Calvo, e la Licori di Gallo. Poi villanie, rotture, lamenti, spergiuri, e un passar continuo dalla lode al vitupero, dall'amore al disprezzo. Ma questi versi in cui variamente ragiona delle sue vicende con Cinzia lo levano in fama di sommo poeta. Gli legge nei ritrovi degli amici e specialmente nella casa di Fabio Massimo ove intervengono anche Vario e Ovidio, il quale portato ardentemente dalla natura e dall'età ai medesimi studi applaudisce più degli altri a quei versi, e li prende a modello.

Nel descrivere l'ebbrezza dei piaceri e i trasporti e le follie dell'amore, Properzio e Tibullo fecero spesso una poesia originale e spontanea perchè seguivano liberamente le impressioni del cuore, e cantavano per conto proprio secondochè gl'ispirava l'affetto. Essi davano la fedele imagine dell'animo loro, e ritraevano la vita interna dei Romani col loro pregiudizi, colle loro credenze, coi loro sentimenti, coi loro rotti costumi: cosicchè non poche lacune della storia si possono riempire colle particolarità lasciate da essi.

Vedemmo già che ai tempi di Catullo, sul finire della Repubblica, la corruzione si avanzava a gran passo. Al cominciare dell'impero, Augusto fu celebrato per aver riformato i costumi: ma queste erano lusinghe al felice potente, non testimonianze alla verità. Allora si predicava molto il decoro; molti i vanti di belle virtù, di pietà e di buoni costumi: ma questa era una grande ipocrisia, perchè i costumi erano turpi e brutali più che mai fossero stati. Al sonno che il dispotismo studiava d'infondere in tutti, non sapevasi opporre che gare di sontuosità, di lascivie e di lusso. Le poesie di Tibullo e di Properzio ce ne danno continuamente le prove. In esse a ogni tratto è l'onestà che si vende per ricchi doni di smeraldi, di gemme e di preziose vesti. È rotto ogni freno al pudore, e nulla può calmare l'indomita rabbia. O procedano in greco portamento o in veste romana o in manto plebeo o in lucida porpora, le donne sono tutte sfrenate, e studiano solo a ornamenti e a lisci, e a imbellettarsi le gote, e a déformare il viso romano con tinte straniere. Le stesse matrone romane procedono fastosamente portando addosso ricchi patrimoni rapiti agli amanti: non vi è ritegno nè al chiedere nè al donare: le gemme eritree,

la porpora tiria, e le delicatezze orientali vincono tutto. Tutti adorano l'oro, e per esso sono sbanditi l'amore e la fede: per oro si vendono le leggi, e Roma cade vittima dell'oro e del lusso sfrenato.

Insomma da queste poesie splendide di belle imagini e di elette forme traspirano tutte le turpitudini di una società corrottissima. E i poeti stessi mentre si lamentano della universal corruttela se ne mostrano guasti al pari degli altri, trascorrendo ad osceni parlari, descrivendo continuamente voluttà materiali, dipingendo con diletto i traviamenti della passione, confondendo il sentimento coi sensi. Vano è cercare nel loro amore le nobili simpatie dei cuori e il puro affetto che leva le anime ad alti pensieri. Se qualche volta ritraggono nobilmente la dignità della donna devota ai santi uffici di madre e di sposa, è una rara eccezione. Ma ciò notando è debito anche avvertire che somiglierebbe a pretensione soverchia il chiedere ad essi pensieri ed affetti che erano ignoti nella società tra cui vissero, e poscia furono frutto della ragione e dell'umanità progredita, e di nuove credenze che elevarono lo spirito al di sopra della materia.

Noi dobbiamo considerare questi scrittori nel tempo in cui vissero, e far loro merito di avere abbellita e ingentilita la poesia con nuove grazie, e di esser giunti coll'aiuto dell'ingegno e dell'arte a toccare spesso la suprema bellezza di cui la loro mente vagheggiava il modello ideale. Tibullo e Properzio, mentre in suono ora lamentoso ora lieto cantavano le loro donne, ornarono le gioie e i lamenti di squisite eleganze, e con elegie graziosissime arricchirono di nuova gloria la letteratura latina.

Questo genere di poesia, come quasi tutti gli altri, aveva avuto origine e splendida cultura tra i Greci, che gli dettero forme speciali e nome conveniente alle sue qualità primitive.[1] La mestizia e il dolore ne erano la materia; le semplici e calde parole de' cuori afflitti ordinate in versi esametri e pentametri gli davan la forma. L'inventore di tal metro è ignoto, e non conoscevasi neppure ai tempi di Orazio.[2] Ciò che par certo si è

[1] Alcuni derivano il nome *Elegia* dal verbo *eleein*, che vuol dire *aver compassione:* altri da *e legein, dire ohimè:* altri da *eulogein, lodare*, perchè era un inno in lode dei morti.

[2] « Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est ».
(Orazio, *Ad Pisones*, 77, 78).

che l'elegia ne' suoi principii altro non fosse che un inno di dolore destinato a cantarsi nei funerali. Poscia passò a molti e varii argomenti; cantò le battaglie, divenne inno di guerra,[1] e si volse specialmente agli amori: ma anche in questo ultimo caso molto ritenne della sua prima indole, perchè narrava miseri casi e lamenti e storie di amanti infelici. Di qui passò facilmente anche a descrivere le gioie e i trionfi d'amore,[2] non lasciando però mai la mestizia del tutto, perchè non vi ha gioia che non abbia compagne o seguaci le lagrime. Fra i molti cultori di questo lamentoso ed amoroso poema, in Grecia andarono famosi Simonide, Mimnermo, Fileta e Callimaco: e questi furono dai Romani sopra gli altri ammirati e presi a modello. Properzio dice che in cose d'amore i versi di Mimnermo vagliono più di quelli di Omero, e invoca le ombre di Callimaco e di Fileta, e li prega a dirgli in quali antri presero l'ispirazione alle loro elegie, ad insegnargli il modo di trasportarle in Italia. Egli si vanta anche di essere il primo scrittore di elegie tra i Latini, e pare che studi di far dimenticare i passati e i presenti. Catullo già aveva dato esempio del come l'elegia potesse a Roma dire con semplici e dolci parole i lamenti d'amore e i gravi infortunii, e per belle elegie Calvo e Cornelio Gallo salirono in fama. Properzio accenna come pei loro versi Lesbia e Quintilia e Licori andavan famose, ma niun motto fece mai di Tibullo. Gli era forse nemico per emulazione poetica, per diversità di principii? È inutile il fare congetture che non riescono a nulla. Comunque sia, gli altri contemporanei furono a Tibullo come a Properzio larghi di lode, e la posterità gli ha congiunti chiamandoli i grandi maestri della romana elegia e confrontandoli e giudicandoli per le qualità che hanno a comune e per quelle in cui sono differenti.

Quintiliano, mentre poneva Tibullo sopra Properzio, accennò

---

[1] In versi elegiaci Callino di Efeso scrisse la storia del suo tempo, e si sforzò di scuotere i Magnesii dal loro letargo: Tirteo destò il valore e il coraggio nelle battaglie: Mimnermo, oltre all'amore, celebrò la battaglia tra quelli di Smirne e di Lidia: Eratostene trattò della duplicazione del cubo. e i sette Sapienti dettarono precetti di religione, di politica e di morale.

[2] « Versibus impariter iunctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos ».
(Orazio, *loc. cit.*, 75, 76).

che altri erano di altra opinione. Plinio il giovane pare che preferisse Properzio: Ovidio ne lodava la dolcezza e la grazia; ma dava a Tibullo la principal gloria dell'Elegia.[1] I moderni pure si divisero in contrarie sentenze, e noi siamo con quelli che danno il primo luogo a Tibullo.

Tibullo ha molto affetto e lo significa con verità, con grazia, con eleganza e con purità di parole. Egli non imita nessuno, non scrive per desiderio di gloria, ma per dare sfogo al suo cuore. Quindi la sua espressione è facile e naturale, ma non cade mai in bassezze, perchè il suo gusto delicato non gli permette di fare ingiuria alle Grazie. La sua negligenza è amabilissima, e i suoi versi scorrenti, facili e liberi in naturale ornamento hanno la dolcezza del suono del flauto. In quel soave abbandono, in quell'apparente disordine, in quella rapidità di trapassi si vedono i movimenti della passione e se ne sentono le libere voci. Come egli per la sua tempra è facilmente mutabile, i suoi versi esprimono candidamente tutti gli affetti che lo governano.

Properzio afferma che Cinzia, non Apollo, gli detta i suoi versi, ma pure non di rado si vede che egli vi adopra gran cura, e cerca con studio e con ambizione il nome di primo scrittore d'elegie. Dice che vuole essere il Callimaco romano, e spesso fa sentire ch'ei l'imita nei pensieri e nei modi, e mostra più ingegno che affetto. Spesso allunga soverchiamente il pensiero con esempi infiniti e lo ingombra di un apparato mitologico che passa ogni limite. I capelli di Cinzia sono come quelli di Pallade: se dorme, somiglia a una stanca baccante, ad Arianna abbandonata da Teseo. Se è infedele, lo furono, egli dice, anche tutte le donne greche e latine, e spesso anche le Dee; ed Elena lasciò la patria e lo sposo per uno straniero amatore. Se l'amica torna ad essergli fida, è lieto quanto Agamennone dopo la presa di Troia, quanto Ulisse nel rivedere la patria, quanto Elettra nel ritrovare vivo Oreste. Se Cinzia teme di esser lasciata, è mesta quanto Briseide rapita al suo signore, quanto Andromaca fatta schiava, e versa più lagrime dell'infelicissima Niobe. Se egli le è servo, Antonio fu schiavo di Cleopatra, Ercole d'Onfale, e Giove stesso infamò cogli a-

[1] Quintiliano, *Instit. Orat.*, X, 1, 93; Plinio, *Epist.*, IX, 22; Ovidio, *Amor*, III, 9.

mori sè e la sua casa. Se vuol provare che le naturali bellezze hanno più forza dei lisci, cita tutte le donne antiche che senza ricercatezze piacquero ai loro amatori, e ammassa senza discrezione favole e storie, e va in digressioni lunghissime che qualche volta fanno dimenticare il principale argomento e spengono l'affetto coll'erudizione soverchia. Va carico di erudizione anche negli argomenti più gravi, nè sa piangere le sciagure di Roma senza ricordare i dolori di Andromaca, o la calamità della casa di Laio; e per troppe allusioni si fa spesso oscuro e pesante. Ma al tempo stesso ha pregi grandi che compensano questi difetti. Spesso imita da grande maestro a cui l'imitazione non spegne, ma accende di più il fuoco poetico. Non di rado adopra bene anche le storie e le favole, e sa fare quadri pieni di vita, di grazia, di ricchezza e di varietà grande di stile e di imagini, e si eleva anche all'energia della lirica. Con verità ritrae le bellezze della natura, contemplate in gioventù nelle valli e nei monti dell'Umbria nativa. Nè la sua lira ha sola una corda. Mostra ingegno capace di opere grandi allorchè tenta di sposare la poesia alla leggenda storica dei primi tempi di Roma; e quando, lasciato da banda l'orpello dell'erudizione greca, esprime le sue simpatie e le sue antipatie nazionali, sa commuovere gli animi e non dà nella monotonia dei suoi confratelli. Talvolta mostra anche vero affetto, e con versi patetici e semplici ci presenta la sua fantasia addolorata che cerca pace nel silenzio della solitudine, e narra i suoi mali ai sassi e ai tronchi, e insegna alle aure a ripetere l'amato nome. Tibullo segue più felicemente e più spesso le bellezze della natura, e le ritrae con purissimo stile, ma è poco variato, ed ha tuono troppo uniforme, mentre Properzio, con minore naturalezza, ha più varietà e più ricchezza. Tibullo ha più spontaneità e più affetto; Properzio più arte e più ingegno: ma ambedue stanno innanzi a tutti gli elegiaci del Parnaso latino, e tengono i primi luoghi tra i poeti del secolo d'Augusto dopo Orazio e Virgilio. E quindi anche oggi si studiano con grande piacere dagli amatori delle antiche eleganze poetiche, e la critica continua a illustrarli e a risanarli dai guasti che patirono nel lungo e fortunoso cammino per venire dall'antichità fino a noi.[1]

[1] Tra i lavori più recenti sono da ricordare:
Passow, *De ordine temporum quo primi libri elegias scripsit*

Tibullus, Vratislaviae 1831. — Präfcke, *De difficilioribus quibusdam Tibulli locis*, Brandeb. Novi 1837. — Rigler, *Annotationes ad Tibull.*, 3 part., Postamii 1839, 1842, 1844. — Bubendey, *Quaestiones Tibullianae*, Bonnae 1864. — Petersen, *De quarti libri Tibulli elegiis earumque auctore*, Glückstadt 1849. — Haase, *De tribus Tibulli locis transpositione emendandis*, Vratislaviae 1855. — Kemper, *Quaestiones Tibullianae*, Monasterii 1857. — Ribbeck, *De Tibulli*, I, 4; *et de Propertii*, III, 34, Kiel 1857. — Oestling, *De Albii Tibulli vita et carminibus quaestiones*, Upsala 1860. — Graf, *Annotationes ad Tibullum*, Memel 1865. — Eichstädt, *De Lygdami carminibus, quae nuper appellata sunt*, Iena 1819, 1823, 1835. — Törnebladh, *De elegiis Lygdami commentatio*, Calmar 1861. — Korn, *Zu Tibull* in *Rhein Museum*, 1864, p. 397-504. — Fuss, *De elegiarum libro quem Ligdami esse putant*, Monasterii 1867. — Richter, *De Vincentii Bellovacensis excerptis Tibullianis* Bonnae 1865. - Béziers, *Notice sur Mirabeau, traducteur de Tibulle*, Le Havre, 1869. — Protzen, *De excerptis Tibullianis*, Gryphiswaldiae 1869. — Wisser, *Quaestiones Tibullianae*, Kiliae 1870. — Prien, *Zu Kritik und Erklärung des Tibullus* in *Neue Iahrbücher für Philolog. und Pädagog.*, 1870, p. 689-709.

E per Properzio: Hertzberg, *De Propertio Callimachi et Philetae imitatore*, Halberstadt 1833. — Keil, *Observationes criticae in Propertium*, Bonnae 1843. — Hertzberg, *Prop. Op.* con dispute critiche e schiarimenti e commenti, Halle, 4 vol., 1843-1845. — Fürstenau, *Quaestiones Propertianae*, Rinteln 1845. — Schneidewin, *Propertiana*, in *Philologus*, 1846, pag. 376-388. — Unger, *Analecta Philetaea et Propertiana*, Neubrandenburg 1850. — Haupt, *Emendationes nonnullorum Propertii locorum*, Berolini 1854; e *De nonnullis Propertii locis*, Berolini 1856. — Fischer, *De locis quibusdam Propertii*, Bonnae 1863. — Heimreich, *Quaestiones Propertianae*, Bonnae 1863. — Eschenburg, *Observationes criticae in Propertium*, Bonnae 1865. — Lütjohann, *Commentationes Propertianae*, Kiel 1869. — Carutti, *Saggio critico intorno a Properzio e a una nuova edizione della Cinzia*, Torino 1868; e *Sex. Aurelii Propertii Cynthia cum libro quarto elegiarum qui Propertii nomine fertur, Editio novum in ordinem digesta, recensente Dominico Carutti*, Hagae Comitum 1869.

Nella *Westminster Review* del 1854 è un bello articolo intorno a *Properzio e agli uomini di lettere del tempo d'Augusto.*

XI.

ORAZIO.

Siamo a Roma sotto l'impero d'Augusto, allorchè la lotta tra libertà e dispotismo è cessata colla vittoria di questo, e abbiamo davanti popolose contrade e splendidi colli, ove l'arte si aggiunge alla natura per creare le maraviglie più belle che possano agitare la fantasia e commuovere il cuore: grande spettacolo per cui è facile dimenticare le magnificenze di Babilonia, di Egitto e di Grecia. Sontuosissime fabbriche che attestano la grandezza del popolo re, e la corruzione che partorì la sua servitù; palazzi di cittadini privati che avanzano in fasto quelli dei più superbi monarchi: da ogni parte tanto lusso di teatri, di terme, di basiliche, di templi, di fòri, di giardini, di portici, di altissime moli;[1] tanto sfoggio di agi e delizie di ogni maniera che fanno fede della più effeminata mollezza, e metterebbero orrore a Fabrizio che volle povertà con virtù anzichè corruttrice ricchezza. E veramente negli abitatori di questa città tu non potresti riconoscere ora quel popolo che già dette tanti esempi di fortissimo petto, e dell'austerità e delle grandi virtù che in appresso messero paura ad altri uomini di animo servile e di piccolo cuore. La mollezza corruppe gli animi e i corpi ed ora è gloria sfoggiare in viltà, andar celebrato per bellezza di vesti, e distinguersi tra gli eroi dei banchetti.

Fra le donne non sono più le virtuose Cornelie che educarono le grandi anime dei Gracchi, e i figli tenevano per le gioie più belle di cui possa adornarsi una madre. Le più cospicue matrone vanno mollemente adagiate in lettiga, adorne di tanta ricchezza quanta in altri tempi sarebbe stata soverchia a far le spese di una spedizione navale. Altre donne compari-

---

[1] Orazio, *Od.*, III, 1, 45; III, 29, 10; Tacito, *Ann.*, I, 9; Svetonio. *Aug.*, 29; Strabone, V, 7; Dione Cassio, LIII, 4; Plinio, IX, 58; XXXIV, 7; XXXVI, 5 e 24; Tibullo, III, 3, 13 ecc.

scono in finissime e trasparenti vesti di Coo che lasciano vedere tutte le forme della persona,[1] in acconciature infinite e ogni giorno variate,[2] con finti o medicati capelli diffusi sopra le spalle, col volto dipinto,[3] sfolgoranti di perle, di gemme e smeraldi che costano un patrimonio.[4] Alle passeggiate dei portici, e massime a quello di Pompeo splendido di colonne marmoree, di statue, di pitture e di vaghi giardini, concorrono più che altrove le belle a far prova dei doni della natura e dei trovati della moda e dell'arte, e sfoggiano di eleganze, di grazie e di smorfie, e combattono coi piccoli accorgimenti e con le sottili arti dell'amore, della gelosia, della vanità, del capriccio, come insegna loro Ovidio, il grande maestro dell'arte. Esse hanno sempre laccioli a gran dovizia per qualunque evento, perchè spesso la preda s'incontra anche dove meno si crede.[5] Ivi tra i ricchi cupidi di fare sfoggio di loro grandigie vi sono i giovani delicati, i ganimedi cui svolazzano per gli omeri le chiome odorose:[6] vi è la folla degli eleganti e dei *belli* più adorni che femmina, con le dita piene di anelli, profumati di nardo, vestiti di splendida porpora, solleciti di loro acconciatura più che della fama di cittadini dabbene.[7] Barro è il tipo di essi, e dovunque comparisca, tutte le donne si volgono ad ammirarne le fattezze, le vesti, l'acconciatura, le chiome.[8]

Se qui in mille modi si mostra la prosperità e la ricchezza, altrove è l'eccesso contrario. Turbe affamate di clienti accompagnano per le vie i loro patroni, e nella speranza di averne più abbondante la sportula, prodigano loro anche il nome di re,[9] li chiamano padroni, quantunque lascino ai futuri la gloria di esaurire tutto il formulario della servilità e della pomposa

---

[1] Orazio, *Sat.*, I, 2, 101; *Od.*, IV, 13, 13; Properzio, I, 2, 2; Tibullo, II, 4, 29; Ovidio, *De art. am.*, II, 297.

[2] Ovidio, *De art. am.*, III, 149, ecc.; *De medic. fac.*, 19.

[3] Ovidio, *Amor*, I, 14, 1 e 45; *De art. am.*, III, 141 e 201, ecc.

[4] Orazio, *Sat.* I, 2, 80; Ovidio, *De medic. fac.*, 21-22; *De art. am.*, III, 172.

[5] Ovidio, *De art. am.*, I, 67; III, 301 e 387; Properzio, IV, 8, 75.

[6] Orazio, *Od.*, III, 20, 13; IV, 10, 1, ecc.

[7] Orazio, *Sat.*, II, 7, 9; Ovidio, *De art. am.*, III, 443, ecc.; Seneca, *De Brevit. vit.*, 12. Conf. Catull. XXII, 9; XXIII, 7; e Marziale, XII, 38 e 39.

[8] Orazio, *Sat.*, I, 6, 30. Conf. Ovidio, *De art. am.*, III, 447, e *De medic. fac.*, 23.

[9] Orazio, *Epist.*, I, 17, 43. Conf. Marziale, VI, 88, ecc.

abiezione. Un ingrato spettacolo ti offrono gli abitatori della fangosa e strepitosa Suburra,[1] gente cenciosa, morta di fame, scostumata, impudente e pronta sempre a vendersi a chi più la paga, sia un tiranno, sia un protettore dei diritti del popolo. I comizi, ove un tempo il popolo re mostrava tutta la sua potenza, ora non sono più nulla, perchè il nuovo padrone ha levato ai soggetti quasi tutto l'incomodo di eleggersi a loro talento i magistrati. Senza potenza è pure il senato, cui rimane solo il misero onore di plaudire a ciò che l'imperatore ha stanziato. Insomma tu puoi facilmente vedere che col dispotismo elegante nella città più che mai presero piède l'adulazione, la venalità, la perfidia e l'abiezione che cacciarono tutto quello che vi rimaneva dell'antica grandezza. Qua e là si ristorano i templi, e se ne inalzano de' nuovi a tutti gli Dei, e anche alla Dea Libertà,[2] ma ciò per politica non per sentimento di religione, perchè la religione cade ogni giorno di più: i poeti cantano inni sacri, ma gli inni sacri non dimostrano nè la fede dei poeti nè quella del popolo. I sacerdoti cresciuti di numero credono soprattutto in loro grasse cene divenute proverbiali a significare conviti lautissimi,[3] e alcuni usano a taverne con ladri e arruffamatasse, e s'inebriano sconciamente e sono notevoli per enorme pinguedine.[4]

Nè qui si arresta la corruzione: nell'interno delle famiglie sono guasti affatto i costumi, scapestrate le donne, banditi il pudore, l'amore e la fede. L'imperatore ha divisato di rime-

[1] Orazio, *Epod.*, V, vers. 58. Marziale, VI, 61; XII, 18. Giovenale, XI, 51.

[2] Spesso venne la moda de' nomi quando non significavano più nulla. Si disputò molto dell'eloquenza e della morale nei tempi in cui non vi era più nè l'una nè l'altra: e Niccolò Machiavelli racconta nel libro settimo delle sue *Storie* che a Firenze i Priori delle arti si chiamarono Priori di libertà, quando la libertà era spenta.

[3] Uno splendido convito si chiamava cena da Sacerdoti, da Pontefici, da Salii. « *Pontificum potiore coenis*, e *Saliares dapes* », sono in Orazio (*Od.*, I, 37, 2, ecc.; II, 14, 28). Cicerone ha: « *epulari Saliarem in modum* » in significato di banchettar grassamente (*Ad Attic.*, V, 9). « *Pontificum dapes* » si ritrova dopo in Marziale (XII, 48) e « *coenae Saliares* » per cene grandi è in Festo alla voce *Salios*. E al cominciar dell'impero, Varrone aveva detto che le innumerevoli cene dei collegii fecero rincarare i cibi al mercato: « *Collegiorum coenae... innumerabiles excandefaciebant annonam macelli* ». (*De re rust.*, III, 2).

[4] Giovenale, *Sat.*, VIII, 172. Servio, *Georg.*, II, 193; Persio, VI, 74.

diare ai disordini; e parasiti, e poeti gli dicono che vi è riuscito, che ha frenato la vagante licenza, quantunque dalle storie si apprenda tutto il contrario. Questo stesso imperatore è chiamato anche padre della patria, amore del popolo, sospiro di tutti, Dio de' Romani, ed è messo al pari di Giove: ma egli a malgrado di questo sviscerato amore de' sudditi va tra 'l popolo, e anche in senato, vestito di ben salda corazza,[1] perchè crede che vi siano persone capaci di un parricidio, e non è persuaso dell'invulnerabilità degli Dei. Egli ha sempre attorno uomini che s'ingegnano di togliergli qualunque timore, e gli ripetono in mille maniere che è la più saggia e la più giusta persona del mondo, e che è necessario che da sè solo comandi, perchè così si può viver tranquilli, e dormir tutti i sonni, mentre quella libertà era pur la grave faccenda! piena di tempeste, di fatiche e di noiosi rumori, che ad ogni tratto disturbavano la digestione alla gente pacifica, agli amatori dei pingui conviti.

Pure maraviglioso oltre ogni dire è lo spettacolo della città eterna dove tutto il mondo fa capo: dove concorrono tutte le ricchezze e le fogge dei popoli vinti, le arti di Grecia, le morbidezze dell'Asia, le bestie dell'Affrica; e il movimento della folla dà imagine di un mare agitato dai venti. In mezzo a quell'onda di popolo, per quelle vie risuonanti allo strepito delle rote e dei carri, tra la turba degli intriganti che si affaccendano per essere ammessi alle case dei grandi e corrompono i servi coi doni, tra i nuovi uomini che passeggiano orgogliosi della nuova pecunia,[2] tra gli ambiziosi arroganti che traggon superbia da un sorriso del principe, e gli apatisti che solo si danno cura di avere un bel pranzo, passeggia tranquillissimo un uomo che molti mostrano a dito;[3] e altri salutano, e alcuni guardano con aria sdegnosa perchè, mentre ne ammirano il nobilissimo ingegno, ne aborrono l'indole, essendochè lo reputino un adulatore venduto alla fortuna dei grandi, un servitore umilissimo della nuova potenza. Egli è piccolo della

[1] Svetonio, *Aug.*, 35.
[2] Orazio, *Epod.*, IV, 5, ecc.; *Sat.*, I, 6, 42 ecc.; I, 9, 56, ecc.; II, 6, 28; *Epist.*, II, 2, 72-75.
[3] Orazio, *Od*, IV, 3, 22.

persona, pingue, nitido, con la pelle ben curata:[1] bruno il colore del viso;[2] capelli canuti prima del tempo;[3] malato degli occhi,[4] poco robusto,[5] e dalla delicata complessione obbligato a molti riguardi, a frequentare le terme di Baia, e i bagni freddi di Gabio e di Chiusi, e a cercare dolce clima l'inverno:[6] è pusillanime, raro e poco parlante, riservato come un fanciullo, e timido a recitare i suoi versi in pubblico.[7] In gioventù ebbe dolce favella e rider grazioso:[8] ora patisce spesso di nervi, si mostra uggioso, bisbetico, pronto all'ira, ma facilmente placabile.[9] È uomo senza complimenti, alla buona,[10] ma ha fama di *lepidissimo*; si diletta di motti arguti, ha la lingua e il petto pieni di *italo aceto:* dall'atteggiamento delle labbra e del volto tu riconosci in lui il genio del derisore, ed esclami che è un mal capitato quegli a cui quest'uomo prenda a fare una satira. Disceso giù dall'Esquilie ove abita, nella Via Sacra si è imbattuto in un seccatore che prima di lasciarlo gli ha fatto sof-

---

[1] « *Corporis exigui* ». (Orazio, *Epist.*, 1, 20, 24).
« . . . . *Ab imo*
Ad summum totus moduli bipedalis ».
(*Sat.*, II, 3, 309).
« Habitu corporis brevis fuit ». Svetonio, *Horatii vit.* Augusto chiamavalo *homuncionem lepidissimum*, ibid.

[2] Schol. a Giovenale, VIII, 227.

[3] *Praecanum.*, *Epist.*, 1, 20, 24.

[4] « *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus*
Illinere ». (*Sat.*, I, 5, 30. Conf. ibid., v. 49).

[5] « *Firmus parum* ». *Epod.*, I, 16.

[6] « *Quod si bruma nives Albanis illinet agris*
Ad mare descendet vates tuus, ecc.
(*Epist.*, I, 7, 10; 1, 15, 1, ecc.)

[7] « *Di bene fecerunt, inopis me quodque pusilli*
Finxerunt animi, raro et perpauca loquentis ».
(*Sat.*, 1, 4, 17).
« . . . . . *Singultim pauca locutus*,
Infans namque pudor prohibebat plura profari ».
(*Sat.*, I, 6, 57).
« *Vulgo recitare timentis* ». (*Sat.*, I, 4, 23).
« *Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus*,
Non ubivis, coramve quibuslibet ». (Ibid., v. 73).

[8] « *Dulce loqui... ridere decorum* ». (*Epist.*, I, 7, 26).

[9] « *Irasci celerem tamen ut placabilis essem* ».
(*Epist.*, 1, 20, 25. Conf. *Epist.*, I, 8, 8, ecc.; 1, 15, 5, e *ad Pisones*, 302, dove Acrone annota: *dicebatur enim melancholicus fuisse Horatius.*

[10] « *Simplicior*, etc. ». (*Sat.*, 1, 3, 63).

Due antichi ritratti di Orazio furono pubblicati e illustrati da Ennio Quirino Visconti. Il primo è un busto in profilo. Il secondo,

gli aquiloni, va a chieder pietà davanti alla porta di Lice, la esorta a por giù la superbia e aver compassione di lui: o si strugge in lacrime per la crudeltà di Lidia, contro la quale poi impazientato scaglia le più villane invettive.[1] Al domani egli si leverà a quattr'ore di sole dopo aver meditato e scritto ciò che gli detta la fantasia, e forse composto un inno all'imperatore, un'ode voluttuosa a Glicera o a Ligurino, o una satira contro i corrotti costumi, o un canto sulla castità di Diana; e quindi come il giorno avanti, andrà a diporto per le contrade di Roma, o inviterà gli amici nella sua villa a spegnere le cure nel vino e ad affrettarsi a godere, perchè la vita fugge veloce.

Di quest'uomo singolarissimo che ora comparisce un frugal pitagorico, ora un voluttuoso epicureo, ora un devoto, ora un incredulo, non scrissero molto gli antichi; ma egli parlò spesso di sè nei suoi versi, e da essi ci è dato di conoscerne pienamente la vita, i costumi, i gusti e lo splendido e vario e moltiplice ingegno.

In Venosa, piccola città e colonia romana sul confine della Puglia e della Lucania, sortì Quinto Orazio Flacco[2] i natali agli otto dicembre dell'anno 689 di Roma.[3] Dei suoi geni-

---

[1] Orazio, *Od.*, I, 25; e III, 10.

[2] *Sat.*, I, 6, 6, 71 e 86. L'antica famiglia Orazia all'età di Augusto era spenta da molto tempo. Qual fu dunque l'Orazio patrono del poeta che gli dette il suo nome? Il Grotefend fino dal 1834 rispose a questa domanda provando colle iscrizioni che gli schiavi pubblici di una città nell'atto dell'affrancazione ordinariamente prendevano il nome della tribù a cui apparteneva quella città; e che la città di Venosa facendo parte della tribù Orazia, nell'affrancare il padre di Orazio dovè dargli questo nome che poi divenne tanto glorioso. Vedi la *Revue archéologique*, tom. III, pag. 456, e il *Journal des Savants*, 1848, pag. 503. In appresso il Mommsen raccolse 13 iscrizioni che danno quasi certezza a questa induzione. Vedi *Inscriptiones regni neapolitani*, Lipsiae 1852, nº 713, 714, 718, 719, 743, 765, 766, 785, 827, 831, 846, 849, 856, — Il poeta si dà da se stesso in due luoghi (*Od.*, IV, 6, 44; *Epist.*, I, 14, 5) il nome d'Orazio: come altrove si dà il prenome di Quinto e il soprannome di Flacco (*Sat.*, II, 6, 37; *Epod.*, 15, 12; *Sat.*, II, 1, 18).

[3] *Sat.* II, 1, 34-35; *Epist.*, I, 20, 27-28; *Od.*, III, 4, 9-10; III, 21, 1; *Epod.*, 13, 6.

Per la vita di Orazio, oltre alle poesie in cui egli parla spesso di sè, dei suoi studi, dei suoi costumi, dei suoi amori e de'suoi amici, il principale documento antico è il breve scritto che ci ha lasciato Svetonio, illustrato largamente dal Richter: *In Q. Horatii Flacci vitam a C. Suetonio Tranquillo conscriptam notas variorum collegit, suasque et commentarium perpetuum nec non synopsin chronolo-*

tori ci è ignoto il nome, perchè la storia, spesso lusinghiera ai potenti, non di rado sdegna di intrattenersi del volgo. Suo padre di condizione liberto campava la vita sopra un magro poderetto, e coll'impiego di riscuotitore delle pubbliche tasse; e quantunque poco agiato, fece ogni sforzo per l'educazione del figlio, non mosso da vanità, ma dal pensiero che un animo bene informato a virtù e nutrito di nobili studi sia l'eredità più preziosa che i padri possano lasciare ai fi-

---

gicam adiecit, Zwickaviae 1830; vita ripubblicata con nuove cure trent'anni dopo dal Reifferscheid nelle *Svetonii Tranquilli reliquiae*, pag. 44, ecc., Lipsiae 1860. Di essa aveva poco prima ragionato il Roth, *Svetonischen Studien zur vita Horatii* in *Rhein. Museum* 1858, p. 516-532.

Fra i lavori moderni debbono citarsi: Masson, *Q. Horatii Flacci vita ordine chronologico delineata*, Lugduni Batavorum 1708. — Algarotti, *Saggio sopra Orazio* (scritto nel 1760), nelle sue *Opere*, vol. 4°, Venezia 1791, p. 409-555. — Iani, *De moribus Horatii*, Halae 1774. — Koefoed, *Disputatio de vita et moribus Horatii*, Hafn 1790. — Oswald, *Leben, Character und philosophie des Horaz*, Leipzig 1833. — Francke, *Fasti horatiani*, Berolini 1839. — Walckenaer, *Histoire de la vie et des poésies d'Horace*, 2 vols., Paris 1840, e 2° edit., Paris 1858. — Teuffel, *Characteristik des Horaz. Beitrag zur Literaturgeschichte*, Leipzig 1842; e *Horaz, literar-historische Uebersicht*, Tübingen 1843. — Estré, *Horatiana prosopographeia*, Amstelodami 1846. — Kirchner, *Novae quaestiones horatianae*, Lipsiae 1847. — Lysander, *De Horatio homine ac poeta*, Lund 1848. — Bindi, *La vita di Orazio raccontata da lui medesimo* nella *Biblioteca dei Classici latini per uso delle scuole*, Prato 1850. — Grotefend, *Die schriftstellerische Laufbahn des Horaz*, Hannover 1850. — Murray, *Horatian criticism, or original wiews of passages in the life and writings of the poet-philosopher of Venusia*, London 1851. — Milman, *Life of Q. Horatius Flaccus*, London 1854. — Noël des Vergers, *Vie d'Horace*, Paris 1855. — Arnold, *Sulla vita e sul carattere filosofico morale e poetico di Orazio* (in ted.), Halle 1860. — Karsten, *Q. Horatius Flaccus. Een blik op ziin leven, ziine studien en dichtwerken*, Utrecht 1861 (trad. in tedesco da Schwach, Leipzig, 1863). — Gerlach, *Leben, und Dichtung des Horaz*, Basel 1867. — Aue, *De Q. Horatii Flacci ingenio poetico moribusque ingenuis*, Vindobonae 1870.

Per le sue relazioni con Augusto, con Mecenate e con gli amici, vedi: Salverte, *Horace et l'empereur Auguste*, Paris 1823. — Giesebrecht, *Quid de Horatio senserit Augustus*, Prenzlau 1829. — Hempel, *Wie ist Horaz zum Herold des monarchischen Princips geworden?* Bromberg 1840. — Werner, *Quaestiones horatianae. De Horatio Augusti laudatore*, Gött. 1847. — Grotefend, *Verhältnisse des Horatius zu Augustus* in *Philologus*, 1846, p. 143-147; e *Des Horatius Freunde und Bekannte*, ivi, 1847 p. 280-288. — Paldamus, *Horaz und Maecenas*, in *Zeitsch für d. Alt. Wiss.* 1848. — Iacob, *Horaz, und seine Freunde*, Berlin 1852.

gliuoli.[1] Perciò non contento alla piccola istruzione che il giovanetto poteva avere in Venosa alla scuola di Flavio, ove i figli dei maggiorenti del luogo imparavano a leggere, a scrivere e a conteggiare, volle di per se stesso condurlo a Roma, perchè avesse comodità di frequentare le scuole dei più lodati maestri in compagnia dei figliuoli dei cavalieri e dei senatori. In mezzo al *gran popolo* Orazio compariva in belle vesti, accompagnato da servi, e in tale sfoggio che a chi non lo conoscesse pel figlio del riscuotitore di Venosa, aveva l'aria di un ricco signore.[2] Ciò forse dava argomento di epigrammi ai boriosi discendenti di Evandro e di Enea: ma il provinciale che non aveva da vantare lungo ordine di avi, potè facilmente recarli a tacere mostrando che a difetto di *purissimo sangue* aveva nobilissimo ingegno, che vale molto meglio della nobiltà dei natali. Orbilio era a quei tempi il più celebre e il più severo maestro di lettere a Roma, e alla sua scuola concorrevano i figli delle prime famiglie.[3] Orazio sotto la disciplina di lui studiò la letteratura greca e le antiche lettere latine in Omero, in Livio Andronico, in Nevio e negli altri vecchi comici.[4] Il padre gli stava sempre al fianco incorrotto custode, e mentre altri lo ammaestravano nelle lettere, egli coi suoi discorsi gli insegnava

---

[1] *Sat.* 1, 6, 6 e 71-90. Su ciò vedi anche Schmid, *Quinti Horatii Flacci pater a vanitatis crimine vindicatus*, Halberstadt 1849. — Conf. Hermann, *De loco Horatii Serm.*, 1, 6, 74-76, Marburgi 1838; e Weber *Q. Horatius Flaccus, als Mensch und Dichter*, pag. 9, Iena 1844.

Orazio disse se stesso *pauperum sanguis parentum* (*Od.*, II, 20, 5-6): e altrove (*Epist.*, 1, 20, 20; e *Sat.*, I, 6, 71) ricordò la povertà sua e dei suoi.

[2] *Sat.*, I, 6, 71-80; *Epist.*, II, 2, 41.

[3] Pupillo Orbilio di Benevento, rimasto di buon'ora orfano e povero, dapprima si messe per la via delle armi, poi riprese le lettere che aveva bene studiate da giovinetto, e le professò a lungo nella sua patria, finchè nel suo cinquantesimo anno si recò a Roma sotto il consolato di Cicerone, e vi ebbe più celebrità che fortuna. Scrisse un libro per dimostrare i danni che la negligenza e l'ambizione dei genitori recano ai maestri, e vituperò gli antisofisti, e assalì anche i grandi di Roma. Era acerbo di modi, e gli scolari batteva con una sferza armata di strisce di cuoio. Orazio perciò lo chiama *plagosum* (*Epist.*, II, 1, 70), cioè il *bussatore*. Morì povero, dopo aver vissuto quasi 100 anni, lasciando un figlio che fu anch'egli insegnatore di grammatica. A Benevento i suoi concittadini gli inalzarono sul Campidoglio una statua di marmo. Vedi Svetonio, *De illustr. gramm.*, 9; e Macrobio, *Saturn.*, II, 6.

[4] *Epist.*, II, 1, 69, ecc.; II, 2, 41-42.

a serbarsi verecondo e illibato, e a governarsi quando fosse entrato nel mondo in balìa di se stesso. Lo esortava a vita frugale, e per via d'esempi gli mostrava ciò che fosse da fare e ciò che da fuggire. Quel giovane, egli diceva, che passeggia in cattivissimo arnese, colla miseria dipinta sul volto, e quell'altro che è sempre assediato da una turba di creditori importuni ebbero dal padri ricca eredità, ma in gozzoviglie e in male pratiche consumarono ogni aver loro, e ora sono costretti a sopportare la miseria e a pentirsi di non aver avuto giudizio.

Una educazione siffatta che indica i mali del mondo e insegna a guardarsene, è di sicura efficacia. E Orazio confessa che molto apprese da queste lezioni amorevoli, e nell'età in cui l'ingegno lo avea reso fortunato e famoso non si rimase mai dal celebrare un tanto padre, e ne andava superbo e si chiamava a lui debitore di tutto.[1]

A Roma dove l'istruzione era libera e non regolata da leggi,[2] ai giovani ora insegnavasi il greco, come in altri tempi l'etrusco:[3] ma quantunque non mancassero insegnatori stranieri, e Cesare avesse già dato, come incoraggiamento, la cittadinanza a tutti i professori di arti liberali,[4] i più valenti maestri erano sempre in Grecia, e Atene rimaneva domicilio e capitale degli studi, e comandava ai suoi padroni colla dottrina.[5] E colà traevano i giovani delle più notevoli famiglie romane a compiere gli studi del greco, ad apprendere l'arte oratoria, la filosofia, e il più puro atticismo. Vi era stato già Cicerone[6] che ora vi mandava il suo figlio, il quale passò il suo tempo ad ascoltare i filosofi e a divertirsi:[7] vi era Messala Corvino di-

---

[1] *Sat.*, I, 4, 105 e 121, ecc.; I, 6, 88-97.

[2] Cicerone, *De Rep.*, IV, 3.

[3] Livio, IX, 36.

[4] Svetonio, *Caes.*, 42

[5] Cicerone, *De Orat.*, III, 11.

[6] Cicerone, *Brut.*, 91.

[7] Cicerone, *Ad Attic.*, XII, 32; XV, 15; *Ad Famil.*, XII, 16; e XVI, 21 e 25; *De Offic.*, I, 1. Da queste lettere abbiamo parecchie particolarità sulla vita dei giovani studenti ad Atene, e vedesi che Cicerone figlio, come i suoi compagni Bibulo, Acidino e Messala, spendevano ogni anno pel loro mantenimento 80,000 sesterzii, o circa 17,000 lire italiane (Vedi Dezobry, *Rome au siècle d'Auguste*, vol. II, p. 403, Paris 1846); e da un passo di Orazio (*Epist.*, II, 2, 82) pare che ordinariamente rimanessero ad Atene sette anni.

venuto poscia illustre guerriero, e oratore e protettore di poeti.

Anche il padre di Orazio, sebbene non ricco, volle mandarvi (anni di Roma 709) il suo figlio, perchè là meglio nutrisse e coltivasse l'ingegno che mostrava alle lettere, e non guardò alla spesa superiore alla sua ristretta fortuna.

In Grecia paese delle grandi memorie, delle arti, della libertà, e della più divina poesia, Orazio che già aveva la mente piena dei versi d'Omero, eccitato dalla vista dei sacri luoghi, subito a sfogo degli affetti del cuore dettò versi greci, che poscia distrusse accondiscendendo agli avvisi del suo buon senno simboleggiato in Quirino, il quale comparsogli in sogno, gli disse essere minor pazzia portare legne al bosco che volere ingrossare la turba dei verseggiatori greci per chi è nato in Italia:[1] ma ammiratore ardente della lingua di Omero, che era stata sua delizia anche a Roma, ora vi fece rapidi progressi e giunse a scriverla con facilità ed eleganza.

Nelle scuole filosofiche d'Atene epicurei, stoici, platonici e scettici si disputavano la palma, sostenendo ciascuno le proprie dottrine. Orazio seguiva ora queste, ora quelle, secondo che più facevano impressione sulla sua mobile anima, e nei boschetti di Academo andò in cerca del vero.[2] Per inclinazione seguiva volentieri le massime di Epicuro, e si atteneva ai dettami del Portico quando lo agitavano l'amore della libertà e il genio repubblicano di Roma.

E lo stoicismo in questo mezzo aveva compiuto a Roma un gran fatto. Quelli che credevano essere il ferro solo rimedio contro alla nuova signoria, adoprarono il ferro, ed al *bellissimo banchetto* degli idi di marzo,[3] a cui Cicerone si lamentava di non essere stato invitato,[4] spensero Cesare usurpatore dei diritti del senato e del popolo. Bruto educato alle dottrine di Catone non si era lasciato vincere dalle lusinghe del dittatore,

---

[1] *Sat.*, I, 10, 31, ecc.

[2] *Epist.*, II, 2, 45.

[3] Anni di Roma 710.

[4] Cicerone dice che se lo avessero invitato *ad pulcherrimas epulas*, avrebbe consigliato anche l'uccisione di Antonio, e in più luoghi celebra il fatto e chi lo compì, e Bruto chiama ornamento e splendore di Roma. *Ad Fam.*, X, 28; XII, 4; *Ad Attic.*, XIV, 4 e 21; *Philipp.*, IV, 3; X, 6, 10, 11; XI, 10.

perchè non voleva anteporre un uomo alla patria, e desiderava di obbedire solamente alle leggi. A questa notizia le città greche esultarono, e Atene che portava a Cesare odio più ardente, pose Bruto e Cassio tra gli eroi, e ordinò di inalzar loro statue accanto a quelle di Armodio e di Aristogitone.[1]

Mentre gli animi erano così disposti, i capi degli uccisori di Cesare giunsero ad Atene per recarsi al governo delle province che il senato aveva ad essi affidate. Cassio vi restò pochi giorni, e partì per la Siria a ordinarvi l'esercito; ma Bruto si trattenne più a lungo e frequentava le scuole dei Peripatetici e degli Accademici, ponendo ogni cura nel trarre alle sue parti il figlio di Cicerone e Messala Corvino e gli altri giovani delle illustri famiglie romane che ivi erano a studio.[2] E anche Orazio che i difetti di nobiltà e di fortuna compensava con molto ingegno, e con grande amore alla Repubblica, richiamò a sè l'attenzione di Bruto, il quale lo accarezzò, e gli affidò il comando di una legione in qualità di tribuno.[3] Orazio era allora sui 22 anni, nell'età in cui al cuore caldo di generosi affetti è dolce e bello anche il sacrifizio della vita alla patria. Poi gli anni crescenti recano seco prudenza e anche viltà, e allora l'egoismo e la paura consigliano a inerzia, o a brutte opere, e l'adulazione detta parole codarde.

È noto quello che Roma vide dopo la morte di Cesare. I feroci vendicatori di lui, prima nemici, poi amici per comuni ambizioni, si unirono a un medesimo intento, e si divisero l'impero dopo aver sancito gli accordi con quelle tavole di proscrizione che insanguinarono Roma, e mostrarono che nulla è sacro agli uomini agitati dalla fiera libidine del comandare. Poi Antonio e Ottavio mossero concordi contro gli uccisori di Cesare che avevano adunati in Grecia gli eserciti. Fu combattuto a Filippi (712), e la fortuna delle battaglie si volse nemica alle armi repubblicane. Bruto e Cassio disperando della patria si dettero la morte sul campo. Perirono colle armi alla mano parecchi dei personaggi più illustri, e altri scampati passarono subito ai servigi dell'oste nemica, e poi si bruttarono ricevendo

[1] Plutarco, *Bruto*, 24; Dione Cassio, XLVII, 2.
[2] Plutarco, *loc. cit.*
[3] *Sat.*, I, 6, 48; *Epist.*, II, 2, 47.

gli onori e le grazie del vincitore,[1] mentre altri si riparavano sotto i vessilli di Sesto Pompeo, indivisibili compagni delle libere armi.

Orazio, che fu alla battaglia, non imitò niuno dei prodi di questa infelice giornata: veduta la rovina dei suoi, gettò vituperosamente lo scudo, e, come Alceo, fuggì, e poi scherzò sulla fuga,[2] per farsi perdonare dai vincitori l'aver parteggiato per Bruto e per la morta Repubblica.

Compreso nell'amnistia data dai vincitori a chi subito deponesse le armi, egli si diresse alla volta del luogo nativo, e dopo corso grave pericolo di mare presso il promontorio di Palinuro,[3] approdò alle coste d'Italia, dove il diletto di rivedere la patria fu per lui mescolato di molto amaro, perchè seppe che la morte gli aveva tolto il padre, e la confiscazione il suo poderetto.[4] Ma a questi mali poteva trovare un rimedio avendo nel suo ingegno e ne' suoi studi un patrimonio che la potenza non toglie, e non può neppur comprare, quando il possessore non abbia voglia di venderlo.

Privo di fortuna e di aderenze, umile come un uccello tarpato, all'età di 24 anni si recò di nuovo a Roma, e non venne meno a se stesso. La povertà che ad altri poteva esser d'ostacolo, a lui dette audacia e lo spinse a far versi,[5] e a mostrarsi il poeta ch'egli era. Il bisogno è così gagliardo eccitatore degli ingegni che divenne proverbiale come padre di ogni opera bella, mentre gli agi e le ricchezze furono e sono grandi con-

---

[1] Orazio, *Od.*, II, 7, 9. Tra questi fu il figlio di Cicerone, che venuto a patti cogli uccisori di suo padre, accettò da Augusto il consolato e la carica d'augure, poi divenne il bevitore più famoso del tempo suo. Plutarco, *Cicerone*, 49; Plinio, XIV, 28; XXII, 6; Seneca, *De Benef.*, IV, 30.

[2] *Od.*, II, 7, 10.

Di Alceo vedi Erodoto, V, 95. Archiloco aveva scritto in suoi versi esser meglio gettar via le armi che morire; e perciò gli Spartani lo cacciarono via appena arrivò nella loro città. Plutarco, *Antichi ordinamenti e costumi dei Lacedemoni.*

[3] *Od.*, III, 4, 28.

[4] « . . . . Me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi ». (*Epist.*, II, 2, 49, ecc.)

Svetonio, *Horat. vit.* Vedi anche Appiano (*De Bell. Civ.*, IV, 3) il quale dice che le terre di Venosa furono date ai soldati.

[5] « . . . . Paupertas impulit audax
Ut versus facerem ». (*Epist.*, II, 2, 51).

siglieri dell'ozio. Orazio stesso più tardi all'età di 54 anni, quando era ricco e fortunato, si scusa della sua lentezza a comporre, dicendo che più del far versi gli è gradito il dormire; e per ricordare l'alacrità dei suoi primi anni si paragona al soldato di Lucullo che fece tante e sì belle prove per ricuperare i denari rapitigli dal nemico, e che, ottenuto l'intento, rifiutò d'andar incontro a' nuovi pericoli.[1] Dal che si ha nuovo argomento a conchiudere che gli uomini ebbero sempre in se stessi la causa per cui divennero grandi. Gli agi dati dai protettori furono buoni solo a corrompere gl'ingegni facendoli servi a una parte, a un'opinione, a un uomo, e non rendendoli mai devoti alla causa del vero. Ogni uomo nato a sollevarsi sugli altri, sentì in sè la voce del suo genio che gli diceva: *levati sulla schiera volgare*: ed egli penetrato dalla potente parola, si fece grande a malgrado di tutti gli ostacoli della fortuna. Poi vennero i potenti e arrogantemente gli dissero: Noi ti facemmo grande, noi suscitammo e sorreggemmo il tuo volo: lodaci dunque, adopra il tuo ingegno a celebrare le nostre miserie, e anche i nostri delitti, e noi continueremo a ricoprirti di oro. Siffatta è la storia di quasi tutti i mecenati cui fu dato il merito della grandezza degli scrittori; e tale pure è quella di tutti i poeti in cui la forza dell'animo e il sentimento del proprio dovere non bastò contro le meritricie lusinghe di chi volle comprarli. Orazio si sentì e si dimostrò poeta quando nessuno lo aveva donato di vilie: ma poi la servilità fece dire che della sua grandezza andava debitore alla munificenza dei ministri e dei principi. I primi componimenti rivelatori del suo arguto e nobilissimo ingegno furono satire e odi quasi tutte satiriche, nelle quali oltre il fervore poetico dell'età giovanile, è ammirabile la libertà del pensiero. Egli non aveva da far panegirici, e invece di esercitarsi in piacenterie a Mecenate e ad Augusto, conquideva gli scellerati che straziavano la patria.

I vincitori di Filippi erano stati concordi per poco: la parte d'Antonio fattasi forte a Perugia, vi fu vinta da Ottavio, che sull'altare del divino Cesare fece scannare trecento tra senatori e cavalieri romani, e distribuendo ai soldati le più ubertose

[1] *Epist.*, II, 2, 26-40 e 54.

campagne riempì di desolazione l'Italia.[1] A questi orrori s'infiammava l'indignazione d'Orazio, che sfogò il dolore dell'animo in un'ode, ove splendidamente s'annunzia il suo ingegno. Ivi con accenti di cittadino pietoso deplora i mali di quella patria che non vinta dal valore dei Marsi, nè dalla fierezza di Spartaco, nè da alcuno straniero, ora rovina per le stesse sue forze e per l'empietà di figli crudeli, le cui discordie sono per farla preda delle fiere e dei barbari che calpesteranno e spargeranno al vento le sacre ossa di Romolo. Meglio, egli dice, è fuggire i malaugurati covili, che restar testimoni di tanto strazio. Chiunque è migliore dello stolto e indocile gregge, fugga le empie guerre civili; e chi si sente animo forte cessi dal femminile lamento, varchi gli etruschi lidi, vada alle isole felici appartate dagli Dei per la gente pia e dabbene, ove la terra non contaminata dai delitti è spontanea donatrice ai mortali d'ogni abbondanza.[2]

Orazio sperava sempre nella libertà, e ricordandosi ancora dei discorsi di Bruto, cercava l'amicizia dei nemici del governo non libero, odiava i triunviri e massime il giovane Ottavio. L'odiavan del pari tutti gli uomini liberi, perchè sopra gli altri passava la modestia civile, ed era notato pei rilassati costumi. Si teneva continuamente attorno uomini effeminati, buffoni e parasiti, delle cui infami tresche andavano i racconti per le bocche del popolo. Orazio non potendo assalirlo direttamente, perchè vi era soverchio pericolo, tolse a battere colle armi del ridicolo i suoi cortigiani e i sostenitori della sua autorità: e scrisse allora la satira seconda del libro primo ove sotto il nome di Maltino beffò Mecenate che per effeminatezza[3] strascicava la

---

[1] Svetonio, *Aug.*, 15.

[2] *Epod.*, 16.

[3] Che sotto il nome di Malchino o Maltino, Orazio (*Sat.* I, 2, 25) volesse satireggiare Mecenate fu detto da Acrone il quale a questo passo annotò: *Maecenatem tangit; varicosus enim fuit quidam delicatior et solutus.* Lo accennò anche Porfirione con queste parole: *Sub Malthini nomine quidam Maecenatem suspicantur significari: ab re tamen nomen finxit; maltha enim* μαλακός *dicitur. Porro autem tunicis demissis ambulare eorum est, qui se molles ac delicatos velint haberi. — Scholia horatiana Acronis et Porphyrionis, emendavit constituit auxit* Ferd. Hauthal, Berolini 1864, II, p. 27 e 42.

Probabilmente la notizia venne dal libro *De personis horatianis* citato da Porfirione. *Ad Sat.*, I, 3, 21 e 91.

toga, e forse Agrippa che per rusticità militare la portava troppo alta. Ivi sono satireggiati molto aspramente Tigellio cantore di corte, l'elegante e dissoluto Gupiennio amico d'Ottavio, il buffone Galba suo commensale, Sallustio che aveva ne' suoi amori incontrato triste avventure, e in generale tutti gli zerbini e i galanti amici e compagni prima del *divino* Cesare e poi del *divino* suo figlio. Da tutta questa satira scritta con grande originalità apparisce a quale corruttela fossero giunti i costumi romani: corruttela da cui non andava esente anche il poeta che la ritrasse, perchè egli ci apprende che si avvolgeva nel medesimo fango, quantunque adoprasse più accorgimenti degli altri, per evitar le disgrazie da cui molti furono mal conci. Nonostante, questa satira che raccontava storie a tutti notissime e alludeva agli avvenimenti del giorno, dette fama al giovane Orazio; ed egli, preso coraggio dal buon successo, continuava con molta alacrità per la via cominciata perseguitando a viso aperto le superstizioni, l'iniquità della magia, l'empietà di Canidia, e con ira furibonda imprecando a Mevio tristo poeta e detrattore vilissimo dei galantuomini.[1]

Le speranze dei fidi amatori della infelice Repubblica erano ora riposte in Sesto Pompeo che, correndo i mari, aveva forza e coraggio da contrastare agli ambiziosi triunviri. Tra quelli che acquistarono la sua confidenza era Menodoro o Mena, un liberto che, posto al comando di una flotta, si lasciò comprare dai nemici, ai quali, oltre al naviglio, consegnò tre legioni e le isole di Sardegna e di Corsica,[2] e in premio del tradimento fu fatto tribuno militare da Ottavio, ebbe molta pecunia, sedè, in onta alle leggi, nei primi ordini dei cavalieri. Orazio, posti da banda i riguardi, apertamente assalì questo ribaldo, protestandogli inimicizia quanta ne è tra i lupi e gli agnelli; e mentre il traditore andava per la Via Sacra in cocchio, superbo delle malnate ricchezze, gli ricordò il fianco logoro dai flagelli ser-

---

Che poi in quell'altro che tiene alzata la toga (*ivi* vers. 26) si accenni al rustico Agrippa, fu opinione di M. Augusto Weichert nel libro intitolato, *Poetarum Latinorum reliquiae*, pag. 456, Lipsiae 1830. Vedi anche Van Eck, *De Marco Vipsanio Agrippa* a pag. 31, Lugduni Batavorum 1842.

[1] *Sat.*, I, 8; *Epod.*, 5, 10 e 17. Conf. Virgilio, *Ecl.*, III, 90.

[2] Appiano, *Bell. Civ.*, V, 78, ecc.

vili, le gambe bollate dai ceppi, e la fortuna che non cambia la vile natura di schiavo e ladrone, e la libera indignazione mossa in ognuno che in lui s'incontrasse.[1]

I primi componimenti d'Orazio sono nella più parte ispirati dall'amore della libertà e vanno scevri di lusinghe ai potenti. Sarebbero in tutto lodevoli, se il mal costume cui è fatta la satira non fosse spesso approvato, se il poeta non raccontasse anche le sue brutture scherzando, se non si porgesse maestro delle molli dottrine che furono causa non ultima della servitù universale. Ma al contrario egli fin d'ora esorta gli amici a profumarsi di nardo, ad affogare i pensieri nel vino, a godere il presente, a non travagliarsi dell'avvenire.[2] I precetti di Epicuro gli tornano di continuo alla mente, e in mezzo agli amori e all'ebbrezza se ne vanno gli affetti già sacri alla libertà, e l'odio dei malvagi che mandavano la patria in rovina.

Ai primi tempi del suo ritorno a Roma si riferiscono anche i suoi primi amori, nei quali poscia non ebbe nè freno nè legge, e si bruttò sconciamente. Amò dapprima Neera di cui ebbe presto a dolersi, e a rimproverarla della fede tradita scrisse con un sentimento che non si ritrova mai più in niuna delle sue odi erotiche.[3] In appresso nelle cose d'amore, come in tutte le altre, si mostrò sempre uguale a se stesso, incostante, leggiero, incapace delle profonde impressioni che danno all'anima quel malinconico sentimento onde furono ispirate sempre tutte le poesie che più soavemente commuovono il cuore. Ammiratore a capriccio di sole qualità materiali, ora venera l'idolo, ora lo getta nel fango, ora gli canta inni ardenti, ora gli scaglia in faccia la satira invereconda: e ad ogni momento muta pensieri ed affetti. Si lascia dominare da Cinara, ora buona, ora proterva, e l'abbandona quindi per le grazie e pei lenocinii di Lice, alla

---

[1] *Epod.* 4, dove Acrone annotò: *Hic quem alloquitur, libertus fuit Gn. Pompei Magni. Postea, mortuo Pompeio, Sexto Pompeio filio eius exercente piraticam, ad Augustum relicto Sexto confugit. Iterum ad Sextum reversus est, rursus, illo relicto, ad Augustum rediit et ab eo tribunus militum factus est.* E Porfirione: *Hanc eclogam in Pompeium Menam scribit, libertum Pompei Magni, qui praefectus classi fuit, Sexto Pompeio bellum adversum Caesarem gerente. Hic cum classe ad Caesarem transierat, deinde ad Sextum rediit et rursus refugit ad Caesarem.*

[2] *Epod.*, 13.

[3] *Epod.*, 15.

quale poi insulta perchè divenuta vecchia e deforme. Si dà vanto di non essere più furente per Inachia, si vergogna di esser per essa stato favola alla città, e di avere nei conviti tradito il suo segreto col languore, col silenzio e coi profondi sospiri; e due versi più sotto si gloria di altro amore più brutto, da cui nè i liberi consigli degli amici, nè le gravi contumelle possono sciogllerlo. S'incapriccisce di Frine non contenta d'un solo; fa pazzie per Lidia di cui non cura neppure le infedeltà; si lamenta che essa dorma sonni tranquilli, mentre egli passa miseramente le notti; poi si adira fieramente con lei e per farle dispetto vagheggia la bionda Cloe, giovinetta timida e schiva per cui darebbe anche la vita, e da ultimo torna a far pace con la prima e a giurarle amore eterno: dopo il quale lo vediamo celebrar nuove conquiste, volger nuove preghiere alla ritrosa Cloe, invitar Tindaride ai diletti della campagna e Fillide a bever vecchio vino di Alba, e a coronarsi di appio e di edera, amare la fugace e aspra Foloe, struggersi per Clori il cui candido òmero splende come raggio di luna riflesso nel mare, lamentarsi della spergiura Barine, invocare il soave suono della cetra d'Orfeo per ammollire l'asprezza di Lide, stare al vento e alla neve sotto le finestre di Lice, rimanere incantato della beltà di Glicera più splendida del marmo pario, ringraziare gli Dei che lo hanno liberato da Pirra, e finalmente vantarsi che la sua virtù in qualunque luogo lo assicurerà dell'amore di Lalage che dolce ride e dolce favella. E dopo abbandoni di altre e propositi di dare addio perpetuo agli amori che gli anni più non consentono, non sa mai liberarsi dalla schiavitù delle donne, cerca la facile Venere, ama cortigiane, e donne libere e serve, e conta amorazzi a migliaia,[1] e continua a vituperare sconciamente le sue donne quando divennero vecchie.[2] Così amando e disamando, volendo e disvolendo a

---

[1] « *Mille puellarum, puerorum mille furores* ».
(*Sat.*, II, 3, 325).

Sulla realtà di questi amori, di cui fu disputato da molti, vedi Teuffel, *De Horatii amoribus* in *Archiv. für Phil. und Pädag.* 1840, VI, p. 324-374.

[2] Vedi *Od.*, I, 5, 8, 11, 13, 17, 19, 22, 23, 25, 30, 32, 33; II, 4, 5, 8; III, 7, 9, 10, 11, 12, 15, 19, 26; IV, 1, 10, 11, 13; *Epod.*, 8, 11, 12, 14, 15; *Sat.*, I, 2, 125; I, 5, 82, ecc.; II, 7, 89, ecc.; *Epist.*, I, 7, 28.

ogni tratto, non dà mai segno di sentire un amore potente, mai non dipinge le vicende e tutto l'andamento di una forte passione. Quindi i suoi versi d'amore, comecchè governati da dolci armonie e fioriti di rare eleganze, possono eccitare la tua maraviglia, ma non ti commuovono mai, perchè non commuove chi profondamente non sente, e profondo sentimento non ha chi può ad ogni istante spogliarsene così di leggieri. Del resto pare a qualche critico che nei primi componimenti, e massime negli epodi, vi sia impronta di genio nazionale più forte che nelle altre liriche, perchè quantunque abbiano meno arte, meno varietà e meno perfezione delle altre, sono assai più originali e fanno meno sentire l'imitazione dei Greci.

Tra i molti che a questo tempo concorrevano a Roma o per domandarvi giustizia, o per cercar favori e ricchezze, vi era Virgilio, che cantando sopra agreste sampogna i pastori, chiamava un Dio [1] quell'Ottavio che avea riempito di desolazione le più floride campagne d'Italia, distribuendo le terre ai ministri delle sanguinarie proscrizioni e della morte data all'amico suo Cicerone. Vi era Vario, poeta epico emulatore d'Omero, e solo capace di celebrare le glorie di Agrippa e di Cesare.[2] Questi usavano molto alla corte di Mecenate primo ministro, il quale per fare nuovi partigiani ad Ottavio mostravasi amabile a tutti e faceva professione di proteggere i letterati. Orazio aveva già dato saggio di essere uno de' più grandi poeti: perciò Vario e Virgilio che lo amavano molto, parlarono favorevolmente di lui a Mecenate, pregandolo ad accoglierlo tra i suoi cortigiani.

Il tribuno di Bruto, già nemico di Ottavio e beffatore del molle Maltino, non rifiutò la profferta. Considerando che Bruto non potevasi più richiamare alla vita, e che i suoi nemici erano vivi, ricchi e potenti, fece tacere la coscienza, pensò al suo tornaconto, e si lasciò condurre sull'Esquilie alla splendida casa aperta ai poeti. Presentato a Mecenate, disse timidamente e interrottamente poche parole, dette contezza di suo

---

[1] « *Deus nobis haec otia fecit* ». *Ecloga*, 1, 6.

[2] Orazio, *Od.*, I, 6, 1: *Sat.*, I, 10, 43-44. Dopo aver celebrato Cesare, cantò anche le glorie d'Augusto. *Epist.*, I, 16, 25; e Acrone, *ivi*; Weichert, *De Lucii Varii et Cassii Parmensis vita et carminibus*, Grimma 1836.

essere e di sua condizione, nè si vantò di ricchezza o di nobiltà di natali. Della quale ingenua confessione egli poscia si fece da se stesso un merito che può parer dubbio a chi ponga mente che col dire altrimenti avrebbe fatto ridere Mecenate e gli amici che lo sapevano povero e oscuro, e non sarebbe riuscito a ottenere il suo desiderio. Il ministro lo accolse freddamente, rispose poche parole, e, licenziatolo, lasciò passar nove mesi, prima di richiamarlo e ascriverlo al numero dei suoi cortigiani.[1] Da che questa freddezza, e questa difficoltà nell'ammetter subito il raccomandato di Virgilio e di Vario? Forse Mecenate volle indagar meglio i pensieri e gli andamenti di Orazio, per conoscere se avesse lasciato affatto i primi amori di Filippi e di Bruto, e se la sua conversione fosse sincera. Ma presto fu dileguato ogni dubbio. Orazio si mostrò a Mecenate quale egli voleva che fosse, dimenticò la filosofia che nutre i forti pensieri e fa paura ai potenti, prese dai nuovi padroni la parola d'ordine de' suoi sentimenti, e col tempo represse affatto quegli impeti repubblicani che lo portavano a celebrare la indomita virtù di Catone. Così all'entusiasmo pei repubblicani e per Bruto successe l'amicizia per Mecenate e pei nuovi potenti; e il voluttuoso amatore di Batillo e la sua molle corte fecero dimenticare al poeta i generosi cittadini che avevano dato la vita alla libertà, e gli insegnarono l'eleganza dei modi e l'arte dell'adulare e del darsi buon tempo. Orazio d'ora in poi usa assiduamente alla casa del nuovo suo protettore, va a diporto con lui nei momenti di ozio, lo diverte colle sue argutezze, e desta i desiderii e l'invidia di quelli che lo vedono tanto avanti nella confidenza del potente ministro.[2] Ivi conobbe tutti i più potenti d'allora, e in mezzo a una corte molle e galante si perfezionò in quell'eleganza di modi, in quella fina adulazione, in quella scienza del godere che sono le cose più celebrate nei tempi corrotti. Quando poi Mecenate si recò a Brindisi[3] per comporre le discordie d'Ottavio e d'Antonio, Orazio lo seguì in compagnia del retore greco Eliodoro e di Cocceio: e descrisse questo viaggio in una graziosissima satira,[4] ove risplende

[1] *Sat.*, I, 6, 52-64.
[2] *Sat.*, II, 6, 41-58, e I, 9, 43-60.
[3] Anni di Roma 717.
[4] I, 5. — Orazio, come altrove notai, prese da Lucilio l'idea della descrizione di questo viaggio. Come schiarimento dei luoghi, delle per-

sempre la festività del suo ingegno, o ti parli delle qualità dei luoghi percorsi, e dei costumi dei vetturini e dei barcaioli che in mezzo all'ebbrezza e ai litigi intuonano una canzone all'amica lontana, o ti narri le sue avventure d'amore, e le piccole disgrazie che accadono ai viaggiatori, e gli alterchi dei buffoni, o finalmente ricordi le tenerezze provate al suo incontro con Virgilio, con Vario e con Plozio. Tornato poi a Roma, continua in suoi moltiplici amori che talvolta lo preoccupano tanto da impedirgli anche di scrivere,[1] e di tutto ciò dà contezza anche al suo Mecenate: il che mostra quali fossero i costumi dell'uno e dell'altro. Poscia per ristabilire la sua fortuna o per mostrarsi grato ai favori di Mecenate, allora governatore d'Italia per conto d'Ottavio, cercò di rendersi utile, e si procacciò la carica di scriba del tesoro,[2] colle rendite della quale comprò a Tivoli una piccola villa. Poco tempo appresso ebbe da Mecenate il dominio di Ustica nella Sabina, e allora si vide giunto a quella felicità sospirata, di cui fece tante volte parola in tutti i suoi versi.

Intanto le cose romane s'agitavano di nuovo, e per far piena la servitù del mondo, tornavasi a scuotere l'insegna della guerra civile. La pace tra Antonio e Ottavio poco durò. Una feroce ambizione dominava costoro, e il mondo diviso non bastava a saziarla. I pii vendicatori di Cesare ora aspiravano ciascuno apertamente a imperare senza compagni: nè parentadi o affezioni domestiche potevano mitigare l'immenso odio che a vicenda nutrivano in cuore, o risparmiare delitto che li recasse al compimento de' loro voti. Antonio preso dai vezzi di Cleopatra insultava alle grazie e alla fede d'Ottavia, e nelle mollezze perdeva ogni forte sentimento, tranne l'orgoglio. Ottavio dall'altra parte, usando scaltrimenti di volpe, si studiava di ren-

---

sone, e delle varie avventure, vedi Proessel, *De Horatii itinere Brundusino*, Freiberg 1853, e E. Desjardins, *Voyage d'Horace à Brindes*, Macon 1855.

[1] *Epod.*, XI, 14.

[2] Svetonio nella *Vita di Orazio* dice: « *Scriptum quaestorium comparavit* ». Questi scribi ricordati da molti autori antichi e anche da varie iscrizioni, tenevano, sotto la sorveglianza dei questori, i libri dell'amministrazione dell'erario. Era ufficio pieno di noie, ne adatto a un poeta, e perciò Orazio lo lasciò appena ebbe altro modo da vivere, quantunque i suoi colleghi, come pare, continuassero poi a consultarlo quando trattavasi di cosa importante. Vedi *Sat.*, II, 6, 36-37.

dere più spregevole l'emulo suo pubblicandone le follie e l'abiezione in braccio a una barbara donna, e mostrava al senato e al popolo, che per mantenere la Repubblica faceva mestieri combattere Antonio meditante di sottomettere il Campidoglio a un'egiziana, e sostituire al libero reggimento il governo d'un solo. Il popolo acciecato il credeva, e a proprio danno prestavasi a farlo grande e potente. Da una parte l'Occidente, dall'altra l'Oriente venivano a guerra, non per sostenere i diritti comuni ma per decidere se si dovesse avere a padrone Ottavio o Antonio. Anche Mecenate andò con Ottavio a questa guerra, e Orazio si offrì di seguirlo, ma non gli venne accordato, ed egli ne mosse lamento in un'ode.[1] Ad Azzio, nel settembre del 723, la fortuna fu propizia ad Ottavio che vinse, non per propria prodezza, ma per la stoltezza d'Antonio, il quale nell'ardore della pugna, immemore di se stesso e del suo onore, seguì la fuggente Cleopatra. Poco appresso il vincitore di Azzio vinse anche in Egitto, ove i fuggiaschi si dettero di propria mano la morte: e tornato a Roma, mutò il nome d'Ottavio in quello d'Augusto, ebbe trionfi e onori divini, si prese il potere dei tribuni e de' consoli, il comando degli eserciti, comprò i soldati coi donativi, la plebe col pane e cogli spettacoli, e tutti col dolce riposo.[2] Ogni dieci anni poi rinnovò la commedia di rinunziare al comando per restituirlo al senato e al popolo affinchè i suoi devoti lo pregassero a continuare: e con queste simulazioni stabilì il potere assoluto, confiscò la libertà a nome delle istituzioni stesse destinate a difenderla, e creò non cittadini ma sudditi pei quali era la prima delle virtù l'obbedire. E conoscendo le arti tutte di despota che vuol viver sicuro e lodato, e ambisce fama di benefattore di quelli che opprime, si attorniò di poeti, ai quali fu largo di doni per averne ricambio di lodi. E tanto più ad essi si mostrò lusinghiero nelle parole e generoso nei doni, quanto più li conosceva valenti nel poetare, perchè sapeva che celebrato da essi, il suo nome risplenderebbe di fama immortale. E così fu: i poeti celebrarono sì altamente le lodi di lui, che i posteri colpiti da quelle voci non curarono più la storia vera dei fatti: i dolori degli schiavi furono obliati, e i fondatori del dispotismo, cantati in

[1] *Epod.*, I.
[2] Tacito, *Ann.*, I, 2.

tutti i tuoni sulla lira e sull'epica tromba, andarono ai posteri come benefattori del genere umano.

Le cose furono preparate da Mecenate che era uomo accortissimo in queste faccende, e aveva gusto da discerner bene gli uomini più adatti a dare utili lodi. Fece carezze a Orazio che coi piccoli componimenti arguti, eleganti e gentili poteva più facilmente dar fama al secolo nuovo, e destar popolarità e affetto ai nuovi padroni: e Orazio careggiato e regalato andò avanti a tutti i poeti del tempo suo in adulazioni e lusinghe, cantò come i vincitori volevano, e li disse di stirpe celeste, e contribuì più di tutti ad accreditare la favola della legittimità e del *diritto divino* dell'impero dei Cesari.

Appena egli sentì le vittorie di Azzio e di Egitto che facevano Augusto signore del mondo, e lo vide reduce a Roma, dette in grandi allegrezze, invitò Mecenate suo e tutti gli amici[1] ai canti, alle danze, ai banchetti, perchè Cesare volando a guisa di avvoltoio dall'Italia contro i nemici, ridusse in catene il mostro fatale (Cleopatra) che stoltamente minacciava rovine e morte al Campidoglio e all'impero. Poi dice che a guisa di Menade[2] sentesi ripieno del furore di Bacco, e seguendo il Dio che l'ispira, è trasportato per le selve e per gli antri, ove canterà in modo sublime e inusitato ai mortali l'eterno onore di Cesare, e lo porrà in cielo nel concilio di Giove. La grandine, i fulmini e le inondazioni devastano la terra? Orazio dirà al popolo impaurito che questi sono i segni dell'ira degli Dei vendicatori della morte di Cesare e delle guerre civili. In mezzo a questi mali qual nume pregare per cessar tanto sdegno? Apollo, Venere, Marte? No; meglio è pregare Mercurio che a Roma veste la persona d'Augusto, Dio tutelare della patria: a lui vendicatore di Cesare gl'inni, a lui autore della pace le preghiere, perchè tardi rieda in cielo e rinnovi i giorni felici.[3] Altrove tu credi che egli non intenda ad altro che a cantare un inno agli Dei, agli eroi e agl'illustri Romani; ma giungi alla fine e conoscerai la sua vera intenzione. Egli celebra[4] con poesia splendidissima Giove, Bacco, Pallade, Febo,

[1] *Epod.*, 9; *Od.*, I, 37.
[2] *Od.*, III, 25.
[3] *Od.*, I, 2.
[4] *Od.*, I, 12.

Ercole, i figli di Leda, Romolo, Numa, Tarquinio il Superbo, la nobile morte di Catone, Regolo, gli Scauri, Paolo prodigo della grand'anima, Fabrizio, Curio e Cammillo: poi ad un tratto dopo gli eroi che partorirono tanta gloria e tanta grandezza alla patria, comparisce il giovane Marcello che, quantunque non abbia fatto ancora nulla di grande, fa risplendere la *stella Giulia* tra tutte le stelle: dall'ammirazione del quale il poeta passa ad Augusto che solamente a Giove è inferiore. Quindi tu puoi facilmente concluderne che il poeta radunò qui tutti gli eroi e tutti i grandi Romani per far meglio risaltare la grandezza d'Augusto e per mostrare che sta sopra tutti. Quando anche Orazio si eleva al sublime cantando la grandezza e i trionfi di Roma, e l'odio di Giunone contro la città di Priamo, tu saresti tentato di prendere per uno scherzo il suo entusiasmo al veder collocato Augusto alla mensa degli Dei, in mezzo a quei forti mortali che in premio della giustizia e della costanza furono onorati del cielo.[1] Ricanterà poi che i fati e i propizii Dei non dettero mai alla terra nulla di più grande d'Augusto, nè mai potranno darle altrettanto anche se ritornassero i tempi del secolo d'oro:[2] che Augusto è potente Dio sulla terra, come è Giove nel cielo;[3] che lui devesi invocare come un Dio nelle mense seconde, lui venerare con molte preghiere versando dalle sacre tazze puro vino in suo onore, congiungendo il suo nome a quello dei Lari: a lui innalzare le mattutine e le vespertine preghiere, perchè si degni di dare lunga pace all'Italia.[4] Nè queste adulazioni erano nuove. Il senato aveva decretato al principe onori divini, e Orazio non solo assentì a queste bassezze servili, ma cantò che, quantunque siffatti onori fossero grandi, non ne adeguavano il merito.[5] Per queste e per altre lodi smodate, a molti parve sempre che il poeta sia da porre tra gli adulatori che non ebbero cura alcuna del proprio decoro, e della coscienza del pubblico. Ma così non la pensarono altri: e vi fu chi non vide adulazione alcuna nelle sue

[1] *Od.*, III, 3.
[2] *Od.*, IV, 2.
[3] *Od.*, III, 5.
[4] *Od.*, IV. 5.
[5] *Od.*, IV, 14, 1, ecc.

poesie, e sostenne che egli lodò Augusto poco anzichè troppo.[1] Queste sono faccende di coscienza e di gusti, dei quali se ne danno dei molto buoni e dei molto cattivi; come tra le umane coscienze se ne trovano alcune strette e altre larghissime, specialmente quando vi entrano gli umori politici.

Augusto, salito brutto di sangue all'impero, fu sommo nell'arte di destreggiarsi, nell'usare scaltrimenti, ipocrisie e perfidie: seppe da gran maestro adulare, e beffare e opprimere gli uomini, e farsi ringraziar dagli oppressi; ma di coraggio e valore guerresco era scarsissimo, e di tutte le imprese fatte a suo tempo andò debitore ai suoi duci e alla fortuna che questa volta si mostrò fautrice a un pauroso. Malaticcio fin da fanciullo non potè mai indurare il corpo alle fatiche de' campi, nè chiudere l'animo alla paura che gli era sempre compagna. I tuoni e i fulmini lo impaurivano così che al primo rumoreggiare della tempesta nascondevasi nei sotterranei ravvolto in pelli di vitello marino. Sotto Modena ebbe accusa di esser fuggito dalla prima battaglia. A Filippi la malattia e un sogno lo salvarono dalle armi di Bruto. Nella guerra contro Sesto Pompeo fu detto che a Nauloco per codardia non osò di guardare in faccia la pugna, e si tenne nascosto in una galea finchè non fu rotta l'armata nemica.[2] Ma la poesia sorvolando su tutto questo, lo dirà il fiore dei prodi, potente in battaglia, difensore del popolo contro le schiere dei barbari, nume degno di essere invocato insieme coi Lari, come la memore Grecia invoca Castore ed Ercole.[3]

Orazio cantò che la noncuranza della religione e l'abbandono dei templi crolianti e dei simulacri degli Dei bruttati da nero fumo avevano partoriti tutti i mali della misera Italia.[4]

---

[1] Vedi Feldbausch, *De Horatio Flacco non adulatore*, Heidelbergae 1839. — Paul, *De Q. Horatii Flacci in Augustum adulatione quomodo iudicandum sit*, Thorn 1847.

[2] Svetonio, *Aug.*, 10, 90 e 91; Appiano, *De Bell. Civ.*, V, 110; Floro, IV, 7; Dione Cassio, L, 1. Plinio narrando (VII, 46) le avversità di Augusto, scrive così: *Philippensi proelio morbus, fuga, et triduo in palude aegroti, et (ut fatentur Agrippa et Maecenas) aqua subter cutem fusa turgidi, latebra: naufragia Sicula, et alia ibi quoque in spelunca occultatio. Iam in navali fuga urgente hostium manu, preces Proculeio mortis admotae.* Sulla battaglia di Filippi, conf. Orazio, *Epist.*, II, 2, 48.

[3] *Od.*, IV, 2; IV, 5; II, 9.

[4] *Od.*, III, 6, 1, ecc.

E lo diceva per far piacere ad Augusto che usando la religione come strumento politico, prese il titolo di pontefice massimo, accrebbe il numero dei sacerdoti e restaurò i vecchi templi rovinati per vecchiezza o consunti dal fuoco. Egli sapeva anche di quanta importanza siano i buoni costumi nel reggimento dei popoli, e si adoprò per mettere riparo alla crescente licenza.

Il male, già vecchio, anche negli ultimi tempi della Repubblica era andato agli eccessi. Altri notò che dal primo al secondo consolato di Pompeo gli scostumati si erano moltiplicati in migliaia:[1] e Cesare coi suoi sconci costumi non aiutò a mantenere la poca virtù che restava. Onde sotto Augusto, dopo tanto cadere di istituzioni travolte dai furori civili, la rovina non aveva più limiti. Guaste profondamente le case dei grandi e del popolo: e il palazzo dei Cesari si avviava a divenire bordello.[2] Le madri coi precetti e coll'esempio erano maestre di corruzione alle figlie, le quali si esercitavano ad atteggiar le membra a danze lascive, e meditavano colpevoli amori sino dall'infanzia.[3] Orazio con tuono energico gridava contro queste turpitudini del secolo, ne scopriva le cause, ne indicava i rimedii, e ripeteva nulla giovare i vani lamenti se non si recide col supplizio la colpa, se alle leggi non si aggiungono i buoni costumi. Quindi opponeva all'avarizia e al lusso de' Romani la semplicità dei costumi degli Sciti erranti e selvaggi, presso i quali la virtù dei parenti è gran dote alle donne, che antepongono la morte al peccato.[4] Augusto ambì sopra tutti il titolo di riformatore de' costumi, e vagheggiò altamente l'idea della gloria che Orazio gli prometteva, se osasse infrenare la indomita licenza:

> Si quaeret pater urbium
> Subscribi statuis, indomitam audeat
> Refraenare licentiam.[5]

---

[1] « Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
Moechi: illo facto consule nunc iterum,
Manserunt duo: sed creverunt millia in unum
Singula: fecundum semen adulterio! »
(Catullo, *Carm.*, 113).

[2] « Fecunda culpae secula nuptias
Primum inquinavere, et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit ».
Orazio, *Od.*, III, 6, 17-20. Conf. Svetonio, *Aug.*, 65, 69 e 70.

[3] Orazio, *Od.*, III, 6.

[4] *Od.*, III, 24, 9, ecc.

[5] Idem, *loc. cit.*, 27 ecc.

Contro il celibato fece leggi che per una strana contradizione portano il nome di consoli celibi: i cavalieri celibi riprese aspramente, lodò e onorò gli ammogliati; proibì la lotta alle donne, e a molti altri provvedimenti ebbe ricorso. Le leggi erano severe così che i cavalieri ne chiesero pubblicamente l'abolizione. Augusto sulle prime fece il severo e credette di avere ottenuto l'intento, poichè nell'iscrizione d'Ancira, che fu come il suo testamento politico, si vantò di avere colle leggi fatti rivivere i costumi e gli esempii antichi.[1] E che avesse ottenuto l'intento glielo diceva anche Orazio cantando la virtù e la castità dei Romani, le case non macchiate da stupri, le colpe dalle leggi infrenate, le spose lodate per somiglianza di prole, la pena compagna sempre alla colpa,[2] il freno imposto alla licenza e la restituzione delle antiche arti per cui crebbero dall'oriente all'occaso la potenza del nome latino, la fama e la maestà dell'impero.[3] Ma veramente i costumi scaduti si possono rialzare per leggi? Augusto era l'uomo capace a riuscire in tanta impresa? Il Montesquieu disse che per riformare i costumi bisogna aver buoni costumi. L'imperatore aveva buone intenzioni, ma bisognava che ai precetti congiungesse l'esempio, e applicasse a se stesso la sentenza d'Orazio: *Quid leges, sine moribus, vanae proficiunt?* Egli voleva raffrenare i divorzii e aveva ripudiato tre mogli e sposata la donna d'un altro: e mentre ordinava severo adempimento delle leggi contro gli adulterii; si recava nelle Gallie, per avere, secondochè riferisce Dione, più agio di darsi buon tempo liberamente con Terenzia moglie dell'amico suo Mecenate.[4] È vero che poi s'ingegnò o simulò di riformare anche se stesso e di predicare coll'esempio, ma non gli venne fatto così facilmente, e la sua condotta fu sempre in contradizione colle parole. Ad ogni modo è certo, qualunque ne fosse la causa, che i costumi andarono a peggio, e se le leggi produssero qualche effetto, fu solo apparenza. I celibi presero moglie, ma furono matrimonii di cal-

---

[1] « Legibus novis latis exempla maiorum exsolescentia revocavi, effugientia iam ex nostro conspectu avitarum rerum exempla imitanda proposui ».

[2] *Od.*, IV, 5, 23.

[3] *Od.*, IV, 15.

[4] Vedi in Dione, LVI, 43 anche l'aneddoto del filosofo Atenodoro.

colo,[1] e prostituzione legale: cominciò l'ipocrisia, il vizio prese la maschera della virtù, ma fu sempre vizio; e a malgrado della santità de' costumi celebrata dai poeti, dopo la tentata riforma non si poteva trovare tra le donne chi volesse essere sacerdotessa di Vesta. La vita stessa dei poeti di corte smentisce le loro parole in lode dei costumi migliorati dal principe. Orazio era corrotto al pari degli altri, e i suoi versi lo attestano a chi non voglia credere alle brutture che di lui narra Svetonio. Tutti, tranne Ovidio, vissero celibi e non curanti della legge Papia Poppea. E Properzio dichiarò che prima di ammogliarsi avrebbe patito di perder la testa.[2] Erano libertini sfrenati che celebravano splendidamente la santità delle nozze con uno studio infinito di salvar le apparenze, con la pratica del vizio in mezzo a una perpetua commedia di decenza, di pietà, di morale. Ponendo poi mente alla depravazione sempre crescente de' tempi che successero sotto Tiberio, Nerone e Caligola, vedremo che se Orazio non serviva al vero con quel suo magnificare i buoni effetti della riforma,[3] mostravasi veramente profeta ispirato, allorchè con forti e sdegnosi pensieri cantava che le future generazioni vedrebbero uomini di gran lunga peggiori.[4] D'altra parte Augusto non poteva mettere in opra tutti i mezzi richiesti alla piena riforma senza recar danno ai proprii interessi. Per reprimere gli eccessi, volevano essere richiamate in vigore le severe virtù repubblicane, ma ciò, se anche fosse stato possibile, metteva a pericolo il potere usurpato, e procurava la sua distruzione: e bene comprendevalo il principe, il quale quando in senato fu chiesto che si facesse una legge per reprimere il lusso delle donne, eluse quella domanda, dicendo essere inconvenienti irrimediabili

---

[1] Dagli scrittori del tempo, e massime da Ovidio, impariamo che nelle ragazze da prendere in mogli si guardava più alla dote che alla virtù: e quindi queste unioni formate dall'avarizia producevano per natural conseguenza le discordie domestiche, l'oblio della fede giurata, i processi vergognosi, i ripudii, i divorzi e mille altri scandali.

[2] Properzio, II, 7, 7.

[3] *Od.*, IV, 5 e 15, e *Carm. Saecul.*

[4] « Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem ». (*Od.*, III, 6, 45).

delle guerre civili quelli che altri credevano effetti del potere di un solo. Le ricchezze che allora non potevano servire più all'ambizione bisognava servissero ad alimentare i bisogni comandati dalla vanità e dai diletti dei sensi.[1]

Del resto non è a dire se Augusto ponesse amore a Orazio tostochè l'ebbe conosciuto pronto a lodarlo sempre e in tutto, e a secondare ogni sua voglia. Per mezzo di Mecenate lo invitò presso di sè, lo ammesse alla sua conversazione, e gli offrì l'ufficio di suo segretario che per motivi di mal ferma salute egli ricusò.[2] Poi gli faceva la corte, gli scriveva lettere lusinghiere, lo complimentava, e lo pregava a disporre liberamente di lui:[3] e quando vide i *Sermoni* diretti agli amici, gli mosse lamento, e si disse sdegnato perchè in nessuno di quelli avesse a lui diretto il discorso. Il principe ambiva per i suoi fini politici di passare per intrinseco amico d'Orazio: le lodi che questi gli aveva date nelle Odi sapeva esser dirette all'imperatore, all'uomo potente, e quindi potersi dal pubblico tenere come adulazioni, piuttosto che come effetto di ammirazione spontanea e di amore sentito. Perciò desiderava che in un'epistola gli parlasse con tutto l'abbandono dell'affetto come tra gli amici si suole: e quindi scrivevagli: « Temi forse che il mostrarti mio amico ti possa essere presso i posteri reputato ad infamia? »[4] E allora Orazio gli fece le sue scuse con l'epistola prima del libro secondo, dicendogli che sarebbe nemico al ben pubblico se tenesse a bada con lunghi discorsi lui occupato nelle tante e gravi faccende di assicurare colle armi, di adornare coi costumi e di afforzar colle leggi lo Stato. In appresso gli parla del come gli scrittori antichi possano paragonarsi ai moderni; come la novità, quando sia introdotta da forti ingegni, nutra le arti e la poesia specialmente; come i grandi debbàno avere

---

[1] Dione, lib. 54 e Walckenaer, *Histoire de la vie d'Horace*, etc., vol. I, pag. 576.

[2] Svetonio, *Horat. vit.* Augusto lo chiese a Mecenate con queste parole: *Ante ipse scribendis epistolis amicorum sufficiebam: nunc occupatissimus, et infirmus Horatium nostrum a te cupio abducere. Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam, et nos in scribendis epistolis iuvabit.*

[3] Sveton., *ibid.*

[4] « Irasci me tibi scito, quod non in plerisqne eiusmodi scriptis (qualia sunt Satirae et Epistolae) mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse? (Svetonio, *Horat. vit.*).

a cuore di dar protezione ai poeti che possono farli immortali. E sempre poi continuò a considerare Augusto come suo Dio, a chiamarlo il desiderio e il sospiro del popolo, a prendere dagli ordini di quello l'ispirazione ai suoi canti e a celebrare lui e tutti i favoriti della fortuna, nel tempo stesso che tornava a ripetere che la pochezza delle sue forze non era capace di reggere al peso di lodar degnamente gli Dei romani.

Per la repubblica omai era spacciata: e Orazio, simile a quelle donne in cui o la leggerezza, o il capriccio, o l'ambizione, o l'interesse, o tutte queste cose insieme estinguono affatto quell'amore onde parevano fortemente infiammate, non aveva più simpatie per chi era morto senza speranza di potere risorgere. Ma se si fosse contentato solamente a dimenticar le idee amate nella sua gioventù, avrebbe avuta somiglianza ai moltissimi amici della ventura che abbandonano l'uomo quando questa si parte da lui. Egli fece di più: si pose a sostegno delle nuove idee e dichiarò apertamente la guerra ai nemici di quelle. Quantunque il mondo vivesse quieto sotto il governo d'Augusto, s'ingannerebbe a partito chi portasse opinione che a Roma non ci fosse più un'anima che in suo segreto sospirasse ai giorni antichi, che non fremesse di nobile ira alla vista della servitù che si stabiliva senza contrasto. La storia ci avverte in contrario; e quand'anco essa tacesse, ce ne persuaderemmo assai facilmente, perchè un partito non si distrugge con una vittoria, nè un'idea su cui posa il destino d'un popolo può essere spenta per prigioni e per morti. Le cospirazioni di Cinna, di Marco Lepido, di Licinio Murena, di Egnazio Rufo, e le storie di Cremuzio Cordo che liberamente lodavano Bruto e Cassio[1] provano che la Repubblica aveva sempre arditi seguaci. E tra i coraggiosi non vinti da servili ambizioni, e non abbagliati da miseri onori, era Antistio Labeone giureconsulto famoso, amatore ardente e incorrotto della libertà, cui nè le lu-

[1] Cremuzio conservò altezza d'animo anche sotto Tiberio e osò scrivere libere parole anche contro il suo scellerato ministro. « Seiano, egli diceva, non si contenta di esser portato sulle nostre teste, egli vuol camminarvi sopra ». Seiano non osò di assalirlo direttamente, ma lo fece accusare di avere nei suoi annali *chiamati Bruto e Cassio gli ultimi dei Romani*. Cremuzio allora per non cadere nelle mani di questi ribaldi, si lasciò morire di fame. La tirannide infierì contro le sue storie e le dette alle fiamme (Tacito, *Ann.* IV, 34 e 35; Dione Cassio, LVII, 24; Svetonio, *Tiber.*, 61; Seneca, *Consol. ad Marc.*, 22).

singhe di Augusto nè il timore della sua potenza poterono mai toglier dall'animo il pensiero della repubblica. Figlio di tale che era morto combattendo a Filippi, fino dalla prima gioventù si era mostrato caldissimo nemico d'Ottavio: e quando Augusto, per toglier forza alle antiche leggi, voleva fare nuovo codice adatto a sostenere la sua usurpazione, offrì a lui il consolato perchè come giureconsulto secondasse le sue intenzioni: ma Labeone rifiutò l'indegno patto, e fu più pago del suo incontaminato nome che degli onori comprati a sì vituperoso mercato.[1] Era ardimento superiore alle forze di Orazio cui quella virtù suonava rimprovero: e quindi egli si beffò indegnamente del coraggioso cittadino, e volendo dar l'ultimo tratto alla pittura di un pazzo solenne, lo disse *più pazzo di Labeone*.[2] Fra i sostenitori dell'antico partito rimanevano ancora in gran numero i rigidi stoici, seguaci di quella setta che mai non venne a patti con la coscienza. Essa dette quei sublimi uomini che si erano aperte le vene e strappate le viscere primachè venire a transazione coi nemici della patria, e che reputavano tradimento esecrando l'abbandonare i loro principii morali e politici, e credevano dover disporre della vita come di un bene che il cittadino non può conservare a patto della viltà; e fecero libazioni del loro sangue a Giove Liberatore, e morirono coll'anima purificata e tranquilla sopra un libro di Platone, in tempi in cui altri moriva sulle rose in braccio alle cortigiane. Tra questi fortissimi uomini che nelle abominazioni della servitù salvarono la dignità dell'anima umana, vi erano anche caricature porgentisi facilmente al ridicolo, e, nelle teorie, professanti massime strane; ma la morale della setta era nobile e pura, e Cicerone le aveva reso giustizia. Ma Orazio non curando di ciò, si ferma solo alle stravaganze delle dottrine, e usa contro gli stoici tutto il suo ingegno satirico, ridendo di loro mas-

[1] Tacit., *Ann.*, III, 75; vedi Gellio, XIII, 10 e 12; Appiano, *De Bell. Civ.*, IV, 135; Pomponio, *Digest.*, I, tit. 2, leg. 2, § 47.

[2] *Labeone insanior. Sat.* 1, 3, 82: dove Acrone annotò: *Labeo iuris peritus vituperabat leges Augusti Caesaris..... In Augustum libere invectus est: ideo etiam eum nunc poeta male tractat, ut gratificetur Augusto.* E Porfirione. *Marcus Antistius Labeo praetorius etiam iuris peritus memor libertatis, in qua natus erat, multa contumaciter adversus Caesarem dixisse et fecisse dicitur, propter quod Horatius nunc adulans Augusto insanum eum dicit.*

sime assolute, beffandone la lunga barba e il portamento severo, e narrando che sebbene per la loro virtù si tengano re, dalla miseria sono costretti a bagnarsi per un quadrante nel bagno dei poveri.[1] E anche in questo egli serve alle idee e ai bisogni dei nuovi padroni, paurosi di chi non temeva la morte, e lietissimi che tutti gli oppositori fossero messi in ridicolo.

All'incontro questi protettori delle lettere tenevano in gran conto chi meno si mostrasse severo, e chi, chiamando la filosofia a sostegno della potenza, insegnasse la felicità stare nei godimenti dei sensi, nel tenersi lontano dalle brighe di Stato, nel non darsi nessun pensiero anche quando la patria rovini.

A Roma ciò facevano gli Epicurei amati e protetti da Augusto e da Mecenate suo primo ministro. Diversamente pensavano ai tempi della prisca severità: e l'incorrotto Fabrizio aveva fatto voti perchè l'epicureismo si praticasse sempre dai nemici di Roma.[2] Lucrezio poi lo cantò con forte e alto stile, come filosofia che liberava i mortali dalle paure del Tartaro, ma altri lo messero in pratica nelle sue parti più triste. Le dottrine del godere piacquero sovranamente a Lucullo che profuse immensi tesori in lusso di ville e di cene, rimaste proverbiali a significare inaudite voluttà di apparati e di mense.[3] Per inclinazione e per ragione di Stato le amava Cesare che in conviti spese enormi somme,[4] e studiava di tenere gli uomini nelle delizie che spengono ogni forza dell'animo: piacquero ai compagni delle sue vittorie, a Oppio, a Balbo, a Irzio, a Pansa, a Mamurra che, operati in gioventù fortissimi fatti e arricchitisi delle spoglie del vinto mondo, passarono la

---

[1] *Sat.*, I, 3, 96-142; II, 3, 17, ecc.; *Epist.*, I, 1, 108.

[2] Plutarco, *Pirro*, 20; Valerio Massimo, IV, 3, 6.

[3] Plutarco, *Lucullo*, 39-41; Cicerone, *De legib.*, III, 13; Orazio, *Epist.*, I, 6, 40, ecc.; Velleio Patercolo, II, 33.

[4] Catullo, *Carm.*, XXIX, 15. Ciò fu ripetuto poi da Caligola di cui Seneca ha queste parole: « C. Caesar, quem mihi videtur rerum natura edidisse, ut ostenderet quid summa vitia in summa fortuna possent, centies sestertia (circa 1 milione e 758 mila lire) coenavit uno die; et in hoc omnium adiutus ingenio, vix tamen invenit, quomodo trium provinciarum tributum una coena fieret ». (*Consolat. ad Helv.*, 9). Giulio Cesare a chi gli diceva che Antonio e Dolabella gli cospiravano contro, rispose: non mi fanno paura gli uomini grassi e bene acconciati, ma i magri e i pallidi, alludendo a Bruto e Cassio (Plutarco, *Brut.* 8). Anche Tiberio era dello stesso pensiero e teneva il lusso e le voluttà come aiuti della tirannide. (Tacito, *Ann.*, III, 52).

vecchiezza lontani dai pubblici affari in ozio erudito, intenti a far più belle le ville, a coltivare i giardini, a sacrificare a Bacco e a Venere, e a coronarsi di rose nei banchetti. Principe degli Epicurei fu il molle Attico che giovine piacque al vecchio Silla, vecchio al giovine Bruto, amico a Cesare, a Cicerone e ad Antonio, ad Augusto e a tutti gli umori più disparati: e Cicerone esortava ad obbedire ai vincitori, e se ne stava sul Quirinale in casa ombrata di ameni alberi tra piacevoli libri, e trovò modo a vivere quando tutti i suoi amici morivano vittime dei carnefici che accarezzavano lui.[1] La gioventù aveva appreso facilmente queste dottrine dalle scuole di Grecia e dall'esempio de' vecchi, e lasciando ogni forte e onesto esercizio, si era data tutta agli amori, al giuoco, e più, ai materiali diletti del ventre, e alla crapula.[2] Dopo le sangninose lotte delle guerre civili, e gli orrori delle proscrizioni, dopochè il mondo fu ridotto a suggezione di un solo, l'epicureismo divenne dottrina di moda, perchè il godere dopo tanti mali sofferti era per molti un bisogno, e perchè così chiedeva la nuova politica. Allora si cercò la felicità in fastosi palazzi e in voluttuosissime ville. Orazio stesso[3] si lamentava che i giardini e le superbe moli lasciassero poco terreno all'aratro; che le ville lussureggiassero troppo di fregi d'oro e d'avorio, e di odorose travi dell'Imetto; che le peschiere fossero più vaste del lago Lucrino; che l'infecondo platano soverchiasse gli olmi; che i fiori e il mirto e tutti gli odori tenessero il luogo dei ricchi oliveti. Là i grandi si studiano di allontanare le noie della vita inebbriandosi di Cecubo, di Falerno e di Massico, mettendo a contribuzione tutte le terre e tutti i mari per sodisfare alla gola: là gli antichi sicarii d'Ottavio e d'Antonio profondono in voluttà e in turpitudini le ricchezze acquistate col delitto. Colonie di Epicurei tu trovi in alcune stagioni a Tivoli, a Preneste, a Tusculo, a Reate, a Nomento, a Formia, ad Arpino, a Gaeta, a Cuma, a Miseno, a Puteoli, a Baia: epicureo è Mecenate e tutta

---

[1] Cornelio Nipote, *Attic.*, 4, 7, 8, 9, 11, 13, 16, 19, 20.

[2] « *Nec tantum Veneris quantum studiosa culinae* ». Orazio, *Sat.*, II, 5, 80; *Od.*, I, 8, 3, ecc.; III, 7, 25, ecc.; III, 12, 6, ecc.; III, 24, 54, ecc. Conf. Properzio, II, 16, 34.

[3] *Od.*, II, 15 e 18.

sua corte. Egli ha sull'Esquilie magnifica casa circondata da lieti giardini,[1] e ivi tiene splendidissima mensa ove molti parasiti concorrono; usa ricercato vestire, e in ogni suo atto, in ogni suo movimento mostra mollezza di femmina.[2] Desidera ardentemente i piaceri e ama la vita così che si contenterebbe di essere gobbo, monco, zoppo, sdentato, di stare, purchè vivo, anche in croce.[3] Compagni spesso di Mecenate a Tivoli e a Roma sono anche Virgilio e Vario che professano pure le dottrine epicuree imparate dal loro maestro Sirone; e il primo quando vuole liberarsi da tutte le cure si ritira sotto i pineti dell'ombroso Galeso ove canta Tirsi e Dafni,[4] e, non curando le cose romane e i regni perituri, chiama beato chi potè mettersi sotto i piedi il timore del fato e lo strepito dell'avaro Acheronte.[5]

---

[1] Orazio, *Sat.*, I, 8, 7, ecc.; Acrone e Porfirione, *ivi*.

[2] Tacitò criticò Mecenate pe' suoi ricci: Seneca ne scrisse in più luoghi assai male: e tutti ricordano la sua inerzia, per amore della quale non volle essere più che cavaliere. Confortò Augusto a continuare a capo dell'impero, quando questi simulava di volere ripristinare la repubblica. E ne aveva ragione: che figura avrebbe fatto colle sue voluttà, colla sua appassionata ammirazione pel mimo Batillo in una repubblica? Tutti gli accordano ingegno e fino gusto, ma snervato dalla prosperità andava in leziosaggini e in affettazioni. « *Ingeniosus vir ille fuit: magnum exemplum romanae eloquentiae daturus, nisi illum enervasset felicitas, imo castrasset* ». (Seneca, *Epist.*, 19). E nell'epistola 114, tradotta egregiamente da P. Giordani, dice: Era uomo di grande ingegno, se lo avesse guidato per via più dritta, se non avesse fuggito d'essere inteso, se anche nel ragionare non si dispergesse. Però vedrai una eloquenza di briaco, avviluppata, errante, licenziosa: Mecenate nelle sue gale. — Anche Augusto in un biglietto conservatoci da Macrobio (*Saturn.*, II, 4) metteva in ridicolo il suo stile lezioso. « *Vale mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser Arretinum, adamas supernas, tiberinum margaritum, Cilniorum smaragde, iaspi figulorum, beryllae Porsenae*, etc. ». E si vede bene che qui Augusto contraffaceva i versi che Mecenate scrisse ad Orazio:

> « Lugent, o mea vita, te smaragdus,
> Beryllus quoque, Flacce; nec nitentes
> Nuper, candida margarita, quaero,
> Nec quos thynica lima perpolivit
> Anellos, nec iaspios lapillos ».

Per più particolari notizie sui suoi fatti e costumi vedi Lion, *Maecenatiana, sive de C. Cilnii Maecenatis vita et moribus*, Gottingae 1824; e Frandsen, *C. Cilinius Maecenas*, Altona, 1843.

[3] Seneca, *Epist.*, 101.

[4]
> « Tu canis umbrosi subter pineta Galesi
> Thyrsin, et attritis Daphnin arundinibus ».
>
> (Properzio, II, 34, 67).

[5] Virgilio, *Georg.*, II, 491-493.

Orazio, addetto a queste dottrine per gusto proprio e per cortigianeria, più degli altri poeti le seguì nella teoria e nella pratica, e nei suoi versi ritrasse la vita degli Epicurei romani, e disse ciò che faceva egli stesso. Ci parla della voluttà dei giovani ebbri di amore comprato e di vino,[1] e ricorda ridicoli vecchi che scilinguano complimenti amorosi.[2] Altrove mostra i voluttuosi in loro superbi palagi adorni di marmi preziosi e di giardini tra i peristilii marmorei,[3] tra infinite morbidezze e corruttele, nel tempo stesso che la poesia officiale canta il ritorno delle austere virtù antiche. Nei triclinii fulgidi d'oro e di marmo; a mense eburnee coperte di porpora e di ricchissimi vasellami,[4] coronati di rose, di appio e di mirto, e profumati di nardo e di aromi di Siria,[5] s'inebbriano dei vini più squisiti d'Italia e di Grecia, dei quali la poesia convivale ci conservò i nomi e i pregi;[6] e a spreco ne inondano il pavimento.[7] Bevono

---

[1] *Sat.*, I, 4, 5 ecc.; II, 3, 253 e 259, ecc.; *Od.*, I, 13, 9, ecc. e I, 17, 25.

[2] *Sat.*, II, 3, 274.

[3] *Od.*, III, 10, 5; *Epist.*, I, 10, 22. Conf. Tibull., III, 3, 15.

[4] *Sat.*, II, 2, 4; II, 4, 84; II, 6, 102.

[5] *Od.*, I, 31, 12; II, 7, 7; II, 11, 15; III, 1, 44; III, 29, 4; *Epod.*, V, 59.

[6] Orazio ricorda cento volte i vini generosi della Campania usati alle mense dei grandi (*Od.*, I, 20, 9, ecc.); l'ardente e brusco Falerno che si addolcisce col miele e si tempra coll'acqua (*Od.*, I, 27, 9; II, II, 19; *Sat.*, II, 4, 24), e vi si immergono le galline ammazzate di fresco perchè serve a renderle trite (*Sat.*, II, 4, 18); il Massico che quando è vecchio fa obliare i tristi pensieri (*Od.*, I, 1, 19; II, 7, 21; III, 21, 5) e perchè non urti i nervi, debbesi governare secondo i precetti dei dottori gastronomi (*Sat.*, II, 4, 51, ecc.); il Cecubo celebrato per molte virtù, e riserbato per le occasioni solenni (*Od.*, I, 20, 9; I, 37, 5; II, 14, 25; III, 28, 2; *Epod.*, IX, 1 e 35); il vino prodotto dalle preziose vigne dei campi Caleni (*Od.*, I, 31, 9; IV, 12, 14); quello di Taranto che non cede al Falerno (*Od.*, II, 6, 19); l'Albano che il poeta tiene in serbo pel dì natalizio di Mecenate (*Od.* IV, II, 2, ecc. Conf., *Sat.*, II, 8, 16), e che da altri ha il terzo luogo dopo il Falerno e il Cecubo (Plinio, XIV, 6); e il Sabino (*Od.*, I, 20, I) *crudo* e *austero*, e buono solo quando ha molti anni; e lo snervato Sorrento che si rinforza mescolandovi le fondate del robusto Falerno (*Sat.*, II, 4, 55, ecc.).

Dei vini greci Orazio ricorda tra gli altri il Coo e il Chio, cui mischiavansi acque marine e si usavano anche come ingredienti di salse (*Sat.*, II, 4, 29; II, 8, 9 e 48); e il Lesbio detto *innocente* perchè non inebbriante (*Od.*, I, 17, 21), e che al dire di Properzio, i voluttuosi bevevano in preziosissimi vasi intagliati da Mentore (I, 14, 2).

[7] *Od.*, II, 14, 26.

le intere notti, e nell'ebbrezza vengono a tumulti e a fiere battaglie.[1] A saziare lor gole sono in faccenda i mercanti del Vico Tosco e del Velabro, tutti i venditori di delizie: [2] per essi il cacciatore di cinghiali corre le selve di Laurento e dell'Umbria, e veglia le notti sui nevosi monti Lucani; [3] e il pescatore sfida le tempeste marine perchè le mense lussureggino delle ostriche di Circeo, di Baia, di Affrica,[4] dei ricci del Capo Miseno, dei pesci del molle Taranto, delle murene del mar di Sicilia.[5] Gli Epicurei di gusto più fino accrescono il piacer delle mense con canti e suoni di lira,[6] mentre altri accoppiano l'orrore della strage alle gioie dell'orgia facendo combattere gladiatori intorno alle mense.[7] Pallidi pel soverchio cibo e abbrutiti [8] escono dalle mense a cui divorarono grosse fortune [9] in galline numidiche, in francolini di Ionia, in storioni, in ragni, in triglie enormi, in grossi rombi, in scari, in pavoni,[10] in ostriche del lago Lucrino più squisite di tutte,[11] in arrosti di usignuoli, e in altri cibi ricercati non perchè più saporiti, ma perchè più rari e costosi.[12] E lasciando anche i vili parasiti che solo pensano al ventre, e il sommo della felicità pongono nel mangiar grassi tordi,[13] vi hanno uomini che solo studiano nella cucina, dottori gastronomi, che appena assaggiato un pesce o un uccello ne conoscono la provenienza e l'età [14] e si fanno gloria di avere reso più ghiotte le salse, insegnato a condire il caviale col taso, a cuocere in nuovo modo i ricci marini, o ad accomodare i pesci con una qualità particolare di olio,[15] come poco prima altri erano superbi della fama che loro veniva dall'avere

---

[1] *Od.*, III, 21, 2 ecc.; I, 27, 1.
[2] *Sat.*, II, 3, 227, ecc.
[3] *Sat.*, II, 3, 234; II, 4, 40.
[4] *Sat.*, II, 8, 32, ecc.
[5] *Sat.*, II, 4, 30, ecc.; 42, ecc.
[6] *Od.*, III, 11, 6.
[7] *Epist.*, II, 2, 98.
[8] *Sat.*, II, 2, 21 e 71-79.
[9] *Epist.*, I, 15, 26.
[10] *Epod.*, II, 51 e 54; *Sat.*, II, 2, 47; II, 2, 30 e 33, 42, 95; II, 8, 80; I, 2, 116.
[11] *Sat.*, II, 4, 32.
[12] *Sat.*, II, 2, 25 e 33; II, 3, 245.
[13] *Epist.*, I, 15, 41.
[14] *Sat.*, II, 2, 30; II, 4, 45. Conf. Giovenale, *Sat.*, IV, 140.
[15] *Sat.*, II, 4, 38 e 73; II, 8, 51, ecc.

inventato il modo di cucinare ghiottamente i ghiri e insegnato a ingrassare le oche e le chiocciole.[1]

Orazio si burlò argutamente di siffatti inventori e delle loro scoperte, e per temperamento e per mediocrità di fortuna non si abbandonava a tutti gli eccessi dei ricchi, ma fu amantissimo dell'allegro vivere; e degli Epicurei praticò le dottrine, e sovente sacrificò agli altari della voluttà d'ogni sorte. A lui come ad Epicuro piaceva di star lontano dalle pubbliche cose e di affrettarsi a godere, nel pensiero che rapidissima fugge la vita: ma insegna che dei piaceri si vuole usare temperatamente, acciocchè non inflacchiscano l'anima e il corpo, e non impediscano di tornare a goderne di nuovo, e che bisogna anche astenersene quando abbiano a costar troppo cari. La beatitudine sta nell'assenza del dolore e nella perfetta tranquillità, a cui l'uomo debbe aspirare a ogni costo: quindi la necessità di allontanarsi da tutto quello che può turbare il nostro privato piacere. D'onde il brutto egoismo che non vede nulla fuori di sè, e il principio che la propria utilità è madre del giusto e dell'equo.[2] Il sapiente debbe fuggire e la povertà e le laidezze dei Cinici,[3] non curare gli onori del sepolcro,[4] non temere la morte, nè gli Dei che vivono beati nel cielo, nè si danno cura di ciò che avvenga tra gli uomini.[5] Le quali dottrine epicuree s'incontrano anche nella storia dell'origine delle società e dei sentimenti morali, dove il poeta nostro[6] si conforma pienamente a Lucrezio di cui in più di un luogo riproduce le espressioni e le imagini. Che poi egli praticasse questa filosofia e ne seguisse la parte che più favoriva il piacere de' sensi, lo sappiamo da Svetonio, e da lui stesso in più d'un luogo delle sue poesie. Si vanta di essere un porco della mandra di Epicuro, grasso, nitido, colla pelle ben curata[7] e immerso in tutti i di-

---

[1] Plinio, IX, 82.
[2] *Sat.*, I, 3, 98.
[3] *Epist.*, I, 17.
[4] *Od.*, II, 20, 21 ecc.
[5] *Sat.*, I, 5, 101.
[6] *Sat.*, I, 3, 99 ecc. Lucrezio, V, 923 ecc. Conf. anche Orazio, *Sat.*, I, 5, 101, e Lucrezio, V, 8 e VI, 57. Per altre somiglianze di concetti e di modi vedi *Sat.*, I, 1, 13, 118 ecc., Lucrezio, IV, 594, V, 164; III, 951; *Sat.*, I, 3, 38, Lucrezio, IV, I, 1154 ecc.; *Od.*, I, 26, 6; IV, 7, 15; Lucrezio, IV, 2, e III, 1038.
[7] *Epist.*, I, 4, 15.

letti. Al tornare della primavera, che descrive con soavissime imagini, invita gli amici a ricordarsi della brevità della vita per trarne motivo a godere, a profumarsi il capo d'unguenti, a coronarlo di mirto e di fiori, e darsi a tutti i piaceri cui invitano i lieti giorni e le danze delle Grazie e di Venere: poichè la morte spegne e poveri e ricchi, e popoli e re, e alla casa di Plutone non sono nè banchetti nè amori.[1] Perciò egli dice: colmiamo di oblivioso Massico i grandi bicchieri, spargiamo dalle capaci conche gli unguenti, intrecciamo corone di appio e di mirto, e bevendo fino alla follia,[2] poniamo da un canto i pensieri guerreschi e politici, e adagiati all'ombra di un platano godiamo al suono dell'eburnea cetra di Lide, perchè presto seccano i fiori di primavera, presto fuggono la verde età e la bellezza, e sopravviene l'arida canizie nemica al dolce sonno e agli amori. Se poi viene il crudo inverno, se il Soratte è bianco di neve e gli alberi crollano sotto il peso del ghiaccio, bisogna cacciar le cure intorno a un bel fuoco, rallegrarsi nel vino, nell'amore e nella danza, e finchè sorride la gioventù, lasciare agli Dei la cura del resto.[3] Chi è saggio beva, colga il presente e non si fidi al futuro.[4] E mille volte percorrendo tutti i tuoni della sua lira, variando maravigliosamente le imagini, ripete che Bacco fa sopportare gravi vicende a chi è nemico del bere; che egli caccia dell'animo tutti i tristi pensieri, il timore della povertà, della potenza de' re e delle armi nemiche, e dà anche eloquenza.[5] Se tutto ciò non persuade la vostra ragione, egli, ora sul serio, ora burlando, dà mano a convincervi coll'autorità di uomini grandi. La virtù dell'antico Catone si riscaldava sovente nel vino:[6] Ennio non s'accingeva a cantare le armi prima d'avere bene bevuto: e Alceo, sebbene in guerra feroce, dopo le battaglie godeva cantar dolcemente il libero Bacco, e le Muse e Venere e il fanciullo che le sta sempre al fianco, e Lico vezzoso pei neri occhi e pei neri capelli:[7] e trasportato dall'entusiasmo

[1] *Od.*, I, 4; IV, 7 ecc.
[2] *Od.*, I, 7.
[3] *Od.*, I, 9.
[4] *Od.*, I, 11.
[5] *Od.*, I, 18; III, 21; *Epist.*, I, 5, 16 ecc.
[6] *Od.*, III, 21.
[7] *Od.*, I, 32; *Epist.*, I, 19, 7.

per Bacco, conclude che importa più sapere il prezzo del vino di Chio che il tempo in cui visse Codro non timido a morire per la patria.[1]

Io non mi farò qui a ripetere come l'epicureismo trascinasse Orazio a turpi diletti, ad escursioni notturne, a laidezze che offendono le leggi della natura, nè come l'amore sempre in lui materiale lo conducesse sovente a degradazioni e a villane invettive che tu non diresti alle meretrici più divulgate, non che a una donna che fu una volta il sospiro del tuo cuore: nè come egli si compiacesse di narrare tutto questo, e si vantasse di aver militato non senza gloria sotto le insegne di Venere. Ingrato argomento è quello di svolgere le brutture degli uomini: seguitiamo piuttosto il poeta nostro ai suoi diporti alla campagna, e, lasciando l'aria infetta dei vizii della città, rallegriamo la vista coll'aspetto dei colli vestiti sempre dai raggi di purissimo sole.

Alla distanza di circa 18 miglia da Roma sorge Tivoli sopra amena collina. La strada che vi conduce al presente è squallida

---

[1] *Od.*, III, 19, 1 ecc. Quantunque le molte cose che Orazio dice del vino lo dimostrino un bevitore non mediocre, piuttosto che un uomo astinente, il P. Ciceri, opponendosi al *volgo de' mal esperti leggitori d'Orazio*, vorrebbe provare che egli era astemio, e si appoggia a un passo della satira quinta del libro primo ove il poeta, descrivendo il suo viaggio a Brindisi, narra come in Aricia non volle prender cibo, perchè vi trovò pessima l'acqua. Al qual argomento così risponde G. B. Zannoni (*Antologia di Firenze*, vol. VI, pag. 340): « ma egli astennesi allora dal vino, non perchè volentieri ne stesse privo, ma o perchè gli occhi avea infermi (vedi verso 49 della sat. med.), siccome giudicano i commentatori, o piuttosto perchè buoni vini ivi allora non fossero. Diciam questo appoggiando il sospetto nostro all'epistola 15 del libro I, nella quale Orazio domandando Numonio Vala, se miglior dimora far egli potesse in Velia o in Salerno, perocchè dovea ai bagni dell'una o dell'altra città recarsi pel suo male degli occhi, lo interroga se quei popoli « *collectos... bibant imbres, puteosne perennes dulcis aquae* », e soggiunge: « *nam vina nihil moror illius orae* ». Se poi dalle lodi che Orazio dà al vino, argomenteremo che egli volentieri il bevesse, nel modo stesso ragioneremo in che ragionò egli rispetto ad Omero, quando nell'epistola 19 del libro I scrisse di lui: « *laudibus arguitur vini vinosus Homerus* ». E se questa ragione, che per l'Algarotti ebbe forza, apprezzar non si voglia, si ascolti, per una averne incontrastabile, Orazio stesso che nella citata epistola a Vala scrive dopo le riportate parole senza altre frammetterne:

Rure meo possum quidvis perferre patique;
Ad mare cum veni, generosum et lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas animumque meum, quod verba ministret,
Quod me lucanae iuvenem commendet amicae ».

e grave per il fetore che mandano il lago dei Tartari e quello sulfureo. Qualche sepolcro qua e là, e in lontananza qualche fortilizio che sorge a testimoniare la prepotenza feudale del medio evo, rompono la pesante monotonia del deserto di quei luoghi popolati un tempo dalla forte e bellicosa generazione latina. Ma l'avvicinarsi de'colli fa presto dileguare la tua malinconia, e la veduta di Tivoli e delle sue ville, in mezzo alle vigne e agli uliveti, t'incanta con una prospettiva vaghissima, cui lo squallore de'luoghi vicini dà più risalto. Arrivato alla cima il diletto si accresce: da ogni parte sorride lieta e rigogliosa verzura, e le grotte, i giardini, le ville, le cascate dell'Aniene ti presentano graziosi quadri ad ogni istante variati. In mezzo alle bellezze della natura risplendono anche quelle dell'arte: e il vaghissimo tempio della Sibilla colle sue semplici linee fa bel contrasto all'orrore del dirupo su cui è basato, e ai sucidi e miseri abituri che in altre parti della città sono destinati a stanza del misero popolo. La città ti offende col suo squallido aspetto, colla miseria che fa abietti molti dei suoi abitanti, ma i contorni ti appariscono sempre il soggiorno della gioia e delle Grazie; e se la natura non ti fu avara di affetti, se l'anima tua è capace di commozioni profonde allorchè i luoghi ti ricordano la grandezza delle generazioni che furono, non puoi non sentirti il cuore pieno di poesia. Tra le opere di tempi meno lontani apparisce sempre notevole, anche nel suo abbandono, una villa che nelle forme architettoniche conserva molto splendore, e coi suoi giardini, coi boschetti, colle mille fontane ricorda che ispirò forse all'Ariosto i suoi giardini d'Alcina e parecchie delle più leggiadre stanze del maraviglioso poema. Ma nè questo nè altri edifizi possono darci idea di quello che Tivoli era ai tempi romani ai quali riportano il pensiero la vista dei luoghi, le rovine dei monumenti, le epigrafi, i versi dei più leggiadri poeti, le rimembranze storiche, il bello della natura, le grazie delle arti, la solitudine, le grate ombre dei boschi, il soave mormorare delle acque: e tutto ti riduce alla memoria la città degli Aborigeni, più antica di Roma, fondata da greci coloni,[1] splendida pei templi di Vesta, di Diana cele-

---

[1] Dionigi d'Alicarnasso, I, 16; Plinio, XVI, 44; Orazio, *Od.*, I, 18, 2; II, 6, 5; Ovidio, *Fast.*, IV, 71-72; Marziale, IV, 57, 3.

ste,[1] di Ercole vincitore, Dio tutelare del luogo.[2] La fantasia vede l'antica rocca colle sue torri [3] e le ville di Mecenate e di Varo,[4] e di Sallustio e del gentile Catullo,[5] e la folla dei voluttuosi che l'ameno sito e il fresco aere chiamano ivi nei caldi estivi;[6] e le allegre donne [7] e i poeti che ivi le seguono, e Properzio e Ovidio che cantano le cascate delle acque e i pomiferi campi per cui scorre l'Aniene.[8]

Orazio che ebbe ivi un ritiro,[9] vi andava in compagnia delle Muse, e a tutti i paesi più celebrati di Grecia preferiva i recessi della risonante Albunea, il precipitoso Aniene, i boschi Tiburtini e i verzieri irrigati da mobili rivi, e sui dilettevoli margini e alla dense ombre fa versi da cui spera fama immortale, e canta le delizie della stagione dei fiori, e invita gli amici a spegnere le tristezze nel vino, e oblia il fasto di Roma, e fa voti che Tivoli sia riposo di sua stanca vecchiezza e tomba delle sue ceneri.[10]

Nell'alta Sabina,[11] a tramontana di Tivoli, nella valle della Digenza, appiè del monte Ustica [12] era la villetta donata al poeta da Mecenate.[13] Là egli recavasi spesso per attendere con più agio ai suoi studi poetici, per fuggire i rumori e il frastuono, il

---

[1] Vedi *Bullettino di corrispondenza archeologica*, 1852, p. 53; Marziale, VII, 28, I.

[2] Svetonio, *Aug.*, 72; *Calig.*, 8; Strabone, V, 3, 11; Properzio, II, 32, 5; Marziale, IV, 62, 1, e IV, 57, 9; *Bullett. di corrisp. archeol.*, 1852, pag. 54, e 1846, pag. 91.

[3] Properzio, III, 16, 3; Giovenale, *Sat.*, XIV, 87.

[4] Orazio, *Od.*, I, 18, 1 ecc.; e Nibby, *Viaggio antiquario*, cap. XI.

[5] Vedi sopra pag. 154.

[6] Marziale, IV, 64, 32; IV, 57, 10.

[7] Properzio, II, 32, 5.

[8] Properzio, III, 16, 4; IV, 7, 81; Ovidio, *Amor*, III, 6, 45; *Fast.*, VI, 61 e 665.

[9] « Vixit plurimum in secessu ruris Sabini, aut Tiburtini: domusque eius ostenditur circa Tiburtini luculum ». Svetonio, *Hor. vit.*

[10] *Od.*, I, 7, 12 ecc.; I, 18, 2; II, 6, 5 ecc.; III, 4, 21-24; IV, 2, 27-33; IV, 3, 10-12. Conf., *Epist.*, I, 7, 45.

[11] *Od.*, I, 22, 9; III, 1, 47; III, 4, 21-22; *Sat.*, II, 6, 16.

[12] *Epist.*, I, 18, 104.

[13] Sul sito preciso di questa villa furono scritti grossi volumi, opuscoli, dissertazioni, commenti, ed insorsero controversie e dispute ardenti. Primi rintracciarono il luogo il Biondo, il Cluverio, l'Holstenio; poi il Fabretti, il Revilla, il Kircher, il Piazza, il Volpi, il De Sanctis (Roma 1761), il Chapmartin de Chaupy, *Découverte de la maison de campagne d'Horace* (3 vol., Roma 1767-1769); quindi il Fea, il Nibby e il Gell, e più di recente il Sebastiani nel suo *Viaggio*

fumo e le pompe e le gioie incomposte,[1] per liberarsi dai calori estivi e dai pericolosi giorni d'autunno, per ristorarsi dalle cure e dalle noie cittadinesche:[2] e in parecchi de'suoi versi toccò della forma e della situazione del luogo e della vita beata che vi godeva. Ivi monti continui, interrotti da opaca valle che a destra dalle vette dell'ameno Lucretile[3] riceve i raggi mattutini del sole, e si colora del suo splendore vaporoso al tramonto:[4] sito ameno e sicuro, di clima temperato, fresco l'estate: non venti piovosi, non rettili: comoda casa, fertili campi, prati, selve, verzieri, e limpidi rivi: ivi abbondanza di frutti: l'elce e la quercia danno in copia le ghiande al bestiame, e sono cortesi di molta ombra al padrone. Questo ritiro che ad altri sembra deserto e orribile, per lui è pieno di delizie, e si attrista solo quando le odiose faccende lo richiamano alla romorosa città, e rimbrotta il suo villico che anela ai piaceri e alle taverne di Roma e alle sonatrici di flauto.[5] Egli all'incontro ha gusti affatto diversi: e se altra volta si piaceva a vestirsi una toga di finissima stoffa, a profumarsi i capelli, a godere delle grazie di Cinara, ad inebbriarsi di Falerno, ora lo diletta più un vitto frugale, il prender sonno sull'erba al mormorio d'un ruscello: e un orto, una selva di pochi iugeri lo fanno più beato di chi va superbo dell'impero della fertile Affrica, e contento della sua valle Sabina, di più non chiede agli Dei nè al potente suo amico.[6] La poesia rende incantevoli anche i deserti; e quindi il poeta colà è felicissimo, perchè nei recessi opportuni allo studio dei versi gli sono compagne le Muse, e gli Dei protettori e la sua innocenza lo liberano dai lupi feroci, e impediscono che

---

a *Tivoli* descritto in 22 lettere, e il Frezzini nel *Ragionamento sulla villa d'Orazio*, stampato nel 1840 a Perugia, e da ultimo Nöel des Vergers che stimò di aver fatto novelle scoperte, come puoi vedere nella *Vie d'Horace*, premessa all'elegantissima edizione di Orazio fatta a Parigi dai Didot nel 1855, e Pietro Rosa nel *Bullettino dell'Istituto archeologico* del 1857. Vedi anche Vannetti, *La villa d'Orazio* nelle *Osservazioni intorno ad Orazio*, Lugano, 1825, vol. 3°, pag. 3-88.

[1] *Sat.*, II, 3, 10; II, 6, 23-59; *Epist.*, II, 2, 66 ecc.; *Od.*, III, 29, 12.

[2] *Epist.*, I, 10, 8; I, 7, 2 ecc.; I, 16, 16; *Od.*, I, 17, 17.

[3] *Od.*, I, 17, 1.

[4] *Epist.*, I, 16, 5-7.

[5] *Epist.*, I, 14, 14-25; I, 16, 8-15; *Od.*, I, 17, 2 e 16; III, 18, 2.

[6] *Epist.*, I, 14, 31-35; *Od.*, III, 1, 47; III, 16, 29 ecc.

sia schiacciato dal cadere degli alberi; e Fauno, mutando il Liceo per l'ameno Lucretile, fa echeggiare la valle Sabina dei dolci suoni della sampogna, e assicura i campi dal soverchio caldo e dalle dirotte pioggie.[1] In quella solitudine nessuno guarda la sua felicità con occhio invidioso, nè gliel'avvelena con occulti odii e con maldicenze. Ivi si sente migliore e più sano, e tornato alla sua libertà. Si diverte nel giorno a portar sassi e a solcare il terreno, si ristora al fresco Digenza di cui beve Mandela rugosa pel freddo, si diletta a eternare coi versi il fonte di Bandusia più splendido del cristallo, studia Platone e Menandro, ed Eupolide e Archiloco, e poi ritirato alla sacra ombra delle rovine di Vacuna, scrive agli amici di Roma, fa sacrifizii a Diana custode delle selve e dei monti, e prega i numi a fargli pingue il gregge e tutte le cose, tranne l'ingegno.[2] Così lungi dagli ambiziosi e dai seccatori della città, tra i volumi degli antichi sapienti, nelle pigre ore e nel sonno oblia la vita affannosa. Alle sue parche cene, simili a quelle degli Dei, si pasce dell'erbe del suo orto condite di lardo, e si asside colla famigliuola al suo focolare, ove nessuno dalle insane leggi de'conviti è obbligato all'ebrezza, ma beve solo quanto gli è necessario. Poi nella familiare conversazione non si ragiona dei poderi e de'fatti altrui, non dei ballerini di Roma, ma di quello che a ciascheduno riguarda più da vicino, e che sarebbe peccato ignorare: se l'oro o la virtù faccia felici, se l'utile o il giusto formi le amicizie, quale sia la natura, quale il sommo de'beni. E così il poeta voluttuoso di Roma, solito a usare colà alle corti de'grandi, nella Sabina si diletta dei ragionamenti e delle novelle dei villici, e graziosamente descrive loro feste in onore di Fauno, e le rustiche danze.[3] Orazio, facile a tutte le più disparate impressioni, s'ispira della severità de'costumi sabini, e forse ivi gli cade dalla penna il ritratto dell'uomo giusto e costante che non si scuote dal suo proposito nè per le prave voglie del popolo furibondo, nè pel fiero cipiglio del tiranno, nè pel fulminare di Giove, e impa-

[1] *Od.*, I, 17; I, 22, 9, ecc.; II, 13, 11; II, 17, 26, ecc.; III, 8, 7.

[2] *Od.*, III, 13; *Sat.*, II, 3, 10; II, 6, 16; *Epist.*, I, 14, 1, ecc.: I, 18, 104.

[3] *Sat.*, II, 6; *Epist.*, I, 10, 49; *Od.*, III, 18, 10, ecc.

vido resta anche quando il mondo cada in rovina;[1] canto sublime in cui il poeta cortigiano caccia pure il suo Augusto, il nuovo Dio, assiso alle mense celesti a bever nèttare cogli eroi fatti immortali dalla costante virtù. Orazio sovente si inalza a grandi pensieri, a massime di tale austerità che tu lo crederesti un severissimo e intrepido stoico, uno di quei magnanimi che, saldi nella propria virtù, sono superiori alle debolezze e alle paure che fanno miseri i più dei mortali. Ma egli non è altr'uomo da quello che era. Poco appresso il rigido stoico torna tra le mollezze dei cortigiani di Roma, ricade nella mandra di Epicuro, e, anche quando gli anni non più lo consentono,[2] lo vedi nuovamente devoto alla venere terrestre anzi a quella del trivio e della Suburra: gli piacciono di nuovo le cene dei grandi, e tutti i raffinamenti della voluttà: trova sulla sua lira nuovi accordi per ricantare tutti i suoi Dei, e per servire alle intenzioni del principe e del ministro suo protettore. Niuna impresa di Augusto rimase per lui senza encomio; ogni nuovo fatto ebbe un canto. Pose il principe a confronto di Ercole;[3] celebrò i domati Vindelici, le vittorie sui feroci Sicambri, sugli Armeni, sui Geloni,[4] e falsamente disse i Britanni aggiunti all'impero;[5] ripetè più volte il trionfo sui Parti,[6] e profetizzò la pace perpetua del mondo finchè Augusto ne rimanesse al governo.[7]

Tra i nuovi Dei adorati dal mondo è per lui anche Mecenate,[8] suo sostegno e decoro. Egli grande sapiente, onore de'cavalieri, più nobile di quanti abitarono l'Etruria, progenie di re, amato e plaudito dal popolo, protetto da Giove. Egli solo capace a celebrare degnamente le imprese di Augusto. Il poeta e il ministro si fanno confidenze di amori; e Orazio ha sacro il dì nata-

---

[1] *Od.*, III, 3, 1-8. Sull'arte e sui pregi di questa ode vedi Kiesel, *De Horatii carmine Iustum et tenacem commentat.*, Düsseldorf, 1845.

[2] *Od.*, IV, 1, 1, ecc.; III, 26; *Sat.*, I, 2, 125; I, 5, 82; II, 7, 89, ecc.

[3] *Od.*, III, 14, 1.

[4] *Od.*, IV, 2, 35, ecc.; IV, 4; IV, 5.

[5] *Od.*, III, 5, 3.

[6] *Od.*, II, 9; III, 3, 44; III, 5, 4.

[7] *Od.*, IV, 15, 17-24. Ma la profezia non fu vera, perchè in quell'anno stesso si ribellarono Catti e Sicambri.

[8] *Sat.*, II, 6, 52.

lìzio di lui e lo celebra coronato di appio: lui invita a godere senza curar del futuro, e senza l'assenso di lui non stimasi neanche poeta.[1] Anche per Terenzia vi è un canto che ne celebra gli scherzi, le danze, i fulgidi occhi e il petto fido agli scambievoli amori.[2]

Il poeta accolse tutti gli amori, tutti i pregiudizii, tutte le avversioni dei suoi protettori, e con quella sua grande pieghevolezza d'ingegno, dopo aver vilipeso i caduti, esaltò tutti i favoriti dagli ordini nuovi, anche quando erano gente divenuta spregevole, come accadde di Planco adulatore sconcissimo, traditore della libertà e d'ogni parte, e venduto a tutti i potenti,[3] il quale egli cantò sapiente perchè nei giardini di Tivoli affogava le cure nel vino;[4] di Dellio disertore di tutte le parti cadute, e seguace della fortuna,[5] al quale egli fece esortazioni a incoronarsi di rose, a bevere, a profumarsi, a godere;[6] e di Lollio brutto di avarizia e di frode e di ogni vitupero,[7] e nei versi del poeta celebrato onesto, giusto, fermo e sapiente.[8] E dopo aver celebrato gente siffatta, e dato per buono anche Tiberio[9] che la storia ci dà per un mostro, dopo aver celebrato ingegni grandi e mediocri, non avrà una parola per Cicerone, nobilissimo soprattutti d'ingegno e di animo.

---

[1] *Od.*, I, 1, 1, ecc.; II, 12, 9, ecc.; III, 8, 1, ecc.; III, 16, 20; III, 29, 1; IV, 11, 19; *Epod.*, 1 e 14; *Sat.*, I, 6, 1-16, ecc.

[2] Se, come vogliono commentatori ed eruditi, Licimnia è la Licinia Terenzia moglie di Mecenate, Orazio avrebbe detta una grossa bugia chiamandola *petto fido ai mutui amori*, perchè sappiamo che a motivo della sua leggerezza ed incostanza di cuore fece la disperazione del marito che ne era innamoratissimo. Egli la ripudiava spessissimo, e poi, vinto dalle sue moine, la riprendeva. Il che fece dire a Seneca (*De Provid.*, 3; e *Epist.*, 114) che Mecenate si era ammogliato mille volte senza avere avuto altro che una sola donna.

[3] Velleio Patercolo, II, 83, dice di lui: «*In omnia et in omnibus venalis*». La turpe vita di Planco fu non ha guari descritta largamente dal De Klerk, *De Lucio Munatio Planco*, Traiecti ad Rhenum 1855; e dal Kleyn, *De L. et T. Munatiis Plancis*, Lugduni Batavorum 1856.

[4] *Od.*, I, 7, 13, ecc.

[5] In Seneca (*Suasor.*, 1) da Messala Corvino è detto: «*bellorum civilium desultor*». Vedi anche Velleio Patercolo, II, 84, e Dione, XLIX, 39.

[6] *Od.*, II, 3.

[7] Velleio Patercolo, II, 97; Plinio, IX, 58.

[8] *Od.*, IV, 9.

[9] *Epist.*, II, 2, 1. Conf. I, 9, 4. Svetonio (*Tib.*, 57) dice che Teodoro Gadarco maestro di Tiberio, lo avea chiamato fino da giovane *fango impastato col sangue*.

La più parte di questi encomi ai fatti, agli uomini, e alla nuova politica si trovano specialmente nelle odi scritte in varie occorrenze a seconda del piacere del poeta, o delle ispirazioni venute dall'alto, ma non date fuori in raccolte se non a tempi determinati. I primi due libri comparvero verso il 735, il terzo nel 736, e il quarto nel 744. Gli Epodi non furono pubblicati mai tutti insieme, perchè, come opinò qualche critico, il disperato patriottismo che trovasi in alcuni di essi non avrebbe fatto piacere ad Augusto.[1] A questi cinque libri di odi è raccomandata la sua fama di poeta lirico.

---

[1] Cronologia delle *Odi* d'Orazio secondo il Walckenaer:

Luogo che occupano comunemente le Odi nelle edizioni.
Noi accenniamo il libro degli Epodi col numero V.

Anni di Roma

714 . . . V, 16, 15, 8, 12.
715 . . . V, 5, 6, 10, 4, 2, 13, 17; II, 7; IV, 12.
716 . . . V, 3.
717 . . . V, 11; I, 28.
718 . . . I, 10; II, 6.
720 . . . I, 5; III, 10.
721 . . . V, 14.
722 . . . V, 7; I, 7; II, I.
723 . . . V, 1, 9; I, 14, 15.
724 . . . I, 37, 9, 11, 22; II, 5, 8.
725 . . . I, 27, 38: II, 3.
726 . . . I, 31, 18; II, 15, 12; III, 25, 6, 12, 24.
727 . . . I, 38, 17, 8, 35, 16, 6; III, 21.
728 . . . I, 13, 33; II, 4.
729 . . . I, 29, 23; III, 14.
730 . . . I, 36, 24, 32, 34; II, 18; III, 9.
731 . . . I, 26, 12, 30, 19; II, 14, 2, 10; III, 17, 19, 13.
732 . . . I, 2, 4, 21; II, 16; III, 16, 28.
733 . . . I, 25; II, 17, 13; III, 18, 22, 23, 27, 7, 26, 29, 2, 3, 11.
734 . . . I, 19; II, 11. 9; III, 5, 8.
735 . . . I, 3, 20, 1; II, 19, 20; III, 4, 15; IV, 13.
736 . . . III, I, 30.
737 . . . IV, *Carmen saeculare*, 6.
738 . . . IV, 7, 11, 9.
739 . . . IV, 1, 10, 4.
740 . . . IV, 5.
741 . . . IV, 2, 14.
742 . . . IV, 3.
743 . . . IV, 8.
744 . . . IV, 15.

Molte le opinioni e le dispute su questa cronologia oraziana. Vedi Masson, *Iani templum reseratum*, Rotterdam 1700; e *Horatii vita*. — Sanadon, *Les poésies d'Horace disposées suivant l'ordre chronologique*, Paris 1728. — Richter, *Tabulae singulorum* (carminum) in *Horatii vitam a Svetonio conscript.*, pag. 170-183. — Kirchner, *Quaestiones horatianae*, Numburgi 1834. — Cahn, *Trias quaestionum*

La lirica coltivata con tanto plauso dai Greci, popolo facilissimo all'entusiasmo, avea avuta poca fortuna a Roma, ove non la favorivano nè le costituzioni politiche, nè la religione, nè l'indole della nazione, priva di quella vivacità e profondità di sentimento che si scuote e si esalta agli impeti e ai sublimi voli poetici. Orazio entrò in questo campo e ne rimase per sempre il solo padrone. Egli di buon ora si era innamorato dei Greci, e da molti suoi versi apparisce la sua ammirazione ardente per Pindaro, di cui si dichiarava incapace ad emulare l'impeto, la varietà, la forza, l'audacia, la smisurata grandezza e i voli sublimi;[1] celebrò il virile ingegno e gli ardori espressi sulle corde della misera Saffo, la fierezza di Alceo, gli scherzi di Anacreonte, la mestizia di Simonide, la rabbia di Archiloco, e la gravità di Stesicoro:[2] e trasportato dalla fantasia agli Elisi, alle sedi dei pii, vede Saffo, che sulle corde eolie si lamenta delle lesbie fanciulle, e Alceo che più sonoramente sopra aureo plettro canta i duri mali della navigazione, dell'esilio e della guerra: le ombre ammirano quei canti, ma sono eccitate a più maraviglia dall'inno che dice le pugne e i cacciati tiranni: alle cui armonie stupisce l'idra da cento capi, si ricreano i serpenti delle Furie: e ai dolci accordi Prometeo e il padre di Pelope ingannano i duri tormenti, e Orione non si cura più della caccia.[3] Egli si fece merito di aver ottenuto dalla Parca, invece di ricchezze, l'estro della musa greca,[4] e dimenticando Catullo che già aveva fatto una parte dell'opera, si vantò di essere stato il primo a condurre in Italia i metri lirici di Saffo, e di Alceo, e di Archiloco:[5]

---

horatianarum, Bonnae 1838. — Fürstenau, *De carminum aliquot horatianorum chronologia*, Hersfeld 1838. — Franke, *Fasti Horatiani*, Berolini 1839. — Apitz, *De aetate poematum horatianorum a Bentleio inventa*, Berolini 1853. — Streuber, *Ueber die Chronologie der horaz. Dichtungen*, Basel 1843. — Wiedasch, *Quaestiones chronologicae*, Nordhausen 1847. — Leidloff, *De Epodon Horatii aetate*, Holzminden 1857. — A. Hermann, *Curae horatianae*, Celle 1861. — Bernhardy, *Grundriss der röm. Literat.*, p. 571, Braunschweig 1863. — Teuffel, *Gesch. der röm. Literat.*, pag. 416, ecc.

[1] *Od.*, IV, 2, 1-26. Conf., *Epist.*, I, 3, 10.

[2] *Od.*, II, 1, 38; II, 13, 24-32; IV, 9, 5-12; *Epod.*, XIV, 10; *Sat.*, II, 3, 12; *Epist.*, I, 19, 28; e *Ad Pisones*, 79.

[3] *Od.*, II, 13, 24, ecc.; Conf. I, 32, 3-12.

[4] *Od.*, II, 16, 38.

[5] *Od.*, III, 30, 13-14; *Epist.*, I, 19, 23-33.

e fino da giovane sfogò in rabbiosi giambi le ire d'amore, ed imitò e tradusse quegli stupendi modelli, e di rado si scostò dalle orme tracciate da essi. Pure andrebbe molto lungi dal vero chi lo tenesse solamente un traduttore dei Greci, dai quali egli stesso confessa di aver preso i metri e il magistero dell'arte, non le sentenze e le cose.[1] Didimo Cherico chiamò le odi oraziane un bel mosaico fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose disotterrate in Lesbo:[2] ma questa opinione di Didimo da alcuni fu reputata troppo severa, da altri più ingegnosa che vera. Orazio trasportando i modi greci nel Lazio, col soccorso del suo potentissimo ingegno dette a quelli spesso forma originale, e seppe farvi sopra sì egregio lavoro, che, quantunque imitatore, ebbe gli imitatori a migliaia, e non trovò mai chi potesse emularlo. Poi fece anche da sè, quando s'ispirava delle cose che gli stavano attorno, ritraendo la nazionale grandezza, cantando la virtù di Regolo e di Catone insieme colle orgie sue e degli altri, e tuonando contro la indomita li-

---

[1] *Epist.*, I, 19, 24-25.

[2] « Nel mese di giugno del 1804, *Didimo* pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed ai militari che si dilettavano d'ascoltarlo, diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi dell'epistole d'Orazio. Richiesto da un ufficiale perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo* » (*Notizie intorno a Didimo Cherico*, cap. 9).

Altri dimostrarono che sopra duecento frammenti rimastici dei lirici greci, Orazio ne imitò più di cento, traendone molte delle sue armoniose cadenze e delle imagini più graziose e sublimi. Vedi David Iani, *De poesi lyrica horatiana*; e Walckenaer, *Hist. de la vie d'Horace*, I, 93.

Orazio stesso chiama *eolio* e *lesbio* il suo carme (*Od.*, I, 26, 11; I, 32, 5; III, 30, 15; IV, 3, 12; IV, 6, 35), ma si dichiara anche scrittore libero che non va sulle orme altrui (*Epist.*, I, 19, 21).

Dei suoi studi greci, e del modo con cui imitò i modelli vedi: Wagner, *Horatii carmina collatione scriptorum graecorum illustrata*, Halle 1770. — Wensch, *De Horatii Graecos imitandi studio ac ratione*, Viteb. 1829. — Rotter, *De Horatii studiis graecis*, Gleiwitz 1836. — Lübker, *Horatiana*, p. 3-8, Schleswig 1840. — Arnold, *Quaestiones de Horatio Graecorum imitatore*, Halle 1845; e *Ueber die Griechischen Studien des Horaz*, Halle 1855 e 1856. — Garcke, *Horatii carmina lib. I collat. scriptorum graecorum illustrata*, Halis 1860; e *Quaestionum de graecismo Horatii pars prior*, Halis 1860.

cenza del secolo, e descrivendo il fasto di Roma, e l'innocenza e i puri diletti dei campi. Colla viva imaginazione, colla magia del suo stile dà anima e splendore alle cose più ovvie e più fredde. Facile com'è alle impresioni, lo eccitano l'amore, l'amicizia, le glorie e le sciagure della patria, le bellezze della natura, il riso di primavera, l'orrore dell'inverno, la festa dei giocondi conviti, la frugalità dei Sabini, il lusso di Mecenate; e tutto riveste di vivi colori, di belle armonie, di grazie squisite, di semplicità e di fini argutezze, di nobili sentenze, di imagini grandi e pittoresche, e di dolcezza ineffabile. Maneggia da grande maestro la lingua, e con felicissima audacia l'arricchisce di nuove o rinnovate parole,[1] la rende pieghevole a tutto, e le fa dire concisamente e splendidamente ciò che essa non aveva mai osato fin qui.[2] Il suo scrivere sobrio, breve e arguto passò come in proverbio; ma sebbene spesso abbia più idee che parole, è in modo mirabile evidente e variato: e la sua poesia frutto dei più studiati segreti dell'arte, sa apparire spontanea nella malinconia, nella severità, negli scherzi, nella mollezza, nella veemenza; e quando tocca a degni argomenti si inalza a nobile e magnifico canto. Tutti questi pregi fanno sì che dopo aver letto cento volte Orazio tu tornerai a rileggerlo con nuovo piacere. Ma per questo si può affermare che egli avesse la vera ispirazione lirica? Per non eccitare lo scandalo di quelli che governati da servile paura adorano sempre a capo basso l'idolo da lontano e non ardiscono mai guardarlo di faccia, risponderemo a questa domanda con le parole di due gravi e sapienti critici moderni, che possono insegnare molte cose a molti maestri. « La poesia lirica che fu la prima a nascere, dice Ugo Foscolo, pare che sia stata anche la prima a degenerare. L'entusiasmo delle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia

---

[1] *Epistola ad Pisones*, 48-72.

[2] In Quintiliano (X, 1, 96), Orazio è detto *Lyricorum fere solus legi dignus: nam et insurgit aliquando et plenus est iucunditatis et gratiae, et variis figuris et verbis felicissime audax.*

Altri poscia studiarono e illustrarono l'audacia del poeta nei trapassi, nei salti, nei voli lirici, nelle figure, nei costrutti, nell'elocuzione, nelle parole inventate o felicemente ringiovanite da lui. Su ciò vedi Klotz, *De felici Horatii audacia*, Ienae 1762; — Rothmaler, *De Horatio verborum inventore*, Berolini 1862; — Zangemeister, *De Horatii vocibus singularibus*, Berolini 1862.

lirica, anzi che sgorgare con impeto dall'animo de'poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fittizio. *Operosa parvus carmina fingo.*[1] E si è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può nè superare mai, nè imitare. Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell'uomo straordinario, ma ben anche nel carattere dei suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili di Anacreonte e condirle di soave e gentile filosofia. Nelle condizioni dei tempi d'Orazio l'entusiasmo non può mostrarsi senza esser deriso e punito; si scrivono allora satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore; ma poche belle odi, e pochissime odi sublimi ».[2]

Al che fa eco un illustre francese che quantunque ultimamente da misere passioni politiche fosse tratto a sostenere paradossi, in questioni di gusto letterario dette sempre sicuri giudizii e meritamente fu tenuto grande maestro di critica. Egli dopo aver mostrato che la primitiva ispirazione lirica col tempo si era perduta anche in Grecia, soggiunge che l'ode non ebbe modo a prodursi presso i Romani, perchè quel popolo guerriero sulle prime si dilettava di altro, e perchè quando il gusto si perfezionò, non eravi più religione nè libertà, che potessero dare vera ispirazione al poeta. E lo prova citando l'ode per la festa del giorno natalizio di Roma, che avrebbe dovuto ispirare più che i giuochi di Olimpia, e che pure non dettò nulla di grande al poeta favorito d'Augusto. « Le altre odi, egli aggiunge, mitologiche, adulatrici, galanti, filosofiche, o anche letterarie, come quella magnifica su Pindaro, hanno più splendore e più arte che vero entusiasmo. A lui manca l'amore alle cose grandi: e'non crede nè agli Dei nè alla libertà, e nel suoi versi abbandona di nuovo i moribondi già abbandonati sul campo di battaglia a Filippi. Qualche volta il suono della lira greca e l'incanto dei versi lo rapì fino al delirio; ma ne rise tosto egli stesso, e ci avvertì di non credergli. Epicureo si burlò a mezzo degli Dei per lui celebrati, e si sente bene che è in-

---

[1] Orazio, *Od.*, IV, 2, 31.

[2] Foscolo, *Considerazioni sulla poesia lirica.*

credulo all'apoteosi stessa di Augusto. Pure in lui è tutta la poesia lirica dei Romani ».[1]

---

[1] Villemain, *Cours de littérature française*, 2e leçon.

Dei pregi e dei difetti di Orazio come poeta lirico, della sua arte, dei suoi metri, della sua eleganza e dei suoi intenti scrissero:

Wallin, *Dissertatio de Q. Horatio lyrico*, Upsal 1864. — Lindemann, *De hiatu in versibus Horatii lyricis*, Zittau 1825. — Monich, *Die horazische lyra*, Berolini 1841. — Cadenbach, *De alliterationis apud Horatium usu*, Essen 1838. — Hanow, *Ist Horaz ein kleiner Dichter?* Halle 1838. — Teuffel, *Charakteristik des Horaz*, Leipzig 1842. — Gernhard, *De compositione carmin. Horatii*, ecc., Weimar 1841 e 1842. — Fleischer, *Meditationum ad Horatii Flacci pöesin lyricam pertinentium*, part. 1, Emmerich 1844. — Müller (L. M.), *Quomodo Horatius lyrica poesi usus sit*, Glogau 1851. — Hagelüken, *De Horatii carminum elegantia*, Münstereifel 1851. — Wentzel, *Quomodo Hor. lyrica pöesi ad commodum suorum civium usus sit*, Glogau 1851. — Tromphéller, *Beitrag zur Würdigung der horazischen Dichtweise*, Coburg 1855 e 1858. — Prien, *Der symmetrische Bau der Oden des Horaz*, nel *Rhein. Museum*, XIII, 321-376. — Pfaff, *Zur lyrik des Horaz*, Heidelberg 1864. — Richter, *De Horatii metris lyricis*, Recklingshauser 1869. — Teuffel, *Gesch. der röm. Liter.*, p. 421, ecc.

Grandissimo e sempre crescente in Germania il numero delle dispute filologiche e critiche: e mentre da un lato alcuni fecero severe censure al poeta sotto il rispetto dell'originalità e dell'arte, altri, uscendo pure dal vero, presero a sostenere che tutto in lui debbe esser perfetto, e che le parti le quali appariscono mediocri o inette si vogliono reputare non sue; e quindi videro interpolazioni in più luoghi, e, a seconda dei gusti, fecero variazioni e soppressioni arbitrarie in buon numero. Di alcuni passi avevano già sospettato altri e anche il Bentleio: ma più audace di tutti fu l'olandese P. Hofman Peerlkamp (*Horatii Flacci carmina recens.*, Harlem 1834; e *ed. altera emendata et aucta*, Amstelodami 1862), seguìto più o meno per questa via da varii dotti editori (Meineke, Berolini 1854; Haupt, Lipsiae 1851 e 1861; Pauly, Lipsiae 1855; Linker, Vindobonae 1856), e da alcuni critici, e combattuto da altri. Vedi Martin, *De aliquot Horatii carminibus commentatio critica*, Posnan. 1844; e *De aliquot Horatii carminibus ratione antistrophica et interpolationibus*, ibid. 1865. — Teuffel, *Peerlkamp und seine Bestreiter*, in *Neue Iahrb. für Philolog. und Paedagog.*, 1844, vol. 41, p. 438-453. — Bosscha, *Vindiciae Horatianae adversus Peerlkamp*. Daventr. 1836. — Eichstädt, *Paradoxa Horatiana*, VI e X, Ienae 1836 e 1838. — Moser, *Epistola critica de recens. Hor. Peerlkamp*, Dordrecht 1835. — Düntzer, *Kritik und Erklärung der horaz. Gedichte*, Braunschweig 1840-1846. — Paldamus, *De imitatione Horatii*, pag. 1-9, Greifswald 1851. — Kirchner, *Novae quaestiones Horatianae*, Lipsiae 1847. — Dyckhoff, *De aliquot Horat. carmin. locis suspectis*, Monasterii 1856. — Schatzmay, *Studia Horatiana*, Gothae 1863. — Gesel, *De interpolationibus mythologicis apud Horatium*, Bonnae 1865. — Graser, *De Peerlkampi in Horatii carminibus criticam factitandi ratione*, Magdeburg 1868.

Ma se Orazio non fu originale nella lirica, nella satira ebbe il vanto su tutti. Questo modo di composizione abbellito già di varii metri da Ennio e Pacuvio e con novella forma elevato da Lucilio a fieri ardimenti, fu in appresso coltivato da M. Terenzio Varrone più dotto di tutti i Romani, il quale seguendo e illustrando la maniera di Ennio, fece miste di prosa e di versi le sue *menippee*, così dette da un Menippo scrittore mordacissimo all'uso dei cinici,[1] nelle quali per insegnare ai Romani le dottrine filosofiche di cui erano schivi, condì la composizione di scherzi,[2] e come apparisce dai frammenti e dalle antiche testimonianze, usò dialoghi e forme drammatiche, studiò di allettare con titoli strani, con nomi storici e mitologici, con proverbi greci e latini, con parodie di tragedie: e venendo ai costumi della morente Repubblica, inveì contro le nuove lussurie, burlò i divoratori di patrimoni, i prodighi cinti da coorti di cuochi, le donne cariche di perle, e ai degeneri figli ricordò le austere virtù degli avi, in uno stile che, sebbene affetti l'antico, non manca di espressioni graziose e di vivi colori.[3]

La satira, che serve di supplemento alla legge, è la composizione dei tempi corrotti, quando, spento l'amore della virtù, dominano solo il materiale interesse e la servilità e l'egoismo. Allora l'uomo che fatto sicuro dall'usbergo della propria coscienza impugna il terribile flagello e ardisce di farsi sacerdote severo della onestà, quand'anche non giunga a correggere il guasto costume, con la generosa protesta mostra che la virtù non è affatto spenta, e che anche in tempi iniqui può conservarsi la libertà e la dignità delle lettere.

Orazio ricco d'ingegno motteggiatore e nutrito della lettura dei comici antichi, si abbattè a tempi in cui i costumi pubblici

---

[1] Quintiliano, X, 1, 95. Luciano nelle *Due accuse* dice che Menippo mordeva anche ridendo, e nell'*Icaro Menippo* e nei *Dialoghi dei morti* il cinico, introdotto a parlare, si burla della confusione del mondo, e morde oratori e filosofi, e tutte le scuole e tutte le idee.

[2] Cicerone, *Academ.*, I, 2.

[3] Sulle *Menippee* di Varrone, i cui frammenti furono raccolti per la prima volta nel 1601 dal Popma, e ripubblicati ai tempi nostri con cure crescenti dall'Oehler (Quedlinburgi 1844) e dal Riese (Lipsiae 1865), fu non ha guari disputato da molti, e più lungamente dal Vahlen nel libro: *In M. Terentii Varronis Saturarum Menippearum reliquias coniectanea*, Lipsiae 1858. Vedi anche Boissier, *Étude sur la vie et les ouvrage de M. T. Varron*, pag. 58-88, Paris 1861.

e le ridicolezze degli uomini erano tali da eccitare la vena satirica. Il turbine delle guerre civili tutto aveva scomposto: gli uni arricchiti dalle crudeli proscrizioni, gli altri gettati nel fondo della miseria: quindi trasformazioni e nuove ambizioni, e arroganze, e nuovi prodighi, e nuovi amori agli smisurati guadagni, e parasiti e adulatori dei ricchi, e in tutti ardente e sfrenato desiderio di godere, e di tuffarsi in tutti i piaceri più grossolani.

Il poeta testimone e attore di scene schifose, prese a ritrarle seguendo e correggendo nella forma la maniera del vecchio Lucilio; e burlando avari, ipocriti, superstiziosi e altre lordure, fece quadri che sono capolavori di verità e di arte; e ci disse particolarità della vita romana, che invano si cercherebbero negli scrittori di storie.

Nelle sue satire sono i cantori pagati largamente alle case dei grandi, gente stranissima, capricciosa, prodiga, avara, attorniata da danzatori, da mimi, da profumieri, da barbieri, e da altri che vivono di loro vizi. Vi sono gli uomini che, come altrove toccammo, ogni felicità pongono nel pascere il ventre, e vivono tra parasiti e buffoni, e mettono a contribuzione il mondo per procurarsi i cibi più ghiotti, e stemperano nell'aceto le perle per darsi il nuovo diletto di inghiottire in un boccone un milione di sesterzi.[1] Dei quali Orazio ci dà i tipi più celebrati in Nomentano, in Albio, in Barro e negli Arrii:[2] e mostra come, dato fondo alle grosse fortune, per evitare la miseria sono costretti a farsi strozzare dagli usurai: e alle calende quando debbono restituire il danaro sono costretti ad ascoltare e lodare il creditore che legge loro le sue brutte storie, perchè a Roma gli usurai pretendono a gloria di lettere, e non trovando chi li applauda comprano il plauso dai debitori.[3]

Altri governati da altra mania sono tutti in ammassare ricchezze, vittime della esecrata fame dell'oro. Tutta la letteratura latina è piena di queste sconce figure. Plauto aveva già rap-

---

[1] Corrispondente a lire italiane 197,797. Per queste stoltezze andò celebre il figlio dell'attore Esopo. *Sat.*, II, 3, 239.

[2] *Sat.*, I, 4, 109-110; I, 8, 11; II, 1, 22, e 102; II, 3, 175, 224, 243-245; II, 8, 23, 25, 60. Vedi anche Doederlein, *De coena Nasidieni ad Horatii Satiram*, II, 8, Erlangae 1855.

[3] *Sat.*, I, 3, 86-89.

presentato egregiamente l'avaro, e dopo di lui Lucilio lo ritrasse vivente misero e solo col cuore nella sua borsa. Ora corre presso molti la massima che la virtù, la fama e il decoro, e tutte le cose umane e divine obbediscono all'oro,[1] e i poeti ripetono in coro che l'avidità ha confuso i principii del bene e del male, bandito la fede, reso infame anche l'amore.[2] E Orazio, che nelle odi con gran verità paragonò l'insaziabile avaro all'idropico il quale quanto più beve più accresce la sete e il suo male,[3] nelle satire torna spesso su questo argomento, e graziosissimamente burla gli avari descrivendone le sordidezze, e narrando sul conto loro storielle ed apologhi e scene d'infinita bellezza. Uno è fatto pallido e smunto dalle avide cure, vestito sudiciamente, peggio di un servo, affannato a nascondere l'oro, a farne il monte più grosso, senza usarne mai a niun bisogno. Il popolo lo fischia, ma egli non cura del pubblico spregio, e gongola nel contemplare la pecunia di cui ha pieno lo scrigno. L'avidità non lo abbandona neppure nel sonno. Veglia notte e giorno col batticuore temendo ladri ed incendi. Se si ammala non ha chi lo assista, e lo cavi di letto: tutti i parenti lo odiano e bramano che muoia per averne la roba. Avidieno, chiamato il *cane* per soprannome, si ciba di olive rancide e di còrniole salvatiche, beve vino marcio, e anche di questo con parsimonia. Conserva l'olio in piccolo vaso che ne contiene poco e cattivo e anche in giorni di gala, quando debbe condirsi un poco di cavolo, non lascia che il servo o i convitati prendano in mano il vasetto, ma condisce da sè per versarne due gocce a fatica. Tutti costoro, dice il poeta, sono pazzi solenni e tutto l'elleboro d'Anticira non basterebbe a guarirli.[4]

E per mostrare fin dove giunga la loro pazzia, Orazio racconta vivissimamente la storia di Opimio. Costui, povero in mezzo ai tesori che teneva rinchiusi, nelle solennità beveva cattivo vino di Veio, e negli altri giorni acquerello. Con questa dieta si rovinò la salute, e finì col cadere in profondo letargo. Già lo credevano morto, e l'erede tutto festoso e trionfante cercava le

---

[1] *Sat.*, II, 3, 94, ecc.; *Epist.*, I, 1, 53; I, 6, 36, ecc.

[2] Tibullo, II, 4, 38; Properzio, III, 13, 48, ecc.; Ovidio, *De Art. am.*, II, 277, ecc.; *Amor*, III, 8, 4.

[3] *Od.*, II, 2, 13, ecc.

[4] *Sat.*, I, 1; II, 3, 78, ecc.; II, 2, 56, ecc.

chiavi e correva a metter mano ai sacchetti. Intanto sopravviene il medico, il quale destro e galantuomo, appena vede l'erede, ricorre a un singolare espediente per destare l'infermo. Fa porre una tavola a piè del letto, e contarvi sopra i denari. Al romore dei quattrini il malato si scuote, e alza la testa: e il medico a lui: — Se tu non prendi cura della tua roba, te la rapisce l'avido erede. — Mentre io vivo ancora? — Svegliati dunque se vuoi vivere, e ascoltami. — Che debbo io fare? — Ti mancheranno i polsi, se tu non appresti un buon rinforzo di cibo al fiacco stomaco. Non ti risolvi? via prendi questa bevanda di riso pestato. — Quanto costa? — Otto assi. — Povero me! Che importa morire per malattia o assassinato dai ladri?[1] — Questo miserabile, come gli altri suoi confratelli, per morire opulento, visse nella miseria, teneva la povertà per grandissimo vizio, e sarebbesi creduto men galantuomo se fosse morto meno ricco di un picciolo.[2]

In altri luoghi la satira, concorde alla storia, mostra che a Roma per fare ricchezze non si guarda a modi, non si perdona a viltà; e dipinge al vero le arti di quelli che fanno la caccia ai denari dei vecchi e delle vedove avare. Avvi un vecchio ricco senza figliuoli? Sono tutti occupati a fargli la corte. Ma è un ignobile, uno spergiuro, un fratricida: non monta: bisogna accompagnarlo ai passeggi, difenderlo nel Foro contro le persone dabbene, lodare la sua virtù, essergli largo di ossequi, celebrarlo poeta se ha la mania di far versi cattivi, soffrir per lui caldo e freddo, ripararlo nella folla dagli urti, pregarlo a coprire un capo sì caro se fa vento fresco, tenersi davanti a lui in umile contegno di schiavo fedele, servire alle sue dissolutezze, vendergli anche le figlie: e con questi modi si ottiene l'intento. Morto il vecchio e avuta l'eredità, bisogna dissimulare la gioia, attestare colle finte lacrime il proprio dolore, fargli bel funerale, erigergli sontuoso sepolcro, perchè questa commedia è utilissima per ingannare altri vecchi.[3]

Contro tutti costoro, contro i venali di ogni sorte, contro chi trova diletto a marcire in libidini, cóntro i devoti fanatici che

[1] *Sat.*, II, 3, 142-157.
[2] *Sat.*, II, 3, 93.
[3] *Sat.*, II, 5, 65-110.

fanno assiderare i figli credendosi di piacere agli Dei, e contro tutti gli stolti che mentre evitano un vizio dànno in quello contrario, Orazio rivolge la satira, e dà infinito diletto col suo brio, col suo parlare facile e schietto, colla semplicità, colla candida disinvoltura, colla urbanità unita alla precisione e alla forza, colla viva pittura dei caratteri, colla elegante rapidità dei racconti, coll'accorto uso dei dialoghi, degli apologhi, dei proverbi e delle finzioni, colla squisitezza del disegno e del colorito. Egli con ingegno più singolare che raro anche qui si piega ad ogni maniera, e dal grave e dal serio passa naturalmente al burlesco e al ridicolo. Stile sobrio, stretto e conciso, e al tempo stesso piano e aperto: verso ora a bello studio negletto, ora fiorito di eleganze, di gentili espressioni e di leggiadre figure; ora nobile e conveniente a forti passioni; ora lento, ora celere: ora suono tenero e dolce, ora magnifico e largo e armonioso.[1] Così per artificio poetico e per qualità letterarie egli riuscì sempre maraviglioso e inarrivabile, e raggiunse il tipo che avea nella mente.[2]

Ma sotto il rispetto morale adempì egli all'ufficio di chi si fa censore e correttore del guasto costume e dei pubblici vizi? Sullo sconcio linguaggio e sul cinismo con cui spesso corregge i viziosi, altra volta notai come gli antichi avessero della decenza concetto al tutto diverso da quello che un'altra civiltà dette a noi. Quanto alla sostanza delle satire, Orazio, dopo lungo studio sopra se stesso e sugli altri, potè ritrarre al vero la società di cui ebbe i vizii, gli affetti e i pensieri. Ma, come altri avvertì, il suo spirito naturalmente lo portava a vedere in ogni

---

[1] Di tutto ciò vedi gli esempi raccolti dal Vannetti in gran copia, quando discorre del *Sermone Oraziano imitato dagl'Italiani;* Lugano 1825, nel vol. II, pag. 213, ecc. delle *Osservazioni intorno ad Orazio.*

[2] Ecco come intendeva la satira sotto il rispetto dell'arte: « La sola mordacità, egli dice, non basta a render compiuta la satira. Il fare ridere è un pregio, ma più altro si richiede alla perfezione dell'opera. Ci vuol brevità: bisogna che il concetto corra preciso, e non aggravi le orecchie con vane parole. Si vuole parlare ora grave, ora scherzoso, con figure rettoriche o imagini poetiche. Talvolta è anche bello nasconder la propria forza, e pungere men vivamente, com'uomo che per bella maniera piacevoleggi. Un motto arguto spesso più e meglio che l'acrimonia giova a troncar le questioni. Gli autori dell'antica commedia stettero in onore per questa virtù, e in questo son da imitare ». *Sat.*, I, 10, 5-16.

cosa prima di tutto il lato ridicolo, mentre la dolcezza della sua indole e le dottrine epicuree lo facevano indulgente alle umane debolezze.[1] Fra le eleganze del governo imperiale, inteso sopra tutto ad addormentare gli spiriti, il poeta è colpito solamente da ciò che è contrario alla decenza e alle convenienze sociali; e quindi invece di tuonar contro il vizio e mostrarlo in tutta la sua turpitudine, si arresta a dipingerlo nella sua parte ridicola, e a notare le incoerenze e le contradizioni degli uomini. Egli osserva e piacevolmente deride gli uomini da nulla che procedono in aria e contegno di persone importanti; gli sciagurati che non sapendo come passare il tempo si divertono a farlo perdere agli altri; e quelli che tormentati dall'ambizione di frequentare le case dei grandi non risparmiano preghiere e viltà per esservi ammessi: e con arte finissima burla chi impazza e fallisce a comprar vecchie statue, e i filosofi che insegnano come l'uomo non debbe vergognarsi della pazzia quando gli altri quasi tutti son pazzi.[2] Bello anche il ridere dei galanti che olezzano sempre d'unguento, dei ghiotti che con enfasi metton fuori nuovi trovati sull'arte della cucina, e del fasto dei villani riunti: ma è bello ridere anche dei vizi che riducono un popolo alla estrema abiezione? Se anche *ridendo si può dire il vero*, rimane a vedere quanto possa ottenere il suo intento la Satira che sempre sta sugli scherzi. Oltre a ciò, perchè la satira riesca a spaventare i viziosi, e a tenere in freno i costumi, è necessario che il terribile flagello sia agitato da mani incontaminate. Certo tutti gli uomini, come Orazio dice, hanno difetti, e beato debbe chiamarsi chi gli ha più piccoli: ma quando altri fa la satira contro le stesse macchie che tutti riconoscono in lui, è dubbio se la lezione possa avere efficacia. Ora il poeta nostro dice di avere le stesse brutture che ha satireggiate negli altri, narrando per bocca del suo schiavo[3] che è dissoluto, capriccioso, incostante, non persuaso di quello che dice, non fedele ai propri principii, fermo nel fango per non aver forza a ritrarsene, lodatore della frugalità quando i grandi non lo invitano ai sontuosi conviti, ma affaccendato ad odorarsi e a

[1] Vedi Schoell, *Histoire de la littérature romaine,* Paris 1815, tom. I, pag. 290.

[2] *Sat.*, II, 3; e Ochmann, *De Damasippo horatiano,* Oppeln 1843.

[3] *Sat.*, II, 7.

profumarsi, e a dire addio ai pensieri modesti, se Mecenate lo chiama.[1]

Dalle quali cose sembra potersi conchiudere che egli scrive non per amore della virtù, nè per aborrimento del vizio, ma perchè vuol divertirsi a carico altrui, perchè *non può dormire.*[2] Al suo tempo la immane corruzione dei grandi dava materia a fierissima satira, ma di questa, come fu da gran tempo notato, non poteva essere autore l'amico dei grandi, l'uomo di corte, la cui Musa più burlevole che mordace si rallegrava a carico, di quella classe di uomini da cui non poteva avere nè celebrità nè piaceri.[3]

Orazio compose le *Satire* in gioventù e l'*Epistole* in età più matura. Quantunque anche queste escano spesso in tratti satirici, pure differiscono molto da quelle e per la forma e per la materia, mostrano nel poeta il moralista e il filosofo, e pigliano vario colore dalle diverse qualità degli uomini a cui sono dirette.[4] Il verso vi è più culto e più rapido, più elegante la frase

---

[1] *Sat.*, II, 7, 33, ecc.

[2] *Sat.*, II, 1, 7.

[3] Vedi Dusaulx, *Discours sur les Satiriques latins*, 2e édition. Paris 1782.

[4] Sulle *Satire* che, come le *Epistole*, il poeta chiamò *Sermoni* (*Sat.*, I, 4, 42; *Epist.*, I, 4, 1; II, 1, 4, e 250) per causa della semplicità dello stile e della lingua prossima a quella del conversar familiare; sulle cose per cui differiscono le une dalle altre; sull'indole della satira oraziana, e sulle qualità di Orazio posto a confronto cogli altri poeti satirici, vedi Heinsius, *De Satira Horatiana libri II*, Lugduni Batavorum 1612. — Haberland, *De pretio Satiris Horatianis statuendo*, Lipsiae 1774. — Morgenstern, *De Satirae atque Epistolae Horatianae discrimine*, Lipsiae 1801. — Cherbuliez, *Essai sur la satire latine*, p. 33-38 e 43-56. Genève 1829. — Teuffel, *Charakteristik des Horaz*, pag 47-50, Leipzig 1842. — Berning, *De Satirica poesi Horatii collat. cum Iuvenal.*, Recklingshausen 1843. — Roth, *Zur Theorie und innern Geschichte der römischen Satire, Lucilius und Horatius*, ecc., pag. 18, ecc., Stuttgard 1848. — Apitz, *Coniectanea in Horatii Satiras*, Berolini 1856. — Beck, *Ueber das Wesen der horaz. Satire*, Giessen 1859. — Bolia, *De Horatio et Iuvenale Satirarum auctoribus*, Friburgi Brisg. 1861. — Grothof, *Horaz als Satiriker*, Heiligenstadt 1863. — Szelinski, *De nominibus personarum... apud poetas satiricos romanos*, Königsberg 1862. — Vannetti, *Sopra il Sermone Oraziano imitato dagli italiani* nelle *Osservazioni intorno ad Orazio*, Lugano 1852, 2a ediz., vol. 2o, p. 3-263; e *Difesa delle poesie didascaliche di Orazio contro Giulio Cesare Scaligero*, ivi, pag. 265-402.

Per la cronologia delle *Satire*, di cui disputarono molti, vedi Franke, *Fasti Horatiani*, pag. 21-42, il quale stabilisce che il libro I fu scritto

e la morale quasi sempre più pura e più generosa. Coll'andare degli anni era venuto meno in Orazio l'ardore delle passioni, e il suo corpo affralito dai disordini cercava riposo. Era quasi in lui cessato l'amore delle liete brigate, degli scherzi, dei conviti, e poco omai più curavasi di lagnarsi tra i vini della fuga della proterva Cinara. Gli erano gravi i tumulti di Roma e le tempeste che gl'impedivano di sposare il dolce canto alla lira, e anche il fasto della corte del suo Mecenate che sovente si lasciava andare ad arguzie contro di lui, perchè faceva l'elegante meno del solito, e usava certa sprezzatura nel culto della persona.[1] Laonde il poeta sospirava con tutto il cuore alla solitudine, e alle quiete ombre de' boschi, desìo d'ogni poeta: e per trovare tranquillità si ricoverava nella sua cara Sabina, ove alla vista de' severi costumi dei campagnuoli la sua anima si purificava e si apriva a novelle impressioni. Là divenuto fiero di nuova indipendenza, diceva che si vogliono fuggire le grandezze, perchè anche sotto povero tetto è dato di esser più felice dei grandi; che la libertà è più preziosa di tutti i metalli, che se te ne spogli per amor del guadagno sarai sempre servo:[2] e invece di dare ascolto ai reiterati inviti di Mecenate che lo richiama ai diletti di Roma, quando il protettore gli muove rimprovero, o lo inquieta di troppo, francamente gli risponde che

---

dal 713 al 720 e il secondo dal 719 al 724; e fissa così gli anni delle singole satire:

Lib., I, ann. 714, *Sat.* 2; 715, 3; 716, 4; 717, 5 e 6; 718, 7 e 8; 719, 9, 10, 1.

Lib. II, ann. 720, 2; 721, 3; 722, 4 e 5; 723, 6; 724, 7, 8 e 1.

Nella tavola cronologica del Walckenaer le satire sono ordinate così: ann. 712, I, 7; 714, I, 2; 715, I, 8; 716, I, 3; 717, I, 5; 718, I, 6; II, 2; 719, I, 1; 720, I, 9; 721, II, 3; 724, I, 4, 10; II, 6, 8, 4; 725, II, 7, 5; 726, II, 1.

In appresso il Teuffel disputò nuovamente ed estesamente su questa materia nel *Rhein. Museum* del 1845, p. 93-119, e 218-241, e concluse ponendo la composizione delle satire del libro primo tra il 713 e il 719, e quelle del secondo tra il 720 e il 727, in quest'ordine: Lib. I, ann. 713, 7; 713-714, 2; 714, 8; 715, 1; 716, 4; 717, 5, 3; 718, 10; 719, 6, 9. Lib. II, ann. 720-721, 1; 721-722, 3; 722, 8; 724, 5, 4; 725, 2; 726-727, 7.

[1] *Epist.*, I, 1, 104. Le negligenze di questa fatta erano cosa grave per Mecenate che si era fatto legislatore degli eleganti con un trattato sugli adornamenti della persona: *De cultu suo*, opera di cui Seneca (*Epist.*, 114) cita alcune espressioni come esempi di stile affettato e lezioso, e come imagini della sua molle vita.

[2] *Epist.*, I, 10, 47, ecc.

la sua amicizia per lui non viene in tutto dai doni che ne ha ricevuti, e si offre di restituirgli ogni cosa, perchè gli piace più essere indipendente e povero che mutare la libertà de'suoi ozi colle ricchezze degli Arabi.[1] Di là ancora scrive che, posti da banda tutti i leggieri divertimenti, l'animo suo è unicamente nel cercare la vera sapienza, e studiare quello che giova al povero ed al ricco, e che i giovani e i vecchi si pentono di aver posto in non cale. Non cura più di sposare il canto alle corde della lira latina, ma di apprendere i ritmi e le melodie della vita. La sua grande faccenda è di attendere a governare dirittamente se stesso, a tener sano l'animo e il corpo, a cercare la felicità per le vie della temperanza e della sapienza che insegna a dare a tutto il suo pregio, e a non travagliarsi di cose non degne. A questo solo egli ardentemente sospira e fa prova di vincere tutto ciò che potrebbe soggiogarlo; e intrepido difensore dell'austera virtù predica doversi coltivare le buone inclinazioni dell'animo, espellere le triste, e porre ogni studio nel guarire le malattie dello spirito coi rimedii che prescrivono i savii.[2] Perciò egli dice, è bisogno rivolgersi a studii severi e osare di esser saggi. È alla metà dell'opera chi bene incomincia: è virtuoso chi fugge il vizio, e la prima sapienza sta nell'andare esente dalla stoltezza. Prima di tutto si vuol frenar l'animo e recarlo ad obbedire, affinchè non faccia da despota: spregiare le voluttà, l'invidia, l'ira, la vana ambizione, i terrori dei sogni, il timore della morte; frenare le turpi voglie e moderare i desiderii della pecunia, perchè gli averi non tolgono la febbre dal corpo, nè le cure dall'animo, e a chi è governato dall'avidità e dal timore le ricchezze giovano quanto un bel quadro ad un cieco, o ad un sordo le armonie della cetra. Massimo de' mali è l'invidia, di cui non seppero trovar maggior tormento i siciliani tiranni. I banchieri, gli usurai e tutta la piazza di Giano gridano doversi cercare prima i denari, poi la virtù, perchè senza di quello sarai sempre un plebeo, e ti saranno negati gli onori quand'anche tu avanzassi tutti in coraggio e virtù. Ma l'uomo onesto la pensa altrimenti. Egli trova riparo forte come un muro di bronzo nella coscienza che non sente rimorso, in una fronte che non arrossisce per colpa, in

[1] *Epist.*, I, 7, 34, ecc.
[2] *Epist.*, I, 1, 23, ecc., e II, 2, 141, ecc.

una nobile indipendenza, in un fermo contegno contro tutti gli orgogliosi capricci della fortuna. Contento ai modesti suoi averi, non si cura di accrescerli nè colle usure, nè col far la corte alle vedove e ai vecchi opulenti; e sempre uguale a se stesso nel tenore di sua vita, giustamente si sdegna contro coloro che trovano da ridere se uno va mal pettinato, se porta una logora camicia sotto una tunica nuova, se ha poco bene accomodata la toga, e poi non ridono quando un altro è sempre con se stesso discorde, e ad ogni tratto vuole e disvole, ed è in tutta la vita in contradizione perpetua.

Altrove Orazio riduce ad assiomi le regole che possono giovare alla buona condotta de' suoi giovani amici. Inculca che per fare qualche cosa di buono bisogna lavorare giorno e notte, conoscere le proprie forze, misurare se stesso, persuadersi che *a tutti non è concesso di andare a Corinto.* Molti e sapienti e ricchi di conclusioni morali anche i suoi insegnamenti dell'arte. Per lui i poemi d'Omero non sono solamente esempi di bella poesia, ma trattati di sapienza morale, da cui si può apprendere quello che giova e quello che nuoce, più che dai libri di Crisippo e di Crantore. Le guerre tra l'Asia e la Grecia dimostrano quanti mali partoriscano l'amore, l'odio, l'ambizione, il furore e tutti i deliri dei grandi di cui i popoli portano la pena. All'incontro i buoni effetti della saggezza e della costanza si hanno nell'esempio di quell'eroe, che disprezzando le voluttà della maga e lottando contro tutti i pericoli, rivide la dolce patria e i cari parenti. Il resto degli uomini, nati solo ad empire di cibo il sacco, sono gli amanti di Penelope, che immersi nelle voluttà, ripongono la loro gloria nel lisciarsi la pelle, nel dormire fino a mezzo giorno, e allontanano le importune cure al suono delle cetre e al rumore delle danze. Sì fatta vita rende spregevoli e gravi a se stessi ed agli altri. Per esser felici bisogna seguir la virtù, e volgere arditamente le spalle ai vani e pericolosi piaceri che essa riprova: ma la virtù veramente bisogna seguire, non le apparenze di essa, nè essere turpe al di dentro e bello al di fuori. Un uomo non ha ucciso nessuno, è parco, è economo: dunque è galantumo. Ma toglicte per un momento a questo galantuomo il timore delle verghe e della forca, e vedrete a che vada a riuscire la sua onestà. Oh quanti reputati un fiore di virtù fanno sommessamente alla Dea dei ladri questa preghiera: O bella Laverna, concedimi di poter

tutti ingannare, fa' sì che a tutti io sembri giusto e santo, e distendi sulle mie frodi e sui miei delitti una notte profonda. L'uomo onesto davvero è colui che odia il vizio per amore della virtù, colui che sa vincere i suoi desideri: perchè chi desidera teme, e chi teme non sarà libero mai, e senza libertà non esiste nè virtù, nè saggezza.[1]

E così egli apparisce come seguace di quelli stessi stoici che altrove ha messi in ridicolo; ma se a quando a quando rimane esaltato da queste severe dottrine, e pare che con amore le segua, nel fatto le conseguenze di esse gli fanno spavento; e dopo tanta austerità di precetti e di massime, torna alla facile morale che favorisce le sue inclinazioni, e vi consiglia col greco Mimnermo che, se non vi ha diletto senza i piaceri e gli amori, voi viviate in mezzo ai piaceri e agli amori.[2]

Altrove insegna le regole per piacere nelle case dei grandi, e detta il codice del cortigiano. Star lungi dall'adulazione sfacciata, come dalla soverchia fierezza: non imitare i ricchi nelle stoltezze del lusso, nè nei vizi che costano troppo, perchè essi credono ciò privilegio dell'opulenza, nè vogliono essere emulati neppure nel male: non investigare i segreti del signore, e se ne sii alla confidenza non ridirli a persona, anche quando tu ne debba soffrire la tortura. Non loderai le cose che piacciono a te, nè biasimerai quelle che ad altri dispiacciono; cedi subito ai comandi del potente, mostragli lieta fronte se è lieto, annuvolata se è triste: seconda sempre le sue voglie, e a suo talento sii frugale e pronto all'ebbrezza, modesto e sfacciato, impetuoso e flemmatico. S'ei voglia andare a caccia, a te non prenda l'umore di stare a tavolino a far versi. Sappi ascoltare, porgi sempre attenzione quando parla il tuo signore; fuggi i curiosi e i ciarloni; e nelle case dei potenti chiudi il cuore a qualunque passione vi possa destare la bellezza. Nel raccomandare sii cauto, e se per disavventura raccomandasti un indegno, non ostinarti a difenderlo, e proteggi sempre a viso aperto l'uomo probo e perseguitato dalla calunnia cortigianesca. Così vivrai bene coi grandi: ma in questa maniera di vita non istà la saggezza: e Orazio conclude che invece di attendere a que-

---

[1] Vedi nel libro primo le Epistole 2, 3, 6 e 16.

[2] *Epist.*, I, 6, 65.

sti precetti è meglio rivolgersi alle massime della filosofia che sole possono insegnare il modo di esser felice. L'amicizia dei grandi par dolce cosa a chi non ne ha fatta la prova, ma l'esperienza insegna il contrario. Dopo aver secondati tutti i loro capricci, ad ogni momento corri pericolo di perdere per nulla il loro grave favore; perciò meglio è starne lontani, e consultare invece i sapienti che ne insegnano come passare i giorni tranquilli, come farsi liberi dagl'insensati timori, dalle vane speranze e dalle insaziabili voglie. Nobile occupazione è quella di chi pone ogni studio a conoscere se frutto dell'osservazione o dono di natura sia la virtù, se i nostri mali trovino conforto nella sodisfazione dei desideri ambiziosi, ovvero nei piaceri di una pura coscienza e nel silenzio di una vita nascosta.[1] Così il poeta nostro con mirabile varietà, e con una urbanità ed una grazia di cui non trovasi in altri l'esempio, va svolgendo agli amici le massime apprese dall'esperienza e dal lungo studio degli uomini. E gli uomini nel fondo della loro natura sono sempre gli stessi, e non cambiano per volger di secoli: quindi è che i suoi detti trovano ogni giorno applicazioni novelle, e le sue pitture sono sempre vere e spesso sembrano fatte sul modello dei nostri contemporanei. Ciò è veramente coglier nel segno, e aver cognizione profonda del cuore umano.[2]

Gran manìa all'età d'Orazio era quella del poetare, fosse in grazia, fosse in onta alle Muse. E perchè non debbo far versi? diceva taluno: non sono io galantuomo, nobile e ricco? poco

---

[1] *Epist.*, 1, 18, 103. Conf. I, 17, 10.

[2] Sulle *Epistole* vedi Rein, *De Persii satiris et Horatii epistolis*, Gera 1839. — Estienne, *Étude morale et littéraire sur les épitres d'Horace*, Paris 1851. — Berning, *Ueber den Geist der horazischen Briefe*, Recklingshausen 1856. — Keck, *De Horat. Epist. lib. I critica ad L. Doederleinum epistola*, Kiel 1857. - Kolster, *Ueber die Episteln des Horaz welche ersichtlich Antwortschreiben sind*, Meldorf 1867.

Sul tempo della composizione delle *Epistole*, il Franke (*Fasti Horatiani*, p. 198-206) pone quelle d l I libro dal 730 al 734. Quelle del libro II furono scritte dopo il carme secolare, composto nel 737; ma non vi è certezza del tempo preciso; e del pari è ignoto l'anno in cui fu scritta l'Epistola diretta ai Pisoni.

Il Walckenaer le dispose così: Lib. I, ann. 725, 11; 727, 2; 728, 4; 730, 6: 731, 15, 7, 9; 732, 14; 733, 20, 5; 734, 3, 8, 12, 18, 17; 736, 13; 737, 10; 738, 16; 739, 19, 1. Lib. II, ann. 743, 2; 744, 1; 745, *Ars poetica*.

si richiede per far versi che abbiano lunga vita. Se merita fede l'antico Cratino, chi aspira a far buoni versi debbe essere sempre ubriaco, perchè all'acqua sono nemiche le Muse, e ai sobri è proibito il cantare. Così la discorrono questi poeti, gregge servile che imita solo i difetti, e che sovente co' suoi rumori muove la bile e il riso d'Orazio.[1] Costoro si lodano scambievolmente e s'intreccian corone. Uno dice: Le tue odi sono maravigliose: e le tue elegie, riprende l'altro, sembrano lavorate dalla mano delle Muse: tu sei un Alceo: e tu un Callimaco, e se vuoi, anche un Mimnermo. Osservate anche con quanto fasto e aria orgogliosa volgono lo sguardo all'intorno quando entrano nella biblioteca d'Apollo, asilo aperto ai romani poeti.[2] Questi fabbricatori di versi sono in odio agli uomini, agli Dei e alle colonne del tempio d'Apollo; ma fate sì che siano nobili e ricchi, che possano dare pranzi magnifici, e diverranno egregi poeti. Invitano a sontuoso banchetto gli amici, e dopo averli inebbriati di Falerno e di Cecubo leggono ad essi i loro versi. I parasiti ad ogni verso, ad ogni frase esclamano concordi: *bene, benissimo, a maraviglia!* Alle descrizioni tetre impallidiscono, piangono, saltano per l'entusiasmo, percuotono la terra e sembrano di cuore commossi.[3] Altri che ebbero la fortuna

---

[1] *Epist.*, I, 19, 1, ecc.

[2] *Epist.*, II, 2, 94.

[3] *Ad Pisones*, 428. Conf. *Epist.*, I, 19, 38.

Ugo Foscolo vide ripetute queste scene al suo tempo. « Viveva in Italia, e vive un uomo celebre per la sua inesauribile vena di comporre interminabili poemi, e per la sua generosità verso gli stampatori e i letterati che lo rimuneravano con nitide edizioni ed encomi. Quest'uomo, presciudendo dal suo poetico errore, era del rimanente degno di gratitudine per la sua liberalità, e di rispetto per la tranquilla dignità della sua vita, e di compassione per la misera infermità che gli aveva rapito il lume degli occhi. Raccoglieva a convito molti letterati dimoranti nella sua città, illustre allora per una accademia reale e per molti antichi personaggi che godevano di alta fama nelle scuole italiane. Trovaimi io pure, benchè giovinetto ed ultimo, ultimo fra cotanto senno, e sul finir della mensa uno de' letterati richiese un giovine segretario dell'ospite perchè recitasse alcune poesie. Ed ei recitò versi di alcuni poeti, e tutti ascoltavano attentamente giudicandone ciascuno e liquefacendosi l'animo, finchè il vicino intuonò un sonetto: e nello intuonarlo additò l'autore, e l'autore era l'ospite cieco. Ad ogni verso fu interrotto da lodi e da meraviglie, e l'adulazione sfoggiata di que' famosi letterati era tanta che taluno ascriveva il sonetto al Petrarca, tal altro al Tasso, mentre il povero cieco, umile in tanta gloria, non osando palesarsi, s'alzò pregando i suoi convitati che lo

maligna e non possono fare sfarzo di pranzi agli adulatori, non sono per questo meno maniaci del poetare. Orazio[1] ne fa un burlesco ritratto, e li rassomiglia a chi è tormentato dalla lebbra o agitato dalle convulsioni epilettiche, o per una vertigine fanatica o per la collera di Diana ha la ragione traviata. I saggi evitano e fuggono questo pazzo solenne, gli danno dietro i ragazzi, e lo seguono gl'incauti. E d'onde al misero questa feroce manìa? Forse in pena d'aver sozzamente violato le ceneri paterne, o fatto qualche gran sacrilegio? Egli è certamente arrabbiato, e a guisa d'orso che ruppe le sbarre, molesto recitatore volge in fuga e dotti e ignoranti: se poi alcuno ne afferra, lo tiene con forza e lo uccide leggendo, simile a implacabile sanguisuga che non lascia la pelle se non quando è piena di sangue. Pure anche per questi maniaci vengono di tratto in tratto delle belle giornate. Le letture pubbliche inventate da Asinio Pollione per recitare i suoi scritti agli amici[2] e incoraggiate da Augusto che vi interviene e vi recita poesie, storie, discorsi,[3] danno ai poetanti occasione a prodursi, e vi intervengono in folla, e se gli uditori non applaudono, essi a vicenda si battono furiosamente le mani, nè più nè meno di quello che tu puoi aver veduto in alcune delle nostre accademie. Orazio che non recitava i suoi versi fuorchè agli amici quando era forzato, riprovò come dannose all'arte queste letture[4] che in appresso divennero ridicolissime, e furono promosse dai despoti per regola di buona politica.[5]

Da Orazio impariamo ancora che se erano strani i poeti, non meno singolari nel gusto erano quelli che doveano ascoltarli, che anche nel secolo d'oro molta era l'ignoranza del popolo, e anche i cavalieri avevano di tempra molto cornea le orecchie.

---

favorissero la domenica seguente in campagna. Simili aneddoti non si trovano scritti ne' libri, ma la lezione che somministrano, si può abbondantemente raccogliere vivendo tra gli uomini. (*Lezioni di Eloquenza*, 11).

[1] *Ad Pisones*, 453, ecc.

[2] Seneca, *Controv. Excerpt.*, lib. IV, Praef.: *Pollio Asinius..... primus omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit.* Su questo argomento delle letture a Roma vedi Weber, *De poetarum Romanorum recitationibus*, Vimariae 1828.

[3] Svetonio, *Aug.*, 89.

[4] *Sat.*, I, 4, 73, ecc.; *Epist.*, I, 19, 39, ecc.

[5] Plinio, *Epist.*, I, 13; Svetonio, *Ner.*, 10.

Nei teatri piuttosto che dalla poesia pigliavano diletto dal vedere un orso o una lotta, e quando l'attore recitava, facevano un rumore simile al muggito del mare o a quello delle selve del monte Gargano. Si faceva solamente silenzio allorchè comparissero sulla scena strani animali, re prigionieri, carri trionfali, decorazioni insomma e belle comparse. Poi al venir dell'attore, rumore di nuovo e applausi reiterati: ma egli non ha ancora detto nulla: perchè dunque questo batter di mani? perchè l'attore ha un bel vestito di porpora del colore delle viole.[1] Noi per verità non ci maravigliamo che il popolo romano prendesse più diletto a veder le giraffe che a sentire i bei versi, perchè dopo più di diciotto secoli, dopo tanto crescere di civiltà, vediamo continuate queste stranezze e condotte anche a peggio. Ma da tutto ciò volevamo inferire che questi secoli d'oro non furono dotti ed illuminati quanto ci dissero mille volte certi maestri, e come lungamente cantarono i nostri accademici. Pare che sotto il regno d'Augusto cominciassero in mezzo a tanti illustri poeti a sollevarsi anche i pedanti, nei quali il disprezzo per gli scrittori contemporanei era pari alla superstizione per gli antichi. Questi davano un gran travaglio a Orazio e a Virgilio, perchè usavano nuove parole e perchè non lodavano ciecamente Ennio e Cecilio anche in quello che non eran lodevoli. La guerra delle parole non è una novità dei tempi moderni; e il purismo era anche allora una delle ridicolezze di Roma.[2] Vi era anche allora una gente che esercitava

---

[1] *Epist.*, II, 1, 201-207.

[2] Tra le caricature di questa fatta ai tempi di Tiberio, fu molto notevole il grammatico Pomponio Marcello. Egli talvolta difendeva anche le cause, e un giorno in tribunale menò sì lungo rumore per un solecismo del suo avversario, che fu detto esser necessario di mandare ad altro giorno la trattazione dell'affare, perchè la parte avversa scegliesse per difensore un grammatico che potesse disputare non di diritto, ma di solecismi. Egli, quando si trattasse di lingua, non aveva paura anche di riprender Tiberio; e all'adulatore Atteio Capitone il quale diceva che le parole usate dall'imperatore, anche se non erano di puro latino, diverrebbero tali per l'autorità di lui, Marcello rivolto a Tiberio gli disse: « Tu puoi dare il diritto di cittadinanza agli uomini, ma alle parole non puoi ». (Svetonio, *De illustr. gramm.*, 22).

« Un aneddoto simile è raccontato di Sigismondo imperatore tedesco. Allorchè presiedeva al Concilio di Costanza si rivolse all'Assemblea con un discorso latino esortandola a sradicare lo scisma degli Ussiti: « *Videte patres*, egli disse, *ut eradicetis schismam Huscitarum* ». Senza punti complimenti egli fu chiamato all'ordine da un

tutte le virtù di buon cittadino nei pettegolezzi di lingua. Guai se tu avessi usata una parola che non fosse in Plauto o in Lucilio, coniata un'espressione per significare un'idea! Quando la parola non vi era, bisognava dire addio all'idea, perchè per essi la lingua era un museo d'anticaglie come è di presente per certuni che condannano ogni scrittura in cui si adopri la lingua intesa e parlata invece della lingua morta che niuno nè parla nè intende. Orazio beffava questa ridicola razza,[1] creava nuove parole quando lo richiedesse il bisogno, nè si curava degli schiamazzi di tutta la plebe dei poeti e pedanti grammatici che null'altro avevano fatto fuorchè corrompere il gusto. E di fatti che erano le lettere e specialmente la poesia negli ultimi anni della vita d'Orazio e appena che egli non fu più? Colla morte di Virgilio, di Tibullo, di Vario, di Gallo, di Properzio, figli tutti della Repubblica, morì quasi tutta la poesia: subentrò il falso gusto e l'amore del lambiccato; andarono a stranezze per amore di novità, e la decadenza cominciò sotto il gran protettore che colla sua onnipotenza non potè porvi riparo.

Orazio per mettere qualche rimedio al male crescente, aveva dettato precetti di buon gusto e fatta la storia critica della poesia latina nelle sue epistole a Floro e ad Augusto, e compiè l'opera in un altro scritto che andò soprattutti famoso. Lucio Pisone vincitore dei Traci, e due suoi figliuoli dilettanti di poesia, lo interrogarono su materie di gusto e di critica dopo-

---

frate che gli disse: *Serenissime rex, schisma est generis neutri.* Ma l'imperatore senza perdere la sua presenza di spirito domandò all'impertinente frate: *Come lo sai tu?* Il vecchio Boemo, maestro di scuola, replicò: *Lo dice Alessandro Gallo. — E chi è Alessandro Gallo?* domandò l'imperatore. Il frate rispose: *Egli era un frate. — Bene*, disse l'imperatore, *e io sono imperatore di Roma; e la mia parola, credo avrà autorità quanto la parola di un frate.* Senza dubbio i *laughers* stettero coll'imperatore; ma ciò non di meno *schisma* rimase neutro, e neppure un imperatore potè cambiare il suo genere o la sua terminazione ». — Max Müller, *On the science of Language*, London 1862, pag. 38.

Augusto per sue particolari ragioni non amava gli scrittori antichi, e si teneva lontano dal puzzo delle parole recondite « *reconditorum verborum foetoribus* »; e riprendeva Tiberio, perchè andava a caccia di modi vieti, e dava del pazzo a M. Antonio, perchè si serviva di parole tratte dalle scritture dell'antico Catone (Svetonio, *Aug.*, 86 e 87). E quindi a lui dava nel genio chi burlasse le ricercatezze e i vecchiumi.

[1] *Sat.*, I, 10; *Epist.*, I, 19, 40; e *Ad Pisones*, 50, ecc.

chè erasi dimostrato valentissimo anche in questo argomento. Ed allora scrisse l'epistola ai Pisoni dove con molta vena e col libero andamento che si conviene a una lettera, senza fare un trattato in tutte le regole, dà sull'arte di scrivere molti sapienti precetti, frutto della sua propria esperienza e del lungo meditare sulle opere degli antichi maestri, e si studia di distogliere i suoi amici dal poetare se veramente non vi siano chiamati dalla natura, e a questo fine mostra la grande ridicolezza di quelli che anche a dispetto delle Muse vogliono esser poeti. E argutamente e con brevità lucidissima discorre di composizione, di elocuzione, di stile, della poesia epica e della drammatica, e dei moltiplici studi letterarii e filosofici che si richiedono a formare il poeta.

Gli antichi commentatori ed editori dettero a questa epistola l'improprio e pomposo titolo di *Arte poetica* senza avvertire che il poeta non intese di dare un pieno e ordinato trattato dell'arte:[1] altri poi le attribuirono autorità dittatoria senza ac-

---

[1] Anche Quintiliano (VIII, 3, 60) cita la prima parte del libro *de arte poetica*: e questo titolo si ritrova poscia in Sidonio Apollinare (*Carm.* XXII in fine); in Simmaco (*Epist.* I, 4), più volte in Prisciano, e in Porfirione che al principio del commento all'Epistola ha queste parole: *Hunc librum, qui inscribitur de Arte Poetica ad Lucium Pisonem, qui postea urbis custos fuit, eiusque filios misit. Nam et ipse Piso poeta fuit, et studiorum liberalium antistes: in quem librum congessit praecepta Neoptolemi* Τοῦ Παριάνου *de Arte Poetica, non quidem omnia, sed eminentissima.* Ma quel titolo non vi fu messo da Orazio.

Moltissimi gli scritti sulle fonti, sulla storia, sui pregi, sui precetti, e sull'ordine delle idee di questa lettera ricchissima di dottrina e di gusto. Vedi tra gli altri: Schreiter, *De Horatio Platonis aemulo, eiusque Epist. ad Pisones cum huius Phaedro comparatione*, Lipsiae 1789. — Van Reenen, *Dissertatio philologica critica*, Amstelodami 1806; —Eichstädt, *Quo tempore et ad quos scripta sit*, Ienae 1811. — Bosch, *Curae secundae in Horat. Epist. ad Pisones*, Ienae 1812. — Streuber, *De Q. Horatii Flacci ad Pisones Epistola*, Basiliae 1839. Lilie, *De Epistola ad Pisones*, Vratislaviae 1839; e Hilgers, Bonnae 1841. — Bernhardy, *Prooemium de Horat. Epist. ad Pisones*, Halle 1847. — Hantschze, *De sententiarum ordine in Horatii Epistola ad Pisones*, Wetzlar 1853. — Piechowski, *De Epistola ad Pisones*, Moskau 1853. — Mezger, *Expositio Epist. ad Pisones*, Augsburg 1855. — Feys, *L'Art Poétique d'Horace dans son ordonnance*, Bruxelles 1856. — Michaelis, *De auctoribus quos Horatius in libro de arte poetica secutus esse videatur*, Kiliae 1857. — Büchsenschätz, *Der Brief des Horaz an die Pisonen* nel *Philologus*, 1857, vol. XII, p. 150-161. — Masci, *L'Epistola ai Pisoni con note italiane e con esposizione*, Potenza 1868. — *Horatius Flaccus, Epi-*

corgersi, come notò il Walckenaer, che Orazio non pretendeva punto di dare regole assolute e invariabili, e senza avvertire che lo scopo suo non era generale ma speciale, non universale ma nazionale. Pur tuttavolta siccome alcune delle leggi del bello sono assolute, così molti de' suoi principii rimarranno sempre la vera norma di chi vuol bene scrivere. Orazio dà agli scrittori quella libertà che altri hanno voluto a loro negare, e concede, come già notammo, di coniar nuove parole quando ve ne sia di bisogno e di seguir l'uso, sovrano arbitro di queste cose, e insegna che la lingua non si rinchiude, come vogliono alcuni, in un circolo magico di certi tempi e di certi scrittori. Discorrendo estesamente della drammatica, consiglia a trattare gli argomenti di storia patria a preferenza dei forestieri, e dà molta gloria a quelli che osarono di abbandonare le orme greche e celebrarono i fatti romani. E qui per mostrare l'inconseguenza di certi uomini, cade in acconcio il notare che allorquando a Milano, nel 1820, un'eletta schiera di nobili spiriti tentavano con generose dottrine di dare alle lettere e agl'ingegni italiani la libertà necessaria al loro progresso, e raccomandavano specialmente che la tragedia lasciasse la favola e celebrasse i fatti della storia patria, ebbero a nemici una turba di pedanti che facevano la guerra riparati dietro ai precetti d'Orazio: e negavano agli Italiani ciò che egli raccomandò agli scrittori romani, e trovarono catene dove era libertà.

Nell'epistole, in cui graziosamente ragiona e conversa e dà i resultati delle sue meditazioni in fatto di morale e di arte, l'ingegno del poeta risplende sempre di nuovo lume e di nuova virtù, e l'indole dell'uomo in generale vi apparisce migliore che negli altri suoi scritti. Orazio che spesso è incoerente e leggiero, e vario a seconda delle occorrenze e degli anni, nell'epistole come negli altri suoi scritti si dimostra sempre uguale a se stesso nella tenerezza verso gli amici. L'affetto mostrato a Virgilio nelle odi, o lo inviti a folleggiare, o raccomandi alla nave di portare incolume la metà dell'anima sua,[1] si ritrova anche nelle satire quando ne loda il cuore e l'ingegno, e narra

---

stola ad Pisones ex octo Codic. Mss. Bibliothecae Neapolitanae; cura ac studio Scipionis Volpicellae edita, e dell'arte poetica di Q. Orazio Flacco, versione di Scipione Volpicella, Napoli 1870.

[1] *Od.*, I, 3; IV, 12.

le gioie provate incontrandolo con Vario e con Plozio nel viaggio di Brindisi.[1] Mecenate, Tibullo, Valgio, Lollio, Pompeio Varo, Elio Lamia, Aristio Fusco e cento altri destano sempre nel suo cuore affetti dolcissimi, i quali fanno credere che l'amicizia per essi fosse sentita e profonda. Questo sentimento arricchiva i suoi versi di nuove e svariate bellezze, e gli ispirò l'esortazione a fuggire come nero di cuore, colui che morde l'amico lontano, nè sorge a difenderlo se altri lo incolpa, e studia di destare le grandi risate degli uomini, e aspira al vanto di schernitore, e inventa falsità, e non può serbare il segreto:

> . . . . . Absentem qui rodit amicum,
> Qui non defendit, alio culpante; solutos
> Qui captat risus hominum, famamque dicacis;
> Fingere qui non visa potest, commissa tacere
> Qui nequit: hic niger est: hunc tu, Romane, caveto.[2]

Ma veramente era egli amato da tutti con quella sincerità con cui dice di amarli? La sua vita varia ed incostante, la sua incredulità ad ogni cosa potevano conciliargli tanto amore, quanto i suoi versi gli procacciavano stima? Egli lodò tutti, piccoli e grandi, mediocri e sublimi, e molti ora oscurissimi,[3] ma nessuno fece parola di lui, se ne eccettui Ovidio, che in un'elegia ove loda tutti gli altri poeti, ricorda solamente come Orazio gli recitava i suoi versi.[4] Questo silenzio di tutti a riguardo di lui, fece sorger gravi sospetti a carico suo. Orazio in molti luoghi si lamenta de' suoi contemporanei, dispregia il volgo maligno, e si mostra scontentissimo del contegno de' suoi concittadini verso di lui. Questo non poteva derivare solamente dalle censure che altri facesse a' suoi versi accusati di troppo fieri da alcuni, e di troppo rimessi da altri,[5] perchè un poeta come Orazio che ha sentimento altissimo della sua forza, e sa e dice che i suoi scritti vivranno immortali,[6] non può essere disturbato dalle censure di qualche maligno. Quindi il dubbio che l'inquietudine sua venisse da altra cagione. Quantunque

---

[1] *Sat.*, I, 5, 40; I, 6, 55; I, 10, 45 e 81.
[2] *Sat.*, I, 4, 81-85.
[3] *Sat.*, I, 10, 82-83, 86-87; *Epist.*, I, 3, 6, ecc.
[4] « *Et tenuit nostras numerosus Horatius aures* ».
(Ovidio, *Trist.*, IV, 10, 49).
[5] *Sat.*, II, 1, 1-3.
[6] *Od.*, III, 30; IV, 3; IV, 9. Conf. *Sat.*, I, 4, 39, ecc.

a Roma fosse spento in grandissima parte lo spirito pubblico, rimanevano sempre anime fiere con amici e seguaci, piangenti ancora sulle iniquità del sanguinario triumviro, e aborrenti l'autore delle indegne morti dei padri loro e delle proscrizioni che riempirono il mare e la terra di sangue e di esilii. Tutti costoro dovevano essere irreconciliabili nemici d'un poeta che dopo aver abbandonato la Repubblica esaltava e deificava quei che la spensero. Questo pensiero forse tormentava la coscienza d'Orazio più di quello che gli dessero briga i censori delle sue poesie. E anche ciò mostrerebbe che non avvi potenza d'ingegno nè favore di protettori che possano adonestare le incoerenze delle parole e dei fatti, nè assicurare la coscienza contro i rimorsi.[1]

L'epistola ai Pisoni fu come il testamento letterario d'Orazio,

---

[1] Giacomo Leopardi nel 1817, essendo ancora giovanissimo, scrisse nello *Spettatore* di Milano un discorso intitolato: *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi*, e mostrò come questo poeta « presso i più antichi non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede: che non fu tenuto sì grande e sovrano poeta come ora si tiene, e come Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne ». E dopo aver citato il silenzio degli scrittori contemporanei al poeta, cita un luogo di Frontone che un secolo e mezzo dopo chiama Orazio solamente *memorabilis poeta*. All'incontro mostra le grandi lodi avute da Virgilio anche in vita, e crede che questa differenza tra la fama dei due poeti venisse dalla difformità delle opere. « La *Eneide*, egli dice, vasto poema di grande argomento, ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all'*Iliade*, all'*Iliade* creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore: e fece immantinente aver l'autor suo per lo poeta dell'altissimo canto tra i Latini. Le piccole *Odi* di Orazio lette con piacere da molti, con maraviglia da pochi, non potevano nè per la mole, nè per l'argomento loro levarsi subito a sì alto grido, e le *Satire* e le *Epistole* giudicate per assai gente prosa misurata, e dall'autor medesimo intitolate *Sermoni*, si reputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi: non solo perchè la perfezione, se difficile e necessaria è in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica: ma ancora perchè il volgo (e quando dico volgo intendo dire non la plebe, ma la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli scrittori) suol dare più sublime luogo all'Epica che alla Lirica poesia ».

Con tutto il rispetto che debbesi al grande ingegno e alla dottrina più singolare che rara di Giacomo Leopardi, noi dubitiamo forte che siffatte ragioni siano quelle, o le sole, che vietarono a Orazio di essere in altissima nominanza presso i più antichi.

Del resto se non rimane memoria di grandi lodi date dai contemporanei ad Orazio, è certo che poco dopo egli salì in altissima fama,

dopo il quale nello stesso anno morì. Da qualche tempo era assalito frequentemente da una mala disposizione che gli rendeva languente il corpo e malinconico l'animo. Agli amici scriveva[1] che la sua vita non era nè soave, nè saggia, che passava i giorni inquietissimi, non curante dei rimedi che potessero dare alleviamento al suo male. I medici più fidi gli dispiacevano, e lo movevano a sdegno gli amici studiosi di toglierlo dal suo funesto letargo. Amava le cose nocevoli, odiava le utili; e sempre in contradizione con se stesso, non trovava quiete per mutar di paese. Dovette affliggerlo anche la morte del suo Mecenate, il quale dopo tre anni di febbre continua finì una vita passata nelle leziosaggini e nelle mollezze senza lasciare opera degna del suo ingegno, che la prosperità aveva snervato. Questi morendo raccomandò Orazio all'imperatore:[2] il che tornò inutile, perchè il poeta seguì quasi subito il suo protettore alla tomba. Vide l'ultima ora a Roma ai 27 novembre del 756, all'età di 57 anni, due mesi e nove giorni.[3] Colto

---

e si vede studiato e imitato dagli scrittori di primo e di second'ordine (Vedi Paldamus, *De imitatione Horatii*, Greifswald 1851, il quale cita un numero grandissimo di passi di Livio, di Tacito, di Seneca, di Quintiliano, di Plinio, di Velleio Patercolo, di Virgilio, di Ovidio, di Lucano, di Marziale, di Stazio, di Silio Italico, dei satirici e d'altri). Subito con Virgilio entrò nelle scuole (Giovenale, VII, 226; Quintiliano, I, 8, 6; Conf. Orazio, *Epist.*, 1, 20, 17): fu molto trascritto, ebbe interpolazioni (Richter, in *Sveton. Horat. vit.*, p. 127-130) e fu commentato da Giulio Modesto liberto d'Igino bibliotecario d'Augusto, da Valerio Probo ai tempi di Nerone, da Q. Terenzio Scauro sotto Adriano, e nel secondo e terzo secolo da Eleuio Acrone e da Pomponio Porfirione affricano, e forse da altri. I commenti di Acrone e di Porfirione che soli giunsero a noi, ebbero non ha guari nuove e più attente cure dalla critica nelle edizioni del Pauly (Pragae 1858) e dell'Hauthal (Berolini 1864), e furono esaminati e illustrati da altri. Vedi Kirchner, *Novae questiones horatianae*, 1847, p. 59-54. — Linker, *De Horatii Scholiastis qui feruntur Acrone et Porphirione adnotationes subsecivae*, Wien 1858. — Pauly, *Quaestiones criticae de Acronis et Porphyrionis commentariis horationis*, Pragae 1858. — Usener, *De Scholiis horatianis commentatio*, Bern 1863. — Schweikert, *De Porphyrionis et Acronis scholiis horatianis*, Monasterii 1864. — Keller, *Ueber Porphyrion, Pseudo-Acron und Fulgentius, Scholiasten des Horaz*, in *Symbola Philologorum Bonnensium*, Lipsiae 1867.

[1] *Epist.*, 1, 8.

[2] Nel testamento col quale Mecenate istituiva erede Augusto, si leggevano, secondochè scrive Svetonio, queste parole relativamente ad Orazio: « *Horatii Flacci, ut mei, esto memor* ».

[3] Secondo i calcoli comuni Orazio non avrebbe vissuto che 56 anni, 11 mesi e 19 giorni; ma come è stato recentemente avvertito, in quei calcoli non si era posto mente, che l'anno 708, in cui G. Cesare riformò il calendario, ebbe 445 giorni.

dalla morte quasi ad un tratto senza che avesse tempo di far testamento, dichiarò alla presenza di alcuni testimoni che lasciava suo erede Augusto. Questi accettò l'eredità del poeta e ordinò fosse onorato di magnifici funerali e seppellito all'estremità dell'Esquilie presso la tomba di Mecenate.[1] Così adempivasi il voto fatto da Orazio di non voler sopravvivere al suo protettore;[2] e anche da morto potè riposare accanto al suo potente amico.

Orazio, come già accennai sul principio, parlò molto di sè nei suoi versi, e dallo studio attento di essi si può pienamente conoscere l'uomo e lo scrittore, quali io mi adoperai di mostrarli. Ora riepilogando il detto finquì, concludo che se si cerchi il poeta, troviamo un nobilissimo ingegno che variato, dotto, ricco di graziosissime imagini, e adorno di tutte le virtù di un purissimo stile, c'incanta, perchè il talento dell'arte e il gusto non gli falliscono mai, o scriva canzonette e biglietti galanti, o celebri le glorie di Roma, o aduli i suoi protettori, o folleggi alle mense incoronato di rose, o rida sui vizi umani, o si intertenga a piacevole conversazione cogli amici dettando precetti di filosofia, e insegnando l'arte di scrivere. Egli è solenne maestro nell'arte di fare difficilmente facili versi, e di adornare anche i pensieri comuni. Con rara purezza e sobrietà e precisione di lingua e con gusto perfetto, unisce l'eleganza alla forza, la semplicità allo splendore, la facilità alle soavi armonie, la gravità delle sentenze agli scherzi; e crea una poesia che dopo migliaia di anni rimane florida di perpetua gioventù. Egli ha le qualità del popolo che in tutto, più che all'ideale, mirava a ciò che potesse tornare praticamente buono alla vita:

---

[1] Svetonio, *Horat. vit.*

[2] « Nec dis amicum est, nec mihi, te prius
Obire, Maecenas, mearum
Grande decus columenque rerum.
Ah! te meae si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec carus aeque, nec superstes
Integer. Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati ».
(*Od.*, II, 17, 2, ecc.)

e perciò molti dei suoi versi divennero massime, e anche oggi si ripetono come proverbi sanciti dall'esperienza dei secoli.[1]

Ma se tra tante bellezze poetiche consideriamo l'uomo e il moralista, non ci par bella la storia delle tante contradizioni narrate da quei versi immortali che ce lo mostrano Proteo che ad ogni tratto muta sembiante, repubblicano e poi cortigiano, ora stoico, poi epicureo, scherzante sullo scudo gettato nella battaglia e poi laudante chi muore per la patria, e oppone forte petto all'avversa fortuna. Egli ride sulle imprese guerresche della gioventù, e poi si vanta della gloria acquistata militando sotto le bandiere di Venere. Detesta l'empie guerre civili che tutto contaminarono di sangue, e quando più ti sembra commosso alla rimembranza delle stragi fraterne, lo senti invitar la Musa a cantare gli scherzi e gli amori sotto l'antro dioneo. Celebra gli eroi romani, e l'onor nazionale, e fa l'apologia della spensieratezza e dell'ozio, e solo gli cale della bella Glicera. Loda Catone e dispregia Labeone; celebra l'aurea mediocrità, e la vita frugale; vuole che il Romano si avvezzi a soffrire l'augusta povertà, grida contro il lusso delle cene e delle ville poi chiama sè un grasso porco della mandra di Epicuro, e desidera di usare alle case e alle cene dei grandi. In città ama la villa, in villa la città, e quando descrive le delizie della campagna con nuovi e sì cari colori da crederne lo preso di vivissimo amore, alla fine ti penti di aver preso sul serio uno scherzo. Altrove dichiara di cantare ai giovinetti e alle vergini, chiede che la gioventù s'informi a studi severi, e divenga terribile in armi, e faccia tremare la sposa del purpureo tiranno; e in altri versi vanta le sue oscenità, e ai motti graziosi unendo vituperi triviali, si fa predicatore del piacere, e con turpitudini contribuisce a corrompere i giovani. Chiama il popolo stolto e

---

[1] Le sue sentenze, che con chiare e mirabili formule ne danno il succo più eletto dell'antica sapienza, furono non ha guari raccolte e illustrate dal Frühe, *De Horatii sententiis*, Constantiae 1858.

Sulla filosofia e sulla morale delle opere di Orazio, e sopra i suoi intenti rispetto al governo della vita vedi: Pflugradt, *De philosophia Horatii stoica*, Ienae 1764. — Fortlage, *De praeceptis Horatii ad artem beate vivendi spectantibus*, Coburg 1835. — Werner, *De Horatio philosopho, quaestiones horatianae*, Gottingae 1847. — Grautegein, *De Horatii ratione theologica et philosophica*, Monasterii 1857. — Busch, *Horatii poetae de vita bene instituenda praecepta*, St. Wendel 1863.

inetto nel conceder gli onori, e saggio e giusto solamente quando antepone Augusto a tutti i mortali. Per adulazione ai suoi Dei si dice incapace a cantarne le glorie dopo averle celebrate su tutti i tuoni della sua lira. Incredulo, canta la religione perchè così vogliono i suoi protettori, e celiando dice di credere a Giove perchè ha sentito tuonare. Ora si vanta di seguire le parti di chi nulla possiede, e chiama gravi le amicizie dei magnati, poi si reca a grande onore di esser piaciuto a costoro, e dice che anche l'invidia dovrà confessarlo. In breve, è pieghevole ad ogni opinione, si lascia trascinare da ogni vento, e si gloria di esser coerente a se stesso e fa sublimi encomii dell'uomo costante. La sua filosofia in più luoghi è generosa e austera, preferisce la virtù ad ogni cosa, e cerca un'onesta povertà senza dote, ma spesso è anche cinica e scettica.

Fuvvi chi, per giustificare il poeta di non esser coerente nelle dottrine, disse che era eclettico e non seguiva deliberatamente ed esclusivamente niuna opinione. Se l'eclettismo porta gli uomini alle contradizioni che abbiamo vedute, e a transigere su tutto, a me pare che esso sia da tenere per molto riprovevole cosa. E finisco pregando i giovani a studiare in Orazio la bella poesia che accoppia l'eleganza alla forza, ed è piena di urbanissimi sali e di grazie delicatissime; a cercare in lui la storia dei costumi romani al tempo in cui il mondo antico cominciava a dissolversi, e a non curare della sapienza che a tutto mette innanzi il proprio interesse, che oggi eleva l'uomo al pari di un Dio, e domani lo trascina nel fango, che esorta alla prodezza e poi adonesta la codardia; perchè questa morale servirà sempre a perpetuare nel mondo la servitù e il dispotismo, come già servì a sostenere i potenti protettori, dei quali il poeta tramandò splendidamente il nome alle età più lontane.

XII.

OVIDIO NASONE.

> Quel mi son io che sulla dotta lira
> Cantai le fiamme de' celesti amanti,
> E i trasformati lor vari sembianti
> Söave sì che il mondo ancor m'ammira.
> (Rinuccini, *La Dafne*).

La parte più settentrionale delle province napoletane, che abitarono un tempo Peligni e Sanniti, generazione di eroi non potuta distruggere neppure dalla prepotenza romana, è popolata al presente da una stirpe di uomini forte al pari dell'antica, vivente aspra vita, coperta di pelli, fiera d'aspetto, di membra bellissime, terribile in guerra. Questi uomini che dai ruvidi modi e dal fiero contegno tu prenderesti per barbari, nella semplicità e nella schiettezza dei loro costumi hanno anima capace di caldi affetti, si piacciono della musica delle rusticane sampogne, di cui sempre echeggiano le deserte montagne, prendono sommo diletto delle tradizioni romanzesche, e vanno superbi dei loro uomini grandi ai quali rendono culto, comecchè nella fervida imaginazione attribuiscano ad essi qualità che non ebbero mai. I pastori abruzzesi sanno che Ovidio nacque tra loro, e ne menano vanto: e narrasi che ogni qualvolta diportandosi per le vie di Sulmona passano davanti a una brutta statua in cui credono essere ritratta l'effigie del poeta, si levano reverentemente il cappello, e così, in quel modo che possono, rendono onore all'ingegno del loro antico concittadino.[1] È vero che quella statua, invece di Ovidio, rappresenta

[1] Sulmona è in mezzo a una solitaria vallata degli Abruzzi, dominata dal gran Sasso d'Italia, e bagnata da un ruscello detto il *Rio d'Ovidio.* Molte cose ivi ricordano l'antico poeta. In Sulmona è un casolare rovinato che dicesi essere stato la casa di lui. A due miglia dalla città presso a una Badia di Celestini si vede un frammento di muro reticolare, che dicesi il muro dei ***poderi di Ovidio.*** Ivi pure è

un qualche prelato del secolo XIV: ma il pastore facendo da se stesso giustizia sommaria, toglie di seggio il prelato che non conosce e che non meritò di esser conosciuto, e vi pone l'uomo grande. È vero altresì che il pastore abruzzese rende quel culto ad Ovidio non perchè lo tenga per quel poeta che egli era, ma perchè lo reputa essere stato un gran negromante: e anche questo invece di degradare il poeta, lo rende viepiù sublime, elevando nella fantasia popolare il suo ingegno ad opere che superano la potenza degli uomini. Chi lasciò sulla terra grande orma di sè, non può esser da tutti convenientemente compreso: basta che tutti gli rendano culto, apprezzandolo ciascuno alla propria maniera. E così la sapienza, quantunque in modi vari e strani talvolta, è sempre dall'universale ammirata e onorata.

Ora chi non direbbe che questa onoranza, resa dopo tanti secoli all'infelice poeta dall'amore d'un popolo, non fosse una tarda ma giusta vendetta dell'iniqua persecuzione con cui colpivalo Augusto? E da questo potrebbe anche dedursi che l'ignorante pastore sappia render giustizia al merito meglio dell'imperatore romano tanto vantato protettore di lettere. In ogni modo, ciò prova che ai potenti non è dato di toglier la fama agli ingegni, che possono maltrattarli sì, non offenderli; perchè la posterità alle maledizioni sostituisce le lodi, alle persecuzioni l'amore, ai patiboli gli altari, e venera il poeta dannato ingiustamente a morire nei geli di Scizia, come tiene per sacre reliquie le catene di Colombo, come visita con religione la carcere di Torquato, maledice ai suoi persecutori, dispregia i maligni grammatici che gli dettero tanto travaglio, e rompe sulla loro testa le catene con cui vollero inceppare il genio divino.[1]

---

una fontana a cristallino zampillo che forse a memoria dei primi palpiti del poeta, conserva il nome di *fontana d'amore*. Vedi *Cosmorama Pittorico*, ann. 11, pag. 73 e 74.

I Sulmonesi ebbero sì caro questo vanto della loro terra, che nel medio evo presero per insegna del Comune le quattro iniziali dell'emistichio ovidiano: «*Sulmo mihi patria est*», inscrivendole in oro sul campo rosso del loro scudo, e ripetendole sui sigilli e sulle monete. Vedi Lazzari, *Zecche e monete degli Abruzzi nei bassi tempi*, pag. 93, Venezia 1858.

[1] Didimo Cherico diceva che sarebbe andato alla questua a peculiar tanto da erigere una chiesa al Paracleto e riporvi le ossa di Torquato Tasso, purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse

Ovidio nacque ai 20 di marzo dell'anno 711 a Sulmona città dei Peligni, in amena regione che egli celebrò lieta di messi, di oliveti e di vigne.[1] Da lui pure sappiamo che i suoi maggiori erano stati un lunghissimo ordine di cavalieri di cui non si poteva facilmente trovare il principio: cavalieri *splendidi* e *illustri* che di molto avanzavano tutti quelli pervenuti a chiarezza per nuove fortune o per beneficio della milizia.[2] Dal che comprendiamo non esser nuova la strana opinione tenuta anche oggi da chi va borioso solo di stemmi intarlati, cioè che la nobiltà non consiste nelle nobili opere, e nell'animo generoso, ma sì in un sangue che altri crede di colore diverso da quello di noi poveri figli del popolo.

---

ufficiarvi. — Io stesso vidi a Roma baciare con religione il marmo che sul Gianicolo ricopre le ossa di Torquato, e prendere dalle mura della sua carcere di Ferrara un pezzo di sasso come reliquia.

[1] « Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis ».
Trist., IV, 10, 3.

« Editus hic ego sum; necnon, ut tempora noris,
Quum cecidit fato consul uterque pari ».
Ivi, vers. 5 e 6.

Il 20 marzo è in questi versi:

« Haec est armiferae festis de quinque Minervae,
Quae fieri pugna prima cruenta solet ».
Trist., IV, 10, 13-14.

« Gens mea Peligni, regioque domestica Sulmo ».
Ex Ponto, IV, 14, 49.

« Pelignis natus aquosis ». *Amor.*, II, 1, 1.
« Peligni ruris alumnus ». *Amor.*, III, 15, 13.
« Pelignae dicar gloria gentis ego.

. . . .

Atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi
Moenia, qua campi iugera pauca tenent,
Quae tantum, dicet, potuistis ferre poetam,
Quantulacumque estis, vos ego magna voco ».
Amor., III, 15, 7, ecc. Vedi anche II, 6, 1-10.

Per le particolarità più minute della vita, delle opere e dei costumi vedi Masson, *Vita P. Ovidii Nasonis ordine chronologico sic delineata ut poetae fata et opera veris assignentur annis*, Amstelodami 1708. — Rosmini (Carlo), *Vita d'Ovidio Nasone*, Ferrara 1789, Roveredo 1795, e Milano 1821. — Villenave, *Vie d'Ovide contenant des notions historiques et littéraires sur le siècle d'Auguste*, Paris 1809. — Koch, *Prosopographiae Ovidianae elementa*, Breslau 1865. — Reichart, *Die sittliche Lebensanschauung des P. Ovidius Naso*, Potsdam 1867.

[2] *Ex Ponto*, IV, 8, 17; *Amor.*, III, 15, 5-6; *Trist.*, II, 110, ecc.; IV, 10, 7-8; *Amor.*, I, 3, 7-8; e III, 8, 9, ecc.

Ma i genitori vollero che il figlio avesse educazione pari alla gentilezza del sangue, e fino dall'età tenerissima, insieme col fratello Lucio a lui maggiore di un anno, lo mandarono a Roma alle scuole dei più lodati maestri. Egli stesso con altre notizie della sua vita ci tramandò anche questa testimonianza delle cure paterne. I due fratelli avevano da natura inclinazioni e gusti diversi. A Lucio talentavano l'eloquenza e il rumore del Foro, e il nostro si piaceva solo della poesia, e come per istinto sentivasi rapito dalle dolci Muse, quantunque il padre lo volesse indirizzato all'eloquenza che sola apriva la via agli onori, finchè vi fu libertà di parola. E quando lo cogliesse in segreto a far versi, ne lo riprendeva, dicendogli che i versi non danno ricchezza, e che Omero stesso morì nella miseria. Ma queste fredde ragioni non movevano il giovane ardente per cui era necessità dare sfogo alle vive commozioni del cuore. Egli prometteva di assecondare le voglie paterne, ma nell'atto stesso della promessa svelava la sua imperiosa natura, promettendo in versi, e in versi chiedendo perdono. Per cedere alle rimostranze paterne fermava di abbandonar l'Elicona, e mettevasi a scrivere in prosa; ma erano sforzi e propositi inutili. Con maraviglia sua e degli altri, le parole di per se stesse pigliavano la misura del verso, e tutto ciò che tentava di dire era verso.[1]

In questi primi anni studiò la lingua greca, nella quale poscia divenne dottissimo,[2] e si esercitò nelle scuole dei retori Arellio Fusco e Porcio Latrone[3] che insegnavano come dovesse esser diviso un discorso, quante parti e quali figure avesse a contenere per esser fatto secondo le regole, ma non potevano ispirare la libera e la grande eloquenza che muove gli affetti ed eccita a generosi pensieri, perchè essa è figlia della libertà, e la libertà di Roma era già morta a Filippi quando Ovidio era ancora nell'infanzia. In queste scuole il futuro cantore di Corinna e dell'*arte di amare* fece tesoro di sentenze che più tardi trasferì nei suoi versi, e imparò a comporre declamazioni nelle quali pure svelava il suo ingegno fervidissimo e intollerante di freno,

[1] *Trist.*, IV, 10, 9-26.
[2] *Trist.*, III, 7, 11-12 e 23-24. Conf. III, 12, 37, ecc.
[3] Seneca, *Controv.*, II, 10.

e nella sua ammirazione pei maestri faceva come un carme senza misura, e procedendo senza ordine certo, mostrava di non potersi facilmente adattare a ciò che non fosse voio poetico nei liberi campi della fantasia.[1]

A 17 anni, insieme col fratello vestl, secondo l'uso, la toga virile, e divenuto cittadino doveva più di proposito attendere agli studi che aprivano la via alle cariche; ma più che usare alle scuole dei giureconsulti, cui lo spingevano le voglie del padre, continuò a conversare colle Muse,[2] e frequentava e venerava come Dei i poeti.[3]

Come già Cicerone e Orazio e altri giovani delle grandi famiglie erano andati a compiere gli studi ad Atene, anche Ovidio vi andò,[4] e poi vago di veder nuove genti e costumi, col suo amico Macro continuò il viaggio nell'Asia Minore, vide la Troade, culla e tomba di eroi, e il tempio di Minerva spogliato del suo Palladio:[5] e quei luoghi pieni di tante e sì grandi memorie, e la vista dell'antica donna dell'Asia caduta in fondo della miseria commovendolo profondamente, forse fin d'allora gli ispirarono l'idea di quei versi con cui poscia nelle *Metamorfosi* la sventurata Ecuba in suono dolentissimo fa il paragone tra l'antica possanza e le nuove miserie; e in quelle contrade che la natura arricchì di sovrano splendore, e la poesia rese immortali nella memoria degli uomini finchè il sole *risplenderà sulle sciagure umane*, forse anche l'ardente fantasia del giovane poeta sentì i lidi dell'Ellesponto suonare d'antichi fatti,

Ma nell'animo d'Ovidio a queste commozioni poetiche, e alle

. . . . . e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.

[1] Seneca, *loc. cit.* Vedi anche Seneca, *Nat. Quaest.*, III, 27; e Quintiliano, X, 1, 88 e 93.

[2] *Trist.*, IV, 10, 27-30.

[3] « . . . . . *Colui, fovique poetas,*
Quotque aderant vates, rebar adesse Deos ».
(*Loc. cit.*, v. 41-42).

[4] *Trist.*, I, 2, 77.

[5] *Ex Ponto*, II, 10, 21; *Fast.*, VI, 419-424.

gioie della gioventù, che di tutto si allieta, perchè in tutto vede amore e poesia, successero veri e profondi dolori. Visitati con ammirazione nella bella Sicilia i luoghi celebrati dalla mitologia e dalla storia, i fonti, i laghi, e i fuochi dell'Etna *vomitati dal gigante ivi sepolto*, dopo essere rimasto un anno a godere le delizie di Siracusa,[1] tornò a Roma, e vi fu conturbato dalla morte dell'amato fratello, perpetuo compagno ed amico della sua infanzia, la cui perdita, come egli dice, lo fece privo della metà di se stesso.[2]

In questo medesimo tempo entrò per la via dei pubblici uffici, e dapprima fu dei triumviri capitali,[3] che giudicavano della vita degli uomini di vil condizione, e avevano in custodia le carceri,[4] e poi fu dei decemviri,[5] che presiedevano ai giudizi centumvirali, e, come consiglieri del pretore, giudicavano le liti:[6] e giudicò le contese private con onestà riconosciuta anche dai vinti: d'onde poscia altri prese a discorrere lungamente della sua grande perizia del giure romano.[7]

Seguitando per questa via poteva giungere agli ufficî più alti, e omai più non gli rimaneva che entrare alla curia, cioè prendere la dignità del Senato. Ma egli impose silenzio ad ogni ambizione, e rinunziò solennemente all'ordine senatorio, perchè credeva le alte cariche non adatte ai suoi omeri, perchè voleva darsi tutto ai dolci ozi delle Muse, suo primo amore.[8] E non invano aveva coltivate le Muse: esse gli dettarono i suoi versi giovanili che letti al pubblico sui 22 anni lo fecero chiaro e ammirato da tutti.[9] In essi cantava la beltà di Corinna, e i

---

[1] *Ex Ponto*, II, 10, 22-29.

[2] *Trist.*, IV, 10, 31-32.

[3] *Trist.*, IV, 10, 33-34.

[4] Plauto, *Amph.*, I, 1, 3; Valerio Massimo, VIII, 4, 2; Gellio, III, 3.

[5] *Fast.*, IV, 384; *Trist.*, II, 93, ecc.; *Ex Ponto*, III, 5, 23.

[6] Dione Cassio, *lib.* 54; Pomponio, Leg. II, *De orig. iuris*; Plinio, *Epist.*, V, 21.

[7] « Res quoque privatas statui sine crimine iudex,
De que mea fassa est pars quoque victa fide ».
Trist., II, 95-96.

Vedi Van Iddekinge, *Commentatio de insigni in poeta Ovidio romani iuris peritia*, Amstelodami 1811.

[8] *Trist.*, IV, 10, 35-40.

[9] *Trist.*, IV, 10, 57.

suoi amori per lei, e celebrando le grazie e le voluttà delle donne romane, ritraeva la corruzione e la prostrazione degli animi, e mostrava che nella Roma già sì sobria e pudica, ora cercavansi materiali e sconci diletti, era nume potente il denaro, e si vendevano anche la bellezza e gli affetti. Corinna era un nome inventato da Ovidio[1] per tener nascosto il vero della sua amica, come avevano fatto Gallo, Calvo, Properzio e Tibullo con quelli di Licori, di Quintilia, di Cinzia e di Delia dati alle loro donne. Alcuno suppose che Corinna non fosse altro che Giulia, figlia d'Augusto: e a chi ne giudichi dalla somiglianza che è tra i brutti costumi della prima descritti dal nostro poeta, e quelli della seconda, come ce li dette la storia, può parere che l'una e l'altra non siano che una sola persona. Pure il pubblico non giunse a sapere chi ella si fosse, quantunque andasse famosa per tutta la città, e molte donne, invidiose della gloria acquistata da lei nei versi di Ovidio, si andassero spacciando per tante Corinne.[2] Vi erano, dice egli stesso, le guerre tebane, la guerra di Troia, le geste di Cesare che potevano offrire bello argomento ai miei versi, ma il mio ingegno non valevole a tanto, fu eccitato solo dalla beltà di Corinna.[3] Essa è donna di alto affare, ma lo amò perchè anche Calipso s'invaghì d'un mortale, Tetide di Peleo, Venere dello zoppo Vulcano, Egeria di Numa.[4] Egli non ha grandi ricchezze, ma la Musa gli accordò il dolce canto che tien luogo di alte fortune. Si accinge a cantare la guerra dei Giganti,[5] ma amor lo distoglie, ed egli torna a celebrare il suo amore, e chiede lauri alle tempia perchè trionfò di Corinna,[6] lungi dalla quale nulla lo alletta, e non gli son grati nè il caro luogo nativo nè gli amati Peligni dove offrono vago soggiorno la terra coperta di molle erba, i prati irrigati da acque che l'agricoltore deriva in ameni ruscelli, e le chiome degli alberi accarezzate perpetuamente dal fresco alitare dell'aure.[7] Se muore il pappagallo a Corinna, egli chiede alla Musa parole di conso-

---

[1] *Trist.*, IV, 10, 60. Conf. *De arte am.*, III, 538.
[2] *Amor.*, II, 17. 27-30.
[3] *Amor.*, III, 12, 15-16. Conf. I, 1, 1, ecc.; *Trist.*, II, 317-340.
[4] *Amor.*, II, 17, 15-28.
[5] *Amor.*, II, 17, 11.
[6] *Amor.*, II, 12. 1.
[7] *Amor.*, II, 16, 1-11 e 33-38.

lazione per la sua donna in tanta sventura. Di colore sì bello che vinceva i verdi smeraldi, sì dotto a parlare, e sì virtuoso, sì parco nel cibo, e morir così presto! *Morte fura prima i migliori e lascia stare i rei.*[1] E tutti gli uccelli sono chiamati a celebrarne il funerale, a fare il piagnisteo strappandosi dolorosamente le penne, e mandando un mestissimo canto. E ne sono ricordati anche il sepolcro e l'epigrafe, e la sua andata agli Elisi nelle sedi dei pii in compagnia del pavone, della fenice e dei cigni.[2] Delle quali inezie se alcuno dà carico al poeta e ne accusa la vita molle, oziosa e indegna di lui, egli a sua difesa risponde che gli dispiacciono le garrule leggi, e non vuole prostituire la voce nel Foro, nè spegner l'ingegno in cose piene di noia, e prive di gloria. Egli ha volto l'animo a opra più grande, ai versi che soli vivono mentre tutto perisce, a cui cedono le ricchezze, la potenza e i trionfi dei re.[3]

Questi carmi pubblicati col titolo di *Amori*,[4] in cui il poeta si fece dipintore fedele della scioperatezza dei suoi primi anni, se si considerano sotto il rispetto poetico, hanno tutta la freschezza dell'età giovanile, e mostrano nel suo lato migliore lo splendido ingegno, ricco di idee e di imagini, di venustà e di eleganze, e di facilità somma di stile. Egli fa evidenti e vive pitture della corrotta civiltà del suo secolo conducendo il lettore ai lieti passeggi dei portici, negli anfiteatri, nel circo, ai conviti, ai ritrovi di voluttà, ove elegantemente descrive le vesti, le acconciature, le ricercatezze, i costumi, la vita, i capricci, le dissolutezze delle belle romane, il loro studio di abortire per conservare la bellezza della persona, la loro crudeltà contro le povere schiave che avessero male accomodato un riccio delle finte chiome, o una piega del ricco vestimento, o avessero la disgrazia di esser più belle delle superbe padrone. Insomma quei versi ti dicono tutto ciò che avvi di più bello e di più strano, di più grazioso e di più schifoso nel mondo elegante di Roma; e ti dipingono in tutta la sua sconcezza l'amore

---

[1] « *Optima prima fere manibus rapiuntur avaris;*
Implentur numeris deteriora suis ».

[2] *Amor.*, II, 6.

[3] *Amor.*, I, 15, 5-6 e 31, ecc.

[4] Dapprima li pubblicò in cinque libri, che poi ridusse a tre soli. *Amor.*, lib. I, proem. Di essi parla anche *De art. am.*, III, 338, ecc.; e *Fast.*, II, 5; e IV, 9.

venale e brutale che si pasce di lascivia e di crapula, e mai non è nobile legame delle anime, nè ministro di puri e generosi pensieri.

Pure questi versi appena comparvero ebbero unanime plauso, e il poeta fu ammirato e celebrato da tutti.[1] Il che è una prova novella del quanto mentissero i poeti di corte che ad Augusto dettero il vanto di avere riformato e corretto i costumi. Come da altre testimonianze apparisce che sotto il governo assoluto l'infamia dei costumi si accrebbe, e che la religione stessa divenne vile strumento delle libidini, e delle prepotenze imperiali;[2] così dalla poesia apprendiamo che i cittadini non più occupati nelle lotte del Foro e della libertà, sfoggiarono in più lusso di vesti e di mense, e più che mai si abbrutirono in amori comprati, in voluttà mostruose.

E di tempi siffatti sono degni anche gli altri versi in cui Ovidio più tardi scrisse in tre libri l'*arte di amare*,[3] o meglio di sedurre, e si mostrò quel grande maestro che era in tale materia. Anche qui egli è un dipintore troppo verace della dissolutezza romana, o indichi le pubbliche piazze, i templi, i teatri, i bagni di Baia, e gli altri luoghi atti a incontrare la donna da amare, o insegni a non scoraggiarsi a' primi rifiuti, a usare biglietti, artificii e astuzie, o parli della vanità degli incanti e dei filtri, o mostri quali sono i veri segreti per tener fermo l'amore. Poscia insegna anche alle donne come debbono farsi gli uomini ligi, e i modi da tenere per non esser da essi ingannate. Discorre da maestro profondo dei loro abbigliamenti, degli abiti che meglio si confanno ai vari colori, dell'acconciatura che più si addice al volto o pallido o colorito, prescrive la misura del riso a norma della bellezza dei denti, come muoversi, come danzare, come nascondere i difetti

---

[1] *Amor.*, III, 9, 17.

[2] Augusto dopo avere ripudiato tre mogli, prese per quarta Livia Drusilla, togliendola al marito di cui era gravida da più mesi. Ciò èra vietato dalle leggi e dall'onestà; ma il principe si fece assolvere dai sacerdoti. Dione Cassio, XLVIII, 6; Svetonio, *Aug.*, 62; e *Tib.*, 4.

[3] Nei manoscritti s'intitola *Ars amatoria:* Seneca (*Excerpt. controv.*, III, 7) parla dell'*Arti amatorie* di Ovidio; e Aurelio Vittore scrisse (*Epitome*, cap. 1, 27) di Augusto: *Poetam Ovidium..., pro eo quod tres libellos amatoriae artis conscripsit, exilio damnavit.* Il poeta cominciò così la sua opera: *Si quis in hoc artem populo non norit amandi, Me legat.*

della persona. Insegna alle donne anche a far loro pro delle diverse condizioni degli uomini, a trar denari dai ricchi, difese dagli avvocati, consigli dai giureconsulti, versi dai vati, ma versi soltanto. E qui coglie il destro a tessere grandi lodi ai poeti che soprattutti sono degni di amore, perchè più d'ogni altro hanno affetti profondi, costanti e fedeli, e le donne amate fanno immortali. E in questi e in altri infiniti precetti distesi in 2330 versi di cui la ragione e la morale non hanno punto a lodarsi, al poeta non fallirono mai la facilità, l'ingegno e le arguzie. E questi versi fluidi, dolci, eleganti degli *Amori* e dell'*Arte* divennero a Roma e altrove il codice della gente molle e pasciuta di lussuria e di ozio. Erano popolari nella voluttosa Pompei dove se ne trovarono scritti nelle pareti esterne degli edifizi sulle strade più frequentate:[1] e più tardi dettero materia a imitazioni, e contraffazioni in grossolane e strane scritture.[2]

Mentre egli cantava gli *Amori* dei suoi più giovani anni scrisse anche l'*Eroidi*[3] che contengono le querele di donne famose nei tempi mitici e eroici, abbandonate dagli amatori che avevano giurato loro fedeltà eterna. Fillide si lamenta di Demofoonte, Issipile di Giasone, Didone di Enea, Fedra di Ippolito, Ermione di Oreste, Arianna di Teseo, Saffo di Faone, Deianira di Ercole, Laodamia di Protesilao, e così discorrendo.

---

[1] Vedi Garrucci, *Graffiti de Pompei*, pag. 58, Paris 1856; e Bücheler, *Die Pompeianischen Wandinschriften* nel *Rhein. Museum*, 1857, vol. XII, p. 241-260.

[2] Vedi, *La Vieille, ou les derniers amours d'Ovide, Poème français du XIV siècle traduit du latin de Richard de Fournival par Jean Lefevre publié pour la première fois et précédé de recherches sur l'auteur du Vetula par* Hyppolite Cocheris, Paris 1861.

Questo brutto e goffo e barbaro libro fu stampato più volte in latino col titolo: *Publii Ovidii Nasonis liber de Vetula.* L'autore falsario per farlo credere antico raccontò che Ovidio, certo di non riveder mai la sua patria, per distrarsi ritrasse qui la sua vita già consacrata all'amore; e morendo ordinò che l'opera fosse seppellita con lui. Il poema scoperto poscia nella sua tomba fu portato a Costantinopoli, e pubblicato da Leone protonotario del sacro palazzo, ecc., ecc.

[3] Vedi *Amor.*, II, 18, 21-26.

Alle Epistole delle donne rispose in versi Aulo Sabino amico di Ovidio a nome di Ulisse, di Enea, di Ippolito, di Demofoonte, di Giasone e Faone (Ovidio, *Amor.*, II, 18, 27-34; *Ex Ponto*, IV, 16, 13-17). Ora si hanno le risposte di Ulisse, di Demofoonte e di Paride le quali nelle stampe furono messe sotto il nome dell'amico di Ovidio. Il Tiraboschi nel secolo scorso scrisse (*Storia della letteratura italiana*, lib. III, 18) che l'autore di queste risposte era Angelo Sabino poeta laureato del secolo XV, ma non ne citò alcuna prova. I Tedeschi

Tutte queste lettere in versi elegiaci ripetono quasi sempre situazioni consimili, dolori uniformi, disperazioni di donne quasi tutte nello stesso modo tradite. Quindi difficile evitare la monotonia inerente al soggetto: nè sempre seppe evitarla anche il fecondo ingegno di Ovidio; ma vi pose assai varietà, e in mezzo a declamazioni uniformi riscaldò di passioni e di affetti diversi i lamenti e i rimproveri delle misere donne. Pieno di vero affetto è quando ripete il cordoglio di Arianna abbandonata da Teseo. I lamenti di Olimpia abbandonata dall'infedele Bireno sono in parte gli stessi, e della commozione che destano in noi le sventure descritte dall'Ariosto siamo debitori in gran parte alle belle invenzioni del poeta latino, di cui il primo seppe giovarsi.

Giunto ad età più matura, Ovidio si volse ad argomenti più gravi, e calzando il coturno, scrisse la *Medea*, tragedia che dalle lodi con cui la celebrarono gli antichi pare toccasse all'eccellenza dell'arte. Il poeta stesso parla del suo valore tragico con gran sentimento, e dice che fornito di forze bastanti alla difficile prova, aveva fatto parlare i re degnamente; che il coturno per lui si era vestito di tutta la sua gravità; e che la tragedia romana gli andava debitrice della sua gloria.[1] Tacito afferma che la *Medea* era celebrata più di qualunque altra composizione scritta da Pollione e Messala;[2] e Quintiliano, che non

---

recentemente affermarono la medesima cosa, citandone a prova *Sabini poetae opera* in appendice all'Ammiano Marcellino stampato nel 1474 a Roma dall'Italiano Angelo Quirino Sabino. Vedi Gläser, *Der Dichter Sabinus* nel *Rhein. Museum* 1842, p. 437-442; Bernhardy, *Grundriss der röm. Liter., vierte Bearbeitung*, p. 528; e Teuffel, *Gesch. der röm. Liter.*, p. 455. Ma io invano cercai queste *opere del poeta Sabino* nel luogo indicato. In un bello esemplare dell'Ammiano Marcellino del 1474 conservato dalla Laurenziana di Firenze (raccolta di Angelo d'Elci) non è l'appendice citata: e di più non ne trovai fatta parola in niuno dei bibliografi che descrissero quella edizione procurata da Angelo Sabino, e neppure nel Maittaire a cui il Gläser rimanda i lettori. Nulla trovasi neppure nell'esemplare della stessa edizione dell'Ammiano Marcellino che è nella Corsiniana di Roma; ma il mio amico Prof. Rocco Bombelli mi avvisa che lo stesso Angelo Sabino nella dedica dei suoi *Paradoxa in Iuvenali ad Nicolaum Perrotum* (Romae 1474) dice di aver fatto le risposte degli eroi alle eroidi di Ovidio: e infatti ivi sono queste parole: *Cum per aeris intemperiem ab urbe Roma in Sabinos Cures me recepissem heroidibusque Nasonis poetae inclyti heroas respondentes facerem, venit ad me vir quidam*, etc.

[1] *Amor.*, II, 18, 13-18; III, 1, 11-70; *Trist.*, II, 553-554.

[2] « *Nec ullus Asinii, aut Messalae liber tam illustris est, quam Medea Ovidii, aut Varii Thyestes* ». *Dialog. De Oratt.*, 13.

facilmente si lascia andare alle lodi di Ovidio, ragionando di questa tragedia di cui ci ha conservato un sol verso,[1] dice che essa gli era argomento di quanto il poeta sarebbe stato capace, se invece di compiacere al suo ingegno avesse voluto frenarlo.[2]

In appresso il poeta compose la grande opera delle *Metamorfosi*, dette principio ai *Fasti*, e per mettere un riparo al danno fatto dall'*Arte di amare* scrisse il *Rimedio d'amore* che quantunque abbia salutari precetti e nobili massime, abbonda anche in imagini sconce, e forse è un rimedio peggiore del male. E come a mostrare che il suo ravvedimento era solamente uno scherzo, quasi nel medesimo tempo continuando nel suo magistero, insegnava con altri versi alle donne il modo di imbellettarsi la faccia per farne sparire le macchie, e renderla splendida di artificiale bellezza.[3]

Ovidio per queste opere, pel suo festivo ingegno e per le amabili qualità del suo animo, era divenuto carissimo a molti che, non curando nè la grandezza degli avi, nè la perduta libertà, volevano divertirsi e rider di tutto. Lo amavano magistrati, dotti, poeti, cortigiani, matrone.[4] Era caro anche al principe che approvandone la vita e i costumi, lo distinse tra i cavalieri[5] e lo accolse alla corte, e ne ammirava l'ingegno facile lodatore degli ordini nuovi. Parente a varie famiglie notabili frequentava le case patrizie, aveva ad amici alti personaggi, in cima ai quali per affetto stava Fabio Massimo, discendente dalla illustre famiglia che in tempi migliori si era sacrificata tutta per la patria alle acque cremere. Fabio si dilettava di studi, era valente oratore, teneva conversazioni geniali rallegrate da sua moglie Marzia, bella e gentilissima donna. Ovidio fino dai più giovani anni era familiare con esso, ne

---

[1] Vedi VIII. 5, 6.

[2] « Ovidii Medea videtur mihi ostendere, quantum ille vir praestare potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset ». X, 1, 98. Vedi anche, XII, 10, 75.

Se ne parla anche nel quinto secolo nell'Epistola di Valerio a Rufino, il quale per indurlo a non pigliar moglie, gli dice: *lege Medeam Nasonis, et vix pauca invenies impossibilia mulieri.*

[3] Di questo nuovo trattato che ha per titolo *Medicamina faciei*, rimane solo un frammento di un centinaio di versi.

[4] *Trist.*, II, 5-6, 119-120.

[5] *Trist.*, II, 89-90.

celebrò in versi le nozze, vi era più assiduo di tutti ai lieti conviti, e dalla schiettezza di Massimo ebbe caldo affetto e consigli e libere riprensioni ai suoi versi giovanili.[1] Frequentava anche la casa dell'oratore Marco Valerio Messala Corvino suo primo confortatore agli studi, del quale pianse in versi la morte, e dopo fu amato e ammirato pel suo ingegno dai figli, eredi della eloquenza del padre.[2] Usava a tutti i ritrovi poetici, vi leggeva i suoi versi con plauso, vi ascoltava quelli degli altri,[3] ed ebbe ad amici tutti i maggiori e minori di lui. Ebbe appena tempo a vedere Virgilio di cui ammirava i versi immortali.[4] Orazio gli recitava i suoi versi lirici, Properzio i suoi amori. L'avaro fato togliendo presto Tibullo ai viventi, impedì che potesse mostrargli la sua amicizia, e solo a lui fu concesso di piangerne la morte con una mesta elegia.[5] Gallo gli leggeva i suoi lamenti contro l'ingrata Licori; Emilio Macro i suoi versi sugli uccelli e le piante; Pontico i suoi versi eroici sulla guerra di Tebe; Basso i suoi giambi;[6] e altri, ora oscuri, furono intimi suoi, e ammiratori, e consiglieri fedeli.[7]

---

[1] *Ex Ponto*, I, 2, 3, ecc., e 69, 131-139; I, 5, 1, ecc.; I, 9; III, 3, 2, 95, 108.

[2] *Ex Ponto*, I, 7, 27-30; II, 1, 1 e 51-54; II, 2, 99-106; II, 3, 1 e 73-78; III, 2; III, 5, 7; *Trist.*, IV, 4, 27, ecc.

[3] *Trist.*, V, 3, 47-54; *Ex Ponto*, I, 5, 57-58; III, 4, 67-72; III, 5, 38-39.

[4] « Tityrus, et fruges, Aeneiaque arma legentur,
Roma triumphati dum caput orbis erit ».
Amor., I, 15, 25-26.

[5] *Amor.*, III, 9. Conf. *Amor.*, I, 15, 27-28.

[6] « Saepe suas volucres legit mihi grandior aevo,
Quaeque necet serpens, quae iuvet herba, Macer:
Saepe suos solitos recitare Propertius ignes,
Iure sodalitii qui mihi iunctus erat.
Ponticus heroo, Bassus quoque clarus iambo
Dulcia convictus membra fuere mei:
Et tenuit nostras numerosus Horatius aures,
Dum ferit Ausonia carmina culta lyra:
Virgilium vidi tantum; nec avara Tibullo
Tempus amicitiae fata dedere meae.
Successor fuit hic tibi, Galle; Propertius illi:
Quartus ab his serie temporis ipse fui.
Utque ego maiores, sic me coluere minores;
Notaque non tarde facta Thalia mea est ».
Trist., IV, 10, 43-56.

[7] *Ex Ponto*, II, 4, 13, ecc.; III, 5, 43-44; IV, 2, 2; IV, 3, 11-16; IV, 12, 20, ecc.; IV, 13, 1, ecc. Tra i suoi amici è ricordato anche il grammatico Igino. Svetonio, *De illustr. grammat.*, 21.

Tante amicizie, e tanta concordia di affetto e di plauso all'amabile indole e al fertile ingegno, dovevano fare di Ovidio un uomo felice. E un'aura di felicità era venuta di fatti a confortarlo, allorchè avanzato negli anni contentavasi di piaceri più puri e tranquilli, e applicava l'animo ad opere più oneste e più utili. Nella sua casa sul Campidoglio[1] e nei suoi giardini fuori di Roma,[2] circondato di amici passava il tempo in lunghi e soavi colloquii,[3] faceva suo diletto dell'educare la vaga famiglia dei fiori, e di comporre versi innocenti. Ivi le dolcezze della famiglia, sì rare presso i popoli corrotti, erano divenute per lui soavissime. Appena uscito di puerizia aveva sposate successivamente e tosto ripudiate due mogli,[4] perchè il suo strano modo di vivere non poteva accordarsi colla quieta vita domestica. Ma in appresso fattasi a sposa una valente donna, che con le qualità dell'animo aveva legato di fermo nodo il suo cuore, e che andava gloriosa e superba di lui, e rimase virtuosa e fedele nella prospera e nell'avversa fortuna,[5] trovò in casa una fonte perenne di consolazioni che facendogli aborrire la vita passata, gli insegnavano non potersi trovare veri conforti fuorchè nella famiglia e nel puro amore di una sposa che faccia padre di figli diletti. Ed egli era stato padre felice più volte, ed aveva una figlia che nobile di ingegno e di animo, da lui educata all'arte dei versi, insieme cogli altri suoi cari[6] sarebbe stata dolce conforto alla stanca vecchiezza, se a tanto non si fosse opposto il suo crudo destino.

Era in questa riposata vita, quando, sui 52 anni (di Roma 762),[7] sul finire di novembre, o all'entrare di decembre, gli

---

[1] *Trist.*, I, 3, 29-30.

[2] *Trist.*, I, 11, 37; IV, 8, 27-28; *Ex Ponto*, I, 8, 41-48. Questi giardini erano presso la via Clodia, e il Nardini (pag. 485) li pone non lungi dal Ponte Milvio.

[3] *Trist.*, I, 9, 17-18; V, 13, 27-28; *Ex Ponto*, II, 10, 13-20; II, 3, 25; II, 4, 9, ecc.

[4] *Trist.*, IV, 10, 69-72.

[5] *Trist.*, IV, 3, 53-60; V, 5, 43-46; V, 14, 21, ecc.; *Ex Ponto*, III, 1, 93.

[6] *Trist.*, III, 7; IV, 8, 7-16; e Lörs, *De P. Ovidii Nasonis filia*, Bonnae 1832.

[7] *Decem lustris peractis. Trist.*, IV, 8, 33. Vedi anche IV, 10, 95-97; e Masson, *P. Ovidii vit.* ad ann. 762.

venne recato un annunzio funesto, un ordine tremendo di lasciare le delizie di Roma e ogni cosa più caramente diletta, e di esulare in barbare terre. Egli stesso con parole dolorosissime ci ha descritta la scena di quella orribile notte. All'inaspettato annunzio dapprima rimase stupido come chi è colpito dal fulmine, poi ritornato in sè per la forza del dolore medesimo, si sforza a dire le estreme parole ai pochi amici che col cuore pieno di lacrime tentano di fargli coraggio al gran passo. Il padre e la madre erano morti e non videro tanto dolore;[1] la figlia era in Affrica in compagnia del marito; l'amico Massimo non trovavasi a Roma, molti altri o non seppero la grande sciagura, o amici solo della fortuna, lo abbandonarono con essa.[2] Solamente due o tre intervennero a confortarlo di pietosi ufficii nell'ultimo addio.[3] La casa da ogni parte era piena di strida; la fida moglie abbracciava il marito e lo ricopriva di lacrime, i figli piangevano, tutto suonava di gemiti, e dava sembiante di doloroso funerale. L'infelicissimo uomo si volge ai Numi tutelari del Campidoglio, e nel dar loro l'ultimo addio, li prega a fargli mite *l'uomo celeste* che lo perseguita. Anche la moglie prega con voci interrotte dai singulti, bacia con labbra tremanti le spente are dei Lari, e li supplica a salvarle il marito. Ma niun Dio si muove a compassione dei miseri. La notte precipita, l'ora della partenza è imminente, e il condannato vuol darsi la morte, ma la moglie lo trattiene, e un amico lo conforta a sperare che i Numi irati si pieghino a compassione, e gli promette di visitarlo nella terra d'esilio. Il poeta maledice il suo ingegno, brucia le sue *Metamorfosi*, non ancora limate, e si prova a partire: poi guarda i figli, e col cuore pieno d'affanno mortale reitera baci ed amplessi. Finalmente spunta il giorno, e bisogna cedere ai crudi destini. Egli dice l'estreme parole ai suoi cari e alla moglie che è risoluta a se-

---

[1] *Trist.*, IV, 10, 77-82.

[2] « Dum stetimus, turbae quantum satis esset, habebat
Nota quidem, sed non ambitiosa, domus.
At simul impulsa est, omnes timuere ruinam,
Cautaque communi terga dedere fugae ».
Trist., I, 9, 17-20.

Vedi anche *Trist.*, III, 5, 5-18; V, 4, 33-36; *Ex Ponto*, I, 9, 15, ecc.; II, 3, 27, ecc.;

[3] *Trist.*, I, 5, 33-34; *Ex Ponto*, I, 9, 42; e IV, 11, 4-5.

guirlo, e non cede finchè non le è persuaso esser meglio che rimanga a placare colle sue lacrime Augusto. Mentre essa cade svenuta, il marito pallido, contraffatto ha già varcato la soglia, e quattro veloci cavalli sotto la scorta di uno sbirro imperiale lo conducono, per quanto pare, a Brindisi donde debbe imbarcare per le inospitali terre di Scizia.[1]

Mentre egli corre le amare vie dell'esilio, per la città colpita dalla trista e inattesa novella, ognuno domanda sommessamente la causa di questa sciagura; ma tutto rimane ravvolto nelle tenebre del mistero, finchè non si divulga l'editto del principe che di propria volontà, senza giudizio di niun tribunale bandisce il poeta agli ultimi confini dell'impero, e adduce a motivo del bando i versi dell'*arte di amare*. Questo editto era una brutta impostura, una grande tristizia d'Augusto, il quale in vecchiezza tornando ad accoppiare le arti volpine all'antica ferocia, dispoticamente sacrificava alle arti di regno un uomo innocente, e, per darsi aria di difensore della morale, gli faceva carico di un'opera pubblicata già da dieci anni, nei quali egli in qualità di censore aveva approvato i costumi e la vita dell'uomo ora proscritto.[2] Era un miserabile pretesto trovato per coprire una iniquità, e un risentimento privato sotto le apparenze del pubblico bene. E queste cose si sapevano a Roma, come apparisce chiaro dalle testimonianze del poeta; ma il dispotismo aveva corrotto la coscienza dei più, e quindi niuno osò di chiamare col suo nome l'iniquità del padrone, nè muover parola a difesa dell'esule: molti stimarono di compromettersi col solo ripeterne il nome, e ad eccezione di pochi che gli rimasero affezionati e fedeli nella disgrazia, gli altri vili e ribaldi abbandonarono e vituperarono la vittima.

Ovidio sperando di placare il suo oppressore col silenzio e colle lusinghe, nei versi dolenti scritti dalla terra d'esilio non manifestò mai la causa vera della sua pena; ma accennò chiaramente di esser vittima di colpa non sua, di aver veduta una cosa che fortemente dispiaceva ad Augusto: e quantunque cento volte ripeta che lo hanno perduto i suoi versi, cento volte

[1] *Trist.*, I, 5; I, 2, 41-44; I, 5, 1-6; e I, 7, 16, ecc. — Masson, *P. Ovidii vit.*, ad ann. 763.

[2] *Trist.*, II, 89-90.

torna anche a dire che fu rilegato in barbara terra per altra ragione, per aver veduto un delitto non suo, e che sarebbe pericoloso svelare; egli non è reo di scelleraggini, è perduto per un *errore*, per una *semplicità*, per una *imprudenza*, per una *timidità*, per una *stoltezza*; è punito perchè inconsapevole vide un delitto, e nell'aver avuto occhi sta il suo peccato.[1] Nelle 22 elegie dei *Tristi* e nelle 46 epistole scritte dal Ponto, in parecchie migliaia di versi non avvi forse una pagina in cui non ritorni sulla medesima cosa, asserendo sempre la sua innocenza sul fatto che fu la vera ragione del bando, quantunque l'*arte di amare* fosse, come dicemmo, presa a pretesto della condanna.

Che egli vedesse un fatto o una bruttura di corte da cui era offeso l'onore del principe, apparisce anche dalle sue studiate e circospette parole, e dalle esortazioni che nell'esilio fa agli amici di fuggire i potenti la cui familiarità fu a lui cagione dell'estrema rovina.[2] Ma che cosa precisamente vedesse è vano il cercarlo nella fermezza che egli tenne a serbare il segreto, e nel silenzio di tutti, quantunque il fatto a Roma fosse noto ad ognuno.[3] Pure i posteri punti dal desiderio di penetrare l'arcano, non perdonarono a congetture e a ricerche, e non sapendo la vera cagione, ne supposero molte, alcune delle quali sono combattute dalle ragioni della storia e dei tempi, e altre se non sono confortate da prove che tolgano via ogni dubbio, hanno aspetto più o meno probabile.[4]

---

[1] *Trist.*, I, 2, 95-100; I, 5, 41-42; II, 103-105 e 207, ecc.; III, 5, 49-54; III, 6, 25-26 e 35-36; IV, 4, 37, ecc.

[2] *Trist.*, III, 4.

[3] « Causa meae, cunctis nimium quoque nota, ruinae
Indicio non est testificanda meo ».
Trist., IV, 10, 99-100.

[4] Alcuno opinò che il poeta fosse fatto cacciare da Mecenate perchè mai non lo ricordò nei suoi versi. Questa è una sciocchezza: Mecenate era morto da 17 anni quando Ovidio fu relegato.

La supposizione che fosse punito per avere rivelato i sacri misteri di Iside viene dall'aver male inteso alcuni versi in cui il poeta non parla di sè (*Ex Ponto*, I, 1, 51-52); e l'antica accusa, *quod Augusti incestum vidisset*, non apparisce fornita di alcun fondamento.

Che fosse reo di avere amoreggiato la figlia o la nipote di Augusto, o di aver veduto una turpe scena tra Augusto stesso e la figlia, è provato insussistente dalla ragione dei tempi, perchè l'esilio di Ovidio è più o meno posteriore alle disgrazie della prima e della seconda Giulia. L'opinione del Tiraboschi che Ovidio sorprendesse in adulterio la seconda Giulia non ha maggior fondamento, e si prova insussistente dal fatto

Seguitando ora la vittima nel duro viaggio alle terre dei barbari, da lui stesso sappiamo che imbarcatosi traversò il mare Adriatico e Ionio, passò a piedi l'istmo di Corinto, solcò l'Egeo e l'Ellesponto, rivide, ma con cuore diverso da quello dei suoi

---

che Augusto stesso, come si ha da Svetonio e da Seneca (*Aug.*, 65; *De Benef.*, VI, 32) pubblicò da sè stesso i disordini della sua casa.

Che Ovidio denunziasse Agrippa Postumo di un enorme delitto è supposizione al tutto gratuita, e la provano falsa le parole di Tacito che dice Agrippa non trovato reo di alcun grave misfatto: « *nullius flagitii compertum* » (*Ann.*, I, 3).

L'opinione che fosse vittima di un colpo di Stato fu sostenuta e svolta, al principio del secolo, dal Villenave nella *Vie d'Ovide* (Paris 1809), e nella *Biographie universelle*. Secondo lui Ovidio sarebbe stato testimone di qualche scena violenta tra Livia, Tiberio e Augusto, quando questi pentito di avere associato all'impero un estraneo, pensava di richiamar dall'esilio Postumo Agrippa. Ovidio avrebbe parlato di questi segreti di Corte, e Augusto lo avrebbe abbandonato alle vendette di Livia.

Altri prese a sostenere che Ovidio fu testimone di una turpitudine della seconda Giulia e di Agrippa Postumo e non osò rivelarla ad Augusto: e il suo silenzio fu l'*errore*, la *balordaggine*, la *stoltezza* di cui ebbe la pena. Vedi Ermolao Federico, *Discorsi sopra la vita di P. Ovidio Nasone*, Venezia 1844, nel 1° volume di Ovidio stampato da Giuseppe Antonelli.

Nel 1847 un Inglese esaminò con molta cura la più parte delle varie opinioni messe fuori su questo argomento, e quantunque tenesse per cosa *presuntuosa ed assurda* l'aspirare a una soluzione sicura, riprodusse e allargò e confortò di nuove ragioni la vecchia opinione che fa Ovidio testimone di un delitto della nipote d'Augusto. Vedi Dyer, *On the cause of Ovid's exile* in *Classical Museum*, London 1847, p. 229-247.

Finalmente l'ipotesi che Ovidio fosse bandito per aver visto Livia nel bagno, quantunque non nuova, fu recentissimamente sostenuta con nuove ragioni. Essa riposa principalmente sui versi in cui il poeta, parlando della sua colpa, si paragona ad Atteone che senza volerlo « *vidit sine veste Dianam* » (*Trist.* II, 105). Vedi Deville, *Essai sur l'exil d'Ovide,* Paris 1859.

Ma anche a ciò si risponde che il poeta parla di un delitto veduto commettere: e non è delitto il bagnarsi. Vedi Boissier (*L'exil d'Ovide* nella *Revue des deux mondes,* 1 juin 1867, pag. 601) il quale rimette in campo l'ipotesi che Ovidio fosse mescolato negli amori della seconda Giulia con Silano, e aggiunge che questa fu l'occasione all'esilio, mentre la vera causa di esso erano le poesie, le quali contribuendo a far più corrotti i costumi avevano impedito il successo delle riforme morali tentate da Augusto.

Delle cose scritte su questa materia potrebbe farsi un grosso volume, il quale servirebbe solamente a provare che non sappiamo nulla di certo, perchè il segreto rimase sepolto col poeta nella sua tomba di Tomi.

primi anni, il luogo dove fu Troia, e approdò ai porti di Imbro, di Samotracia e di Tempiro. E quindi varcate con grave pericolo le terre dei feroci Bistonii, giunse a Tomi luogo del suo esilio sui lidi del Ponto Eussino. Durante questo penoso viaggio, fatto in mezzo ai freddi del decembre e ai pericoli del mare in tempesta, egli potè aver mente da scriver versi, e compose e mandò a Roma il primo libro dei *Tristi* in cui con dolorose parole descrisse i mali sofferti.

La città di Tomi in cui fu rilegato stava ai confini dell'impero romano, e geografi e storici d'accordo col poeta la pongono sul Ponto Eussino, o, come oggi diciamo, *Mar Nero*. Strabone la chiamò *piccola città*[1], e dalle medaglie di essa apparisce che prese il nome del suo fondatore,[2] e non dall'avere ivi Medea fatto in pezzi il fratello, come seguendo le tradizioni mitiche narra il poeta.[3]

---

[1] Πολίχνιον. Strab., VIII, 7.

[2] Vedi Mionnet, *Description des médailles antiques*, tom. I, pag. 361-363, ove più volte è il nome e la testa di Tomos fondatore della città.

[3] *Trist.*, III, 9, 5-6 e 33-34. I primi fondatori di essa come di altre città del Ponto Eussino furono coloni greci venuti colà da Mileto (*Trist.*, ibid., vers. 1-4). La città che dapprima ebbe sue proprie leggi, come si vede dalle monete, cadde poi in poter dei Romani, e in appresso apparisce grande e opulenta, ed ebbe suoi vescovi e fu metropoli della regione di Scizia, e se ne ha memorie fino al secolo decimo. Dopo sparisce così, che quando Celio Calcagnini di Ferrara in una poesia sulla Sarmazia da lui visitata, parlò della Tomi di Ovidio, disse che al tempo suo chiamavasi Tomiswar, e la pose in Transilvania; e Ercole Ciofani di Sulmona, scrivendo la vita di Ovidio, lo fece morire a Kiew in Lituania; opinioni che poi furono accolte e sostenute da molti fino agli ultimi tempi. Altri narrò anche di un sepolcro di Ovidio trovato in Sabaria città austriaca, e fuvvi chi disse di aver veduto la penna di argento del poeta posseduta da Isabella d'Ungheria nel secolo XVI. Delle quali favole in appresso fece giustizia il Rabanero nella *Dissertazione sull'esiglio e sul sepolcro d'Ovidio*, stampata nel volume quarto delle opere del poeta, pubblicate ad Amsterdam nel 1727 da Pietro Burmanno. Ora è chiaro a tutti che la città di Tomi stava sul Ponto Eussino come Ovidio ripete cento volte, e il sito preciso di essa già determinato al villaggio di *Anadolkioi* sull'autorità di una iscrizione greca ivi scoperta tra antiche rovine, la quale dice che la corporazione dei padroni di navigli di Tomi onorò con una statua Vero Cesare figlio dell'imperatore Marco Aurelio (Vedi la *Memoria su la scoperta di Tomi, città ellenica nel Ponto Eusino*, di Andrea Papadopulo Vreto, Atene 1853), più recentemente fu stabilita a Kustendié colla testimonianza di altre iscrizioni, le quali trascritte dagli ufficiali

Per chi veniva dalle delizie di Roma il luogo era orribile: non ristoro di agi, niun conforto di vita, non gentilezza di affetti fra barbara gente. Ma, se non mutò la natura dei luoghi, difficilmente possiamo comprendere la sterilità e lo squallore dei campi e i perpetui freddi delle regioni più nordiche, di cui parla il poeta, in luogo che ha la latitudine d'Italia e di Spagna, e che i viaggiatori moderni dicono di clima mitissimo. Forse l'esagerazione, in questo come in molte altre cose, ebbe gran parte nel disegno dell'esule che voleva coi più forti colori commuovere gli assenti per ottenere la fine o la mitigazione dell'esilio, quantunque rimanga sempre certo che per un uomo della sua qualità il soggiorno di Tomi era una immensa sciagura.

Egli descrive il luogo come posto agli estremi del mondo, sotto cielo oscuro e maligno, senza primavera, senza autunno, sempre contristato da crudo inverno, da nevi e da ghiacci perpetui. La neve vecchia non ha finito di struggersi che sopravviene la nuova: il Danubio e il mare, secondo il suo dire, per la più parte dell'anno sono gelati. La terra senz'alberi, senza frutti,[1] incolta e deserta ha anch'essa sembiante di mare, e vi alligna solamente l'assenzio. Disagiate le abitazioni, asprissimi i cibi: neppure acqua di limpide fonti per bevere, ma palustre e mezza salata. Il vino sempre ghiacciato prende la forma del vaso, nè si beve a sorsi, ma fa d'uopo romperlo col ferro e prenderlo a pezzi. L'orrido luogo, cui non conduce strada sicura nè di terra nè di mare, è abitato da uomini di animo e di costumi barbarici. I Tomitani, misti di Geti e di Greci imbarbariti, sono fieri di voce, truci di aspetto, vanno coperti di ispide pelli che lasciano loro visibile appena la bocca, portano chiome e barbe lunghissime che spesso si gelano, e all'agitarsi mandano orribile suono: armati di arco scagliano saette avvelenate, sono destri a ferir di coltello, non curano leggi, fanno cedere la giustizia alla forza, rompono i diritti colla spada, spesso si ammazzano nei tribunali. Tanta ferità merita loro

---

francesi nel tempo della guerra di Crimea, furono riunite e illustrate da Léon Renier nell'opera del dottor Allard intitolata *La Bulgarie orientale*.

[1] Ovidio ripete spesso che la terra non produce nè uva, nè frutti (*Trist.*, III, 10, 71-76, ecc.), ma è contradetto dalle monete di Tomi che portano impressi grappoli d'uva e spighe. Vedi Mionnet, *loc. cit.*

più il nome di lupi che di uomini. Le tradizioni stesse del paese dicon ferocia: ivi un tempo Medea uccise il fratello, Diana Taurica vi si placava col sangue di vittime umane, e gli antropofagi sono sotto il medesimo clima.

Nè qui si rimanevano i mali. I Tomitani rinchiusi dentro le mura di debole città erano sempre in timore di pericolo da nemici più feroci di loro. Iazigi, Daci, Bessi e altri popoli del settentrione viventi di rapina, passavano coi veloci cavalli il Danubio ghiacciato, e a schiere innumerabili invadevano le terre vicine, rapivano, uccidevano, mandavano tutto a guasto e a distruzione. Poi correvano intorno alle mura della città minacciando sterminio. Quindi dentro trepidazione continua. Tutti sono sempre sulle armi, pronti a correre ai bastioni quando la sentinella dà il segno dell'assalto: anche il nuovo ospite che in giovinezza aveva trattato le armi solo da scherzo, nei suoi vecchi anni cinge la spada, copre coll'elmo i bianchi capelli, imbraccia lo scudo, corre alle mura, veglia le notti sotto quel rigido cielo, e sopporta i più immoderati travagli del corpo e dell'animo, non per difendere la patria, la moglie, i figliuoli, la sua dolce casa del Campidoglio, ma la barbara terra dell'esilio, una casipola misera, ove non agi, non consolazioni amichevoli, ma tutti gli orrori di una vita ferina.

Nei primi tempi era tormentato da insonnii, e da penosa malattia che non sovvenuta cogli aiuti dell'arte e con cibi adattati, rese il suo corpo pallido, macilento, spossato. Nelle lunghe e meste notti l'anima desolata tornava col pensiero ai cari affetti della consorte, e con mesta voce chiamava l'amata donna, dando sembiante, a chi lo sentisse, di uomo fuori del senno, perchè niuno poteva comprendere da quanta angoscia fosse oppresso il suo cuore. La lingua latina non era intesa nel Ponto, e quei barbari, non comprendendolo, tenevano lui per un barbaro. Dapprima studiò di parlare coi gesti, poi imparò la lingua dei luoghi, ma rimase sempre solo tra quella fiera gente, dove non poteva trovare affetti nè comunanza d'idee. Il suo affanno invece di menomarsi col tempo, si faceva più grande coll'affralirsi del corpo per la mancanza delle cose necessarie alla vita, e col farsi viepiù pungente il desiderio delle dolcezze perdute. Al ritornare di primavera tornano al pensiero dell'esule le delizie e i fiori d'Italia, e le feste di Roma, e la lieta gioventù, e le corse e le lotte, e i rumorosi e plauditi teatri. Beato chi può godere

dell'aspetto di Roma! E questa beatitudine più la sente chi vi passò gli anni più giocondi della vita, e vi ebbe l'affetto dei concittadini, e sentì ripetere dall'eco delle sette colline il suo nome applaudito, e ora si trova solo, non curato, misero, in terra di barbari.

Qualche consolazione gli veniva talvolta da Roma: lettere dei pochi amici rimasti fedeli, dolci parole dell'affettuosa consorte sempre intenta a trovar modo di recargli salute. Un amico si dava cura di raccogliere e conservare i suoi scritti banditi da tutte le biblioteche di Roma,[1] perchè Augusto, il munifico protettore delle lettere, dopo avere inferocito contro l'uomo, voleva uccidere anche il poeta e spegnerne il nome e la fama. Altri conserva caramente il suo ritratto;[2] avvi chi gli promette affetto ed operosa assistenza. Ma queste consolazioni duravano poco ed erano seguite da novelle più triste. Morti gli amici più fidi, non ascoltata la moglie supplicante per un esilio più mite, rimasti senza effetto i tentativi di altri, e per giunta notizie di diserzioni di altri che, amici fin dall'infanzia, lo abbandonavano per adulazione al potente persecutore, ne vituperavano i costumi, insultavano la sua donna diletta.

Conforti più durevoli gli vennero dall'amore degli studi poetici. In mezzo al fragore delle armi e al timore degli assalti alleviava l'oppressa mente coi versi, e se potè reggere all'impeto di tanti mali, se ne chiama debitore alla Musa, che, guida fedele, compagna amica, lo toglie dal fiero aspetto dei luoghi, e allontanandolo dai feroci costumi dei Geti, lo conduce tra le armonie dell'Elicona ove sente meno gli Dei adirati. I miei versi, egli dice, non sono eleganti, non si presentano con lieta fronte, sono mesti come l'autore. Il libro è macchiato, perchè io stesso lo ricopriva di lacrime. Perdona, o lettore, se vi è qualche frase poco latina: lo scrissi in barbara terra, non per desiderio di gloria, ma per alleviamento del cuore. Il contadino, il marinaro, il pastore cantano per obliare la fatica: così anche io dimentico la mia dura sorte in grazia della Musa che, più fedele di tutti i miei cari, mi seguitò nell'esilio, mentre tutti

---

[1] *Trist.*, III, 1, 60-80; III, 14, 1, ecc.
[2] *Trist.*, I, 7, 1-8.

gli altri Dei parteggiando per Cesare mi opprimono di mali infiniti.

Nel Ponto pare tornasse anche sui *Fasti* già composti in gran parte avanti l'esilio.[1] Ci è pervenuta solamente la metà di questo poema destinato a descrivere l'anno romano, a parlare del numero e dei nomi dei mesi e dei giorni, del corso del sole, delle vicende annuali, a celebrare l'origine dei riti religiosi, delle feste, delle tradizioni popolari, dei costumi nazionali, e a dare la ragione di tutte le istituzioni antiche e recenti. Per siffatta opera era necessario aver piena notizia della scienza dei sacerdoti e degli àuguri, degli antichi annali, dei monumenti, e delle opere di quelli che avevano illustrato l'antichità sacra e profana. L'argomento che non poteva aver pregio nè d'invenzione nè d'ordine nuovo, di per se stesso freddo e monotono, era più adatto a esercitare gli studi pazienti di un antiquario che la fervida imaginazione di un poeta. Ma Ovidio, sebbene non potesse sempre riscaldare a bastanza la freddezza del subietto, spesso col suo soffio animò l'inerte materia, vestì la storia di splendidi colori, sparse di fiori poetici gli aridi campi dell'erudizione: e ora coll'intervenzione dei Numi che danno al discorso forma drammatica, ora con altri espedienti insegnatigli dal suo ingegno, trovò modo a scansare l'uniformità che è in un'arida storia narrata sempre nella stessa maniera, e fece un libro bello sotto il rispetto poetico, e importantissimo per la conoscenza delle antiche tradizioni di Roma e del Lazio.

Nelle Elegie dei *Tristi* e nelle Epistole scritte dal Ponto ci ha lasciato un ragguaglio minutissimo dei lunghi patimenti sostenuti in sette anni di esilio. Sono dirette alla moglie e agli amici di cui nelle elegie non si rammentano i nomi, perchè scritte nei primi tempi in cui temeva di tirare anche sopra di essi l'ira del principe. Ivi colla viva pittura dei tanti suoi mali qualche volta ci commuove, perchè col cuore commosso parla di vere e sentite sciagure, ma spesso ci lascia freddi, perchè è più ricercato che vero, e secondo il suo stile va dietro ad ar-

[1] *Trist.*, II, 549-552; *Fast.*, I, 3 e 63.

Sui *Fasti* vedi Gesenius, *In Ovid. Fastos*, Altona 1806; Merkel, *Quaestiones ovidianae criticae (de tempore quo Ovidii Fasti scripti fuerint librorumque diversa condicione)*, Halle 1835; Lörs, *Commentarii in Ovidii Fastos*, Trier 1851.

guzie e ad antitesi che scoprono l'ingegno e fanno dimenticare il dolore. Lasciando da parte la monotonia e le ripetizioni che erano inerenti al soggetto, non giovano le esagerazioni studiate e moltiplicate e la soverchia verbosità che non è propria dei grandi dolori: ed effetto contrario a quello cercato produce quando più volte ripete che i suoi mali si pareggiano in numero alle conchiglie dei lidi, ai pesci delle onde, agli uccelli dell'aria, alle fiere delle selve, alle spighe di Affrica, alle api dell'Ibla, ai fiori di primavera, ai frutti di autunno, alle formiche dei granai, alle arene del mare:[1] o quando dice che le sue lacrime sono abbondanti non meno dell'acqua che viene dalla neve liquefatta dal tepore di primavera.[2]

Dal lato dell'arte sarebbe vano e ingiusto appuntare il poeta delle trascuratezze e dei difetti che egli stesso confessa di non aver potuto evitare scrivendo senza quiete nè giorno nè notte, colle orecchie sempre intronate da barbari suoni, senza niuno eccitamento all'ingegno, privo di libri e d'ogni aiuto agli studi. A queste considerazioni la critica tace, e in mezzo alle declamazioni ammira la ricca vena, e la fecondità delle imagini, e l'abbondanza dei versi con cui l'infelice trovò modo a sfogare le pene dell'animo e a distrarsi dal perpetuo dolore.

Ma lasciando la questione di gusto, di eleganze e di forme, debbesi in questi versi rimproverare un'altra cosa più grave, cioè l'avvilimento in cui vedesi caduto il poeta quando ad ogni tratto ci vengono sotto gli occhi i panegirici fatti all'autore della sua grande sciagura. Al sentir le lodi pindariche con cui brutta la penna, noi desidereremmo che il tempo avesse distrutto quei versi in cui la dignità umana è tanto avvilita. Catone che si uccide per non vedere il nemico distruttore della libertà della patria; Dante che rifiuta di tornare a Firenze perchè il ritorno sarebbe umiliazione indegna del suo animo nobilmente altero, sono uomini sublimi; ma lo schiavo che accarezza la mano che ingiustamente lo percuote, è un uomo spregevole. Se non puoi allontanare il flagello che ti opprime, almeno non

---

[1] *Trist.*, IV, I, 55-60; V, 2, 23-28; V, 6, 37-42; *Ex Ponto*, II, 7, 25-29.

[2] « Nil nisi flere libet: nec nostro parcior imber
Lumine, de verna quam nive manat aqua ».
Trist., III, 2, 19-20.

intuonare inni al carnefice, soffri muto, e avrai le simpatie e le lodi di chiunque non senta coi vili. Anche noi vedemmo uomini che coll'amore alla libertà offesero i despoti e furono strappati alla patria e alle dolcezze domestiche, e trascinati a morire o a languire nelle crudeli prigioni di barbare terre, ma quegli uomini soffrirono muti e dignitosi e alteri il dolore, e da tutti i cuori uscì un inno di pietà alla sventura fortemente sofferta, e di benedizione alla dignità dell'umana natura. Ma per serbarsi forti nei giorni delle difficili prove bisogna aver l'anima educata a maschie virtù, bisogna non essere stati poeti di corte.

Ovidio sapeva di essere innocente del delitto per cui fu rilegato nel Ponto, e qualche volta ebbe il pensiero di sopportare fortemente[1] la pena non meritata, e in un luogo si trattenne lungamente a dire che i suoi versi non potevano essere la causa vera della fiera condanna, e mostrò che le licenze usate nei libri dell'*arte di amare* si trovavano nei versi di tutti gli antichi poeti, e anche in quelli dei più favoriti alla corte:[2] e al tempo stesso ricordò le oscenità del teatro da Augusto vedute e promosse, e le sconce pitture che egli stesso teneva in casa.[3] Ma non ebbe il coraggio di andare per questa via, e invece di tacere, se il protestare era peggio, volse tutti i suoi sforzi a ottener perdono ripetendosi reo e degno di pena maggiore e celebrando in cento modi la giustizia, la mitezza e la clemenza di Augusto, che sperò di commovere colle lodi e col pianto.

Per convenire di tutto col principe, per non sembrare di dargli una mentita, dice che la sua ira è giusta, che fu da lui meritata, che non gli soffre il cuore di negarlo perchè non ha ancora perduto il pudore. Egli meritava di perder la vita, se non s'interponeva la grande clemenza di Cesare Augusto, tutela delle leggi. Salvatore della patria, più grande di tutti i mortali, è più clemente di Giove, perchè questi nella sua ira tremenda spesso ravvolse l'innocente col reo, mentre egli è severo solo coi colpevoli, è un Dio tutto dolcezza ed amore, e quando

---

[1] *Ex Ponto*, III, 7.
[2] *Trist.*, II, 361-465.
[3] *Trist.*, II, 497-521.

debbe esser crudo coi malvagi sente straziarsi il suo cuore di padre. A questo Dio che lo aveva rilegato nel luogo più tristo del mondo, dove niun altro fu mai confinato, quantunque scelleratissimo, Ovidio augura che per la salute della patria e del mondo torni tardi nel cielo: lo prega a non sdegnare le sue lodi, sebbene di piccolo ingegno, perchè anche gli Dei che si dilettano di ecatombe, non sdegnano le piccole offerte d'incenso quando vengono da cuore illibato.[1] Ricorda che prima dell'esilio lo lodò negli altri suoi scritti, e dice che gli si debbe perdono se non celebrò di proposito le sue imprese cantate più degnamente da altri, perchè questo non era peso dalle sue spalle, e temeva di rimanere schiacciato a dire di un uomo non minore del mondo che regge, e più grande di quanti ne produrrà la terra in appresso.[2]

È noto quali fossero i costumi della corte imperiale, e di Augusto zelatore della pubblica morale, e libertino in privato. Oltre agli adulterii fatti per ragione di Stato e ad altre sconcezze,[3] è narrato che Livia stessa gli procacciava le amanti. Pure per Ovidio Augusto è un nume sacrosanto e adorabile, che ha salvata Roma, e vuole che essa abbia costumi simili ai suoi.[4] E Livia che dette al mondo, e per via d'intrighi e di delitti inalzò all'impero un orribile mostro, ha le lodi e la venerazione del poeta, che canta inni anche a Tiberio, e lo celebra Nume adorabile che farà il mondo felice. Egli esalta i principi tutti, i cortigiani, la corte, e il palazzo di Cesare dice degno d'un Dio, e casa vera di Giove.[5] E quando di Augusto, di Livia e di Tiberio gli giungono i sospirati ritratti nel Ponto, a tal vista dà in grandi allegrezze, si tiene beato, non fa più conto di esser tra gli orrori di Scizia.[6] Deliziarsi della presenza dei Numi romani è felicità che superò ogni speranza. Ma che? Mostrano ira nel volto? Perdonami, o uomo il più grande del mondo, che raccogli in te le virtù di tutti i mortali, ornamento e splendore indelebile del secol nostro: perdonami pel nome

---

[1] *Trist.*, II, 41-60 e 75-76.
[2] *Trist.*, II, 61, ecc.; V, 2, 50; *Ex Ponto*, I, 2, 100.
[3] Svetonio, *Aug.*, 68, 69, 70.
[4] *Trist.*, II, 233-234.
[5] *Trist.*, III, I, 34-38.
[6] *Ex Ponto*, II, 8.

della patria che ti è più cara di te stesso, per gli Dei non mai sordi ai tuoi voti, per la compagna del tuo letto che sola fu degna di te, e senza la quale saresti stato costretto a morir celibe, pel figlio Tiberio in tutto simile a te, e che dai costumi si manifesta per tuo. Anche il tuo Nume, o Tiberio, sia propizio ai miei preghi, se tuo padre viva gli anni di Nestore, e tua madre quelli della Sibilla Cumena. Felice chi rimira le vostre persone! Io che non posso altrimenti, vi adoro in imagine. Vorrei perder la vita piuttostochè i vostri cari ritratti che nell'esilio saranno mio porto e mia ara. Voi, care imagini, abbraccerò quando vesta le getiche armi, voi sarete le mie aquile, voi le mie insegne in battaglia.

Credeva di non udir mai grata novella nella dura terra di Scizia, ma quando gli giunge l'annunzio dei trionfi di Tiberio ei si ritratta, vuol meno male a quei luoghi, e canta i trionfi e le allegrezze di Roma.[1]

In ogni lettera alla moglie e agli amici è instancabile nel chiedere che gli implorino esilio più mite, ma li prega istantemente a non volerlo difendere: si presentino a Cesare, preghino, adorino il Nume, e non temano, perchè egli è fiore di benignità, è il più mite di tutti gli Dei, tardo alle pene, veloce ai premi e vinse sempre volontieri per avere occasione al perdono. E non contento a questo brutto linguaggio, che riferiamo solo perchè svela l'indole dei tempi e degli uomini, quando Augusto morì, gli fece nella sua casa un piccolo tempio, vi pose anche le imagini di Tiberio e di Livia, e narra che allo spuntare d'ogni giorno faceva al *mitissimo* Dio sacrificii di lodi e d'incensi, e ne celebrava con giuochi il dì natalizio. Di più sulla morte e sull'apoteosi d'Augusto compose un poema nella lingua dei Geti, e lo recitò a' Tomitani. Quei barbari alla dolcezza del canto rimasero commossi, agitarono le teste, scossero le piene faretre, dettero in plauso concorde, e uno di essi esclamò che per quelle lodi di Cesare meritava di essere richiamato alla patria.[2]

---

[1] *Ex Ponto*, II, 1. Conf., II, 2.

[2] *Ex Ponto*, IV, 13. Diversamente la pensò Giulio Cesare Scaligero, il quale in alcuni versi sull'esilio di Ovidio, fa dire a lui stesso di aver meritato l'esilio per le menzogne dette in lode di Augusto. Quei versi concludon così:

> « Quum te laudarem, tunc sum mentitus: ob unum hoc
> Exsilii fuerat debita poena mihi ».

Si comprende facilmente che queste adorazioni ad Augusto morto miravano a gratificarsi Tiberio vivo. Ma per quanto prostrasse il suo ingegno, per quanto largheggiasse in encomii, il *pio* Tiberio non si mosse più del *mitissimo* Augusto, e l'avvilimento del poeta, quantunque grandissimo, fu sempre minore della durezza dei despoti.

I Geti meno barbari di quello che il poeta avea detto, furono commossi dai mali a cui rimasero insensibili gli *Dei romani*, sentirono pietà di quelle sciagure, celebrarono l'ingegno dell'esule, lo coronarono poeta, gli dettero immunità, lo onorarono come potevano.[1] Ma niuna cosa valeva più a consolarlo delle speranze perdute di rivedere la patria dolcissima. Languiva da sette anni in quelle barbare terre, aveva il capo canuto, il viso pieno di rughe, il corpo e l'animo spossati dal lungo soffrire. Invano avea chiesto di avere l'esilio in luogo più mite, di rivedere la moglie, di narrarle i suoi patimenti, di bearsi ancora una volta piangendo e parlando con essa.[2] Tutto gli negò la umana ferocia. Quasi sessagenario morì (770) in terra straniera, infelicissimo, solo, abbandonato da tutti, senza le lacrime dei figli e dell'amata sua donna, senza una mano amica che gli chiudesse gli occhi. Lo coprì la terra dei barbari senza onore di funerali: fu esule anche dopo la morte, e di tanti suoi voti non si compì neppur quello con cui chiedeva che le sue ossa fossero trasportate nella terra dei padri.

Dalla storia di queste sciagure risulta quale fosse la tempra dell'animo di quest'uomo ricco d'imaginazione e d'ingegno, e quali effetti venissero dalla servitù e dalla usanza di corte. In quel fango si corruppe e si avvilì un uomo che in altre condizioni di tempi e con l'uso di altri uomini avrebbe vissuto felice, e sarebbe stato consolazione, amore e gloria dei suoi.

Come uomo privato, se ebbe costumi troppo liberi in gioventù, li corresse negli anni virili. Ebbe cuore aperto a tutti i soavi affetti di amico, di sposo, di padre. Era parco, aborriva la crapula:[3] e ciò è lode non piccola in tempi nei quali molti avevamo lo sconcio uso di vomitare dopo lauto convito per pigliarsi

---

[1] *Ex Ponto*, IV, 9, 89, ecc.; IV, 14, 47, ecc.

[2] *Trist.*, I, 1; I, 4; I, 8 e 10; II, 185, ecc.; III, 2; V, 2; V, 5 e 13; IV, 4. — *Ex Ponto*, II, 2 e 6; III, 1; IV, 4 e 15, ecc. ecc.

[3] *Ex Ponto*, I, 10, 29-31.

il diletto di tornare a mangiar nuovamente. Non sentiva l'invidia: amò e lodò tutti i poeti suoi contemporanei, e aborrì dai turpi vizi di cui alcuni di essi menavano vanto. Si astenne dalla maldicenza che alla piccola gloria di un motto sacrifica anche gli amici più cari: perciò non scrisse satire se non una volta che la più sfacciata e ribalda vigliaccheria gliene dette motivo. Vivendo nell'esilio, lontano da tutti i conforti, gli giunse notizia che a Roma un tristo, dichiaratoglisi aperto nemico, tentava di far villania alla sua donna, e di indurre Augusto alla confiscazione dei suoi beni. Allora egli impugna il flagello, e ferocemente adirato mena terribili colpi, e in 646 versi impreca al suo nemico tutte le furie, tutti i tormenti che ricorda la storia o la favola, implora da tutti gli Dei che niuna delle sue imprecazioni cada invano, e chiede che patisca anche le pene ch'ei tace, e la sua imaginazione non trova, ma sdegna di nominarlo per non mandare ai posteri un nome sì infame.[1]

Ovidio ebbe prontissimo e nobilissimo ingegno. Ma la soverchia facilità spesso gli nocque, perchè fece sì che non volesse durar fatica a correggere ciò che senza niuno sforzo aveva composto. Egli stesso in più luoghi riconosce questo difetto, e si prova a correggerlo, ma confessa che le cure pazienti della lima sono per lui fatica insopportabile.[2] La sua Musa crea sempre con amore, ma poi non ha le diligenti e pietose cure di madre, e abbandona il suo parto senza educarlo. Pure il suo ingegno e la sua fantasia anche nel primo impeto creano cose mirabili di idee, d'invenzione e di colorito. Egli ha sempre grande facilità di espressione, stile ornato e grazioso, e naturalezza di trapassi. La critica notò che nella grande abbondanza delle forme che la fantasia offriva spontaneamente al suo pensiero, non sempre scelse con tutta la cura quelle più confacenti al

---

[1] Il componimento è intitolato *Ibis*: nome che viene dalla poesia con cui Callimaco imprecò ad Apollonio Rodio (verso 55). Vi è il solito lussureggiare dell'ingegno ovidiano, e quella lunga serie di tormenti imprecati all'infame nemico finisce per istancare il lettore. Il poeta stesso riconosce che la forma qui usata non è conveniente al soggetto:

« Prima quidem coepto committam proelia versu:
Non soleant quamvis hoc pede bella geri ».

Ovidio scrisse anche versi contro i cattivi poeti, citati da Quintiliano, VI, 3, 96.

[2] *Ex Ponto*, I, 5, 59, ecc.; III, 9.

subietto, nè messe da parte il superfluo, e non seppe o non volle porre i freni dell'arte al suo ingegno lussureggiante, e all'amore delle arguzie, degli scherzi e delle antitesi che non avrebbero avuta l'approvazione di Virgilio, nè degli altri più casti scrittori. Quindi l'accusa mossagli di aver cominciato la decadenza del gusto, quantunque non sia cattivo autore di latinità nè contagioso come a torto dissero altri, ma splende per grandi e belle e naturali eleganze, ed è singolarissimo nel saper vestire di bella poesia i temi più ingrati. Se nell'elegia in quella sua soverchia fluidità d'improvvisatore è spesso verboso e snervato, e se debbe cedere alla castigatezza e all'affetto di Tibullo e di Properzio, occupa anch'egli altissimo luogo: ed apparisce originale e dotto e grande scrittore o detti poemi didattici, o si intrattenga di scherzi, o s'inalzi a grandi argomenti.

Tra tutti i suoi scritti hanno luogo primissimo le *Metamorfosi* che quantunque non ridotte a perfezione, sono l'opera più sapiente che ci tramandassero i poeti romani. Nel tristo giorno in cui gli fu intimato l'esilio, egli non aveva dato l'ultima mano a questo poema, e nella disperazione volle distruggerlo, come altre cose sue, ma la pietà degli amici lo sottrasse alle fiamme. E poscia quando nella terra d'esilio seppe che le *Metamorfosi* erano state pubblicate quantunque imperfette, si dolse più volte di non avere avuto modo a renderle limate e compiute,[1] ma si augurò che anche così gli darebbero fama immortale, e le sue speranze non andarono fallite. Perchè l'opera rimase monumento stupendo del forte ingegno e della ricca fantasia che seppero mirabilmente ordinare e variare e vestire di splendida forma poetica l'ampia e uniforme materia.

La favola, su cui si raggira tutto il poema d'Ovidio, è l'espressione della sapienza civile e poetica delle età primitive, è la storia delle credenze religiose, e delle geste degli eroi adornate dalle finzioni poetiche. In essa sono ravvolti i fatti degli antichissimi popoli, le origini delle città, la barbarie, la civiltà, i primi ritrovati delle arti dell'Egitto e della Grecia, i primi passi dell'industria e del commercio, e la diversità dei riti e del culto e dell'antichità gentilesca. Credevasi dagli antichi che

[1] *Trist.*, I, I, 117-120; I 7, 13, ecc.; II, 63-64; e 554-562; III, 14, 19-24.

gli Dei potessero a loro talento trasformare uomini e cose; i sacerdoti per loro utile davano diffusione e sostegno a queste credenze, e i poeti, trovandovi campo liberissimo alle loro fantasie, le celebravano. Di qui ebbero origine le *Metamorfosi* o *trasformazioni* le quali più che della potenza degli Dei erano o simbolo delle forze della natura che tutto muta coll'andare del tempo, o satira alla stolidezza e alla prepotenza degli uomini, e in generale una espressione delle vicende umane. Le mutazioni degli uomini in sassi, in alberi, in bestie non sono strane quanto a prima giunta posson sembrare, se pongasi mente esservi uomini che hanno natura conforme alle cose in cui si fingono mutati. Per ridurre al concreto certe idee astratte, nel che furono mirabili gli antichi, facilmente la imaginazione muta in bestia un uomo crudele, in pianta uno stolido che non vive, ma vegeta, in sasso chi è fatto muto dalla potenza di acerbo dolore, in fonte chi passa i miseri giorni nel pianto.[1] Le favole sono spesso anche simboli satirici. I parasiti che vivono a spese degli altri, e poi maledicono sozzamente a chi li sfamò, sono le Arpie che divorano i cibi imbanditi, e poi bruttano col puzzolente effluvio le mense: i poeti senza coscienza, che a seconda dell'utile celebrano buoni e cattivi, libertà e dispotismo, sono i Protei che ad ogni momento mutano aspetto: i sudici avari che solo si piaccion dell'oro, gli orgogliosi signori che ricchi e adulati si credono anche sapienti, sono figurati in quel Mida che col tocco mutava in oro ogni cosa, e giudice ignorante del genio, ebbe in ricompensa le orecchie asinine, che poi lasciò in eredità ai suoi molti figliuoli. E non arrestandosi all'arguta censura degli sciocchi, la favola procede più oltre, e svela la prepotenza dei grandi e l'invidia vendicativa dei dotti nella pena data da Minerva ad Aracne, e nell'orribile supplizio con cui Apollo straziò il satiro Marsia. Prometeo, che involando il fuoco divino animò la sua statua, significa la potenza dell'ingegno che sa dare vita, e affetti e parola ai versi, ai marmi, ai dipinti: e quando è inchiodato sul Caucaso, dove un crudo avvoltoio gli rode le viscere, ci apprende la ricompensa avuta da quelli che dettero all'uomo il fuoco della scienza. Fondamento alla favola è sempre il vero che in essa si cela per essere più facilmente e più sicuramente accolto dagli uomini. Sovente la

[1] Vedi Carrer, *La mitologia del secolo XIX.*

favola ha anche sembiante di vera storia, offrendoci fatti somigliantissimi a quelli raccontati negli annali delle nazioni. Gli Dei dipinti spesso come persecutori, rapaci, rotti alle più sozze libidini; Giove che insidia alle più belle mortali, e riempie di malnati le sedi celesti, e protegge gli ingiusti; Mercurio maestro nell'arte dei furti, e ladro degli Dei e degli uomini; e tutti gli altri usanti modi villani a saziare lor turpi appetiti, che mai rappresentano se non i feroci aristocrati dei tempi antichi, i quali credevano lecito di rapire al popolo l'onore, e la roba, e la vita? Il popolo dapprima soffre muto: ma quando al danno è unito l'insulto, egli converte la pazienza in furore, impugna le armi, e corre alla vendetta. Questo popolo forte di membra, grande della persona, pieno di ardire assale i nemici rinchiusi in munite fortezze, li costringe a fuggire e a nascondersi per campare dalla giusta sua ira. Ecco la guerra dei Giganti, e la fuga degli Dei e le loro trasformazioni in piante e in brutti animali per sottrarsi ai grandi figli della terra. Ma come la favola dice i Giganti ferocissimi uomini degni di essere fulminati da Giove, non di essere ammirati qual popolo prode che corre a vendicarsi dei suoi oppressori, anche in questo essa rassomiglia alla storia che spesso fu scritta dai vincitori, e destinata al panegirico della vittoria, non alla narrazione del vero.

Le antiche tradizioni mitologiche erano differenti e spesso contradittorie presso le varie nazioni, e gli stessi Dei avevano nomi, attributi, culto e sacrifizi diversi. I Greci accolsero tutti i miti antichi e li variarono vestendoli colle finzioni di loro ridenti fantasie. Poeti e pittori per dilettare colla novità dettero alle tradizioni mitiche circostanze, situazioni, espressioni nuove, e le tramandarono ai posteri sotto altra forma. Omero, Simonide ed Esiodo furono i primi a lasciare qualche ricordo di metamorfosi: in appresso ne trattarono più di proposito Partenio e l'Alessandrino Nicandro. Ovidio fece suo pro di quanto questi avevano scritto, inventò forse ed aggiunse a suo senno, ma superò tutti, dando unità alle cose disparate tra loro, conciliando grazia agli assurdi e alle inezie coi fiori poetici, e rappresentando sempre gli oggetti dal lato che o più si prestava alla poesia, o era più conveniente al decoro.[1] Le sue *Metamorfosi*

[1] Vedi Gierig, *Praef.* ad *Metam.* Le fonti di Ovidio rimangono oscure. Vedi Mellmann, *De causis et auctoribus narrationum de mutatis formis*, Lipsiae 1786.

sono in questo genere un capolavoro, un'opera di tal natura a cui solo il flessibile ingegno di lui tra i Latini, e quello dell'Ariosto tra gl'Italiani poteva riuscire. Egli ne pone davanti come in un quadro tutte le tradizioni della favola dallo sviluppo del Caos fino all'apoteosi d'Augusto, e nell'ampio argomento sa essere rapido, ordinato, variato, nobilissimo di pensieri, di affetti e di stile. Qui la sua Musa, lasciando spesso le lascivie e gli scherzi, prende voce più altera, varia tutti i tuoni, e dalla semplicità dell'idilio si eleva all'impeto lirico, alla grandezza dell'epopea, e alla forza della sublime eloquenza. Maravigliosa è la varietà dello stile e dei colori con cui dipinge cose che spesso nel fondo sono le stesse, cioè trasformazioni di uomini in sassi, in alberi, in fonti, in uccelli. In questa uniformità egli trova i particolari e le correlazioni morali che fanno variate le scene, e intenerisce colla descrizione di casi pietosi, e di sventure di amanti; scuote col racconto di orribili fatti; innamora quando dipinge l'età dell'oro, tocca nel più vivo del cuore quando narra le ultime parole dell'affetto materno; e ne dà infinito diletto con quella ricchezza di avventure mitologiche che in lui sono belle e ridenti quanto sono sguaiate e noiose nei versi dei nostri cantori di nozze. Tra tante bellezze sparse a piena mano vi sono anche difetti: soverchio lusso di stile, versi monotoni, ridondanza, arguzie e *lascivie* d'ingegno. Fu notato che anche le negligenze non mancano, ma di esse anzichè a lui debbe farsi rimprovero al famoso protettore delle lettere che inesorabilmente esiliandolo, gli vietò di dare le ultime cure a quest'opera per cui sta in nobile luogo tra i grandi poeti, e gli dette modo solamente a comporre i più infelici di tutti i suoi versi, i *Tristi* e le *Epistole* dalla barbara terra del Ponto.[1]

---

[1] Le *Metamorfosi* furono tradotte in greco da Massimo Planude e stampate a Parigi dal' Boissonnade nel 1822.

Per altri studi vedi Henneberger, *Ovidii Metam. contin. seriesque*, Hildburgh 1846; — Suchier, *Kritisches zu Ovid. Met.*, Hanau 1853, e Haupt, Berolini 1861.

Sui versi che dicono tutti i particolari dei patimenti del poeta e anche nella composizione e nella lingua risentono del tristo luogo che gli vide nascere, recentemente disputarono, tra gli altri; Binsfeld, *Quaestiones Ovid. criticae*, part. I, Bonnae 1853, II, Coloniae 1855, III, in *Rhein. Mus.*, 1859, vol. XIV, p. 30-40; e *Observationes Ovid. criticae*, Bonnae 1860. — Dinter, *De Ovidii ex Ponto libris comment.*, Grimma 1858 e 1865; — Korn, *De carminum Ovidii ex Ponto*

datorum compositione strophica, in *Rhein. Museum* 1867, pag. 201-216; il quale ne dette anche una edizione critica: *Epist. ex Ponto ad codicum fidem emendavit, adparatu critico instruxit*, Lipsiae 1868.

Oltre alle opere già ricordate rimangono 132 esametri, frammento di un libro (*Halieuticon*) cominciato a comporre nei suoi ultimi anni, nel quale diceva dei pesci, e di loro industrie e accorgimenti per liberarsi dalle reti e dalle insidie degli uomini. Plinio citò questo scritto due volte colle seguenti parole: *Mihi videntur mira quae Ovidius prodidit piscium ingenia in eo volumine quod* Halieuticon *inscribitur... His adiiciemus apud Ovidium posita nomina, quae apud neminem alium reperiuntur: sed fortasse in Ponto nascuntur, ubi id volumen supremis suis temporibus inchoavit.* Nat. Hist., XXXII, 5 e 54.

Anche la critica recente sostenne che questo frammento non si debbe torre ad Ovidio. Vedi Zingerle, *De Hal. fragmento Ovidio non abiudicando*, Verona 1865. Non così l'antica elegia *Nux*, la quale in 182 versi ridice i lamenti di una pianta di noce che posta lungo una strada pubblica ha continuo travaglio dalle sassate di quelli che passano.

Non si concede al poeta neppure la paternità della *Consolatio ad Liviam* nella morte di Druso; del *Carmen panegyricum ad Calpurnium Pisonem*: e molto meno si tennero, e si tengono degne di Ovidio altre cose composte sotto il suo nome da varii nel medio evo coi titoli seguenti: *Elegia de Philomela; De Pulice; Somnium; Epigrammata scholastica in Virgilii duodecim libris Aeneidos; De Cuculo; De Aurora; De Limace; De Ludo latrunculorum; De Fortuna;* e i tre libri *De Vetula* di cui fu parlato di sopra.

XIII.

CORNELIO TACITO.

Chi scrive di Tacito non ha rumorose avventure da raccontare ai lettori, perocchè o grandi cose non operò, o rimasero ravvolte di tenebre. Quegli che col potentissimo ingegno rese immortale chiunque per altezza di animo, per viltà di costumi, per libere virtù e per vizi di schiavo apparisse notevole, non ebbe uno scrittore che narrasse i casi suoi agli avvenire, e ce lo ritraesse nella vita pubblica e nella privata.[1] Onde a noi non rimane che studiare il grand'uomo ne' severi suoi pensamenti, ne' caldi affetti di patria, nelle virtù dell'ingegno; osservarlo nell'atto che ci rivela il suo brutto secolo, e seguirlo alle corti dei tiranni ove, sdegnando il consiglio di chi crede illecito, non sicuro, e non riuscibile il ricercare i sensi ascosi e i disegni segreti dei principi,[2] ci manifesta ogni loro nequizia, e, convertendo in

---

[1] È notevole che avvenne lo stesso a Plutarco di cui si hanno solo poche e brevi notizie sparse per le sue opere. Niuno fece a lui ciò che egli avea fatto a tanti altri: e il biografo dell'antichità rimase senza biografia. Vedi Gréard, *De la morale de Plutarque*, pag. 4, Paris 1866.

Fra quelli che negli ultimi 70 anni scrissero della vita di Tacito, e delle sue qualità di uomo e di scrittore vedi: Meierotto, *De Taciti moribus*, Berolini 1790. — Gestrich, *De vita et scriptis Taciti*, Lund 1805. — Maillet-Lacoste, *Parallèle de Tacite et de Cicéron*, Paris 1826. — Balbo (Cesare), nella Prefazione alla sua traduzione degli *Annali*, Torino 1830. — Bötticher, *De vita, scriptis ac stilo Taciti*, Berolini 1834. — Daunou, nella *Biographie universelle*. — Naudet, nella *Biographie nouvelle* di Hofer. — Lerminier, *Tacite*, in *Études d'histoire et de philosophie*, vol. I, pag. 147-179, Bruxelles 1836. — Gerlach, in *Römische Geschichtschreiber*, p. 197-207, Stuttgart 1855. — Haase, *De Taciti vita, ingenio, scriptis*, nei Prolegomeni alla sua edizione, Lipsiae 1855. — Gerber, *De Tacito rerum scriptore qualem bonum oratorem requisivit Quintilianus*, Leutschau 1861. — Dubois-Guchan, *Tacite et son siècle*, Paris 1862. — Mogk, *De Taciti sentiendi ratione*, Insterburg 1863. — Savalete, *Étude sur Tacite*, Paris 1864. — Uebert, *De Tacito summo rerum gestarum scriptore*, Kempten 1865. — Teuffel, *Ueber Sallustius und Tacitus*, Tübingen 1868. — Liebert, *De doctrina Taciti*, Würtzburg, 1868.

[2] *Ann.*, VI, 8.

terribile spada la penna, punisce di eterna pena gli oppressori, e vendica solennemente gli oppressi, gran giustiziere del genere umano. Questo studio può esser fecondissimo d'insegnamenti morali, nutrendo il cuore di nobili e forti affetti, e facendo considerare la libertà come il supremo e più divino dei beni, e la servitù come il più obbrobrioso dei mali: e l'animo nostro, sbigottito dapprima dalle immense sciagure con cui la tirannide attese a travagliare i mortali, riceverà conforto dalle opere generose di un uomo che ogni pensiero e ogni affetto rivolse a consacrare all'infamia i malvagi, e a rendere glorioso e venerando il nome di quelli che per la verità e per la giustizia incontrarono la persecuzione e la morte.

Lo dicono nato sulla metà del secolo primo dell'era volgare[1] a Terni nell'Umbria, ove la tradizione narra essere già sorta la statua e il sepolcro di lui sulla via che conduce a Spoleto. Fosse o non fosse suo quel sepolcro, era creduto tale dagli abitanti del luogo, e vi rimase finchè intolleranza di religione non lo distrusse e ne sparse al vento le ceneri.[2] Non si sa nulla degli

---

[1] Alcuni ne pongono la nascita nell'anno 54 o 55, altri nel 57 dell'era volgare. Questa incertezza viene dalle parole indeterminate di Plinio il giovane, il quale nato nel 62 o al cadere del 61 (*Epist.* VII, 20) dice che era quasi della medesima età e solo di pochi anni minore di Tacito.

[2] Francesco Angeloni nella *Historia di Terni* (pag. 42, ecc., Roma 1646) ha queste parole: « Pregiasi fuori di misura (il *nobilissimo Municipio* di Terni) che fra gli altri suoi prestanti cittadini, uscisse di lui il sommo principe de' Politici C. Cornelio Tacito, la cui grandezza e maestà, con la chiara sua virtù, dalli lasciati scritti si manifesta, rappresentando in essi la sapienza e l'animo eccelso di chi li compose »; e dopo altre lodi adduce argomenti e fatti per confermare che Terni fu patria di Tacito; e, citato anche il Boccalini che lo disse nato da un *ogliaro di Terni*, aggiunge: « E fino ad oggi ne mostrano li Ternani l'imagine di vecchie pitture nel Palazzo Apostolico, e anche ne' loro campi il luogo dove fu la sepoltura di Tacito, et in Terni quello delle case dei Taciti ».

Secondo la stessa tradizione ivi erano anche i sepolcri dell'imperatore Marco Claudio Tacito, e del suo fratello Floriano discendenti dallo storico; e un'epigrafe ricorda che tutti quei monumenti furono distrutti sotto il pontificato di Pio V, e le ceneri di Tacito furono disperse perchè egli nelle sue opere aveva detto male dei Cristiani.

Quanto alle case della famiglia l'Angeloni aggiunge: « Delle nobili abitazioni de' Taciti, secondo l'antica tradizione, appaiono tuttavia in Terni alte vestigia entro le case de' Manassei, Venturini e Ciamborlani, poste nel rione de' Fabri in istrada detta Partiguelfa ». E in una piccola notizia biografica di Tacito scritta da P. G. di Terni, e

anni suoi primi che furono quelli dell'immane tirannia di Nerone, e delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. Quintiliano era allora pubblico insegnatore di eloquenza, e quindi fu creduto che Tacito gli fosse discepolo. Questo può esser probabile, ma niuno degli antichi lo disse, e si afferma solo per congettura. Chi crede che sia opera di Tacito il *Dialogo degli oratori* afferma con più fondamento che a maestri di eloquenza avesse Marco Apro e Giulio Secondo oratori celebrati di quell'età, e ornamenti grandi del Fôro. Perocchè l'autore del Dialogo dice che li ascoltava studiosamente non solo nei giudizi, ma li frequentava in casa e in pubblico con tale un'avidità e un ardore giovanile di apprendere che ne raccoglieva insino alle favole, e alle dispute e ai segreti colloquii.[1]

In qualunque modo, Tacito studiò ed esercitò fin da giovane l'eloquenza con lode, e illustrò il suo nome colle virtù dell'ingegno. Alla scuola degli stoici che insegnavano soli beni essere le cose oneste, soli mali le brutte, nè male nè bene la potenza e la nobiltà e le altre cose che stanno fuori dell'animo, imparò ad aborrire ogni sentimento servile, e ad armarsi contro le sopravvenienti sciagure. Fino dalla prima giovinezza divenne amico di Plinio, e si strinse con lui nell'amore degli studi, nel culto della virtù, nell'odio della tirannide. Le onorate qualità, e il nobile ingegno presto lo resero rinomato e glorioso,[2] e gli procurarono l'affetto e la parentela d'un uomo de' più degni d'onore. Verso l'anno 78 dell'èra volgare Giulio

pubblicata nel *Fanfulla*, giornale romano (20 marzo, 1846) leggesi in nota: « le grandi vestigia del Palazzo de' Taciti s'ammirano al presente nel palazzo Manassei ed in quei dintorni dove si trovò la statua mutilata di C. Cornelio; la quale ora è posseduta da S. E. il comm. Giovanni de' conti Manassei ».

Ma se ai tempi nostri nella patria di Tacito avvi chi ne conserva religiosamente le memorie, non mancarono anche i continuatori di quelli che ne distrussero il monumento. Ventiquattro anni fa Monsignor Tizzani vescovo di Terni proibì nel suo Seminario la lettura di Tacito, secondo che io vidi affermato in un opuscolo impresso a Terni e di là diretto (1° marzo 1847) *all'editore del Diario Romano e ai lettori di esso.*

Un Cornelio Tacito morto a due anni, dieci mesi, undici giorni e dieci ore è in una epigrafe antica; ma non sappiamo quali attinenze avesse col nostro: e spuria è l'altra epigrafe che ha un altro Tacito. Vedi Orelli, *Inscript.*, n. 561 e 1169.

[1] *Dial. de Oratoribus*, 2.

[2] Plinio, *Epist.*, VII, 20.

Agricola, cittadino illustre per le esercitate faccende e per l'antica virtù che in lui rinasceva, gli sposò la figlia nell'atto di uscire dal consolato e di partire pel governo della Britannia.[1] Così si congiunsero i nomi e gli affetti di due uomini che solennemente doveano attestare ai contemporanei ed ai posteri come la virtù e l'indipendenza dell'animo non muoiono anche nei tempi in cui sembra che tutto cospiri a spiantarle dal mondo. I nobili esempi di Agricola giovarono a rendere più forte il cuore di Tacito, il quale poi in contraccambio del benefìcio consacrò le primizie del suo ingegno a rendere immortale il caro padre e il venerato maestro. Forse la potenza di Agricola gli fu aiuto anche a conseguire gli onori. Vespasiano lo amò, e lo messe in dignità facendolo dell'ufficio dei quindici per cui salivasi alla questura. Fu poscia promosso da Tito, e sotto Domiziano dice egli stesso che assistè alla celebrazione de' giuochi secolari come sacerdote de' quindicemviri, e come pretore.[2] La pretura gli dava facoltà di entrare in senato: ma non pare che godesse a lungo di quell'onore, perocchè troviamo che l'anno appresso (89 dell'era volgare) fu costretto ad allontanarsi da Roma.[3] È chi crede fosse esiliato per odio del principe nemico di tutti i buoni, o si esiliasse da sè per non contaminarsi in quelle brutture: ma forse queste sono invenzioni dei posteri vaghi di ornare di persecuzioni le vie degli uomini famosi.[4] Forse andò a governo di qualche provincia: ma non apparisce che fosse in Germania e Britannia, ove alcuni lo conducono a visitare i luoghi che poscia descrisse.[5]

Certissima in questo mezzo a lui e alla sua donna diletta fu la sciagura della morte di Agricola che, richiamato dalla pacificata Britannia, andò voce perisse (anno 93) per veleno del principe invido dell'altrui gloria, sospettoso e nemico d'ogni virtù. Al genero e alla figlia pervenne lungi da Roma la trista novella: perciò oltre all'acerbezza di aver perduto il caro parente, sentirono più forte il dolore di non avere potuto conso-

---

[1] *Agric.*, 9.
[2] Vedi *Ann.*, XI, 11; *Hist.*, I, 1.
[3] *Agric.*, 45.
[4] Vedi Bayle, *Dictionnaire*, art. *Tacite*.
[5] Il Daunou, mentre nota con gli altri che non vi ha testimonianza che affermi che Tacito abbia viaggiato in Germania e in Britannia, dice che sarebbe inclinato a crederlo, perchè tale è la precisione della sua descrizione che non si può supporre la facesse sui racconti altrui.

larlo di cure amorose, abbracciarlo morente, saziare in lui i cupidi sguardi, e raccoglierne i detti estremi da serbare in cuore a conforto de' miseri tempi. L'anno appresso tornarono a Roma, e Tacito rientrato in senato vide gli ultimi furori di Domiziano, il macello de' consoli, gli esilii e le fughe di nobilissime donne: ed ebbe a dolersi di essere stato spettatore e quasi complice con sua presenza dell'innocente sangue sparso da quel tiranno efferato.[1]

Ma dopo tanta tempesta di pubblici mali venne un momento di calma ai dolori che flagellavano il mondo. Spenta dal ferro vendicatore quella fiera belva di Domiziano, e successigli Nerva e poscia Traiano principi umani, parve che l'umanità respirasse. Tutti i cuori si aprirono a liete speranze, e salutarono l'èra novella con grande entusiasmo. Tornava la libertà del pensiero e della parola, e gli uomini onesti la usavano a sostegno della virtù e a difesa dell'oltraggiata giustizia. Primi fra tutti furono Tacito e Plinio, i quali con diversa tempra di ingegno tennero i primi luoghi della letteratura e andarono famosi come per la bella amicizia che li univa, così per lo studio concorde e per l'esercizio di ogni opera onesta, e pel santo scopo cui costantemente tennero fisso il pensiero. Per l'avanti il bene non era che un desiderio segreto dei cuori onesti: ora i tempi mutati davano a tutti il destro di farlo. Per l'avanti ogni sentimento di rettitudine smarrito o confuso; i delatori esaltati, il servile talento e le sozze piacenterie allo sconcissimo principe considerate come eccelse virtù; i buoni puniti di spoliazioni, di esilii, di morti; i sospiri notati come delitto di ribellione. Nerva richiamò gli esiliati, condannò i calunniatori nel capo, restituì le fortune rapite, dismesse il regio fasto per sovvenire alle miserie pubbliche, provvide con leggi alla quiete, alla sicurezza, ai costumi, e rese pubblico onore a quelli che aveano fama di onorevoli cittadini.[2] Tra questi andava innanzi a tutti Virginio Rufo, un prode soldato, un magistrato integerrimo, un raro modello dei tempi migliori. Era allora sugli 83 anni, e avea vedute tutte le calamità e le vergogne dei tristi tempi che corsero dal cominciare di Tiberio al finire di Domiziano. Sul cadere di Nerone, quando un alto grido di rivolu-

[1] *Agric.*, 45.
[2] Dione Cassio compendiato da Sifilino, LXVIII, 1, 2.

zione corse tutte le Gallie, Virginio dalla Germania volò a comprimere il moto, e vinti i nemici di Roma, con altissimo animo per due volte rifiutò l'impero offertogli dalle legioni, contento di averlo reso alla patria. Poi vivendosi oscuro, la scampò dai mali principi che per le sue severe virtù non pur l'avevano in sospetto ma in odio. Ma finalmente venne il giorno pieno della sua gloria, perocchè Nerva che lo aveva in amore e in ammirazione, lo trasse dall'oblio in cui menava la stanca vita, e, fattolo suo collega nel consolato, gli dette modo a godere i pubblici omaggi della città che tutta con affetto volgevasi a lui e ne celebrava l'onoratissimo nome. Virginio godè pochi giorni della sua gloria, ma fu felice perchè la morte lo colse nel suo migliore momento. Grande il lutto pubblico, solenni e magnifici i funerali. Roma disusata a sì commoventi spettacoli corse in folla alla funebre pompa che accresceva onore al principe e al secolo, al Foro e ai rostri. Plinio piangeva il grand'uomo da cui avea ricevuto affetto e cure di padre, e ne annunziava dolorosamente il caso agli amici lontani. Tra quella folla composta a grave mestizia richiamò a sè gli sguardi e l'attenzione un uomo famoso per altezza d'animo e grandezza d'ingegno. Era l'amico di Plinio che veniva a farsi interprete del pubblico dolore onorando di eloquenti lodi e di pianto l'illustre defunto. Tacito eletto da Nerva a entrar console nel luogo lasciato vuoto da Virginio, per dovere di carica ne diceva pubblicamente le lodi. Se l'ammirazione per le forti virtù del grand'uomo eccitò l'eloquenza dell'oratore, anche l'affetto particolare di lui dovea renderne caldo e commovente il discorso, perchè Tacito probabilmente lo avea conosciuto ed amato, e si era trovato con Plinio a quelle conversazioni in cui il severo vecchio raccontava le antiche sciagure vedute e patite, e confortava i cuori dei giovani a sopportare dignitosamente e gagliardamente l'atroce guerra della tirannide. In qualunque modo, l'orazione di Tacito fu molto magnifica, e degna davvero del gran cittadino, perchè Plinio afferma che il colmo della felicità di Virginio fu di avere per lodatore un uomo di tanta eloquenza.[1] Grande e bella fu anche la ventura di Tacito di avere occasione a mostrare il suo ingegno lodando pubblicamente l'uomo che appariva a tutti mirabile per avere, come fu detto, sostenuti più

[1] Plinio, *Epist.* II, 1; VI, 10; IX, 19.

pericoli per liberarsi dalla potenza, di quello che altri ne affrontassero per conseguirla.

L'ora delle vendette era sonata: la virtù non più reputavasi a colpa, e la libera parola sonava altamente a difesa dei virtuosi infelici, e a persecuzione dei ribaldi fatti potenti dalla turpe protezione dei principi. Nei primi giorni dell'èra nuova ognuno con grida scomposte e turbolente accusava e opprimeva i propri nemici, ma i meno potenti. Plinio e Tacito, più coraggiosi degli altri, assalirono apertamente i rei più terribili e tuonarono contro di essi in senato non curando di odii e minacce. Andò famosa la loro difesa della provincia di Affrica assassinata da Mario Prisco proconsole, il quale per un milione di sesterzi avea venduta la condanna a morte di otto innocenti, e l'esilio di un altro. Quello fu un grande spettacolo. L'atrocità del delitto, il rumore della causa e la grande aspettativa vi attirarono da ogni parte la gente. Grande il concorso dei senatori: l'imperatore da se stesso presedeva al senato. Molti presentaronsi anche a difesa dell'accusato e dei complici. In tanta solennità di adunanza, in causa sì grande ed insolita, trepidavano anche i difensori della giustizia, ma incuorati dalla forza della ragione e del vero fecero prova di tutta la loro eloquenza. Plinio parlò più di cinque ore; Tacito orò eloquentissimamente e con la solita sua gravità. Il dibattimento continuò per tre giorni, e alla fine i rei furono condannati, e gli oratori ebbero dal senato pubblica lode di avere degnamente compiuto le parti del loro mandato.[1]

Intorno al medesimo tempo molta lode acquistavasi Plinio anche col libro della *Vendetta di Elvidio* da lui difeso solennemente in senato. Questi era figlio dell'altro Elvidio, del forte stoico nemicissimo della tirannide dei principi e dei delatori, al quale Tacito più tardi dette splendidissime lodi.[2] Elvidio fu vittima di Domiziano, nè potè nascondere nel ritiro il gran nome e le grandi virtù. Potentissimi per aderenze e per credito erano ancora i persecutori di lui, quantunque spento il tiranno, loro principal protettore: ma Plinio persuaso non esservi più bella occasione di questa a mostrar suo coraggio, e a far prova

[1] Plinio, *Epist.*, II, 11.

[2] Vedi *Ann.*, XII, 49; XIII, 28; XVI, 28, 33, 35; *Hist.*, II, 91; IV, 4, 5, 6, 9, 43, 53.

di sua eloquenza, non dà ascolto ai paurosi prudenti che gli susurrano all'orecchio di pensare al futuro, e di non compromettere sua quiete. Egli tutto ha presentito e previsto, e non ricusa, se così vuole la sorte, di pagare il fio di una onestissima azione, e difende caldamente in pieno consesso la memoria dell'illustre suo amico, e consacra i suoi persecutori all'infamia.[1] Anche Tacito disse una parola di dolore per Elvidio accusando se stesso di essere stato colla sua presenza quasi complice della morte del buon cittadino. Questa parola è nella vita di Agricola.

Tacito scriveva allora la vita del suocero: era tutto in questo ufficio pietoso, in questo affettuoso pensiero di famiglia che gli dava modo a consolare il suo privato dolore e a rendere omaggio alla virtù col tramandare ai posteri la cara memoria di un buon cittadino.

La *Vita di Agricola* è la prima delle sue opere storiche. Ci ritrae rapidamente il suo eroe negli studii e nelle relazioni domestiche, nelle magistrature e nei campi di guerra ove gli appariva ardente della sapienza, affettuoso, integerrimo, valoroso, prudente, magnanimo, autorevole senza burbanza, umano senza fiacchezza. Tacito unisce alle pubbliche sorti i suoi affetti privati e fa sì che scambievolmente si aiutino ad eccitare la forte compassione, ad accendere l'ira dei generosi, a rendere venerate le grandi sciagure dei popoli e degl'individui. Nel richiamare alla mente le vergogne del passato servaggio e le atroci violenze della tirannide congiurata a spegnere ogni arte buona e ogni fiore d'onestà, e a tentare stoltamente di distruggere la coscienza del genere umano, ha una profondità di pensiero, un accento di sdegno e una severità di eloquenza che annunziano già lo storico immortale di Tiberio e di Nerone. Riempie di raccapriccio collo spettacolo di un popolo ridotto all'estremo dei mali, assediato dalle spie che gli tolsero il commercio di favellare e di udire, e recato al punto di perdere anche la memoria, se in facoltà degli uomini fosse il dimenticare quanto il tacere. Poi quell'abominevole figura di Domiziano spettatore lieto dei comandati delitti, e a sua corte Agricola, fatto colpevole dei propri servigi, forzato a rendere ringraziamenti per ingiustizie, e a mettere più arte e studio in far di-

[1] Plinio, *Epist.*, III, 11; IX, 13.

menticare sua gloria di quello che non gli fu bisogno affaticarsi per acquistarla sottomettendo e domando orde barbariche. Quando poi non vana affettazione di libertà, nè desiderio di morte ambiziosa, ma le proprie virtù e i vizi altrui precipitarono il prode cittadino, allora lo storico ne consacra gli estremi momenti e la venerata memoria con un tratto di funebre eloquenza che forse non ha patito confronto. È la grave e solenne parola che gli sgorga dal cuore commosso. Non è donnesco lamento, è virile dolore, è dignitoso conforto a sè e a sua famiglia, è onesta speranza di rendere immortali le virtù dell'estinto, e di proporle ad esempio.

Tacito in questo componimento è oratore e biografo, ed ha il pregio di avere elevata la biografia alla dignità della storia. Oltre ad Agricola fa campeggiare un altro eroe, il popolo britanno, fino allora quasi sconosciuto ai Romani. Quindi novità di colori, e maggiore importanza al racconto dalla descrizione di singolari usi e costumi, di vizi e virtù nuove, dalla ricerca delle origini varie argomentate dalle varie fattezze dei corpi. Molte e preziose notizie di geografia e di storia; le tempeste del pigro e grave mare, il cielo torbido di pioggie e di nebbie frequenti, le produzioni del suolo, l'oro, l'argento, le perle: poi la società nei suoi ordinamenti politici, nelle sue vicende, e nelle sue attinenze di costumi, di religione e di lingua con altri popoli. Quando lo scrittore, lasciato l'individuo, rivolge tutto il suo pensiero alla nazione britanna, allora la sua parola piglia il tuono solenne, il movimento e la gravità della storia. Abbiamo consigli e speranze di popoli, fremito di moltitudini, ambascerie di città, allocuzioni di capitani, splendide descrizioni di combattimenti, di battaglie, di stragi, di trionfi, di fughe: da una parte l'industria romana che corrompe per vincere, e fa chiamare incivilimento ciò che è parte di servitù: dall'altra i forti Caledoni accorrenti in folla dalle selve native a difesa del sacro suolo della patria, e sublime fra tutti Galgaco lor capitano che con aspre e fiere parole eccita le turbe a scuotere l'aborrito giogo straniero. I popoli ingiuriati ed oppressi, finalmente alle ingiurie e ai guai della servitù si risvegliano e protestano contro i ladroni del mondo che, dopo aver saccheggiata tutta la terra, frugano i mari, e chiamano impero trucidare e rapire. Bello e sublime è questo spettacolo delle genti che, sentendo come le voglie divise e discordi le

fecero serve, vengono collegate in campo a purgare l'antica vergogna di vendere il sangue per far signoreggiare stranieri. Al santo grido della nazionale indipendenza alla fine risuonano i monti e le valli: e da questo momento comincia la vera vita della nazione britanna che poi sorgerà a maravigliosa potenza. Tacito questo non dice; ma ammirando quel fiero amore di libertà, e notando qual concetto i Britanni avevano dei Romani e di sè, fa sentire, senza forse volerlo, quali saranno le loro sorti in futuro. Certo è che col tramandare alla posterità tutte le notizie che potè raccogliere sulla vita, sull'indole e sulle geste della nazione britanna, egli rese un gran servigio a quei popoli: e perciò con ragione anche gl'Inglesi di oggidì considerano la *Vita di Agricola* come la prima pagina di loro storia.

Così pure è considerata come l'introduzione degli annali germanici e come il principio della storia moderna d'Europa il discorso sulla Germania scritto subito dopo la vita di Agricola con intendimento morale e politico. Se anche l'autore non visitò da se stesso i paesi germanici, come alcuni supposero, egli potè facilmente aver modo a conoscere molte cose dei costumi, delle istituzioni e della vita di quella nazione. Da lungo tempo Roma avea che fare con essa per ragioni di pace e di guerra. Gli ostaggi e i prigioni dall'una parte e dall'altra, le scorrerie frequenti dei Romani tra il Reno e il Danubio, la gioventù germanica militante fra le armi romane, i viaggi dei mercatanti, le negoziazioni, i legami di ospitalità, e le ambascerie da Germania a Roma e da Roma a Germania aveano dato occasione a studiare quel popolo singolarissimo. Cesare parlò dei Germani prima d'ogni altro, e se le cose dette da lui non concordano in tutto con quelle di Tacito, è perchè dopo la guerra delle Gallie e le brevi scorrerie fatte sulle rive del Reno in quella occasione, i Romani ebbero modo a vedere la Germania un po' meglio, e Tacito potè averne ragguagli più larghi e sicuri dopo le guerre di Varo, di Druso, di Tiberio, di Germanico e d'altri, descritte da Livio, da Aufidio Basso e da Plinio che vide da se stesso i paesi del Reno.[1] Ma questi libri ci furono invidiati dal tempo; e se

---

[1] Sulle fonti a cui Tacito attinse vedi Welter, *De fide Taciti in rebus Germanorum*, Monasterii Guestfalorum 1846. — Altenburg, *Ueber Caesar's und Tacitus Ansichten von der Religion der Deutschen*, Schleusingen 1827. — Reischle, *De locis quibus Tacitus et Caesar de veteribus Germanis inter se differunt*, Kempten 1831.

non rimaneva il discorso di Tacito, non avremmo saputo quasi nulla di ciò che su questo argomento fu a notizia degli antichi. Essi racchiudevano la Germania in arbitrarii confini e la vera estensione e posizione di essa ignoravano: e perciò in questo non si può fidare alle loro parole. Qualche volta sfigurano anche le istituzioni religiose e civili pel solito vezzo di riferire tutto ai propri usi e di appellare con nomi romani le cose straniere: ma anche con ciò il discorso di Tacito, che riepiloga tutte le cognizioni degli antichi, è un documento prezioso, e ci fa abbastanza conoscere quella forte nazione: e ad esso possiamo fidarci, perchè scritto con le cure diligenti e severe che lo storico poneva in ogni sua opera. Altri gli fece rimprovero di porre in Germania gli eroi e gli Dei greci e romani, Ulisse, Ercole, Castore, Polluce, Marte e Mercurio, al quale i Germani in certi giorni tenevano lecito di *immolare vittime umane.* Ma su ciò basta notare che egli non affermando tali cose, e confessando candidamente le sue incertezze riferisce solamente le voci che andavano attorno, e cita le opinioni degli individui o della pubblica fama senza pensiero di ribatterle o di sostenerle, e lascia che ognuno le creda o le discreda a sua voglia.[1]

Tacito che delle altre sue opere disse le ragioni e gli intenti, qui tace ed entra in materia senza preamboli. Il che ad altri dette argomento di ricerche e di lunghe dispute sopra suoi fini e motivi, dei quali non c'intratteremo a parlare.[2] Dalla lettura del libro apparisce assai chiaro che egli scrisse per far conoscere paesi e popoli che, superati spesso e non vinti mai, mettevano Roma a pericolo,[3] per dire le cause della forza e della libertà dei Germani, e per ammonire i Romani e stare in guardia e a

---

[1] *Quae neque confirmare argumentis, neque refellere in animo est; ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem*, cap. 3. Altrove ha le formule *memorant*, *quidam adfirmant*, *quidam opinantur*, *narratur*, 2, 3, 33.

[2] Vedi Arndt, *Quatenus Taciti de Germania libello fides sit tribuenda*, Lipsiae 1775. — Völkel, *De fontibus unde Tacitus quae de patria nostra tradidit hausisse videatur deque consilio in scribenda Germania*, Marburg 1789. — Charilius, *Utrum satis fide digna sint quae Tacitus in Germania tradit*, Wittenberg 1792. — Barby, *De consilio quo C. C. Tacitus librum illum de situ, moribus et populis Germaniae conscripserit et de fide ei tribuenda*, Berlin 1825. — Malina, *De consilio quali Tacitus in scribendo de Germania secutus esse videatur*, Deutsch-Chrone 1860, ecc. ecc.

[3] *Germ.*, 33, e 37.

non avventurarsi a combatterli senza grandi apparecchi. Questo era l'intento politico a cui veniva compagno l'insegnamento morale portato naturalmente dal confronto di fatti, di istituti e costumi. Dai fatti che la storia ci ha conservato apparisce in parte chi fossero questi Germani, come si comportassero in guerra, come fossero impavidi nelle sciagure, come da nulla si lasciassero avvilire il fortissimo animo, come sempre protestassero energicamente contro la straniera insolenza. Ma in quei fatti per lo più non si vedono che i capi, e anche questi appariscono solo nei più solenni momenti. Quando in mezzo alle selve germaniche vediamo elevarsi la grande figura di Arminio che corre furiosamente da popolo a popolo, che grida vendetta e libertà, che eccita le genti a liberare dai nemici il sacro suolo della patria, noi naturalmente domandiamo a noi stessi: Come vivea quella moltitudine che il fortissimo eroe conduceva alla vittoria contro i signori del mondo; e chi era quell'energico popolo che dalle sconfitte risorgeva sempre più poderoso? Gli ordini pubblici e lo stato della famiglia possono rispondere alla nostra domanda: e Tacito è il solo scrittore da cui debbonsi ricercare le cause di quei fatti stupendi: e comecchè egli non risponda a tutte le interrogazioni della curiosità dei moderni, molte cose ci rivela sulla natura e sull'essenza della vita germanica, sulle relazioni sociali, sulle costumanze, sugli ordini religiosi e civili. Molte e varie le cose che si narravano di questa nazione ancora selvaggia e non ben conosciuta: e di bene attenta disamina faceva mestieri per separare il vero dal falso. Ma Tacito non fece difetto alla prova, e dette saggio di profonda sagacità nel vedere ciò che formava l'indole vera del popolo. E oggi stesso si hanno prove irrefragabili che egli colse nel segno, perocchè anche dopo il volgere di tanti secoli troviamo nel fondo del loro carattere i Germani moderni somigliare agli antichi descritti da Tacito. Egli dapprima ritrae la universale natura, e i più notevoli istituti dell'intera nazione; poi ci conduce a vederne le sedi, e ad uno ad uno ci pone davanti con le loro differenze tutti i popoli stanziati tra il Reno e il Danubio. È facile a intendersi quella loro prodezza in battaglia dopochè egli ci ha detto che ogni loro istituto, i riti religiosi, i costumi, le leggi, i giornalieri esercizi e perfino i sollazzi erano intesi a rendere animosi e forti quegli uomini dagli occhi cilestri, dalle rosse chiome, dalle grandi persone; che

onor primiero della loro gioventù si teneva l'esser in pubblico consiglio dichiarati capaci delle armi, e adornati di esse con rito solenne; che gli onori ai prodi, e le turpi pene ai codardi accendevano la virtù in ogni cuore; che grande eccitamento aveano dal credere che un Dio li assistesse nelle battaglie, e dall'ascoltare le strida delle madri e delle spose e il pianto dei loro figliuoli. Fortissime e degne di tali uomini sono dipinte le donne che accorrevano a recar cibi ai combattenti, a medicar le ferite, e all'uopo cacciavansi dinanzi ai cadenti, e le pieganti battaglie restituivano colle istanti preghiere, col mostrare lor petti, e col ricordare la vicina servitù. Dall'austera educazione e dal severo costume veniva questa fortezza al debole sesso, che di buon'ora avvezzavasi a pensare a virtù ed a dilettarsi dei casi di guerra. A questo medesimo intendevano i presenti del dì delle nozze, nelle quali alla sposa novella si facevano regali non di femminili delizie nè di ornamenti di chiome, ma di armi e cavalli. Le spose stesse portavano in dono armi al marito: e queste erano loro massimo vincolo, loro misteriosi simboli, loro Iddii coniugali che ammonivano la donna entrare essa compagna alle fatiche e ai pericoli, e sì in pace che in guerra dover patire e ardire quanto il marito. Dopo le quali cose s'intende bene come le donne germane nelle discordie tra i fautori della tirannide esterna e i difensori della libertà nazionale non dubitassero un momento sul partito da prendere, e come al padre traditore anteponessero i liberi e generosi mariti. Si comprende come da questa forte educazione si formassero donne simili a quella la cui grandiosa imagine apparisce negli *Annali* di Tacito.[1] Essa in faccia al nemico che l'ha fatta schiava non piange e non supplica, ma serba contegno quale si conviene alla sposa del liberatore di Germania, d'Arminio.

Tacito vanta la severa castità delle donne, narra le pene che la legge dava ai loro falli, e conclude questa parte, dicendo che là non si ride dei vizi, e che corrompere ed esser corrotto non chiamasi moda. Colle quali parole è manifesto che egli allude alla corruzione di Roma, dove ogni sentimento di pudore erasi affatto smarrito. Da questa allusione chiarissima, e da altre che s'incontrano quà e là, fu chi dedusse che egli col discorso sui

[1] *Ann.*, I, 57.

costumi germanici non volle fare altro che un romanzo d'intenzione satirica. Sul che vogliamo notare che qui la parola *romanzo* è affatto fuori di luogo, perchè Tacito non è uomo da fare romanzi nè da lodare imaginarie virtù. Egli non è romanziere, ma osservatore profondo: non crea il contrasto fra la corruzione romana e gli austeri costumi germanici, ma lo vede e lo nota con sdegnose parole per trarne una conseguenza salutevole ai suoi concittadini. Che l'idea di trarre dal confronto un rimproccio ai Romani fosse la sola da cui Tacito fu mosso a scrivere non può in niun modo provarsi, ed è contraddetto dal fatto che se bruttissimi erano i costumi di Roma, tutto non appariva bello in Germania. Vi erano latrocinii e rapine, l'ubriachezza, le risse, l'ozio infingardo in tempo di pace, e il furore del giuoco al quale, in mancanza di altro, rischiavano la libertà e la persona; vi era la vita ferina che non potevasi proporre a modello. Ma non mancavano argomenti ad allusioni e a confronti satirici, ed ei li toccò sottilmente ed anche col ricordo delle virtù e dei costumi barbarici mirò ai severi insegnamenti morali che sono la prima e più nobile qualità d'ogni sua opera. Nella mente di lui i Germani che non curano di scavar preziosi metalli e di farsi ricchi, che aborriscono di dare il danaro ad usura, e usano parchi e semplici cibi, e dalla pompa delle vesti rifuggono, e si acconciano le chiome solamente per mostrarsi più tremendi ai nemici, sono un severo rimprovero ai Romani violenti usurieri, furiosi nell'amore delle ricchezze, dei vietati guadagni, degli stravizi bestiali alle mense, delle ricercatezze e delle morbidezze nei vestimenti, vaghi di portare splendide e odorose le chiome per piacere alle donne, e desiderosi di vedere piuttosto rovinata la Repubblica che la loro pettinatura scomposta.[1] La religione in Germania non è una viltà nè un'adulazione ai potenti: e se tengono profetesse e dee certe donne, è perchè credono essere in esse queste qualità concesse loro dai Numi: mentre a Roma per lo contrario il senato con vile piacenteria decreta onori divini ai tiranni, a lor figlie e sorelle, ed avvi anche chi con suprema impudenza giura di averne veduto volare le anime al cielo. Presso i Germani più vagliono gli onesti costumi che altrove le buone leggi: severi sono i matri-

---

[1] Seneca, *De brevitate vitae*, 12.

monii, l'adulterio e la prostituzione non si conoscono, le vedove non si rimaritano, le madri allattano da sè i proprii figliuoli: reputasi a gloria aver molta prole. A Roma là corruzione cammina in trionfo, e depravatissime sono le donne, alcune delle quali coi troppo spessi divorzi si fanno peggio che meretrici: a serve e nutrici affidata la prole: si uccidono i figli nel ventre, o si espongono appena nati, e l'orbità è tenuta in onore.

È superfluo continuare a riferire le allusioni a cui mirava la mente di Tacito. Può facilmente vederle di per sè chiunque legge questa scrittura con un poco di pratica della storia di Roma. Parecchi scrittori confrontarono anche le antiche istituzioni germaniche con quelle dell'Europa moderna, e ne rilevarono le somiglianze. Molte cose notò già il Montesquieu il quale trasse i principii del diritto pubblico di Francia dalla *Germania* di Tacito. Altri avvertì come la cavalleria, l'amore delle avventure, il culto della donna e molte altre costumanze del medio evo ebbero il loro principio dalle primitive istituzioni dei Germani descritte da Tacito, e fecero vedere come le leggi saliche e ripuarie molto risentono di esse. Noi lasceremo da banda questo confronto che non è del nostro argomento. Diremo solamente che alcune rassomiglianze appariscono, e che nella *Germania* di Tacito si vedono i germi di alcune istituzioni moderne: ma non pare per questo che abbia ragione chi tutto fa venire di Germania, e obliando che Roma fu di ogni istituzione insegnatrice alle genti, vuole ad ogni costo considerare i barbari come maestri della nostra civiltà.

Appena che Tacito ebbe tentato il suo ingegno con questi scritti minori, sentì che le sue forze eran gagliarde, e cercò un argomento in cui metterle a prova più grande. Dopo aver mostrato a Roma Britanni e Germani, prese a mostrare Roma a sè stessa. Dapprima pose mano a scriver le *Storie* dalla morte di Nerone a quella di Domiziano: e poscia rifacendosi in dietro scrisse gli *Annali* che dalla fine di Augusto andavano al principio del regno di Galba, e servivano come d'introduzione e di compimento alle *Storie*: grandioso lavoro che abbracciava circa 80 anni e descriveva la terribile rivoluzione che preparò gli avvenimenti da cui fu mutata la faccia del mondo. È un tempo di avvilimento e di desolazione che stringe il cuore: un tempo in cui pare che la ragione e il diritto siano scomparsi sotto il flagello della forza brutale e del dispotismo. Lo storico non si

spaventa a questo brutto spettacolo: geme, ma del gemito dei forti, che è una protesta ed una vendetta: corre arditamente le vie di questa Roma già sì lieta e ridente, e ora ingombra di dolore e di sangue; contempla le crudeltà, ascolta il gemito della miseria, e colla sua eloquentissima voce consola gli sventurati innocenti, impaurisce i felici oppressori.

Narrano che ai tempi di Nerone il filosofo Apollonio venisse a bella posta dall'Asia a Roma per vedere che razza di bestia fosse un tiranno.[1] Se anche a te, o lettore, pigliasse siffatta vaghezza, non fa di mestieri che tu soffra la grave fatica, nè la spesa di un lungo viaggio. Per rimanere appagato, basta che tu apra i libri di Tacito: vi troverai senza fatica i ritratti e la storia dei più esecrabili mostri che l'inferno mandasse mai a contristare la terra. Farai conoscenza con Tiberio, con Claudio, con Nerone, con Vitellio, con Ottone, con Domiziano: li vedrai attorniati da un esercito di delatori e di carnefici; sentirai per opera di essi fatto muto e squallido il Fòro che già fu sì splendido e sonante della libera eloquenza del popolo re: e salendo sulle vette del Palatino ove in altri tempi abitarono Valerio Publicola, i Gracchi, Ortensio e Marco Tullio, troverai la casa di questi despoti che disonorano l'umana natura, e che ad un cenno fanno tremare l'universo. Di là ascolterai tutta la storia di una tirannide che succede ad una Repubblica: la vedrai cominciare quasi timidamente e sotto le apparenze della libertà, poi crescere a poco a poco, farsi gigante, imperversare, e dar di piglio nell'onore, negli averi e nel sangue: e spaventato dall'orribile vista, domanderai a te stesso per quale vicenda di obbrobri il genere umano potesse precipitare a tanta abiezione; chiederai come si spegnesse ad un tratto tutto lo splendore della romana virtù; come mai l'energia e l'alterezza di un tempo cedessero il luogo alla più bassa viltà, come a un popolo di eroi succedesse un gregge di pecore, come gli uomini avvezzi a comandare al mondo potessero obbedire al vituperoso imperio di un mostro, di un fanciullo, di un imbecille, di un pazzo che uccidono per capriccio e per divertimento, e ricoperti di sangue e contornati di carnefici, di sgherri e di meretrici si fanno adorare e temere da più di cento milioni di uomini.

---

[1] Vedi Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 38.

Di per te stesso troveraI la soluzione del tristo problema: e quella indegna servitù e quella brutale tirannide diminueranno la tua meraviglia allorchè considererai che anche all'età nostra dopo tanto progresso dell'umana ragione, vissero despoti che, sebbene meno potenti di quelli di Roma, trattarono gli uomini come bestie da macello e da soma, e divorarono le intere nazioni: e il mondo cristiano li tollerò, e gli onorò quando ad essi prendeva diletto di recarsi a diporto per le contrade civili d'Europa. Tu, uomo del secolo decimonono, hai da piangere e vergognare della soverchia sofferenza dei moderni uomini quando pensi alle stragi immanissime che desolarono la Galizia, quando ti ricordi delle teste messe a prezzo dai Borboni a Messina, e infitte negli alberi lungo le vie di Calabria, e dei prigionieri costretti a portare in mano la testa sanguinosa de'loro parenti; e quando ti tornano a mente le commissioni militari, i processi economici, le torture, le forche e gli esilii dell'Austria in Italia, del Duca di Modena, e di Papa Gregorio; e i cittadini trucidati come belve per le vie di Parigi, o portati a morire a Lambessa e a Caienna.

I primi sei libri degli *Annali* in cui è rappresentato il cominciare e l'ingrandirsi di quella feroce tirannide, sono tenuti il capo lavoro di Tacito, e con ragione furono chiamati tragedia. Vi è un tiranno de'più incsplicabili che fossero mai, e una reggia piena di delitti, di sangue e di ministri scelleratissimi: vi è la morte civile di un popolo grande, vi è la paura e la morte violenta di Seiano e di Tiberio. L'ingegno di Tacito che sempre vede addentro nei nascondigli del cuore, e scopre tutto il bene e il male dell'umana natura, non si mostrò mai tanto acuto quanto nel penetrare la chiusa anima di Tiberio e nel rivelarne gli arcani. È una lotta poderosa fra due combattitori fortissimi, tra il genio del bene e il genio del male, tra la luce e le tenebre. Tiberio pone ogni studio in coprire se stesso, in nascondere le sue intenzioni, in dare al male nome e apparenza di bene. Tacito fa ogni sforzo per discoprirlo quale è, per costringerlo a levarsi la maschera e farsi vedere in tutta la bruttura della sua fisionomia. E Tacito vince la prova. Fino dalla prima gioventù lo mostra superbo e crudele, e inteso a simulazioni e soppiatte libidini. Portato all'Impero per male arti e intrighi donneschi, fa sembiante di non volere il comando come cosa troppo grave per lui, e fa una commedia di repulse e di

sdegni contro chi ne lo prega. Ma mentre vuole apparire svogliato, non trascura nulla di ciò che può rendergli la signoria più sicura. Si cinge di armi e di armati, dà ordini come padrone. Tutti i pretendenti, tutti gli uomini egregi e famosi nel pubblico prende a sospetto e si prepara a levarli di mezzo. Studia gli atti e i volti, nota speranze e timori, e ne prende pretesto a future vendette. Usa nomi antichi a coprire scelleraggini nuove; e mentre dice che dove entra la potenza scema il diritto, e che non si ha ad usare imperio ove si può far colle leggi, ogni legge divina e umana distrugge, ogni buono istituto travolge. Alle parole magnifiche succedono sempre fatti vani o falsi: le apparenze di libertà divengono strumento di più crudele servaggio. Tiberio onora quelli che vuol perdere, e non alterato in viso nè risentito in parole li tiene a sua mensa. La simulazione stima suprema virtù, e tutto l'ingegno adopra a pesar le parole, a essere ambiguo, a nasconder se stesso, a tramescolare segni d'ira e clemenza. Coll'andare degli anni cresce in scelleratezze, in libidini, in atrocità: e se dapprima fu nefandamente crudele, ma nascostamente libidinoso, alla fine prorompe ad ogni scellerata laidezza, perchè gettata via ogni vergogna e timore, segue liberamente il suo genio. Dà fieramente di piglio negli averi e nel sangue, odia senza ragione, uccide senz'odio; la madre stessa aborre e perseguita, e tutta la sua famiglia percuote di esilii e morti crudeli: ma in questo sarà vinto dai suoi successori che uccideranno anche la madri e le mogli, e scioglieranno ogni vincolo di umano consorzio.

Quest'uomo che odia tutti ed è odiato da tutti, vive solitario fantasticando in male cure e triste voglie: la paura gli fa fuggire i convegni, e lo porta a nascondersi in un'isola ove col sangue e colle atrocità alterna le più inaudite libidini. Solo gli è amica e compagna una mala genìa di uomini ritrovata a pubblico danno, le spie, e gli assassini, e gli avvelenatori. Questo crudelissimo malanno, dice Tacito, introdottosi a poco a poco, da ultimo arse e divorò tutto: quello delle spie divenne un mestiero celebre per la miseria dei tempi e per l'impudenza degli uomini. Ogni morto di fame, ognuno che in lusso avesse scialaquato gli aviti retaggi e volesse rifar sua fortuna, ogni uomo marcito nel sonno o in libidinose veglie, per salire in favore e potenza, si faceva con la delazione puntello del dispotismo, e serviva alle crudeltà del tiranno. Costoro andavano at-

torno per piazze e taverne, raccoglievano ogni innocente parola, e, tortala a peggio, la usavano ad accusa. Il morbo poi diventò contagioso, e la pessima condizione dei tempi portò anche i primi dei senatori ed abbassarsi all'infame mestiero, e a vendere amici e parenti. Tiberio esaltava la loro eloquenza, gli aveva più cari quanto più si mostravano accusatori spietati, gli empiva di ricchezze e d'onori, e li chiamava pubblicamente conservatori dell'ordine e delle leggi. Il che non parrà incredibile a noi che in altri tempi vedemmo sbirri e delatori vituperosissimi onorati di regii sorrisi, di pensioni, di croci e di titoli. Sotto Tiberio non mancò anche l'infamia di quelli che l'età nostra chiamò *agenti provocatori* che spingevano gl'incauti al delitto per accusarli e farsi ricchi di loro spoglie. Moltiplicandosi siffatte scelleratezze, ne nacque universale terrore, specialmente quando cominciarono a imperversare le accuse di maestà.

Una legge antica dei liberi tempi perseguitava coloro che con tradire l'esercito, sollevare la plebe, o male amministrare la Repubblica, menomassero la maestà del Popolo Romano: ma allora si punivano i fatti non le parole. Augusto alterando quella legge a proprio profitto, la rivolse contro i libelli famosi per togliere al popolo la libertà della parola che non poteva stare col governo di un solo. Quindi le parole divennero gravi delitti: e ammesso il principio che fossero delitti di stato le parole contro i privati, delitto enorme di lesa maestà a più forte ragione era il dire la propria opinione sui fatti del principe e del suo governo: diveniva sacrilegio il minimo atto d'irriverenza all'imperatore che si avea per un Dio. Con questo nuovo trovato sotto Tiberio e suoi successori, la signoria diventò legalmente feroce, e non vi fu più scampo a chiunque avesse l'odio del principe, o colle proprie ricchezze eccitasse la cupidigia dei delatori. L'accusa di maestà fu universale flagello perchè diveniva compimento di tutte le accuse. Ogni atto più indifferente si accusava come attentato all'autorità imperatoria, come ribellione. La splendida vita, il chiaro nome, l'innocente faceziare tra le mense, il consultar maghi sopra faccende di stato, il tenere amicizia con uno odiato dal principe, il lodar Bruto, il conservare il ritratto di Cassio, trascurare le ceremonie del divo Augusto, il fare un sogno che riguardasse l'imperatore, festeggiare il giorno del proprio natale, e finalmente gli sguardi, la compassione, la tristezza, il silenzio erano delitti di crimenlese,

che raccolti e portati in giudizio da un delatore, esponevano a grave pericolo. Le donne stesse non andavano esenti dalle accuse fatali. Non potendosi accusare di volere occupare lo stato, si accusavano di lacrime: ed una madre fu morta per avere pianto il figliuolo che le avevano ucciso. Per queste accuse nacque immenso macello di ogni sesso ed età, di illustri e d'ignobili: e colmo dei mali era il vedere gl'infelici non difesi da niuno, abbandonati da tutti. Non eravi pianto di parenti o di amici che confortasse le vittime: si fuggiva da essi come da uomini tocchi da contagioso malore, perocchè i carnefici notavano la pietà come delitto. L'accusa di maestà induceva necessità di silenzio: ogni vincolo di umanità per essa era rotto; la grande paura ostava ai soliti uffici. Si procedè anche a più turpi cose. Non solo fuggivano l'accusato, quantunque amico o parente, ma cercavano la propria salvezza coll'aggravarne le accuse, e col precipitare ad adulazioni vilissime lodando la temperanza, la bontà e la pietà dei carnefici. La paura divenne il Dio di questi miserissimi tempi, e si studiò di placarlo con adulazioni e delitti. Fu una gara turpissima di odio e di crudeltà dalla parte dei principi, d'impudenza e di bassezza dalla parte dei cittadini.

Tacito narra coll'anima piena di dolore e di orrore tutti i pericoli e i supplizi che gli altri scrittori tralasciarono, o perchè stanchi della gran quantità, o per non dare ai lettori la malinconia da loro sentita di quelle troppe tristizie. Egli freme a questo sozzo spettacolo di crudeltà e di viltà, a questo universale abbandono d'ogni idea generosa.

Quando si spegne uno di questi mostri schifosi e tremendi che si chiamano imperatori, il mondo non è salvato dal crudele flagello, perchè non si spegne pel potente consenso degli uomini tutti cospiranti in una medesima idea di sottrarsi alla vergogna di un abietto servaggio, e di essere governati con ordinamenti civili. Gl'imperatori cadono per cospirazioni di corte, per intrighi di soldati, di liberti, di cortigiane: non si vuol distruggere la tirannide, ma mettere sul trono insanguinato un altro tiranno da cui si spera favore e potenza, senza curare se sarà un mostro più vituperoso degli altri.

Non abbiamo in Tacito il regno di Caligola perchè sono periti i libri che narravano la vita e le imprese di questo degenere figlio del prode e generoso Germanico, di questo pazzo che

portava nella crudeltà la facezia, e che era per istinto feroce. Pure qualche cenno di lui rimane in più luoghi di Tacito ove è mostrato che compagno a Tiberio, nelle ire e nelle sozzure di Capri, lo imitava negli atti e nelle parole, il feroce animo copriva con maliziosa modestia, niun segno di dolore faceva per l'uccisione della madre e per le sciagure dei fratelli, e bene dava ragione a chi disse non esservi stato mai nè miglior servo nè peggior signore di lui.

È perduta anche una gran parte del regno di Claudio: ma sugli ultimi tempi ritroviamo lo storico che ci dipinge questo strano uomo il quale mentre si diletta a scrivere storie, a riformar l'alfabeto, a far l'antiquario, a ristorare colla censura la Roma degli avi, e attende a rendere men dura la sorte dei servi, ad abolire i sacrificii umani, e a fare magnifiche opere di utile pubblico, dà in grandi scempiaggini, non serba decoro in atti, in parole e in giudicii, e si rende ridicolo per la sua balordaggine e pei suoi strani editti.[1] Ogni cosa si vende sotto di lui, le grazie, gli esilii, i supplizi. È schiavo di donne e liberti, e a voglia altrui dà le sentenze, e sceglie la moglie. Qui la debolezza del principe partorisce le medesime sciagure che la crudeltà del tiranno: e le vergogne si accrescono. Claudio attende a esercitar la censura e a riprendere con editti la licenza del popolo, e intanto Messalina infama la reggia con furibonde libidini, corre notturna le vie in cerca di avventure, uccide chi si nega a sue sconce voglie, sprezza le facili turpitudini, si rivolge a non più conosciuti piaceri. La moglie dell'imperatore si sposa solennemente a un suo amatore, e questa grande infamia, dice lo storico, le piacque come ultima voluttà, dopo avere scialacquato tutte le altre. Claudio la uccide per cadere in balìa d'un'altra moglie che gli danno i liberti: e allora la casa dei Cesari e l'impero romano vanno sotto la dominazione dell'arrogante e crudele Agrippina, che alla fine uccide il marito e mette sul trono Nerone.

[1] Vedine i più singolari in Svetonio, *Claud.*, 16. Lo stesso biografo riferisce al cap. 32 esser corsa voce che Claudio meditasse di fare un editto « *quo veniam daret, flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, quum periclitatum quemdam prae pudore ex contumelia reperisset* ». Anche Trimalcione permetteva che nei suoi conviti ognuno a sua posta ruttasse. Petronio, *Satyric.*, cap. 47.

Questo nome anche dopo diciotto secoli suona spavento alla stessa imaginazione del volgo non dotto di storie, e raccoglie in sè tutto ciò che di più crudele e di più abietto può cadere in umano pensiero. Non vi è parola che possa qualificare pienamente questa belva che si pasce di voluttà e di sangue, che uccide la madre e due mogli, che brucia Roma per avere la gloria di rifabbricarla più regolare e più bella. In lui la più bestiale ferocia si accoppia alla cultura degli studi e delle arti gentili: è un cannibale che suona la cetra, che canta, e fa versi; un essere mostruoso nel lusso, negli amori, nella frenesia della gloria, e nella smania delle cose impossibili. Dopo avere ambita la gloria di primo cantore, di primo cocchiere, di primo poeta, di primo oratore del suo secolo, egli non è contento perchè queste cose sono da uomo. Vuole essere adorato sulle are, essere Dio, e crede di avere conseguito l'intento, perchè tutti gli indirizzano preci, i poeti cantano inni al suo nome, il popolo gli uccide vittime, il senato gli decreta onori divini come a colui che ha sorpassata ogni umana grandezza. L'adulazione e la servitù non furono mai più impudentemente codarde: e l'umanità non si disonorò mai, come quando fu ai piedi di un mostro che faceva adorare sul trono e sull'ara la sua frenesia crudelissima.

Qual conforto può sostenere l'anima in mezzo a questa dolente storia di delitti, di sangue e di servitù? Dopo aver pianto sulla carnificina del genere umano, e sentito tutti gli orrori che opprimono il cuore alla vista della servitù e della tirannide gareggianti a distruggere ogni senso morale, noi non abbiamo neppure la consolazione di sentire la solenne vendetta di Tacito, perchè le sue parole ci mancano appunto quando è per annunziare che il mondo alla fine è stanco di tanto obbrobrio, e abbandona Nerone.

Ma se il tempo ci invidiò la parola di Tacito, giunse a noi quella di altri scrittori che narrano la punizione di tutti i delitti, e le vendette dell'offesa giustizia.

Osservate attentamente e sperate. Non vi è potenza che possa salvare i perversi. La famiglia dei Cesari che riempì il mondo di orrore cadde tutta in brevissimo tempo sotto la mano vendicatrice di Dio e degli uomini. La stessa ferocia che flagellava i popoli distrusse la casa imperiale. Le sfrenate libidini ne impedirono la propagazione; i sospetti di regno uccisero buoni e

cattivi di veleno o di ferro. Dove abitarono i Cesari non vi è luogo non infamato da stragi domestiche, e ogni stanza della casa imperiale ha una memoria di sangue. Qui stanno pronti sicarii, là Locusta prepara potenti veleni. Nella sala del convito alle imperiali mense si avvelenano mariti e fratelli: in una prigione sotto il palazzo un giovane principe muore di stento; le isole deserte sono contaminate di sangue imperiale. Nella casa dei Cesari di quarantatre persone, trentadue perirono di morte violenta;[1] di sedici mogli, sette furono ripudiate, sei uccise. In cento anni quattro numerose famiglie chiamate all'impero si spensero affatto. Ma la distruzione non era pena bastante a tanta grandezza di delitti. Per chi avea oppresso e corrotto il mondo ci voleva l'infamia eterna; il silenzio delle tombe sarebbe stato un oltraggio alla morale e alla virtù. I despoti bruciarono i libri, credendo di estinguere, come dice Tacito, la coscienza del genere umano, ma quest'opera di grande stoltezza non servì ad altro che a mostrare meglio l'impotenza della tirannide e a renderla più abominevole. Qualche storico venduto al dispotismo maledisse alle vittime ed esaltò gli oppressori: Velleio Patercolo lodò Tiberio e Seiano, e non riuscì ad altro che ad infamare se stesso. La verità si può maltrattare, non spegnere, perchè Dio non permette la morte di questa sua figlia diletta. Essa sopravvisse ai delatori e ai tiranni di Roma, e se Velleio Patercolo istoriografo di corte le faceva ingiuria, Tacito storico delle vittime la rimetteva in onore e la consacrava nelle sue pagine eterne.

L'opera di Tacito è altamente morale e confortatrice. Le sue parole sono una prova solenne a sostegno del vero, una difesa eloquentissima della virtù. Dopochè egli ha parlato, non potrete credere un istante che vi sia forza umana che possa dare felicità al delitto. Osservate Nerone agitato dalle furie dopo il più grande di tutti i misfatti. Gli fanno spavento i luoghi dove ei lo commise: tristi suoni e lamenti gli alterano la fantasia e lo costringono spaventato a fuggire. Tiberio dopo avere contaminato la terra di sangue, sente rivolte in suo supplizio le sue medesime vergogne e scelleratezze. Egli non sa più che dire e che fare, giura agli Dei che si sente ogni giorno pe-

---

[1] Vedi in Giusto Lipsio la *Genealogia della famiglia dei Cesari.*

rire, e nei recessi di Capri non trova scampo ai tormenti che gli straziano l'anima. Una turba di spettri, un popolo di vittime grondanti sangue, gli passano continuamente dinanzi allo sguardo atterrito, e gli rinfacciano i suoi delitti in terribile suono. Invano vorrebbe fuggire: gli spettri gli sono assidui compagni al letto, alle mense, ai diporti. Tiberio che vinse tutti gli uomini, che oltraggiò tutte le leggi, ora è vinto dalla propria coscienza: la sua anima, come quella di tutti i tiranni, è dilaniata dalle sue crudeltà e libidini, dai suoi scellerati voleri.

All'incontro vedete altrove gl'innocenti stare tranquilli in faccia al carnefice, e incontrare con cuore sicuro la morte, perchè sentono sè più grandi dell'uomo che gli uccide, e vedono la posterità benedire alla loro memoria. Non sono molti gli esempi dell'innocenza e della virtù in questi tempi di universale corruzione, ma lo storico li raccoglie tutti e li celebra con amore pari all'indignazione con cui esecra gli scellerati. Di ogni uomo che dalla prigione e dal patibolo maledisse ai suoi oppressori e ne pubblicò le turpitudini, egli raccoglie le parole con cura sollecita. Ogni atto di coraggio, ogni opera di pietà raccomanda amorosamente alla memoria dei posteri. Principale ufficio suo reputa non tacere le virtù, e spaventare gli iniqui colla paura della posterità e dell'infamia. Se le prostitute imperiali e le donne della corte e delle case patrizie disonorano sè stesse con atti efferati, e coll'esempio depravano il mondo, egli ha da contrapporre ad esse altre donne che alla vita preferiscono l'onore, che si mostrano pie ai parenti, e per essi affrontano pericoli e morte. In questi tempi di favolosa ferocia e di supremo egoismo ci commuovono alcune donne che conservando intero il sentimento dell'amore e della pietà, dimostrano che tutto il mondo non è divenuto un covile di fiere. Una donna visse quarant'anni vestita a bruno e col dolore nell'anima per la sciagura di un'altra donna. Una fanciulla di venti anni pietosa al genitore offrì la vita per salvare quella di lui.

Se il senato è caduto sì basso che i tiranni stessi sentono schifo di tanta abiezione, per salvare la dignità dell'umana natura rimangono alcuni coraggiosi che sanno morire da forti quando non è più permessa una vita onorata. Rimane Trasea Peto che non crede alla divinità di Poppea imperial meretrice, e non fa sacrifizi alla divina voce di Nerone, e abbandona il vile senato; e, accusato di questi delitti si taglia le vene e

offre il suo sangue a Giove Liberatore. Tutti gli altri che avevano anima grande e sdegnavano di contaminarsi nel fango di corte pagarono il fio del nobile contegno colla prigionia, coll'esilio e colla morte. E allora fattosi universale silenzio, non ascoltavasi più che il suono delle catene e della voce dei delatori.

S'immagina quali fossero le idee che gli uomini avevano della giustizia, quando per l'esempio dei principi le pene delle leggi erano diventate un assassinio; dove fossero giunti i pubblici costumi quando il palazzo imperiale era scuola di avvelenamenti e bordello, e lo governavano istrioni, meretrici. liberti, e una turba di servidorame insolente che in compagnia del padrone correva di notte le vie a insultare i cittadini, a disonorare le donne, e in mezzo alla città si ordinavano conviti in cui le matrone pubblicamente si ricoprivano di vitupero.

Noi sappiamo già quali fossero in questi tempi i patrizi di Roma. I più seguivano gli esempi del male per corruzione di cuore. Alcuni si dolevano che si spengessero i patrii costumi, che s'introducesse in città quanto era corrotto e corrompitore, che principe e senato ne tenessero scuola e fossero, non che conceditori di licenza, sforzatori di vizi. Ma poichè il far mostra di severo costume, e il desiderar fama d'imprese onorate erano cause certe di persecuzione e di morte, tutti menavano vanto di corruzione e di servilità; si facevano stupidi, e uscivano salvi sopravvivendo non solo agli altri, ma anche a se stessi.

Il popolo è sempre l'ultimo a perdere il sentimento dell'onestà di cui a tutti la natura è insegnatrice; ma in mezzo a tanti esempi di perverso costume, doveva anch'esso corrompersi affatto. Nella lunga vicenda delle guerre civili era stato già guasto dalle male arti dei cittadini ambiziosi, e avea perduta molta della naturale onestà. E allora divenne possibile la grande rivoluzione che mutò la libertà in dispotismo. Perduti i buoni costumi, il popolo fu capace di patire la servitù, e divenire cosa comprabile del maggiore offerente. Pure anche in questa miseria qualche volta si mostrò ricordevole della sua generosità primitiva e si fece sentire giudice severo dei malvagi e de'suoi stessi oppressori. E Tacito non trascura di notare ogni grido di virtù che esce dal cuore del popolo, ogni simpatia pei buoni infelici, ogni sentimento di affetto verso quella libertà che gli è stata rapita. Lo vediamo volgersi con impeto di affetto a tutti

quelli da cui ricevè o sperò beneficii. Ama Druso perchè lo crede fautore di libertà, e lo piange quando lo sente estinto per intrighi di corte. Poi mette suoi favori e speranze nel figlio Germanico. Era giovine, bello, prode in battaglia, aveva ingegno civile, si porgeva affabile, generoso, cortese. Perciò lo amavano tutti, e perciò stesso lo odiava Tiberio, che gli precluse ogni via alla gloria di cui era invidioso, e lo fece avvelenare in Oriente. Alla nuova della sua malattia il popolo a Roma scoppia in dolore, in ira, in lagnanze, e accusa senza nessun timore o riguardo le male arti del principe contro l'infelicissimo giovane, e ricorda pubblicamente gli altri della casa imperiale spenti per aver mostrato animo cittadinesco, e desiderio che il popolo fosse retto con giusta uguaglianza. Quando ne è annunziata la morte, il dolore va al colmo: abbandonati i tribunali, serrate le case; gemito e silenzio per ogni dove. Poi un correre per la città, un piangere disperatamente, un benedire quella cara memoria, un farle tutti gli onori che sa trovare amore o ingegno. E in appresso, spettacolo più commovente all'arrivo delle ceneri recate dalla infelicissima moglie: la mesta turba ingombrava le vie e con affetto gentile domandava a se stessa se colle parole o colla solennità del silenzio dovesse confortare il dolore della misera vedova. Al passare per le colonie la plebe era a bruno: da tutti i luoghi accorrevano a mostrare con lacrime e compianti il loro dolore. A Roma, la città era pel silenzio come un deserto o desolata per il gran pianto: le vie brulicavano di popolo, Campo Marzio ardeva di fiaccole, tutti gridavano esser con Germanico caduta la Repubblica, morta ogni speranza: e questo dolore manifestavano arditamente e scoperti, quantunque sapessero di far dispiacere a Tiberio. Apertamente chiedevano la morte dell'avvelenatore di lui, e ne traevano le imagini alle gemonie, quantunque lo sapessero caro a Tiberio.

Il popolo protesta energicamente contro ogni bruttura. Quando un figlio snaturato si fa accusatore del padre, il popolo colla sua voce tremenda minaccia all'accusatore il supplizio dei parricidi e lo stringe a fuggire di città. Qualche volta sente pietà anche degli schiavi tenuti a Roma nella condizione di bestie, e minaccia sassi e incendio contro i loro oppressori. Se volete un esempio di forti virtù nelle infime classi, leggete la storia di quella Epicari libertina che dopo avere eccitati i congiurati

a toglier di mezzo Nerone, regge con mirabile costanza a tutti gli strazi. Nè verghe, nè fuochi, nè ira di manigoldi la possono indurre a confessare: resiste per un giorno intero alla tortura e poi si strozza da se stessa dubitando che i tormenti possano recarla a tradire il segreto. Tanto più memorabile esempio, esclama lo storico, di una donna libertina che in tanta agonia salvava gli strani e pressochè sconosciuti, mentre i nobili, i cavalieri e i senatori non tocchi da tormenti tradivano i loro più cari, e Lucano accusava la madre, e molti che avean perduti figli, fratelli, parenti e amici, rendevano grazie agli Dei, ornavano la casa di alloro, si gettavano alle ginocchia del principe e ne stancavano la destra coi baci.

Questo popolo stesso fu il difensore ardentissimo della innocenza di Ottavia, della infelice moglie che Nerone sacrificava ad una meretrice. A questi potrebbero aggiungersi altri fatti che onorano il retto senso del popolo, e che Tacito pone in plenissima luce. Lo storico sebbene sia di pensieri e di affetti aristocratici, sebbene qualche volta usi parole di dispregio pel popolo e lo rappresenti contradicente a se stesso e chiedente con ugual gara le cose contrarie, pure fa onore alle sue virtù, al suo generoso entusiasmo, e dai fatti che narra apparisce che il popolo non perdeva nulla nel paragone coi grandi. In un caso solo si direbbe che la moltitudine ha perduto affatto il sentimento del bene e del male, che tutti gli uomini sono discesi al livello dei bruti. È un caso che riempie l'anima di spavento. Nerone ha fatto uccider la madre. Pare che la natura con tuoni, con fulmini e con oscuramenti di sole frema dell'orrendo misfatto. Pure tutta Roma plaude a Nerone, e gliene inviano congratulazioni i soldati e il filosofo Seneca fa l'apologia del matricidio, e dice pubblica fortuna che sia spenta Agrippina. I grandi ordinano supplicazioni e statue agli Dei e al principe, e maledicono Agrippina nel solo momento in cui facesse pietà. Tutta la città, popolo e grandi vanno incontro a Nerone; si fanno palchi lungo la via come si usa a veder passare trionfi. Il matricida passa di mezzo applaudito da tutti, e della pubblica servitù vincitore sale al Campidoglio a render grazie agli Dei del più nefando di tutti i delitti.

A questo punto noi crediamo di trovarci in una mandra di bestie feroci. Uno solo vediamo che fa le parti di uomo: è Peto Trasea che protesta e abbandona il senato; e poco dopo per questo atto di umanità è costretto a tagliarsi le vene.

Chi rialzerà l'umana natura caduta sì basso? Chi ridesterà il sentimento dell'onore e della virtù in una società che applaudisce l'uccisore di sua madre? Uccidete pure i corruttori tiranni; ma la corruzione che ha pervertito i cuori fino a questo segno non riuscirete a torla di mezzo. Il sentimento della virtù e della libertà rigeneratrice del mondo potrà nutrirsi da qualche anima eletta, ma non ridesterà a nuova vita le moltitudini morte a ogni umano pensiero. In questo smarrimento di tutte le idee di giustizia, agli orrori della tirannide si accoppieranno i flagelli dell'anarchia, della guerra civile, dell'usurpazione militare. Non vi sarà fede o amore in nessuno: si menerà vanto di slealtà e di perfidia: si ameranno i vizi dei principi come in altri tempi se ne amò la virtù. I soldati eleggeranno e uccideranno i supremi imperanti. Gli uomini peggiori del mondo per disonestà, dappocaggine e lussuria otterranno l'imperio cercato oramai solamente per aver modo di saziare le grandi libidini. Scomparso dappertutto il diritto, succeduta la violenza alla giustizia, la vittoria sarà sempre del pessimo. Non si saprà per chi pregare, e i voti saranno empi da qualunque parte si volgano. Il popolo obbedirà a tutti e tradirà tutti: plaudirà il principe potente sul trono, e lo schernirà bruttamente allorchè assassinato giace cadavere per le vie. Sarà una turpe vicenda di giuramenti e di spergiuri, di adulazioni e di tradimenti, di viltà e di superbie: e il sangue intanto contaminerà le città e le provincie, i fratelli uccideranno i fratelli, e daranno un sozzo spettacolo di scellerate battaglie.

E questo è l'argomento delle *Storie* di Tacito delle quali non ci è rimasta che una piccolissima parte. Abbiamo solamente la narrazione delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. A mostrarci quale dolorosa impressione avesse fatta sull'animo dello storico che ne era stato testimone oculare, bastano le parole che egli premette al racconto, e che formano in pochi tratti un quadro di stupenda energia dove è delineato in iscorcio un tempo, « ricco di casi, d'atroci battaglie, di parti, di sedizioni e di crudeltà anche in mezzo alla pace: quattro principi morti di ferro; tre guerre civili, più straniere e sovente miste: prosperità in Oriente, avversità in Occidente; Illirio turbato, le Gallie vacillanti, Britannia domata e tosto perduta: genti sarmate e sveve insorte contro noi, i Daci fatti gloriosi per isconfitte contraccambiate; e infine i Parti quasi

mossi all'armi per la beffa d'un falso Nerone. Che più? Italia afflitta di danni nuovi, o dopo lunga serie di secoli rinnovati; città inghiottite o diroccate nelle più feconde spiaggie di Campania: e Roma devastata da incendii, consumativi antichissimi templi, ed arsovi per mano de' cittadini il Campidoglio stesso; cerimonie profanate; adulterii grandi; il mare pieno di esilii; gli scogli intrisi di sangue. Più atroci crudeltadi anche in Roma: la nobiltà, le ricchezze, i rifiutati e gli esercitati onori fatti capi di delitti; e le virtù pagate con certissima rovina. Nè meno abominevoli che gli stessi delitti furono i premii dei delatori; riportandone a guisa di spoglie, chi sacerdozi o consolati, chi procuratorie o potenza in palazzo, trattandosi e facendosi per essi ogni cosa: mentre tra l'odio e la paura corrompevansi servi contro signori, liberti contro padroni, e chi mancava di nemici trovavasi perduto dagli amici. Nè fu il secolo tuttavia così sterile di virtù, che non ne uscissero pure alcuni esempi buoni; madri che accompagnarono i figliuoli fuggitivi, mogli che seguirono i mariti nell'esilio, parenti arditi, generi costanti, servi perduranti in fede anche ad onta dei tormenti, ultime prove di chiari uomini e prove tollerate fortemente, e morti uguali alle lodate morti degli antichi. Ai moltiplici casi umani s'aggiunsero prodigii in cielo e in terra, ammonizioni di fulmini e presagii del futuro, or lieti, or tristi, or dubbi, or manifesti. Nè mai per più atroci calamità del popolo Romano nè per più giusti indicii fu provato, come gl'Iddii non curino la salute nostra, ma sì bene i gastighi ».[1]

Tacito mentre faceva il suo doloroso viaggio a traverso a questi miseri tempi, si riserbava una consolazione all'animo lungamente travagliato dallo spettacolo delle guerre civili. Per confortare i suoi stanchi anni avea divisato di scrivere da ultimo la storia dei regni di Nerva e di Traiano, e narrare quei tempi rari e felici in cui fu lecito sentire ciò che volevi ed esprimere liberamente ciò che sentivi.[2] Questo dolce pensiero gli sorrideva al cuore, ma pare che ad eseguirlo gli mancasse la vita.[3] Egli dovea essere solamente lo storico delle sciagure,

---

[1] *Hist.*, I, 2, 3; traduzione di Cesare Balbo, Torino 1832.

[2] *Hist.*, I, 1.

[3] Forse per mancanza di tempo non adempì neppure la promessa fatta negli *Annali* (III, 24) di scrivere con particolarità sui tempi di Augusto.

e lo fu con tutta la severità dell'uomo virtuoso che fa guerra al delitto con la potenza di un ingegno immortale.

Fu detto che la inflessibile severità con cui Tacito giudica gli uomini, lo porta sovente a esagerazioni maligne, e a dipingere ogni umana azione con troppo neri colori. Sul che vuolsi osservare che in tempi brutti d'ogni sozzura, l'austera virtù non può non essere sospettosa e diffidente. Chi vive in mezzo ad uomini come quelli che appariscono negli *Annali* e nelle *Storie* di Tacito, vedendosi continuamente attorno anime basse e crudeli, si reca facilmente a credere che l'adulazione e la crudeltà siano le cause moventi di ogni opera umana; e quindi è condotto a diffidare di ogni apparenza contraria, e a non persuadersi della virtù se non quando è incontrastabilmente provata. Le triste qualità de' suoi tempi ispirarono a Tacito quel genio severo che per grande amore del vero diffida qualche volta del bene, perchè raramente lo trova negli uomini di cui ascolta le parole e vede le opere, e perchè non vuole che neppure un solo malvagio scampi dall'infamia che si è meritata. Pure se qualche volta per troppa severità è sospettoso, se dà una premeditazione troppo sapiente e quasi un genio poderoso al delitto che viene da cieco furore, se esagera giudicando le intenzioni delle opere umane, noi non dobbiamo esagerare nel giudicar lui, nè ridurre a regola generale certi casi speciali. Se molti uomini altamente vitupera, perchè o sono apertamente malvagi o gli sembrano tali, con affetto ricerca la virtù, e con affetto la celebra appena si mostra. Sono infiniti gli esempi in cui sta alle apparenze del bene, e sopra di esse fonda i propri giudizi senza badare alle seconde intenzioni che altri potrebbe mettere in campo. Non è un maligno *commissario di polizia*, è un giudice terribilmente severo, governato dall'amore ardente di rendere a tutti piena giustizia. Se dubita di un'azione virtuosa, è perchè non gli apparisce chiara alla mente: se afferma una scelleratezza, è perchè il processo gliene dà piene le prove. Nei fatti antichi afferma sempre quando gli autori concordano: se dissentono, sta contento a citarli lasciando al lettore di scegliere la sentenza che gli sembra più vera. Riferendo le interpretazioni triste dei fatti non omette le buone, e si mostra a quelle più inclinato ogni volta che la natura e i costumi degli uomini gliene danno occasione. Nel giudicare gli stessi nemici, anche quando commettono una grande scelleratezza

contro i suoi concittadini, egli lascia in dubbio ciò che non è ben provato, e non scaglia la maledizione contro la terribile vendetta che sa meritata. I Batavi oppressi dalle gravezze romane si levano contro i nemici e li vincono: i Romani si arrendono, e sono uccisi a tradimento. Civile, capo de' Batavi, li riprende di avere così rotta scelleratamente la fede. Questa poteva essere una sottile malizia: ma lo storico che non vede chiara la verità, si contenta di dire che non è bene affermato se fu una finzione o se Civile non potè impedire tale crudeltà.[1]

Nelle cose in cui bastano gli argomenti di ragione egli giudica da se stesso, e il suo giudizio severo apparisce giusto e imparziale a chiunque voglia attentamente studiarlo: nè riman dubbio che egli cercasse il vero con lunga fatica.

Cita gli atti del senato[2] e i giornali,[3] gli autori antichi e recenti, Sisenna, Plinio, Cluvio, Fabio Rustico, Vipstano Messala, Corbulone,[4] Agrippina che *raccontò ai posteri la sua vita e i casi dei suoi*;[5] e ad essi o ad altri autori di memorie e di annali, senza ricordarli per nome, si riferisce più volte.[6] Non di rado cita le cose sentite dalla voce dei vecchi;[7] accenna anche i rumori volgari, ma gli lascia da parte se non sostenuti da autori sicuri;[8] e nella discordanza dei testimoni, senza affermar nulla, dice la parte a cui inclina la fama.[9] Quando non trovò documenti, confessa la sua ignoranza, e sospende il giudizio.[10] Altrove riferisce gli altrui detti, e vi aggiunge la sua opinione,[11] ma da tutte le precauzioni che piglia è chiaro

---

[1] *Hist.*, IV, 60.

[2] *Annal.*, V, 4; XV, 74.

[3] *Acta diurna. Ann.* III, 3; XIII, 31; XVI, 22.

[4] *Ann.* I, 69; III, 25 e 28; XIII, 20; XIV, 2; XV, 16 e 61; *Hist.* III, 25, 28 e 51.

[5] « . . . . . *Reperi in commentariis Agrippinae, filiae: quae Neronis principis mater, vitam suam et casus suorum posteris memoravit* ». *Ann.*, IV, 53.

[6] *Ann.* II, 88; IV, 10 e 53; V, 9; XII, 67; XIII, 17; *Hist.*, II, 101; III, 51, ecc.

[7] *Ann.*, III, 16; XI, 27; XV, 41 e 73.

[8] *Ann.*, IV, 11.

[9] *Ann.*, XIV, 2.

[10] *Ann.*, I, 81; V, 10; VI, 7.

[11] *Hist.*, II, 101; *Ann.*, II, 37.

che sta in guardia contro ogni affetto che gli possa far velo alla mente.[1]

Sapeva che cessata sotto Augusto la libertà di parlare e di scrivere, l'adulazione guastò gli scrittori, e che poscia le storie di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone furono scritte falsamente quando vivevano e quando furono morti, dapprima per timore, poi per gli odii recenti: perchè e gli adulatori e gli odiatori dei principi intenti ad appagare il loro particolare talento, non si davano cura dei posteri. Egli tra gli scrittori teneva più nemici al vero i maligni che gli adulanti, i quali vengono naturalmente a schifo, mentre gli altri si fanno ascoltare a piene orecchie, perchè l'adulazione è brutta colpa di servitù, e la maldicenza si prende falsamente per libertà. Protestò di non aver conosciuto nè per beneficio nè per ingiuria molti dei principi di cui prese a scrivere, e con egual sincerità dichiarò di avere ricevuto beneficii dagli altri: ma concludeva che professando fede incorrotta direbbe il vero di tutti senza amore e senz'odio.[2] E alla prova dei fatti si vede come fu severo mantenitore delle promesse. Perocchè dei principi scelleratissimi, che per niuna guisa conobbe, dice il molto male che fecero, e niuna loro opera virtuosa passa in silenzio: e delle tristizie dei principi che lo beneficarono è giudice severissimo. Di Tiberio stesso sui primi tempi ricorda la vaghezza di spendere il denaro in cose onorate, ne loda i provvedimenti economici, e con ogni maniera di ragioni si studia di discolparlo dalla taccia che gli dava il popolo di avere spento di veleno il figliuolo. Di Claudio e di Nerone riferisce tutti gli ordini buoni, e così di ogni altro ricorda le cose onorevoli al pari delle triste. Questa sua imparzialità risplende ugualmente nei giudizi sulle

[1] Sui fonti e sulla fede di Tacito vedi Meierotto, *De fontibus quos Tacitus de tradendis rebus ante gestis videatur secutus*, Lipsiae et Berolini 1795. — Iustus, *De fide Taciti*, Zittau 1827. — Boetticher, *Lexicon Taciteum*, pag. XVII-XXII. — Prutz, *De fontibus quos in conscribendis rebus a Tiberio usque ad mortem Neronis gestis auctores secuti videantur*, Halle 1838. — Welter, *De fide Taciti in rebus Germanorum*, p. 25 ecc., Münster 1846. — Wiedemann, *De Tacito, Svetonio, Plutarcho, Cassio Dione scriptoribus imperatorum Galbae et Othonis*, Berolini 1857. — Reichau, *De fontium delectu quem in Tiberii vita moribusque describendis Velleius, Tacitus, Svetonius, Dio habuerunt*, Königsberg 1865.

[2] *Ann.*, I, 1; *Hist.*, I, 1.

opere dei cittadini privati. Vitupera le infamie dei despoti, e non risparmia le viltà degli schiavi che baciano la mano che li percuote: ammira il coraggio, e non ne tace l'inutile ostentazione: degli stoici medesimi, di cui seguiva le dottrine, non tace le diserzioni: e se adorna di sublimi lodi Peto Trasea e Labeone, ritrae sdegnosamente quelli che andavano alle cene di Nerone, e si compiacevano di esser contemplati in volto e voce severa tra le delizie e le voluttà della reggia.

Egli sente che ha un doloroso argomento alle mani, e a chi lo riprende di tornare troppo spesso a discorrere delle vergognose miserie e del troppo sangue sparso senza pro della patria, risponde che a ciò non odio lo stringe ma dovere di storico. « Noioso e dispiacevole, egli dice, sarei a me e ad altri, a raccontare tanti e simiglianti casi dolenti e continui, quando fussero di guerre forestiere e di morti per la Repubblica, non che di tanta servil pazienza, e di tanto sangue straziato in casa, che mi travaglia e mi agghiaccia il cuore. Ma lo non addurrò a chi leggerà altra scusa, se non che odio alcuno non m'ha mosso contro a' morti così vilmente: nè poteasi quell'ira divina contro i Romani dire in una sol volta e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti dei gran personaggi, che sì come hanno sepolcri propri e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia memoria particolare di lor fine ».[1]

Così non odio nè altra brutta passione lo muove mai. Nobile sdegno e pietà, e ardente amore del vero governano il suo intelletto, e lo portano non a servire a fazioni, ma a dispensare con equa lance la lode e il vitupero, a chiamare al suo tribunale i piccoli e i grandi, gl'imperatori e i filosofi, le imperiali meretrici e i liberti, i delatori e i ministri, il senato e la plebe, e invocare su tutti il giudizio della posterità, che è grande conforto all'innocenza infelice, e terribile minaccia al delitto anche quando tripudia nelle sue scellerate allegrezze.

In tal modo la parola di Tacito, o benedica o maledica, è sempre parola di virtù e di giustizia; così compie il sacro dovere dello storico, ed elevando la sua nobile arte ad una sublime moralità, si rende benemerito del genere umano a

[1] *Ann.*, XVI, 16; traduzione di Bernardo Davanzati.

difesa del quale fa risonare la sua potente voce nel mondo cangiato dalla tirannide in vasto e silenzioso deserto. E ogni studio adoprò perchè la sua parola riuscisse efficace. Vide che in quel tempo nè l'ira contro il male nè l'amore del bene potevano produrre nessun effetto sopra uomini corrottissimi, se non si rivestivano di una parola energica e di un fiero stile che scotesse le fantasie con terribili imagini. Perciò si dètte a cercare e creare le brevi e le forti espressioni che energicamente significassero i suoi vigorosi concetti, e fece dell'arte il suo Dio. Molto meditò ed osservò i casi umani: molto studiò gli storici antichi, gli oratori e i poeti per trovare in essi aiuto a ritrarre la vita e le grandi miserie dei popoli com'ei le sentiva.

Da giovane avea scritto il *Dialogo degli Oratori* con stile numeroso ed ornato come portavano la sua età, e l'indole della materia, ma non senza modi e parole che ritornano poscia nelle opere dell'età più matura,[1] insieme colle idee e cogli affetti che

---

[1] Schulze in una dissertazione speciale (*Excursus ad Dialogum de Oratoribus*, Lipsiae 1788) confrontò le espressioni seguenti:

« Egregiam famam paci circumdedit ». (*Agric.*, 20).
« Hanc illi famam circumdederunt ». (*Dialog.*, 37).
« Inserere sese fortunae ». (*Hist.*, II, 61).
« Nomen inserere possunt famae ». (*Dialog.*, 10).
« Insitae feritati... arte ac tempore lenocinantur ». (*Germ.*, 43).
« Ipsa sollicitudo lenocinatur voluptati ». (*Dialog.*, 6).

Anche qui, come nelle altre opere di Tacito, si trovano unite insieme parole quasi sinonime o per insistere più sul pensiero o per dare alla frase un giro più numeroso.

« Memoria ac recordatione ». (*Dialog.*, 1).
« Veteres et senes ». (*Dialog.*, 6).
« Vetera et antiqua ». (*Dialog.*, 15, 16 e 17).
« Nova et recentia ». (*Dialog.*, 6, 8).
« Coniungere et copulare ». (*Dialog.*, 17).
« Plenior et uberior: inflatus et tumens ». (*Dialog.*, 18).
« Invidere ac livere ». (*Dialog.*, 25).
« In publicum et in commune ». (*Dialog.*, 26).
« Nova et recentia iura ». (*Hist.*, IV, 65).
« Pede ac vestigio Caesaris ». (*Hist.*, IV, 81).

« Incensum ac flagrantem animum: sublime et erectum ingenium: pulchritudinem ac speciem excelsae magnaeque gloriae ». (*Agric.*, 4).

« Velut inglorios et ignobiles: posteritati narratus et traditus. (*Agric.*, 46).

A queste osservazioni il Daunou aggiunge che nel Dialogo si deve riconoscere Tacito dalla cura che ha l'autore di applicare dappertutto alla storia politica ed alla scienza de' costumi sociali la teoria dell'arte oratoria. Tale letteratura forte e profonda, dice egli, è quella che conviene allo storico degl'imperatori. Se le forme e gli andamenti del

lo distinguono da ogni altro scrittore, e fanno sentire lo storico futuro dei Cesari: perocchè ivi più che delle particolarità dello stile parla delle cause per cui l'eloquenza fiorisce o decade, e prima di tutto dell'educazione dei giovani, intorno alla quale è famoso il confronto tra i modi tenuti in antico e nei nuovi tempi; allora efficacissimi gli insegnamenti della pura e severa scuola domestica, e gli studi della filosofia e del diritto da cui uscivano uomini virtuosi e sapienti; ora tristi esempi in casa, e inezie nelle scuole dei retori, valevoli solo a corrompere i cuori e gli ingegni, e a creare brutti e dannosi istrioni. E l'aureo libretto, squisito come opera d'arte, e bello di eloquio vario accomodato all'ingegno dei personaggi che parlano, è ricco di alte e nobilissime idee che annunziano un filosofo, nelle mani del quale le disputazioni rettoriche divengono, come bene fu detto, questioni morali e politiche.[1]

---

discorso variano un poco da quelli dei suoi libri puramente storici, non è da far meraviglia: uno scrittore di tanta vaglia sa prendere più d'un tuono, sa dare ad un colloquio colori diversi da quelli di un semplice racconto; sa parlare il linguaggio degli oratori quando li mette in iscena. Si disputa se debbasi preferire l'eloquenza alla poesia, se gli antichi oratori valessero più dei moderni: è stabilito che l'eloquenza si è corrotta, se ne trovano le cause nella cattiva educazione, nell'imperizia dei maestri, nella negligenza dei giovani.

[1] Vedi Burnouf nella introduzione alla sua traduzione francese delle opere di Tacito, Paris 1827; e Krichenbauer, *De oeconomia libri qui inscribitur Dialogus de Oratoribus*, Olmütz 1855.

Il Dialogo portò incontrastato il nome di Tacito nei manoscritti e nelle prime edizioni. Poi sull'autore mosse dubbio il Renano nell'edizione di Basilea (1533) scrivendo, al principio delle note, queste parole: *Hunc dialogum vix crediderim esse Taciti.* Giusto Lipsio lo attribuì a Quintiliano facendone un'opera sola col libro *De causis corruptae eloquentiae* (Anversa 1574); altri ne fecero autore Plinio il giovane, Messala, Svetonio, ecc. e ne vennero lunghissime dispute.

Lasciando per brevità i contendenti più antichi noto che all'età nostra furono cercati argomenti nella lingua, nelle idee e nei sentimenti del Dialogo per darlo, e per toglierlo a Tacito; ma la conclusione è che la grande maggioranza dei critici ora lo tiene per composizione di Tacito. Tra i più recenti avversarii di Tacito furono: Hesse, *De Plinio minore dialogi de oratoribus auctore*, Magdeburg 1831. – Eckstein, *Prolegomena in Taciti dialogum de oratoribus*, Nalae 1835. — Eichstädt, *De dialogo qui inscribitur de oratoribus*, Iena 1839. — Gutmann, *Dissertatio qua Tacitum dialogi de oratoribus scriptorem non esse demonstratur*, nell'edizione dell'Orelli, Turici 1830; e *Dialogum de oratoribus non Tacito adiudicandum esse, demonstrare tentavit*, Henr. Gutmanus, Turicensis, Lutetiae Parisiorum 1850. — Andresen, *Emendationes Taciti qui fertur dialogi de oratoribus* in *Acta societatis philolog. Lipsiensis*, tom. I,

Quando poi applicò l'animo a scrivere le *Storie* e gli *Annali*, sulle particolarità dello stile e della dizione fece lunghi e accuratissimi studi. Dopo aver meditato gli scrittori consultava gli amici e sopra tutti l'amicissimo Plinio, a cui come discepolo a maestro mandava i suoi scritti, e caldamente li pregava di correggerne ogni difetto, di aggiungervi ciò che mancava e di torne via il superfluo. E Plinio amorosamente porgevasi all'opera e ne faceva un titolo della sua gloria.[1]

Così l'ingegno e l'arte coltivata con lungo e infaticabile amore insegnavano a Tacito quello stile che è tutto suo e che viene dalla sua anima fortemente temprata. Quando la paura, la schiavitù e la tirannide avevano colla morale corrotto anche lo stile degli scrittori, Tacito serbandosi virtuoso preservò anche i suoi scritti dalla corruzione comune. Egli provò splendidamente la verità di quella sentenza, che per essere un buono scrittore, prima di tutto, bisogna essere un uomo onesto.[2] La sua lingua prende qualità dalla forza e dalla virtù del suo cuore: pure non è, e non può essere, la lingua elegante e spontanea dei tempi migliori. A ciò si opponevano i tempi mutati, il declinare del gusto, e la necessità che stringe gli

---

fasc. 1, p. 103-182, Lipsiae 1871, il quale toccando in principio la questione dell'autore ripete col Lipsio: *mihi non liquet*.

Dall'altra parte, oltre ai più dotti editori recenti (Orelli, Haase, Halm, ecc.) sostennero i diritti di Tacito: Lange, *Dialogus de oratoribus Tacito vindicatus* in *Actis seminar. philolog. Lipsiens.*, I, 77 ecc. e nell'edizione del Dronke, Coblenz 1828. — Boetticher, *Lexicon Taciteum*, p. VIII-XIII. — A. Dupré, *Dialogum de Oratoribus nec Quintiliano nec cuivis alii, sed Tacito adiudicandum censuit et demonstrare tentavit*, Saint-Calais 1848. — Widal, *In Taciti dialogum de oratoribus*, Parisiis 1852. — Deyks, *Taciti de oratoribus dialogus*, Monasterii Westphalorum 1856. — Weinkauff, *De Tacito dialogi, qui de Oratoribus inscribitur, auctore*, Köln 1857. — Tamagni, *Saggio critico sopra l'autore del Dialogo de Oratoribus* nei *Rendiconti dell'Istituto lombardo*, serie 2ª, vol. 2°, pag. 187-200, 390-402, 482-492, Milano 1869; il quale trattando egregiamente la questione sotto tutti i rispetti, ed esaminando gli argomenti esteriori ed intrinseci, prova colle ragioni dei tempi, della lingua, delle idee e delle dottrine che il Dialogo non appartiene nè a Quintiliano, nè a Plinio nè ad altri, ma è, come porta la tradizione, scrittura di Tacito.

[1] Plinio, *Epist.*, I, 20; VII, 20.

[2] Catone già aveva detto: *« orator est vir bonus dicendi peritus »*. Vedi Quintiliano, XII, 1, 1, e Plinio, *Epist.*, IV, 7. Nel secolo passato si sentiva e si diceva altamente che la forza dello scrittore sta nella coscienza, e che il gusto se ne va quando l'anima si abbassa. Il buon Vauvernagues proclamava: *« qu'il faut avoir de l'âme pour avoir du gout »*.

uomini tutti a risentire l'influenza del secolo in cui sono vissuti. Egli lottò di tutta sua forza contro il vizio e la corruzione, ma questa lotta lo tenne in siffatta violenza che la sua lingua e il suo stile non poterono non averne l'impronta. Pone grande studio nella ricerca delle forme più brevi ed energiche: e questo medesimo studio lo porta sovente ad asprezze, a troppo ricercate espressioni, a modi contorti, a mettere il suo pensiero tanto lontano che non è dato vederlo se non agli sguardi più acuti. Ma per questa medesima via si conduce a virtù splendidissime, e spesso è grande e sublime per quella concisione che forma una delle nobili qualità del suo ingegno. Concepisce fortemente il suo pensiero e lo disegna a grandi tratti, e lo esprime compiutamente con una brevità senza pari. Con una parola sa fare un ritratto: con una frase ti mette il fremito e il terrore nell'anima. Non si vide mai più felice arditezza nelle espressioni: niuno scrittore conobbe meglio il segreto di avere più pensieri che parole, e di dare coll'espressione novità a pensieri non nuovi. Nel tempo stesso che in alcuni luoghi col soverchio ardimento fa sentire la decadenza del gusto, in altri è creatore di espressioni e di modi che danno alla lingua nuova energia senza allontanarla dalla sua semplicità primitiva. Alla portentosa sua brevità trovò modo di accoppiare lo splendore delle imagini, i colori poetici, la pompa delle espressioni, l'armonia dei periodi e tutte le ricchezze della magniloquenza latina.[1]

---

[1] Della lingua e della elocuzione di Tacito, e dello stile che ha colori ciceroniani nel *Dialogo*, e ricorda Sallustio nell'*Agricola* e nella *Germania*, e si eleva più alto negli *Annali* fu scritto lungamente e da molti osservatori dell'arte sapiente che nella brevità trova mirabile varietà di andamenti, e furono notati i modi tolti a Virgilio e a Lucano, o creati dalla fantasia dello scrittore, e i versi esametri e i giambici, e i numerosi emistichii. E anche oggi continua l'esame in tutte le particolarità delle forme grammaticali, della sintassi, delle parole, dei costrutti, delle figure. Vedi: *Thesaurus locutionum constructionumque et vocum Tacito solennium per Beatum Rhenanum*, nella sua edizione di Basilea 1544; Walch, *Diatribe critica de Tacito eiusdemque stilo*, nell'edizione di Lipsia 1714; Lundblad, *De stilo Taciti*, Lund 1789; Buhle, *De C. Cornelii Taciti stilo observationes criticae*, Brunsvigiae 1817: le *osservazioni* sono contro Giovanni Hill che nel volume primo delle Memorie della Società di Edimburgo avea scritto: *On the character and talents of on accomplished Historian, with an application to the writings of Tacitus.* — Roth, *C. Cornelii Taciti synonyma et per figuram* ἓν διὰ δυοῖν, Noribergii

Tacito è scrittore profondo, breve ed arguto. La sua ragione sublime gli fa vedere le recondite ragioni delle cose, e la sua imaginazione vivissima gli presenta i colori i più propri di tutti gli oggetti. *Dice tutto perchè vede tutto:* e il suo linguaggio ha precisione e splendore, perchè egli ha intelletto di filosofo e di poeta. Perciò dopo aver trovato l'espressione vera dei segreti pensieri dei tiranni, seppe trovare i colori convenienti alla pittura del mondo esteriore. Fu notato come il sole di Oriente sembra riflettere la sua vivida luce sullo stile dello storico quando racconta le favole di Grecia e le maraviglie di Egitto. All'incontro i suoi colori sono maliuconici e tetri tra i misteri delle secolari foreste e sotto le nebbie del cielo germanico, e all'aspetto dell'addolorata natura. Il suo stile è terribilmente sonoro quando descrive lo spavento dei popoli alle grandi sciagure, quando ripete il rumore delle battaglie e delle tempeste, o ci pone davanti i campi funestati dalle stragi fraterne. Entrate nei campi ove le legioni di Pannonia e di Germania infuriano a sedizione, e troverete fiere imagini e i portentosi effetti del coucetto e della parola di Tacito. Voi sentite il fremito e il furore delle turbe che strepitano ferocemente quando rivolgono gli occhi alla loro moltitudine, e sbigottiscono quando

---

1826. — Wernicke, *De elocutione Taciti*, Thoruni 1829-1830. — Boetticher, *Lexicon Taciteum, sive de stilo C. Cornelii Taciti*, Berolini 1830, pag. XLI-CI. — Döderlein nella sua edizione, Halle 1841-1847. — Iungclaussen, *De Tacit. sermonis proprietate*, Kiel 1848. — Nipperdey nella edizione degli *Annali*, Lipsiae 1851. — Göbel, *De poetico Tacitei stili colore*, Berolini 1859. — Joachim, *Nonnulla de elocutione Taciti*, Görlitz 1862. — Gerber, *De particularum quadam in sermone Taciti proprietate*, Kaschau 1863; e *De particula* an, Pesth 1865. — Huettemann, *De usu subiunctivi relativi et absoluti apud Tacitum in concionibus obliquis*, Monasterii 1864. — Zernial, *Selecta quaedam capita ex genetivi usu Taciteo*, Gottingae 1864; e *Nonnulla de elocutione Taciti*, Burg 1868. — Uebert, *De Tacito summo rerum gestarum scriptore*, Kempten 1865. — Spitta, *De Taciti in componendis enuntiatis ratione*, Gottingae 1866. — Wölfflin, *Ein verkannter Gräcismus bei Tacitus (tanquam e quasi*=ὡς) in *Philologus*, 1866, vol. 24, p. 115-123; e *Schriften über den taciteischen Stil* ecc. *ivi*, vol. 25, pag. 92-134, e vol. 26, p. 92-166; e *Stilistische Nachahmer des Tacitus*, ivi 1870, p. 557-560. — Storch, *Bemerkungen zur Grammatik des Tacitus*, Memel 1868. — Morgenroth, *De condicionalium sententiarum apud Tacitum formatione*, Salzungen 1868. — Czensny, *De infinitivo Taciti*, Breslau 1868. — Dräger, *Ueber Syntax und Stil des Tacitus*, Leipzig 1868. — Greef, *De praepositionum usu apud Tacitum*, Gottingae 1869. — Maué, *De praepositione* ad, *usu Taciteo*, Gottingae 1870.

rimirano l'imperatore: è un mormorare incerto, un gridare atroce, poi subita quiete: ora la baldanza, ora la superstizione li governa, ora sono timidi, ora tremendi.

Severamente patetico è nel descrivere l'aspetto del campo di Varo e gli estremi onori che le legioni rendono alle ossa insepolte. Le imagini di terrore e di pietà si avvicendano all'entrata della selva funesta. Grave e solenne è la mestizia di ogni parola: mirabile l'arte di porre in breve davanti allo sguardo tutti i tratti più commoventi di questa scena ferale. Il mesto luogo è sozzo alla vista e al pensiero. Il vallo mezzo rovesciato, e la fossa mezza ricolma attestano ove si ricoverarono le già vinte legioni e fecero le ultime prove. La campagna è biancheggiante di ossa disperse, o ammontate: qui membra di cavalli, e dardi rotti, là teschi umani conficcati nei tronchi degli alberi. E ciò che non può dire il muto aspetto del luogo, lo narrano i sopravvissuti a quella sanguinosa giornata. Presso agli altari che sorgono nelle selve all'intorno furono spenti centurioni e tribuni: qui caddero i legati, là il duce supremo ebbe la prima ferita, e disperando si uccise di propria mano. In mezzo ai patiboli, al sangue e alle ossa apparisce minaccioso Arminio che parlamenta e superbamente insulta alle imagini dei vinti. Finalmente si vede l'esercito che mosso a pietà de' parenti e degli amici, e de' casi di guerra e della sorte degli uomini, rende gli estremi uffici alle ossa sparse per la funerea campagna senza distinguere se siano di Romani o di barbari: una suprema necessità gli astringe ad esser pietosi anche ai nemici.

Se dalle nere foreste germaniche seguite lo storico nei lieti campi d'Italia, vedrete a un tocco del suo pennello comparire quadri solenni e tremendi. Le pianure dell'Eridano, le contrade di Roma, le magnifiche campagne latine, le vaghe rive del mare di Napoli e i giardini di Miseno e di Baia, che i poeti già celebrarono come stanza della gioia e del canto, vi appariranno pieni di squallore e di dolorose memorie. Tacito popola ogni luogo di lugubri imagini perchè dappertutto trova schiavi e tiranni e delitti. Arrestatevi nei campi che stanno presso a Cremona. La pianura ondeggia di folte schiere di cavalli e di fanti: l'aria risuona di un feroce fragore di spade, di un lungo fremito di guerra civile, di un insano gridare di fratelli che si uccidono a sostegno di due uomini famosi per dappocaggine e

per laidi costumi. Poi al rumore di guerra succede un lungo silenzio, e la campagna piena di strage presenta un atroce spettacolo. Corpi laceri, membra tronche, cavalli e uomini putrefatti, terreno lordo di tabe, alberi e biade atterrate, devastazione e deserto. L'orrore cresce al comparire di un uomo che vuol pascere i feroci occhi della vista del campo di morte. Quest'uomo è il vincitore della scellerata battaglia e si chiama Vitellio. Senza raccapriccio si avanza, e visita lieto i vestigi della recente vittoria. I popoli gli spargono di lauri e di rose le vie, gli inalzano altari, gli uccidono vittime. I capitani e i soldati che l'accompagnano ricercano lieti i luoghi delle battaglie, esaltano lor geste vere e false, gridano, si rallegrano, guardano ed ammirano i monti di armi e cadaveri. L'osceno tripudio agghiaccia il cuore e atterrisce il pensiero: ma lo storico tempra quell'abominazione con un affetto umano e con un pensiero morale che ti riconforta. Ti ricorda alcuni soldati che versano lacrime a quella vista: e ti mostra prossima la fine obbrobriosa del mostro che lietamente passeggia sulle ossa insepolte di tante migliaia di cittadini. E così l'arte di Tacito mira sempre al medesimo fine di destare nobili sentimenti negli animi; così tutte le riflessioni che far si possono sui pregi letterarii di lui vanno a finir sempre a conclusioni morali.

Ugualmente solenne nello stile, ugualmente morale nei pensieri egli è quando descrive Roma spaventata dai supplizi, e ci mostra le vie e le piazze deserte. La gente sta in guardia di ogni vicino, scansa ogni incontro, ogni discorso di noti e di ignoti: anche le cose mute e inanimate sono piene di sospetto: al passaggio di una vittima tutti fuggono, e poi tornano indietro per tema di dar sospetto coll'aver mostrato paura. Ma la voce della verità non può essere estinta dalla paura. Le vittime nell'universale silenzio gridando alto, protestano contro l'ingiustizia, e turbano la quiete ai tiranni.

Tacito rappresenta maravigliosamente il tumultuare degli eserciti che fanno e disfanno gl'imperatori. Si vedono gli ambiziosi che stendono le mani, che adorano il volgo, che lanciano baci, e fanno ogni atto di servilità per aver signoria. Si sente il frastuono delle adulazioni codarde, e il fremito della sedizione che empie di sbigottimento le case e le vie, e fa morire lo zelo di quelli che più menarono vanto di fede e di coraggio: e si vedono i cattivi, fatti più baldanzosi dall'aspetto dei buoni ad-

dolorati del male. Quando poi una grande rivoluzione è prossima a compiersi, e il sangue è per contaminare le vie, lo storico è mirabile nel descrivere lo sgomento e l'incertezza delle turbe che ondeggiano pel Foro, e che empiono templi e basiliche. Poco prima facevano suonare le adulazioni nell'atro imperiale: ora la servile baldanza si è mutata in grande spavento. Ogni cosa ha lugubre aspetto: senza voce popolo e plebe, attoniti i volti, le orecchie intente ad ogni rumore: non tumulto, non quiete, ma silenzio quale suole nelle grandi ire e paure.

I tempi che Tacito ci pone davanti al pensiero sono tristamente uniformi. Una sola volontà, e quasi sempre quella del male, sta al governo del mondo, e produce fatti che vanno tutti alla medesima conclusione. Perciò non è maraviglia se lo storico apparisce qualche volta monotono, se i suoi colori sono tetri, se egli non sa fare altro che fremere. Egli non poteva non risentire le difficoltà del suo argomento: non vi era potenza di arte e d'ingegno che valesse a rendere sempre variato ciò che di sua natura è spaventosamente uniforme, a spargere di lieta luce quest'inferno di tenebre e di dolore. Quindi ci sembra ingiusto il rimprovero che altri gli fa di dilettarsi troppo delle pitture tragiche e delle descrizioni terribili. È ingiusto domandare ai personaggi di Tacito il libero movimento degli uomini di altri tempi. Sotto la dominazione del terrore niuno può mostrare spontaneamente la sua indole quando la paura stringe tutti alla falsità, o al silenzio. Quindi è inutile e peggio cercare la letizia e le libere voci del popolo, quando pel Foro eccheggiano solamente le grida delle vittime gettate dalle gemonie. Tacito sentì da se stesso che era insuperabile questa difficoltà portata dalla natura del suo argomento, e lo confessò negli *Annali*,[1] ove paragonandosi agli storici dei tempi della Repubblica, dice: «So bene che le più delle cose che ho narrate e che narrerò possono forse parere di poco momento e non degne di memoria. Ma niuno dee paragonare i nostri Annali con gli scritti di quelli che raccontarono gli antichi fatti del Popolo Romano. Essi memoravano grosse guerre, espugnazioni di città, disfatte e presure di re: e quando volgevansi alle cose interne, con libero andamento descrivevano discordie di consoli e di tribuni, leggi agrarie e frumentarie, contese di ottimati e

[1] *Ann.*, IV, 32, 33.

di plebe. Con descrizioni di paesi, con varietà di battaglie, con chiare morti di capitani trattenevano e dilettavano gli animi dei leggitori. Noi abbiamo angusta e ingloriosa fatica. Pace immobile o lievemente agitata, meste le cose della città, e niun pensiero di allargare l'impero. Abbiamo a raccorre in un fascio comandi atroci, accuse continue, amicizie fallaci, oppressioni d'innocenti, cause medesime riuscite sempre a un medesimo esito: cose tutte per la troppa somiglianza tediose ».

Pure se il tristo argomento era tale da sgomentare anche la potenza dell'ingegno di Tacito, egli non strascurò studio ed arte per vincere le difficoltà. Messe nella narrazione tutta la varietà che gli era possibile, e usò tutti gli espedienti della composizione storica per rendere meno grave il tedio dei mali. Per conforto delle vergogne e delle scelleratezze presenti ricordò le glorie e le virtù degli antichi. Per posare l'animo dalle sciagure domestiche narrò le guerre esterne: e quando tutto era servitù nella città del popolo re, fece sentire il grido della libertà che risonava nelle selve germaniche, nei deserti di Numidia e sui monti di Tracia. Agli accenti dell'ira accoppiò quelli dell'affetto e della malinconia narrando casi pietosi. Cercò varietà negli episodii, descrisse con la semplicità del narratore, con la gravità del filosofo, con lo splendore del poeta, e quando pose sulla scena i suoi personaggi, trovò tutte le forme e tutto il movimento del dramma. Negli *Annali* è profondo concetto, e spesso semplicità maravigliosa di stile. Ivi l'imagine dei tempi si svolge naturalmente, e i fatti non hanno altro legame che quello della loro successione. Le *Storie* all'incontro furono con ragione paragonate a un poema, perocchè solenne è ivi l'andamento, maestoso il complesso, variati gli episodi, e i fatti collegati strettamente tra sè concorrono a un solo ed unico scopo, la pacificazione del mondo, che sotto Vespasiano si compie colla sottomissione di Civile in Germania, e colla vittoria ottenuta sopra Gerusalemme da Tito.[1]

---

[1] Vedi il Burnouf nella Introduzione alla sua traduzione di Tacito. Si ricercò la ragione per cui Tacito pose titoli diversi alle due opere. Aulo Gellio (*Noct. Att.*, V, 18) dice che la Storia differisce dagli *Annali* in quanto che essa è il racconto degli avvenimenti contemporanei, e ciò si accorda coll'etimologia greca di questa parola (ἵστωρ, testimone, ἱστορία, racconto dei fatti di cui siamo stati testimoni), e conviene ai tempi che Tacito ha descritti, perchè fu testimone di molte

Tacito, come tutti i grandi uomini, esercitò molto l'ingegno dei critici, ed ebbe alte lodi ed amare censure. Lasciando le strane dicerie di chi lo chiamava *mentitore*, *adulatore*, *impostore e cattivo scrittore*,[1] a noi pare che meno si allontanassero

delle cose che nelle *Storie* racconta. Altri osservò come sembra chiaro abbastanza che nel concetto degli antichi gli *Annali* dovevano procedere sempre per anni, e che la Storia non era soggetta ad una cronologia sì rigorosa. Ma paragonando le due opere di Tacito, dice il Daunou, si vede che in tal proposito egli si prese quasi la stessa libertà nell'una e nell'altra, e che quasi nel medesimo modo vi si fece lecito di compire grandi racconti oltrepassando le date a cui doveva ritornare. In lui la distinzione starebbe piuttosto nell'incalzarsi maggiormente i fatti negli *Annali*, e nell'essere nelle *Storie* narrazioni più estese. Sul numero primitivo dei libri di queste due opere è da vedere un passo di San Girolamo, *Comment. in Zachar.*, 14; le osservazioni del Walch, *Agric.*, p. 131; e Niebuhr, *Ueber den Unterschied zwischen Annalen und Historie*, nel *Rhein. Mus.*, 1828, vol. II, pag. 284-294.

[1] A queste ingiurie e a quelle dell'avvocato Linguet che maltrattava Tacito per fare l'apologia di Tiberio, sarebbe lungo opporre le lodi che gli fecero altri. Ai censori che non approvavano la latinità di Tacito così risponde il Daunou: « A noi sembra lingua a bastanza ricca e a bastanza pura quella che esprime i più forti pensieri e i più vivi sentimenti, che colora le particolarità, che dipinge i caratteri, che anima i racconti, che rende visibili le tinte più delicate. Non potremmo neppure dolerci della precisione e rapidità dello stile, quando l'espressione rimane sempre giusta e compiuta, nervosa senza sforzo, chiara per la sua stessa energia, e meno figurata che pittoresca. Noi non sappiamo vedere le tracce di affettazione che il Montaigne sospettava vi rimanessero. Tacito temeva siffattamente d'alterare la storia caricandola d'estranei ornamenti, che non vi inseriva altre concioni che quelle che veramente erano state dette. Non le trascriveva letteralmente: recideva le particolarità, e sopprimeva le digressioni prolisse, restringeva e conteneva le idee per dar loro più forza e chiarezza: ma ne conservava la sostanza e non le inventava. Il che si riconosce confrontando il discorso dell'imperator Claudio (*Ann.*, XI, 24) col testo che si legge in due tavole di bronzo ritrovate a Lione e tenute per antiche. Sì nell'opera di Tacito che nelle tavole l'imperatore combatte il pregiudizio che proscrive le innovazioni; rammenta i cambiamenti politici avvenuti successivamente nello Stato romano; sostiene che è vantaggioso d'acquistare in Italia e fuori d'Italia cittadini preclari, senatori illustri, e fa particolarmente l'elogio dei Galli di cui la fedeltà non è mai venuta meno dacchè si è trattato con essi. La differenza sta solo in questo che lo storico ha soppresso alcune particolarità locali e personali ed una dissertazione più inutile sull'origine del re Servio, e sui nomi del monte Celio... È poi vero che l'indole indipendente e satirica tragga lo storico oltre i confini del vero quando si tratta dei costumi e delle azioni dei signori del mondo? Noi non siamo di questo avviso. Non è certamente imparziale tra la tirannia e la libertà, tra il vizio e la virtù; ma Tiberio, Claudio e Nerone non potevano essere calunniati, per quanto orribili sieno i colori ond'ei li dipinge; non si presentano sotto più favorevole aspetto nei racconti di Svetonio e negli

dal vero coloro che lo rimproverarono di cadere nell'oscurità per amore soverchio di concisione, di essere qualche volta più ragionatore che narratore, di amare troppo i concetti, di mettere filosofia e politica dappertutto, e anche nella bocca dei barbari. Pure gli rimane tanta ricchezza di grandi e originali bellezze, che anche dal lato dello stile lo rendono il primo scrittore del suo tempo. Se poi si riguarda dal lato filosofico e morale, egli forse non patisce confronto in tutta l'antichità. Gli altri scrittori possono abbondare più nei pregi esterni, essere più puri, più eleganti, più variati, ma niuno è più profondo e sottile indagatore delle cause e delle ragioni dei fatti. Egli è l'ultimo grande scrittore di Roma, che fa sentire per l'ultima volta la voce solenne del genio romano: è grave politico e sublime moralista: unisce la profondità al sentimento, e la splendida imaginazione al severo giudizio, e col suo potente pensiero abbracia il passato e il presente e intravede l'avvenire.

Tacito è un repubblicano che scrive la storia della tirannide, nelle brutture della quale sembra trovar conforto solamente volgendo lo sguardo al passato. L'imagine di Roma antica gli sta viva nel cuore: ne vagheggia la gloria, la potenza, la libertà. La severità degli antichi costumi, il senno degli ordinamenti civili, la fama delle battaglie e delle rumorose adunanze del Foro, la potenza dei consoli, la gloria e lo splendore del senato sono perpetuo desiderio dell'anima sua. Ma non è uomo da pascersi di vane speranze; vede che la libertà repubblicana non può più tornare, ed accetta questo nuovo ordine come una fatale necessità, come un effetto dell'ira dei Numi contro le umane tristizie.

---

altri monumenti storici di quel secolo, o nelle tradizioni perpetuate nelle età seguenti: nessuna delle ignominie con cui li nota è cancellata o affievolita da testimonianza di alcun valore: e finora non si e saputo opporre alle sue che mere denegazioni o considerazioni vaghe sull'inverisimiglianza degli eccessi mostruosi ch'ei descrive; come se la perversità umana, esaltata dall'uso del potere assoluto, fatta ardita dall'impunità, incoraggiata dall'adulazione, dovesse conoscere confini! »

Alle accuse dategli dal Casaubono, dallo Strada (*Prolusiones Acad.*, II, 3, p. 268 e segg.), dal Rapin, dallo Scioppio e da altri, risposero già il Mureto (*Orat.*, XIV, vol. I, pag. 301 e segg., ed. Ruhnk), il Buhle, il Bötticher negli scritti sopraccitati, e altri. Di quelli che lo tacciavano d'*oscuro in estremo nella lingua*, il Boccalini scrisse che dicevano ciò *forse perchè essi* erano *oscuri nell'intelletto.*

Fu detto che Tacito invece di uccidersi, come Bruto, per non vedere il nemico vittorioso, ha il coraggio di vivere per consolare gli amici sopravvissuti, per ornare di lodi i morti, per iscoprire tutte le vergogne dei vincitori. A ciò debbe aggiungersi che mentre egli sospira il passato non crede che ogni cosa antica fosse la migliore, e si conforta pensando che anche l'età sua produsse glorie e arti degne della imitazione dei posteri, ed esorta gli amici a godere i beni del loro tempo, e adoprarsi all'utile pubblico, ciascuno nel modo che può.[1] E pei disperati ha consigli di temperanza e rimproveri. Disapprova quelli che si ostinano nel pensiero di ristorare colla forza le morte istituzioni, e col provocare inutilmente le ire dei principi cercano fama tra i precipizi con morte ambiziosa; e propone loro a modello Giulio Agricola che la fama e la vita non arrischiava con arroganza e con vana mostra di libertà.[2] La morte volontaria ed onesta dice preferibile a turpe e misera vita,[3] ma non approva mai chi per vanità si mette a pericolo.

Di Trasea stesso, celebrato come personificazione della stessa virtù, riprende gli atti che creano pericolo a lui senza giovare nè alla libertà nè a nessuno.[4] E dall'altro canto loda quelli che anche stando coi principi si astennero dal promuovere volontariamente servili sentenze, e temperarono le immoderatezze degli altri.[5] Anche nell'amore della sapienza loda che sia posto modo,[6] la severa filosofia usata a mal tempo deride,[7] e col re Vologese ama ripetere che la fama di modestia tenuta cara dagli Iddii non debbe dispregiarsi neppure dagli uomini sommi.[8] In tutto chiede che l'uomo comandi a se stesso, fugga gli eccessi d'ogni sorte, si metta per la via di mezzo, che è quella buona per andare a ogni virtù, e per rendere più utile e meno trista la vita.

Colla medesima temperanza d'idee che lo fece storico e giudice imparziale con tutti, volse l'animo anche a meditare ciò

---

[1] *Ann.*, III, 55; e XIV, 43; *Dialog. de Oratoribus*, 41: Conf. *Ann.*, III, 66; e *Hist.*, I, 3.
[2] *Agric.*, 42.
[3] *Ann.*, VI, 26, 29 e 48.
[4] *Ann.*, XIV, 12; XVI, 21.
[5] *Ann.*, IV, 20; VI, 10; *Hist.*, III, 75.
[6] *Agric.*, 4.
[7] *Hist.*, III, 81.
[8] *Ann.*, XV, 2.

che nello Stato potesse riedificarsi dopo tante rovine, a indagare gli ordinamenti possibili in quelle triste condizioni di tempi e di uomini.

Delle sue speranze e dei suoi concetti sull'avvenire di Roma si hanno poche e brevissime formule. Il viver libero amava ardentemente, e di questo amore è pieno ogni suo scritto; ma sapeva che la libertà eccessiva portò ad estremo servaggio, e che gli uomini del tempo suo *erano incapaci di sopportare tutta la servitù e tutta la libertà*.[1] Quale rimedio al gravissimo male? Lo storico amante della Repubblica degli aristocrati morti a Filippi e a Farsalia in un luogo scrisse che il governo popolare si accosta più a libertà, e quello dei pochi a regia sfrenatezza,[2] ma i nobili solamente teneva atti a reggere gli ordini liberi,[3] e il reggimento temperato di popolarità, di aristocrazia e di principato gli parve più facile a lodare che a mettere in ferma e durevole pratica:[4] pure nella nuova necessità delle cose andò all'opinione che l'immenso corpo dell'impero impossibile ad essere retto a comune dovea sostenersi ed equilibrarsi con un capo supremo che, buono, temperato e saggio accoppiasse libertà e principato.[5]

E dopo tante tenebre di principi malvagi e corruttori di tutto venne la luce e la felicità dei giorni di Nerva e di Traiano che mettendo insieme libertà e principato, due cose già inconciliabili, restituirono la pubblica sicurezza all'impero: e allora gli animi onesti si rinfrancarono per tale compimento di voti.[6] Ma a chi più vedeva, questa gioia dei giorni sereni era turbata dal dubbio che i rimedii apprestati fossero valevoli a impedire nuove e più grosse tempeste di servitù e di tirannide. D'onde il dolore e le tristezze che empiono tutti gli scritti di Tacito, e il suo con-

---

[1] *Hist.*, I, 16; *Agric.*, 2.

[2] *Ann.*, VI, 42.

[3] Ai suoi affetti aristocratici torna più volte. In un luogo pone come parte di pubblico lutto che una donna d'illustre famiglia fosse andata sposa a tale che ebbe l'avo terrazzano di Tivoli (*Ann.*, VI, 27). E altrove (IV, 27) si scandalizza che Livia nuora di Tiberio sacrifichi vergognosamente i maggiori e i posteri a un adultero *municipale*, a Seiano nato a Bolsena. Vedi anche XIV, 14.

[4] *Ann.*, IV, 33.

[5] *Hist.*, I, 16; *Agric.* 4.

[6] *Agric.*, 3 e 44.

tinuo parlare del ludibrii della fortuna, della vanità degli umani giudizi, dei fati minaccianti l'impero, dell'ira degli dei, che unita alla rabbia degli uomini percuote gli innocenti, solleva i più tristi, incendia il Campidoglio, desta pestilenze e tempeste, porta i flagelli delle discordie e della tirannide colla pazienza servile dei sudditi, e mette insieme Tiberio e Seiano.[1]

Più considerava le cose del tempo suo, e più aveva ragioni da temere per l'avvenire. Il governo di un solo aveva fatto da ogni lato tristissima prova: spento nell'interno ogni virtù e ogni ordine buono, guasto ogni civile costume, tolta ogni sicurezza, fatto accrescere maravigliosamente i pericoli esterni. E questo gli dava travaglio maggiore: perocchè se non si poteva ricovrare la libertà antica, Tacito voleva almeno che si salvasse l'impero, e si mantenesse la promessa di eternità fatta a Roma dai fati. Ma il suo amore di patria e la sua fede al destino di Roma non erano bastanti a tenerlo tranquillo in faccia alla tempesta che fremeva minacciosa. La fortuna romana era giunta al suo colmo: ma chi doveva sorreggerla? Non più gloria d'armi e di capitani, non più virtù militare, non più senno civile: codardi e crudeli i principi, avviliti i cittadini. E all'incontro tremendi per forti virtù e per animi pronti a libertà e a morte apparivano i nemici di Roma ai limiti dell'impero. Un nuovo spirito di gagliarda vita agitava le nazioni compresse già dalla forza. I popoli cominciando a conoscere se stessi non più volevano dare il fiore di loro gente alla milizia romana, e si rivoltavano contro i crudeli gravami. I barbari credevano che l'incendio del Campidoglio accennasse il finire dell'impero; i Druidi cantavano che quel fuoco fatale distruttore del tempio di Giove dava il segno dell'ira celeste, e prometteva alle genti oltramontane il dominio di tutti gli uomini.[2] Da una parte sollevate le Gallie, e dall'altra i primi tentativi delle orde di Dacia: Britannia levava alto la fronte, chiamando i popoli a libertà. Più alte le grida, e più fiere le battaglie dei terribili figli delle selve germaniche. Roma da ogni altra parte aveva da opporre memorabili vendette alle patite

---

[1] *Ann.*, IV, 1; XIII, 18; XVI, 13 e 16; *Hist.*, I, 3, e 50; II, 3; e IV, 54. Su ciò vedi Kirschbaum, *Quid Tacitus senserit de rebus publicis*, Ienae 1857.

[2] *Hist.*, IV, 54.

sciagure: ma non così le era Incontrato in Germania ove non aveva potuto mai lavarsi dell'onta degli eserciti disfatti. I Germani risorgevano ogni giorno più minacciosi, e la loro libertà si mostrava inespugnabile. Tacito discorrendo di questi non può celare i suoi timori, nè dissimulare il presentimento funesto che lo agita sul fine di quella lotta che durava da lungo tempo. E poichè non comprende altro ordine di cose che quello stabilito dalla conquista romana, e la libertà e la nazionalità delle altre genti pel suo giudizio non sono sacri diritti, quando teme che Roma non possa resistere all'urto dei popoli correnti a indipendenza, egli invoca la discordia dei nemici come unico mezzo di salute alle sorti latine, chiede la distruzione di ogni popolo che rifiuta il dispotismo romano, e ascrive a grazia particolare degli Dei che Roma avesse il piacere di vedere i barbari trucidarsi tra loro in guerra civile. Ne perirono, egli dice, sessantamila non pel ferro romano, ma, ciò che è più magnifico, caddero per dare agli occhi nostri dilettoso spettacolo. Deh rimanga e duri nelle nazioni, se non l'amore di noi, almeno l'odio di sè: poichè in queste minacce dei destini dell'impero la fortuna non ci può dare maggiore aiuto che la discordia dei nemici.[1]

Questo grido di gioia alla vista di sessantamila uomini caduti in guerra civile rivela tutta l'inumanità dell'egoismo romano. Tacito che in molti altri luoghi fa prova di un gran senso morale, qui si dimostra in tutto uomo del suo tempo e della sua patria. Al pari degli altri suoi concittadini non vede che Roma; non avvi nè ragione nè giustizia al di fuori di essa: solamente il Romano ha una patria, tutti gli altri popoli sono gregge destinato a servire perchè il Romano abbia il diletto e l'onore del comando. Socrate morendo avea lasciato per ricordo ai suoi discepoli che le verità le quali non trovavano nè in Atene nè in Grecia, le cercassero tra i barbari. Ora la dottrina della universale fratellanza dalle catacombe cominciava la rigenerazione del mondo. Ma Tacito era troppo romano e non la intendeva: e quindi spregiò i barbari e li voleva distrutti perchè avevano l'orgoglio di aspirare all'indipendenza: e i Cristiani, che pativano martirio a sostegno dell'idea rigene-

[1] *Germ.*, 33. Vedi anche *Ann.*, XI, 19; e XII, 48.

ratrice dei popoli tutti, chiamò odiatori del genere umano e degni di ogni supplizio perchè seguaci di superstizione funesta.[1] Egli non istudiò la dottrina, e la condannò, perchè secondava il pregiudizio comune, e perchè vedeva che essa era una minaccia agli Dei del Campidoglio e alla religione che avea partorita la potenza e la grandezza di Roma.

Ma se Tacito in questo sentì come tutti i suoi concittadini, in molte altre cose si distinse da essi elevandosi a sentimenti generosissimi, amando sovranamente la giustizia, e professando ra uomini corrotti la più severa morale, e la più alta filosofia che comportassero le credenze romane. Egli non è scettico, come alcuno lo disse, dando mala interpretazione alle sue parole. Nelle sue pagine compariscono ad ogni momento gli Dei a punire gli umani delitti. Nella vita di Agricola ha il presentimento che vi è un luogo per gli uomini pii, e che coi corpi non si estinguono le anime grandi. Mentre i più dei mortali credevano ad una cieca fatalità, egli inchinò a lasciare qualche cosa agli umani consigli, a credere alla libertà morale che nobilita l'uomo.[2] Perciò quantunque narrasse sempre le supersti-

---

[1] *Ann.*, XV, 44.

[2] *Ann.*, IV, 20; VI, 22; *Agric.* 42.

Tacito spesso chiama nemici gli Dei, ma in più luoghi ne ricorda anche l'equità, e dice che sarebbero favorevoli a Roma, se lo permettessero i costumi romani (*Hist.*, III, 72; *Ann.*, IV, 27; XVI, 33; *Germ.*, 33)

Per le sue opinioni sui vaticinii, augurii, e prodigii vedi *Ann.*, I, 65; II, 14 e 54; IV, 58; VI, 20, 22 e 49; XII, 43; XIII, 41; XIV, 9, 12; XV, 74; *Hist.*, I, 6, 18, 22 e 50; II, 4 e 78; III, 56; IV, 81-84; V, 4 e 13.

Nei travagli della patria Tacito più volte trascorse a gravi parole, e parve dubitare della benignità degli Dei: e perciò alcuni lo dissero empio: ma i suoi erano dubbi di cuore commosso, e non altro. All'incontro altri gli dettero idee e dottrine cristiane, le quale egli, modesto e schietto com'era, non avrebbe accettato.

Su ciò fu disputato variamente da molti. Vedi tra gli altri: Kynaston, *De impietate Tacito falso obiectata*, Oxford 1761. — Süvern, *Ueber den Kunstcharakter des Tacitus*, Berlin 1825. — Wolf, *De divina mundi moderatione e mente Taciti*, Fulda 1830. — Hoffmeister, *Weltanschauung des Tacitus*, Essen 1831. — Haage, *Tacitus ab impietatis crimine vindicatus, ad Hist.*, I, 3, Lüneburg 1840. — Boetticher, *Prophetische Stimmen aus Rom, oder das Christliche im Tacitus*, ecc., Berlin 1840. — Scharpff, *Darstellung der politischen und religiösen Ansichten des Tacitus*, Rottweil 1843. — Kahlert,

zioni del volgo e ricordasse i presagi che erano conseguenza necessaria del fatalismo, e talora mostrasse di crederci, altre volte disse chiaro che nell'arte divinatoria non aveva fidanza, e manifestamente dubitò dei prodigii affermando che non furono creduti se non dopo il fatto. Fra le dottrine filosofiche si accostò a quella degli Stoici che salvavano la dignità dell'umana natura e inalzavano gli oppressi sopra i tiranni, insegnando a disprezzare il dolore e la morte: e dei più nobili e forti fra essi celebrò con affetto le lodi. Ma non accettò le dottrine stoiche fino alle ultime conseguenze: e credè che nella pratica della vita vi fosse una via mezzana e lecita tra la turpe arrendevolezza e l'ardire imprudente.[1] Severo nei suoi giudizi politici era umanissimo nella vita privata. Si dilettò di esercizi innocenti e di scherzi, e cercò ricreamento al suo animo coltivando le Muse. Nel secolo quinto, al riferire del grammatico Fulgenzio Planciade, esisteva una raccolta di *Facezie* composte da Tacito. La perdita di esse ne duole, perchè ci avrebbero mostrato sotto un nuovo aspetto quest'uomo singolarissimo. Sarebbe stato bello ascoltare i motti piacevoli del fiero narratore delle crudeltà di Tiberio.

Della semplicità dei costumi di lui ne abbiamo testimonianza nel carteggio di Plinio. Vedemmo come erano amici fino dalla giovinezza, e come poi si strinsero viepiù nell'amore delle virtù, del pubblico bene, della libertà, della gloria. Un aneddoto narrato da Plinio al suo amico Massimo mostra che i loro nomi nella mente dei contemporanei andavano inseparabilmente congiunti agli studi. « Non ebbi mai in vita mia tanto piacere quanto non ha guari me ne dette Cornelio Tacito. Mi raccontava che negli ultimi giuochi circensi sedeva accanto a un cavaliere romano, il quale, dopo molti ed eruditi discorsi gli domandò: Sei tu italiano o provinciale? E Tacito a lui: Tu mi conosci appunto per i miei studi. E quegli: Saresti Tacito o

---

Taciti sententiae de Diis et Deorum regimine, Breslau 1844. — Fabian, *Quid Tacitus de numine divino iudicaverit*, Lyck 1852. — Kirschbaum, *Quid Tacitus senserit de rebus publicis*, Ienae 1857. — Pfaff, *Die Ansichten des Tacitus über das sittliche Gute*, Marburg 1858. — Baumann in *Neue Iahrbücher*, 1859, vol. 79, pag. 259-281, scritto a proposito della *De Cornelii Taciti vita, ingenio, scriptis commentatio* dell'Haase nella sua edizione di Tacito, Lipsiae 1855.

[1] *Agric.*, 42.

Plinio? — Non posso esprimerti quanto mi sia caro che i nostri nomi sono dati alle lettere come nomi propri di esse, non di persone, e che in grazia degli studi ambedue siamo conosciuti da quelli stessi, a cui del resto noi siamo ignoti ».[1] Di Tacito non ci pervenne lettera alcuna; ne rimangono dieci di Plinio a lui, che parlano di onesti diletti, di faccende, di studi, e sono un bel documento della loro amicizia. Vi è la gaiezza di un giovane amico che scrive ad un giovane amico: vi è l'affetto e l'ammirazione alle alte qualità d'un grand'uomo; vi è l'oratore, il cittadino, il critico che ama ardentemente l'arte e la patria: vi è la vita operosa del Romano che avvicenda la meditazione all'azione: vi è amore impetuoso alla gloria di tutte le nobili azioni.

Plinio si diletta di caccia, ma anche nel tempo di essa non intermette i suoi piacevoli studi. Una volta scrive lietamente a Tacito una bella ventura occorsagli di prendere tre cinghiali bellissimi, e gli narra che mentre stava assiso alle reti aspettando la preda, meditava e scriveva per riportarne almeno piene le pagine se fosse stato costretto a tornarsene colle mani vuote. Tu non devi, dice all'amico, spregiare questa maniera di studio. È mirabile come per l'agitarsi e muoversi del corpo si ecciti l'animo. La solitudine e le selve che ne circondano da ogni parte, e il silenzio che si richiede alla caccia, sono di grande aiuto al meditare. Però quando andrai alla caccia porterai teco non pure gli strumenti di essa, ma anche le tavolette da scrivere. Proverai che Minerva non meno che Diana gode di vagare pei monti.

Poi con gravità e amenità i due amici discorrono le ragioni dello stile e dell'arte. Plinio si dilettava dello stile abbondante, ed era inquieto degli ardimenti del fiero genio di Tacito che dell'avere più pensieri che parole faceva sua gloria. Quindi su questa materia gli scrisse una lunghissima lettera, piena di tutti gli argomenti dei sottili ragionatori. Era d'avviso che l'oratore debba svolgere i suoi pensieri nel modo più largo per recare più facilmente la persuasione nell'animo degli uditori: e spingeva fino all'estremo le lodi dello stile abbondante, del periodo sonoro; e si ingegnava di provare che un buon libro

[1] Plinio, *Epist.*, IX, 23.

è tanto migliore quanto è più largo, e che gli viene autorità e bellezza in grazia della sua mole, in quella guisa che le statue, i busti, i dipinti e le rappresentazioni degli uomini, degli animali e degli alberi stessi ricevono pregio maggiore dalla loro ampiezza quando sia decorosa. Infine concludeva: — Questo è finquì il parer mio, che muterò se tu sei di avviso diverso: ma spicgami il perchè di questa diversità di sentire. Perocchè quantunque debba cedere alla tua autorità, credo che in cosa di tanto momento sia meglio esser vinto dalla ragione. Onde se ti pare che io non erri, dimmelo in una lettera breve quanto tu vuoi, ma dimmelo per raffermare il mio giudizio. Se poi ti sembra che io erri scrivimi una lunghissima lettera. — Non abbiamo la risposta di Tacito, ma sappiamo che egli era dell'opinione di quell'oratore, che a Plinio stesso diceva: «Tu credi che in una causa bisogni dir tutto: io prendo di tratto il mio nemico alla gola e lo strangolo».

Un'altra volta Tacito chiedeva all'amico le particolarità di due grandi fatti, l'eruzione del Vesuvio, e la morte di Plinio il Naturalista che vi perì vittima del suo amore per la scienza. Il famoso vecchio, che con immensi studi avea mostrato quanto il genio romano fosse atto a raggiungere l'universalità delle scienze e delle arti, che in una vita di 56 anni scrisse opere di mole stupenda e investigò tutti i fenomeni della natura, e da ultimo morì coraggiosamente nel campo della scienza, tornava argomento carissimo al cuore di Plinio che all'insigne uomo era nipote e figlio adottivo: ne avea conosciuta la portentosa dottrina, lo amava con affetto di figlio, e lo ammirava con entusiasmo di discepolo capace a giudicare tutto il valore del grande maestro. In un giorno in cui la natura fieramente commossa distrugge col fuoco e ricopre di cenere e di oblio le liete città della Campania felice, quest'uomo con animo intrepido affronta le ire degli elementi per investigare i fenomeni di un imperversante vulcano, e soccombe. Plinio narra a Tacito con animo commosso i particolari di questa scena di spavento, e gli ultimi istanti del venerato padre e del sublime sapiente. E sola questa testimonianza ci resta, perchè perì quella parte delle Storie in cui Tacito riproduceva nel suo energico stile le notizie ricevute da Plinio.

Plinio scrive a Tacito dalle sue ville di Como e di Tuscolo, si consiglia con lui, gli chiede un maestro per le scuole di

Como, gli raccomanda gli amici, gli dà notizia dei propri lavori, accetta le parti di libero critico quando glielo impone l'amico. E Tacito ascolta la verità col placere con cui Plinio la dice, perocchè niuno più soffre la riprensione di chi più merita la lode. Plinio era incantato di questa cara e dolce vicenda di affetti e di cure, e scriveva: — Oh quanto mi diletta (se pur gli avvenire si cureranno punto di noi) che si narri dappertutto con che concordia, schiettezza e lealtà noi siam vissuti! si reputerà cosa rara ed insigne che due uomini quasi uguali di tempo e di ufficii, di qualche riputazione nelle lettere (poichè bisogna che anche di te io parli modestamente, parlando a un tempo di me), siansi l'un l'altro dato mano negli studii. Io certo fin da giovinetto, essendo già tu rinomato e glorioso, desiderava di seguirti, di essere e di farmi credere *prossimo a te, ma prossimo d'un tratto molto lontano.* E v'erano molti illustri ingegni: ma tu solo (recatovi dalla somiglianza dell'indole) mi parevi il più facile ad imitarsi, il più degno di essere imitato. Ond'è che vie più godo, se ragionandosi di studii, noi siamo insieme nominati, se a chi parla di te io corro subito al pensiero. V'ha di que' che ci son preferiti. Ma purchè ci uniscano, niente mi cale del dove. Poichè quello io stimo il primo, che ti è più vicino. Anzi tu devi altresì avere osservato, che i testatori (salvo il caso di un particolare amico dell'uno o l'altro di noi) ci lasciano gli stessi stessissimi legati. Il che tutto tende a far sì, che ogni dì più ci amiamo l'un l'altro; mentre gli studii, i costumi, la fama e le estreme testimonianze degli uomini ci legano con tanti nodi.[1] —

Ad ogni passo di questo prezioso carteggio si trova l'entusiasmo per le nobili virtù dell'ingegno. Plinio si fa una gloria dell'amicizia di Tacito, desidera di essere ricordato negli scritti immortali di lui, e francamente gliene muove preghiera. — Io già predico, nè la mia predizione è fallace, che le tue istorie saranno immortali; ond'io (tel dirò apertamente) tanto più bramo di entrarvi. Che se ci adoperiamo per solito, perchè la nostra imagine sia espressa da qualche illustre artefice, forse desiderar non dobbiamo che tocchi alle nostre azioni uno scrittore e un lodatore tuo pari? — Poscia gli racconta un suo fatto ono-

[1] *Epist.*, VII, 20. Traduzione di P. A. Paravia.

revole di cui brama che si faccia memoria, e da ultimo conclude: — Queste cose, quali esse siano, tu le renderai più celebri, più illustri, più grandi; benchè io non esigo che tu oltrepassi la misura del fatto. Poichè l'istoria non debbe esagerare la verità, e la sola verità basta alle azioni virtuose.[1] — Ma il nome di Plinio il Giovane non si trova neppure una volta negli scritti di Tacito. O non esaudì la preghiera, o lo fece nelle parti delle sue opere che il tempo ha distrutte.

Non si sa precisamente quando Tacito finisse di vivere. Forse toccò l'impero di Adriano. Il certo si è che morì stimato e amato. Godeva molta fama per la città, e i dotti in folla si raccoglievano intorno a lui per ammirarne l'ingegno.[2] E questa fama durava splendida anche dopochè egli fu morto. Nel secolo terzo l'imperatore Tacito faceva suo vanto di discendere dal nostro storico, e mentre gli rendeva culto di ammirazione e ne perpetuava coi marmi l'imagine, studiò che ne fossero perpetuate le opere ordinando con decreto ad ambedue del pari glorioso, che ogni anno a spese dello Stato se ne facessero dieci copie autentiche, e che si ponessero negli archivii, e in tutte le biblioteche.[3] Nel secolo quinto Tacito si trova citato nelle storie di Paolo Orosio, e lodato da Sidonio Apollinare pel suo stile maestoso. Poi sotto l'infuriare della tempesta barbarica che distruggeva la civiltà antica anche i manoscritti di Tacito rimasero dispersi, e una parte di essi andò irreparabilmente perduta: ma di quella che scampò all'universale rovina molte copie si fecero anche in quei tempi di folta ignoranza, e rimangono ancora per le biblioteche d'Europa.

Appena fu inventata la stampa, uno dei primi libri a pubblicarsi fu il Tacito. La prima edizione è del 1470, e fu fatta a Venezia da Vindelino di Spira. Essa conteneva solamente la

---

[1] *Epist.*, VII, 33. Vedi anche I, 6, 20; IV, 13; VI, 9, 16, 20; VIII, 7; IX, 10.

[2] « *Copia studiosorum quae adte admiratione ingenii tui convenit* ». Plinio, *Epist.*, IV, 13.

[3] Vopisco, *Tacit.*, 10, dice: « Cornelium Tacitum, scriptorem historiae Augustae, quod parentem suum eumdem diceret, in omnibus bibliothecis collocari iussit; et ne lectorum incuria deperiret, librum per annos singulos decies scribi publicitus... in archiis iussit, et in bibliothecis poni ». Il medesimo autore cita Tacito anche nella *Vita di Probo* e lo numera tra i più eloquenti scrittori.

seconda parte degli Annali, le Storie, la Germania, e il Dialogo degli oratori. La vita di Agricola comparve in un'edizione senza data nè di luogo nè di tempo, ma si stima fatta nel 1477 a Milano. La prima parte degli Annali non si conosceva, e non fu ritrovata che nel secolo appresso. In questi tempi in cui con affetto singolarissimo si ricercavano tutte le ricchezze letterarie del mondo antico, e si domandava ai popoli di Grecia e di Roma notizia delle loro leggi, della loro storia e di tutta la loro sapienza per rivolgere questi raggi della civiltà antica a illuminare le tenebre della moderna barbarie, non poteva non desiderarsi ardentemente la scoperta di Tacito. E quindi fu ricercato per ogni dove. Angiolo Arcambaldo corse l'Alemagna, frugò tutti i conventi, e alla fine nell'Abbadia di Corwey in Vestfalia scoprì un manoscritto contenente i primi cinque libri degli Annali che si credevano perduti. Trovato questo tesoro, corse subito a Roma e presentò il manoscritto a Papa Leone X, il quale ne fece gran festa, e dopo aver largamente ricompensato il felice scopritore, e dette molte lodi sulla gravità dello storico e sulla bellezza dell'opera, incaricò il suo segretario Filippo Beroaldo di rivedere il testo di Tacito e di riunire in una sola edizione le cose nuovamente scoperte e quelle già conosciute e stampate.[1] Gli dava questa commissione con un breve del 14 novembre 1514: nel quale, per impedire che le opere di Tacito fossero per imperizia o negligenza sfigurate e guastate nelle edizioni posteriori, si proibiva per dieci anni di ristamparle e di venderle senza il permesso dell'editore. A chi non avesse rispettato il divieto minacciava la scomunica e un'ammenda di dugento scudi se fosse suddito pontificio. E perchè il Beroaldo potesse al bisogno trovare favore e protezione per reprimere l'*audacia* e la *temerità* di quelli che osassero spregiare la proibizione, Leone ordinava ai suoi legati, ai patriarchi, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abbati, ai prelati, ai governatori, ai presidenti, ai commissari, ai capi di truppa e a quelli che esercitavano una funzione qualunque o una com-

[1] Questa edizione comparve a Roma col titolo seguente: *Libri quinque noviter inventi. atque cum reliquis eius operibus editi* (cura Phil. Beroaldi), in-fol. Romae, per Stephanum Guillereti de Lotharingia anno MDXV. È contata fra le edizioni *principes* perchè è la prima che contenga i primi cinque libri degli *Annali*. Il volume è composto di 232 foglietti.

missione in nome del Papa o della Sedia Apostolica, a volere in virtù di santa obbedienza prestar soccorso, aiuto e assistenza all'editore di Tacito per impedire che nulla si facesse contro quèsti ordini. E quando non mostrassero lo zelo richiesto, anche i legati, i patriarchi, gli arcivescovi e tutti gli altri sopraddetti signori erano minacciati della stessa scomunica. Ma la scoperta avea levato tale rumore e acceso tanto desiderio negli animi che non vi era minaccia valevole a impedire la ristampa del libro. Alessandro Minuzziano prima di ogni altro affrontò la minacciata pena, o non curasse la scomunica, o la ignorasse, come egli dice. Trovato modo ad avere separatamente i fogli della stampa romana appena composti, ristampò subito i cinque libri nuovamente scoperti. Gli fu intimato tosto di recarsi a Roma per esser giudicato del fallo e patirne la pena. Ei non volle andare a niun patto, ma costretto a difendersi scrisse un'umile supplica dichiarando che reputerebbe a sua gran fortuna se potesse recarsi a vedere anche per un momento Sua Santità, e dirle che stimava una felice colpa quella che gli dava occasione di inginocchiarsele innanzi. Egli protestò di non avere ristampato il Tacito per cupidità, ma per comodo dei suoi scolari ai quali spiegava in quell'anno la famosa storia dei Cesari; e chiese umilmente perdono a una colpa commessa per non sapere che fosse minacciato di pena sì grande. Anche il Beroaldo intercesse per lui, e il Papa con lettera dei 7 settembre 1515 gli dette perdono, lo liberò dalla scomunica e gli accordò di poter compire e vendere la sua edizione.[1]

Dopo si moltiplicarono le edizioni a Basilea, a Firenze, a Venezia, a Norimberga, a Vittemberga, a Francoforte, a Lione, a Parigi, a Strasburgo, ad Anversa, a Londra e in tutte le città principali d'Europa. Da ogni parte uscirono fuori correzioni, traduzioni, commenti e dissertazioni geografiche, storiche, filosofiche. Lo storico fu illustrato con figure, con aforismi, con cronologie, con sommarii:[2] altri scelsero le sentenze, fecero

[1] È del 1517. — *Libri quinque noviter inventi atque cum reliquis ejus operibus editi* (cura Alciati), in-4. Mediolani, ex officina Minutiana. In fondo vi sono anche la *Germania*, il *Dialogo* e l'*Agricola*.

[2] Il Panckoucke nella sua *Bibliografia di Tacito* (Paris 1838) mostra che dal 1470 al 1838 si fecero 1055 edizioni delle opere complete o di parti separate di Tacito o di commenti sopra i suoi scritti. Negli ultimi 27 anni del secolo XV le edizioni sono 9.

florilegi politici, colsero fiori di ogni sorte dall'orto di Tacito.[1] Alcuni presero a combatterlo, altri a difenderlo: vi fu chi ne ricavò precetti a governare civilmente gli Stati, e ad ammaestrare la gioventù nella politica, e chi colle parole di lui insegnò a mutare la libertà in dispotismo.[2] Tutti vi trovavano il conto loro: e il grande storico formò la delizia dei tiranni e degli uomini liberi. Cosimo I dei Medici vi studiava le arti tiberiesche che molto gli andavano a sangue: *i principi ambiziosi di cui era pieno il mondo credevano di potervi imparare il modo di fare una cosa e darne ad intendere un'altra.*[3] Se ne dilettavano storici e papi[4], e i principi di casa d'Austria lo con-

---

Nel secolo XVI, 117 edizioni.
Nel secolo XVII, 299 edizioni.
Nel secolo XVIII, 324 edizioni.
Nei trentotto primi anni del secolo XIX, 306 edizioni.

[1] *Flores ex Taciti horto decerpti a Schoebel*, Lipsiae 1665. — *Flores politici ex C. Taciti Annal. et Histor.*, Erfordiae 1669. — *Florilegium politicum Taciti*, Norimbergae 1668.

[2] *De convertenda in monarchiam republica iuxta ductum et mentem Taciti*, Amstelodami 1645. — *Bonus et prudens subditus felicior sub unius quam plurium imperio, verbis C. Taciti*, Lugduni Batavorum 1652. — *De statu politico secundum praecepta Taciti formato*, Amstelodami 1656. — *Aula Tiberiana et solertissimi ad imperandum principis idea. Cornelius Tacitus monitis, ex Annal. eius medulla erutis et liberiori disceptanti spatio ad nostri aevi usum accomodatis, civilem in orchestram.... productus a Cyriaco Lentulo*, Herborn 1663. — *Institutiones aulicae ex Tacito et aliis historicis ab Meisnero*, Amstelodami 1642. — *Characteres beatae reipublicae e proemio vitae Agricolae*, Ienae 1658. — *Tacitus axiomaticus de principe, ministris et bello*, etc., Francofurti 1658. — *Tacitus politice resolutus pro exercitio academ. et manuductione iuventutis ad scientiam politicam*, Stralsundii 1663.

[3] Boccalini, *Commentarii*, p. 361.

[4] « Non cominciò (Tacito) ad ascendere in cattedra che ai tempi di Leone X, dopo il quale occupò grandissima stima appresso tutti coloro che hanno avuto cognizione di quella letteratura, la quale tengono per necessaria all'intelligenza perfetta de' profondi sentimenti di questo scrittore. Fu grande la stima che fece di lui l'istorico Guicciardini ma più grande riuscì quella che guadagnò da Paolo III, reputato per savio principe universalmente da tutti, avendo questo pontefice con lungo studio in Tacito dichiaratolo degno del primato tra gli insegnatori di buona politica. Crebbe poi talmente il suo concetto, e la stima al tempo di papa Clemente VIII, il quale cominciò a metter fruttuosamente in pratica le massime di Tacito, che all'età nostra passa già per ogni qualità sua nella prima classe de' più illustri scrittori ». Boccalini, introduzione ai *Commentarii sopra Corn. Tacito.*

sultavano tutti i giorni nelle necessità delle loro faccende,[1] e i filosofi che nel secolo scorso preparavano la rivoluzione francese, vi cercarono fatti e argomenti da rivolgere contro il dispotismo per renderlo più contennendo. E all'età nostra un esule illustre che dopo aver vanamente tentato di far libera la propria patria andava a combattere e a morire per la libertà della Grecia, nei giorni estremi si ritemprava l'animo e confortava le tristezze dell'esilio colla lettura di Tacito.[2]

In Italia fino da principio meglio che altrove se ne intese lo spirito: perocchè quivi, oltre all'amore ardentissimo per l'antichità, avevasi uno stato di cose molto rassomigliante a quello dei tempi descritti da Tacito. Vi erano le ultime agitazioni delle morenti repubbliche e le prime crudeltà dei tiranni: i cittadini più generosi e più liberi lasciavano la testa sui patiboli, languivano nelle prigioni, o trascinavano in penosi esilii la vita. Le ultime rivoluzioni italiane, riuscite alla schiavitù universale, erano pei nostri padri un eloquente commento allo storico che sì solennemente avea narrato il passaggio dalla libertà alla tirannide.

In lingua italiana ne fece la prima traduzione un anonimo e si stampò nel 1544 a Venezia.[3] Poco dopo il Dati volgarizzò tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo,[4] e la sua opera in meno di cinquant'anni ebbe cinque edizioni.[5] Sul finire del secolo XVI si cominciò a pubblicare la traduzione del Davanzati che per lungo tempo fece dimenticare tutte le altre. Bernardo Davanzati fiorentino non era uomo di pensieri repubblicani, come fu creduto da alcuno. Un repubblicano non avrebbe scritto che Firenze si accrebbe di gloria e di bellezza per le *corone*, per gli *scettri* e per gli *ornamenti*

---

[1] Così dice il d'Ablancourt nella Dedica della sua traduzione al cardinal Richelieu. Paris 1640-1646.

[2] Sotto Navarrino, e nei quindici giorni in cui tacque il rumore delle armi, il Santarosa riprese l'uso dei suoi studi. « Spesso recitava Tirteo, più spesso meditava profondamente Platone e Tacito. Assorto in quella profonda malinconia l'avresti giudicato Bruto ne' campi di Filippi o Catone in quella notte che fu l'estrema di sua vita ». Ciampolini, *Storia del risorgimento della Grecia*, vol. II, pag. 674. Firenze, 1846.

[3] Le historie augustali di Tacito, novellamente fatte italiane (*gli Annali e le Storie*) Vinegia, Vaugris al segno d'Erasmo 1544.

[4] Lettere di Bernardo Davanzati a Baccio Valori.

[5] Gli Annali (*e le Storie*) Venezia 1563. Ibid. 1582, 1598, 1607. Francoforte 1612.

reali portativi entro dal Granduca Cosimo I *eroe degnissimo, grande e molto amato Signore che merita lode divina per avere aggiustato il principato, bene di tutti gli umani il più desiderabile, il più santo e glorioso.* Il Davanzati scrisse anche di peggio: del Tiberio toscano disse che fu scelto al trono *dal benigno volere del grande Iddio benedetto, perchè piaceva al suo cuore:* lo paragonò a Cincinnato, nè lodò *il dolce e piacevole impero*, la *magnanimità*, la *moderazione* e la *giustizia*, e ne pianse la morte *come perdita di gran bene.*[1] Queste erano impudenti menzogne; e chi ha letto le storie sa che cosa fossero *il dolce e piacevole impero*, la *magnanimità* e la *giustizia* di Cosimo. Ma quantunque messer Bernardo si lasciasse andare a queste bruttezze, egli avea animo capace a intendere e sentire gli scritti di Tacito, e possedeva grande ricchezza di parole brevi ed argute per rappresentarne bene il concetto. Quindi la sua traduzione sebbene in qualche luogo pecchi di oscurità, e con ragione si accusi di troppi fiorentinismi e di modi triviali non convenevoli all'altezza delle storie romane, è la traduzione che meglio di ogni altra facesse ritratto in italiano del potente stile di Tacito. Egli in tre lettere discorse le ragioni che lo mossero a questo lavoro, e lo indussero a usare i modi della lingua parlata come più adatti a esprimer breve, vivo e chiaro il concetto. « Conoscendo che il parlar breve stringe e conclude meglio; innamorato perciò della brevità di Tacito, intraprese a metter la lingua fiorentina a correre a prova con la latina e con la francese al dono della brevità con l'occasione che appresso diremo. Un valent'uomo volle coronare la sua lingua francese sopra l'altre e darle il vanto di brevità e la nostra disse lunga e languida. Il Davanzati giudicò noi andarne

---

[1] *Orazione in morte del Granduca Cosimo I.* Il Davanzati dice anche che non si tiene da tanto da saper narrare « ogni lode di questo eroe », e « stimare i suoi grandi pregi », ma ne considera solamente alcune virtù per « confortare un poco e rallegrare gli occhi vaghi del suo splendore », e chiama *superbo* e *invidiante* chi alle sue lodi non volesse dar fede. Poi aggiunge che le « cose menomissime » del Granduca Cosimo « bene spesso agguagliano le grandissime degli altri uomini » i quali egli invita tutti ad andarlo « lodando, ammirando, imitando ». Nel *Trattato della Coltivazione*, ove parrebbe che meno avessero luogo, egli mette fuori gli stessi pensieri servili, dicendo, per esempio, che i tralci che nascono lontani dal pedule della vite non sono buoni perchè « sono come gentuccia plebea che quanto più è lontana dal principe, più sono ignobili » le opere sue.

al di sotto: onde, perchè quello ricreduto s'avvedesse del suo ardimento, tradusse il primo libro degli Annali di Tacito, dove senza lasciare niun concetto, con tutti i disavvantaggi degli articoli, vicecasi e vicetempi che bisogna replicare ad ogni poco, trovò più scrittura nel latino da otto per centinaio, e nel francese da oltre a sessanta. Ma sentendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che poteva essere uno sforzo, non veniva provato il suo intento, stampò gli altri che narrano il principato di Tiberio, a fine che a veggente occhio si chiarisse lo schernitore, che questi fiorentini libri largheggiano ne' latini come il nove nel dieci, e ne' francesi passeggiano come nel quindici. Ricevuta con applauso questa sua fatica, prese a volgarizzarlo tutto, come nuovamente si vede alla stampa,[1] ancorchè l'importuna morte non glielo lasciasse correggere. Opera certamente che non ha mestiero di lode, perchè è di quelle le quali quanto più si mirano, tanto più risplendono, e che quanto più si leggono sempre più piacciono; segno che il bello non è solo nella buccia, ma interno e fondato: onde quando meglio s'assaporano, allora riescono più soavi; dove le cose ordinarie dopo la prima lettura, perduto il condimento della novità riescono dissipite e senza sostanza. A questa traduzione aggiunse alcune postille quasi ricamo a ricca veste, o smalto a finissimo oro, empiendole di precetti politici, economici e morali e di varie erudizioni ed arguzie che fiedono per l'orecchio l'animo dell'uditore ».[2]

---

[1] Il primo libro degli *Annali* da Bernardo Davanzati espresso in volgar fiorentino, Firenze, Marescotti, 1596. — L'imperio di Tiberio Cesare, scritto da Tacito negli *Annali*, espresso in lingua fiorentina propria da B. Davanzati, Firenze, Giunti, 1600, in-8. Un esemplare di questa edizione che sta nella Magliabechiana di Firenze ha in margine più annotazioni manoscritte di Monsignor Dini, ma sono cose di quasi niuna importanza, o consistono in sommari della materia e in qualche confronto col testo. — Opere di Cornelio Tacito, con la traduzione in volgar fiorentino di Bernardo Davanzati posta rincontro al testo latino con le postille del medesimo, Firenze 1637, in-4. L'esemplare della Magliabechiana ha parecchie annotazioni manoscritte di Pietro Pietri Danzicano accademico della Crusca. Sono postille erudite e filologiche nella più parte. — Altre osservazioni di lui sopra Tacito sono mss. anche in un codice magliabechiano Cl. 8, n. 67 contenente le schede autografe di questo erudito. — La traduzione del Davanzati fu ristampata a Firenze nel 1641, e poi due volte a Venezia nel 1658 e nel 1677. Nel secolo XVIII si ristampò più la traduzione del Politi che quella del Davanzati.

[2] Rondinelli, *Ritratto del signor Bernardo Davanzati.*

Tacito in questi tempi andava molto per le mani degli uomini e perciò, nel mentre che il Davanzati lo recava in volgare, Scipione Ammirato prese a farvi sopra discorsi politici in cui si proponeva di raccogliere il fiore di tutto quello che si trova sparso nei libri delle azioni dei principi e del buono o cattivo loro governo.[1] Dice che vi impiegò molte fatiche e sudori, e che si mosse a intraprendere questo lavoro perchè Tacito avendo discorso del principato era più confacente ai suoi tempi che gli scrittori che aveano ragionato di repubblica. In sostanza intese di fare sui libri di Tacito ciò che Niccolò Machiavelli avea fatto su quelli di Livio. Egli non raggiunse a gran pezza nè la sapienza politica, nè le alte speculazioni dell'immortale segretario della Repubblica Fiorentina: ma pure molta è la dottrina ch'ei radunò cogliendo da più luoghi di Tacito pretesto a dispute morali e politiche e ad avvertimenti che tornassero utili ai principi e portassero ai popoli la desiderata felicità. La sua opera ebbe molta fama in quel tempo e fu onorata di parecchie edizioni e di traduzioni in latino e in francese.[2]

[1] Questo lavoro e gli altri consimili mostrano che Tacito si studiava moltissimo in quell'età. Una delle ragioni che mossero l'Ammirato a scrivere i *Discorsi su Tacito* fu, come egli dice, il veder che questo autore « andava molto per le mani di ciascuno ». Ciò affermò all'entrare del secolo seguente anche Adriano Politi, il quale si propose di render Tacito « comune agli uomini volgari, acciocchè ancor essi abbiano qualche frutto de' documenti che ne cavano i letterati. A' quali, ossia per la conformità de' tempi o per l'autorità e fede dello scrittore, o per l'occasione che ha di discorrere intorno alla natura e alle azioni de' principi, dove ognuno volentieri affissa gli occhi, è fatto molto familiare. Imitasi oggi anco dagli uomini di corte di mezzana intelligenza con tanto studio, che chiunque non ha pronta qualche sentenza o detto corneliano da valersene almeno nella conversazione (per non dire nelle mormorazioni nelle quali somministra questo autore fecondissima materia) manca d'una delle più principali condizioni e ornamenti che si ricerchi nel cortigiano. Poscia continua a dire che la brevità, la quale dà agevolezza a ritenere sotto breve giro di parole concetti grandi e spiritosi, e sentenze gravissime, alletta ognuno a voler questo scrittore in mano. Quanto all'utilità, soggiunge: è grandissima oltre all'ordinaria che si ha dall'istoria quella che si può trarre dalla frequenza de' discorsi politici, dalle sentenze, da tanta varietà degli accidenti del mondo ecc. che hanno dato materia a tanti di scrivere che i libri formati sopra la correzione del testo di Tacito e de'suoi concetti civili farebbero oramai di per loro stessi una grossa libreria.

[2] *Discorsi* del signor Scipione Ammirato *sopra Cornelio Tacito* nuovamente posti in luce. Fiorenza, Giunti, 1588. Nel medesimo anno

Tacito era veramente lo scrittore che più d'ogni altro si conveniva a questi tempi infelici in cui inferociva la barbarie spagnuola, e il dispotismo tornava a farsi dottamente crudele. Nelle sue eloquentissime pagine si trovava la descrizione e la satira delle sciagure e dei vizi che tornavano a desolare l'Italia. Perciò tutti correvano a lui come a interprete dei mali antichi e quasi profeta dei nuovi. Filippo Cavriana gentiluomo mantovano, e professore famoso di medicina all'università di Pisa, rivolse anch'esso i suoi studi a quest'argomento, e sulle orme dello storico ragionò della nuova politica. Esaminò Ippocrate e Tacito, paragonò i mali fisici dell'individuo coi disordini morali dei corpi politici, e prendendo a testo alcuni passi degli Annali vi fece sopra dotte e lodevoli considerazioni.[1] Lavori consimili furono fatti anche a Bologna, a Genova, a Milano, a Venezia, e l'uso incominciato di prendere le scritture di Tacito ad argomento di meditazioni politiche trovò seguaci in ogni parte d'Italia.[2]

---

furono ristampati a Venezia, poi a Brescia nel 1599, a Venezia nel 1607, a Brescia nel 1609, e a Padova nel 1642. Una traduzione latina fu stampata a Magonza nel 1600 col titolo: « Ammirati Scip., *Dissertationes politicae*, scilicet discursus in C. Tacitum, nuper ex italico in latinum versi ». — Una traduzione francese fu stampata a Parigi nel 1619: *Œuvres de C. Tacitus, de nouveau traduites et illustrées d'annotations, avec des discours politiques tirés de l'italien de Scipion Ammirato, par Jean Baudoin.*

Nel secolo XVI scrisse un *Discorso sopra le prime parole di Cornelio Tacito* quel Lionardo Salviati che andò tristamente famoso per la contesa col Tasso. Egli discorse le ragioni perchè riuscisse al primo Bruto di mettere in libertà la patria; perchè Roma, cacciato il re, si mantenesse libera tanto tempo; perchè non si liberasse dalla tirannide in vita d'Augusto e sotto Tiberio: e dice che Roma ebbe di mano in mano quel governo che faceva per lei. — Questo discorso fu stampato alla fine del Tacito tradotto da Giorgio Dati (Venezia, Giunti, 1589), ed è riprodotto anche nel volume V delle opere del Salviati nell'edizione dei Classici italiani di Milano.

[1] *Discorsi* del signor Filippo Cavriana *sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito*, Fiorenza, Giunti, 1597.

[2] Tra i lavori fatti nel secolo XVII, voglionsi citare i seguenti: *Osservazioni* di Giorgio Pagliari del Bosco *sopra i primi cinque libri degli Annali di Cornelio Tacito*, Milano 1611. — *Avvertimenti critici* estratti da monsignore Ascanio Piccolomini arcivescovo di Siena *dai sei primi libri degli Annali di Cornelio Tacito*, Fiorenza 1609. — *Sententiae ex C. Tacito selectae*, auctore Benedicto Puccio, Venetiis 1621. — *Discorsi sopra Cornelio Tacito* del marchese Virgilio Malvezzi, Venezia 1622. Furono poi ristampati ivi nel 1635. Nel 1632 furono tradotti in inglese dal Baker e stampati a Londra;

È famoso sopra gli altri andò Traiano Boccalini anche pei suoi *Commentarii* su Tacito.[1] Egli si mise a studiarlo perchè, quantunque molti *non ordinari ingegni vi avessero consumato notabili vigilie*, niuno era giunto a penetrare il *mistero nascosto* di questo autore nel cui *osso non rodibile da tutti i denti vi è una midolla di utile e di piacere infinito.* Si ingegnò di *scoprirne gli ammaestramenti politici nascosti sotto il velo de' suoi racconti* per insegnare ai principi la sapienza di stato, e per *dilettare colla varietà dei discorsi, coll'ornamento degli esempi e colla notizia* di ciò che si *cela nei gabinetti di coloro che governano il mondo.*[2] Egli era dotto in ogni sorta di storie, e a ogni proposito mette in campo Turchi, Tedeschi, Francesi, Fiamminghi e Spagnuoli per illustrare lo storico antico. Spessissimo parla delle cose dell'età sua, e a commento delle rapine di Roma dice dei latrocinii e degli assassinamenti con cui gli Spagnuoli opprimevano il già floridissimo regno di Napoli:[3] ritorna a ogni tratto sul mal governo dei papi presso i quali solo coll'adulazione e col *far mercanzia d'incenso si monta sul carro trionfale.*[4] Pone Venezia come modello di sapienza civile, e dice che *può servire per un vivo Platone e per un animato Aristotele a chi vuol parlar di Repubblica.*[5] Insegna che dalle crudeltà della tirannide deve impararsi ad amare la libertà,[6] e quando Tacito ricorda le prodezze fatte dai barbari per mantenersi indipendenti da Roma, piglia il destro ad eccitare con

---

nel 1680 furono tradotti in olandese da Smalleganz e stampati ad Amsterdam. — *Considerazioni sopra Corn. Tacito* di Pio Muzio, Brescia 1623. Furono ristampate nel 1642 a Venezia. — *Lettere in vari generi ai principi e altri*, con alcune *Discorsive intorno al primo libro degli Annali di Tacito* di Bonarelli della Rovere, Bologna 1636. — *Tacito abburattato*, discorsi politici e morali del signor marchese Anton Giulio Brignole Sale, Venezia 1646. — *Tacito historiato, ovvero aforismi politici, con un confronto d'historie moderne* di C. Moscheni, Venezia 1662. — *Sopra Corn. Tacito* di C. A. Bertelli, Venezia 1664.

[1] *Commentarii* di Traiano Boccalini *sopra Corn. Tacito,* Ginevra 1669. Furono ristampati a Cosmopoli (Amsterdam) nel 1677 (e con moltissimi errori).

[2] Introduzione, e pag. 519.

[3] Pag. 255.

[4] Pag. 154.

[5] Pag. 286.

[6] Pag. 476.

calde parole l'Italia a riscuotersi una volta dal suo profondo letargo, e a scuotere il crudele giogo di Spagna.[1] Ma non di rado ha anche strane e brutte opinioni. Dà torto a Tacito di biasimare l'adulazione, *perchè sotto il tiranno si deve* adulare;[2] dà ragione a Tiberio nell'uccidere Cremuzio Cordo *perchè questi dava animo a chi volesse congiurare contro il principe.*[3] Altrove combatte l'autore e si sforza di dar nome di *onorata deliberazione* a una *scelleratezza.*[4] Altrove è contro alla libertà della stampa, e del Machiavelli dice che *non è degno di esser letto quanto altri crede.*[5] Parlò a lungo di Tacito anche fra le lepidezze del suo Parnaso chiamandolo *primo barone politico* di tutti i virtuosi ivi raccolti, *primo consigliere di Stato del serenissimo Apollo, cronichista maggiore e maestro delle sentenze di sua maestà.*[6]

---

[1] Pag. 142.

[2] Pag. 267.

[3] Pag. 444.

[4] Vol. II, pag. 1.

[5] Pag. 366 e 367.

[6] Altrove disse dei suoi ammiratori e detrattori, narrò la fama che il Lipsio acquistò commentandolo, e per significare l'abuso che altri fece delle cose da lui descritte finse che Apollo a chi gli chiedeva di comandare allo storico di rifare i suoi libri perduti, rispondesse che quanto rimaneva di lui era più che bastante a dar precetti di tirannide a quelli che allora non *tosavano* ma *scorticavano* i popoli, senza che vedessero se nei fatti di Caligola e di Domiziano vi fosse da cavar qualche *recondito precetto* per far più lugubre la tragedia della nostra servitù. Aggiunse che le più caste Repubbliche per fuggire ogni sospetto, a Tacito proibirono l'ingresso di casa loro, e la serenissima Libertà Veneziana gli serrò in faccia la porta non stimando di sua reputazione la conversazione di colui che le genti stimavano il vero maestro e architetto delle più crudeli tirannidi. Ma poi per le querele dello storico mutarono avviso, e, adunate nel tempio della Concordia, decretarono che a loro conveniva l'usanza di quell'oracolo della politica, il quale nello scriver la vita di Tiberio non ebbe per fine, come i poco intendenti avean creduto, di formare il tipo di un esatto tiranno, ma di mostrare ai liberi cittadini a quali crudeli calamità si esponevano quando posti innanzi alla pubblica utilità i comodi propri, si lasciavano rubare la preziosa gioia della libertà. I quali intendimenti del grande storico erano provati pure dalle querele dei principi dolentisi che egli nelle sue opere avesse apprestati certi occhiali con cui faceva vedere ad ognuno le tristizie dell'animo loro ricoperte di speciosi pretesti. — Per mostrare anche che lo scrivere di politica teoricamente è molto diverso dal governare, il Boccalini inventò l'apologo di Tacito mandato di Parnaso principe a Lesbo, dove invece di mettere ordine e quiete colla sua portentosa prudenza, semina discordie tra nobili e popolo, e

Nei tempi appresso si continuò dagl'Italiani a studiare profondamente il grande storico, e la nostra lingua fu messa spesso e felicemente alla prova per renderne con forza e con eleganza i grandi concetti.[1]

In questo studio anche i Tedeschi non rimasero indietro. In Germania le opere di Tacito furono commentate e tradotte, esercitarono i critici e dettero argomento alle più alte questioni

---

si cinge di accusatori, di spie e di soldati stranieri, usa crudeltà contro i grandi, e alla fine da una rivoluzione è costretto a fuggire. *Ragguagli di Parnaso*, Cent. I, Ragg. 21 e 23; Cent. II, Ragg. 17 e 71.

[1] Oltre le tre traduzioni di già citate, sono da ricordare le seguenti:
Manelli, *Vita di Agricola*, Londra 1585.
Politi, *Tutte le opere*, Roma 1603.
Rosario, *Vita di Agricola*, Roma 1625.
Vita di Agricola tradotta al sentimento da Giov. Girolamo Taia in sua età di anni quindici, Roma 1703.
Montanari, *Tutte le opere*, Verona 1794-1805.
Savioli, *Annali*, libro primo, Parma 1804.
Di Cesare, *Vita di Agricola*, Firenze 1805.
Napione, *Vita di Agricola*, Firenze 1806.
Petrettini, *Saggio di traduzione delle Aringhe*, Venezia 1806.
Taverna, *Vita di Agricola*, Parma 1808.
Marrè, *Vita di Agricola* e *Costumi dei Germani*, Genova 1814, con lessico storico e geografico dei vocaboli antichi di Iacopo Gräberg d'Hemsö.
Petrucci, *Tutte le opere*, Roma 1815-1816.
Sanseverino, *Tutte le opere*, Napoli 1815-1816. Egli scriveva di essersi messo a tradurre Tacito « sulla speranza, non di raggiungere, ma di avvicinarsi, in mezzo all'universale allontanamento, alla grandezza d'un sì famoso originale ». La *Vita di Agricola* che mancava in questa edizione fu stampata a parte nel 1826 a Napoli.
Valeriani, *Tutte le opere*, tranne il *Dialogo*, Firenze 1818-1819. Questa traduzione comparve la prima volta a Milano nel 1807, ma il traduttore più tardi protestò di non riconoscere niuna edizione precedente a quella di Firenze del 1818-1819.
Sandi, *Vita di Agricola*, Venezia 1824.
Balbo, *Tutte le opere*, Torino 1832.
Aringa di C. Corn. Tacito (*Hist.* II, 76-77) recata in italiano da diversi volgarizzatori antichi e moderni, pubblicata per nozze da Bartolomeo Gamba, Venezia 1833.
Di Cesare, *Saggi di traduzioni e di studi storici*, estratti dal *Progresso* di Napoli 1833 e 1834. Vi è tradotto e illustrato di Tacito tutto ciò che si riferisce ad Augusto, a Livia, a Germanico, ad Agrippina Seniore, ad Arminio e a Tiberio.
Mabil, *Vita di Agricola*, Padova 1839.
Bustelli, *Del primo libro libro degli Annali*, paragrafi XX, esperimento di versione più breve del testo, estratto dal *Giornale Arcadico*, tomo 142, Roma 1856; e interamente il medesimo libro, Roma 1858.
Faà di Bruno, *Vita di Agricola*, Savona 1858.
Casini, il primo libro degli *Annali*, Firenze 1859.

della morale e della politica. E ben era ragione che i Germani ammirassero Tacito, perchè a lui specialmente dovevasi se sapevano qualche cosa dei loro antichissimi padri. Nel libro della *Germania* trovavano la storia delle loro istituzioni e dei loro costumi: di più col tornare a vita i primi cinque libri degli Annali essi videro risorgere il loro eroe più famoso, e sentirono rivelarsi le glorie più splendide della antica nazione. La memoria di Arminio era perita coi canti in cui i popoli maravigliati ne celebrarono le gloriose geste. Ora Tacito lo faceva risorgere in tutta la sua stupenda grandezza, lo esaltava sopra ogni altro eroe, e gli dava la gloria di liberatore di Germania e di combattitore felice contro la potenza dell'impero romano nei suoi più splendidi giorni. Quindi tutti gli amatori della libertà nazionale si volsero ad esso con grande affetto di cuore e con culto di lodi magnifiche.

Poi passarono innanzi a tutti in questa sorte di studi, e nulla rimase inesplorato per essi. In loro storie e in particolari scritture furono diligentemente illustrati i campi delle battaglie Romane in Germania: raccolsero ruderi, iscrizioni, medaglie, monumenti e documenti d'ogni maniera; ed entrati nel campo della critica lavorarono e anche oggi lavorano indefessamente alla correzione e agli schiarimenti del testo, rividero e discussero i manoscritti, ne dettero le migliori edizioni, trattarono variamente e sapientemente tutte le questioni filologiche e storiche che si riferiscono a Tacito, ai suoi tempi, ai suoi personaggi, alle virtù del suo ingegno: e i loro scritti in giornali, in volumi, in opuscoli sono numerosi così, che per non uscire dagli onesti limiti dobbiamo rinunziare a citarli.

Non di rado la critica per vaghezza di novità prese a sostenere anche singolari e strane sentenze, e parve studiosa di aggiungere nuove rovine alle antiche, negando quello che aveva provato ieri, e che sarà riconfermato domani: ma i più procedendo con giudizio tranquillo e forte di profonda dottrina videro il vero, e confortarono di nuovi argomenti la storia delle idee morali e delle lettere antiche: e se vi fu chi fece sforzo di dottrina e d'ingegno per rimettere in onore Tiberio ai danni di Tacito, altri usarono le medesime armi per sostenere la veracità, e l'imparzialità dello storico.

L'uomo che fra gli antichi levò più rumore pei suoi studi su Tacito, nacque tra i Belgi verso la metà del secolo XVI e

si chiamò Giusto Lipsio. Era un grande erudito, e uno scrittore ameno e piacevole. Egli inalzò fra i primi la fiaccola della critica, fu scopritore ardito e felice nei campi della filologia e dell'erudizione, e sparse gran luce per la via che poscia dovevano percorrere i critici delle antiche dottrine. Sotto il rispetto morale poi fu uomo stranissimo: aveva indole debolissima e mobilissima, e celebrava sempre la costanza e la forza dell'animo: della libertà si professava caldo amatore, e fu schiavo sempre dell'opinione dei più forti. Nato cattolico, si rese luterano a Jena, perchè si trovò circondato dai protestanti: a Colonia si rifece cattolico, e in Olanda professò il calvinismo, e mentre si vantava seguace dei forti e schietti costumi antichi, agì da uomo sleale e codardo. Egli ammiratore della libertà romana, non fu tocco dal sublime spettacolo che davano di sè al mondo le provincie unite di Olanda, scuotendo il giogo di Filippo II e dell'inquisizione spagnuola: pare anzi che si unisse con quelli che facevano pratiche per distruggere la libertà conquistata con tanti sforzi. È certo che egli fu loro amico e che nei suoi scritti predicava ai popoli obbedienza e rassegnazione, e ai principi insegnava l'intolleranza religiosa in un paese che sostenne persecuzione e guerra durissima per professare la religione che più gli piaceva, e che stabilì le sue leggi sulla libertà di coscienza. E con ragione ne ebbe carico di grande ingratitudine, perchè da questo popolo che voleva rimettere sotto i furori dell'inquisizione spagnuola egli aveva ricevuto ospitalità, onori e danaro. Ma se altri gli voleva male del suo amore all'intolleranza e al dispotismo, i Gesuiti vennero in soccorso di lui e lo colmarono di elogi per queste stesse ragioni. Allora egli fu loro schiavo in perpetuo, lasciò gli antichi errori e si rifece cattolico, o fosse questa conversione sincera, o nuova commedia. Certo è che i Gesuiti ne menarono gran vanto, e si adoprarono molto perchè facesse la pace anche con la *dolcissima maestà* di Filippo secondo, e salisse all'onore di regio istoriografo. Ma gli fecero pagar cara la loro protezione: lo resero ridicolo al mondo costringendolo a scriver libri ove più che credente si mostrava imbecille, e si tirava addosso dagli stessi cattolici l'accusa di richiamare l'idolatria dall'Inferno.

Parrà a molti, ed è veramente grande stranezza, che un uomo cosiffatto s'innamorasse di Tacito. Pure la cosa si spiega col

gusto letterario del tempo, col gusto particolare del Lipsio e colle particolarità della sua vita. Vissuto tra agitazioni religiose e politiche, costretto dalla sua stessa debolezza e dalle sue contradizioni a fughe, ad esilii, ad espiazioni umilianti, e contrastato in tutte le sue ambizioni, si trovò esacerbato fieramente e fatto cupo lo spirito. E allora andò in cerca di quiete, e la chiese ai libri che più erano adatti ad alimentare e consolare i suoi dolori. Prescelse Tacito e Seneca come quelli che gli destavano più forti impressioni. Nel primo gli piaceva la frase concisa e sentenziosa, e quell'asprezza di colori con cui dipinse i vizi e le sciagure di Roma: nel secondo trovava la filosofia stoica, antidoto a tutti i mali possibili del corpo e dell'animo.

Egli era fornito di tutto l'acume necessario a intendere libri siffatti, e avea la dottrina che si richiede a bene illustrarli. Fino dai primi anni di sua gioventù si era dato con ardore a cercare i monumenti dell'antichità, a confrontare i testi del classici, e correggere i commentatori. Poi venuto in Italia e recatosi a Roma, ove i vecchi dotti facevano festa grande a lui giovinetto, vi trovò modo a studi più profondi. Ebbe agio a vedere altri manoscritti, visitò con entusiasmo i monumenti della città eterna, studiò le iscrizioni e le medaglie, e ne trasse materia a nuovi e più grandi lavori. Tutti i suoi pensieri erano alle cose e agli scritti dell'antichità: dottamente ragionò della milizia e delle guerre dei Romani, della loro amministrazione interna ed esterna, delle imposte, della popolazione, dell'indole, dei costumi, degli edifizi, dei templi, degli anfiteatri e di tutta la romana grandezza. E in tutto mostrava grande acume di critica, spirito filosofico, e stile conveniente all'altezza dell'argomento. Questi studi gli fecero intendere il popolo re, e gli dettero modo a illustrare gli scritti di Tacito. Egli era talmente padrone di questo scrittore che narrano si offrisse di recitarne qualunque passo col pugnale alla gola, e permettendo d'immergerlo se la memoria gli facesse fallo. I suoi commenti comparvero la prima volta nel 1574 ad Anversa, e si ripeterono poscia in molte edizioni arricchiti e corretti. Ebbero da ogni parte lodi grandissime, furono celebrati come la migliore opera sua, ed erano quanto di meglio allora potevasi avere per sagacità, e per cognizione delle proprietà e delle squisitezze della lingua latina. Molto egli avea lavorato sull'emendazione del testo, e

in questa opera fu sì felice che le sue correzioni spesso si prenderebbero per ispirazioni di un indovino. È vero anche, come fu notato benissimo, che queste correzioni, comecchè ispirate da una perspicacia e finezza grande di giudizio, non possono lasciar sempre sicuro il lettore; è vero che il Lipsio fu in qualche modo il cominciatore del non piacevole metodo di riempire di varianti la metà e anche due terzi della pagina di uno scrittore, e di indurre così i lettori a dubitare della integrità e anche della latinità dei classici: ma è vero altresì che egli non non è responsabile di tutte le varianti introdotte nel testo o indicate nelle sue note, perchè la più parte è tratta dagli esemplari stampati o manoscritti su cui lavorava. Se poi molte delle sue osservazioni non sono nulla di più di quello che potrebbesi attendere da un esercitato grammatico, ogni tanto s'incontrano luoghi nei quali egli si fece conoscere per uomo di grande dottrina, e per critico valentissimo e superiore a tutti quelli dell'età sua.[1]

Anche questo lavoro, come tutti gli altri suoi, nel mentre che avea molti ammiratori, gli levò contro fierissime guerre. Gli eruditi e i grammatici erano allora come in ogni tempo pettegoli e riottosi, e si assaltavano furiosamente. Dapprima un tale sulla fede di un manoscritto di Tacito, che diceva essere stato recentemente scoperto, stampò che il Lipsio avea preso grossi abbagli nei suoi commentarii su questo storico. Il Lipsio accettò la sfida: dimostrò al suo avversario che il manoscritto allegato non esisteva, e con ogni maniera di argomenti gli provò che era un asino o un impostore.[2] Anche da Roma insorse un avversario contro di lui. Antonio Mureto era uno dei grandi ammiratori di Tacito, e dalla cattedra lo difese contro quelli che lo accusavano di non pura fede e di non elegante dettato.[3] Egli avea anche in animo di commen-

[1] Sopra Giusto Gipsio è da vedere un lunghissimo articolo nella *Revue nouvelle* del 1847, nel quale Carlo Nisard discorre estesissimamente le cose che noi abbiamo soltanto accennate.

[2] *Justi Lipsii notae in C. C. Tacitum*, cum manuscripto codice Mirandulano collatae a Pompeio Lampugnano, in-8, Bergami 1602.

Dispunctio notarum Mirandulani codicis ad C. Tacitum, a Iusto Lipsio, in-4. Antuerpiae 1602. Questa risposta del Lipsio fu ristampata nel medesimo luogo nel 1607, nel 1648 e nel 1667.

[3] Antonii Mureti, *Opera*. Veronae 1727. Nel volume primo di esse vedi le orazioni XVIII e XIX, dette da lui nel 1580 ai suoi scolari, *cum annales Taciti explicandos suscepisset*.

tarne le opere quando uscirono alla luce i commenti delLipsio.[1] Ciò gli fece gran dispiacere, e dolente di essere stato prevenuto nel recare ad effetto l'idea, accusò il Lipsio di plagio. Alla quale accusa ridicola questi rispose burlandosi piacevolmente del suo avversario.

Noi non vogliamo far la storia di tutti quelli che illustrarono Tacito, ma non possiamo non volgere una rapida occhiata alla Francia, ove egli ebbe molti e intelligenti cultori specialmente negli ultimi tempi. Dapprima quantunque molto si traducesse e si commentasse, per giudizio degli stessi Francesi,[2] non ne fu compreso colà il genio sublime. Fatte poche eccezioni, lo storico fu quasi obliato anche dagli scrittori dei tempi di Luigi XIV.[3] E ciò s'intende benissimo. Allora tutto sentiva odore di corte; si adoravano le debolezze, le turpitudini, i vizi

[1] Il primo libro degli *Annali* con le note del Mureto comparve a Roma più tardi.

[2] Vedi il Panckoucke nel primo e nel terzo volume della sua traduzione francese di Tacito.

[3] La traduzione del Perrot d'Ablancourt comparve verso la metà del secolo. Allora fu applaudita, e chiamata la *bella infedele*. In appresso non fu ammessa che la seconda parte di questo giudizio, e i critici si burlarono molto della traduzione e del traduttore il quale si vanta di aver seguito il suo autore passo passo, e (*plutôt en esclave qu'en compagnon*). Sono notabili le ragioni che reca per mostrare che ha fatto bene a conservare i nomi antichi dei popoli, dei gradi militari e delle monete. Quanto all'antica maniera di contare, egli dice, io non l'avrei conservata, se non avessi trovato grandi inconvenienti nella nuova: perchè come la moneta romana è differente dalla nostra, qualche volta vi è bisogno di un conto tondo, e se ne trova uno tutto contrario. Per esempio: Arminio promette cento sesterzi per giorno ai soldati che vorranno seguir le sue parti. Se io mettessi sette lire e dieci soldi, che fanno presso a poco la medesima somma, renderei la cosa ridicola: perchè chi si avviserebbe mai di fare una tale promessa? Si può offrire ai soldati *une pistole* o uno scudo, ma sette lire e dieci soldi, o sei lire e quindici, «*cela serait impertinent*». Dal che si vede che questo traduttore conserva la denominazione di sesterzi solamente per avere il suo *compte rond*, e per fuggire il ridicolo delle sette lire e dieci soldi. Questo motivo determinante è singolare, e rivela bene la debolezza delle idee di quel tempo in fatto di traduzione. Alcuni anni dopo, il Sacy, elegante traduttore di Plinio il Giovane, traduceva costantemente le parole *tribuno* e *prefetto dell'erario* con quelle di *colonel* e *intendant des finances*. È facile a vedere quanto questo derogare ai costumi dovesse alterare la fisonomia generale dei fatti e la natura dei sentimenti e delle idee. In questo difetto era caduto anche presso di noi il Davanzati, il quale convertiva i sesterzi in fiorini, e traduceva *ferro invadant* facciano un *Vespro Siciliano* (*Ann.*, I, 48), e *Proetor* convertiva in *messer la podestà* (*Ann.* II, 34), e *sacrarium* in *cappella* (Ibid., II, 41), ecc.

tutti del principe, e niuno pensava alla libertà romana, nè agli ammaestramenti che potevano ritrarsi dalle severe storie che descrissero le atrocità e le infamie dei principi antichi. Ma al comparire del secolo XVIII gli spiriti si rivolsero a meditazioni più gravi e più libere, e allora venne il tempo di Tacito. I filosofi che miravano a distruggere gli errori della barbarie e le immanità della tirannide, e a fare rinascere il regno della verità, della libertà e della giustizia, si volsero con affetto a Tacito come a un amico grande dell'umanità, pensatore profondo, scrittore liberissimo, e sovrano maestro pel vigore e per la concisione dello stile. Nelle memorie del passato trovavano l'imagine del presente, e Tacito insegnava loro a vituperare energicamente i loro disordini: quindi lo traducevano,[1] lo commentavano, lo messero in moda, lo fecero leggere e studiare di preferenza ad ogni altro scrittore. Quando poi scoppiò la grande rivoluzione preparata da essi, lo storico fu compreso anche meglio. Lo spettacolo di un popolo che dopo tanta servitù si rialzava per riconquistare l'egualità, l'indipendenza, il regno delle leggi e la sovranità nazionale, era un commento eloquentissimo ai concetti di Tacito. I fatti della rivoluzione presente facevano intendere quelli delle rivoluzioni antiche, e con esse il genio dello storico che le narrò meglio di ogni altro. Egli fornì in abbondanza i forti e i neri colori per dipin-

---

La traduzione del Perrot d'Ablancourt fu criticata fieramente anche in quel tempo da Amelot de la Houssaie in nn libretto pubblicato a Parigi nel 1686 col titolo: *La morale de Tacite* Un nipote del traduttore rispose al censore con un libro intitolato: *Perrot d'Ablancourt vengé, ou Amelot de la Houssaie convaincu de ne pas parler français et d'expliquer mal le latin* (Amsterdam 1686), e lo sfidò a fare una traduzione buona al pari di quella che censurava. Amelot accettò la disfida e tradusse i primi sei libri degli *Annali*, e li pubblicò nel 1690 con note storiche e politiche.

[1] Sui saggi di traduzione dati da G. G. Rousseau e dal d'Alembert così si esprime il Daunou dottissimo e competentissimo giudice: Gian Giacomo Rousseau si provò nel 1754 sul primo libro delle storie soltanto: egli aspirava a tradurre lo stile di Tacito, ma confessa che un sì gagliardo giostratore lo stancò presto. Pur tutta volta egli ha forse spregiato troppo l'opera sua, ed è stato troppo creduto sulla sua parola. Se le difficoltà ha vinte di rado, le ha conosciute sempre: e per la prima volta Tacito avrebbe potuto ravvisarsi di tratto in tratto nella lingua francese. Per fedeltà più costante e severa è notevole la versione che il d'Alembert fece di alcuni tratti scelti delle opere dello storico latino: essa è di un gusto purissimo, e se i colori non ne sembrano veri abbastanza, fa mestieri almeno confessare che era difficile far meglio.

gere la faccia ai nuovi tiranni. E in quei giorni, in cui il più sublime amore di patria andava compagno ai più grandi furori, il repubblicano Daunou si consolava dei mali della prigione meditando lo storico di Tiberio.

Quando poi, compressa la rivoluzione, Napoleone imperatore si assise sulle rovine di essa, e vi rifabbricò il dispotismo, era naturale che si mutassero amori, e che tutti gli amanti delle libertà nuove e antiche cadessero in odio al novello signore. E Napoleone tutti li odiava; i presenti perseguitava, e gli antichi studiava di fare apparire spregevoli. Egli, che non avea paura di nessuno, ebbe paura di Tacito. Credeva che fosse irreverenza citare al tribunale della storia i padroni del mondo: si sdegnava che Tacito avesse detto male degl'imperatori romani dei quali credevasi successore, e temeva che sull'esempio di Tacito vituperatore dei despoti antichi, altri prendesse a vituperar lui nuovo imperatore di Francia, e uccisore della libertà.[1] Perciò si studiò di screditarlo e di farlo passare da mentitore. Si sdegnava coi traduttori,[2] perseguitava gl'imitatori. Più di ogni altro provò gli effetti di questi sdegni imperiali Maria Giuseppe Chenier, il poeta della rivoluzione, colpevole degli sfoghi dati in ogni suo scritto al suo fiero odio contro il potere assoluto e al suo ardentissimo amore di libertà, di avere satireggiato i vecchi titoli e le vecchie cose che si rimettevano in credito, di avere imitato eloquentemente Tacito nella tragedia intitolata *Tiberio;* e reo soprattutto dei versi in cui era detto che il nome di Tacito pronunziato fa impallidire i tiranni.[3] Per queste colpe Chenier fu dimesso dalla sua carica d'ispettore degli

[1] Anche altri prima di Napoleone avean sentito dispiacere delle gravi parole con cui Tacito vitupera Tiberio, Claudio e Nerone. Erano uomini che anticipatamente si tenevano accusati in quelle pagine. Il Thomas disse che Luigi XI, Enrico VIII e Filippo II non avrebbero mai dovuto veder Tacito in una biblioteca senza sentirne spavento.

[2] Il Dureau de la Malle una volta disse a Napoleone che lavorava su Tacito, e Napoleone gli rispose seccamente: *Tant pis.* — La traduzione del Dureau de la Malle era uscita a Parigi nel 1790. Ma tornò a lavorarci di nuovo, e la perfezionò. Fu ristampata nel 1808 un anno dopo la morte del traduttore. La rivide il figlio di lui, e andò adorna di osservazioni storiche e letterarie, di una tavola cronologica degli avvenimenti narrati da Tacito, di una carta dell'impero romano ecc., e fu molto lodata per fedeltà ed eleganza.

[3] « Tacite en traits de flamme accuse nos Séjans,
Et son nom prononcé fait pâlir les tyrans ».

studi, e non valsero interposizioni di amici.[1] Il nome di Tacito portava a tutti sventura, e per esso fu proibito anche il *Mercurio* che aveva stampato un articolo di Chateaubriand.[2] Ma non contento a punire i lodatori di Tacito, Napoleone cercava di uomini che lo screditassero. Nel 1806, poco dopo la vittoria di Austerlitz, si rivolse al Suard segretario perpetuo dell'Istituto e lo pregò a fare un commento su Tacito per rettificarne gli errori e i falsi giudizi. Grandi premi sarebbero stati riserbati a chi facesse quest'opera piacevole all'imperatore: ma il vecchio segretario liberamente rispose che la fama di Tacito era sì grande che sarebbe stata cosa vana il pensare a menomarla.[3] Napoleone fu colpito da queste parole come sarebbe stato da una sentenza di Tacito stesso: e non che deporre il nemico pensiero, si accese in esso di più. Cercò di altri che si prestassero a servire al suo sdegno, e trovò chi con tutta compiacenza si fece l'eco del pensiero imperiale. Pochi giorni dopo il giornale dei *Débats* dichiarava la guerra allo storico odiato dall'imperatore. Nei numeri dell'11 e del 21 febbraio del 1806 comparvero due articoli contro lo storico e contro i filosofi suoi ammiratori. Si faceva loro carico di avere rimesso in onore Tacito odiatore dei tiranni e pittore energico della corte e dei delitti imperiali, e si vituperavano come nemici di ogni autorità e di ogni freno. Questi *poveri filosofi*, diceva il giornale, erano tormentati da uno spirito di fazione e di rivolta che trovava continuamente negli scritti di Tacito nuovi alimenti.

Così tentavasi di far comparire cattivo e spregevole tutto ciò che poco prima era stato celebrato con ogni guisa di lodi. Ma ad onta di questi sforzi, nè le libere idee, nè Tacito caddero di pregio. Tacito fu studiato e tradotto durante l'impero anche a dispetto degli sdegni di Napoleone: poscia l'amore e il culto per lui si accrebbe all'amore della libertà. Meglio e più

---

[1] Il Daunou scrisse al ministro dell'interno Champagny, e gli mostrò che nello stato di fortuna in cui si trovava Chenier, una destituzione equivaleva a una sentenza di morte. Ma furono preghiere e pratiche vane. Il Fouché per ordine imperiale puniva Chenier nell'*interesse della morale*. La morale di Fouché!!! Vedi la *Revue des deux mondes*, 15 janvier 1845.

[2] L'articolo cominciava: « *Tacite est déja né dans l'empire*, ecc. »

[3] Vedi il *Colloquio sopra Tacito, seguito nel Palazzo delle Tuileries tra Napoleone e Suard*, nel *Ricoglitore*, Milano 1820, vol. XI, pag. 113-114.

gravemente furono apprezzati i suoi alti concetti, e più convenientemente furono tradotti. Fra tutti i traduttori ai tempi nostri in Francia ottennero la palma il Burnouf e il Panckoucke. Il Burnouf era grecista e latinista valente, e professò per molti anni l'eloquenza latina al Collegio di Francia. La sua traduzione di Tacito, corredata di note filologiche e storiche cominciò a comparire nel 1827 e fu molto applaudita. Quella del Pankoucke comparve tre anni più tardi.[1] Egli ne avea fatto lo studio di molti anni e da questo lavoro cercava tutta la sua gloria letteraria. Considerò Tacito da un alto punto di vista, e mostrò come questo scrittore, poco compreso dagli antichi, è precisamente l'uomo che l'età nostra è chiamata a meglio comprendere, e che deve farci meglio comprendere le rivoluzioni moderne. Si rivolse a Tacito con culto di amore e di entusiasmo: fu portato a questo studio dagli avvenimenti contemporanei, e da esso imparò a conoscere i legami misteriosi che uniscono il passato al presente. Il Panckoucke nel suo entusiasmo per Tacito percorse i luoghi che furono il teatro dei fatti narrati dallo storico, e dappertutto cercò indicazioni e memorie, domandò agli antichi monumenti, alle rovine, ai fiumi e agli elementi la spiegazione di certi passi che senza vedere i luoghi non si possono intendere pienamente. Ho voluto seguire, egli dice, Agricola nella sua spedizione in Britannia, e passeggiare sul campo di battaglia di Galgaco. Ho visitato l'Inghilterra e la Scozia: ho veduto quelle contrade di cui l'aspetto generale non è punto mutato dopo la conquista romana: vi sono le medesime montagne, i medesimi laghi di acqua salsa: io ho raccolto le perle di Caledonia descritte da Tacito. Poi percorse l'Italia: volle riconoscere il palazzo dei Cesari, salì sul Campidoglio, percorse il Foro, e con Tacito alla mano lesse ivi le scene che il grand'uomo descrive con tanto effetto. Visitò con amore tutti i monumenti che Tacito ricorda, e che ancora rimangono ad attestare dell'antica grandezza: ricercò nei musei le statue e i busti dei contemporanei dello storico, e ne fece la conoscenza nei ritratti che l'artista ha maravigliosamente animati.

Con tutti questi preparativi si dispose a lottare col grande

[1] Fa parte della *Bibliothèque Latine-Française* publiée par C. L. F. Panckoucke.

scrittore; poi venuto alle prove, riuscì bene nella sua impresa e fece lavoro notevolissimo per la proprietà dello stile e per l'intelligenza del testo. Sebbene la lingua francese non giunga alla forza, alla bellezza e allo splendore dell'espressione latina e tacitesca, egli riuscì a ottenere tutto quello che era possibile con uno strumento più debole. Se non potè esprimere tutto, egli comprese e sentì tutto, e tentò ogni sforzo per far gustare ai Francesi il profondo pensiero, l'imaginazione poetica e il giro pittoresco di Tacito.[1]

Noi abbiamo accennato alcuni dei molti lavori che in ogni tempo si fecero su Tacito, e ricordato l'entusiasmo che ebbero per lui le più colte nazioni: e ciò facemmo perchè i giovani fossero maggiormente compresi di reverenza per il sommo storico, e perchè sull'esempio degli altri imparassero a cercarvi il nobile amore di libertà con cui nutrire il cuore, e la severità dei principii e l'indipendenza dell'animo di cui armarsi contro ogni tristo caso della fortuna. Per renderli vieppiù reverenti e affezionati a quel severissimo ingegno, finiremo col riferire i giudizi che all'età nostra due valentissimi Italiani dettero dei pregi morali e letterarii di lui.

Carlo Botta, nel suo giudizio sui principali storici latini e italiani, così si esprimeva: « Venendo ora a Tacito, dico che il suo fare fu necessità dell'età in cui visse. Era spenta la repubblica, spenta la libertà: di loro vivevano solamente alcune forme, ma per derisione, o per servire d'aiuto a principi tiranni: vizi infami in chi comandava, vizi vili in chi obbediva: la romana attività volta del tutto a straziare la patria. In questa condizione di tempi lo scrittore ha dovuto essere piuttosto morale che patrio: poichè essendo la patria perduta del tutto, non restava altra pianta da coltivarsi che la virtù, con esaltar lei

---

[1] Vedi l'*Examen littéraire et grammatical des deux dernières traductions de Tacite, par un professeur de l'université*, nel volume terzo del Tacito del Panckoucke. Il Panckoucke promise anche di pubblicare due volumi di dissertazioni sopra Tacito, nelle quali si ragionerebbe di queste materie: — Cronologia di Tacito. — Geografia storica di Tacito. — Ritratti degl'imperatori romani fatti da Tacito. — Tacito e il senato romano. — Il principe e il popolo e la plebe di Roma dipinti da Tacito. — Tacito e le legioni romane. — Tacito e le monete romane. — Tacito e la colonna Traiana. — Il Cristo e Tacito. — Tacito e Ercole. — Tacito, Corneille, Racine, Chenier, ecc. — Dissertazioni sulle perle di Caledonia, sul succino di Germania, sull'asfalto di Giudea, sul balsamo ecc.

e con fulminare il vizio. Ciò fece Tacito, e fecelo in grado eminente che nissun altro istorico in quella parte a lui, non che pareggiarsi, approssimarsi un po' da vicino si potrebbe. Pure l'anima sua forte, e per così dire indomita e sdegnosa, amò la libertà e la pinse: ma la pinse come perduta e solo come memoria. L'anima sua fu ancora tenera ed affettuosa, ma non a modo delle debolezze moderne, bensì di resto d'anima romana. Di ciò serva di prova la vita di Agricola ». Poscia il Botta ne celebra la forza e conclude « ch'ei fu un esempio vivo di quanto possa uno scrittor generoso in una età corrotta ».

Cesare Balbo, che è stato l'ultimo traduttore italiano di tutte le opere di Tacito, così ne ragiona. « Tacito è di quegli uomini di stato che credono accordabili pratica e giustizia: e di quegli storici che non lasciano indifferentemente giudicarne i leggitori. Ma i suoi giudicii brevi ed assoluti, non fanno inciampare il leggitore, come le dissertazioni diffuse di quegli storici che mal si dissero filosofici: e mal contarono Tacito quasi primo di essi dietro all'uso delle sette che cercano vanto dall'antichità. Ma irreprensibile, anzi sommo così nelle qualità essenziali e virtuose, in quelle poi quasi esterne e formali dello stile è accusato di due gravi difetti: men pura latinità, ed affettata brevità, onde oscurità. Ma della latinità, quand'io ne sapessi discorrer bene, non sarebbe il luogo qui a capo d'una traduzione. Della brevità, senza volernelo assolvere forse del tutto, parmi pure poter dire, ch'ella è men sovente affettata che naturale; che fra gli scrittori antichi, quasi tutti, come accennammo, anche quelli dell'aureo secolo non sono molto diversi. E se la oscurità è maggiore in Tacito, ella vien forse meno dalla maggior brevità che da quelle più numerose allusioni a cose ed usi noti a sua età, ignoti a noi. Nè poteva egli scansare tale inciampo scrivendo di tempi più avanzati, e di usi più lontani da loro origini. E del resto, non s'appongano a niuno autore buono i suoi cattivi imitatori. Tali ne furono certo molti di Tacito in Italia: ma fatta la somma totale de' nostri scrittori, temo ne siano stati anche più di parolai che di stringati. E certo poi a quasi tutti avrebbe giovato studiare ed imitare da lui quel modo suo di raccogliere in sè i pensieri prima di esprimerli; di esprimerli compiuti e giusti per tutti i versi; di non istemperarli negli epiteti, e ne' superlativi; di non istorcerli nelle inversioni; di non invertirli per una vana risonanza; di non sospenderli con

tante proposizioni incidenti; di non abbassarli colle parole vili, nè colle straniere, nè colle antiquate; di non gonfiarli colle poetiche. E ad ogni modo quando mi si negasse l'opportunità di studiar Tacito ad uso di lettere, io mi rivolgerei a' non letterati, raccomandandolo ad uso di pratica; come scrittore in cui fu, più che in niuno, santo amore a virtù, santo odio a vizi, cuore e moderazione in segnalar l'une e gli altri: onde si dee dire che niuno esercitò mai più degnamente l'altissima magistratura della storia ».

XIV.

DELLA FAVOLA, DI FEDRO,

E DEI FAVOLISTI ANTICHI E MODERNI.

Fugerunt trepidi vera ac manifesta canentem
(GIOVENALE, *Sat.* II, 64).

Le verità morali sono il più stabile fondamento di ogni convivenza civile, il più possente legame tra gli uomini. Ove esse per un momento siano ignorate, o non conosciute abbastanza, la macchina sociale cade menando tremenda rovina. S'infrangono diritti e doveri, rimangono solo oppressori, ed oppressi, ed alla quiete succede guerra perpetua e mortale, in cui le belve umane si mostrano di lungo tratto più feroci delle fiere del bosco. Dalla considerazione di queste conseguenze bruttissime spaventati fino ab antico coloro cui pungeva più forte il desiderio di rendere il popolo più umano, e più onesto si dettero ad usare di tutti gli argomenti che dettava loro l'ingegno, affinchè quelle verità prendessero la debita importanza nelle menti di tutti: e quindi in poi la filosofia e la poesia amicamente cospirando alzarono potente una voce che facesse risonare il vero nei cuori. Tutti quelli che nell'antichità furono più eminenti nella sapienza applicarono l'animo alla poesia coll'intenzione di usare delle immagini e dell'incanto di quella a ispirare nelle grosse menti della moltitudine l'amore della verità e della giustizia. Perciò, oltre ai poemi che a questo effetto composero, sappiamo che molti messero in versi le massime più rette della morale, e vollero fossero scritte a capo di tutte le vie delle città perchè ognuno continuamente vedendole avesse sott'occhio la regola che lo richiamasse ai doveri di uomo

e di cittadino.[1] Ma raramente l'effetto si pareggiò alla grandezza degli sforzi e delle buone intenzioni: si opposero da ogni banda insormontabili ostacoli, la difficoltà del comprendere[2] le verità che si volevano inculcate, l'interesse di quelli cui metteva conto che non fossero intese, e l'inimicizia che molti degli uomini hanno avuta sempre col vero. Sarebbe certamente stato pietoso ufficio il dire agli uomini: fratelli voi siete ingannati; si fa iniquo mercato sulla vostra ignoranza; aprite gli occhi una volta, o sarete vittime della vostra cecità. Ma a questo franco parlare gli uomini avrebbero risposto lapidando il generoso[3] che li volea più illuminati e felici, perocchè la superbia ignorante prende per insulto le libere lezioni dei savii, e ama sempre di esser condotta per le vie dell'errore. Quindi di buon'ora fu cercato altro modo per conseguire l'intento di condurre l'umana famiglia alla cognizione del vero. Posto studio più attento sulla natura, sull'indole e sull'intelletto dell'uomo, fu chiaro che anche le verità più difficili rivestite che sieno d'imagini sensibili, possono essere intese dall'uomo volgare e amate eziandio quando egli non creda che a lui si vogliano direttamente applicare, e quando gli si pongano davanti non come un'amara rampogna o una lezione austera

---

[1] Vedi Plutarco, *Solone*, 3. Platone nel secondo delle *Leggi* voleva che i cittadini di ogni età e d'ogni sesso per diventare virtuosi cantassero di continuo le massime dei sapienti poste in versi; e dalle molte sentenze scritte pubblicamente per le città e pei villaggi il filosofo disse che percorrendo l'Attica poteva prendersi una eccellente lezione di morale.

[2] La morale in ragionamenti non è sempre utile al popolo quanto si crede, perchè essa, dice l'autore del *Platone in Italia*, rassomiglia alle grandi monete d'oro, le quali spesso ci sono inutili per l'uso della vita che richiede piccoli oboli.

[3] Socrate gridò liberamente ai mortali:

« . . . . . . a cieco duce
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirato le folgori abbandona
Sulla timida Terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
(Foscolo, *Le Grazie*).

Ma Socrate in ricompensa di queste verità che diceva agli uomini ebbe la morte. Da ciò non voglio concludere che gli uomini per miseri riguardi si debbano astenere dal proclamare la verità tutta intiera, ma racconto storicamente qual fu la sorte dei liberi sostenitori del vero.

contro a' suoi falli, ma come un racconto piacevole per dilettare il suo animo con belle e gradevoli fantasie. Di qui nacque[1] l'Apologo o Favola la quale dapprima non fu altro che un argomento di cui si valsero i filosofi per rendere gli uomini più assennati e per ammaestrarli nelle verità più necessarie alla vita. L'apologo non è altro che un precetto dato per via d'un esempio, ed è fatto per l'istruzione morale dell'uomo fanciullo. Perciò si trova sempre a principio della civiltà d'ogni popolo

---

[1] Lorenzo Pignotti poeticamente e filosoficamente così trova l'origine della favola. La Verità quando discese la prima volta nel mondo mostrò agli uomini svelate le sue membra divine, sfolgoranti di splendore vivissimo. In una mano teneva una face accesa nel cielo, nell'altra uno specchio in cui si vedea non l'apparenza ma la verità degli oggetti che gli eran posti davanti. In esso l'ipocrita comparisce un iniquo traditore, i cortigiani, venditori di fumo: le donne che, anche passati i sessanta, vogliono comparir belle a forza di lisci, in quello specchio mostrano tutti i danni dell'età: certi filosofi vi appariscono dotti ciarlatani. Gli uomini dapprima fecero alla Verità lieta accoglienza, ma come videro nel suo specchio sformato il loro volto, la scacciarono dispettosamente da sè. Allora essa andò nelle corti, e i cortigiani le fecero muso e chiamaronla rea di lesa maestà. In certe scuole fu minacciata di fuoco: i filosofi le dettero il nome d'invidia e di maldicenza: e le stesse brigate galanti con bella maniera la rimandarono. Essa disperata partiva dal mondo, quando imbattutasi in lei la Prudenza la ritenne, le fece cuore, le disse che per esser gradita bisognava celasse i precetti sotto di un velo, portasse una veste graziosa e chiudesse in maschera gentile il volto severo. Dietro a questi avvisi la Verità riprese a correre il mondo e, seguendo la sua scorta fedele, volgeva lo specchio solamente ove essa accennava, e lo volgeva in modo che chi gli era davanti vi scorgeva non il proprio, ma il reo sembiante di un altro

Onde avvenia che ne' difetti altrui
Qualche volta scorgeva ancora i suoi.

Anzi, a scanso di ogni sospetto, mutò lo specchio in tal modo che, invece di presentar l'aspetto umano, mostrava quello di un animale; e quindi figurò l'oppressore e il prepotente nel lupo e nello sparviero, l'oppresso innocente nell'agnello e nella colomba, la sorte de' poeti adulatori nelle cicale che dal troppo cantare scoppiano. Così ognuno ascoltava lietamente le finte istorielle, e se dal velo della finzione vedeva trasparire talvolta qualche allusione anco ai proprii difetti non se ne corrucciava:

Che l'amor proprio, deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpretava ognor benignamente
Di quei finti racconti i beni e i mali,
E con non vista nebbia indebolìa
La troppa luce che dal vetro uscìa.

Così la Dea con cambiato viso trovò ricetto nel mondo e dilettò dicendo il vero.

nell'età in cui le menti imaginose dànno facilmente persona agli oggetti della natura e forniscono d'intelligenza e loquela gli esseri senz'anima e senza ragione. Fu detto anche che la favola trasse la sua origine dalla schiavitù, la quale, vietando agli uomini di dire libero il vero pel timore dei padroni, fece sì che si argomentarono di nasconderlo sotto il velame delle favole, e facendo parlare le bestie[1] vollero rappresentare le umane vicende.[2] Ad altri parve che la servitù non possa essere stata maestra di tanto, perocchè essa dimezza agli uomini il vigore del corpo e dell'animo, come cantava Omero divino: e avvisarono che l'apologo venga da un dono o da un bisogno che ha l'uomo di esprimere con imagini e allegorie il proprio pensiero. Il racconto di Ciro agli Ionii e agli Eolii del sonatore di flauto e dei pesci è un apologo detto da un despota ai vinti. Anche Tiberio fu favolista, e secondo Giuseppe Flavio inventò l'apologo del Malato e delle Mosche, e anche quello della Volpe e del Riccio che trovasi pure in Aristotele nel secondo della *Rettorica*.[3] Checchè sia di tali questioni, noi crediamo potere affermare che se la favola non ebbe dalla schia-

---

[1] *Nunc fabularum cur sit inventum genus*
Brevi docebo. Servitus obnoxia,
Quia, quae volebat, non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit iocis.
(Fedro, Lib. III, Prologo).

[2] Secondo il La Motte la favola è un'istruzione mascherata sotto l'allegoria di un'azione. Il Richer la dice un piccolo poema che contiene un precetto nascoso sotto un'imagine allegorica. Il Batteux la chiama il racconto di un'azione allegorica. Il Marmontel, un piccol poema in cui, con l'aria di una semplicità credula, si presenta una verità morale sotto il velo di un racconto ingenuo. Il Monnier dice che il miglior consiglio di tutti è quello di rinunziare a qualunque definizione della favola. A lui si oppone il Laharpe dicendo: « E perchè la favola non si potrà definire una narrazione allegorica morale? » Il Dorat soggiunge che la favola è un velo di cui si serve la verità per addomesticare l'amor proprio, e per affrontare la tirannia. Il Florian finalmente asserisce che non può essere definita e che non va sottoposta a precetti. Queste opinioni, seguite anche dagl'italiani Roberti e Bertola, sono combattute dal Clasio il quale definisce la favola una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all'anima, come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara un'astratta verità morale. Vedi l'*Ape*, anno 3, N. IV, novembre 1805. Vedi anche il Soullié, *La Fontaine et ses devanciers, ou histoire de l'apologue jusqu'a La Fontaine*, chap. 1, Paris 1861.

[3] Vedi Erodoto, I, 141; Giuseppe Flavio, *Ant. Giud.*, XVIII, 8.

vitù la sua prima origine, in appresso fu uno strumento di cui usarono gli uomini, servi di braccio ma liberi di cuore, per dare, in qualche modo, sfogo all'ira che bolliva loro nell'anima contro i tiranni. E certamente è facile ad ognuno il comprendere che il racconto del Leone che arroga a sè tutta la preda allegando a sostegno della sua prepotenza quelle belle ragioni che tutti sanno, è uno sfogo degli oppressi contro quei violenti che, nè leggi nè santità di diritti curando, danno di piglio negli averi e nel sangue di tutti. Altri apologhi dimostrano che al debole nulla vale l'innocenza, che i grandi rendono un servigio grandissimo allorquando non nocciono, e che non si vuole lamentarsi delle soverchierie, per non averne per giunta lo scherno. Questi esempii, e molti altri che si tacciono per brevità, valgono senza dubbio a confermare la nostra asserzione.

Vano sarebbe il cercare il nome di quello che dètte principio alla favola. Questa invenzione, come molte altre delle età primitive, si fece lentamente e da più, e poscia degli sforzi e delle fatiche di molti si dètte tutta la gloria a colui che la recò a maggior perfezione. Pure sembra indubitato che questo componimento cominciasse in Oriente[1] ove fino dai tempi antichissimi si vede che i sapienti « lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile imaginativa gl'insegnamenti di belle figure; e facevano spettacolo e com-

---

[1] A. Wagener in una dotta dissertazione premiata nel 1852 dalla R. Accademia del Belgio prese a mostrare che vi sono favole comuni alla Grecia e all'India, le quali non solo si rassomigliano per la sostanza e per l'idea generale, ma offrono anche nella forma e nei minimi particolari analogie manifeste. Quale fu il popolo che le creò e le trasmise all'altro? Gl'Indiani, dice l'autore, non le presero dai Greci, perchè i Greci stessi non se ne tenevano per autori, e Babrio scrisse che la favola era venuta di Assiria. Invece i Greci le presero dagli Indiani che più d'ogni altro popolo erano adatti a creare l'apologo, perchè niuno osservò meglio di essi il carattere dei varii animali, come si vede nelle leggi di Manou in cui è notato colla più grande esattezza a quale specie di animali apparterrebbe, dopo la morte, ogni sorta di colpevoli, nella credenza che le anime dei peccatori passassero nei corpi di ogni maniera di animali. E dopo molte comparazioni e ricerche l'autore interpretando e combinando i fatti raccolti conclude essere molto probabile che la favola considerata come genere letterario avesse la prima origine nell'India, e opina che le favole indiane passassero dapprima agli Assirii, i quali le trasmisero alla Lidia, donde si sparsero in Grecia. Vedi *Essai sur les rapports qui existent entre les apologues de l'Inde, et les apologues de la Grèce* nel vol. XXV *des Mémoires couronnés* ecc. dell'Accademia del Belgio.

media d'ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola e davano un caldo movimento a' pensieri; ma le loro parole aveano, per così dire, corpo, ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dell'ingegno con forza ».[1] Fra i più antichi esempii di apologhi è bellissimo quello che si ha nella Bibbia al capo nono del libro dei *Giudici*, ove con una invenzione piacevole si vuol provare che i buoni e modesti sovente ricusano quella dominazione che con ogni studio ed arte i tristi e gli ambiziosi ricercano. Si tratta tra gli alberi della creazione di un re che tenga impero su tutti: congregatisi in adunanza solenne, l'oliva ricusa di far da regina per non esser costretta a cessare di produrre il suo olio grato agli Dei e agli uomini: il fico anch'esso e la vite rinunziano al regno per timore di non potere tra le cure di quello produrre l'uno la sua dolcezza e i suoi frutti soavi, e l'altra il suo mosto che rallegra gli uomini e Dio: per il che viene eletto al regno lo spino che comincia il comando prima di aver la corona, e dà tosto segni di sua prepotenza minacciando fiamme e sterminio agli stessi cedri del Libano.[2]

L'India, l'Arabia, la Persia, la Fenicia in più tempi ebbero varii sapienti che presero ad istruire il popolo per mezzo di apologhi, e nei monumenti delle più antiche nazioni se ne trovano esempii. In India fino dai tempi antichissimi si fecero

---

[1] Gozzi, *L'Osservatore*.

[2] *Ierunt ligna ut ungerent super se regem: dixeruntque olivae: Impera nobis. Quae respondit. Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua et Dii utuntur et homines, et venire ut inter ligna promovear? Dixeruntque ligna ad arborem ficum: Veni, et super nos regnum accipe. Quae respondit eis: Numquid possum deserere dulcedinem meam fructusque suavissimos, et ire ut inter caetera ligna promovear? Locutaque sunt ligna ad vitem: Veni, et impera nobis. Quae respondit eis: Numquid possum deserere vinum meum, quod laetificat Deum et homines, et inter ligna caetera promoveri? Dixeruntque omnia ligna ad rhamnum: Veni et impera super nos. Quae respondit eis: Si vere me regem vobis constituistis, venite et sub umbrâ meâ requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno, et devoret cedros Libani* (*Iudic.*, Cap. 9, vers. 8-15). Vedi anche la parabola del ricco e del povero che il profeta Natan disse al re David dopo il fatto di Betsabea ed Uria. *Reg.*, II, cap. 12.

favole politiche in cui gli animali dicono belle sentenze, e satireggiano i vizii di corte: e ammaestrano gli uomini. La più famosa delle raccolte di apologhi indiani è il *Pancha tantra* (*i cinque libri di morale*) pubblicato recentemente in lingua sanscrita, del quale è scorciatura l'*Hipotadesa* o *Libro dei Savi consigli* attribuito al Savio Vishnu Sarma;[1] ed estratto pure e traduzione di esso è il libro arabo di *Calila* e *Dimna* così detto dalla corruzione arabica dei nomi propri di due giacalli uno dei quali per entrare in grazia al leone lo avea fatto nemico di un toro suo ciambellano. Questo libro si attribuisce a Bidpay, dotto bramino che lo compose per correggere un re scapestrato. Per lunga pezza l'opera rimase nascosta nella famiglia del re a cui era diretta, ma in appresso se ne sparse la fama per tutto l'Oriente: e Cosroe preso da vaghezza di possederla mandò nell'India il suo medico Barzuiéh affinchè adoprasse ogni studio per averne una versione. Il medico dopo avere speso molto tempo e fatica tornò col libro tradotto in lingua persiana, e Cosroe lo colmava di onori, e gli profferì immense ricchezze. In appresso l'opera si sparse per tutta la Persia, e quindi in Arabia dove ne fu fatta una traduzione nel secolo ottavo, e poscia passò nelle principali lingue d'Oriente, e in quasi tutte quelle d'Europa moderna;[2] nelle quali la composizione primi-

---

[1] Vedi la prefazione di Silvestro Sacy alla traduzione arabica da lui pubblicata a Parigi nel 1816 col titolo: *Calila et Dimna, ou fables de Bidpay, précédées d'un mémoire sur l'origine de ce livre etc.* Vedi anche *Essai sur le fables indiennes et sur leur introduction en Europe* par M. Loiseleur Deslongschamps, Paris 1838; e Amari *Solwan el Mota'*, Introduzione, pag. LIX, ecc., Firenze 1851, e un articolo di Barthélemy Saint-Hilaire (*Journal des Savants*, juillet 1860) a proposito della traduzione tedesca del *Pancha tantra* fatta da Teodoro Benfey.

[2] Le favole di Bidpay furono tradotte in greco sulla fine del secolo XI da Simone Seth (versione pubblicata la prima volta a Berlino nel 1697), e in ebraico dal rabbino Ioel; e dall'ebraico le voltò in latino nel secolo XIII Giovanni da Capua col titolo di *Directorium humanae vitae, alias parabolae antiquorum Sapientium* (stampata nel 1840), sulla qual versione latina si fecero traduzioni e parafrasi in ispagnuolo, in tedesco, in italiano e in francese. Parafrasi italiana dal latino è il libro intitolato: *La filosofia morale del Doni* stampata la prima volta nel 1552 a Venezia: e versione italiana dal greco di Simone Seth è quella intitolata *Del governo dei regni sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro ecc.* (Ferrara 1583). E tra le molte imitazioni e parafrasi debbesi citare quella del Firenzuola nella *Prima veste dei discorsi degli animali.*

tiva fu notabilmente alterata rispetto alla forma, perchè mentre in origine era priva affatto di colore e di poesia, passando da una lingua ad un'altra prese grandissimo apparato poetico e lusso di ornamenti.[1]

Da tutto questo chiaramente apparisce che l'idea prima della favola ci venisse dall'Asia, come affermò anche Babrio nel prologo del suo libro secondo. E quindi sembra da reputare erronea l'opinione di quelli che confondono in Esopo tutti gli antichi favoleggiatori e tengano che e Vishnu-Sarma e il Locman degli Arabi[2] e il Bidpay degl'Indiani, e l'Acam de' Fenicii

---

In tedesco vi hanno quattro traduzioni, tra le quali due recenti fatte sulla versione arabica da Holmboe (Christiania 1832) e da Wolff (Stutgard 1837). In inglese fu fatta nel 1750 una traduzione sull'italiana del Doni, e più recentemente un'altra sul testo arabico. — *Kalila and Dimna, or the fables of Bidpay translated from the arabic* by Wyndham Knatchbull, Oxford 1819.

[1] Vedi il Ginguenè, *Storia della Lett. Ital.*, Cap. IV. Egli asserisce ancora che dalle ingegnose finzioni di Vishnu-Sarma gli autori del XIII secolo presero l'argomento del loro romanzo della volpe messo poi in versi alemanni dal Goethe, quindi tradotto in francese e pubblicato come un parto germanico; e da lui pure, egli soggiunge, il Casti attinse il primo disegno del suo poema, o della sua satira politica intitolata *Gli Animali parlanti*. Su ciò vedi l'*Histoire littéraire de France*, tom. 22, pag. 899.

[2] Di Locman dicono gli Orientali che nacque di piccola gente, che dopo essere stato pastore fu fatto schiavo, e alla fine capitò tra gli Ebrei sotto il regno di David. Un giorno dormendo fu svegliato dagli angeli, i quali gli annunziarono che Dio lo destinava a suo vicario sulla terra. D'allora in poi fu ripieno di tanta sapienza, che si diceva in proverbio: *non bisogna insegnare a Locman*. Dicevano anche: *più sapiente di Locman*; e tra i proverbi arabi si ricordano più detti proverbiali di lui, fra i quali questi avvisi dati a suo figlio: *Relinque malum, te relinquet. — Medico t: submitte priusquam aegrotus es*, cioè procacciati amici prima di averne bisogno (Vedi Freytag, *Arabum proverbia*, vol. 1, pag. 236, 250, 401 e vol. II, pag. 648). Dai Maomettani è chiamato al-Hakim (il saggio) ed è ornato di grandi lodi da Maometto, il quale dal nome di lui intitolò il capitolo trentesimo primo del Corano, e gli attribuì molte ammonizioni e precetti morali. A chi gli domandava come avesse fatto a divenire sì virtuoso, Locman rispondeva: col dire sempre il vero, col mantenere la data promessa, e col non intromettermi mai de' fatti altrui. Vuolsi che Locman componesse diecimila apologhi e sentenze morali. Alcune ingegnose risposte che gli si attribuiscono sono molto somiglianti a quelle che altri raccontano di Esopo: le loro favole pure si rassomigliano: e quindi fu dedotto che Locman e Esopo sotto due nomi non rappresentino che una sola persona. Ma ora si tiene che fossero due personaggi distinti e che l'imitatore sia Locman, perchè le poche favole (41) che vanno sotto il nome di lui non hanno indole orientale nè consuonano ai costumi e ai pregiudizi degli Arabi: e da un sapiente conoscitore di questa

siano una sola e indistinta persona col Frigio. Che vi fossero molti scrittori di questo genere anche avanti ad Esopo oltre ai fatti, lo chiariscono le tradizioni che ne danno la gloria ad uomini e paesi diversi.[1] I Greci che di buon'ora rivolsero la poesia, la filosofia e tutti gli studii alla politica, alla morale, e soprattutto a quella parte di essa che più da vicino riguarda ai bisogni della vita comune, non potevano lasciar da banda gli apologhi che sopra ogni altro componimento a questo ufficio si prestano. E maravigliosamente vi riuscirono, a motivo della loro lingua adattissima ad esprimere e colorire tutte le gradazioni del pensiero, ed a cagione della loro valentia nel rivestire di forme sensibili e di fantasie leggiadrissime tutte le idee più astratte. Le loro tradizioni distinguevano le favole in sibaritiche, carie, cilicie, ciprie, e libiche: le quali denominazioni erano tratte dalle patrie di coloro che si tenevano per inventori o dai popoli presso cui esse erano in maggiore uso ed onore. Primo di tutti fra i Greci scrisse favole Esiodo,[2] chiamato nel *Convito* di Plutarco *maestro di Esopo*, e fra le altre sue è molto celebre quella di un Usignolo che invano muove lamenti tra gli artigli dello Sparviero, con la quale dêtte una bella lezione che i lamenti del debole contro l'oppressore potente non fruttano altro che scherni.[3] Tre ne scrisse poscia

---

materia furono giudicate una cattiva traduzione di alcune delle favole attribuite ad Esopo. Vedi Silvestre De Sacy nel *Journal des Savants*, 1824, pag. 86, e Du Méril, *Histoire de la fable ésopique*, pag. 21, ecc.

[1] In Grecia più città ebbero i loro particolari favolisti, e i critici notarono più raccolte di favole di indole differente: alcune in cui parlavano solo uomini, altre solamente animali: altrove favole fondate sopra racconti di cose impossibili, altre su fatti verisimili. Vedi Walz, *Rhet. graec.*, I, pag. 59; Meinecke, *Fragm. com. graec.*, III, pag. 577; Guizot, *Ménandre*, pag. 14. I Testi antichi in cui si parla delle varie maniere di favole e delle qualità per cui andavano distinte, sono riferiti tutti dal Galvani nella lezione *Della favola e delle varie sue distinzioni singolarmente presso gli antichi Romani*. Vedi *Lezioni accademiche di Giovanni Galvani*, vol. I, pag. 237 ecc., Modena 1839.

[2] Perciò Quintiliano a torto ne dêtte a lui la gloria dell'invenzione: *Illae quoque Fabellae, quae etiamsi originem non ab Aesopo acceperunt (nam videtur earum primus auctor Hesiodus) nomine tamen Aesopi maxime celebrantur, ducere animos solent praecipue rusticorum et imperitorum: qui et simplicius quae ficta sunt audiunt, et capti voluptate facile iis, quibus delectantur, consentiunt* (*Instit. Orat.*, V, 11, 19).

[3] Un Usignol d'armoniosa gola
Avea coll'ugne uno Sparvier compreso;
E s'erge in alto e tra le nubi vola.

Archiloco, una delle quali contro Licambe, come riferisce Filostrato: e Stesicoro, l'onore d'Imera, quel gran conoscitore e dipintore di costumi, che osò dire parole di umanità e di giustizia a Falaride e sovente ne contenne l'ira feroce, scrisse la favola del Cavallo e del Cervo conservataci da Aristotele, e imitata poi leggiadramente da Orazio.[1] Anche altri ne scrissero[2]

Da' curvi artigli il cattivello offeso
  Gemea dolente: allor pien di burbanza
  Così parlare il predator fu inteso:
Misero! a che garrir? troppo ha possanza
  Di te maggior chi'n sua balìa ti tiene,
  Sebben tu di cantare hai rinomanza.
E dèi venir ovunque ch'io ti mene:
  Poi lascerotti o di te farò pasto
  Secondo che talento me ne viene.
Folle chi al più possente fa contrasto!
  Chè perde la vittoria: e sempre al fine
  Oltre allo scorno di dolor s'è guasto.

Le Opere e i giorni, 202-211.
Traduz. di Luigi Lanzi.

[1] « Stesicoro, avendo gl'Imerensi eletto Fallari per lor capitano con potestà assoluta, e dovendo di più dargli la guardia del corpo, contro di questa impresa avendo molte volte parlato, contò loro questa favola. Era, disse, un Cavallo che solo si pasceva in un prato, il quale, essendo quivi comparso un Cervio che gli mangiava la sua pasciona, desiderando contro di lui vendicarsi, domandò un uomo se e' gli desse il cuore insieme con lui di fare le sue vendette contro quel Cervio: et promettendogli l'uomo di farlo in caso che e' si lasciasse mettere il freno, et che egli su vi fosse montato con dardi in mano: della qual cosa essendo rimasti d'accordo, montato che l'uomo vi fu su, in cambio di fare le vendette contro al Cervio, il Cavallo diventò suggetto dell'uomo. Così voi, o Imerensi, disse egli, avvertite, che, mentre che voi volete pigliar vendetta de' vostri nemici, non v'intervenga il medesimo che intervenne al Cavallo: già avete voi il morso in bocca, avendovi eletto per capitano uno che abbia assoluta licenza: et ora se voi gli darete la guardia del corpo, et lasceretelo montare addosso, voi diventerete servi di Fallari ». Aristotele, *Rett.*, II, traduzione di Bernardo Segni. Vedi anche Orazio, *Epist.*, I, 1, 10. Un'altra favola di Stesicoro, *L'Aquila e il Serpente* è nella *Storia degli animali* di Eliano, XVII, 37. A lui pure appartiene quella che il Corai stampò a pag. 198 della sua raccolta col titolo di ἀλοῶντες ἄνθρωποι. Le favole di Archiloco erano intitolate *la Volpe e la Scimmia*, e *l'Aquila e la Volpe* che sono anche nella raccolta di Sintipa. Di un'altra sulla *Volpe e lo Spinoso* a cui allude Plutarco (*Dell'accortezza degli animali*, cap. 16) dice Zenobio (*Proverbi*, V, 68) che era stata trattata anche da Omero. Vedi l'Huschke, *De fabulis Archilochi*, pag. 12-22 e 23-41; e il Brunk, *Analecta*, tom. I, pag. 46. Anche Alceo scrisse una favola intitolata *Il Serpente e il Gambero*, della quale parla Ateneo, XV, 15. Nei frammenti di Ibico è *Il Serpente e l'Asino*, e altre favole si trovano anche in Simonide d'Amorgo e in Callimaco.

[1] Le favole di Aristofane, d'Acheo di Eretria, di Senofonte, di

ma furono dimenticati per causa di Esopo il quale avendo perfezionato il genere gli dètte il suo nome e divenne come il tipo ideale dei favolisti, e a lui si attribuirono molte cose che erano state inventate da altri.

Chi giudicasse Esopo da alcune cose che di lui si raccontano dovrebbe concluderne che gli fosse uomo di animo poco elevato e che con lusinghe si procacciasse il favore degli adulati potenti. Ma ben diverso lo mostrano le sue dottrine per le quali attraverso a molti secoli giunse glorioso fino al presente. La natura larghissima con lui delle qualità dello spirito gli fu avara di quelle del corpo, perocchè lo formò brutto del viso, basso e contraffatto della persona.[1]

Platone, di Aristotele, di Plutarco, di Luciano, d'Appiano, di Diodoro, di Ermogene, di Galieno, di Clemente Alessandrino, di Massimo di Tiro, di Niccola di Damasco, di Temistio, di Libanio, di Dione Crisostomo, di Teone e di Gregorio di Nazianzo furono tutte riunite dal Corai nella *Raccolta delle favole esopiche* per lui stampata nel 1810 a Parigi. Altri notando che egli ne omise più d'una avvertì che Democrito parla del *cane e della sua ombra;* che Platone nel *Cratilo* fa allusione alla favola dell'*Asino coperto della pelle del Lione*, e Plutarco a quella del *Lione malato;* e che Giuliano e Libanio fecero menzione della favola del *Lione e del piccolo Sorcio*. Vedi Wagener, *loc. cit.*, pag. 12.

[1] Nel ritratto prodotto nell'*Iconografia Greca* dal Visconti (*Iconogr. gr.*, tav. 12) e da lui ricavato da un'erma a mezza figura esistente a Roma nella villa Albani, Esopo è contraffatto a modo di un nano. Molte deformità gli sono attribuite nell'antica vita che va sotto il nome di Planude; perocchè ivi si dice che Esopo era gobbo e simo, che avea acuminata la testa, grosse le labbra, il ventre enfiato, le gambe torte. Quanto al ritratto, il Visconti lo crede veramente di Esopo: altri credono altrimenti, e ciò a noi poco importa. È stata anche messa in dubbio l'esistenza del favolista, ma varii antichi e tra questi Erodoto che viveva un secolo dopo, e Platone e Aristotile non ne dubitarono punto. La vita di cui si fa autore Planude è piena di controsensi, di anacronismi e di grosse favole e non può essere di Planude, perchè, secondo il Mustoxidi, si trova in un codice dell'ottavo secolo, mentre Planude visse assai tempo dopo. Una vita più esatta ne scrisse il Mezeriac, la quale fu stampata la prima volta a Bourg nel 1632. Un bell'articolo sopra Esopo è nel *Dizionario* del Bayle, e un altro nell'*Iconografia Greca* di Ennio Quirino Visconti. Nel 1828 Andrea Mustoxidi scrisse con molta dottrina le *Notizie intorno ad Esopo* le quali si trovano alla fine dell'*Esopo, Poema giocoso* in dodici canti (Venezia 1828) composti da Angelo Dalmistro, Morando Mondini, Anonimo, Lorenzo Crico, Iacopo Antonio Vianelli, Francesco Negri, Antonio De Martiis, Vincenzo Scarsellini, Anonimo, Antonio Toaldo, F. G. e Ruggero Mondini. — Quanto ai ritratti di Esopo, oltre a quello che, come abbiamo detto, fu pubblicato dal Visconti, ve ne sono altri in cui l'imagine del favolista è riprodotta in varie maniere, e talvolta in.

Nato in Frigia[1] fu schiavo a varii padroni, dai quali poi liberato apprese l'eleganze della lingua greca e la filosofia morale in Atene. Anche dopochè egli fu libero di sè tu diresti che conservasse qualche reliquia di spirito servile, giacchè egli usò volentieri alle corti de' tiranni, e si studiò di andar loro a' versi. Dimorò lungamente con Creso re fastosissimo delle sue grandi ricchezze, e se fu sempre da lui ben veduto, dovette temperare e ordinare i suoi modi secondo il piacere di quello. Perocchè quantunque spesso si ripeta che i ricchi hanno cari gli uomini per le loro doti d'ingegno, egli è fuor di dubbio che la loro stima ed amore sono sempre proporzionati all'abbassarsi più o meno che questi fanno alle lusinghe. E in vero che Esopo avesse di ciò persuasione pienissima lo prova un fatto raccontato da tutti quelli che scrisser di lui. Mentre egli era alla corte di Lidia vi giunse anche Solone, cui Creso fece onesta accoglienza, e mostrategli le suc immense ricchezze, delle quali andava superbo, gli domandò se per esse lo reputava felice. L'austero repubblicano di Atene non avvezzo a lu-

---

modo meno caricato. Alcuni sono pubblicati tra i *Monumenti dell'Istituto di corrispondenza archeologica* con una illustrazione del Braun. Egli ricorda due pietre incise conservate nella raccolta del Cades, e una graziosa statuetta di marmo « la quale sta esposta nel così detto caffè di Pirro Ligorio nel giardino vaticano. Il compagno de' sette Savii della Grecia sta quivi assiso appunto sopra seggiola siccome quella descritta da Plutarco (*Convir. Sept. Sap.*) ch'egli occupò a fianco di Solone. È pur caratteristico che egli cerca nascondere i difetti della sua struttura, secondo che usano tutti quegli infelici cui fu matrigna natura. Esso si sforza di comparire di bella e diritta persona, mentre che lo stesso viso, le proporzioni della faccia e l'insieme della sua positura tradiscono pur troppo il suo vero difetto. Sebbene sia rappresentato molto meno sformato di quello che l'erma Albani ci mostra, le rassomiglianze di ritratto rinvengonsi nell'uno e nell'altro monumento. Mentrechè nell'erma egli spira dal volto il sarcasmo e mostrasi pieno di dialettiche arguzie, accompagnato da un'aria grande e sublime, nella statuetta ritrae piuttosto un uomo che è contento di sè stesso, ed a cui sono in grado assai i propri racconti. Ancorchè faccia vista di apparire filosofo e profondo sapiente, pure mostra una certa ingenuità di sembianza, come se volesse domandare qual cosa di sue novelle pensi chi l'ascolta ». Il Braun crede che sia ritratto di Esopo anche quello del bassorilievo di una lucerna fittile già data fuori da Sante Bartoli e ripubblicata nei *Monumenti dell'Istituto*. Vedi *Annali dell'Istitut.*, vol. XII, p. 94 ecc.; e il Boissonade, *Critique littéraire sous le premier empire*, vol. I, pag. 244 ecc.

[1] Avvi anche chi lo disse etiope, mentre altri lo vollero ebreo. I numismatici sostengono esser di lui la testa del negro che si vede

singare nessuno, francamente rispose con motto divenuto proverbiale, nessuno potersi dir beato avanti al suo fine, e credersi egli che tutti gli uomini virtuosi, quantunque non ricchi dei beni della fortuna, fossero più felici di lui. Queste franche parole ebbero agro sapore pel dovizioso superbo avvezzo sempre a sentirsi ripetere quello che più gli andava a talento, e rimandò bruscamente il filosofo; il quale di questo trattamento movendo in sul partire lagnanza ad Esopo ebbe da lui questa risposta conveniente ad un vil cortigiano, ma indegna di uomo sapiente: « A re, o non si debbe dir nulla, o cose che gli faccian piacere ». Cui Solone: « Anzi, o non vuolsi dir nulla, o debbesi dirgli il vero, comecchè si tema di fargliene noia » [1]

Mentre Esopo era ai servigi di Creso viaggiò per la Grecia, fu, secondo la tradizione, alla corte di Periandro tiranno di Corinto, e passando per Atene allorquando essa pativa la tirannide di Pisistrato disse la notissima favola delle Ranocchie che

---

sulle medaglie dei Delfi. Quindi negli ultimi tempi Zündel propose di tenerlo per etiope, nato sulle rive del Nilo azzurro, e venduto dapprima in Egitto, e passato poscia in Grecia. Ma al tempo stesso il dotto rabbino Landsberger, producendo 67 favole siriache inedite, reclamò per la sua nazion·, se non il negro favolista, almeno l'opera sua. Vedi nella *Revue archéologique* 1861, vol. III, pag. 364, ecc., l'articolo intitolato: *Esope etait-il juif ou egyptien?* Altri lo dissero trace, sardiano, samio, ateniese, e il Vico lo tenne come un personaggio mitico (*Scienza Nuova*, lib. II). Dall'altra parte Erodoto (II, 134) reca una testimonianza che dà alla sua vita carattere autentico. Pure la sua biografia è piena di fatti contradittorii e di anacronismi. Egli s'incontra con Solone alla corte di Creso, confonde Nettenabo che visse 180 anni dopo Creso, si asside al convito dei sette Sapienti, dissuade gli Ateniesi dal confidare la potestà regia a Pisistrato, ecc. ecc. A lui si attribuirono anche favole composte prima e dopo di lui come, tra le altre, *la Volpe* di Archiloco (Aristofane, *Uccelli*, 651. Vedi anche Quintiliano, V, 11, 19). Insomma, egli, come altri notò, divenne centro di una tradizione, fu un nome comune, e la sua biografia, piena di circostanze estranee, riepilogò tutte le istorie dei favolisti di cui si conservava qualche ricordo. Vedi il Du Méril, *Histoire de la fable ésopique* nelle *Poésies inédites du moyen age*, Paris 1854, pag. 33 ecc.

Il Welcher or sono parecchi anni (Vedi *Museo del Reno*, 1839, vol. VI, pag. 366 ecc.) e più recentemente il Wagener a pag. 29 ecc. della Memoria sovraccitata sostennero che Esopo è un *personaggio fittizio*, e posero ogni studio a combattere Erodoto a cui, secondo essi, la poca critica toglie ogni autorità in ciò che dice dell'uccisione di Esopo (II, 134): ma i loro argomenti furono ribattuti da altri ai quali parve che non possa rigettarsi la testimonianza dello storico greco: e di questa opinione fu anche il Niebuhr.

[1] Plutarco, *Vita di Solone*, 28.

pregano Giove di un re; la quale con buona pace di tutti i critici che la trovano in ogni parte bellissima, inculca forse una massima non molto favorevole alla conservazione della dignità morale degli uomini. Perocchè ne pare che il favolista voglia dirci, che quando i popoli hanno commesso un errore non hanno a tentare con modi energici di porvi rimedio, ma debbano soffrirselo in pace per timore che non avvenga loro di peggio. Quasichè la pazienza, allorchè si può in qualche modo liberarsi dal male, sia una egregia virtù, e non convenga meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo. Esopo morì a Delfo ove era stato mandato da Creso, e se è vero che i Delfi lo uccidessero perchè aveva loro applicato una delle sue favole, e perchè tentò di far nota agli uomini l'impostura di quel popolo di sacerdoti, egli sarebbe un martire della verità:[1] e per ciò stesso, quando anche non avesse fatto altro di bene, meriterebbe di essere con ogni lode celebrato. Ma checchè sia di questo, gli è dovuta certamente la somma lode di benefattore dell'umanità, perchè rivolse tutti i suoi pensieri a giovare a' suoi simili, a insegnar loro per via di festevoli e lepide invenzioni il modo di giungere alla felicità per la strada dell'onesto e del giusto. Egli visse nell'età in cui i sette Sapienti di Grecia con precetti di filosofia pratica intendevano al medesimo fine. In quello stesso tempo i poeti morali detti *gnomici* con brevi, energiche e chiare sentenze espresse in semplicissimi versi si studiavano di rendere il popolo più costumato e felice, insegnandogli ciò che con lunghe osservazioni avevano appreso sul modo di governare la vita. In siffatta maniera Solone dettò insegnamenti morali e politici, e per la medesima via camminarono Focilide da Mileto e il megarese Teognide.

---

[1] Allorchè Creso vide crescere di troppo la potenza di Ciro vi cercò riparo col far prova di amicarsi quelli che fra i Greci erano più potenti, e col tentare per via di doni gli oracoli: e a questo effetto mandò Esopo a Delfo perchè ivi a suo nome facesse sontuosi sacrifizi ad Apollo, e distribuisse denaro ai Delfi. Esopo adiratosi con essi prese a motteggiarli perchè vivevano a spese del Dio e dei sacrificatori stranieri, e poscia sacrificò, ma la moneta rimandò a Sardi giudicando questi uomini indegni di godere della liberalità di Creso. Di che i Delfi fieramente irritati mossero ad Esopo querela di sacrilegio, accusandolo di avere rubato un vaso sacro che essi perfidamente avevano nascosto nel bagaglio di lui, e lo uccisero precipitandolo dalla rupe lampia. Plutarco, *De' puniti tardi da Dio;* Aristofane, *Vespe*, 1446; *Pace*, 128, e il suo Scoliaste.

Esopo, al pari di essi persuaso che la sapienza debba essere il patrimonio di tutti, intese con belle allegorie e con facili simboli a far chiare le verità che naturalmente non si comprendono dai volgari intelletti, e con insegnamenti morali e civili si sforzò di premunire i deboli contro la prepotenza dei forti, e di mettere sul vero cammino quelli che ciecamente andavano errando alla ventura. Non compose le sue favole per un esercizio poetico, ma le inventò quando i tempi e le occasioni volevano che gli uomini rimanessero persuasi del loro meglio. Egli dètte ammonizioni a tutte le condizioni di uomini, a tutte le età, e ingegnosamente satireggiò sulle follie de' popoli e de' loro capi, mostrando come le dissensioni de' primi facevano sempre più audaci e di sè confidenti i secondi, e a tutti quelli condannati ad esser servi perpetui ai prestigi dell'opinione e alla clava della forza insegnava che dalla discordia loro si deriva ogni male, perchè tra due litiganti un terzo sempre si fa grande a carico loro. In tutte le storie vediamo come i veri benefattori dell'umanità sono stati sempre ricompensati coll'onore della prigione, degli esilii e della morte, mentre s'inalzavano dall'adulazione a somme onoranze quelli che sotto colore del pubblico bene non fecero altro che ingrandir sè, e abbassare nel fango i loro fratelli. Esopo volle avvertiti gli uomini di questa loro strana follia, ma inutilmente. Egli colle sue favole diceva loro: non vi fate idolo un nome vano senza soggetto: quelli che vogliono soprastarvi sono uomini senza fede, senza religione, crudeli, rapaci, e non si può insegnar loro che cosa sia gratitudine, e quanto più trovano umiltà e sommissione tanto più insuperbiscono e più disoneste cose domandano, perchè credono ad essi dovute le vostre vite e le vostre sostanze. Fuggite le disuguaglianze, vivete coi pari, perchè con quelli che di ricchezze e di potenza vi soverchiano troverete sempre l'amarezza del disinganno anche quando si dimostrano teneri per voi, conciossiachè la bestia salvatica mai non si scordi della sua feroce natura: sopportate con dignità la sventura, e le male parole dei tristi tenete in conto di latrato di cane: le ricchezze vanno sempre soggette a pericoli, e la mediocrità solamente può concedere vita tranquilla; moderate i vostri desiderii, non appetite l'altrui, fuggite l'avarizia che fa brutti al cospetto degli Dei, e ridicoli agli uomini, e nuoce fieramente all'animo che la nutrica: non vi tocchi l'invidia, pessimo dei

mali: sentite amore de' vostri fratelli, e sovvenitegli di consiglio e di averi: considerate quanto sia preziosa cosa la libertà, date tutto e la vita stessa per mantenerla, e allora non vi troverete a patir battiture ed oltraggi: aborrite i traditori della patria, e abbiate in venerazione quelli che fecero sacrificio della vita alla salute di lei: in ogni occorrenza poi conservate la fortezza dell'animo e la confidenza delle vostre forze, e trionferete di ogni ingiuria degli uomini e della fortuna; senza di ciò è nulla la stessa virtù. Altrove Esopo rammentava ai parenti l'obbligo di educare i figliuoli, di nutrirli di buoni insegnamenti, e di ispirar loro l'amore della fatica nella quale è riposto ogni tesoro: ai figli imponeva la venerazione e l'amore de' parenti: avvisava i giovani ad esser caldi nell'amicizia, ma a guardarsi bene da quelli che sono amici a parole e nemici nel fatto, e da quelli che tutto promettono senza attenere mai nulla, e quando sembrano consigliarti il tuo meglio non hanno altro in vista che il proprio interesse: orribile genìa che sempre si studia di recare a privato comodo il danno comune. A ognuno raccomandava di tutta sua forza di non mettersi mai ad alcuna faccenda senza prima aver bene fatto stima delle sue forze: il che ripeteva in appresso agli Ateniesi la divina bocca di Socrate allorquando diceva loro: *massima impostura e pubblica calamità essere l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio conveniente ad esercitarla.*[1] Nell'antica società erano molti di quei medesimi vizii che si ritrovano anche nella nostra del secolo XIX, perchè l'uomo per variare di secoli non varia natura: anche in quella si vedevano gli spergiuratori: quelli che rendevano false testimonianze a favore di un potente contro i deboli: i vantatori di sapienza, di coraggio, di virtù cittadine, che poi all'uopo si dimostrano ignoranti, vili, apostati dai loro principii: i retori che facevano pompa nelle scuole di una scienza inutile ai cittadini e alla città: gli stolti superbi che tutto disprezzano per darsi aria di uomini grandi; quelli che non amano nè virtù, nè sapienza, perchè non sanno a che cosa si adoprino: e finalmente gl'impostori e gl'ipocriti

---

[1] Vedi nell'*Orazione sull'origine e sull'ufficio della letteratura* il § 19, ove il Foscolo raccoglie in brevi parole le più nobili dottrine di Socrate.

latori, e altre così fatte lordure che dal forte sentire dei secoli barbari si aborriscono, e si hanno per nulla dalla leggerezza dei secoli gentili, impotenti anche al disprezzo. Contro tutti costoro satireggiò piacevolmente l' arguto favoleggiatore di Frigia, e pose in opra ogni ingegno per rendere l'uomo migliore. Ebbe, come altri notò, il vero genio dell'apologo, e nelle sue favole brevi, semplici, argute l'argomento si accomoda benissimo alla moralità, e la moralità all'argomento. E se talvolta tra il racconto e la sentenza non è rigorosissimo il nesso, di ciò a lui non è dovuta la colpa, perchè molti in processo di tempo posero le mani arditamente ne' suoi racconti, e si dilettarono a fargli dir cose a cui forse mai non pensò. Esopo forse non scrisse mai le sue favole, le quali nonostante divennero celebratissime, e di voce in voce passando formarono l'ammirazione dei sapienti e del volgo, che vi ritrovavano ogni sorta di ammaestramenti morali e civili: anzi col proceder dei tempi l'ammirazione giunse a tale, che i Greci, i quali solevano di tutte le grandi cose fare artefice un Dio, derivarono dal cielo anche la favola, e la finsero dono di Mercurio. Era questa una tradizione popolare di cui ci conservò memoria Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo. Da lui pertanto si apprende che essendo Apollonio bambino sentì una volta dalla madre raccontare una novella di cui la sostanza era questa: che facendo Esopo il pastore e pascolando la sua greggia in un luogo cui era vicino un tempio sacro a Mercurio, faceva spesso a questo Dio preghiere caldissime onde gli fosse cortese del dono della sapienza. Altri ancora facevano al Dio la stessa preghiera, e un giorno entrarono tutti nel tempio e presentarono doni preziosi; Esopo che per la sua povertà non era in istato di fare ricche offerte presentò solamente un poco di latte, del miele e dei fiori. Mercurio mosso dalle preghiere e dai doni volle in quel giorno distribuir la sapienza, e recandosi all'atto ne dètte a ciascuno de'supplicanti più o meno, secondo che maggiori o minori erano le offerte fatte da essi: e in questa proporzione dètte a chi la filosofia, a chi la rettorica, ad altri l'astronomia, ad altri l'arte poetica. Non rimaneva dono da fare, e nulla era toccato ad Esopo: del che sentendo dispiacere Mercurio, e al tempo stesso ricordandosi di una favola che gli avevano raccontato le Ore quando era in fasce, comunicò ad nel tempio e nelle pubbliche piazze, la perfida razza degli adu-

Esopo il dono d'inventare apologhi, che solo era rimasto a casa della sapienza.[1]

La fama di Esopo si accrebbe maravigliosamente dopo la sua morte. Gli Ateniesi gli vollero inalzata una statua.[2] I Delfi ascrivendo la carestia e la pestilenza da cui furono colpiti alla collera divina vendicatrice di Esopo ucciso da essi, per placare l'offesa divinità offrirono una riparazione al misfatto.[3] Il popolo che fa sempre aggiunte di proprio alla vita degli uomini grandi e si piace a circondarli di maraviglie, nella sua imaginazione fece risorgere Esopo, e narrò che combattesse allo stretto delle Termopili contro i Persiani.[4] Per tutta la Grecia si ripetevano le sue sentenze,[5] e i filosofi stessi celebrarono le sue favole e le dissero cosa divina: ed anche Socrate, quel giustissimo tra i mortali che spese tutta la sua vita nel ripetere, aggirandosi per le vie più frequenti di popolo, nelle tende, nelle officine, ai banchetti, quelle *verità che vedeva chiarissime nella mente e sentiva profonde nel cuore*, spese gli ultimi

---

[1] Vedi Filostrato nella *Vita di Apollonio Tianeo*, V, 5.

[2]
Aesopi ingenio statuam posuere Attici,
Servumque collocarunt aeterna in basi;
Patere honoris scirent ut cunctis viam,
Nec generi tribui, sed virtuti, gloriam.
Fedro nell'*Epilogo* del lib. II.

[3] « Si narra che Iddio sdegnato (*contro i Delfi per la morte data ad Esopo*) indusse sterilità nella provincia, ed ogni spezie d'orribili malattie; sicchè andando attorno ovunque per la Grecia si celebravano pubbliche adunanze e giuochi, bandivano a suono di tromba, e chiamavano sempre chi volesse prendere sopra loro gastigo della morte di Esopo. Finalmente nella terza generazione venne Idmone da Samo, non punto congiunto di sangue con Esopo, ma nipote di colui che in Samo lo comprò; il quale dando ai Delfi alcuni supplizii li liberò da tanti mali ». Plutarco, *De' puniti tardi da Dio*. Traduz. di Marcello Adriani. Ciò aveva narrato anche Erodoto nel Lib. II, cap. 134 delle *Storie*. Da questo fatto venne il proverbio *sangue esopeo*, per significare le colpe difficili ad espiarsi, e gli uccisi iniquamente.

[4] Fozio, *in Biblioth.*, ha queste parole: « Come Esopo ucciso dagli abitanti di Delfo resuscitò e combattè coi Greci al passo delle Termopili ». Forse questo, dice il Bayle, era il titolo di un capitolo dell'opera di cui Fozio ci ha conservato alcuni estratti.

[5] Fra i detti di Esopo è celebre la risposta data a uno che gli domandò qual fosse l'occupazione di Giove: *Quella*, disse Esopo, *di abbassare le cose alte e inalzare le basse.* Per trovare una ragione ai dolori che travagliano la vita de' mortali Esopo diceva, che quando Prometeo volle formar l'uomo di creta usò per impastarla lacrime invece di acqua.

timi giorni della sua vita nel mettere in versi quelle favole di Esopo che potè ridursi nella memoria.[1] E Platone stesso che voleva bandito dalla sua Repubblica anche Omero, vi accolse amorevolmente il favolista di Frigia, e prescrisse alle nutrici di alimentare il corpo de' bambini col latte, e di informarne lo spirito all'onestà col mezzo delle favole e dei racconti morali. Al che faceva eco in appresso anche Apollonio Tianeo il quale, paragonando le favole di Omero con quelle di Esopo, mostra come queste insegnano la vera sapienza, mentre quelle corrompono gli animi, perocchè fanno vedere gli Dei infami per libidini, per tirannie, ed insegnano ad imitarli.[2]

Esopo, come abbiamo già detto, forse non scrisse mai le sue favole, e ciò impedì che esse giungessero a noi tutte in quella veste di semplicità e di bellezza con cui le aveva concepite: perocchè tramandandosi nei primi tempi solamente mercè della tradizione vocale, dovettero necessariamente alterarsi. Nè a ciò poterono in tutto riparare coloro che dipoi poser mano a raccoglierle e a consegnarle allo scritto, perchè anche nei loro libri coll'andare de' tempi patirono a poco a poco varie trasformazioni, secondo il talento di quelli che le trascrissero, o le volsero in altra favella. Di quelle messe in versi da Socrate non sappiamo che cosa avvenisse: le raccolte di Demetrio Fa-

[1] Platone narra che Socrate era sovente avvertito in sogno di applicarsi agli esercizii delle Muse: *fac musicam ac exerce.* Egli si credette da ciò esortato a continuare in quello che già faceva, e fu d'avviso che la filosofia fosse la grande e vera occupazione delle Muse. Ma allorchè sentì la sua condanna di morte egli pensò che la poesia forse era l'esercizio che gli veniva ordinato dai sogni. Così per andar più sicuro si dispose a obbedire al Dio dei sogni, interpretandolo nel senso ordinario; messe perciò mano a far versi, e cominciò con un poema in onore del Dio di cui allora si celebrava la festa. In seguito considerando che per esser poeta bisognava far delle favole, e che egli non era di professione da ciò, e' mise in versi alcuni degli apologhi di Esopo. Plutarco aggiunge che Socrate imaginò, per conciliare insieme il carattere del poeta e quello del filosofo, questo temperamento, cioè di scegliere una maniera di favole in cui si trovassero delle verità solidissime e una squisita regola di costumi. Vedi Platone, *in Phaedone;* Plutarco, *De audiendis poetis*, e il Bayle nel suo bell'articolo sopra Esopo.

[2] Esopo è introdotto da Plutarco nel convito de' sette Savii ove Cleodemo gli dà lode di quella bella e varia sapienza che lo fece parlare in tante e sì diverse lingue. Luciano pone Esopo nella compagnia degli eroi e de' semidei ai quali fa sì che colle sue facezie ecciti il riso. Il comico Alessi aveva composto sopra Esopo un dramma di cui rimane un solo frammento in Ateneo. Vedi Mustoxidi, *loc. cit.*

lereo, di Teopompo e di Nicostrato furono preda del tempo,[1] e a lungo andare avvenne il medesimo anche a quella di Babrio. Egli, che secondo alcuni visse 130 anni avanti l'era volgare, pose in versi coliambi greci[2] molto eleganti le favole di Esopo, e con la vaghezza degli ornamenti fece dimenticare tutte le precedenti raccolte, finchè non toccò anche a lui la medesima sorte; perocchè nella barbarie del basso impero gli elegantissimi versi di Babrio furono voltati in brutta prosa per la quale il gusto corrotto li fece dapprima obliare e da ultimo smarrire affatto.[3]

---

[1] La raccolta più comune al dì d'oggi e ristampata più volte, quantunque sia la peggiore di tutte, è quella che fece Planude monaco greco del secolo XIV. Si crede comunemente che egli scrivesse quelle favole sulle idee di Esopo. In qualunque modo, è certo che nella sua raccolta se ne trovano alcune che Esopo certamente non scrisse, come per esempio quelle in cui si parla del Pireo che fu fabbricato molto dopo la morte di Esopo, e l'altra in cui la moralità è espressa con queste parole di S. Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* Di più questa raccolta è mancante di alcune favole attribuite ad Esopo che sono riportate da antichi scrittori. Non è vero neppure che Planude fosse il primo a scrivere e raccogliere le favole di Esopo tra i moderni, perchè esisteva un manoscritto nel secolo XIII su cui F. Del Furia fece la sua edizione (Firenze, 1809, vol. 2, in-8°), la quale fu ripetuta a Lipsia nel 1810. Minoide Minas in un suo viaggio letterario in Grecia, scoprì (1841) in un convento del monte Athos un manoscritto greco del secolo X, il quale conteneva alcune massime di Esopo finquì sconosciute, e 233 favole in prosa precedute da un compendio della vita di Esopo. Lo scopritore le dice più antiche di quelle trasmesseci da Planude, e dal lato dello stile e dall'ellenismo le giudica più perfette di tutte le altre conosciute finquì. Questo manoscritto è ora a Parigi nella grande Biblioteca della via Richelieu. La collezione più compiuta delle favole che vanno sotto il nome di Esopo finquì è quella pubblicata nel 1810 a Parigi dal dotto Corai il quale nel discorso preliminare tessè eruditamente la storia della favola presso i Greci da Esiodo fino al duodecimo secolo.

[2] Egli stesso si vanta, nel secondo prologo, di essere stato il primo ad applicare il giambo alla favola. Ma di lui sappiamo pochissimo. Incerti il nome, la patria, l'età. Vane le ricerche fatte finquì. Egli scrisse dieci libri di favole da cui vennero le varie collezioni in prosa delle favole esopiane, come quella di Planude, del Nevelet, e di Ignazio Magister, e quella pubblicata da F. Del Furia, la quale, al pari delle altre, conserva molti versi coliambi. Vedi il Boissonade, *Sur Babrius fabuliste grec*, nella *Critique littéraire sous le premier empire*, Paris 1863, vol. I, pag. 12 ecc.; Du Meril, *Hist. de la fable ésopique*, pag. 42 ecc.; Maennel, *De Babrii aetate* nel *Philologus* del 1870, p. 169-170, dove stabilisce che visse a tempo della guerra acaica, se è sua la favola 85, e lo fa nato in Siria.

[3] Questa raccolta di Babrio o Babria, di cui parlarono Seneca, l'imperatore Giuliano e Suida ed altri, e di cui non si avevano che pochi frammenti, i quali per errore dei copisti andavano sotto il nome di Gabria, è stata ultimamente ritrovata e data alla luce con gran

Il poco che rimase di questa raccolta non è che un'abbreviazione fatta da un Ignazio Magister, monaco del secolo IX, il quale rannicchiò ciascuna favola in quattro versi.

I Romani, che nei primi secoli amavano più il fare che il dire, non curarono nulla la sapienza dei Greci, e quindi nè arte nè poesia ebbero accoglienza fra essi. Pure l'apologo fu presto popolare tra essi, e lo usarono quando trattavasi di persuadere con imagini grossolane le fantasie della moltitudine commossa a rivolta, e tutti sanno che quando il popolo si ritirò sul monte Sacro per una di quelle solenni proteste che le moltitudini sanno fare quando vogliono, un apologo valse a calmarla e ridurla a modi civili.[1] Ennio pose in una satira la favola con cui Esopo insegnò che l'uomo non debbe mai aspettar da amici e parenti ciò che può far da se stesso.[2] I poeti comici spesso alludono a favole che dovevano esser nella mente dei loro uditori. Nell'*Aulularia* di Plauto è la favola del Bove e dell'Asino

---

gioia di tutti i filologi. Minoide Minas nel 1841 per commissione del ministero dell'istruzione pubblica di Francia andò in Oriente in cerca di tutti quei manoscritti greci inediti che avessero qualche importanza. Le ricerche del valente erudito portarono bellissimi frutti: perocchè nel 1844 tornando dal suo viaggio rese conto al ministro di più di 50 manoscritti da lui scoperti e recati a Parigi ad arricchire la Biblioteca reale. Fra questi erano le favole di Esopo voltate in versi da Babrio, le quali il Minas trovò nella Biblioteca del convento di Ibiros sul monte Athos. La scoperta di questo manoscritto, comecchè incompleto, fu tenuta di somma importanza, e tutti i filologi francesi ne fecero grandissima festa. Subito il Villemain ne ordinò la stampa al Didot, e la cura dell'edizione fu affidata al filologo più ingegnoso e più dotto, cioè al Boissonade, il quale messe in opera tutta la sua dottrina per correggere il testo. L'edizione comparve nel 1844; il Dübner e il Fix vi fecero sopra sapienti osservazioni per le quali il testo divenne più emendato. Scrissero su questo argomento anche il Dehèque, l'Egger, e il Rossignol. Vedi la *Revue de Bibliographie analytique* nei fascicoli di gennaio e decembre del 1844. Su Babrio e sui frammenti conosciuti prima della nuova scoperta vedi la dissertazione di Cristoforo Harles e del Thirwhitt nella ristampa dell'Esopo di Francesco Del Furia fatta a Lipsia nel 1810. — Il manoscritto *unico* di Babrio portato dal monte Athos fu venduto dal Minas all'Inghilterra, e l'edizione *princeps* del Boissonnade fu fatta sopra una copia infedele dello stesso Minas. Egli vendè al Museo Britannico anche una seconda collezione di 95 favole di Babrio pubblicate non ha guari a Londra dal Cornwall Lewis: ma queste 95 favole sono di fattura recente, e fu sfidato il Minas a metter fuori il manoscritto dell'*undecimo secolo*. Vedi il Dübner nel *Journal général de l'instruction publique*, 1860, n° 13, pag. 101.

[1] Livio, II, 32.

[2] Vedi sopra a pag. 129.

che pare allusiva a qualche racconto tradizionale notissimo allora nel popolo.[1] E in Plauto e in Terenzio è accennato l'apologo del Lupo che dètte origine a un famoso proverbio.[2] Nei frammenti di Lucilio è traccia della favola *della Volpe e del Leone malato*,[3] come più apologhi antichi sono incidentalmente accennati, o graziosamente narrati in Orazio[4] e in altri scrittori: e forse anche Ovidio mirava nei *Fasti* a una favola che si ritrova anche in Babrio.[5]

Ai tempi di Cicerone e in appresso altri usava le favole come strumento oratorio per dilettare e convincere,[6] e i retori le proponevano ad esercizio scolastico di composizione e di traduzione.[7] Ma Roma propriamente non ebbe favolisti fino al comparire di Fedro, il quale negli ultimi anni dell'impero d'Augusto compose la favola a più squisita eleganza, la rivolse a scopo politico, e consacrando al vitupero la viltà del popolo, la prepotenza di sfacciati ministri, e le brutture de' padroni del mondo, mostrò che anche in tempi di brutale tirannide si può e nutrire nell'animo e manifestare negli scritti magnanimo sdegno contro un'ingiusta oppressione, e conservare la dignità

---

[1] Plauto, *Aulular.*, II, 2, 52-59.

[2] *Atque eccum tibi lupum in sermone: praesens esuriens adest.* Plauto, *Stic.*, IV, 1, 71. — *Quidnam est? lupus in fabulâ.* Terenzio, *Adelphi*, IV, 1, 21.

[3] Vedi Nonio alle voci *Lassum* e *Ferre*, e Corpet, *Lucil. Fragm.*, Paris 1845, pag. 198.

[4] *Sat.*, II, 6, 79 ecc., *il topo di città e il topo di campagna.*
Sat., II, 3, 315 ecc., *la rana crepata per troppo gonfiarsi.*
Epist., I, 1, 73 ecc., *la volpe e il leone malato.*
Epist., I, 7, 29 ecc., *il topo e la donnola.*
Epist., I, 10, 5, *i due colombi.*
Epist., I, 10, 34, *il cavallo e il cervo.*
Epist., I, 17, 50, ecc., *il corvo.*
Epist. ad Pisones, 139, *il monte che partorisce.*
Altrove (*Sat.*, II, 3, 298) allude alla favola delle due bisacce, e alla Cornacchia adorna delle penne del Pavone (*Epist.*, I, 3, 19).
Era nota ai Romani anche la favola del vipistrello che trovasi ricordata da Varrone con queste parole: *Quid multa? Factus sum vespertilio: neque in muribus plane, neque in volucribus sum.* Vedi Nonio, cap. I. Vedi anche il Neckam, *Novus Aesopus, fab.* II.

[5] Ovidio, *Fast.*, IV, 703-710. È la favola XI di Babrio, la XXXVIII di Astonio, e la CLXVI di Planude.

[6] *Auctor rhetor. ad Herenn.*, I, 6; Quintiliano, V, 11, 19; Svetonio, *De claris rhetor.*, I.

[7] Quintiliano, I, 9, 2. Conf. Seneca *Suasor.*, VII.

delle lettere e dello spirito umano. Che se i contemporanei gli si dimostrarono ingiusti, e i tempi posteriori, quasi lusinghieri ai potenti Romani, per lungo tratto obliarono i suoi versi, egli per questo non perdeva il pregio di elegante e franco poeta, e i secoli che vennero dopo, dandogli la debita lode, lo vendicarono delle ingiurie della fortuna e degli uomini. La sua vita per la più parte è ravvolta di tenebre, e ne sappiamo soltanto quelle poche e incerte notizie che ci dètte egli stesso nei prologhi e negli epologhi delle sue favole. Dalle quali pare si possa concludere che vivesse degli ultimi anni dell'impero di Augusto fino ai primi di quello di Nerone. Egli dice che nacque sul monte Pierio[1] di Macedonia: altri disse che fu schiavo nella sua gioventù. Sarebbe inutile il domandare se era schiavo di pace o di guerra, e per qual motivo fu fatto libero. Il certo si è che solamente dai frontispizii delle sue favole abbiamo la notizia della sua schiavitù e della sua affrancazione, perchè ivi al suo nome è aggiunto quello di liberto di Augusto. Venuto a Roma, e avuta facoltà di applicare l'animo tutto alle lettere, pose molto amore alla poesia e, colpito dall'alto suono della lode che si dava ai poeti fioriti in quel secolo, si accese in tanto ardore di divenire anch'egli famoso negli studi poetici che poscia non ebbe in tutta la vita altro pensiero. Vedendo che a Roma erano stati felicemente coltivati tutti i generi di poesia tranne l'apologo, a quello si rivolse colla speranza di ritrarne una gloria incontrastata. Ma aveva egli il vero genio dell'apologo, di cui un Dio era stato cortese ad Esopo? I critici glielo hanno negato, e forse non senza ragione, dicendo che egli imprese a coltivare l'apologo per una scelta di calcolo più che per istinto o vocazione della natura,[2] e quindi non avendo quella imaginazione e acutezza in cui veramente sta il genio del favolista non potè giungere dove Esopo era giunto. Esopo era favolista naturalmente: la sua testa era piena di bestie mugghianti e belanti che lo costringevano a favoleggiare anche contro sua voglia: Fedro all'incontro giungeva a questo medesimo intento per uno sforzo di letterato, per vaghezza di

---

[1] *Ego quem Pierio mater enixa est iugo.*
(Lib. III, Prologo).

[2] Vedi il Nisard, *Études sur les poètes latins de la décadence*, I, 38, Paris 1834.

essere appellato l'Esopo romano. Nelle sue favole (continua la critica) tu non trovi niuna osservazione intima sui costumi degli animali, niun tratto deciso sui loro andamenti, sulle loro abitudini; sono personaggi filosofi sotto aspetto animalesco, ed hanno verità solamente per ciò che sono veri i caratteri che rappresentano. Così a modo di esempio il mulo carico di danaro[1] porta la testa alta, va con baldanzoso contegno facendo suonare la sua campanella, mentre il mulo carico d'orzo lo segue d'un passo lento e tranquillo senza darsi nessuna importanza: questa è una bella pittura dell'orgoglioso e dell'umile, ma gli attori di questa scena non hanno altro di bestia che il nome e l'ufficio. L'asino[2] che non vuol fuggire all'appressare del nemico, comecchè il timido vecchio lo esorti alla fuga, ha tutta la dignità di un filosofo pratico che rettamente giudica delle umane vicende: mentre all'incontro nel La Fontaine tu vedi in quello al tempo stesso l'asino e l'uomo: l'asino al pascer dell'erba, a tutti i suoi movimenti, al suo appetito, alle sue brutte gambe; l'uomo alle sue riflessioni e alla sua rassegnazione mescolata a ironia. Pare che Fedro non abbia fatto mal studio profondo degli animali che ci pone davanti; egli conosce i loro generali caratteri, e lavora sulle notizie dell'apologo greco, e sui dati correnti della storia naturale, ma non aveva famigliarità con gli animali, non conosceva i loro scherzi, i loro patimenti, e non se ne era fatti degli amici nella sua solitudine. Perciò, quantunque valentissimo nella descrizione, e' non li descrive; solamente gli accenna e talvolta sì brevemente che tu li diresti uomini che hanno il ridicolo di esser chiamati animali. Nelle sue favole la bestia viene in iscena, dice ciò che doveva dire, e tosto sparisce. Che più? egli non è severissimo sempre neppure quando accenna i caratteri generali, e fa fare ad un animale quella parte che si addirebbe meglio ad un altro, se devesi farne giudizio da quello che dei loro istinti è a nostra notizia: questi profili non ben designati fanno sì che li vediamo nell'imaginazione senza poterne formare degli esseri viventi.

Ma a malgrado di questi difetti, e di altri che vi possa tro-

[1] Fav. II, 7.
[2] Fav. I, 15.

vare la critica[1] le favole di Fedro, anche considerate solamente dal lato letterario e morale, sono da tenere in gran pregio. Una delle virtù singolari del suo libro sta nello stile in cui fu più volte notata la brevità delle cose e delle parole, la proprietà, la varietà, la semplicità congiunta alla eleganza, la chiarezza, e l'arte che cela se stessa.[2] Il suo stile, continua il sovracitato Nisard, è dotto, piacevole e di maravigliosa chiarezza, facile al tempo stesso e severo, semplice ed elaborato. Nessuno meglio di lui seppe far difficilmente facili versi: rare le imagini e per questo piccanti: rare ugualmente lo metafore, ma sempre giustissime: la sua brevità tanto lodata lo rende grave, non arido, perchè egli toglie al discorso tutto ciò che servirebbe a farlo più lungo sènza dargli chiarezza maggiore. I suoi epiteti sono felici, variati, sostanziali: le sue descrizioni di un sol verso, qualche volta di due e raramente di tre, dipingono perfettamente ciò che s'era proposto: e questa concisione, comecchè dotta, non è punto forzata. Egli compone in una maniera sua propria. Nei versi di altri poeti, come a modo di esempio in quelli di Persio, le idee sono più inzeppate che distese, e le parole per voler contenere troppe cose lasciano scappare il senso da tutte le parti. Ma sebbene conciso, sebbene severo nella proprietà de' vocaboli e sobrio negli epiteti, lo stile di Fedro è variato, e ricco quantunque esattissimo. È semplice senza esser triviale: vi senti il merito della difficoltà superata, e vi scorgi la delicatezza della scelta e gli scrupoli del gusto, al tempo stesso che vi ammiri una vena felice. Qualità tutte che si vogliono molto stimare perchè danno a vedere quello che

---

[1] Recentemente l'autore della *Storia della favola esopica*, dopo avere, senza prove concludenti, supposto, che le favole di Fedro siano una raccolta di quelle di Esopo tradotte da varii, vi nota anomalie nella lingua, e raccoglie più esempii di frasi contrarie all'uso del secolo d'Augusto.
Fauce improba intulit, I, 1, 3-4.
Lacerat iniustâ nece, I, 1, 13.
Quem tenebat ore dimisit cibum, I, 4, 6.
Impune abire, in senso attivo, I, 8, 3.
Verbis iactans gloriam, I, 11, 1.
Pendere ad lanium, III, 3, 1.
Iugum flagello temperat, III, 5, 6.
Clauso liquit haerentem vado, IV, 9, 12.
Poi nota parole in cui sempre *non fu conservato il senso officiale*, trova sgrammaticature ecc. ecc. Vedi il Du Méril, *Histoire de la fable ésopique*, pag. 64 ecc.

[2] Vedi Schwabe, *Dissertatio de eo quod pulchrum est in Phaedro.*

possa un uomo, anche non dotato dalla natura di splendido ingegno, quando si aiuta colla fatica e vuole arrivare alla gloria per difficili vie. E Fedro è uno dei più rari esempii di quanto si possa afforzare ed estendere una favilla di genio mercè dello studio intelligente e ardente di una grande letteratura. Egli per la purità del suo gusto appartiene al bel secolo della letteratura latina, fa sentire vicina la decadenza per qualche ricercatezza, per qualche frase affettata, per qualche giro particolare di periodo e per un certo gusto delle parole antiche, per quanto le adopri assai sobriamente; e mostra di esservi giunto per l'uso frequentissimo che si diletta a far dell'astratto invece del concreto: modo che negli autori del buon secolo si trova, ma non tanto frequente.

Oltre alla lucida brevità, alla parca eleganza, alla proprietà, alla delicatezza del gusto, e a tutte le virtù della lingua e dello stile che anche oggi si riconoscono e si lodano in Fedro, molti sono i pregi delle sue favole sotto il rispetto della morale che, date poche eccezioni, è buona e generosa: se egli non ebbe ingegno inventivo, se traducendo dal greco spesso restò inferiore all'originale, qualche volta ancora lo superò con favole di composizione perfetta e di applicazione giustissima. Quando compone da sè fa allusioni non dubbie alle iniquità e alle miserie dei tempi, e allora i suoi versi meritano maggiore attenzione. Fedro vissuto, come dicemmo, dagli ultimi anni d'Augusto fino a Nerone, vide un'età di degradazione per l'umana natura, un'età di oppressori e di oppressi, un'età che mette orrore a pensarla. Sedevano al governo del mondo non uomini, ma ferocissimi mostri, brutti delle più laide sporcizie, micidiali del proprio sangue, che odiavano senza motivo, che uccidevano senza odio, che desideravano di vedere al popolo romano una sola testa per perderlo, troncandogliela tutto ad un tratto: che volevano spento ogni benigno lume di scienza; abbrutivano chi non uccidevano, e levavano agli onori i servi, gl'infami e le bestie da soma. Tiberio dopo aver mulinate in gioventù soppiatte libidini, e dati segni di cupa ferocia, viene all'impero e lo copre di empietà, di brutture e di sangue. Nel ritiro di Capri, ove fece ogni prova di turpitudini, meditò una lunga serie di delitti atrocissimi, e poscia tornato a Roma uccise tutta la sua famiglia, fu empio verso la madre, spense i ricchi per fame di loro ricchezze, ed arricchì ed esaltò delatori e cortigiani

ministri delle sue scelleraggini. Caio indegno figlio del trionfator de' Germani portò più innanzi la tiberiesca ferocia, si dilettò degli strazii, si credette simile a Giove, volle culto, sacerdoti ed altari, onorò il suo cavallo mentre desiderava di distruggere le opere di Omero, di Virgilio e di Livio, che chiamava uomini di poco ingegno e di nessuna dottrina. Claudio erudito imbecille, fece al mondo meno male degli altri: servo a più mogli lasciò tutte le cure ai liberti, e si contentò solo della gloria di assidersi ogni giorno alla mensa più sontuosa del mondo. E il popolo romano? baciava quella mano che lo spogliava e poi gli troncava la testa: lodava le cose oneste e disoneste del principe, gettava in faccia a Tiberio il nome di Padre della patria, diceva divine le sue occupazioni, adorava le statue di Caio, stava soggetto a Claudio, e, morente di fame, ammirava la sontuosità de' suoi pranzi. Se vi era qualche magnanimo il quale sentisse bollirsi nell'anima inesorabile ira contro questo strazio disonesto della misera umanità, che cosa poteva mai fare? Fedro, che ebbe in tempi tristissimi anima buona e generosa, dovette rimanere inorridito di quel cumulo di sciagure che opprimevano la patria: e nella sua vita di solitudine rivolse l'animo a dettar precetti morali quando più morale non vi era, e il popolo si stava contento alla sorte delle bestie da soma. Nè solamente prese di mira quella morale che è propria di tutti i tempi e di tutti gli uomini, ma ebbe il coraggio di sferzare i vizii dell'età sua, di colpire i tiranni di Roma, e di lanciare epigrammi contro lo stesso feroce e onnipotente Seiano. Contro questo ultimo pare sia diretta la favola del Sole e delle Ranocchie: ove si vuole che nel sole, il quale co' suoi caldi raggi dissecca le paludi e costringe a morire le ranocchie, sia accennato a Seiano che colle spoliazioni rovina tutte le famiglie di Roma simboleggiate nelle abitatrici delle paludi: e nelle nozze che il Sole voleva contrarre sarebbero figurate quelle a cui Seiano stesso aspirava con Livia di casa imperiale: Giove cui hanno ricorso le ranocchie contro queste temute nozze sarebbe Tiberio, il quale difatti in appresso ricusando il suo assenso alle nozze di Seiano con Livia fu causa della rovina del favorito ministro.[1]

---

[1] Vedi Schwabe, *Vita Phaedri ex Phaedro*, p. 13 nel Fedro del Pomba, Augustae Taurinorum 1834. Conf. Tacito, *Ann.* IV, 3, 8-11, e 39-40.

Nella favola delle Ranocchie che chiedono un re, ed è dato loro da prima un travicello di cui esse si burlano, e poscia un serpente che ad una ad una se le divora, fu trovata un'altra importante allusione. Il travicello beffato e insultato dalle ranocchie è Tiberio, che lasciando tutto l'impero in poter di Seiano si ritira nella solitudine di Capri, e dà luogo ai motteggi di amici e nemici contro il suo vergognoso torpore. Il serpente poi che divora le rane è lo stesso Tiberio che tornato da Capri rompe ad ogni maniera di crudeltà contro tutti i Romani. E a persuadersi di più che questa allusione sia vera, con tutte le altre ragioni concorre un passo di Svetonio, in cui è narrato che Tiberio era amico ai serpenti, e che avendo una volta trovato consunto dalle formiche quello di cui più si dilettava, dalla sua disgrazia prese argomento a guardarsi dalla forza del popolo.[1] Il possedere e desiderare ricchezze ai tempi di Fedro era cosa di molto pericolo, perocchè sovente gl'imperatori per ingordigia di queste opprimevano con varii pretesti i possessori, e poi gettavano avidamente le mani rapaci sulle loro fortune. Pure e delatori e ribaldi d'ogni maniera erano tutti intesi a farsi ricchi a carico altrui, e con male arti sovente giungevano a empire le bramose voglie. Ma spesso avveniva che quelli così arricchiti sotto un imperatore perdevano sotto un altro e le ricchezze e la testa. A ciò troviamo manifesta allusione nella favola dell'Uomo e dell'Asino, dove è narrato che avendo un tale sacrificato al divino Ercole un verro di cui gli avea fatto voto in una sua malattia, pose davanti all'asino gli avanzi dell'orzo con cui quello era stato ingrassato. L'asino disprezzando quell'orzo si fece a dire al padrone: di buon grado mangerei questo cibo se quello che ne fu nutrito non fosse poscia stato ammazzato. Da questo racconto conclude il poeta che evitò sempre il pericoloso guadagno, perchè quantunque molti rapitori dei beni altrui fosser felici, pure molti più erano coloro che furono vittima delle ricchezze. I rivolgimenti politici e le mutazioni di principi che avvennero al cominciare dell'impero non fecero altro che contaminare di nuovo sangue la terra, e produrre servitù più vergognosa, tirannie più crudeli. Il popolo

---

[1] *Erat ei in oblectamentis serpens draco, quem ex consuetudine manu sua cibaturus, cum consumptum a formicis invenisset, monitus est ut vim multitudinis caveret* (Svetonio, *Tiber.*, 72).

era affamato e straziato sotto Caligola come sotto Tiberio, e quindi si avvezzò a non curare di qualunque mutazione avvenisse, perchè la sua sorte era sempre la stessa. L'asino che pasce nel prato e non vuol fuggire quando s'appressa il nemico simboleggia il popolo della Roma imperiale. L'asino discorre molto logicamente: forse il nemico mi costringerà a portare due basti? No, risponde il timido vecchio: dunque quando debbo portare il mio basto, per me non fa differenza il portarlo sotto uno o l'altro padrone. Questo piccolo racconto è pieno di vita, e dipinge maravigliosamente la condizione del popolo. Solo potrebbe avvertirsi che il popolo allora portava più basti, e che uno solo, leggiero in apparenza ma pur sempre basto, fu portato in altri tempi che Fedro non vide. La sorte del popolo che, parte costretto, parte volente, obbediva a crudissimo impero è egregiamente rappresentata nella favola intitolata Demetrio e Menandro. Anche in altre favole allude manifestamente al suo tempo, e in alcune piuttostochè favolista si dimostra novellatore, perchè s'impadronisce di tutti gli aneddoti che fanno al suo scopo, e vi fa sopra graziosi racconti. Tutte le allusioni di Fedro sono state trovate dai critici dopo avere attentamente studiate le sue favole e i tempi in cui furono scritte. E che molte sieno vere lo prova il pericolo corso per quelle dal favolista, come egli stesso ci narra dicendo che alcune delle sue favole ei le scrisse a suo danno.[1] Vuolsi che per le allusioni contro Seiano e Tiberio contenute nelle favole delle Ranocchie e del Sole, e delle Ranocchie che chiedono un re, andasse soggetto a un giudizio in cui Seiano stesso faceva da accusatore, da testimone e da giudice.[2] E qual fu la conclusione di questo giudizio? Come mai, avendo offeso Tiberio e Seiano, potè uscirne con lievissima pena in un tempo in cui per sospetti da nulla, e spesso per soli capricci si condannavano i più illustri cittadini a perder la testa? A tutte queste domande sarebbe inutile perder tempo a far la risposta. Ogni cosa è ravvolta nelle te-

---

[1] Nel Prologo del Libro III, parlando di Esopo dice:
Ego porro illius pro semitâ feci viam,
Et cogitavi plura quam reliquerat,
In calamitatem quaedam deligens meam.

[2] *Quod si accusator alius Seiano foret,*
Si testis alius, iudex alius denique,
Dignum faterer esse me tantis malis.
(Lib. III, Prologo).

nebre del mistero, e tra mille congetture che si potessero fare non si troverebbe la vera ragione.

Nonostante i pericoli corsi, Fedro continuò a scriver favole. Senza applausi, senza ammiratori, tranne pochissimi amici, rinchiuso nella sua solitudine non si perdè mai di coraggio. E di quali speranze, di quali consolazioni confortava il suo spirito? Quando anche non avesse satireggiato contro i vizii dei potenti d'allora è certo che non avrebbe avuti incoraggiamenti a far versi, perchè allora non si volevano nè versi nè prose. Ai tempi di Augusto avevano avuto onori e ricchezze poeti, spie e adulatori: sotto i suoi successori la poesia dovette cedere il luogo: essi non vollero più l'adulazione de' poemi: appetirono solo quella delle parole che era ripetuta ad ogni istante. Furono onorati e arricchiti gli adulatori più vili, i falsi testimoni, e gli accusatori di quelli che il principe volesse perduti. Quindi pei letterati non vi rimanevano denari. Tiberio si teneva d'intorno grammatici, e si divertiva a beffarli, domandando loro chi fosse stata la madre di Ecuba, come si chiamasse Achille quand'era vestito da donna, e che cosa siano solite a cantare le sirene. Caligola voleva distrutta la fama dei grandi poeti: e a dir breve volevasi spenta ogni cosa che ricordasse agli uomini di essere da più degl'immondi animali. Pure Fedro in questi tristissimi tempi coltivò onestamente le lettere, scrisse arguti e liberi versi perchè aveva grande la costanza della volontà e grandissimo l'amore della gloria. Dalla qual cosa ognuno può facilmente concludere, che per essere scrittori fa di mestieri di forte sentire, di fervente amore per l'arte, non di protezione. La protezione non creò mai gli uomini grandi. Virgilio, Orazio, Properzio e gli altri sommi poeti di Roma nacquero nella repubblica, ed erano già grandi quando ebbero la grazia e le ricompense d'Augusto; il solo Ovidio fu figlio della Roma imperiale da cui ebbe l'esilio nella barbara terra del Ponto. Pure si ripetè che Augusto creava il suo secolo ed i suoi uomini grandi. In appresso, frutti della protezione furono gli epitalamii per le nozze dei Cesari, le sconce adulazioni ai favoriti liberti, le lodi alle bestie delle stalle imperiali:[1] e più tardi al risor-

[1] Stazio nelle *Selve* (II, 5) celebra il leone domestico di Domiziano, e narra come alla morte di esso furono dolenti il popolo e i padri, e come lo stesso imperatore lo pianse. I leoni, gli elefanti, le tigri e molte altre bestie sono frequente argomento agli epigrammi di Mar-

gere delle lettere, furono nutriti e accarezzati nelle corti quelli che mentivano in canzoni e in sonetti, mentre gli spiriti più sommi e più liberi erano ludibrio della fortuna, o finivano negli esilii e nelle prigioni. Nei secoli in cui l'Ariosto e il Tasso menavano povera vita, e il Camoens e il Cervantes morivano di miseria, la protezione dei principi nutriva i vizi e il petulante ingegno di Pietro Aretino e di altri simili a lui.

La gloria fu per Fedro una passione ardentissima cui sacrificò la quiete dell'animo, e all'uopo le avrebbe sacrificato anche la vita, contento a incontrare la morte di Socrate per averne la fama.[1] Confessa di essersi tolta ogni cupidigia dal cuore per attendere a far procaccio di lode; crede che il suo nome vivrà finchè le lettere latine rimangano in pregio; sente che alle sue invenzioni è dovuta *gloria solenne*[2] e altamente dichiara più volte che l'invidia non sarà capace a rapirgliela per quanto adopri ogni arte a deprimerlo.

Ma se egli cercava sopra ogni cosa la fama, non cercò di giungervi per vie disoneste, nè ambì mai a quegli onori che deturpano chi li riceve: e se ebbe la debolezza di vantare troppo altamente i suoi meriti, in ciò gli furono compagni molti altri, contro i quali pure vuolsi gettare lo stesso rimprovero. Cicerone, il più grande oratore e filosofo de'tempi suoi,

---

ziale, il quale anche da ciò trae occasione di lodar Domiziano dicendo ora che le bestie adorano spontaneamente la divinità di lui, ora che egli insegna loro ad esser miti e clementi, ora altre cose impudentissime.

[1] *Cuius non fugio mortem si famam adsequar.*
(Lib. III, Fav. 9).

[2] *Si livor obtrectare curam voluerit,*
Non tamen eripiet laudis conscientiam.
(Lib. II, Epilogo).
Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas,
Quoniam mihi solemnis debetur gloria.
(Lib. III, Prologo),

Vedi anche *Prolog.*, IV, e V; e *Epilog.*, IV.

Questa idea che lo predomina sempre, oltre a farlo tornare troppo spesso a parlare di sè, lo induce anche qualche volta a contradire al già detto. Dapprima egli si fa merito solamente di avere adorne di veste più elegante le favole di Esopo. Poscia aggiunge che ne mescolerà a quelle alcune di sua invenzione e si studierà di compensarne la grazia colla brevità del suo stile. Altrove dice di avere allargato il sentiero battuto da Esopo, e da ultimo conclude che se pone al suo libro il nome dell'antico Frigio lo fa solamente per conciliare autorità alle sue favole, e salvarle così dalle maligne censure degl'invidiosi. Vedi *Prolog.*, I, II, III, V.

non aveva certamente bisogno di vanti per essere tenuto in altissima estimazione, nè di procurarsi con bassezze la lode, e di domandarla sfacciatamente: pure in molti luoghi delle sue opere vanta i suoi fatti, e in una lettera prega caldissimamente lo storico Lucceio a scriver di lui anche di più di quello che sente, e a porre a suo riguardo in non cale anche le leggi della storia.[1] I poeti vissuti sotto l'impero di Augusto parlano spesso della gloria che è loro dovuta. In altri tempi fu cambiata maniera, ma sempre a carico della propria dignità: e alla confessione del vero fatta per avventura con soverchia franchezza successe un'affettata modestia. Molti finsero di non istimar nulla sè, e si affaccendarono a lodar tutti per essere lodati da tutti. Altri per manìa di nominanza fecero mercato di vituperi. In certi poi, come notava Ugo Foscolo, l'amore di lode degenerò in libidine di applauso volgare e di onori cortigianeschi: e questi furono peggiori di tutti, perocchè chi cerca l'applauso per isgombrarsi la via degli onori e delle ricchezze sia maestro d'ipocrisia, di falsità e di perfidia.

Povero Fedro! egli fu per tutta la vita travagliato dalle persecuzioni d'iniqui ministri, dalle inquietudini della sua fama e dalle censure dei critici. Se vi era nelle sue favole qualche cosa di buono, essi ne davano il merito tutto ad Esopo, e a Fedro attribuivano solo i difetti. Egli è continuamente alle prese con essi: ora li disprezza, ora fa loro veduto di esser capace, quando gliene venisse talento, di scriver più che delle favole, e di elevarsi anche all'altezza della tragedia, e soggiunge che anche a loro dispetto sarà famoso ne'posteri. E in questa persuasione morì: più avventurato perciò di altri maggiori di lui, i quali dopo aver fatti egregi parti d'ingegno morivano nell'amara certezza che anche il loro nome andasse con essi sotterra.[2] Ma se negli estremi momenti, prima di chiudere

[1] *Te plane etiam atque etiam rogo, ut ornes ea vehementius etiam quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas* (*Ad Famil.*, V, 12).

[2] « Milton non ebbe alcun conforto dal suo *Paradiso perduto*, non alcuna consolazione delle sue tante sventure nella vecchiezza: poichè quando l'ebbe stampato niuno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode. Rimasesi quel divino poeta nel lungo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie a cui egli non potè perdonare la infedeltà, abbandonato dai suoi concittadini per l'indipendenza dei quali egli aveva con arditissimo cuore affrontati danni o pericoli, dimenticato dall'universo, e

gli occhi al sonno eterno, vide la gloria che senza contrasto si accingeva a porre sul suo capo la corona splendida di raggi immortali, appena fu morto sparve ad un tratto la gloria tanto da lui vagheggiata, e sembrò che gli uomini volessero continuargli la guerra fattagli in vita, condannando all'oblìo il suo nome. Per molti secoli egli giacque ignorato a tal segno che quando si rinvenne il suo libro da alcuno fu creduto supposto, giacchè dell'autore quasi non esisteva memoria. Fra gli antichi solamente Marziale e Aviano fecero parola di Fedro.[1] E pare che neppur Seneca a lui più vicino degli altri ne avesse notizia, perocchè scrivendo a Polibio liberto dell'imperator Claudio lo confortò a scrivere apologhi, dicendo che in essi acquisterebbesi fama immortale, perchè quel genere non era stato tentato dagl'ingegni romani.[2] E qual mai fu la causa che fece dimenticare uno scrittore elegantissimo, unico nel suo genere presso i Romani, un uomo che sferzando i vizii del tempo aveva meritato sì bene delle lettere, un cittadino onorato che per dire una verità metteva a rischio la testa? Forse la cagione stessa che a lui vivo aveva dato travaglio di processi illegali fece poi proscrivere e ardere tutte le copie del suo libro che si poteron trovare. All'età nostra non concepiamo, egli è vero, come un uomo, quantunque potente e governato da amor di barbarie, possa aver forza di distruggere un libro, giacchè pare che la proscrizione lo faccia crescere di pregio: ma le condizioni dei tempi sono troppo variate, e la stampa ne'secoli moderni ha fatto sì che non solo a pochi individui, ma forse a una barbarie

---

trent'anni dopo che egli consunto dall'afflizione e dalle infermità ebbe pace sotterra, ove ei scese coll'amara certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent'anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton... ma Milton giacevasi cenere fredda insensibile: i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lacrime che avevano sì lungamente versato sulla persecuzione e la ingratitudine dei mortali » (Foscolo, *Lezioni di Eloquenza*).

[1] Marziale, *Epigr.*, III, 20:

Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus,
Utrumne chartis tradit ille victuris
Legenda temporum acta Claudianorum?
An quae Neroni falsus adstruit scriptor?
An aemulatur improbi iocos Phaedri?

Aviano parlando dei favolisti dice di Fedro: *Phaedrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit.*

[2] *Aesopeos logos, intentatum Romanis ingeniis opus.* Seneca, *Consol. ad Polyb.*, 27.

intera non sarebbe concesso di distruggere un'opera. Ma ai tempi di Fedro poche copie dovevano circolare di un'opera il cui autore si era compromesso con imperatori e ministri, e quindi con molta facilità doveva quasi perdersi affatto. Lasciando anche stare le opere che la tirannide fece bruciare, vediamo da varii esempii come in quel tempo fossero facili a dimenticarsi e smarrirsi gli stessi libri di quelli autori che col loro servile modo di scrivere avevano dato nel genio ai dominatori di Roma.[1] Ma omesse tutte le inutili congetture, qualunque fosse il motivo per cui il favolista latino rimase obliato, egli è certo che per molti secoli nessuno fece più parola di lui.

Pochissime e poco notevoli favole scrissero nel secolo secondo e terzo dell'era volgare Apuleio, il sofista Astonio, e il retore Teone, le quali sono sparse per le opere loro. Di altre si trovano ricordi in Valerio Massimo, in Quintiliano e in altri:[2] e Ausonio cita gli apologhi che scrisse un Tiziano.[3] Alla fine del quarto secolo, o al tempo degli Antonini secondo altri, Flavio Aviano recò in versi elegiaci quarantadue di quelle di Esopo, le quali vanno fedelmente sulle tracce di Babrio, e sebbene non manchino di pregevoli versi, e nell'età di mezzo avessero molta fama, servono poco più che a dimostrare la corruzione del gusto e il decadimento della lingua latina. Egli dedicò la sua opera a un Teodosio, creduto da alcuno Teodosio Macrobio autore dei *Saturnali*, affinchè avesse modo a dilettare il suo animo, a esercitare l'ingegno, ad alleviare le cure, ed a conoscere tutte le regole per governare la vita, ascoltando i discorsi degli alberi, il gemere delle fiere con gli uomini, il gareggiare di parole degli uccelli, il ridere degli animali.[4] Poi si moltiplicano le in-

---

[1] Di Velleio Patercolo nessuno degli antichi parlò, e la sua Storia Romana in cui s'infamò con bassissime lodi a Tiberio e a Seiano rimase ignota fino all'anno 1515 in cui il Renano di Schelestadt la trovò manoscritta a Morbac nella Biblioteca dei PP. Benedettini, e la pubblicò a Basilea nel 1520. Anche Quinto Curzio panegirista più che storico di Alessandro non fu ricordato da nessun antico, a tal che dopo il duodecimo secolo in cui fu rammentato, la sua opera da alcuni fu creduta un'erudita impostura.

[2] Valerio Massimo, 1, 8, *ext.* 3 ecc.; Quintiliano, XI, 2, 11. Alcune di queste favole sono nella raccolta intitolata *Aesopi Phrygis et aliorum fabulae*, Lugduni 1559.

[3] Vedi *D. Magni Ausonii burdigalensis Opera*, Biponti 1785, pag. 258.

[4] Che Aviano vivesse nel secondo secolo fu già sostenuto or sono

vasioni barbariche: l'impero cade, densa notte si stende su tutta Italia ed Europa, ogni arte gentile si estingue, e solo l'ignoranza feroce governa il mondo. Quando in Europa cominciano a risorgere le lettere, sul primo, rispetto alle favole, non si fa altro che tradurre o travisare le antiche. E subito ne fanno loro pro i poeti scolastici, i moralisti, i satirici e i predicatori stessi che con gran libertà paragonano i superbi agli ingiusti e violenti leoni, e ai lupi rapaci. E gli animali, oltrechè nei componimenti fatti o imitati a quest'uopo, si trovano come eroi nel *Roman du Renart* di cui è personaggio primo la volpe, epopea burlesca ricca di semplicità e di malizia, piena di proverbi e di arguzie, e di satire in cui appariscono principi, corti, chiese, signori feudali, giudici, donne, popolo con tutto l'ordinamento sociale e politico; grande parodia che per generazioni si modifica, si trasforma, s'ingrandisce in Francia, nelle Fiandre, in Germania per opera di più autori di circa due secoli (XII e XIII) e diffusa in centomila versi, con apologhi, la cui sostanza viene da Esopo e dai favolisti orientali.[1] Fedro fu trasformato e imbarbarito in una brutta prosa latina a tale che egli non avrebbe potuto più riconoscersi. Pure anche in queste trasformazioni di cui gli autori s'intitolano *Romolo*, *Remicio* o semplicemente *Esopo*.[2] restò qualche cosa che agevolò ai valenti

---

140 anni in Olanda. Vedi Cannegieter, *De aetate et stylo Aviani* nella sua edizione di Amsterdam 1731. A questa opinione si unì poscia C. Lachmann, *De aetate Flavii Aviani*, Berolini 1845.

Wernsdorf (*Poetae latini minores*, V, 2, p. 663 ecc.) lo pone con altri alla fine del quarto secolo o al principio del quinto.

Luciano Müller (*De re metrica Romanorum*, p. 55) lo fa vivere negli ultimi tempi dell'impero romano.

Guglielmo Fröhner (edizione di Lipsia 1862) lo disse *fabulator rusticissimus quinti saeculi*.

Edélestand du Méril (*Poésies inédites*, pag. 95 ecc.) lo portò al sesto secolo.

[1] Vedi *Roman de Renart* e *Renart nouvel*, Paris 1836, 4 vol. in-8; *Les aventures de maitre Renart et d'Isengrin son compère, racontées dans un nouvel ordre, et suivies de nouvelles recherches sur le Roman de Renart*, par Paulin Paris, Paris 1861; Goethe, *Reineke Fuchs*, dove è tradotto, abbreviato, allargato e ricomposto il *Reinke Vos* che comparve a Lubecca nel 1498, scritto nel dialetto della bassa Alemagna.

[2] Alessandro Neckam inglese scrisse nel XII secolo 52 favole in versi elegiaci pubblicate recentemente dal Du Méril col titolo di *Novus Aesopus*, alle quali ne aggiunse anche 28 di Baldo in versi esametri col titolo di *alter Aesopus*. Vedi *Poésies inédites du moyen age*, Paris 1854.

restauratori delle opere antiche il ritrovare, se non il verso di Fedro, almeno ciò che più a quello si avvicinasse.[1]

In Italia vi furono più traduttori di Esopo che si citano come testi di lingua, i quali non fecero altro che sformarlo. I trecentisti lavoravano sempre alla loro maniera sui libri che prendevano a recare in volgare: mutavano, aggiungevano e talvolta trasformavano in modo che, leggendo qualche antico da loro tradotto, se tu non sapessi che quello era greco o romano, prenderesti sovente l'opera sua per fattura di qualche cenobita cattolico, o di qualche buon repubblicano di Firenze o di Pisa. Tanto fanno sparire ogni antico colore, e gli danno fisonomia, modi e sovente anche idee lontanissime dai tempi dell'autore tradotto. Nelle favole di Esopo traslatate *di grammatica in volgare*, come essi dicevano, si trovano assai errori di buon senso da far ridere ogni più seria persona. In una traduzione della metà del secolo XIV, pubblicata per cura di Luigi Rigoli (Firenze, 1818, tipografia

---

[1] Alcuni credono che a queste trasformazioni si giungesse lentamente passando da copia a copia sempre meno fedele. Ma che vi fossero anche alcuni che si messero espressamente a volgere in prosa latina le favole di Fedro è cosa certissima. Un Romolo, forse francese di patria, vissuto avanti al secolo XIII scrisse quattro libri di favole esopiane: e comecchè egli dica nella prefazione di tradurle dal greco (*ego Romulus transtuli de graeco sermone in latinum*) è evidente che la sua prosa viene dai versi di Fedro, perocchè a malgrado della cura che si dette per guastarli non potè non conservarne molti emistichii e molte espressioni. Questa prosa latina fu poi voltata in versi francesi da Maria di Francia nel secolo XIII, e il lavoro di lei lodato per semplicità e naturalezza di stile, e per grazioso andamento, in appresso fornì al La Fontaine argomenti, idee, ed espressioni felicissime. Sulle tracce della prosa di Romolo e degli altri trasformatori, rifecero le favole il Gudio, il Burmanno e più recentemente il Dressler (Bautzen 1838): e coll'aiuto di essa si poterono indovinare e restituire i versi che nell'edizione del Pithou e in altre erano ripieni di lezioni dubbiose e difettose. Ciò fecero specialmente lo Schwabe e più recentemente l'Orelli nell'edizione critica che uscì nel 1832 a Zurigo. Nel 1844 il Tross professore in Vestfalia trovò a Wolfenbüttel un manoscritto (già esistito a Wissemburg nel Basso Reno e ricordato dal Gudio) delle favole di Fedro in prosa, differente da tutte le trasformazioni già conosciute. Questo manoscritto è del secolo X, e il Tross ne ha dato un rendiconto sommario dal quale apparisce che questa prosa in alcune favole è quasi identica al testo stesso del favoleggiatore latino, e quindi giovevole assai a ristabilire nel loro stato primitivo di poesia giambica alcune delle Favole che mancano nel Fedro che abbiamo, e che sappiamo essere certamente incompiuto. Vedi la *Revue de Bibliographie analytique*, luglio 1844; Ludovici Trossii, *De codice quo amplissimus continetur Phaedri paraphrastes*, Hammone 1844; e Fleutelot, *Notice sur Phèdre*, Paris 1839.

del Giglio) il buon trecentista in un suo preambolo dice di Esopo che scrisse al suo maestro un'epistola piena di molti esempii di cui non ve ne ha niuno sì piccolo che non sia filosofia all'intendimento; che questi esempli mandò egli scritti al suo maestro in lingua greca, e poscia ***gli traslatò in latina cioè in volgare per amore di una donna che lo ne pregò.*** Poi alle favole che egli traduce frammischia novelle, idee sue proprie, e raffazzona tutto a suo modo. Fa dire per esempio ad Esopo che i malvagi spergiuransi contro a Cristo e guadagnansi lo inferno: che il Lupo avea giurato di non mangiar carne in quaresima, e che poi in penitenza de'suoi peccati recitava dieci salmi ogni giorno. Queste ed altre simili cose danno a quei libri un'aria di semplicità che per esser troppa discende spesso a scempiaggine,[1] la quale si può perdonare soltanto in vista della lingua purgatissima e schietta in cui son dettati, e dei nobili sentimenti che qua e là ti occorrono sulla egualità degli uomini.[2]

Nel secolo XV Esopo fu tradotto in prosa e in sonetti, che quantunque assai sciocchi ebbero l'onore di molte edizioni.[3] Gli Italiani furono tra i primi anche a dettare con eleganza

---

[1] Ma gli antichi traduttori si possono scusare di questi difetti per due ragioni: primieramente perchè essi con quei modi credorono di essere meglio intesi dai loro contemporanei, e quindi perchè le goffaggini più grandi delle loro traduzioni spesso sono interpolazioni di copisti ignoranti. Di tale osservazione sono debitore all'amico mio Francesco Silvio Orlandini il quale a proposito di ciò così si esprimeva nel vol. VII della *Guida dell'Educatore*: « Noi crediamo che fra quei nostri vecchioni dabbene ve ne abbia alcuno nella cui traduzione certa saporita e maliziosetta semplicità sia adoprata avvisatamente per far meglio intendere le allusioni: ed inoltre ci pare che non sia senza qualche effetto, considerata come nuova sorgente di ridicolo. Non sarebbe poi forse impossibile il provare che le stranezze...... per lo più procedono da ignoranti interpolatori o amanuensi i quali presuntuosamente vollero aumentare la dose ». Che poi in alcuni traduttori quella semplicita sia adoprata a sommo studio apparisce chiaro nelle favole 3, 4, 19, 20, 21, 22, 23, 32, 34, 38, 39, 40, 41, 43, 45 e 47 dell'*Esopo volgarizzato per uno da Siena.*

[2] Sono traduzioni del secolo XIV quella pubblicata dal Manni (Firenze, 1778) e l'*Esopo volgarizzato per uno da Siena*, che fu stampato a Padova nel 1811, e quindi a Brescia nel 1818.

[3] Accio Zucco tradusse Esopo in sonetti, che furono pubblicati la prima volta a Verona nel 1475. La traduzione in prosa di Francesco Tuppo fu stampata elegantissimamente in Napoli nel 1485 con notabili illustrazioni.

latina apologhi, facezie, e racconti usati a modo di satira, come si vede nelle opere del Poliziano, del Poggio, del Pontano e di Bartolommeo della Scala,[1] tra i quali vuolsi più particolarmente ricordare Leon Battista Alberti, uomo di alto e liberissimo ingegno. « Egli, dice G. B. Nicolini, scrisse coll'oggetto di formare un ottimo principe, un libro che Momo s'intitola. Tiene questa opera dal subietto gravità e, da quel Dio onde essa prende il suo nome, argute piacevolezze. L'Alberti considerando che gli antichi usavano filosofare talmente che sotto il nome d'Iddii intendevano le potenze della natura, e le facoltà dell'animo nostro, narra le avventure di Momo il quale, mentre i Numi ogni dì l'universo adornavano di qualche cosa rara ed eccellente, ei nulla creando pur dava biasimo a tutto. Finalmente ripreso che in tanto comune studio di riprodurre si rimanesse inoperoso, diè vita a quei sozzi animali che arrecano all'uomo non meno schifo che noia. Volle con questa allegoria mordere i critici inurbani, e i loro miseri scritti, co' quali indarno s'affaticano in cercar fama dall'altrui rossore. In Giove rappresenta un principe che tra i vizii e le virtù lungamente ondeggia. Mi duole che l'autore, giudicando che i comici latini avessero gli adulatori beffato abbastanza, si astenga dal deridere quel vizio che è morte comune delle corti e perpetuo compagno della potenza. Ma forse ei ritrarlo non volle per serbare da questa abiezione incontaminato pure il pensiero ».[2]

Meritano ricordo anche quelle di Lorenzo Bevilacqua da Macerata, il quale si chiamò Abstemio latinizzando il suo nome secondo l'uso del tempo: la sua raccolta pubblicata all'uscire del secolo XV si compone di 200 favole in parte tradotte dal greco, e in gran parte consistenti in aneddoti e in racconti moderni fra cui alcune satire di scandali sacerdotali.[3]

---

[1] Vedi la sopraccitata raccolta *Aesopi Phrygis et aliorum fabulae*, a pag. 193. Di Bartolommeo della Scala esistono 100 apologhi manoscritti alla Laurenziana di Firenze citati da F. del Furia a pag. XIX dei Prolegomeni della sua edizione di Esopo. Anche il Filelfo messe in distici latini qualche favola antica.

[2] G. B. Niccolini, *Elogio di Leon Battista Alberti*. Vedi anche *Leonis Baptistae Alberti Apologi* con traduzione in metro italiano, Padova 1819.

[3] Vedi Laurentii Abstemii Maceratensis *Hecatomythium primum, sive centum fabulae ex graeco in latinum versae*, Venezia 1495; e *Hecatomythium secundum*, Venezia 1499. Comparvero poi riunite a Venezia nel 1513 con 33 favole di Esopo tradotte da Lorenzo Valla

Nel secolo XVI oltre varie traduzioni di Esopo[1] si hanno le favole che alcuni Italiani trasser da quello senza tradurlo. Cesare Pavesi ne pubblicò 150 in versi nel 1569 a Verona; 100 G. Mario Verdizzotti nel 1570 a Venezia: varie ne scrisse il Capaccio che furono pubblicate nel secolo dopo, ed altre pure ne compose Bernardino Baldi da Urbino che poi furono traslatate in versi volgari dal Crescimbeni.[2] A questo medesimo genere si debbono riferire i *discorsi degli animali* del Firenzuola che, come sopra accennai, sono una leggiadra parafrasi o imitazione del libro indiano di *Calila* e *Dimna*. Gli animali di messer Agnolo discorrono come uomini di ragione dotati, e sovente filosofeggiano in modo che è una maraviglia a sentirli. E i loro ragionamenti rivestiti della forma di apologhi dipendono l'uno dall'altro, perchè raccomandati tutti ad un filo comune, mercè del quale si viene a formare una tal quale specie di bizzarro romanzo che tiene l'attenzione più viva, e partorisce maggior diletto di quello che possa ottenersi con una serie di racconti staccati gli uni dagli altri. Fra le verità che contengono ve ne sono alcune che sarebbe bene ripetere spesso, e ripeterle in questa maniera graziosa e viva che colpisce anche le menti più grosse. L'autore dedicava il suo libro alle *gentili e valorose donne pratesi*; e anche da ciò solo a prima giunta rilevasi che egli aveva destinata l'opera sua più specialmente al diletto: al quale certamente egli giunse mediante una rara eleganza e un maraviglioso splendore di elocuzione, comecchè nel resto il pregio di tutta l'opera dal lato dell'invenzione e della composizione sia molto piccolo. Se le gentili leggitrici ammirassero i pregi di stile non so: ma di certo mentre eran colpite dal suono delle lodi che qua e là loro si rendono, avranno voluto bene al gentil novelliere che tanto mostravasi affezionato al loro paese. Perocchè tutte le scene degli

---

[1] Nel XVI secolo Esopo fu tradotto da due anonimi (Venezia 1544; Brescia 1545), e da Giulio Landi (Venezia 1567). In appresso fu volgarizzato in anacreontiche da Angelo Maria Ricci (Firenze 1736 e Venezia 1737), e da ultimo lo tradusse anche Carlo Goldoni (Modena 1756) ma con poco felice successo.

[2] Queste furono stampate a Roma nel 1702. In quel secolo lasciò una gran raccolta di favole l'alemanno Camerario (*Cammer-Meister*) nato a Bamberga nel 1500. Vedi Aesopus-Camerarii, *Fabulae Aesop. plures quingentis etc. stud. et dilig. I. Camerarii*, Lipsiae 1564, in-8°.

animali ei le descrive come avvenute nelle vicinanze di Prato, nella *valle onde Bisenzio si dechina*, negli ameni colli che alla città fanno corona, e sovente ripete i nomi di Monte Ferrato, di Diavello, di Mercatale, di Vernio, di Sofignano, di Usella, di Canneto, di Filettole, di Carmignano, e di altri luoghi, cui la natura fu cortese di pittorico aspetto e di perpetuo sorriso di cielo.

Ma a tutti i favolisti di questo secolo va innanzi Gabriele Faerno nato a Cremona sul principiare del secolo XVI, e morto a Roma nel 1561. Egli scrisse cento favole in eleganti versi latini di vario metro, delle quali trasse gli argomenti da Esopo. Da certa somiglianza che è fra una sua favola con una di Fedro,[1] alcuni presero motivo a concludere che il Faerno possedeva il manoscritto di Fedro allora ignoto a ciascuno, e che ben si guardò di darlo alla luce perchè le favole del poeta latino avrebbero diminuito pregio alle sue. Di questo carico datogli dal De Thou fu sgravato dal Lagomarsini e da altri, specialmente sulla considerazione che la favola di Fedro somigliante a una del Faerno poteva da questo essere stata veduta nella pubblicazione che ne avea fatta il Perotti nel commento a Marziale. Fu inoltre soggiunto che il candore dell'animo suo e la sua probità specchiatissima che lo facevano l'amore di tutti ne impediscono di credere le cose che furon dette a suo carico. Due anni avanti alla pubblicazione delle favole del Faerno, cioè nel 1562, erano state ritrovate per un caso singolare anche quelle di Fedro, che poco appresso date alle stampe procuravano al liberto di Augusto quella fama che tanto vagheggiò, e che gli fu negata per 15 secoli. Messa da alcuni protestanti di Francia a sacco e a fuoco l'abbadia di san Benedetto sulla Loira, al superiore di quella non venne fatto di salvare dall'incendio altra cosa che alquanti manoscritti tra cui erano le favole di Fedro, scampate già dalle mani di coloro che nel medio evo si dilettavano a volgere in barbara prosa gli eleganti versi latini.[2] Questo manoscritto fu edito a

[1] Quella di Fedro nel Lib. III, è intitolata: *Arbores in Deorum tutelâ*, e quella dal Faerno: *Iupiter et Minerva*.

[2] Nella medesima Biblioteca di san Benedetto fu trovato anche un frammento d'un altro manoscritto di Fedro, che coll'andar del tempo passò nelle mani di Paolo Petavio, e alla morte di lui fu comprato da Cristina di Svezia la quale lo fece trasportare a Stockolm.

Il manoscritto del Pithou è posseduto oggi da M. Le Peletier de

Troyes nel 1596 per opera di Pietro Pithou e sopra di esso si fecero poscia le susseguenti edizioni. Il risorto poeta tornato a Roma nelle stampe dopo tanti anni di esilio, sulle prime non vi ebbe buon viso, quantunque più non vi fossero Seiano e Tiberio: e latinisti e grammatici lo credettero un libro composto da alcuno che volesse gabbarli, e far prova di quanto sentissero innanzi nella cognizione degli antichi scrittori. Ma in appresso come fu meglio osservato, venne riconosciuto per antico romano, e nessuno, tranne qualche critico forestiero,[1] gli negò più l'onore di avere scritto nei tempi più belli della letteratura latina. Pel suo rinascimento si accese più vivo l'amore dell'apologo. Esso fu ristampato moltissime volte, fu tradotto in tutte le lingue,[2] imitato e anche guastato.

Rosambo, e si tiene per copia del secolo X: sopra di esso il Berger de Xivrey fece una notevolissima edizione nel 1830 a Parigi.

Nel 1608 il P. Sirmond trovò a Reims un altro manoscritto di Fedro, e collazionatolo coll'edizione del Pithou ne mandò le varianti al Rigault che ne usò nella sua edizione del 1617. Vedi la notizia sui *Manoscritti di Fedro* nella *Biblioteca Latina-Francese* del Panckoucke.

[1] Lo Scriverio e lo Scioppio sostenuero che le favole pubblicate dal Pithou non erano di Fedro, ma del Perotti arcivescovo di Manfredonia, perchè si trovavano in un suo manoscritto. In appresso un altro tedesco, G. F. Christ, riprodusse la questione e fece nascere nuovo chiasso, ma il mondo continuò a credere che quelle favole erano del poeta antico e non di un moderno arcivescovo. Povero Fedro! Oltre a tante persecuzioni d'uomini e ingiurie di fortuna dovette sostenere anche la guerra dei nuovi critici. Al principio del secolo corrente egli dètte motivo a un'altra contesa tra il Cassitto e l'Ianelli, ciascheduno dei quali pretendeva di esser stato il primo a scoprire nella Biblioteca di Napoli il codice del Perotti in cui erano trentadue nuove favole credute di Fedro, e poi pubblicate unitamente alle altre a Parigi nel 1812 e tradotte dal Petroni. Il Ginguenè e altri dotti crederono quelle favole autentiche. Ma eccoti contro Fedro nuova guerra dall'Heyne e seguaci che vollero toglergli l'onore di quella composizione e trassero molti alla loro sentenza.

[2] In italiano fu tradotto in versi da G. Crisostomo Trombelli, Venezia 1735, ripetuto poi in molte edizioni di cui vidi l'ottava che è di Venezia 1802; da Luigi Giusti, Venezia 1735; da Antonio Migliaresi, Napoli 1763; da Azzolino Malaspina di cui vidi la 2ª edizione in 4°, Napoli 1765; da Carlo Mormile di Grumo, Napoli 1784; da Lauro Corniani d'Algarotti, Venezia 1818; dal Cervelli, Milano 1818; da Vito Maria de Grandis, Napoli 1820 (sono 66 favole); da Pietro Simionato, Venezia 1822 (una scelta citata dal Federici); quindici ne tradusse in versi eleganti Luigi Carrer nel *Gondoliere* del 1838: e il Gamba cita sulla fede di un biografo la versione fatta nel secolo scorso dal napoletano Antonio Ierocades, quello stesso che vecchissimo nel 1799 morì sul Sebeto combattendo a difesa della libertà contro le feroci orde del Cardinale Ruffo.

In Francia lo imitarono molti, e con varie e non buone fortune, finchè non venne (1622-1695) Giovanni La Fontaine il quale, poeta originale più che altri mai, fece dimenticare i favolisti antichi e nuovi di sua nazione e senza molta novità d'invenzione, ridusse l'apologo a nuovo splendore, lo pose in campo più largo, lo arricchì di squisiti ornamenti, e di colori poetici, lo condì di arguzie e di sali, lo abbellì di racconti epici e di dialoghi drammatici, e lo portò all'altezza della poesia filosofica. Fra gli antichi amava singolarmente Platone e Plutarco, e molte delle loro sentenze morali messe in azione con nuova leggiadria e delicatezza di stile. Non curante di sè, di sue cose, della moglie, dei figli e di ogni dolcezza domestica, fra i facili amori e le gioie epicuree meditò lungamente i segreti dell'arte, *fabbricò i suoi versi a forza di tempo*, e raggiunse la naturalezza coll'assiduo lavoro. Astratto anche nelle liete brigate,[1] era attentissimo a limare, a correggere le sue poesie e a dar loro nuove grazie di elocuzione. Questo amore dell'arte, questo vivere solamente per essa lo fece un gran favolista, che senza aver nulla inventato riuscì il poeta più originale e più francese di tutti i poeti di Francia. Dopo aver ragionato a lungo coi suoi animali di cui avea piena la testa,

---

In prosa fu tradotto da Sebastiano Maria Zappalà, Catania 1760; da Antonio Millo, Vercelli 1777. Un *pastor arcade* (il Lentini) dette un *saggio sopra Fedro* a Napoli nel 1780. Sopra tutte elegante è la traduzione di Tommaso Azzocchi stampata nel 1823 a Roma, dove nel 1837 alcune favole furono volgarizzate anche da Giov. Paolo Muti Bussi romano. Anonimo, *Le favole di Fedro, traduzione libera ad uso delle scuole elementari*, coll'epigrafe: O madri e nutrici narrate a' fanciulli vostri favole scelte, e ponete più studio ad informare con esse gli animi loro, che i corpi colle mani ». Platone, *De Rep.*, lib. 2, Genova, tipografia dei Sordomuti, 1870.

Le *nuove favole* furono tradotte da G. B. de Velo, Pavia 1812; da Stefano Egidio Petroni, Parigi 1812; da Giannantonio Cassitto, Napoli 1817; da Lodovico Antonio Vincenzi, Modena 1818: e un saggio di una nuova traduzione in facili versi di Cesare Cavara fu stampato non ha guari nel *Baretti, nuovo giornale d'istruzione*, Torino 20 aprile 1871.

[1] Il Voltaire in una lettera al Vauvenargues (7 gennaio 1743) così scrisse del La Fontaine: *Le caractère de ce bon homme était si simple, que, dans la conversation, il n'était guère au-dessus des animaux qu'il faisait parler; mais, comme poète, il avait un instinct divin, et d'autant plus* INSTINCT, *qu'il n'avait que ce talent. L'abeille est admirable, mais c'est dans sa ruche; hors de là, l'abeille n'est qu'une mouche.*

e di cui apprese i costumi e i caratteri, rimettendoli in azione dipinse gli uomini del tempo suo, e sotto la maschera animalesca fece vedere i nobili soverchiatori, il *gran re*, i cortigiani, gli adulatori, il clero, i cittadini, i magistrati, il popolo, tutta la società del secolo decimo settimo: grazioso e scherzoso, malinconico, satirico, semplice nelle sue stesse malizie, inteso a divertirsi e a istruire, quantunque i precetti della sua morale spesso non vadano a conclusioni severe.[1]

La grande fama da lui acquistata fece sì che molti presero a camminare sulle sue tracce, ma parecchi caddero per via, perchè non serbarono la convenienza richiesta al soggetto, o non ebbero l'arguto ingegno di cui la natura era stata sì larga con lui, e per quanto tentassero di far novità non riuscirono a farsi troppo ammirare: e fra più di 60[2] che in Francia dal secolo XVII fino al presente tentarono questo argomento, non avvene uno che si sollevi di gran tratto sopra la turba. Dapprima più famosi degli altri andarono il Lamotte e il Florian: ma anche i nuovi personaggi del primo, Don Giudizio, Donna Imaginazione e Donna Memoria non seppero dir cose giudiziose e imaginose così, che potessero tenere attento il lettore, e dilettarlo istruendolo. Convenienza non è neppure in alcune favole inglesi del secolo XVIII, come a modo d'esempio in quella del Leone che innamorato di una Pastorella si lascia levar l'unghie e i denti, affinchè i suoi baci e le sue carezze non abbiano

[1] Sui particolari della vita di questo singolarissimo uomo, sui pregi letterarii e morali delle sue opere e sulle qualità che lo distinguono da tutti gli altri favolisti, vedi il Walckenaer, *Histoire de la vie et des ouvrages de La Fontaine*, Paris, 1824. A. C. M. Robert conservatore della Biblioteca di S. Geneviefa a Parigi, morto il 16 dicembre del 1840 all'età di 60 anni, pubblicò nel 1825 a Parigi 2 vol. in-8° intitolati: *Fables inédites des XII, XIII et XIV siècles, et Fables de La Fontaine rapprochées de celles de tous les auteurs qui avaient avant lui traité les mêmes sujets, précédées d'une notice sur les fabuliste.* — Per meglio conoscere il La Fontaine debbesi leggere il libro scritto recentemente dal Taine col titolo: *Essai sur les fables de La Fontaine*, e il Soullié, *La Fontaine et ses devanciers*, Paris 1861. Vedi anche J. Delrieu, *Commentariola; études grammaticales, analytiques et littéraires sur toutes les fables de Phèdre, sur des textes choisis dans Ésope, Lafontaine, Élien, Tite-Live, Virgile, Racine, Boileau, Malherbe, Marie de France, Horace, Saint Augustin, Saint Jérôme, Bossuet, la Bible* etc., *avec les textes grecs, latins ou français.* Paris et Agen 1857.

[2] Vedine i nomi nel Soullié, *loc. cit.*, pag. 241.

a offender la sposa, e poi sorpreso senza le armi sue naturali è dato alla morte. Strana anche quella della Fenice che vuol maritarsi, e che l'autore dice di tal castità da potersi paragonare a una vestale e alla regina Elisabetta. Ivi sono introdotti gli uccelli pretendenti alle nozze, e ciascuno per comparir bello si è fatta un'acconciatura singolarissima: hanno inanellati i capelli, adorne le vesti di trine, e al collo e al petto portano decorazioni e insegne di ordini cavallereschi: stranezze pari a queste si trovano anche nell'altra di un Passerotto dato tutto alla vita galante, che scrive biglietti d'amore, che declama contro il matrimonio, e poi affronta la predica di una Tortorella fedele a difesa del matrimonio medesimo.[1]

Altro modo più conveniente al progresso tennero gl'Italiani del secolo XVIII. Essi tradussero Fedro ed Esopo, e fecero favole originali. Nelle poche scritte da Tommaso Crudeli tu puoi conoscere la maniera di sentire la morale di quello sventurato ingegno che fu tra noi ultima vittima dell'Inquisizione. In quelle del Passeroni è la facilità che distingue ogni sua poesia, e quella santità di morale che lo fece venerato da tutti. In quelle del Roberti sono studio e lambiccatura accompagnati da molta freddezza, perchè quell'abate non aveva nè arguto ingegno nè gusto. Il Casti fece parlare gli animali in modo nuovo e solenne, e satireggiò ordinamenti, pregiudizii, ed ogni umana follia. Gaspero Gozzi che rivolse la fantasia vivacissima e il facile ed elegante ingegno a correggere gli umani costumi e ad istruire con ogni sorta di ghiribizzi e di invenzioni piacevoli, sparse per le sue opere novelle, allegorie, e favole piene di grazie e d'insegnamenti morali. Il Pignotti perfezionava la favola e dal lato poetico e da quello morale; perchè avendo piena la mente di graziosissime fantasie, e il petto di feconda filosofia, rese gradite le sue finzioni poetiche, lo rivolse ai bisogni dei tempi e degli uomini. Egli avea detto nelle sue lettere sopra i classici, e lo ripetè nella prefazione alle favole, che la parte morale della filosofia presta all'imaginazione poetica temi importanti. E il suo detto potè ricevere dall'esempio grandissima fede, perocchè i suoi scritti poetici furono ispirati e animati dalla morale. Che se a tutti sempre non piacquero, ciò fu perchè dicevano il vero con troppa franchezza. Venuto dopo

[1] Vedi il Roberti, vol. XVIII (Venezia 1831).

tanti scrittori di apologhi, egli trovò nuovi precetti da dare, nuovi vizii contro cui volger la sferza, e nella sua imaginazione festiva seppe rinvenir colori da riuscire originale e modello. Egli ha un'arte maravigliosa di dipingere al vivo e costumi ed usanze, e vizii e virtù, e prepotenze e viltà. Ha bella la novità de' concetti, bella la grazia e la varietà dello stile, ora splendido, ora semplice. Come colui che ben conosce le cose del mondo e la parte che debbe recitare il poeta filosofo, libero di servitù e di speranze sparge il ridicolo su tutto ciò che gli par meritarlo. In una parola, sente sempre l'influenza di quella filosofia la quale, comecchè ora disprezzata da certi sapienti calcolatori, non fu mai consigliatrice di abiezioni.[1] Poco tempo dopo di lui ben meritò della morale, della gioventù e delle lettere Luigi Clasio colle sue favole scritte con rara semplicità ed eleganza. Si direbbe che egli vi trasfondesse tutta quella soavissima indole e quella semplicità di natura che in tempi festosi lo fece singolare dall'altra gente. Acquistò assai lode anche Aurelio Bertola, quantunque non giungesse nè all'elegante semplicità del Clasio nè allo spirito del Pignotti, al quale sembra oramai che rimanga il primato sui favolisti degli ultimi tempi.[2]

---

[1] Le prime favole del Pignotti comparvero nel 1782 in Pisa, e poi furono tradotte in latino, in inglese e in francese. Sebbene i pregi del Pignotti siano moltissimi, non si vuole però dissimulare che nella lingua egli non è sempre sicuro, che il suo stile non è sempre purgato, che qualche volta ha delle durezze, le quali forse riteneva dal dialetto aretino.

[2] Nei tempi moderni si trovano favolisti presso ogni nazione. Fra gli Alemanni è celebre il Lessing. Giovanni Kryloff morto nel 1844 ha meritato il nome di La Fontaine russo: le sue favole sono state ristampate più volte e tradotte in varie lingue: fra gl'Italiani ne tradussero alcune Pietro Giannone, Vincenzio Monti, G. B. Niccolini, Ippolito Pindemonte, Urbano Lampredi, A. Cesari, il Montrone, Luigi Angeloni, Luigi Biondi, Francesco Salfi ed altre Luigi Borrini. Vedi *Fables russes tirées du recueil de M. Kryloff imitées en vers français et italiens par divers auteurs*, Paris 1825, 2 vol. in-8. Alcune delle tradotte in italiano furono ripubblicate nel *Giornale Arcadico*, vol. XXVI, pag. 95 e 181. In Francia si contano molti scrittori di favole negli ultimi tempi; tra i quali più nominati sono il Roucher ghigliottinato nel 1794; il Gosse morto nel 1834 che scrisse apologhi politici, tra i quali è celebre quello intitolato l'*Albero esotico* allusivo agli emigrati per cause politiche; A. V. Arnault morto nel settembre del 1834: più recentemente ne scrisse parecchie il Viennet. Nel Belgio si hanno le favole del barone Stassart già presidente della camera dei rappresentanti. Il Krasiki scrisse favole in lingua polacca, il Liliengren

Io non so se l'età nostra vorrà scriver favole, nè se farà bene o male scrivendole: so bene che se l'arguto poeta verrà, non gli mancheranno argomenti alle sue finzioni, e tutti particolari del tempo. La novella generazione, che fatta accorta all'altrui spese vogliamo sperare più savia, desidererà certamente dal nuovo poeta filosofia un po' più risoluta, morale un po' meno aerea di quella che alcuni professano, e vorrà da lui ispirate virtù più generose, e vituperate le basse viltà, ed esortati gli uomini e trasformazioni più rade e meno istantanee. Il poeta avrà da favoleggiare anche sulla mancanza di fede in tutti i principii, mentre pure di fede e di principii si mena gran vanto; e sui ciarlatani religiosi e politici del *bello italo regno*: la industriosa filantropia di recente scoperta gli offrirà qualche grazioso argomento di apologo, e qualcheduno forse anche il bisogno che abbiamo di esser condotti a feste, ad accademie, e a balocchi per fare la carità a chi muore di fame. E le bestie da prodursi in scena? oh! di queste, grazie ai progressi e alle scoperte della zoologia, non possiamo sentirne difetto. Ma lasciando pure da un canto le nuove, anche dalle vecchie si può trarre molto partito, e l'asino può fare sempre una bella figura.[1]

---

svedese compose le favole scandinave, e le senegallesi sono state scritte dal barone Roger. Pochi anni sono pubblicò in Toscana alcune favole G. B. Dami da Montevarchi.

[1] Nel 1841 Domenico Gazzadi di Sassuolo pubblicò a Firenze la *Zoologia morale* che è una serie di novelle e apologhi in cui con versi e prose facili ed eleganti mordeva i vizii più proprii dell'età nostra, ed espose molte delle generose virtù che sentiva profondamente nel cuore.

XV.

I GIORNALI PRESSO GLI ANTICHI ROMANI [1]

Nel 1838 Vittorio Le-Clerc pubblicò a Parigi una Memoria *sui giornali presso i Romani*,[2] nella quale con molta amenità di discorso e con erudizione squisita trattò la questione di ogni sorta di atti pubblici a Roma, e quindi degli *atti diurni*, e di loro forma e materia e vicende e importanza. Quanto alla origine egli stima probabile che i giornali cominciassero tre anni dopo la caduta di Numanzia, cioè nel 623, quando cessarono gli *Annali dei pontefici;* congettura combattuta da altri i quali, appoggiati ad un passo di Svetonio,[3] interpretato in modo diverso, riportano al primo consolato di Cesare la prima pubblicazione degli atti diurni.

Più recentemente altri scrissero sullo stesso argomento in Germania,[4] e tra le altre uscì una Memoria del Renssen,[5] nella

---

[1] Dall'*Archivio storico italiano*, del 1859.

[2] *Des journaux chez les Romains. Recherches précédées d'un mémoire sur les Annales des Pontifes et suivies de fragments des journaux de l'ancienne Rome*, par J. Victor Le-Clerc, membre de l'Institut de France, doyen de la Faculté des lettres de Paris. Firmin Didot frères, Paris, MDCCCXXXVIII, in ottavo, di pag. 440.

[3] « *Inito honore, primus omnium* (Caesar) *instituit ut tam senatus quam populi diurna acta conficerentur et publicarentur* ». *Caes.* 20. Il Le-Clerc crede più esatto e più verisimile il vedere in queste parole significato che Cesare introdusse l'uso di pubblicare gli atti del Senato come già si faceva di quelli del popolo: mentre altri intendono che Cesare fu il primo a far compilare e pubblicare gli atti diurni del popolo e quelli del Senato. Vedi Ernesti, *Excursus ad Sveton., Caes.*, 20, e Renssen, p. 14.

[4] Prutz, *De fontibus quos in conscribendis rebus inde a Tiberio usque ad mortem Neronis gestis auctores veteres secuti esse videantur*, Halle 1838, pag. 14-21; Lieberkühn, *De diurnis Romanorum actis*, Vimariae 1840, ed *Epistola critica ad Le-Clercium*, Lipsiae 1844; Schmidt, *Zeitschr. für Geschichtswissenschaft*, 1844, tom. 1, p.303, ecc.

[5] *Disputatio de diurnis aliisque Romanorum actis*, auctore J. W. Renssen. Groningae, apud R. J. Schierbeek, 1856, in-8 di pag. 77. Vedi anche Zell, *Ferienschriften*, Heidelberg 1857, pag. 1-108.

quale si illustrano di nuovo gli *atti diurni* del popolo, gli atti del senato, gli atti militari, gli atti forensi, e si ricerca la loro forma, e materia e valore, usando spesso di buona critica, e talvolta combattendo con ipotesi non meglio fondate le ipotesi antiche. Del che basti citare un esempio. Il Le-Clerc pensò, e fu seguito da altri in questa opinione, che Cesare facesse pubblicare gli atti del senato per togliere ai padri il prestigio del mistero in cui si avvolgevano e per diminuire la loro autorità al cospetto del popolo. Il che, secondo noi, non apparisce inverisimile e si accorda benissimo colla politica e cogli intendimenti dell'uomo che mirava a distruggere gli ordini antichi, e a recare tutto in sua mano. Ma il nostro autore, tenendosi ad avviso contrario, nega senz'altro questa spiegazione, e afferma che Cesare fece pubblicare gli atti senatoriali pel suo amore alle lettere e ai monumenti.[1]

Per ciò che spetta alla materia di cui discorriamo, dagli studi antichi e recenti risulta chiaro che a Roma, negli ultimi tempi della repubblica, e per tutto l'impero, vi erano giornali che in alcune parti rassomigliavano ai giornali moderni, e con vari nomi chiamavansi *diurna populi romani*, *diurna urbis acta*, *diurna actorum scriptura*, *populi diurna acta*, *acta diurna*, *diurna*, *diurni commentarii*, *commentarii rerum urbanarum*, *acta rerum urbanarum*, *acta urbana*, *urbis acta*, *publica acta*, e anche *acta* senz'altro.[2] Non ne rimane alcun brano che ci dia precisamente la forma di essi, perchè i frammenti che si riportano fino all'anno 585 di Roma, sono evidentemente un'impostura di qualche erudito del secolo XVI.[3] Ma rimangono molti fatti che

---

[1] Pag. 38 e 39.

[2] Tacito, *Annal.*, III, 3; XII, 24; XIII, 31; XVI, 22. Svetonio, *Caes.*, 20; *Claud.*, 41; *Aug.*, 64; *Calig.*, 36; Plinio, *Epist.*, V. 14; VII, 33; IX, 15; *Paneg.*, 75; Petronio, *Satyric.*, 53. Lampridio, *Commod.*, 15; *Alex. Sever.*, 6; Cicerone, *Epist. ad Fam.*, II, 15; VIII, 2, 11; XII, 23; Giovenale, II, 136; e VI, 483.

[3] Furono pubblicati dapprima negli *Annali* del Pighio (1615), poi nelle iscrizioni del Reinesio (1682), con qualche dubbio; quindi con piena confidenza dal Grevio nella sua edizione di Svetonio (1691); dal Dodwell con aggiunte (*Praelectiones academicae*, Oxonii 1692) e dal Muratori nel 1739. I più li crederono veri fino agli ultimi tempi, quantunque il Welser fino dal 1596 non vi riconoscesse la venerabile antichità che si voleva loro attribuire. Furono stimati opera di un falsario dal Weseling, dal Moyle, dal Gibbon, dal Beaufort, dall'Ernesti, da

gli scrittori tolsero da questi giornali, e quindi è facile aver notizia della loro natura, delle cose che raccontavano al pubblico e della fede che potevano meritare come monumenti di storia.

Quando la potenza romana fu molto ampliata, i cittadini che per causa di affari pubblici o privati erano costretti a trattenersi in paesi lontani, si ragguagliavano delle cose di Roma per via di lettere, le quali, istituiti i giornali, erano per lo più copie o estratti di essi. Le lettere di Cicerone, e quelle a lui dirette da altri, ci danno per più anni parecchie delle cose contenute in questi diarii, i quali riportavano i senaticonsulti, gli editti pubblicati per pubblica autorità, le cose forensi, gli intrighi dei comizii, i nomi dei magistrati designati, i processi, le ingiuste assoluzioni, e le fischiate fatte al teatro contro gli avvocati dei rei.[1] Delle cause celebri davano notizie più particolareggiate: sull'affare di Milone, Asconio Pediano trovò nei giornali molti fatti con cui potè illustrar Cicerone, e narrare i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale assediò Pompeo in sua casa: e di là raccolse i particolari sullo scontro a Boville, sul giorno preciso della uccisione di Clodio, sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati nel fôro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e particolari nemici di Milone.[2]

Vi erano annunzii delle morti di uomini celebri, funerali, miserie e ridicolezze degli uomini, scandali, chiacchiere, aneddoti di teatro, attori fischiati, avventure galanti, adulterii, nozze, divorzii, descrizioni di giuochi di gladiatori, notizie di ciò che

---

Gaetano Marini. Pure anche nei tempi recenti non mancò chi li ritenesse per veri: ne difese l'autenticità il Lieberkühn nelle *Vindiciae librorum iniuria suspectorum*, Lipsiae 1844, pag. 1-100, e nell'*Epistola critica ad Le-Clercium:* e lo stesso Furlanetto nella sua edizione del Dizionario del Forcellini si lasciò indurre in errore. Ma oggi è chiaro che sono manipolazioni di un falsario, come, fra gli altri, lo ha provato il Le-Clerc, che con critica nuova e profonda ricercò gli elementi diversi riuniti e combinati da un erudito del secolo XVI, del cui centone, sebbene fatto con assai destrezza, si può facilmente ritrovare ogni frase tolta a Livio, a Cicerone e ad altri (*Des journaux*, pag. 299). Più recentemente la falsità fu mostrata con nuovi argomenti dall'Heinse nello scritto *De spuriis actorum diurnorum fragmentis*, Greifswald 1860.

[1] Cicerone, *Ad Fam.*, II, 8; VIII, 2, 3, 4, 9, 11, 12, 14, ecc.

[2] Asconio Ped. ad Cicer., *Pro Milone*, p. 44, 47, 49, ecc., ed Orelli Vedi anche ad Cicer., *Pro Scauro*, p. 19.

accadeva a Roma ogni giorno, notizie di guerra, considerazioni politiche: lasciavasi travedere che Pompeo mancava di spirito e Cesare di probità: e poi dicevano dell'Italia invasa dal vincitore delle Gallie.[1] Avevano declamazioni contro i vizi e la corruzione del secolo;[2] dicevano di feste religiose, di dedicazioni di templi, di prodigii e portenti. Plinio trovò nei giornali che nell'anno della uccisione di Clodio erano piovuti mattoni.[3]

Più abbondanti sono i ricordi che si hanno dei giornali nei tempi dei Cesari, e ci sono anch'essi testimoni dei costumi del tempo e di quell'obbrobrioso servaggio. Crescono i chiacchiericci e le inezie raccolte per fare ridere il popolo servo, e si vede che il dispotismo corrompe la pubblicità a suo profitto. Cesare, che sapeva benissimo volgere contro la libertà gli strumenti di essa, usò a suo aiuto anche i giornali, senza curare di verità o di menzogna, e fece scrivere che Marco Antonio volle deferirgli per ordine del popolo la potestà regia, e che egli non l'aveva accettata.[4] Augusto che *pacificò* con la libertà anche l'eloquenza e la storia,[5] e lasciò scrivere solo chi scriveva per lui, mentre vietava la pubblicazione degli atti del senato,[6] tollerò i giornali, ma sottomettendoli a rigorosa censura,[7] la quale durò sotto Tiberio come sotto gli altri tiranni.[8] E quindi Petronio ne fa la parodia riferendo nella forma e nello stile dei giornali che nel predio Cumano di Trimalcione sono nati ai 25 di luglio 30 bambini e 40 bambine; che sono state messe nel granaio 500 mila moggia di grano; che si domarono 90 bovi; che fu posto in croce il servo Mitridate per aver bestemmiato il genio di Caio;

---

[1] Cicerone, *Epist. ad Fam.*, II, 15; VIII, 1, 6, 7, 13, 15; XII, 8; *Ad Quint. Fratr.*, I, 2; *Ad Brut.*, I, 3; II, 1; Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 54.

[2] Cicerone, *Ad Fam.*, VIII, 6, 17.

[3] *Nat. Hist.*, II, 57.

[4] Dione Cassio, XLIV, 11. Debbe avvertirsi che nel passo di Dione, secondo altri si parla degli atti del Senato, non di quelli del popolo. Del resto, che Cesare facesse falsificare a suo profitto gli atti del Senato, lo attesta anche Cicerone (*Epist. ad Fam.*, I, 1, 2; IX, 15; X, 12, 16), come poi li falsificò Marc'Antonio (Cicerone., *Philipp.*, V, 4; *Epist. ad Fam.*, XII, 1).

[5] Tacito, *Dialog. de Oratt.*, 38.

[6] Svetonio, *Aug.*, 36.

[7] Le-Clerc, pag. 246.

[8] Dione Cassio, LVII, 21; LXVII, 11.

che si riposero in cassa 100 mila sesterzii non potuti impiegare, e che nello stesso giorno vi fu incendio negli orti Pompeiani.[1]

Quando tutto è in mano di un solo, i giornali narrano le cose della reggia e le presentazioni di corte. Livia vi fece annunziare i nomi dei senatori e dei cittadini che avevano chiesto di essere ammessi a salutarla; il che ripetè poscia anche Agrippina.[2] Tiberio, tiranno più raffinato, ne abusò turpemente: faceva mettere nei giornali articoli contro se stesso, e divulgava non solo le cose che altri avesse detto in segreto contro di lui, ma ne aggiungeva altre di sua invenzione per trarne poscia pretesto a vendette;[3] e mosso da invidia vietò che si scrivesse nei giornali il nome di un famoso architetto che con mirabile arte aveva rialzato un portico cadente.[4] Domiziano vietò di scrivere nei giornali ciò che a lui non piaceva,[5] e peggio di tutti fece Commodo, il quale amando anche la celebrità e lo scandalo che gli veniva dalle turpitudini, volle si pubblicassero tutte le sue crudeltà, tutte le sue prove di giadiatore, tutte le sue infamie.[6]

Vi si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni, e le vive acclamazioni dei senatori ripetute cinque, dieci e venti volte,[7] le quali sono le pagine più vergognose della storia romana; le proposizioni di templi a Nerone,[8] l'apoteosi di Claudio,[9] il titolo di Nume a Domiziano:[10] le quali cose stavano in luogo dei liberi suffragi con cui sotto la Repubblica si designavano i magistrati. Del servo senato registravansi anche le sentenze e i discorsi, e

---

1 Petronio, *Satyric.*, 53.

2 Dione Cassio, LVII, 12; LX, 33.

3 Dione Cassio, LVII, 23.

4 Dione Cassio, LVII, 21.

5 Dione Cassio, LXVII, 11.

6 « Habuit praeterea morem, ut omnia, quae turpiter, quae impure, quae crudeliter, quae gladiatorie, quae lenonice faceret, *actis urbis* indi iuberet, ut Marii Maximi scripta testantur ». Lampridio, *Commod.*, 15.

7 Vedi Lampridio, *Alex. Sev.*, 6-12, 56; Capitolino, *Gord.*, 5; *Maximin.*, 16, 26, ecc.; Pollione, *Claud.*, 4, 18; Vopisco, *Aurel.*, 13, 14; *Tacit.*, 4; *Prob.*, 11 ecc.

8 Tacito, *Annal.*, XV, 74.

9 Tacito, *Annal.*, XII, 74.

10 Svetonio, *Domit.*, 13; Dione Cassio, LXVII, 13.

nelle province, secondo la testimonianza di Tacito, si leggevano gli atti per conoscere il contegno di Trasea, mentre tutti i senatori adulavano e plaudivano alle crudeli follie di Nerone:[1] e ciò che Trasea non aveva fatto, era, come oggi direbbesi, l'avvenimento del giorno.

Largo spazio vi occupavano le varietà, i portenti, le favole, i fatti memorabili. Nell'anno 800, sotto la censura di Claudio, i giornali annunziarono che fu portata a Roma la fenice ed esposta nel Comizio.[2] Plinio vi lesse che agli 11 aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un Crispino Ilaro di onesta famiglia plebea di Fiesole venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da 7 figli e due figlie, da 27 nipoti, da 8 nipoti femmine e da 29 pronipoti.[3] Vi lesse anche la storia del cocchiere della fazione rossa messo sul rogo,[4] e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino: come egli fu condannato a morte coi servi, il cane di uno di essi lo seguì alla prigione, alle gemonie, e fino al Tevere, ove fece ogni sforzo per sostenere sull'acqua il corpo del suo padrone.[5]

Svetonio, che molto si dilettava della storia aneddotica, svolse accuratamente i diarii e in essi trovò il dì natalizio di Tiberio e il luogo in cui nacque Caligola,[6] e li cita anche a proposito delle tre nuove lettere introdotte da Claudio nell'alfabeto latino, e poscia morte quasi affatto con lui.[7] Tacito, che ricorda[8] come nei giornali si lodassero gli edifizii, e nominatamente l'anfiteatro costruito da Nerone nel campo Marzio, trovò in essi documenti sul funerale di Germanico, e i nomi di quelli che

---

[1] Tacito, *Annal.*, XVI, 22.

[2] « Allatus est et in urbem, Claudii principis censura, anno urbis DCCC, et in comitio propositus, quod et *Actis* testatum est; sed quem falsum esse nemo dubitaret ». Plinio, *Nat. Hist.*, X, 2. Vedi anche Solino, XXXIII, 14.

[3] Plinio, *loc. cit.*, VII, 11.

[4] Ibid., VII, 54.

[5] Ibid. VIII, 61.

[6] Svetonio, *Tib.*, 5; *Calig.*, 8.

[7] Svetonio, *Claud.*, 41. Il digamma eolico si trova anche dopo Claudio, ma raramente. Vedi Orelli, *Inscript.*, 711.

[8] *Annal.*, XIII, 31.

v'intervennero:[1] e Giovenale ne attesta che vi si scrivevano i nomi dei nati,[2] e vi si pubblicavano le nozze.[3]

Gli atti diurni si perpetuarono sino alla fine dell'impero, e nel codice Teodosiano si ha quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius;*[4] ma poco sappiamo della pubblicazione e della forma di essi, malgrado le ricerche fatte dal Renssen nella sua accurata ed erudita memoria. La cura degli atti è noto che fu affidata ai questori e poi ai prefetti dell'erario.[5] È molto probabile che i giornali non si pubblicassero prima di avere avuto l'approvazione del principe: ciò voleva il dispotismo imperiale. Si scrivevano in carta, e vi erano in Roma persone che vivevano di questa faccenda. Si esponevano non si sa se per uno o più giorni: ognuno poteva leggerli e copiarli, e in tal modo i presenti, e gli assenti delle province e degli eserciti, avevano notizia delle cose di Roma. Pare che poi si portassero nell'erario e nelle biblioteche.

Sulla forma esterna e sulla dettatura di essi non avvi memoria. Solo Quintiliano si lamenta che anche i giornali attestassero della corruzione della lingua.[6] Ad essi attinsero notizie Tacito, Svetonio, Plinio e i successivi scrittori delle cose romane; e quantunque abusati e corrotti dal dispotismo, per ciò che spetta ai luoghi dei fatti, alle date, e a parecchie particolarità delle cose giornaliere di Roma, si tennero come uno dei fonti della storia imperiale.

---

[1] *Annal.*, III, 3.
[2] *Sat.*, IX, 84.
[3] *Sat.*, II, 136.
[4] *Cod. Theod.*, VIII, 4, 8; Le-Clerc, p. 249.
[5] Tacito, *Annal.*, XIII, 28.
[6] *Instit. Orat.*, IX, 3, 17.

XVI.

GLI STUDI LATINI IN ITALIA.[1]

Signori,

Un grido barbarico surto oltremonti, or sono pochi anni, intimò guerra implacabile a tutto ciò che di più bello giunse a noi dalla ragione e dalla fantasia degli antichi. Quel grido parve minacciare una nuova invasione di barbari accorrenti, se non a distruggere le nostre città, a dare l'ostracismo alle opere più gloriose dell'umano ingegno, ad uccidere la parte più divina di noi. Furono scritti libri e fondati giornali per salvare, come dicevano, la religione, facendo guerra a Cicerone e a Virgilio, per educare i giovani alle idee dei Cenobiti, per ricondurre gli uomini alle tenebre del medio evo, ai tempi felici del feudalismo e della scolastica.[2] Ma a niuno potè dare seria apprensione quel gridare e quell'affaccendarsi in cerca di un ideale di oppressione e di tenebra: i nuovi apostoli dell'ignoranza parlanti a nome di una religione che disonorano, e combattenti per distruggere di nuovo Roma e la Grecia, non erano orde innumerabili come gli antichi distruttori dell'impero o come i rubatori del tempio di Delfo, ma pochi barbari perduti in mezzo alla presente civiltà dell'Europa, la quale procede sicura a migliori destini, e facendo suo pro della luce che ci tramandarono gli antichi, si ride degli sforzi impotenti di quelli cui supremo

---

[1] *Prolusione* letta nel 1860 all'apertura del corso di letteratura latina nell'Istituto di Studi Superiori in Firenze.

[2] Vedi tra gli altri *Le ver rongeur des sociétés modernes, ou le paganisme dans l'éducation*, par M. Gaume, vicaire-général de Nevers, Paris 1851.

pensiero è intenebrare le menti per aver comodità a dominare gli uomini, e usarli come cose, come macchine, come bestie da soma o da macello. I tentativi dei barbari non cessarono per la mala riuscita: ma Omero e Platone ed Erodoto e Cicerone e Virgilio e Tacito rimangono maestri alla gioventù nelle scuole, quantunque i barbari tornino ogni giorno feroci all'assalto non disperando mai di pervenire a distruggere le più nobili tradizioni dell'umano pensiero, e a rompere la catena delle idee e degli affetti che congiunge i viventi di questo secolo ai vissuti nell'età più lontane, e fa sì che tutti si sentano fratelli, tutti aspiranti a un medesimo fine, alla eccellenza dell'umana natura, alla felicità di una vita illuminata di luce serena e tranquilla, nutrita di virtuosi e forti pensieri, e consolata dal sorriso della libertà.

Gli scrittori a cui la nuova barbarie inutilmente fa guerra, sono quelli che vestirono di pure e splendidissime forme e tramandarono a noi i pensieri, le aspirazioni, gli amori, i dolori, la vita, i costumi, le istituzioni e tutta la sapienza morale e civile dei nostri antichissimi padri: e ad essi soli si debbe se la civiltà antica fu feconda della civiltà moderna più larga e più grande di quella, e se non riuscì ai barbari di coprire il mondo di perpetua notte, perchè di quegli immortali volumi, quantunque dispersi e disonestamente straziati dai furori vandalici, restava tanto che bastava ad esser face che rimettesse gli uomini sulla via della verità e del progresso, e a civilizzare i barbari stessi.

E di fatti appena vi fu tregua alle feroci invasioni, e i popoli d'Europa, rotta la romana unità, si ricomposero stabilmente in nuove famiglie omogenee, primo pensiero fu quello di ricercare la sapienza antica e di trarne profitto agli ordini nuovi. E gli Italiani primi di tutti e più amorosamente degli altri si volsero a Roma, le chiesero leggi e istituti, e le posero come fondamento ai nuovi Comuni. Da Roma e dagli antichi popoli italici ebbero l'amore della libertà che tra noi è perpetuo e inestinguibile, e traversa la notte del dispotismo per apparire poscia più acceso e più grande.

Chiamato, o Signori, all'onorevole ufficio di parlare dell'ingegno, della dottrina e delle opere dei nostri padri latini in questa Firenze, che con nobile orgoglio nel suo primo risorgere a nuova e vigorosa vita si vantò figlia di Roma, e cogli esempi

e colle dottrine di essa fecondate dal proprio ingegno sparse poi tanta luce nel mondo, sento naturalmente l'obbligo di ricordare che qui prima che altrove risorsero splendidamente gli studii della romana sapienza, e di accennarvi come la civiltà nuova prendesse le mosse da essi: donde viene spontanea la conseguenza del pregio e dell'importanza che hanno per noi come eredità preziosa tramandataci dagli avi, come fondamento della sapienza nazionale.

Lasciando da parte le singolari leggende che le fantasie popolari e i primi nostri cronisti composero sugli eroi, sugli scrittori e sui fatti di Roma, e lasciando pure quali alte ispirazioni il gran padre Alighieri attingesse alle fonti del Lazio, e come scoprisse nuovi mondi pigliando a maestro Virgilio, dirò che Francesco Petrarca, di cui ai più giunse solo la grande fama poetica, meritò l'ammirazione e la riconoscenza di tutto il mondo civile per l'ardore infinito da lui posto nel richiamare a vita lo spento lume del sapere antico. Bello è vedere quella indomabil passione che lo governa, e lo muove instancabilmente tra le tenebre delle rovine in cerca degli smarriti capolavori dell'ingegno romano; quella forte costanza per cui non avvi speranza fallita che lo faccia cadere di animo o desistere dalle ricerche. Egli è perpetuamente nel pensiero di ritrovare, tra gli altri, tutto Livio e Varrone, e il grande oratore romano che è l'idolo suo. A chi parta per altri paesi e, come vuol cortesia, lo richieda dei suoi comandi, risponde null'altro bramare che libri di Cicerone. E in questo intento manda gente e denari in più parti d'Europa: e alla fine avuta la grande ventura di ritrovare tutte le Epistole di Marco Tullio, e di avere anche un Quintiliano quantunque imperfetto e mal concio, pieno di entusiamo scrive magnifiche lettere al grande oratore e al maestro delle istituzioni oratorie per annunziar loro la felice scoperta.

E in questo nobile amore ebbe compagno il Boccaccio che dal vedere, giovinetto, sulle rive di Napoli la tomba di Virgilio, si era sentito ispirare di infinito ardore alle lettere: e più di lui Coluccio Salutati, l'illustre cancelliere della nostra Repubblica, il quale fra le faccende di Stato trovava tempo a cercar libri antichi e a correggerli dai guasti dei copiatori ignoranti.

Nel secolo XV, più intenso, più universale, più esclusivo questo amore agli antichi in cerca dei quali furono fatti lunghi viaggi, sfidati pericoli, spesi tesori. Allora la scoperta di un

libro greco o latino fu stimata come la conquista d'un regno: la celebravano i poeti, se ne faceva pubblica festa, e per averne la gloria si muovevano fiere battaglie. Negavasi di rendere i nuovi libri chiesti in prestanza: l'amore dei codici allora, come anche dopo, faceva gli uomini ladri: li rubavano per devozione all'antichità, come altri devoti rubavano le reliquie dei Santi.

E vanto maggiore delle ricerche e delle scoperte è dovuto anche in questo secolo ai Fiorentini e Toscani, tra i quali le lettere hanno un grande obbligo al Poggio che andato al concilio di Costanza, mentre altri s'intratteneva con cortigiane e giullari intervenuti colà in molte centinaia, girò pei conventi d'attorno, e fra la polvere e le immondezze dei frati ignoranti trovò un Quintiliano compiuto, Valerio Flacco, Lattanzio, Tertulliano, Vitruvio, Ammiano Marcellino, Prisciano, Manilio e più altri: e di là proseguendo col medesimo intento per Alemagna e per Francia scoprì più orazioni di Tullio, Silio Italico, Nonio Marcello, parte di Lucrezio, Columella, Frontino, Petronio, Calpurnio, e ricondusse quegli esiliati nel Lazio, liberatili, come egli dice, *dagli ergastoli tedeschi e francesi*.

La grande scarsità e l'ardente amore facevano carissimi i libri, ma non guardavasi a prezzo. Tale per avere un codice vendeva un podere. Un codice di Livio mandato da Firenze ad Alfonso di Napoli calmò le ire del re, e impedì per avventura una guerra. In ciò spesero tesori quel Cosimo e quel Lorenzo che colle magnificenze, colle lusinghe di protezione agli studi e con altre sottili arti preparavano catene alla patria. Il fiorentino Niccolò Niccolì, passato dal commercio agli studi, non ebbe più altro pensiero che la ricerca di opere antiche e la correzione di esse, e morì povero lasciando al pubblico 800 codici comprati o copiati da lui, i quali furono il primo principio di quella Biblioteca che poi arricchita dai Medici prese nome da essi, e divenne ed è ancora, per belli e rari manoscritti, una delle più preziose d'Europa.

Nè tanti tesori rimanevano pompa o vano ornamento delle case dei ricchi. Uguale a quello delle ricerche era l'amore allo studio dei libri, nel quale primo di tutti fu allora Angiolo Poliziano mirabile scrittore di greco e latino, sommo nell'illustrare e correggere gli antichi, e maestro di nuova critica ai filologi e agli eruditi.

Firenze fu in quel tempo un ritrovo di dotti, solenni maestri

di greco e latino venuti qui da ogni paese, e accolti con festa dai cittadini che dalle faccende della mercatanzia e dalle cure di Stato, dai banchi di commercio e dal Palazzo della Signoria passavano in loro case a conversare con Platone e con Cicerone: e con questi studi consolavano l'esilio quando una rivoluzione li costringesse a lasciare tristamente la patria che essi avevano fatta sì ricca e sì bella.

L'esempio di questi studi fu seguito a gara in ogni parte d'Italia: e quindi in breve tornarono a vivere le più delle opere antiche che ora sono nell'uso comune: e agl'Italiani si debbe quasi tutta la gloria se uscirono dalla polvere, se sparsero novella luce nel mondo, se furono emendate col confronto dei codici, e commentate e pubblicate in quelle magnifiche edizioni che poi fecero l'amore e la manìa di tutti i bibliografi; e che alla eleganza dei tipi unirono una gran correttezza perchè dirette dagli uomini più dotti di quell'età e date fuori da stampatori che erano al tempo stesso professori di greco e latino, e non esercitavano l'arte come manifattori volgari, ma con alto animo cercavano gloria dal diradare le tenebre colla luce dell'antica sapienza.

Uguale l'amore e lo studio dei monumenti che davano luce agli scritti e la prendevano da essi a vicenda. Cercate e riunite iscrizioni e medaglie romane; cominciate le raccolte e i musei che crebbero poi mirabilmente nel secolo XVI, e dettero occasione a opere insigni di erudizione e di critica di cui dura ancora la fama. Non si guardò a difficoltà e a spese ingenti. Fuvvi chi viaggiò tutta la vita frucando intrepidamente ogni rovina per trovar monumenti. I grandi adornavano loro palazzi e giardini di statue antiche, di busti e di epigrafi; e anche i dotti non ricchi facevano ogni sforzo per fregiare i loro gabinetti di queste venerande reliquie. Il secolo XV fece prodigii di erudizione antica, e il seguente andò più avanti usando delle scoperte a illustrare tutto ciò che risguardasse Roma, i suoi uomini famosi, i suoi studi, le sue istituzioni, le sue arti: tutto fu rischiarato con critica più sicura; gli antichi autori meglio giudicati, illustrati e tradotti, e ciascuno ebbe fin d'allora nella storia letteraria il luogo che meritava, nè più si videro, come in altri tempi, Lucano, Marziale, Claudiano posti innanzi a Catullo, a Lucrezio, a Virgilio.

Ma le cose andarono anche a pedanteria e a fanatismo. La

superstizione per gli antichi fece dimenticare il presente, produsse spesso erudizione sterile e fiacca, e non ravvivata da niun senso morale. Alcuni cercarono la dottrina per farne pompa o per venderla, non per trarne ammaestramento a migliorare se stessi, o a giovare alla patria: altri trassero dagli studi argomento ad atroci e sconce battaglie, e invece di divenire più gentili nell'esercizio delle lettere umane parve che da esse apprendessero a fare disonesto strazio dell'altrui fama, a divenire più ringhiosi e più barbari. Un menomo dissenso faceva venire alle prese: battagliavano fieramente per una varia lezione, per un'interpretazione, per un verso, per un punto e virgola, e qualche volta delle questioni letterarie fecero arbitri i birri e il bargello. Una contesa indecente e feroce, una guerra civile a proposito della stima che dovevasi a Cicerone andò famosa sopra le altre. Nacque e si fortificò in Vaticano, spettatore plaudente il papa Leon X. L'ammirazione pel grande oratore era non ragionevole culto, ma idolatria forsennata, a cui pigliavan parte anche i teologi e il papa che per amore agli antichi si faceva pagano e invocava gli Dei. Sostenevano che Cicerone era il solo autore degno di leggersi, che ogni parola, ogni frase che in esso non fosse, dovea bandirsi da chi volesse scrivere in puro latino. Contro questa frenesia si levò Erasmo, e contro di esso sorse Giulio Cesare Scaligero accompagnato da altri campioni. Corsero a torrenti le ingiurie: Cicerone non aveva tuonato contro Catilina ed Antonio con la veemenza usata ora dai suoi difensori che agli avversarii davano pel capo di ebbri, di carnefici, di parricidi, di mostri, di nuovi Porfirii, di eretici.[1]

A noi non appartiene l'esaminar qui particolarmente gli effetti buoni e cattivi prodotti da questa erudizione forte ma ancora selvaggia, e da questo fanatismo per l'antico, sulle lettere e sulla lingua italiana. Diremo solo che quelli studi contribuirono alla diffusione del sapere, giovarono a fortificare l'ingegno di alcuni, e produssero opere egregie che furono ornamento e gloria d'Italia: e che d'altra parte il culto superstizioso e il non muover passo senza andare sulle tracce degli altri, a molti parve spegnere gli affetti e fiaccare le forze native; e quel soverchio latineggiare nocque alla lingua italiana la quale non

[1] Vedi *Académ. des Inscript.*, vol. XXVII, p. 195 ecc.; e Lenient, *De ciceroniano bello apud recentiores*, Parisiis, 1855.

fu coltivata quanto era mestieri e prese, sotto la servile imitazione del latino, un andamento che non era conforme alla sua indole, e si allontanò da quella schietta semplicità che l'aveva mostrata sì bella ai suo primo comparire.

Certo è che troppo si scrisse in latino nei tempi di cui discorriamo. Latinamente furono dettate molte storie moderne: in latino oravano molti, e se qualche volta con bella eleganza, spesso prolissamente, e noiosamente, e con grande povertà di pensieri in mezzo a grande rumore di frasi e di periodi rotondi. In latino anche le lettere e la espansione degli affetti che trovano la loro vera espressione solo nella lingua che ci apprese la balia. Innumerabili i poeti latini di ogni maniera: e famosi per vere e schiette eleganze il Pontano, il Poliziano, il Bembo, il Sadoleto, il Sannazzaro, il Flaminio, il Navagero, il Fracastoro, il Vida, il Castiglione e altri molti. Lo scriver versi latini fu una fiera manìa: piovevano versi a diluvio: versi i giureconsulti, i medici, gli astrologi, i papi, i cardinali, i prelati, gli artigiani. In versi latini si scrissero più storie dei municipii italiani; si celebrarono Romolo, Colombo, Cesare Borgia, Alessandro VI, Carlo V, Venezia, la guerra turchesca, le crociate: poemi epici, poemi sacri, poemi didattici sulla morale, sulla filosofia, sul giuoco degli scacchi, sulla cultura dei campi e dei giardini, sulla caccia, sull'arte poetica.

Moltissimi i poeti laureati. Pel suo poema latino dell'Affrica, non per gli immortali versi a Laura o all'Italia, fu incoronato solennemente in Campidoglio Francesco Petrarca. Davano corone poetiche i principi, le repubbliche e gli imperatori tedeschi correnti l'Italia a dissanguarla e straziarla. E il popolo traeva in folla alla festa e plaudiva e teneva come uomini divini e immortali quegli incoronati, i più dei quali ora sono morti per non risorgere mai più. Alla corte di Leon X vennero da ogni contrada italiana più centinaia di poeti, e alle laute cene del Vaticano insieme ai giullari, e a musici, e a vescovi classici, e a prelati accademici inebbriavansi, ed ebbri cantavano latino, e latinamente improvisando, e venendo a baruffe e dicendo sconcezze rallegravano la brigata e il protettore che, come scrivono i contemporanei, *voleva vivere e star sui piaceri e*, come egli diceva, *godere il papato che Dio gli aveva dato.*[1]

[1] Vedi le *Relazioni degli Ambasciatori veneti*, pubbl. da E. Alberi, Serie 2, vol. III, p. 51 e 64, Firenze 1846.

Con ragione si è scritto da molti contro questi uomini che regalati e pasciuti alle *cene degli Dei* celebravano quel tempo come il più avventuroso del mondo, mentre la povera Italia corsa e flagellata da' ladroni stranieri perdeva tutta l'antica sua libertà, e i sudditi papali delle Romagne travagliati anche allora da iniquo governo protestavano che alla prima occasione si darebbero al Turco anzichè rimanere in tanta miseria. Con ragione muovono a sdegno questi poeti affamati, lodatori instancabili di tutti i tiranni che imbandissero loro una mensa; quei letterati che, dopo avere studiato in Cicerone, in Livio e in Tacito maestri di grandi e liberi pensieri, si facevano sconci adulatori di corte, e strumenti di quella servitù che poi ci afflisse più secoli.

Ma se in questi, rivolti solo alla scienza dell'utile, spegnevasi ogni virtù cittadina, ogni senso morale, è dolce ricordare come altri educati alla scuola degli antichi si facessero insegnatori di libere e forti dottrine, e specialmente in Firenze rivolgessero contro quei medesimi che aspiravano a far serva la patria, gli studi da essi favoriti per distrarre gli animi dalle cure politiche. E nei giorni supremi più d'uno difese la patria coll'eloquenza come colle armi: e la gioventù educata dagli esempi domestici e dalle antiche dottrine accorse a difendere gagliardamente la libertà fiorentina assalita da un papa feroce che, nato in questa città, mandava orde barbariche a metterle sul collo un brutto bastardo: e alla fine quando il tradimento rese vana ogni prova di eroico coraggio, e la tirannide empì di sangue e di desolazione queste vie già sì liete di vita e di festa, i nostri esulando, in ogni contrada colla forte virtù e colla elegante dottrina onorarono la patria perduta: ed essi e gli altri italiani ricercati a gara come maestri anche dalle nazioni straniere, tennero viva dappertutto la gloria del nostro nome: e l'Italia, quantunque ridotta a miserissimi termini, andava famosa nel mondo per aver creato la letteratura più splendida dei tempi moderni, e per avere con infiniti studi richiamato a vita il sapere degli antichi, e riedificato nuovi e magnifici edifizi sulle rovine fatte dai barbari.

Nè la erudizione profonda e le eleganze antiche riprodotte da alcuni in modo ammirabile e superiormente a tutti i moderni, furono il solo vanto degl'Italiani. Fra noi prima che altrove si cominciò a riguardare l'antichità dal lato civile e politico,

e si studiò di trarne pratici insegnamenti. E Niccolò Machiavelli, primo a intravedere la filosofia della storia, prese dai Romani i precetti stimati buoni a difendere la patria colle armi, e nei Discorsi su Livio mostrò in modo nuovo lo studio che era da far sugli antichi per cavarne profitto al governo delle città. Per lui i libri antichi non erano trastullo d'ingegno come per molti altri eruditi, ma scuola feconda di filosofia e di politica; e parlando di essi diceva: « Io mi pasco di quel cibo che *solum* è mio, e che io nacqui per lui: dove io non mi vergogno parlare con loro e domandare della ragione delle loro azioni: e quelli per loro umanità mi rispondono ».[1]

Egli, studiando così le storie antiche, vide ed espose meglio di ogni altro le cause della grandezza di Roma, e i modi con cui fu allargato e mantenuto l'impero. Sostenne e provò che la virtù dei cittadini e i sapienti ordini, non la fortuna, la resero padrona del mondo: fece vero e grande concetto della costituzione mista di ordine regio, aristocratico e popolare, e con quegli esempi compose una teoria della Repubblica: difese i tumulti romani come strumenti di libertà; mostrò con argomenti di ragione e di fatto che *sono migliori governi quelli dei popoli che quelli dei principi*,[2] perchè questi cercano il bene particolare, quelli il bene comune. E come sempre e soprattutto era uomo di pratica, invece di perdersi in astrazioni, negli ordini religiosi, politici e militari di Roma non cercò altro che norme ai nuovi governi d'Italia, e osservò il passato come guida al presente e all'avvenire.

Dopo di lui, a motivo delle mutate sorti d'Italia, gli studiosi della politica si volsero più particolarmente allo storico antico che energicamente aveva ritratto la fiera tirannide di Tiberio, di Nerone e di Domiziano. E fin da principio, dai nostri meglio che da altri furono compresi l'ingegno e gli arcani sensi di Tacito: perchè oltre all'amore ardente per l'antichità, i nostri, caduti in mano di sconci tiranni, avevano davanti a sè miserie e tristizie non dissimili da quelle che egli descrisse. Quindi esso offriva larga materia a considerazioni e confronti, e più d'ogni altro esercitò interpreti, traduttori, e speculatori di politica e

---

[1] Machiavelli, *Carteggio diplomatico e familiare*, Italia 1813, vol. 3, pag. 96.
[2] *Discorsi*, I, 48.

di morale, i quali ne presero argomento o pretesto a libri, a dissertazioni, a ricerche di ogni maniera. E in questa numerosa turba va distinto Traiano Boccalini, ingegno libero, gagliardo, bizzarro, argutissimo, il quale, mentre più inferociva tra noi la barbarie spagnuola, trasse da Tacito liberi e forti consigli per gl'Italiani. Questo ardentissimo spirito che nelle *persone degli uomini morti riprendeva i vizi dei vivi, e nei tempi passati censurava le corruttele presenti*, tra le lepidezze del suo *Parnaso* ebbe satire e motti arguti per tutti. Rampognò Cesare di non aver detto nei *Commentarii* come andò la rottura da lui fatta dell'erario romano, e dell'aver taciuto di altre sue particolari brutture: a Svetonio rimproverò di aver narrato cose oscenissime che non si possono ricordare senza imbrattarsi. Si burlò degli eruditi oltramontani aventi il cervello nelle schiene mentre gl'Italiani lo hanno nel capo; dei poeti tagliaborse che attendono solamente al mestiere di rubare i concetti delle opere altrui, di uno dei quali narra che rubò di notte a Catullo l'amata sua Lesbia, e dopo averla goduta più settimane, la rimandò a casa spoglia delle sue gioie e delle sue vesti. Satireggiò quelli che con le catene di Aristotele volevano fare schiavi i nobili ingegni: flagellò i pedanti che coi bacili in mano raccoglievano in Parnaso gli sputi degli uomini grandi, e con un'arguzia ritrasse le loro ridicole guerre.[1]

E questi pedanti, questi critici falliti, questi poveri sarti che,

---

[1] « Nel Quartiere de' Grammatici, egli dice, si toccò la campana all'armi, onde i Virtuosi di Parnaso tutti corsero al rumore, e trovarono che i Pedanti, gli Epistolarii e i Commentatori, in terzo avevano attaccato così brutta baruffa, che più che molto si penò a spartirla. La quistione che nacque tra essi, fu per il disparere se la parola *consumptum* si doveva scrivere per *p* ovvero per *t*. Questo disordine gravemente travagliò l'animo di Apollo, non solo per la viltà della cagione della rissa, ma perchè Paolo Manuzio (che si crede che in quel rumore avesse le prime parti), con un sasso romano, nel quale *consumptum* era scritto con la lettera *p* diede nel volto al Lambino, che ostinatamente teneva la parte contraria, al quale fracassò tutto il naso. Apollo, il quale per prima del sucidume e della inezia de' Pedanti grandemente era stomacato, per l'occasione di quel nuovo eccesso talmente si alterò che al Pretore Urbano comandò, che pur allora alla bruttissima razza de' Pedanti desse lo sfratto dal Parnaso: ma poi dalle preghiere di Cicerone, di Quintiliano e di altri principali letterati di questa corte, che intercederono per quella gente rissosa, Sua Maestà si lasciò placare, dicendo quelli, che non potevano gareggiare per materie gravi que' Pedanti che non altro sapevano che le cose leggiere ». *Ragguagli di Parnaso*, Centuria prima, Ragg. 53.

come il Boccalini stesso dice, rappezzavano le toghe stracciate degli antichi, incapaci a far vestimenti con nuove fogge e ricami, crescevano ora a dismisura, e anche negli studi latini guastavano tutto. Questo fu il tempo più doloroso all'Italia politicamente e letterariamente, e sotto ogni rispetto. L'ipocrisia tenne il campo. L'arte dello spogliare altrui diventò scienza pregiata. I principi per meglio aggirare i sudditi studiarono di tenerli grossolani e balordi. Le scienze morali reputate *mere pedanterie e cose ammuffate*. Tutto interesse e violenza. La dipendenza dagli stranieri era giunta all'estremo: la verga spagnuola flagellava i corpi, e l'Inquisizione imprigionava e bruciava: e lo sentì anche il divino Galileo e più il Carnesecchi. Ma l'Italia non moriva: lo dicono altissimi spiriti che si serbarono liberi in mezzo alla servitù universale: lo dicono i cultori delle scienze sperimentali che mostrarono meglio un'altra delle grandi facoltà dell'ingegno italiano. Non moriva quantunque ai dominatori Spagnuoli e all'Inquisizione e a tutti gli amici del buio fossero strumenti più scrittori che snervavano con inezie gli spiriti per renderli più adatti a servire, e gli eruditi pedanti e i maestri che insegnavano il latino su grammatiche scritte in latino, che trovavano l'arte di far versi a macchina, e che facevano ogni sforzo per mantenere e propagare l'ignoranza.

Nel secolo XVII furono più raccoglitori e illustratori delle antichità romane, di alcuni dei quali rimane anche oggi la fama: ma i più non ebbero critica e furono travolti da pessimo gusto. Anche in latino si cercarono acutezze, gonfiezze e stranezze. A tutti i poeti furono preferiti Marziale, Lucano, Claudiano. Niuna delle opere letterarie d'allora scritte in latino meritò, sotto il rispetto dell'arte, di giungere alla memoria dei posteri. Anche le opere critiche sugli scrittori classici cessarono quasi del tutto, e divenne proprietà delle altre nazioni ciò che era stato singolar vanto dei nostri, quantunque poscia il secolo XVIII non mancasse di studi gagliardi anche in Italia; quantunque a noi rimanesse e rimanga anche adesso la lode di scrivere latinamente con sapore di vera eleganza, e con chiarezza ammirabile: mentre i Tedeschi che come filologi vanno oggi tanto famosi nel mondo per grandi lavori di erudizione paziente e spesso oltre ogni dire pesante, quando scrivono la lingua dei padri nostri per lo più ti danno un latino aspro.

duro, contorto, difficile e intenebrato, così che ti vien dubbio se Cicerone e Virgilio potessero intenderlo alla prima lettura.

In ogni modo, in grazia di essi e dei dotti di tutta l'Europa civile, questi studi oggi si fanno meglio e più utilmente e più sicuramente che nei tempi passati; perchè critica più acuta, più sana e più larga governa ora gli spiriti; perchè si ha copia maggiore di monumenti e di fatti su cui fondare i giudizi, perchè si cerca il passato non per vano trastullo nè con l'ammirazione superstiziosa che trova bella ogni cosa, ma si studia liberamente per pigliarne solo quello che è buono ai nostri bisogni, e per accrescere la nostra civiltà, per trarne forza, non per isterilirci con imitazioni servili; non per tornare indietro nè rifare ciò che fu, ma per procedere avanti colla luce antica accresciuta della luce e della esperienza moderna.

Oltre ai lavori innumerabili che ci mandò e ci manda tutto dì la dotta Germania, libri pieni di dottrina e di alta ragione, e di critica severa scrivono gl'Inglesi sui capolavori greci e romani: dotti libri ci mandano i repubblicani d'America: e i Francesi, come noi, gente latina, sentono meglio degli altri nordici e più convenientemente ritraggono le antiche eleganze, e con opere in cui seppero vestire di chiarezza e di amenità la erudizione profonda, contribuirono più degli altri a mettere in pregio ed amore l'antichità di cui studiarono sapientemente gli ordini politici, le dottrine morali ed economiche, e indagarono sottilmente la vita, i costumi, i vizi, le virtù, i gusti, e ogni opera di scienza, di letteratura e di arte.

Fra le tante scoperte archeologiche dell'età moderna, quella di Pompei e d'Ercolano maggiore di ogni altra ci fece conoscere i segreti della vita domestica degli antichi, le loro giornaliere faccende, i templi, i teatri, le terme, e la magnificenza di loro dimore piene di lussurie, splendide di atrii, di colonne, di squisiti dipinti. I trattati filosofici dei papiri ercolanesi, gli avanzi di qualche libro di Epicuro e dei suoi seguaci ci mostrano su quale ingrata materia ebbe a lavorare Lucrezio e quali fredde dottrine rianimò col suo potente ingegno poetico. Statue, pitture, pietre scritte, e monumenti di ogni sorte tornarono a vita in più parti d'Italia, e massime a Roma, il cui suolo è inesauribile. Negli ultimi 40 anni riaccesosi nuovo amore agli scavi, archeologi, eruditi, artisti, dilettanti, mossi da desiderii diversi, corsero armati di zappa, a cercare nelle

vecchie necropoli dell'Etruria, del Lazio, della Campania e della Magna Grecia, e della Sicilia chi i tesori dei ricchi e le gioie delle antiche matrone, chi le maraviglie dell'arte e le novelle di una gente morta da migliaia di anni. E per le cure di questi cercatori indefessi tornarono a luce città sotterranee ricche di sepolcri, di statue, di vasi dipinti, di bronzi, di musaici, di gemme, di mirabili orificerie, di utensili domestici, di medaglie, e di epigrafi da cui si ebbero notizie nuove o più ricche delle antiche città di Sicilia, dell'Italia meridionale e del Lazio. Quindi lo studio delle medaglie dètte argomenti e fatti a illustrare le origini italiche. Le epigrafi raccolte in gran copia per ogni dove e trattate scientificamente e col grande principio di risalire alle fonti, portarono maravigliosi resultati linguistici e storici resuscitando a così dire uomini, famiglie, città di cui ricordano la vita e la gloria. Migliaia di siffatti monumenti raccolti in tutti i luoghi ove giunse l'impero di Roma, e posti tra loro a confronto, interpretati e commentati e sapientemente restaurati dettero luce novella alla topografia, alla geografia, alle istituzioni municipali, al governo e al diritto romano, agli ordinamenti militari, e furono di grande aiuto a meglio intendere i capolavori dei Classici.

E se in ciò molto devesi ai dotti di altre nazioni, ai *pellegrini della scienza* che in folla accorsero ai santuarii del suolo classico, e si aggirarono reverenti fra le rovine di Roma e del Lazio, molto fecero pure gli Italiani, tra i quali potremmo contare una lunga ed onorevole schiera che non perde al confronto dei più famosi archeologi e filologi stranieri: dirò solamente che da un Italiano furono ritrovate all'età nostra la Repubblica di Cicerone, e le lettere di Frontone e di Marco Aurelio; che italiano fu il Morcelli dotto ed elegantissimo legislatore dell'epigrafia latina, italiano il Canina archeologo architetto che illustrò tutta l'arte antica, italiani molti numismatici valentissimi, e italiano finalmente Bartolommeo Borghesi principe degli epigrafisti viventi. Colle opere dei quali unite a quelle dei dotti di altre nazioni si aprì la via a meglio trattare le questioni filologiche, etnografiche, storiche, e ad entrare in mille particolari dell'erudizione per tutto ciò che si riferisce all'arte, alla storia letteraria, alla scienza, alla religione, ai costumi e a tutta la vita del popolo re. E Roma, che è e sarà sempre la città archeologica per eccellenza, conservò la fama antica della

cultura classica: e se il dispotismo sacerdotale più che mai vi spegneva gl'ingegni vietando di volgere apertamente i pensieri alle sorti presenti e future d'Italia, non cessarono mai gli studi del passato reputati innocui anche dagli amici delle tenebre, e suggeriti dai monumenti che ogni giorno tornano a vita: e quindi più scritti importanti ci dettero i romani archeologi.

Finalmente debbesi notare come all'Italia rimase incontrastata la lode di aver dato prima di ogni altra nazione il grande Lessico di tutta la latinità. Quest'opera cominciata dagli Italiani dal secolo XV, e continuata poi e acccesciuta nella patria di Livio per una successione di dottissimi latinisti, oggi stesso si riproduce in più luoghi, arricchita di tutti i resultati che forniscono i monumenti scritti, la miglior correzione e interpretazione dei testi, gli studi orientali e gli studi della filologia comparata, e la sana filosofia del linguaggio. E come da questo insigne lavoro, viene gloria ai gravi studi italiani anche dal lessico in cui Ariodante Fabretti raccoglie ora tutti i vestigii degli antichissimi idiomi italici che contribulrono a formare il latino: idiomi su cui vennero recentemente molte investigazioni dalla Germania, le quali a noi saranno di aiuto quando ci occuperemo delle origini della lingua che poi colla potenza di Roma corse, dominò e civilizzò tutto il mondo.

Di tutte queste ricerche, dei nuovi monumenti, della erudizione con instancabile cura raccolta, e di tutti questi studi linguistici, epigrafici, numismatici e storici, noi faremo nostro pro per correre il campo delle lettere latine del quale in brevi tratti accennerò ora la fecondità e la grandezza.

Roma che con opera lunga, persistente, paziente sottomise a sè tutte le genti dattorno per procedere colla loro forza alla conquista del mondo, da tutti i vinti prese ciò che facesse bisogno all'opera sua. Dai popoli italici che primi aprirono la via alla civiltà d'occidente, ed ebbero singolari ordini di governo, e riti di religione, e arti, e lingue culte, e scienze e canti sacri e inni guerreschi, essa prese le istituzioni, gli Dei, la cultura, le arti di pace e di guerra: e tutto appropriò alle sue occorrenze, tutto trasformò in modo che paresse a lei proprio e nativo ciò che veniva da altri, e rese nazionali le cose straniere e seppe serbarsi originale imitando. Delle lingue italiche si giovò per arricchire la propria, e poi lottò instancabilmente per distruggerle tutte e mettere in luogo di esse il latino.

È facile comprendere che questo popolo re cominciato con una turba di debitori, di ladroni, di uomini disperati, audacissimi, intenti a rapire, e tenere per diritto la forza, non avesse subito nè inclinazione nè agio a speculazioni di scienza, ad esercizi di studi gentili. E nei primi tempi non lasciano traccia se non di loro costumi campestri e guerrieri, in qualche cauto religioso per chieder mèssi abbondanti, e per celebrare il Dio della guerra: i cui rari e ruvidi frammenti sono la disperazione di chi si prova ad intenderli: e quella lingua rimane lungo tempo nell'infanzia e conserva i suoi modi rustici e barbari, e sol tardi diviene atta ad esprimere convenientemente le umane passioni e le fantasie dell'ingegno.

Ma quando i banditi di Romolo divenuti potenti si allargarono ai luoghi vicini, e colla conquista entrarono nelle città dell'Etruria ricche di studi e di belle opere d'arte, e nell'Italia meridionale e in Sicilia, e nella Grecia oltremare videro i Greci fiorenti di civile sapienza e di splendore poetico, i rustici abitatori del feroce Lazió colpiti dal nuovo spettacolo ebbero vergogna di loro barbarie e studiarono di adornarsi di quello splendore; dapprima presero il lusso delle molli vesti e dei sontuosi conviti; ma accolsero con maraviglia ed amore anche le stupende opere del genio greco, e si lasciarono ingentilire dalle arti del vinti. Presero a maestri i Greci venuti a Roma in gran numero dopo la conquista; scrissero in greco le storie, adattarono ai loro usi le opere del teatro greco, tradussero Omero, fecero poemi per celebrare le storie di Roma, e il padre Ennio, greco di origine, trasportando all'epopea latina il verso eroico dei Greci, ritrasse bene la fierezza dell'antico genio del Lazio, mentre Nevio nell'antico metro italico cantava le vittorie romane, e osava mettere in commedia i nobili che si davano aria di principi e ne satireggiava l'orgoglio. La poesia allora si provò quasi ad ogni genere, e la satira cominciata da Ennio, poco appresso fu portata avanti da Lucilio che con romana energia colpì popolo e grandi, e ritrasse i nuovi costumi.

Questi primi tentativi delle lettere latine perirono quasi del tutto, ma rimangono le commedie di Plauto e di Terenzio che ci mostrano l'ingentilire della lingua e del gusto, e sono documento prezioso per conoscere gli uomini e i tempi.

Il carattere di Roma apparisce più originale, più elevato, più nuovo nella eloquenza politica, che in principio ruvida e gros-

solana, ma viva, animata e possente nella bocca di Catone e dei Gracchi, diviene poi magnifica nell' ultimo periodo della Repubblica in mano di una splendida schiera di fortissimi ingegni, e se è usata a sostegno di particolari ambizioni e a difesa di delitti, rende anche servigi solenni alla virtù e alla giustizia e combatte per la libertà immortali battaglie, e finisce splendidamente in Cicerone, nobilissimo e massimo fra quanti usarono la parola a difendere la patria dalla tirannide.

Gli ultimi anni dell'eloquenza e della libertà splenderono di luce immortale di studi e di opere di ogni maniera. Allora Varrone apparve un prodigio per la moltiplicità degli scritti: e intorno a lui stette copiosa schiera di uomini studiosi di ricercare il passato, e di tramandarlo, col presente, agli avvenire. Ma perirono le più di quelle fatiche, e con esse mancò a noi la conoscenza piena di un periodo dei più memorabili nella storia degli uomini, come quello che contiene la grande crise del mondo antico, e la catastrofe che rovina le istituzioni del passato e avvia l'umanità a nuovi destini. E Cesare stesso, preparatore della mutazione e distruttore degli ordini liberi, uomo immenso di ambizione e d'ingegno, dette allora esempio più grande di tutti di quella maravigliosa attività degli spiriti, sommo guerriero, grande oratore e scrittore, e cultore di una gran parte del sapere umano. E nobile scrittore quanto tristo cittadino apparve Crispo Sallustio ultimo storico dei tempi repubblicani, come ne furono gli ultimi grandi poeti Lucrezio e Catullo rimastici soli tra una gran turba di scrittori di poemi epici, storici, mitologici, didattici, e di poesie d'ogni sorte: singolari ingegni ambedue, che quantunque non abbiano le squisitezze, le immortali qualità dei loro successori, stanno avanti a tutti come cominciatori di una grande rivoluzione poetica la quale in breve crea non più vedute maraviglie di arte.

In questi rapidi cenni non è possibile dire come vorrebbesi dei grandi capolavori che le lettere produssero nel secolo chiamato d'Augusto, nè apprezzare degnamente le storie di Livio, il più eloquente dei narratori romani, il più degno della grandezza di Roma; nè le magiche armonie di Virgilio che *conducendo le Muse e le Grazie ai rustici casolari*, e celebrando le guerre del Lazio e le origini antichissime di Roma destinata ab eterno a divenir padrona del mondo, fece sentire un canto sfolgorante di bellezza nuova pei figli di Romolo; nè i versi di

Orazio accoppianti la maestà romana alla greca purezza, pieni di alta sapienza e di basse adulazioni ai suoi protettori; nè le virtù singolari degli altri che in vario tuono cantarono le donne e gli amori, e i nuovi padroni.

Di tutti questi ci dovremo occupare partitamente a suo tempo. Ora basti accennare gli effetti del dispotismo sulle lettere e sulla morale.

Augusto, giunto per vie sanguinose al potere supremo, pose ogni studio nel mantenervisi, e nel farsi credere benefattore del mondo. E riuscì nell'intento procurandosi i lodatori con arte infinita per mezzo di Mecenate, il quale sapendo conoscere chi fosse più adatto a servire agli ordini nuovi, con premi ed onori attirò destramente alla corte tutti gli uomini più fiorenti d'ingegno, e gli iniziò ai segreti della nuova politica, gli eccitò a celebrare il Nume salvatore di Roma, e la felicità del governo di un solo. E allora il distruttore della libertà ebbe lodi immortali da Virgilio, da Orazio, da Properzio, da Ovidio e da altri, che colla storia e coi versi contribuirono mirabilmente a fare accogliere la rivoluzione che tutti gli ordini antichi volgeva a profitto di un uomo.

E sulle prime la poesia fece apparir tutto bello, e i più ammirarono il principe divinizzato dai poeti di corte: e se altri mescolò qualche satira a questo coro di lodi, il principe o non vi attese, o la prese scherzando: ma fu mutato modo più tardi, quando spariti quelli che avevano respirato l'aria della libertà, il principato, sentendosi sicuro, non ebbe ostacoli a correre le vie della tirannide. Allora portò sciagura il troppo ricordarsi di Bruto, o il dir male dei parenti del principe: vi furono esilii e supplizi nuovi contro i liberi ingegni, e si bruciarono le storie contemporanee non scritte secondo gl'intendimenti officiali. E gli esilii, le prigioni e le fiamme esercitarono su tutti una influenza funestissima, la quale preparò una generazione di schiavi, e l'ultima abiezione dell'uomo. L'eloquenza divenne strumento di delazione in mano di retori sozzi, e la storia e la poesia ebbero a scopo primo il lodare i favoriti e i tiranni. E preparatore e cominciatore di questo avvilimento degli uomini e delle lettere fu Augusto, il quale lasciando scrivere e parlare solamente chi scriveva e parlava per lui, e perseguitando gli altri, *pacificò*, come fu detto, cioè uccise con la libertà la poesia, l'eloquenza, la storia, ogni cosa.

Per questa via era facile correre rapidamente al precipizio. E l'impero dà subito al mondo un tristo spettacolo di dispotismo senza riposo, di rivoluzioni più crudeli, di servitù sanguinosa, di mostruosi delitti, di corruzione che non ha parola per essere significata decentemente, quando la follia e la sanguinaria libidine montano in trono, e il palazzo dei Cesari diventa antro di belve e bordello.

I successori di Augusto, sebbene educati alle lettere, null'altro fecero che perseguitare chi pensasse o scrivesse. Tiberio teneva grammatici a mo' di giullari, gli tormentava con strane domande, e dopo averne riso, gli faceva uccidere. Caligola perseguitò per invidia, cupido di essere in ogni cosa il primo di di tutti: e per invidia uccideva o esiliava Nerone maniaco dei versi. Corrotta allora la pubblicità: i giornali parlarono d'inezie raccolte per fare ridere il popolo servo, e narrarono le cose della reggia e i nomi dei senatori e cittadini ammessi in corte a salutare Livia o Agrippina. Domiziano che fece uccidere coloro che scrivevano le vite degli uomini onesti, istituì gare poetiche e dette premi peggiori della persecuzione, perchè facevano empire i libri di Marziale, di Stazio, di Silio Italico e d'altri di lodi sconce alla umanità, alla pietà e alla santità del più feroce ed empio dei mostri.

Pure l'impulso dato ai buoni studi negli ultimi tempi della Repubblica era stato sì grande che non poteva da niuna forza arrestarsi ad un tratto: in onta alla feroce tirannide si continuò a pensare, a filosofare, a scrivere; si fecero nuove satire e poemi per piangere la Repubblica morta e sepolta; e in più d'uno visse caldo e puro l'affetto alle nobili arti, alle idee generose; e più scritti conservarono il culto della libertà imprigionata, esiliata, impiccata. In mezzo alle brutture dei tiranni e dei servi gli stoici allora lasciarono qualche argomento di ammirazione e di conforto alla storia; dettero il sublime spettacolo della filosofia alle prese coll'avversità e col carnefice; e predicando umanità e fratellanza e combattendo contro la forza brutale morirono martiri della ragione e custodi supremi della dignità umana: finchè in un momento di tregua ai furori del dispotismo venne Cornelio Tacito a vendicare colla sua nuova eloquenza gli oppressi, e a consacrare gli oppressori all'infamia.

Dopo di lui non avvi più storia: la poesia è morta nel fango di corte: l'eloquenza spenta colla libertà che è la sua vita; e

quella, cui danno anche in appresso quel nome glorioso, è peggio che un vaniloquio; si prostituisce in panegirici ai despoti, in declamazioni piene di sconce menzogne, spregevoli per bassi pensieri, ridicole sotto il rispetto dell'arte. Ogni altro studio cade nell'abiezione o perisce: ogni opera di gusto si va corrompendo: la bella lingua di Cicerone si empie al tempo stesso di arcaismi, di neologismi, di solecismi, di alterazioni, di modi strani; e la barbarie invade le lettere prima che i barbari vengano a prendere e a disertare le nostre contrade.

Da questi rapidi cenni sulle somme vicende delle lettere a Roma si vede, o signori, quanto sia largo il campo dei nostri studi, e quanta messe ci offra di considerazioni morali, storiche, critiche, estetiche; quante utili lezioni possano darci anche oggi i nostri padri latini. L'antichità rimane sempre come un banchetto imbandito ai gusti di tutti. Vi è la gravità, l'austera filosofia, la grande eloquenza, la storia solenne, la satira che corregge ridendo o flagellando senza pietà, la commedia che ritrae il popolo che vuol divertire, e ride ed ha liberi e arguti motti per le umane ridicolezze. Fra tanta ricchezza non abbiamo che la difficoltà della scelta. E poichè a noi non è dato di andar vagando qua e là, e bisogna pure fermarci a qualche punto particolare per largamente studiarlo, come richiede la natura dell'insegnamento di questo Istituto, io comincerò dal richiamare in generale l'attenzione sul teatro antico e più particolarmente sulle commedie di Plauto primo poeta della scena latina, poeta dilettissimo al popolo, primo di tempo fra quelli di cui ci rimangono le opere, il solo dal quale prende il suo corso regolare la letteratura latina quale oggi l'abbiamo. Esso ci porrà i superbi Quiriti sotto aspetto diverso da quello in cui si vedono comunemente nelle scuole e nelle accademie: colla ruvida e fiera parola suonante per le vie e per le piazze in bocca del popolo re ne darà la pittura ardita e fedele di singolari usi e costumi, e ci offrirà materia a molte considerazioni letterarie, morali e civili. Vedremo quanto vi sia di romano in questo libero imitatore dei Greci, e quanto importino a noi le rivelazioni che egli ne fa colla sua grossolana gaiezza, coi suoi mordenti sali, colla sua intemperanza, coi suoi ardimenti. La vita pubblica dei Romani colle loro istituzioni noi la troveremo nelle tempeste del Foro andando ad ascoltare i grandi oratori: ora alla commedia vedremo in azione

i loro privati costumi e la loro vita domestica. Seguire al teatro i conquistatori del mondo è studio degno dello storico, del filosofo, dell'artista, del moralista. Se spesso ci colpiranno espressioni, imagini, e idee che, quantunque applaudite rumorosamente dal popolo, a noi suonano strane e peggio, le prenderemo per testimonianze storiche di ciò che sentivano e pensavano gli uomini di quella età, non per cose che meritino le nostre lodi: e in ciò avremo una prova di più che debbesi limitare il rispetto verso gli antichi, in cui non si vuol trovar tutto buono come pretendono certuni ai quali la stolta ammirazione spense il giudizio; che non debbe proporsi a mòdello ciò che il gusto riprova e la morale condanna, che dagli antichi si ha a prendere ciò che è eterno, accettabile, e degno della onesta libertà, e della ragione e della civiltà progredita. Ed io con questi intendimenti e per quanto lo permettono le mie piccole forze, mi ingegnerò di studiare sotto i suoi varii aspetti e di illustrare la commedia latina con quelli che vorranno onorarmi e incoraggiarmi della loro presenza; con quelli cui piaccia di ricercare i pensieri, gli affetti e le passioni e i costumi degli uomini vissuti or sono due mila anni per confrontarli cogli affetti e coi costumi dell'età nostra, e vedere qual cammino abbia fatto l'umanità, e quanto debba agli antichi, e quanto sia progredita nella scienza morale e nel sentimento dell'onesto e del giusto che è la vera vita dell'anima umana.

APPENDICE

RIVELAZIONI STORICHE DELLE EPIGRAFI E DEI MONUMENTI.

I.

IL LAZIO ANTICO.[1]

Molti dei luoghi più famosi delle terre latine ora conservano appena un ricordo di loro antiche glorie. Di alcune città già piene di splendore e di vita è incerto anche il sito ove sorsero, e invano la scienza archeologica combatte contro le ingiurie del tempo per ritrovare i monumenti di cui, come dice il poeta, *perirono anche le rovine*. Solitudine, squallore e silenzio ingombrano molte delle contrade ove l'uomo operò tante maraviglie di energia, e creò stupende opere d'arte. Pure la vigorosa stirpe aveva impresso tali tracce sul suolo, che nè i secoli nè la barbarie poterono distrugger tutto: e in mezzo a quella desolazione appariscono tuttora grandi vestigi di una potenza che anche dalla sua tomba sgomenta l'umano pensiero: e le magnificenze della natura si uniscono a rendere solenne lo spettacolo delle rovine nella patria dei dominatori del mondo. Il pellegrinaggio a quei luoghi, pieni di ricordi dell'antica grandezza e dei fatti della presente miseria, rimane perpetuo desiderio a tutti quelli che furono educati sui poemi e sulle storie dell'eroica stirpe latina, che sbarcarono con Enea e cogli esuli Penati alle spiaggie di Laurento, che sentirono il fragore delle battaglie di Turno, che salirono al Campidoglio col vincitore di Cartagine, che ascoltarono la nobile voce dei Gracchi, che seguirono Cicerone in esilio; e Orazio ai diporti di Ustica,

---

[1] Dall'*Archivio storico italiano*, 1879.

di Tivoli, di Preneste, e contemplarono in Livio lo spettacolo della libertà fatta grande dalle forti virtù. Quindi è che da ogni parte le genti traggono alle famose contrade a visitare le rovine, a interrogare i sassi e i sepolcri. I tardi nipoti di quelli che dalle foreste germaniche, dalle Gallie e dalla Britannia furono trascinati in trionfo al Campidoglio, vengono oggi più numerosi degli altri a studiare la patria degli antichi padroni, e più di tutti scrivono libri a illustrazione di Roma e del Lazio. Al principio del secolo uno Svizzero corse le campagne latine in cerca dei luoghi celebrati dell'epopea di Virgilio, e coll'Eneide alla mano rintracciò la città di Turno e il campo troiano,[1] e dipinse egregiamente la magnifica natura dei luoghi che videro le prime battaglie italiane contro la invasione straniera. In appresso due Ginevrini cercarono le ragioni della presente miseria tra le rovine dell'antica grandezza, coll'intento di sciogliere i più ardui problemi economici. Uno visitò i luoghi colla scorta di Columella e del cantore delle messi e dei greggi, e vide le cause delle odierne sciagure nella malaria, nei latifondi, e nell'avversione a ogni miglioramento delle istituzioni economiche.[2] E il Sismondi, ginevrino di origine italica, nella campagna ove i più cercano siti pittoreschi e tronchi di colonne e macerie, fu colpito dallo stesso fenomeno della miseria che ora opprime i viventi, e considerando le triste condizioni dei coltivatori scarsi e poveri, dove furono già numerosi, industriosi e potenti, ne recò anch'egli la causa al fatto economico dei latifondi, che distruggono ora ogni prosperità, come rovinarono l'Italia e le province ai tempi di Plinio;[3] mentre osservarori più recenti sostengono che il male sta nella mala amministrazione e nel fatto politico.[4] Le condizioni eco-

---

[1] Bonstetten, *Voyage dans le Latium*, Genève, ann. XIII (1805). La prima edizione divenne rarissima, ma l'opera fu ristampata di recente a Ginevra col titolo: *Le Latium ancien et moderne, ou Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Énéide*, nouvelle édition, ornée d'une carte des environs de Rome dressée par M. P. Chaix, Genève 1862.

[2] Lullin de Chateauvieux, *Lettres d'Italie en* 1812 *et* 1813, *à M. Charles Pictet*, Genève 1820 (Vedi le lettere IX-XIII).

[3] Sismondi, *Études sur l'économie politique.* Paris 1838. Vedi il volume II, pag. 1 e segg.

[4] Puynode, *Notes d'un voyage en Italie* nel *Journal des Économistes,* Janvier 1857.

nomiche, l'amministrazione, le finanze, l'industria, l'agricoltura, gli edifizi, le lettere e le arti della Roma moderna furono studiate da un Tedesco dottissimo delle cose italiane:[1] e altri tornarono anche di recente a studiare nei suoi prodotti, e nei costumi[2] la classica terra, di cui un leggiadro poeta dipinse la grandiosa natura in quadri pieni di vigore e di affetto, e ritrasse i naturali fenomeni, e convertì la geologia in poesia, e accoppiò lo squallore presente allo splendore degli antichi ricordi.[3]

Per la topografia di Roma grande è stato in questo secolo il contendere tra Italiani e Tedeschi. Il Niebuhr archeologo e storico rivoluzionario, il Bunsen, il Preller e altri produssero nuove e discordi opinioni, contro le quali stettero tra noi principalmente il Nibby e il Canina, aiutati in alcune parti anche dai tedeschi Braun e Göttling, a cui recentemente si aggiunse l'inglese Dyer, che dopo avere in un grave lavoro studiato la storia fisica del suolo dell'antica città dalla fondazione alla sua decadenza, esaminò minutamente la topografia dei monumenti, e discusse e giudicò con animo indipendente le discordi sentenze.[4]

Negli studi della topografia e dei monumenti del Lazio i nostri furono i primi;[5] e molte opere ci vennero anche di fuori.

---

[1] Vedi *Römische Briefe von einem Florentiner*. Leipzig 1840, 2 vol.

[2] *Aus der Campagna von Rom*. Vedi l'*Allgemeine Zeitung*, dicembre 1856 e gennaio 1857.

[3] Didier. *Campagne de Rome*, Paris 1844. Vedi anche *Rome Souterraine*.

[4] Vedi *Dictionary of Greek and Roman Geography*. Edited by William Smith. Part XV (including Roma). London 1856. Vedi anche la *Quarterly Review*, october 1856. Fra i lavori moderni vogliono esser citati anche: Riva, *Palatium, ossia il principio di Roma*, Vicenza 1830: Lateroully, *Plan topografique de Rome antique et moderne*, Paris 1841; Léveil, *Plan de Rome au temps d'Auguste et de Tibère*, Paris 1847 (È nell'opera del Dézobry, *Rome au siècle d'Auguste*).

[5] Nibby, *Viaggio antiquario nei contorni di Roma*, Roma 1819.
— *Analisi storico-topografica antica della Carta dei contorni di Roma*, Roma 1837.
Canina, *Carta della Campagna romana*, Roma 1845.
— *Sostruzioni della Via Appia* (negli Annali dell'Istituto di Corrispondenza archeologica del 1837).
— *Esposizione topografica della prima parte dell'antica via Appia; dalla porta Capena alla stazione di Aricia* (Annali suddetti del 1851-52-53).

Francesi, Inglesi e Tedeschi studiarono i monumenti della civiltà primitiva,[1] fecero carte e descrizioni novelle,[2] e vi fu anche chi cercò la topografia delle sozzure e delle crudeltà dei mostri che coprirono di sangue e d'infamia il trono dei Cesari:[3] e fra tutti resero capitali servigii alla scienza i Prussiani fondatori dell'Istituto Archeologico sulla Rocca Tarpeia, i quali, aiutati dai più valenti antiquarii di Roma, negli *Annali* e nel *Bullettino di Corrispondenza archeologica* registrarono tutti gli scavi degli ultimi trent'anni. e illustrando sapientemente i monumenti portarono novella luce su molte questioni di archeologia e di storia.

Di questi lavori e di tutte le più recenti scoperte ha fatto suo pro il Desjardins nel nuovo saggio sulla Topografia del Lazio antichissimo, nel quale coi risultamenti certi di tutte le precedenti ricerche compose un libro che è fra i più recenti su questo argomento.[4] Egli aduna autorità di testi, e confronta e

---

Fea, *Osservazioni sul ristabilimento della Via Appia*, Roma 1835.
Visconti, *La Via Appia*, Carme con Appendice di epigrafi antiche, Roma 1832.
Iacobini, *Memorie sullo scavo della Via Appia, fatto nel* 1851.
Capello, *Saggio sulla topografia del suolo di Tivoli*, Roma 1824.
Viola, *Tivoli nel decennio della deviazione del fiume Aniene, nel traforo del monte Catillo*, Roma 1848.

[1] Petit-Radel, *Recherches sur les monuments Cyclopeens*, etc., Paris 1841; Vedi anche le *Mem. de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 1821-22, e Raoul-Rochette nel *Journal des Savants*, 1843.

[2] Sickler, *Plan topographique de la campagne de Rome*, 1819.
Müller, *Roms Campagna in Beziehung auf alte Geschichte, Dichtung und Kunst*. Leipzig 1834.
Gell, *The Topography of Rome and its Vicinity*, London 1834.
Westphal, *Agri Romani Tabula, cum veterum viarum designatione accuratissima*, 1829.
Borman, *Altlatinische Chorographie und Stadtgeschichte*, Halle 1852.
Kudscheit, *Tab. geograph. Italiae antiquae*, Berolini 1851.
Graham, *Voyage dans les montagnes de Rome* (traduit de l'Anglais), Paris 1829.

[3] Vedi Ampère, *L'Histoire romaine à Rome* (*Revue des Deux-Mondes*, décembre 1856, ecc.)

[4] *Essai sur la topographie du Latium*, par Ernest Desjardins, Paris 1854.
Recentissimamente uscì in Inghilterra un bello e buonissimo libro che accoglie in sè tutti i risultamenti delle nuove scoperte archeologiche e della critica storica. Vedi Burn, *Rome and the Campagna; An historical and topographical description of the site, buildings and neighbourhood of ancient Rome*, Cambridge 1871.

discute, ma senza l'ispido cipiglio proprio a molti archeologi, e corre rapido alle utili conclusioni. Oltre alle autorità antiche e alle opere degli scrittori moderni, osservò attentamente di per sè i luoghi e le vecchie rovine: e nella ricerca dei luoghi famosi, quando il sito era bene stabilito, non fece che accennare le conclusioni accettate da tutti, nè tornò a ripetere i fatti e le prove che si possono leggere nel Nibby, nel Gell e in altri; ma quando vi era incertezza, mostrò quale fosse la più probabile tra le opinioni correnti, e ne propose altre, e si studiò di sostenerle coll'aiuto dei testi, delle epigrafi e dei monumenti.

I limiti del Lazio antichissimo erano stati così determinati dal Nibby. « Il paese dei Latini, all'epoca della fondazione di Roma, avea per confine verso occidente il corso del Tevere dal confluente del Fiora fino al mare: verso mezzogiorno, il mare stesso fino alla foce del Numico: verso Oriente risalendo il corso di questo fiume i Latini raggiungevano il gruppo del monte Albano, e chiudendo il distretto dei Lanuvini per la valle dell'Artemisio e la gola dell'Algido, chiudendo dentro i Bolani, i Tolerini e i Prenestini, pervenivano per le montagne al corso del Giuvenzano fino al confluente di questo fiume nell'Aniene. Verso settentrione il corso dell'Aniene era fino a Varia il limite del territorio Latino, e di là da quel punto, le vette del Lucretile fino ad Eretum, e quindi il corso del Flora fino al confluente nel Tevere. Questo spazio presenta 130 miglia di circonferenza. Il corso del Tevere divideva i Latini dagli Etruschi, il Numico li divideva dai Rutuli, la valle dell'Artemisio dai Volsci, quella del Giuvenzano dagli Ernici, l'Aniene dagli Equi e dai Sabini, dai quali li divideva pure il monte Lucretile e il corso del Fiora ».[1]

Il Desjardins comprese esser difficile determinare con precisione limiti che anche pei Romani furono incerti. La nazione latina era un complesso di città aventi ognuna suo governo e sue leggi, e di piccoli stati distinti, il cui territorio si accresceva o scemeva a seconda dei trattati e dei casi di guerra. Le colonie stesse rimanevano indipendenti dalla metropoli, e sovente erano in guerra con essa. Non avevano legami, tranne

[1] *Analisi della carta dei contorni di Roma*, discorso preliminare.

il ricordo della comune origine e la conformità di costumi e di lingua, e massime della religione che chiamava tutti alle Ferie solenni del monte Albano, ove i varii popoli sentivano un istante di formare una sola famiglia, e da questo sentimento traevano forza a resistere agli assalti del comune nemico. Nel resto vivevano tutti isolati, senza centro di azione politica, senza unità di comando militare, curando ognuno i particolari interessi, nimicando i vicini, e vietando che il grande pensiero della nazione sorgesse e prevalesse all'angusto patriottismo della città.

In tale sminuzzamento, dice il Topografo, si comprende come sia difficile assegnar limiti certi a questo paese, di cui ogni città nei tempi ordinarii viveva da sè. E perciò egli si restringe a determinare l'estensione approssimativa del territorio occupato dalle genti latine, senza far vani sforzi a cercare ciò che con precisione non è mai esistito, perchè anche da Livio e da Dionisio apparisce che nei primi tempi non vi furono altri limiti che quelli particolari ad ogni città. Le sue conclusioni generali sono che il Lazio propriamente detto comprendevasi tra le alte montagne della Sabina, tra quelle dei paesi degli Equi e dei Volsci, tra il corso del Rio Torto, il mare e il Tevere. E ripete che bisogna guardarsi dal cercare precisione maggiore, e dal credere che i Latini non passassero mai questi limiti.

Quanto agli abitatori antichissimi di queste contrade, l'autore tocca dei Siculi, degli Aborigeni, dei Pelasgi e dei Troiani, dal cui miscuglio risultò la stirpe latina: genti primitive che si diffusero prima da settentrione a mezzogiorno, dalla Sabina al monte Albano, e poscia di qui nuovamente a settentrione per via di colonie.

Più a lungo tratta la geografia fisica del paese, e ricerca le rivoluzioni del suolo, delle quali, quando tace la storia, parlano le lave vulcaniche e la conformazione dei terreni, e i ritiramenti del mare e i ridenti laghi successi ai vulcani. Qui i luoghi col volgere dei secoli mutarono fisonomia; e il Tevere stesso in questa terra di ruderi ebbe, come disse il Bonstetten, le sue rovine. Discorrendo della natura geologica dell'antico Lazio, l'autore potè profittare di nuovi fatti osservati recentemente e ignoti agli altri topografi;[1] ma col voler dire troppo

[1] Vedi *Bulletin de la Société géologique de France*, 2a série, tom. XI, 1853, e la *Mém. sur la zone vulcanique d'Italie*, par Joseph Ponzi, professeur d'Anatomie comparée à l'Université de Rome, pubblicata nello stesso Bullettino, aprile 1850.

degli ultimi osservatori, sembrò non conoscere o dimenticare i meriti degli osservatori più antichi che studiarono i vulcani spenti e le vicende geologiche del suolo latino.[1]

Importanti sono i capitoli sugli antichi *acquidotti* e sulle *vie romane*, perchè riassumono in breve tutte le questioni archeologiche e storiche, e danno notizia di ogni recente scoperta. Lungamente è discorso dell'Appia *regina viarum*, e dei molti suoi monumenti: così delle altre vie uscenti da Roma, le quali sono considerate come limiti delle tribù rustiche, divisioni civili, politiche, militari o *alimentari* e geografiche, e quindi di grande importanza al topografo. L'argomento che era stato trattato altre volte,[2] è qui illustrato con nuove osservazioni.

Una rapida escursione a tutte le città e ai luoghi storici nell'interno del Lazio, più appendici sulle opere e sulle scoperte recenti, una minuta carta della via Appia fino ad Albano, e la carta geografica di tutto il Lazio antichissimo chiudono il libro, la cui lettura potrà tornare utilissima a tutti gli studiosi della storia, delle lettere delle arti e di tutta l'antica civiltà dei nostri gloriosi padri Latini.

---

[1] Fra gli altri, vedi Spallanzani, *Viaggi alle due Sicilie*; e Brocchi, *Dello stato fisico del suolo di Roma.*

[2] Boindin, *Discours sur les tribus romaines*, Académ. des Inscriptions et Belles-Lettres, tom. IV, Paris 1746; Mommsen, *Die Römische Tribus in administrativer Beziehung*, Altona 1844.

II.

LE PUBBLICAZIONI
DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
(1829-1858)[1]

Quando, or sono più anni, ci intrattenevamo a Roma e nelle campagne del Lazio per istudiare tra le rovine la grandezza del popolo re, ne occorse sovente di vedere sulla rupe Tarpeia radunati molti dotti italiani e stranieri, concordi a mettere insieme loro studi e dottrine per illustrare l'antichità classica, sotto il rispetto artistico, filologico e storico. Vi erano adunanze settimanali, e adunanze solenni per celebrare il dì natalizio di Roma, e la memoria di Winckelmann. Vi convenivano i maggiorenti della filologia e dell'antiquaria da ogni regione d'Europa, accorsi a far tesoro di nuova dottrina sul sacro suolo di Roma, a vedere le nuove ricchezze scientifiche che ogni giorno uscivano dalla terra, a consultare i luoghi famosi nelle contrade latine, per meglio comprendere gli scrittori antichi e la vita e i costumi dei dominatori del mondo. Erano archeologi, numismatici, epigrafisti, artisti, eruditi di ogni maniera, viaggiatori reduci dall'Egitto, dall'Asia Minore, dalla Grecia, dall'Italia inferiore, dall'Etruria, i quali parlavano delle nuove scoperte della valle del Nilo, dei preziosi monumenti dell'Ellade, dei siti delle antiche città greche e italiche, delle maraviglie della risorta Pompei, degli innumerabili vasi e delle pitture delle necropoli etrusche, e delle iscrizioni raccolte a migliaia fra le rovine. Quel convegno aveva avuto principio nel 1829, ed era conseguenza della fondazione dell'*Istituto di corrispondenza archeologica* avvenuta nel medesimo anno, sotto

[1] Dall'*Archivio storico italiano*, 1858.

gli auspicii della Prussia, per opera di dotti tedeschi, italiani, franchi e inglesi. Scopo di essi era promuovere i progressi degli studi antiquarii, i quali versando sopra monumenti di varia natura, e sparsi per luoghi lontanissimi gli uni dagli altri, abbisognano di molta varietà di dottrina e d'ingegni, di cognizioni profonde di lingue, di storie, di arti, di costumi, e quindi non possono compiersi nè da individui solitarii, nè da accademie locali, e richiedono, più d'ogni altra opera, unione di moltiplici forze. Fra i dotti che per amore delle cose antiche dettero principio al novello Istituto si contavano Odoardo Gerhard, Teodoro Panofka, Carlo Bunsen, Carlo Fea, Luigi Canina, il duca de Luynes, il duca di Blacas, e altri già noti per opere dotte. Col loro programma, accolto a gran favore in Italia, in Germania, in Francia e in Inghilterra si volgevano a tutti gli eruditi di Europa per averne notizia di tutte le nuove scoperte, di tutti i progressi della scienza archeologica, e lumi sugli svariati monumenti dell'arte antica: e studiavansi di unire insieme tutte le forze per promuovere ogni sorta di nuove ricerche. E a meglio raggiunger l'intento, l'Istituto, che aveva posta la sua principal sede sul Campidoglio, stabiliva varie sezioni in Francia, in Inghilterra e in Germania, le quali per mezzo di segretarii corrispondessero col centro romano, ragguagliandolo dei monumenti illustrati nelle varie lingue, e delle nuove opere importanti all'avanzamento dell'antiquaria. I più notevoli uomini risposero sulle prime all'invito; professori, eruditi, filologi, archeologi d'ogni sorta, artisti, dilettanti possessori e conservatori di musei si riunirono nel medesimo scopo: ed effetto di questa unione sapientemente ordinata fu subito la pubblicazione periodica degli *Annali* e del *Bullettino di corrispondenza archeologica*, i quali cominciati nel 1829 formano ora circa trenta bei volumi, accompagnati da altri volumi di tavole, in cui sono incisi i monumenti più ragguardevoli sotto il rispetto della scienza, della storia e dell'arte.

Impossibile anche l'accennare in breve i tanti fatti archeologici registrati in questa insigne raccolta, le dissertazioni, le illustrazioni, le discussioni sapienti, le variate dottrine e le infinite notizie di che la riempirono, tra i nostri, Bartolommeo Borghesi, Luigi Canina, Carlo Fea, G. B. De Rossi, Francesco Orioli, G. B. Vermiglioli, Pietro Secchi, Giuseppe Melchiorri, Visconti, Labus, Guarini, Riccio, Zannoni, Inghirami,

Rosellini, Serra di Falco, Migliarini, Minervini, Fiorelli, Della Marmora, Gazzera, Capialbi, Lombardi, De Minicis, François, Conestabile, Bonucci, Capranesi, Avellino, Campana, Campanari, Lanci, Belli, Cavallari, Ramelli, Matranga, Rosa, Orti, Tommasi, Quaranta, Gennarelli, Politi, Avolio, Alessi, Palma, Bianconi, Cervelli, Maggi, Mazzetti, Pasquini, Sozzi, Fabroni, Ciuffi, Camilli, Manzi, Arditi, Carelli, Bianchi, Angelelli, Ruspi, Fontana, Ungarelli, Avvolta, Cinci, Fossati, Pasqui, Judica, Poletti, Grimaldi-Gargallo, Cicconini, De Ambrosio, Laviola, Nisiteo, Steleo, Cardinali, Servanzi-Collio, Golini, Cicerchia, De Paolis, Mainardi, Lopez, Arduini, Grifi, Baseggio, Cipelli; e tra gli stranieri, Bunsen, Gerhard, Braun, Panofka, Dodwell, Gell, Böckh, Odofredo Müller, De Witte, Creuzer, Kestner, Preller, Klenze, Lepsius, Curtius, Urlichs, Létronne, Guigniaut, De Luynes, Lenormant, Hirt, Hittorf, Ambrosch, Millingen, Nott, Petit-Radel, Quatremère de Quincy, Rauch, Wagner, Reuvens, Schorn, Thiersch, Welcker, Grotefend, Abecken, Jahn, Mommsen, Henzen, Knap, Raoul-Rochette, Lajard, Mionnet, Schulz, Westphal, Ross, De Saulcy, Franz, Wolfarth, Göttling, Nöel des Vergers, Lenoir, Rathgeber, Ainsley, Friedlaender, Salzenberg, Brunn, Wieseler, Hübner, Clarke, Rénier, Desjardins, Velsen, Merklin, Lorentzen, Bursian, Forchhammer, Pogwisch, Weber, Brondstedt, Kramer, Pittakis, Tricoupi, Semper, Breuvery, Le-Prevost, Kölle, Laglandière, Schluttig, Prokesch, Vitet, Dureau de la Malle, Blachie, Blouet, Scheppig, Pélet, Parthey, Meyer, Davis, Mure, Baltard, Kaftangioglu, Hase, Laugieur de Chartreuse, Caillier, Texier, Morey, Bertou, Guys, Roulez, Fos, Ryllo, Descemet, Schmidt, Achik, Longpérier, Grauer, Melly, Fogelberg, Dennis, Feuerbach, Hettner, Keil, Estrangin, Le Bas, Clessig, Ussing, Arneth, Birch, Kruse, Ramsay, Stephani, Horkel, Gille, Vollard e altri.

Si abbracciarono tutte le parti della scienza monumentale: l'archeologia e la filologia andarono di pari passo in questi volumi, e i commenti dei classici servirono a rischiarare le opere di architettura, scultura e pittura, delle quali fu pubblicato un gran numero per le cure di valenti artisti, membri dell'Istituto Furono disegnate di nuovo e riprodotte con maggior diligenza piante, mura, costruzioni di antiche città, arricchite di più accurate notizie; descritti di nuovo più musei, che all'età nostra si formarono o si arricchirono di nuovi tesori.

Per ciò che riguarda la *letteratura archeologica*, moltissime le opere comparse in questi ultimi trent'anni, specialmente in Germania, collo scopo di illustrare la storia delle arti, i monumenti, e quelle parti della scienza che hanno stretta relazione con essi, come gli usi e costumi dei popoli antichi, le loro credenze religiose, e la vita privata, la storia letterarla. E di tutti questi lavori, quando avessero pregio scientifico, fu reso conto nei volumi dell'Istituto, apprezzandoli criticamente, e traendone i fatti nuovi, e le conclusioni che arricchivano di idee vere e feconde la scienza. Così si rivelavano infiniti tesori di erudizione, seguivasi sotto tutti i rispetti il progredire dell'archeologia, la quale governata da regole certe e condotta in campo più largo, invece di rimanere speculazione di vana curiosità, diveniva studio profondo, in cui chiamavasi l'arte in aiuto dell'erudizione, e la nuova luce degli studi storici era usata a meglio illustrare i varii tempi e le ragioni dell'arte, e a far conoscere più pienamente l'ingegno, le idee e la vita dei popoli antichi.

E i tempi correvano allora propizii a siffatta impresa, perchè innumerabili scoperte di cose antiche facevansi in Italia, in più parti di Europa, in Affrica e in Asia. Già erasi sciolto l'astruso enigma della scrittura geroglifica: scoperta che il Niebuhr disse la più grande dell'età nostra, e che come ben fu notato, dileguò le nebbie della falsa erudizione, pose la cronologia su ferme basi, e dette il suo giusto valore alla sapienza egiziana. Altri riunì in un sol corpo i monumenti fenicii: con nuovi marmi della Licia e dell'Attica si conobbe meglio che mai lo stile primitivo dell'arte: un nuovo mondo fu rivelato dai sepolcri di Etruria; e Roma e il Lazio davano nuovi tesori di arte e di storia. L'Istituto raccolse ogni fatto, spiegò i monumenti con abbondanza di erudizione e con libera critica, e rese grandi servigii alla storia dell'Italia antica, entrando anche nelle questioni che toccano più da vicino le origini dei popoli primitivi e le loro maravigliose costruzioni.

Le mura ciclopiche studiate alacremente negli ultimi anni si connettono alle origini italiche e ai tempi antichissimi in cui i Pelasgi popolarono varie regioni dell'Italia centrale, portandovi loro arti, industrie, civiltà e credenze, del cui tipo vedonsi improntate tutte le regioni antiche fra noi. In molti luoghi s'incontrano ancora gli avanzi di stupende costruzioni formate di

blocchi irregolari, nelle quali dapprima è maravigliosa la materia e la semplice arte che la mette in opera. Sono massi sovrapposti senza cemento, e nelle costruzioni che sorsero prime non sentirono l'opera dello scalpello: ivi stanno gli uni sugli altri come uscirono dai fianchi delle montagne; e l'arte nei suoi primi elementi non consiste che in combinazioni di ravvicinamento, ed ha un carattere portentoso di semplicità e di potenza. Quei massi, in cui stanno scritte le pagine eterne e quasi uniche della storia pelasgica, sono mura di città e di fortezze e recinti di templi, che, forti come le montagne, hanno resistito agli urti prepotenti del tempo: ed ebbero nome di costruzioni pelasgiche o ciclopiche da una tribù di questa nazione, o dall'uso che ebbero i Greci nei loro tempi poetici di spiegare le opere portentose coll'intervenzione delle superiori potenze di cui si favoleggiò nell'età primitive. Siffatte opere si incontrarono in tutti i luoghi in cui presero stanza i Pelasgi, in Grecia, nell'Asia minore, in Italia e altrove, e si distendono dappertutto sui monti e li coronano di vetta in vetta. In Italia signoreggiano e legano come in una linea di difesa le alture della Sabina, del paese dei Volsci, degli Ernici, degli Equi e dei Marsi, e si prolungano divenendo più rare da una parte fino in Etruria e dall'altra nelle regioni della Campania. I più grandi avanzi si vedono oggi a Segni, ad Alatri, a Ferentino, a Cora, a Norba. e accennano le prime sedi degli Aborigeni nel territorio di Rieti. Primo ad osservarle in Italia fu nel 1792 il Petit-Radel, il quale, vedute sul monte Circello costruzioni di grossi poligoni irregolari sovrapposti senza cemento, ebbe l'idea che fossero opera dei Pelasgi perchè le trovò somiglianti a quelle da essi innalzate a Micene, a Tirinto, ad Argo, e da quest'indizio argomentò che tutti i luoghi ov'erano siffatte opere dovevano aver avuto per abitatore quel popolo maraviglioso. E in breve l'attenzione dei dotti, dei viaggiatori, delle accademie si volse a queste ricerche, che furono feconde di molte scoperte in più luoghi dell'Italia centrale, e massime nella stretta valle che si stende da Rieti al lago Fucino, e in altre parti di Europa. E il Petit-Radel, confermatosi nel primo concetto, tentò di rifare con quei monumenti la storia perduta dei Pelasgi, e divenuto come il segretario generale delle ricerche sulle mura ciclopiche, raccolse numero grande di fatti e di disegni di tutte

quelle costruzioni, e ne fece in rilievo i modelli che si conservano nella biblioteca Mazarina a Parigi.[1]

L'Istituto fino dal suo nascere prese parte a queste importanti ricerche, e ragionò delle varie epoche di siffatte costruzioni e di molte loro particolarità: diè disegnati gli avanzi delle grandiose mura di Norba e di Segni e di altre opere della stessa struttura in più città italiche, in Sicilia, in Sardegna, in Grecia, a Gozzo, nell'Asia Minore, e altrove, riferendo o ricordando i lavori del Petit-Radel, del Micali, di Marianna Dionigi, del Gell, del Dodwell e di altri sullo stesso argomento. L'Istituto, seguendo anche in questo il suo metodo, dette campo a tutte le varie e contrarie opinioni, e accolse gli studi e le teorie del Petit-Radel, mentre altri lo combattevano in quegli stessi volumi. Il francese raccolse le testimonianze topografiche lasciate sul territorio di Rieti dagli Aborigeni, dai Pelasgi, dagli Equicoli, citando le prove diverse dei loro stabilimenti perpetuatisi ivi nei tempi romani, nel medio evo ed anche nell'età nostra: riproducendo le somiglianze dei monumenti dei paesi italici con quelli di Grecia, e dando una lista di 120 città d'Italia, che dal 1803 in poi furono indicate dai viaggiatori come di costruzione ciclopica o più storicamente pelasgica.

Sorsero critiche e risposte e battaglie in cui presero parte Odoardo Gerhard e Carlo Bunsen, il quale riepilogò i fatti acquistati alla scienza, rivelati specialmente dal passo famoso di Varrone sulle città pelasgiche del territorio di Rieti, e richiamò l'attenzione dei suoi colleghi sulle difficoltà dei particolari della questione, le quali non possono appianarsi se non per via di esame accurato e severo, e con una interpretazione migliore del testo di Varrone confrontato coi luoghi: e quindi fece uno studio corografico e storico del sito di quegli stabilimenti antichissimi, ricercando anche le comunicazioni dell'alta pianura del Velino con le altre vicine dell'Aterno e del lago Fucino. Alcune delle conseguenze storiche che il Bunsen trasse

---

[1] La descrizione di essi è in un libro intitolato: *Recherches sur les monuments cyclopéens*, Paris 1841. Delle mura ciclopiche scrissero Marianna Dionigi, Sir William Gell e Sir Ed. Dodwell, del quale abbiamo un'opera postuma intitolata: *Views and descriptions of Cyclopian or Pelasgic remains with constructions*, etc., London 1834, tavole 131, con dieci fogli di testo.

da questo importantissimo esame parvero non vere e furono combattute da altri; ma da tutti questi studi vennero in luce fatti e documenti nuovi, notizie di luoghi e di genti sconosciute o mal note, e se ne accrebbe il patrimonio dell'antica storia italiana. Del che debbesi gratitudine agli eruditi che vi spesero attorno tempo e fatiche; e all'Istituto che, oltre all'aiutare e incoraggiare le ricerche, raccolse insieme tanti ricordi i quali altrimenti sarebbero andati smarriti in opuscoli che il tempo disperde.[1]

Ma l'opera in cui l'Istituto si rese più benemerito per grandi servigii prestati alla scienza archeologica e alla antica storia italiana, fu lo studio dei monumenti usciti in grandissimo numero dal suolo di Etruria, allorquando gli scavi divennero una vera passione, e archeologi, eruditi, artisti, dilettanti, possidenti, principi mossi da desiderii diversi correvano, armati di zappa, a cercare nelle vecchie necropoli i tesori e le arti, e la vita e la storia del popolo etrusco. Parecchi sopportarono grandi spese e fatiche, esplorando luoghi deserti, penetrando in sotterranei d'aria pesante e nemica al respiro, in abitazioni di barbagianni e serpenti, col cuore palpitante ad ogni zappata, ora lieti alla vista dei tesori cercati, ora tristi per la perduta speranza. E nelle relazioni dei loro tentativi si vede l'affetto e l'entusiasmo che li animava in queste ricerche. Così si esprime uno degli esploratori di Vulci. « Nei campi di Montalto di Castro, piccolo luogo nella provincia del Patrimonio, sulle coste del Mediterraneo, avvi un vasto latifondo che dicesi di Camposcala, ora appartenente alla famiglia Candelori. Da quella parte che si termina col fiume Fiora e principalmente sulla destra di esso, distendonsi le rovine dell'antica città..... Io vi confesso che recatomi la prima volta nel 1825 a quella classica terra per soddisfare all'antico genio d'indagare le etrusche reliquie...... a me pareva di sentirmi muovere sotto i piedi i nascosti monumenti e le ossa e le urne dei sepolti; quasi che questi si accorgessero del mio talento di turbare il loro riposo. Amena era quella campagna, alte e maestose le ripe del fiume, deserto

[1] Vedi *Annali* 1829, pag. 36 e 345; 1832, pag. 1 e 233; 1834, pag. 35 e 360, ecc.; *Memorie dell'Istituto*, vol. I, pag. 55 e 67; *Bullettino* 1831, pag. 43 e 213; 1835, pag. 8 e 17; 1836, pag. 102; 1841, pag. 49; 1848, pag. 60 ecc.

e tacito il luogo; io solo, io da niuna cura accompagnato fuori che quella di scoprire antiche cose, non ho passato più liete ore in vita mia che quelle di quel giorno e degli altri quando vi tornai a meditare ecc.»[1] Altri parlò[2] a lungo e accuratissimamente di un altro che con amore immenso, con pratica grande e sagacia e perseveranza coronate da felici successi occupò lunghi anni nella ricerca dei monumenti etruschi; e, come disse l'illustre Noël des Verges, «seppe fare dell'arte di scavar la terra una scienza esatta, nella quale l'osservazione dei segni infallibili veniva ormai per esso ad entrare in luogo delle combinazioni del caso».[3]

Per le cure di questi ricercatori indefessi tornarono a luce città sotterranee, ricche di sepolcri e di mirabili opere d'arte. Queste stanze dei morti, sotterranee nei piani, scavate nel vivo sasso sui colli, ora sormontate da tumuli artificiali a dimostrazione di fasto, ora con facciate elevantisi in proporzioni di veri edifizi, ora con l'aspetto di templi, furono documento dell'arte e dell'industria degli architetti di Etruria, mentre gli ornamenti trovati al di dentro mostravano quanto valessero pittori e scultori. Le tombe più belle si scoprirono a Vulci, a Tarquinia, a Cere, a Veio, a Chiusi, a Tuscania, a Bomarzo, a Norchia, a Castel d'Asso, a Perugia, a Volterra. A Vulci se ne trovarono più di sei mila, oltre duemila a Tarquinia, a Veio più di mille. Ad esse si debbe quasi tutto ciò che sappiamo delle idee e delle arti, delle industrie e di tutta la civiltà del popolo etrusco. Queste stanze della morte rivelarono la vita, la ricchezza, le gioie, gli amori, i dolori, le credenze religiose, i riti funebri di una gente grande per ingegno, per conquiste, per potenza, e un tempo dominatrice d'Italia. Ora semplici, ora infinitamente variate, abbondavano di moltiplici ornamenti: fregi e rosoni scolpiti nel sasso; bassirilievi e pitture di singolare bellezza con scene di funerali, combattimenti, divertimenti palestrici, pompe religiose, danze, lieti conviti, feste di nozze,

[1] Vedi *Notizie di Vulcia antica città etrusca*, raccolte da Vincenzo Campanari, Macerata 1829.

[2] Vedi nell'*Archivio storico italiano*, Nuova serie, tomo VII, par. I, il bello articolo di G. C. Conestabile, intitolato: *Di Alessandro François, e dei suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria.*

[3] *Bullettino* 1850, pag. 74.

usi nazionali, animali domestici, mostri marini, bestie strane e chimeriche; e altri documenti di storia nelle epigrafi, nelle stoviglie dipinte, nelle rappresentazioni dei tanti genii, che secondo la mitologia etrusca popolavano il mondo, nelle statue di marmo, nei bronzi, nei musaici, nelle gemme, negli specchi, nelle orificerie di squisito magistero e negli altri utensili domestici. Innumerabili i vasi storiati, e di grandissimo pregio artistico, massime quelli di Vulci, i quali servivano per adornamento alle case, e dopo la morte del possessore ponevansi nelle tombe colle cose che gli erano state più care: vasi diversi di stile, di forme, di usi, mostranti varietà di maestri, di scuole; alcuni di uso domestico, altri destinati a doni nuziali, a premio dei giuochi, a pompa e a lusso dei sepolcri: altri di maravigliosa grandezza con lunghe storie dipinte: vasi cinerarii con corpo umano per coperchio e braccia umane per manico, o con ceffo di belva all'estremità: altri in rassomiglianza animalesca; anfore in forma di corno, e vasi da bere in forma di gamba. I più antichi di color naturale non cotti, ma prosciugati al sole, e col corpo, piede e manichi adorni di figurazioni simboliche fatte a stampa o a graffito. Ve ne sono di terra cotta di colore rossigno rappresentanti nelle pitture le foggie e i miti orientali ed etruschi: leoni, pantere, sfingi alate, teste di immani belve, larve di orribile aspetto con bocca spalancata mostrante le zanne e la lingua; donne attorte di mostruosi serpenti, personaggi a cavallo, quadrighe, e guerrieri armati di lance, lotte ed atleti incoronati col segno della vittoria.

È vero che queste ed altre grandi scoperte rivelatrici di tempi ignoti, di fisonomie e di costumi di popoli stati fra i primi abitatori d'Italia, e di loro antichissime relazioni commerciali e politiche colla Grecia e coll'Oriente, e di una nuova storia dell'arte, non portarono tutti gli effetti che se ne dovevano attendere, perchè i tesori, per ignoranza o capriccio e amore di guadagno in pochi mesi andarono barbaramente dispersi nella più parte, nè vi fu tempo a studi comparativi e ad esami accurati che riducessero a sistema i frutti delle scoperte, e le assicurassero alla scienza.[1] Ma l'Istituto fece tutto ciò che era in poter

---

[1] Vedi su ciò i lamenti del Braun, del François e del Brun nel *Bullettino* 1844, pag. 103; 1849, pag. 3 e 65; 1857, pag. 16 e 21 ecc.

suo: impedì che si perdesse la notizia di molte cose, registrò le maravigliose scoperte, prese ricordo d'ogni fatto importante, descrisse e interpretò molte delle storie dipinte sui vasi e nelle grandi pareti degli ipogei, ricercò qual parte vi ebbero gli artefici greci e quale gli etruschi; e sebbene la questione della fattura e della provenienza dei vasi non fosse sciolta definitivamente, grande è la luce che venne alla storia antica dai fatti riuniti, dalle discussioni a cui dettero luogo, dalle molte notizie raccolte su quelle tante varietà di vasellami istoriati, sui loro nomi, sulle diversità degli stili, sulle fabbriche delle città dell'Etruria e della Campania. Notabile e importante sopra tutti in questa materia è il lavoro del Gerhard sui vasi di Vulci,[1] il quale incaricato dall'Istituto ragionò profondamente delle manifatture e dell'arte di queste preziose stoviglie, del loro particolare carattere, dei loro usi, delle storie e delle iscrizioni di cui vanno coperte, dei tempi e dei luoghi in cui furono fatte. Raccolte notizie più ampie di quelle avute fino allora da altri, fondatosi sopra numero grande di fatti, combinate le nuove osservazioni col resultato dei suoi studi sulla più parte dei vasi già conosciuti, fatto un quadro comparativo delle varie forme, considerate nelle loro relazioni colle varie maniere di pitture che adornano quelle opere e coi luoghi e colle epoche cui sembrano appartenere, ne trasse più conseguenze e le sostenne con forza di dottrina e d'ingegno. Disse non potersene avere schiarimenti sulla storia di Etruria perchè greci sono i soggetti, e greche quasi tutte le iscrizioni leggibili; e da esse e dai soggetti e dalla fattura ricavò l'uso di questi vasi panatenaici ed atletici serventi a premi solenni dei campioni della palestra e a doni di nozze. Dalla fattura, dalle feste ivi storiate, da prove paleografiche e da altri fatti argomentò il tempo della loro fabbricazione, e lo stabilì tra il terzo e il quinto secolo di Roma. Ricerche profonde, erudizione abbondante, ordine chiarissimo fecero sì che questo lavoro servisse di fondamento a tutte le ulteriori ricerche, quantunque non tutti accogliessero le sue idee sulla origine di quei vasellami, che egli suppose fabbricati a Vulci da una colonia di artisti greci ivi stanziati fino dall'età di Demarato.

[1] *Rapporto sui vasi Vulcenti*, *Annali* 1831, pag. 1, ecc. Vedi anche 1834, pag. 1, ecc.; 1836, pag. 147; *Bullettino* 1831, pag. 161.

A siffatta questione si connette anche l'opera di Teodoro Panofka sull'uso e sui nomi dei vasi dipinti.[1] Poscia presero parte alla disputa il Müller e il Böckh discordi dal Gerhard sulla provenienza dei vasi, perchè il primo li voleva portati in Etruria dall'Attica, e più tardi da Cuma e da altre città della Campania o della Magna Grecia; e il secondo tenevali fabbricati parte a Nola e parte a Tarquinia.[2] In appresso si trovarono anche iscrizioni etrusche sui vasi vulcenti; e fu allora stabilito che nei vasi, come negli altri monumenti dell'arte, si vuole ritenere per etrusco tutto ciò che porta epigrafi di quella nazione, e che tale non è qualunque opera adorna di epigrafi greche. Ma altri osservò che le iscrizioni greche dei vasi non provano che fossero sempre fabbricati in Grecia o da' Greci, perchè ciò facevasi per servire alla moda, che anteponeva i vasi greci a quelli nazionali: e quindi anche gli artisti nostrali fecero tutto alla foggia greca, e messero sui vasi epigrafi greche, mitologia, e costumi e storie greche miste alle usanze e alle credenze popolari di Etruria. Da tutta questa discussione risulta che come vi sono vasi trasportati di Grecia in Etruria, o qui fabbricati da artisti Greci, vi sono anche vasi di fabbriche etrusche nelle quali si imitarono le diverse maniere dei Greci. Di questo avviso fu anche il Micali. E lo stesso Raoul-Rochette, che nel 1829 era stato il primo[3] a dir greci di fabbricazione i vasi di Vulci e qui trasportati dalla Grecia e dalle colonie greche d'Italia, più tardi riconobbe che i vasi con iscrizioni etrusche, come gli specchi e gli scarabei, appartengono all'arte nazionale dell'antica Etruria.[4]

Con queste abbondanti scoperte, quantunque troppo presto disperse, e con le ricerche a cui dettero luogo; colle belle pitture di Tarquinia, di Chiusi, di Vulci, di Cere, di Nola, di Pompei e di Ruvo; coi bassirilievi dei sarcofagi, colle terre cotte di rara bellezza mostranti il metodo pratico e somma-

---

[1] *Recherches sur les véritables noms des vases grecs*, etc. Paris 1829. Vedi anche Letronne, *Observations sur les noms des vases grecs*, Paris 1833; e De Luynes, *Description de quelques vases peints étrusques, italiotes, siciliens* etc., Paris 1840.

[2] Vedi *Bullettino* 1832, pag. 91 ecc.

[3] Vedi *Journal des Savants*, 1829 e 1830.

[4] *Annali* 1834, pag. 181 e 264.

Todi, Sutri, Volsinio. Venne nuova luce nel Lazio a Tuscolo, a Tibur, ad Alba, a Cora, a Norba, ad Anzio, a Ostia, a Labico, a Preneste, ad Ardea, a Ferentino, e nell'Italia inferiore ad Aurunca, a Minturna, ad Alba Fucense, a Velia, a Locri, a Pandosia, a Taranto, a Metaponto, a Caulonia, ad Arpi, a Larino, a Turio, a Ipponio, a Mesma, a Medama, ad Eclano, a Venafro, a Venosa, a Gnazia, a Mileto, e Canusio, a Eboli, a Ruvo, a Nuceria, a Siponto, a Benevento, a Brindisi, a Capua, a Cuma, a Nola, a Pesto, a Ercolano e Pompei, e a molte città italo-greche, lucane, daune e peucezie dell'odierna Basilicata. Altre novelle più splendide mandò la Sicilia di Nauloco, di Selinunte, di Solunto, di Tindari, di Taormina, di Siracusa, di Segeste, di Erice, di Motya, di Lipara, di Lilibeo e di altri suoi luoghi famosi. Insomma tutte le pagine dei volumi dell'Istituto sono piene di nuovi documenti, che rischiarano la topografia, i monumenti e le rovine, le costruzioni, le mura, le strade, i porti del suolo italico e la storia di ogni antica nostra città: e non fu trascurata quella che le assoggettò e le avanzò tutte di magnificenza e potenza.[1]

I *pellegrini della scienza* accorsi da tante nazioni ai santuarii del suolo classico con pari ardore studiarono Roma, che è, e sarà sempre, la città archeologica per eccellenza. Quivi la scienza topografica, aiutata dalla critica filologica, risuscitò i monumenti dalle loro rovine. Si fecero anche dispute vane tra Italiani e Tedeschi, e la mania di tutto ribattezzare fra le antiche rovine portò via molto tempo, che meglio poteva spendersi in più utili studi. Ma i fatti delle nuove scoperte registrati, descritti e discussi dall'Istituto portarono parecchi schiarimenti alla topografia della città eterna, e idee più chiare e precise entrarono in luogo delle vaghe tradizioni e delle utopie. Dopo i nuovi esami, fondati sopra monumenti ed epigrafi, si conobbero meglio i Fori, la Basilica Giulia, il Tabulario, le sostruzioni antichissime del Quirinale e del Palatino, il tempio di Iside tra i Septi e le terme di Agrippa, il tempio di Giunone Lucina sull'Esquilino, e l'Ara Massima, il portico

[1] Quasi ad ogni pagina degli *Annali*, del *Bullettino* o delle *Memorie dell'Istituto*, si hanno notizie topografiche, monumentali e storiche delle antiche città italiche. Lasciamo da parte le citazioni, poichè occuperebbero soverchio spazio.

di Livia e il tempio di Ercole nel foro Boario, studiati ed esposti dottamente da Gio. Battista De Rossi, e altre molte particolarità di luoghi, di edificii ricordanti tradizioni, costumi, e istituti religiosi e civili. S'illustrarono con nuovi documenti il Pomerio, le mansioni dei Salii, e le mura antichissime mercè di una nuova scoperta sull'Aventino, che dètte più esatta notizia del recinto serviano. Altri mostrò l'industria degli antichi architetti coll'indagare le mirabili sostruzioni del Colosseo:[1] e a questi studi giovò sopra tutti il Canina, grande architetto e grande archeologo, rimasto negli ultimi tempi il primario sostegno dell'Istituto, cui dètte aiuti d'ogni maniera. Le sue ricerche e le molte opere pubblicate intorno ai monumenti architettonici di Roma portarono frutti maravigliosi, che, come diceva un suo valente collega tedesco, richiederebbero volumi interi per una esposizione metodica. Gli edifizi di Roma antica considerati da lui non solo sotto il rispetto estetico « ma con minuto riguardo al sistema di costruzione materiale da cui ha origine ogni ben noto ornamento..... hanno recato alla nostra cognizione particolari assai istruttivi, che un giorno eserciteranno un'influenza salutare pure sulla vita pratica, che in gran parte si appoggia all'architettura, la quale le offre, perchè così m'esprima, i mezzi di materiale sussistenza. Chè tutto il meccanismo degli affari pubblici cesserebbe d'aver regolare andamento dall'istante dove alla organizzazione amministrativa fossero sottratte le fabbriche da cui vien sorretta. Se si considera il graduale sviluppo delle idee connesse cogli avanzi della città eterna, i risultati spontaneamente ottenuti son realmente sorprendenti. Dalla nomenclatura morta, ed in gran parte insignificante della topografia, è venuto fuori un sistema di fabbricati in parte ancora sussistenti e rintracciabili, che da sè solo ci dà un'idea più concreta della pratica grandezza dei Romani, che l'enumerazione di molte notizie statistiche, le quali ne ricevono schiarimenti. I *fora* dei Cesari, il cui vasto e spleudido sistema è stato dimostrato per la prima volta dal

[1] Vedi *Annali* 1835, pag. 53; 1837, pag. 12; 1838, pag. 202; 1844, pag. 1, ecc.; 1849, pag. 257; 1851, pag. 131; 1854, pag. 28 e 70; *Bullettino* 1829, pag. 26; 1834, pag. 225; 1835, pag. 15, 33 e 65; 1839, pag. 29; 1843, pag. 36; 1844, pag. 17 e 131; 1845, pag. 65; 1849, pag. 177; 1851, pag. 1, ecc.; 1852, pag. 324 e 348; 1854, pag. XXXVI; 1855, pag. V; 1856, pag. 181; 1857, pag. 9.

Canina, sono soli sufficienti a recarci un'idea positiva della immensa folla degli affari, che sotto l'impero sono stati concentrati a Roma. Tutte le sottigliezze grammaticali che si presentano in simili ricerche, in luogo di mostrarsi superflue, ne hanno ricevuta nuova importanza scambiandosi luce coi fatti monumentalmente illustrati.» [1]

Il Canina estese i suoi studi anche ai contorni di Roma, e alla topografia come alla scienza dei monumenti tornò di utile grande la sua esposizione della prima parte dell'antica via Appia, illustrata con belle carte e con abbondanza di erudizione; mentre Pietro Rosa e altri investigavano più diligentemente Alba con più luoghi del Lazio e allargavano le ricerche del Nibby e del Gell.[2]

A questi studi, come a quelli della geografia e alle ricerche storiche di ogni maniera, dettero importantissimi aiuti le medaglie e le epigrafi, che pubblicate a migliaia, con dotti commenti, accrebbero le notizie dell'Italia primitiva e di tutto il mondo romano, corressero errori vecchi e rivelarono fatti nuovi omessi dagli storici antichi che poco curavano le ricerche minute, e spiegarono meglio la vita dei municipii, e l'amministrazione civile e militare delle province. Siffatti studi erano stati fino ab antico privilegio quasi esclusivo degli Italiani, da cui ci vennero le tante raccolte di epigrafi, che a tutti son note, e anche all'età nostra non mancarono di valenti cultori. Basti citare i nomi del Morcelli, del Furlanetto, dei Labus, del Vermiglioli, del Cavedoni, del De Rossi, del Secchi, del Garrucci, del De Minicis, e soprattutti di Bartolommeo Borghesi venerato dai dotti di tutta Europa come oracolo di scienza epigrafica. Gli stranieri si erano curati poco di ciò, finchè l'Accademia di Berlino non vi richiamò l'attenzione dei dotti colla grande raccolta delle iscrizioni greche, che cominciata colle cure e colla profonda dottrina del Böckh si sta ora compiendo dal Curtius.

L'Istituto di corrispondenza archeologica, non trascurando le epigrafi greche, dalla sua sede di Roma si volse più parti-

---

[1] Braun, *Annali* 1854, pag. 40.

[2] *Annali* 1840, pag. 23; 1851, pag. 303; 1852, pag. 254; 1853, pag. 132; 1854, pag. 95, ecc.; *Bullettino* 1855, pag. XXXIII; 1856, pag. 30, 105 e 151, ecc.

colarmente alle latine, che meglio servivano ai suoi studi sull'Italia antica, e ne pubblicò grandissimo numero, e arricchì la scienza di egregi lavori epigrafici per opera del Borghesi, del Kellermann, del Mommsen, dell'Henzen, del Franz e di altri eruditi nostrali e stranieri. E il Kellermann, uno dei suoi valenti collaboratori, che, aiutato dalla immensa dottrina del Borghesi, con grande apparato epigrafico compose il libro sui *Vigili Romani*,[1] aveva rinnovato il progetto del Maffei, di raccogliere coll'aiuto di Emiliano Sarti di Roma, in un sol corpo, tutte le iscrizioni latine; se non che la morte da cui fu rapito nel 1837, gli impedì di dar mano alla grand'opera.[2]

Notevolissimi i resultati linguistici e storici di questi studi dell'Istituto. Troppo lungo sarebbe il riferirne qui le particolarità, e noi ne diamo solo un cenno a modo di indice. Iscrizioni cavate da marmi, da pietre, da medaglie, da bronzi, da templi, da pubblici edifizi, da sepolcri, da cippi migliarii, da figuline, da tubi di piombo e dai più piccoli strumenti dell'uso domestico, ricordano atti pubblici e privati di ogni sorta, feste, funerali, gioie e dolori, costruzioni di edifizi, decreti di princìpi, opere di magistrati, beneficenze, provvedimenti di città e di municipii. Tali documenti pubblicati, corretti e commentati, illustrarono molte delle città antiche d'Etruria, del Lazio, dell'Italia inferiore e superiore, della Sicilia: come più luoghi dell'Affrica, della Grecia, dell'Asia, della Dalmazia, della Transilvania, dell'Ungheria, delle rive del Danubio, del Boristene, del Tanai e del Reno, della Francia, del Belgio e degli altri paesi dove giunse la dominazione romana: dettero nuove notizie dei Sanniti, dei Peligni, dei Pretuziani, dei Marsi, dei Messapii, degli Irpini, dei Mamertini, dei Campani di Sicilia, degli Osci e di loro linguaggio,[3] e da più scritture di idioma antichissimo, fu rischiarata la questione dei vetusti dialetti italici.[4] Gli epigrafisti più dotti ne ebbero occasione a ricerche

---

[1] *Vigilum romanorum latercula duo coelimontana magnam partem romanae militiae explicantia*, edidit atque illustravit Olaus Kellermann Danus, Romae 1835.

[2] Vedi Henzen, *Annali* 1854, pag. 65.

[3] *Annali* 1846, pag. 82; 1848, pag. 59 e 382; 1849, pag. 411; 1854, pag. 20; *Bullettino* 1833, pag. 113; 1845, pag. 134; 1846, pag. 45, 149, 179; 1847, pag. 161; 1848, pag. 4, 32 e 195; 1850, pag. 174 e 195; 1852, pag. 58.

[4] Conseguenza di questi studi fu anche l'opera di Teodoro Mommsen,

storiche, cronologiche, geografiche, biografiche, genealogiche, a indagini sulle antiche istituzioni, e a schiarimenti sulle opere di decoro e di utile pubblico. Già dicemmo come il Kellermann mostrò colle epigrafi gli ordini delle milizie romane. Il Borghesi colle iscrizioni del Reno fece eruditissimamente la storia delle legioni che stanziarono nelle due Germanie da Tiberio a Gallieno:[1] mentre i preziosi diplomi militari di Nerone, di Domiziano, di Traiano, di Adriano, di Antonino Pio, nuovamente venuti ad arricchire il campo epigrafico, davano modo ad altri di ragionare sulla distribuzione delle milizie nelle varie province, sugli ufficiali che le comandavano, e di raccogliere ricca messe di notizie di varia natura. Fu discorso dei privilegi concessi a Roma ai soldati barbari, delle guardie germaniche, degli equiti singolari, guardie del corpo stanziate fuori della città, dei quali tacciono gli scrittori e parlano molto le epigrafi.[2] Nuove e splendide epigrafi trovate all'età nostra nel regno di Napoli e altrove accrebbero il patrimonio delle notizie sugli alimenti dei fanciulli ordinati da Nerva e Traiano: e su ciò discussero eruditamente l'Henzen, il Borghesi e altri, raccogliendo tutto ciò che si riferisce a quella benefica istituzione, sorta tra le brutture dell'impero, e rifacendone in varii modi la storia arricchita di nuovi fatti.[3] Per ciò che riguarda le cose municipali, il Mommsen pubblicò e illustrò il bel monumento epigrafico, contenente l'editto di Augusto sull'acquidotto della città di Venafro.[4] e l'Henzen fece una nuova recensione delle tavole di Malaga e di Salpensa, venute recentemente a illuminare più parti oscurissime delle antichità municipali e del diritto romano.

---

pubblicata nel 1845 a Berlino col titolo di *Oskische Studien;* e l'altra sui Dialetti dell'Italia inferiore (*Die unteritalischen Dialecte*, Leipzig 1850): e l'*Histoire des peuples Opiques*, di Massimiliano De Ring, Parigi 1859.

[1] Vedi *Annali* 1839, pag. 128-180. A questo importante lavoro dette occasione il *Codex inscriptionum romanarum*, pubblicato dal dottore Steiner a Darmstadt nel 1837.

[2] *Annali* 1850, pag. 1; 1857, pag. 35; *Bullettino* 1842, pag. 4; 1845, pag. 119; 1848, pag. 61; 1856, pag. 104; *Memorie dell'Istituto*, vol. 1, pag. 33. ecc.

[3] *Annali* 1844, pag. 1: 1849. pag. 220; *Bullettino* 1835, pag. 145; 1836, pag. 1; 1839, pag. 153: 1844, pag. 123; 1847, pag. 3.

[4] *Bullettino* 1846, pag. 164; *Annali* 1850, pag. 44-63.

Lasciando da parte molte altre epigrafi di varia importanza, diremo solo che profittarono a molte parti dell'erudizione storica romana e italiana; che il Borghesi illustrando frammenti di fasti fece la storia dei sacerdoti, eletti prima nei comizii del popolo, e poi dagli imperanti: che rischiarò varii uffici e costumi antichi; che da lui, come da altri, s'illustrarono i pretori e i dittatori municipali, i giuridici d'Italia, il procuratore augustale; e si raccolsero schiarimenti sopra più individui e famiglie romane, come sui Silani, sul consolato di Pomponio Secondo, su Cerellio legato di Marcantonio, su Giulio Vero Massimo, su Flavio Valerio Costanzo, sul console Fannio, su Ponzio Sabino, sui figliuoli di Traiano Decio, su Celio Viniciano, sulla gente Anicia a proposito dell'iscrizione aricina di Anicio Glabrione, e su Nicomano Flaviano che fece ogni sforzo per reggere il paganesimo cadente nel secolo quarto.

Gli studi epigrafici fecero notevoli progressi negli ultimi anni: si raccolse abbondante materia e si trattò scientificamente, portando anche in essa il grande principio di ogni critica storica e filologica di risalire sempre alle fonti. L'Istituto incoraggiò le ricerche, potè gloriarsi di aver con sè gli epigrafisti più valorosi, e pei lavori di essi come pei fruttuosi viaggi epigrafici per ogni parte del mondo romano, e per le scoperte venute dalle conquiste dei Francesi nell'Affrica,[1] fu possibile di pensare finalmente alla grande raccolta di tutte le iscrizioni latine che si fa ora sotto gli auspici dell'Accademia di Berlino e colle cure del Mommsen, del De Rossi e dell'Henzen i quali alacremente lavorano e viaggiano a radunar materiali, e dentro il 1862 daranno al pubblico il primo volume contenente le epigrafi *ante Augustee.*

[1] Vedi *Inscriptions romaines de l'Algérie* recueillies et publiées par M. Léon Renier, Paris 1855, in-fol. La pubblicazione, che conterrà circa 4000 iscrizioni, non è ancora compiuta. Lo stesso Renier attende anche alle iscrizioni della Gallia pagana; e sappiamo che ne ha raccolte più di tremila nella Narbonese, cioè nel paese posto tra il Rodano e i Pirenei. Fra i lavori importanti per l'epigrafia vuolsi ricordare anche il *Voyage archéologique en Grèce et en Asie-Mineure* (1843-1844), par Philippe Le Bas. L'opera, cominciata a pubblicare nel 1847 e non ancora compiuta, conterrà da 8000 iscrizioni per lo più greche, ma giovevoli molto a far meglio conoscere l'amministrazione romana nelle province orientali. Vedi il *Journal des Savants*, 1857, pag. 665.

Nei volumi dell'Istituto e nelle opere fatte in essi conoscere furono studiate anche le istituzioni economiche dell'antichità, le gravezze, le monete antiche e alcune zecche d'Italia. Si fecero quadri di geografia numismatica, e moltissime impronte furono pubblicate e spiegate dal Millingen, dal De Luynes, dal Cavedoni, dal Caprancsi, da Gennaro Riccio, dal Sangiorgio Spinelli, da Giulio Minervini e da altri, collo scopo di dichiarare le origini dei popoli italici e le loro vicende: monete etrusche, italo-greche, sannitiche, romane; alcune impresse dagli Italiani per la guerra sociale, altre dai Pompeiani per la guerra di Affrica; molte riferentisi alle famiglie di Roma, oltre ai consoli, alle battaglie campali di Cesare e ai fatti dei seguenti imperatori, accrebbero l'erudizione antica, allargarono i confini alla scienza e alla storia. Quindi con tutti questi mezzi come coll'aiuto di ogni sorta di monumenti si poterono trattare le più variate questioni storiche, etnografiche, geografiche, filologiche, ed entrare in mille particolari dell'erudizione per ciò che si riferisce all'arte, alla storia letteraria, alla scienza, alla religione, ai costumi.

L'Istituto corse ogni parte del campo archeologico finchè gli sorrisero le abbondanti scoperte e gli aiuti di uomini dottissimi di ogni paese. Poscia vennero anche per esso giorni di lutto. Negli ultimi anni aveva perduto parecchi dei suoi principali sostegni, e i monumenti nuovi comparvero scarsi. Pure l'energia e la dottrina del suo segretario Emilio Braun per qualche tempo supplì a ogni difetto. Egli aveva valore grande nell'archeologia pratica, e un suo scolare, divenuto poscia suo successore, lo chiamò «straordinario per le doti di svariatissimo ingegno, straordinario per un'attività veramente stupenda, e straordinario non meno per le vastissime sue relazioni in tutta l'Europa, ond'ebbe miglior agio di qualunque altro di soddisfare anche in tempi difficili ai moltiplici bisogni dell'Istituto».[1] Egli quasi da sè solo riempì più volumi con illustrazioni di monumenti e con altri suoi studi, fino agli ultimi giorni della sua vita, e sostenne per quanto poteva la difficile impresa.

Per le variate vicende fu mutato anche il modo di pubblicazione. Nel 1854, 1855 e 1856 si riunirono in un solo volume

[1] Brunn, *Bullettino* 1857, pag. 15.

in foglio gli *Annali*, il *Bullettino;* e i monumenti si intercalarono al testo. Il che se poteva parere utile sotto qualche rispetto, aveva anche più inconvenienti, e interrompeva spiacevolmente la serie dei precedenti volumi, e rendeva i nuovi meno facili all'uso. Fu anche trasportata la stampa in Germania, e questo pure accresceva le difficoltà della pubblicazione e portava a soverchie lungaggini, per cui il volume degli *Annali* del 1856 non era ancora giunto in Italia nel 1858.

Ma con buon consiglio alla fine fu riportata la stampa a Roma, e ripreso l'antico formato, e in esso abbiamo gli *Annali* e il *Bullettino* fino a tutto il 1861. La nuova Direzione richiamò in ogni parte l'istituzione ai suoi primi principii e al suo vero scopo di sottrarre all'oblio i monumenti che in altri tempi andarono dispersi, di riunire in un centro d'investigazioni archeologiche le notizie d'ogni cosa nuova, di render noto agli Italiani ciò che si fa Oltralpe, e ai Transalpini i prodotti del suolo e del genio italiano, e così farsi anello di congiunzione tra i dotti delle varie nazioni. Perciò furono invitati di nuovo tutti gli archeologi nostrali e stranieri a prestar cooperazione all'impresa, e molti dei più illustri già tenner l'invito.[1] E poichè gli scavi diminuiti o meno fruttuosi davano scarsa materia alle pubblicazioni monumentali, fu pensato di render l'Istituto indipendente dalle vicende fortuite delle scoperte, col volgere gli studi a sottrarre all'oblio le cose trovate in altri tempi e rimaste neglette finquì, e dar mano ad una grande rivista sistematica dei monumenti che ancora rimangono: opera di lunga lena, ma che può a poco a poco compirsi.[2]

Tornato così il lavoro al suo regolare andamento, ora le pubblicazioni procedono rapide e prospere sotto la sapiente e solerte direzione dell'Henzen, e si arricchisce di nuova sapienza e di nuovi fatti questa grande raccolta, la quale è ormai nel numero delle opere di prima importanza, e dovrà svolgersi da chiunque voglia studiare profondamente e in tutte le sue moltiplici parti la storia degli antichi popoli italici, e della vita, della letteratura, della grandezza e della decadenza di Roma.

---

[1] Henzen, *Bullettino* 1857, pag. 6.
[2] *Bullettino* 1857, pag. 19.

III.

LE TAVOLE ALIMENTARIE.[1]

Nei tristi tempi dell'impero romano, quando tutto il mondo piegava sotto il flagello di spietati tiranni, la dignità dell'anima umana fu salvata dalla costanza dei pochi che, nel comune terrore, sostennero i diritti della libertà e della ragione, e con cuore sereno dettero per essi la vita, dopo avere insegnato l'umanità e la giustizia ai padroni e agli schiavi. E bello, fra tante brutture, è allora lo spettacolo della filosofia alle prese coll'avversità e col carnefice, e sopravvivente alle leggi, alle istituzioni, ai costumi. Si vedono allora le varie sètte filosofiche concordi a usar le dottrine per rendere meno infelice la vita, a insegnare la giustizia, la beneficenza, la temperanza, la noncuranza del furore dei despoti, il disprezzo della morte: e lo stoicismo rinnovatosi e ingranditosi nella lotta dello spirito contro la forza brutale, diviene fede ardente, ha i suoi devoti e i suoi martiri, onora l'umanità con nobilissimi esempi, si fa maestro e predicatore di più umane virtù, insegna l'equità morale e naturale degli uomini, impreca ad ogni sorte di tirannide e di crudeltà, ed è tutto inteso a medicare e fortificare le anime, e raccomandare la beneficenza, e ad ispirare compassione per ogni sciagura.

Nè le generose dottrine rimasero inefficaci, e qualche volta si convertirono in splendidi fatti nei momenti in cui vi fu tregua al feroce dispotismo. Dopo i crudi tempi di Nerone e di Domiziano troviamo un'istituzione di beneficenza che è la più bella che s'incontri nel mondo antico: cioè l'ordinamento fatto per provvedere agli alimenti dei fanciulli dei poveri, al fine del primo e al cominciare del secondo secolo dell'èra vol-

---

[1] Dall'*Archivio storico italiano*, 1859.

gare. L'idea prima e il primo principio è di Nerva,[1] e il perfezionamento e la larga applicazione appartengono a Traiano. Per l'avanti vi erano, come è noto, distribuzioni gratuite di frumento alla plebe, ma ciò facevasi solo a Roma, e fu strumento di ozio, di corruzione, di servitù. La nuova istituzione ebbe altro fine, e si volse ad alleviare le miserie di tutta Italia. Questo fatto già noto per le testimonianze degli scrittori e delle epigrafi, all'età nostra ha avuto nuova luce dalle scoperte di nuovi monumenti, i quali dettero occasione a nuove ricerche per cui l'istituzione venne in ogni suo particolare illustrata.

Traiano appena giunto a Roma, dopo la sua elevazione all'impero prese grandissima cura degli alimenti dei fanciulli dei poveri, come attestano Plinio e Dione,[2] e molte iscrizioni[3] e medaglie in cui si vede l'imperatore in atto di stender le mani per rialzare madri e fanciulli:[4] e lo attestano pure i bassorilievi dell'arco suo a Benevento.[5] È chiaro da più documenti che egli a questo effetto più volte fornì grosse somme di denaro, le quali pigliavansi dai cittadini o dai municipii d'Italia, assicurandole con ipoteca sui loro terreni e obbligandosi a pagarne ogni anno il frutto destinato a nutrire un numero di fanciulli nelle varie città. Vi fu chi opinò che l'imperatore invece di donare queste somme costringesse i municipii alla spesa, ma ciò è contradetto dagli scrittori e dalle epigrafi attestanti che le largizioni venivano direttamente da Cesare,[6] quantunque anche i privati vi pigliassero parte, come si vede dalle grosse somme date a questo oggetto da Plinio il giovane per beneficio di Como sua patria,[7] e dal milione di sesterzi lasciato in testamento da Celia Macrina per cento fanciulli da alimentarsi in Terracina.[8]

---

[1] Aurelio Vittore, *Epist.*, 12.
[2] Plinio, *Paneg.*, 26-28; Dione Cassio, LXVIII, 5.
[3] Grutero, 1084, 8; Muratori, 230, 5. Henzen, *De Tabula alimentaria Baebianorum*, pag. 13.
[4] Eckel, VI, 425, ecc.
[5] Henzen, *loc. cit.*
[6] Henzen, *loc. cit.*, p. 16.
[7] Plinio, *Epist.*, VII, 18; Grutero, *Inscript.*, 1028, 5; Borghesi, *Memoria sopra un'iscrizione del console Burbuleio*, pag. 19.
[8] Vedine la iscrizione pubblicata la prima volta nel *Bullettino di Corrispondenza archeologica*, 1849, pag. 153, e illustrata da Bart. Borghesi.

I monumenti che ci danno più particolari sulle liberalità di Traiano e sul numero delle persone che ne godevano, sono due grandi iscrizioni incise in tavole di bronzo e ritrovate fra le antiche rovine. Nel 1747, vicino a Macinesso su quel di Piacenza, alle falde dell'Appennino, due contadini arando trovarono in vari pezzi una gran tavola del peso di 6000 libbre, con scrittura latina. Ivi era stata in antico la città di Velleia ricordata da Plinio,[1] e poscia sepolta per uno scoscendimento del monte. In quel medesimo luogo che aveva dato la tavola, nel 1760 si scoprirono, scavando, gli avanzi della città, una basilica, il fôro, l'erario, il sacro comizio, la casa del pontefice, il tempio di Giove e altre cose da cui poteva conoscersi che Velleia apparteneva ai primi tempi dell'impero. Rimangono ancora vestigii delle vie e monumenti di bronzo e di marmo fatti con arte squisita: tra cui, esimii simulacri delle Agrippine, di Germanico, di Nerone fanciullo e di Faustina. L'altra tavola fu scoperta nel 1832 a Campolattaro non lungi da Benevento nel paese abitato in antico dalla colonia dei Liguri Bebiani, ai quali si riferiscono l'iscrizione e la liberalità di Traiano.[2] Da queste tavole pubblicate, corrette, interpretate e con ogni guisa di erudizione illustrate dai più solenni archeologi italiani e stranieri, risulta che Traiano donò ai Velleiati e loro vicini la somma di un milione e 116 mila sesterzi, i quali si assicurarono su fondi stabili stimati complessivamente 27,407,792, e producevano, al 5 per cento, la rendita annua di 55,800 sesterzi destinati ad alimentare 300 fanciulli, di cui 263 maschi e 35 femmine, le une e gli altri di legittima nascita, e più uno spurio e una spuria dando 16 sesterzi il mese a ogni maschio, 12 a ogni femmina, e 12 al maschio e 10 alla femmina di natali illegittimi. Nella tavola Bebiana, difettosa in alcune parti, manca la menzione particolare della quantità del denaro dato dall'imperatore, come il numero dei fanciulli da alimentarsi e la somma dei sesterzi destinati ogni

[1] Plinio, *Hist. Nat.*, III, 5; VII, 49.

[2] Vedi il *Bullettino archeologico* 1832, pag. 210; 1835, pag. 145; 1844, p. 125; 1845, p. 36; 1847, p. 8; Henzen, *De tabula alimentaria Baebianorum* negli *Annali di Corrisp. archeolog.*, 1844, pag. 1-111, e 1849, pag. 220; Minervini, *Tavola alimentaria de' Liguri Bebiani* nel *Bullettino archeolog. napoletano* 1846-47, pag. 119, ecc.

mese a ciascuno. Ma dal complesso della iscrizione si raccoglie che i Liguri Bebiani ebbero 409,800 sesterzi, e che dovevano spendersene ogni anno 10,245 a pro dei fanciulli: il che prova che il capitale dovuto qui era posto a censo coll'interesse del due e mezzo per cento. Il qual frutto minore della metà di quello di Velleia si intende, considerando che negli sterili monti di essa era più scarso il denaro e quindi più grossa l'usura che nei fertili campi dell'Italia inferiore.[1]

Le tavole danno il nome del debitore, quello del fondo ipotecato, il territorio e il pago in cui è situato, i confini, la stima del suo valore, la quantità della ipoteca, ossia del denaro ricevuto, e il frutto che deve pagarsi. Il fondo obbligato è per lo meno dieci volte maggiore dell'ipoteca. Dal che si vede come Traiano usasse ogni cura per assicurare il denaro dato ai fanciulli e perpetuarne le rendite, e impedire che la benefica istituzione non finisse con lui. E difatti la vediamo continuare e prosperare anche sotto gl'imperatori seguenti, e se ne hanno ricordi fino al secolo quarto. Gli alimenti che a quanto pare cominciavano a darsi ai fanciulli oltre l'età di tre anni,[2] non si sa fino a qual tempo durassero dapprima, ma è certo che Adriano li fissò fino ai 18 anni pei maschi, e ai 14 per le femmine.[3] Di più egli aggiunse nuove liberalità, e aumentò l'annua pensione.[4] Antonino Pio e Marco Aurelio continuarono l'opera incominciata, istituendo l'uno e l'altro le fanciulle *alimentarie Faustiniàne* in onore delle due Faustine,[5] e ciò è ricordato da un insigne bassorilievo della villa Albani[6] e da più altri monumenti: nè mancano anche gli esempi di munificenze private: e Marco Aurelio ne dette la cura ad uomini

---

[1] Borghesi, *Bullettino archeolog.*, 1855, p. 145, ecc.

[2] Vedi più epigrafi del Fabretti, del Grutero e del Muratori; e Furlanetto, *Degli istituti di pubblica beneficenza presso gli antichi Romani per l'età infantile*, p. 13, Padova 1857.

[3] Ulpiano, *Digest.*, 34; 1, 14, § 1: « Certe si usque ad pubertatem alimenta relinquantur, si quis exemplum alimentorum, quae dudum pueris et puellis dabantur, velit sequi, sciat Hadrianum constituisse, ut pueri usque ad decimum octavum, puellae usque ad quartumdecimum alantur, et hanc formam ab Hadriano datam observandam esse, imperator noster rescripsit ».

[4] Sparziano, *Adrian.*, 7.

[5] Capitolino, *Antonin.*, 8; *M. Aurel.*, 26.

[6] Vedi Paufler, *Quaestio antiquaria de pueris et puellis alimentariis*, Dresdae 1809; Noël des Vergers, *Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques*, pag. 41, Paris 1860.

rivestiti di più larghi poteri affinchè avessero modo a far bene maggiore.[1] Pertinace fu costretto dalle pubbliche miserie e dalla guerra civile a sospendere gli alimenti,[2] ma dopo di lui le cose tornarono come per l'avanti, e Didio Giuliano ne ebbe la cura in tutta Italia.[3] Quando tacciono gli scrittori, parlano le epigrafi: e si hanno nuove memorie degli alimenti sotto Settimio Severo e Caracalla ed Eliogabalo:[4] vediamo Alessandro Severo fare una istituzione infantile in onore di sua madre Mammea,[5] e finalmente il codice Teodosiano ne dà la legge alimentaria quale la ordinò Costantino.[6]

I fanciulli non erano alimentati nè educati insieme in case comuni, ma rimanevano in custodia di loro genitori cui davasi ogni mese la somma di denaro fissata, ovvero, come si usò poi, la corrispondente quantità di frumento. A taluno sembrò che 16 sesterzi non potessero bastare a ben nutrire un fanciullo: ma ragguagliato il valore della moneta con quello del frumento e veduto che un moggio di questo pesava circa venti libbre di oggi, e che con 16 sesterzi se ne compravano cinque moggia e un quinto, e che quindi ogni fanciullo aveva ogni mese più di libbre 106 di frumento, è chiaro che la somma suddetta corrispondeva bene all'intento.[7]

Vuolsi anche notare che nella iscrizione di Terracina ricordata di sopra si prescrive la somma mensile di venti sesterzi pei maschi e di sedici per le femmine: e la ragione di ciò è, che nei paesi più vicini a Roma, il frumento era più caro che altrove.[8]

Per ciò che spetta all'amministrazione degli alimenti, niuno degli antichi ne scrisse, ma molte iscrizioni ricordano più magistrati, e di varie maniere, a cui ne era commessa la cura. In

---

[1] Vedi Frontone, *Epist. ad amicos*, I, 14.

[2] Capitolino, 9; e Henzen, *De tab. alim. Baebian.*, § 12.

[3] Sparziano, *Did. Giul.*, 2.

[4] Orelli, *Inscript.*, 1267; Borghesi, *Mem. dell'Istituto archeolog.*, I, p. 290; Henzen, *loc. cit.*, § 12.

[5] « Puellas puerosque Mammaeanos instituit ». Lamprid., 57.

[6] Lib. XI, 2.

[7] Vedi Letronne, *Considérations générales sur l'évaluation des monnaies grecques et romaines*, etc., Paris 1817; Furlanetto, *loc. cit.*, pag. 27.

[8] Vedi Borghesi, *Bullettino di Corrisp. archeolog.*, 1839, pag. 156, ecc.

ogni città erano *questori degli alimenti*, e siffatto ufficio tenevasi da quelli stessi cui nei municipii e nelle colonie si affidava l'erario, e che spesso erano uomini già onorati di altissime cariche.[1] Erano dipendenti dal *Procuratore*, la cui amministrazione allargavasi molto.[2] Ne erano incaricati anche i *Curatori delle vie*, e ad essi come agli altri presedevano i *Prefetti degli alimentarii*, che nell'autorità venivano subito dopo l'imperatore a nome del quale dovevano fare i patti coi possidenti che obbligavano i fondi, e soli erano designati nella formula del patto.[3] In appresso Marco Aurelio, a quanto sembra, mutò in qualche parte gli ordini della amministrazione primitiva, ritenendo un prefetto supremo residente a Roma, ma dando le cure particolari ai curatori delle vie principali di Italia, come l'Appia, l'Aurelia, la Clodia, l'Emilia, la Flaminia, la Latina, la Salaria, la Valeria: i quali *curatori* dovevano sopraintendere alla distribuzione degli alimenti lungo le vie a ciascuno affidate.[4]

I grandi monumenti e tutti i ricordi che meglio fanno conoscere la bella istituzione di Nerva e di Traiano furono da molti commentati e illustrati con ricerche e dissertazioni archeologiche, critiche e storiche: ed Ernesto Desjardins in un libro speciale[5] ricercò attentamente tutto ciò che fu scritto in proposito, e citò e giudicò numero grande di opere, di opuscoli, di scritti vari, di articoli e di epigrafi in cui si parla degli alimenti e delle loro vicende. Poscia discorse egli stesso della istituzione, dei suoi ordinamenti e del suo essere nei varii tempi; ripubblicò con nuovi commenti le tavole velleiate e bebiana, e da ultimo con carte geografiche guidò gli studiosi

---

[1] Grutero, *Inscript.*, p. 394, 4; 1092, 7; Maffei, *Mus. Veron.*, 230; Henzen, *loc, cit.*, § 8.

[2] Si chiamava *Procurator alimentorum* o *alimoniae* o *ad alimenta* e anche *ab alimentis*. Si trovano « Procuratores alimentorum per Transpadum, Histriam et Liburniam » (Grut., p. 402, 4; Maffei, *Mus. Veron.*, 462, 2); « Procuratores ad alimenta Brutii, Calabriae et Apuliae » (Grut., 411, 1); « Procuratores alimentorum viae Flaminiae ». (Muratori, pag. 756, 4).

[3] Borghesi, *Bullettino cit.*, 1844.

[4] Borghesi, *Iscrizione del Console Burbuleio*, p. 33 e 34.

[5] *De Tabulis alimentariis, disputationem historicam Facultati litterarum Parisiensi proponebat Ernestus Desjardins*, Parisiis 1854, in-4, di pag. 76 e LXVIII.

sui luoghi, e con altre tavole da lui composte ne pose davanti tutti i paghi e i fondi obbligati nelle terre dei Velleiati e dei Liguri Bebiani, e le somme di loro stime, e le ipoteche e i frutti destinati a pro dei fanciulli. È un libro fatto con grandissima cura: raccoglie tutti i resultati delle antiche e recenti scoperte archeologiche, epigrafiche e storiche, fa suo pro delle dottrine del Borghesi, dell'Henzen e di altri eruditi, e riunisce tutto ciò che è buono a sapersi su questo argomento che tanto importa alla storia civile, al diritto e a tutta la scienza morale.

IV.

LE ANTICHITÁ DELL'ISOLA DI SARDEGNA

ILLUSTRATE DA ALBERTO DELLA MARMORA E DA GIOVANNI SPANO.[1]

(Dall'*Archivio Storico Italiano* 1860).

Gli studii archeologici che negli ultimi quarant'anni ci dettero tante preziose novelle di Roma, dei popoli dell'Italia antica e della Sicilia, ora illustrano anche l'isola di Sardegna, che, se non è ricca di monumenti splendidi come la Sicilia e le altre classiche regioni d'Italia, merita per molti rispetti l'attenzione degli italiani e di tutti coloro che si dilettano delle vetuste memorie. Posta nel centro del Mediterraneo, in vicinanza dell'Italia e dell'Affrica, e di facile approdo pei suoi portuosi lidi, la Sardegna fino dai tempi antichissimi fu preda continuamente a genti varie di costumi e di lingue, le quali vi lascia-

---

[1] *Voyage en Sardaigne. ou description statistique, physique et politique de cette île, avec des recherches sur les productions naturelles et les antiquités*, par le C[te] Albert De la Marmora, seconde édition Première partie, Paris, imprimerie de Crapelet, 1839, in-8, pag. 527 (la prima edizione era uscita nel 1826). Seconde partie, *Antiquites*; Paris, Arthus Bertrand; Turin, Bocca, 1840, in-8, 593 pag. avec Atlas etc.

Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée, par le C[te] Albert De la Marmora, Turin, chez les frères Bocca, 1860, 2 vol. in-8, pag. 618-602.

Bullettino archeologico Sardo, ossia Raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l'isola di Sardegna, diretto dal Canonico Cav. Giovanni Spano, socio dell'Istituto archeologico di Roma, membro dell'Accademia archeologica di Londra, ecc. Ann. 1855-1860. Cagliari, Tipografia di A. Timon, in 8°.

Catalogo della Raccolta archeologica Sarda del Can. Giovanni Spano, *da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari*. Parte prima. Cagliari, Tipografia di A. Timon, 1860, di pag. 100; la seconda parte contenente *monete* e *medaglie* fu pubblicata nel 1865 in un volume di 278 pagine.

Dei costumi dell'isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali, per Antonio Bresciani, Napoli 1850, 2 vol. in-8.

rono vestigii non dubbii del loro passaggio. Avvi chi ricorda colonie fenicie, greche, iberiche, celtiche, troiane, libiche, etrusche. Parecchie di queste narrazioni sono favole, non vera storia, e troppo leggermente le accolsero quelli cui la boria nazionale, non la critica serviva di guida. Ma di più genti antiche che approdarono all'isola e vi presero stanza parlano con sicurezza i monumenti che tuttora rimangono, e che uniti a quelli che si scoprono di continuo, potranno un giorno spiegare molte cose rimaste oscure o male intese finquì. Sono certi i monumenti delle colonie orientali; certi e numerosi quelli delle dominazioni cartaginese e romana, e delle altre succedute ad esse più tardi. Ai ricordi delle antiche dominazioni si rivolsero più particolarmente gli studi negli ultimi tempi; in questo intento si ricercarono le rovine, si frugarono le tombe. E le pazienti e lunghe ricerche produssero risultati di cui crediamo utile dire qualche cosa ai nostri lettori.

Dopo la caduta dell'impero romano, la Sardegna, come le altre regioni d'Italia, patì scorrerie e dominazioni crudeli di Vandali, di Goti, di Greci, di Mori: poi fu soggetta a Pisa, a Genova e da ultimo a Spagna fino al 1720, quando pel trattato di Londra passò ai re di Casa Savoia. Lasciando stare le infinite rapine e le distruzioni dei barbari, e le lunghe spoliazioni degli Spagnuoli, notiamo qui che anche i dominatori Italiani le rapirono molti preziosi oggetti di antichità. Lo stesso fecero i viaggiatori in ogni tempo: e quindi molte cose andaron disperse. È narrato che più Sardi in varii tempi avevano volto l'animo a raccogliere monumenti e iscrizioni,[1] ma non sembra che quelle fatiche tornassero troppo utili al pubblico: e solamente all'entrare del secolo decimonono fu dato principio a un vero museo per opera di Carlo Felice di Savoia il quale mentre era vicerè dell'isola cominciò, nel 1802, un gabinetto di archeologia e di storia naturale nel suo palazzo di Cagliari, di cui quattro anni dopo fece dono all'Università del medesimo luogo. Parecchi privati contribuirono poi a farlo più ricco di medaglie, di bronzi, di stoviglie, di marmi, di epigrafi; e vari direttori, tra cui il valente archeologo Baïlle e il Cara, lo accrebbero e lo ordinarono meglio. Altri privati fecero anche

[1] Vedi Della Marmora, *Sopra alcune antichità Sarde*, Cagliari 1854. — Spano, *Bullettino archeologico Sardo*, 1857, pag. 11, ecc.

particolari raccolte di cose antiche in Cagliari, in Sassari, in Torres, in Oristano, in Cuglieri, in Bosa, in Terranova, in Tissi: e in molti luoghi non vi ha signore che non possegga un museo: e Spano ne novera più di quaranta.[1]

I monumenti ridestarono l'amore agli studi antichi, e più d'uno dettò particolari illustrazioni delle patrie memorie, preparando così la via ad altri che si dettero con ogni sforzo a quest'opera. Primo di questi fu il conte Alberto Della Marmora, il quale facendo suo pro dei precedenti lavori pubblicò e dottamente illustrò numero grande di opere antiche, e inalzò nei suoi voluminosi scritti un bello e magnifico monumento a gloria di quell'isola che da più di un secolo è divenuta stabilmente italiana.

Egli sulle prime fu portato colà dai suoi studii delle scienze naturali: poi preso dal desiderio di far conoscere sotto ogni rispetto quei luoghi ignorati, fece 19 viaggi nell'isola, vi passò a varie riprese più di 13 anni,[2] menò dura vita per monti e in

---

[1] *Bull.* 1858, pag. 76.

[2] Egli stesso ne dà ragguaglio dei suoi varii soggiorni nell'isola: « La mia prima corsa in Sardegna ebbe luogo nel 1819. Allora io mi occupavo quasi esclusivamente di caccia e di ornitologia; il resultato di queste occupazioni fu la scoperta di parecchie specie nuove di uccelli d'Europa, che furono subito dopo consegnate nel *Manuel d'Ornithologie* di M. Temminck, pubblicato nel 1820.

« Lo studio e l'esplorazione delle principali antichità dell'isola, e massime dei Nuraghi che avevano destata la mia attenzione nella precedente escursione, formarono lo scopo del secondo viaggio recato ad effetto dal 1820 al 1821.

« Dal 1822 al 1831 ebbi ferma stanza in Sardegna in conseguenza degli avvenimenti politici e militari del Piemonte nel 1821: e in quel soggiorno forzato di quasi dieci anni nell'isola, io mi studiai di mettere a profitto l'ozio in cui mi gettarono l'interruzione momentanea della mia carriera militare, e una vera relegazione fuori del continente, combinando la pubblicazione di un lungo lavoro su questa contrada. L'abitudine di correre il paese, contratta durante una gioventù passata nei campi, e studi geodesici assai buoni fatti alla *Scuola speciale imperiale militare* di Fontainebleau, sotto la scorta dell'illustre Puissant, mi impegnarono ad applicare di preferenza le mie disposizioni naturali e il frutto di questi studi a un lavoro al tempo stesso utile e conforme al mio gusto pel moto e per le ricerche scientifiche. E allora appunto mi decisi a intraprendere, dapprima solo, e sempre a mie spese, la serie delle operazioni necessarie per fare una carta dell'isola, con materiali che bisognava creare e coordinare, e per dare una descrizione completa della Sardegna sotto il rispetto geologico.

« Nel 1831 richiamato al servizio attivo sul continente, come ufficiale superiore, poi come colonnello di Stato Maggiore, ottenni la

tristi abituri per tutto vedere da sè, e alla fine potè dire con Eschilo:

« Nuove a recar vengo dal campo, e fui
Osservator di ciò che narro io stesso ».

Sui luoghi studiò la storia naturale, i prodotti del suolo, la popolazione, la statistica presa nel significato più largo, le industrie, i commerci, i costumi, le antichità di ogni sorte, molte delle quali scoperte da lui: fece la triangolazione dell'isola, ne dette la geologia,[1] ne fece accuratissimamente la carta geografica antica e moderna,[2] e finalmente nell'anno corrente pubblicò l'*Itinerario* in due grossi volumi, che sono come il riepi-

---

facoltà di tornare nell'isola per più primavere di seguito, e di condurre come collaboratore un ufficiale distinto del medesimo corpo (Carlo De Candia), affine di mandare avanti più attivamente i lavori della carta; facoltà che mi fu ugualmente accordata quando passai, nel 1840, a un grado superiore e ad altre funzioni.

« Nel marzo 1849 fui mandato in Sardegna come *Commissario reale straordinario* con pieni poteri; carica che rassegnai volontariamente sette mesi dopo, non conservando che il comando generale militare dell'isola, di cui fui esonerato a mia richiesta alla fine del 1851.

« Tornato allora alla vita privata, oggetto di tutti i miei voti, feci ancora cinque nuove corse in Sardegna, nell'interesse delle mie ricerche geologiche, prima della pubblicazione della terza parte del mio *Viaggio*: pubblicazione che ebbe luogo nel 1857.

« Tale è, in poche parole, la serie assai singolare dei *tredici* anni del mio soggiorno positivo fatto nell'isola a differenti riprese; e tali sono le condizioni in cui ho successivamente abitato, visitato, percorso e anche governato questo paese dal 1819 al 1855: ora alloggiato in una semplice capanna di pastore o di pescatore fatta di frasche, ora rannicchiato per giorni interi sotto uno scoglio o sotto un albero, sulla cima di una montagna in cui aveva fissato la mia stazione trigonometrica, e ora ospitato sotto le volte dorate di un palazzo principesco che più tardi divenne anche per me, e a mio malgrado, una dimora officiale per qualche anno. Allora potei rendere agli altri l'ospitalità che aveva ricevuta dai vicerè dell'isola: ma non era questo il mio elemento: e perciò lo lasciai quando potei farlo convenientemente, dopo aver servito per un mezzo secolo il mio paese, e i sovrani che lo governarono dal principio della mia carriera in poi ». *Itinér.*, vol. I, pag. XI, ecc.

[1] *Voyage en Sardaigne*, etc., Troisième partie. *Description géologique*, Turin 1857. — Un ragguaglio di quest'opera è nella *Rivista di Firenze*, giugno 1859, pag. 321-333.

[2] La gran carta dell'isola moderna alla scala di $\frac{1}{250,000}$ comparve nel 1845. La carta antica è al principio del primo volume dell'*Itinerario*.

logo e il complemento dei precedenti lavori, e contengono i risultati scientifici, storici, geografici, archeologici, morali e civili, già ottenuti dagli antichi suoi studi, con più i fatti dati dalle osservazioni e dalle scoperte recenti.

Con un coraggio maraviglioso egli lavorò quarant'anni a illustrar la Sardegna, e meritò la riconoscenza e le lodi di tutti gli abitatori dell'isola, a nome dei quali il municipio di Cagliari nel 1857 pose nel Museo di quella città il busto di lui scolpito dal Vela; e mentre altri aveva augurato che gli fosse eretto un monumento con pietre prese da ogni comune della Sardegna, tutti i comuni, a dimostrazione della loro gratitudine gli fanno ora coniare una medaglia a pubbliche spese.[1]

Lasciando da parte ciò che nei laboriosi volumi, compresi tutti sotto il modesto titolo di *Viaggio*, riguarda la scienza e le cose moderne, noi noteremo qui brevemente gli studi dell'autore intorno alla storia antica e ai monumenti.

Egli comincia con un rapido quadro delle vicende dell'isola dalle età favolose fino ai tempi presenti. Discorre delle prime colonie, e notando le dubbiezze degli antichi racconti sta con quelli che ricusano agli abitatori della Sardegna quasi ogni provenienza di Grecia, che attribuiscono ai Cartaginesi la fondazione di Nora e di Karali (*Cagliari*), e fanno venir d'Affrica tutti i popoli che successivamente abitarono l'isola; e invece delle colonie greche ammette soprattutto le colonie fenicie e le etrusche, fondandosi sui resultati delle ricerche archeologiche; e avverte che le prime importazioni furono modificate dalle colonie libiche e cartaginesi, ma leggermente, perchè questi popoli avevano tutti comune l'origine.

A prova delle origini fenicie egli pubblica in disegno e illustra ampiamente molti monumenti confrontati con altri simili da lui illustrati nelle isole Baleari, a Gozo, e in altri paesi per cui passarono gli antichi emigranti mossi dalle regioni orientali. Fra i monumenti più antichi sono pietre e colonne coniche sparse in gran copia per l'isola e rappresentanti Dei maschi e femmine. Vi hanno pietre con mammelle che paiono rappresentar la natura: altre hanno forma phallica associata pure alla mammella, e ricordano le idee del dualismo e erma-

[1] Vedi *Bullettino archeol.*, 1855, pag. 6; e 1860, pag. 28.

froditismo orientale, che l'autore vede anche in altri monumenti dell'isola.

Alle idee orientali sembrano riferirsi i Nuraghi, costruzioni misteriose che rimangono in numero di più di tremila in Sardegna. Sono di pietre unite senza cemento, per lo più nel loro stato naturale, e qualche volta con tracce di martello e scalpello, e si differenziano dalle mura ciclopiche nell'essere per lo più disposte in strati orizzontali e regolari. Quasi sempre questi edifizii sono un cono troncato, e nell'interno hanno una, due e tre stanze poste l'una al di sopra dell'altra, con più cellule o nicchie praticate nella grossezza del muro, ma non adatte a contenere un uomo nè disteso, nè ritto. L'apertura per cui si entra nella stanza inferiore è bassissima, e l'uomo non vi passa se non andando carponi. I più dei Nuraghi sono sulle alture, ma avvene anche nei piani.

Quanto all'uso per cui furono edificati corsero varie opinioni tra i molti che ne parlarono. Li dissero case di pastori, torri di difesa e di ricovero contro ai pirati, tombe, templi, trofei. L'autore che ne visitò più di mille non osa dare risoluto giudizio tra quelli che li dicono edifizii religiosi e sepolcri, ma è inchinevole a credere che servissero all'una cosa e all'altra. Sulla grande antichità di essi non avvi dissenso, e da tutti si tengono per opera degli abitatori più antichi, quantunque alcuni gli attribuiscano ai Tirreni, altri ai Greci, altri ai Cartaginesi altri ai Fenici. Il Della Marmora tiene come quasi provata l'origine orientale, e da essi come dalle pietre coniche trae argomento a riferire all'Oriente le credenze dei Sardi. Di ciò sono prova anche gli idoli di bronzo trovati in gran numero, dei quali l'autore ragiona a lungo e ne dà molti disegni. Essi hanno un tipo particolare che si differenzia da tutto quello che conosciamo dei Greci, dei Romani, dei Cartaginesi e degli Egiziani. Sono imagini lavorate barbaramente, e sebbene fatte in Sardegna esprimono idee religiose venute di fuori. Vi sono la scimmia e l'antilope non indigene della Sardegna: vi è il *draco volans* proprio dell'Asia: e nell'insieme dei simboli vi è il dualismo, vi sono i principii generatori maschio e femmina ora riuniti, ora separati: vi sono indizi del culto del sole, della luna e degli astri. E con queste e colle altre cose che si conoscono della religione dei Fenici l'autore tenta spiegare quegli idoli strani, quella grande abbondanza di mammelle, i mostruosi

animali a corpo umano, le figure virili con corna di toro e con coda, con serpenti e con testa di gatto, le teste sormontate da luna, i guerrieri con elmi cornuti, le placche e i cerchi metallici con testa umana nel mezzo, e altre figure di varie maniere che fanno riconoscere in Sardegna tracce del culto del fuoco, degli astri e dei principii della natura propri delle nazioni orientali. Il che è comprovato anche dalle leggende degli idoli stessi e dalle iscrizioni fenicie e cartaginesi trovate finora in Sardegna e pubblicate dall'autore e da altri, tra le quali importantissima è quella di Sardopatore che venne a capo di una colonia libica, e governò con buone leggi le genti, promosse l'agricoltura, e le arti, e ampliò le città, e dette il suo nome all'isola che per l'avanti si chiamava altrimenti:[1] quindi gli abitatori ne fecero un dio, e le onorarono di culto e di feste in un tempio (*Sardopatoris fanum*) che sorgeva al capo della Frasca nella parte occidentale dell'isola.[2]

I tempi veramente storici per la Sardegna cominciano nel secolo sesto avanti l'èra volgare colle scorrerie dei Cartaginesi, i quali trattivi dalla fertilità delle terre, sulle prime furono battuti e respinti, finchè venuto Asdrubale con forze maggiori, sorprese i Sardi e ne menò grande strage. I più degli indigeni allora si sottomisero, e gli altri riparatisi sui monti più dirupati del centro scavarono grotte nei precipizi, vissero vita selvaggia, si vestirono di pelli, si nutrirono del latte e della carne

---

[1] Si chiamava *Ichnusa* e *Sandalioti*, perchè la sua forma è quasi quella di una pianta di piede. Silio Italico, XII, 355, ecc., dice:

« Insula, fluctisono circumvallata profundo,
Fastigatur aquis, compressaque gurgite terras
Enormes cohibet nudae sub imagine plantae.
Inde Ichnusa prius Graiis memorata colonis,
Mox, Libyci, Sardus, generoso sanguine fidens
Herculis, ex sese mutavit nomine terrae ».

E Plinio (*Nat. Hist.*, III, 7), aggiunge: *Sardiniam ipsam Timaeus Sandaliotin appellavit ab effigie soleae. Myrsilus Ichnusam a similitudine vestigii.* Vedi anche Pausania, X, 17; e Strabone, V; e Manno, *Storia di Sardegna*, lib. I.

[2] Ciò è attestato da iscrizioni, da medaglie, da bronzi e da marmi illustrati da Della Marmora e dal Can. Spano. Quest'ultimo raccolse tutte le notizie che si hanno di Sardo, e ne pose nel frontespizio del *Bullettino* l'imagine quale si ha in un'antica moneta coniata al tempo dei Romani in Sardegna, ove si vide l'eroe che ha in testa un elmo particolare o un gruppo di spighe, e una lancia sopra l'omero sinistro, coll'iscrizione attorno *Sard. pater*.

dei greggi, sfidando gli insulti dei crudeli oppressori, fecero scorrerie nelle pianure, e per molto tempo durarono indomiti.

La signoria cartaginese durò più di due secoli e mezzo, ma senza aver pace nell'interno, quantunque da ultimo i dominatori pare rimettessero assai della loro ferocia, perchè il paese era in certa agiatezza quando venne in potere dei Romani.

La prima spedizione romana ricordata dalla storia è quella di L. Cornelio Scipione l'anno 495 di Roma. Dopo, fu per molti anni un battagliare continuo, un andare da sconfitte a trionfi, un alternare di fughe, di vittorie e di stragi. Resisterono a lungo i Cartaginesi, resisterono i Sardi: vi ebbero eroi nazionali morti in battaglia. E come combattessero i difensori del luogo nativo lo attestano il numero delle legioni e dei consoli mandati contr'essi tante volte, e i modi di guerra che adoprarono, e i cani mastini lanciati da Pomponio Matone contro gli indomiti abitatori delle montagne. Si narra di battaglie in cui morirono ora 12, ora 15 mila isolani. Il console Tiberio Sempronio Gracco soggiogò e pacificò la Sardegna uccidendo o facendo schiavi più di 80 mila uomini.[1]

Grandi furono i danni patiti dalla conquista, ma presto li compensò un governo meglio ordinato che rese l'isola in ogni parte accessibile per mezzo di grandi strade, e vi costruì opere di utile pubblico e grandi monumenti di cui rimangono ancora notevoli avanzi. E la prosperità in breve fu grande. Le terre fertilissime di loro natura furono aiutate dall'arte, e la Sardegna divenne, come la Sicilia, granaio di Roma; e la sua popolazione che ora conta 573,115 persone,[2] era di due milioni e mezzo al cadere della Repubblica.[3]

Di questa floridezza parlano gli storici antichi: e la scienza moderna aggiunse i documenti archeologici che danno luce maggiore alle scarse notizie della dominazione romana.

E il Della Marmora si diffonde largamente in questa materia,

---

[1] Livio, XLI, 21. — Come il numero grande degli schiavi li fece discendere a vilissimo prezzo, di qui venne il proverbio: *Sardi venales, alius alio nequior*. Vedi Cicerone, *Ad Famil.*, VII, 24; Aurelio Vittore, *De viris illustr.*, 57.

[2] Della Marmora, *Itinér.* vol. II, pag. 59.

[3] Vedi Spano, *Bullett. Archeol.* 1860, pag. 8; e Della Marmora, *loc. cit.*, vol. II, pag. 304 e 305.

e dallo studio dei luoghi e dei monumenti trae abbondanti e preziose notizie.

La parte che egli dedica alla geografia antica è ricca di osservazioni e di dati nuovi accertati con argomenti di ragione e di fatto. Parecchi lavori geografici sulla Sardegna vi erano già: ma la mancanza di una carta esatta che desse modo a confrontare le distanze reali con quelle trasmesseci dagli autori greci e romani, impedì a molti di trattare l'argomento come oggi richiede la scienza, e come potè farlo l'autore, aiutato dai resultati geodesici a cui giunse nel fare di nuovo una carta dell'isola. Siccome vi hanno più luoghi di cui l'identità è provata dai monumenti, dalla tradizione o da altro, egli fissa questi punti di partenza[1] per procedere avanti. Quindi esamina la geografia di Tolomeo, e provato che le posizioni date da lui non concordano colla situazione reale perchè non furono fissate astronomicamente, con lungo studio ritrova e rettifica gli errori antichi, confronta le cifre diverse dei manoscritti, sceglie le versioni migliori, e rifà il periplo antico dell'isola, usando del metodo proposto dal Gosselin,[2] e fissa al loro luogo tutte le città e le popolazioni indicate dal geografo d'Alessandria.

Lo stesso lavoro di esame e di critica fa sull'*Itinerario* di Antonino per ciò che riguarda le strade antiche, e corretti gli errori e le omissioni descrive l'andamento e le stazioni di esse fondandosi sopra antiche rovine ed epigrafi, e sostiene che quelle magnifiche strade furono opera dei Romani, non dei Cartaginesi, come volevano altri.

Delle antiche epigrafi latine egli pubblica le inedite e quelle di importanza maggiore, rimandando per le altre alle grandi raccolte. Sono congedi militari che parlano dei Sardi militanti nelle legioni e nelle flotte romane; sono colonne migliarie che dicono dei restauri fatti alle grandi strade da Vespasiano, da Emiliano Pio, da Gordiano e da altri. Altre ricordano Dei ve-

---

[1] Per esempio *Karalis* (Cagliari); *Nora* (Pula); *Sulcis* (S. Antioco); *Neapolis* (S. Maria di Nabui); *Tyrsus* (fiume d'Oristano); *Tharros* (S. Giovanni di Sinis); *Cornus* (Corchinas); Carbia (S. Maria de Calvia presso Alghero); *Turris Lybissonis* (Porto Torres); *Longones* (Longon-Sardo); *Arcti promotorium* (Capo dell'orso); *Olbia* (Terranova); *Molaria* (Mulargia); *Gurulis Nova* (Cuglieri); *Forum Traiani* (Fordungianus); *Usellis* (Usellus presso Ales), ecc. ecc.

[2] *De l'évaluation et de l'emploi des mésures grecques et romaines*, Paris 1813.

nerati in Sardegna, e persone notevoli, e opere fatte dai cittadini a ornamento e comodo pubblico, e accrescono il numero dei pretori romani dell'isola già conosciuti.

Un capitolo è dedicato alle medaglie, agli ornamenti militari e ad altri oggetti. Poscia viene la descrizione dei sarcofagi e delle antichità che contengono. Vi hanno monumenti funerarii di pietra vulcanica con bassi rilievi che col barbaro stile ricordano quelli trovati a Cartagine: ma le epigrafi sono romane, e l'autore ci vede un ricordo degli Egiziani esiliati colà da Tiberio.[1] Molte tombe romane si trovano a Cagliari con iscrizioni di cui alcune sembrano riferirsi alle triste proscrizioni di Silla. L'autore parla con particolarità della necropoli di Sulci sulla collina che domina il moderno villaggio di S. Antioco. La collina è tutta traforata da numero grande di grotte sepolcrali, quasi tutte di una o due piccole cellule aventi la forma di un parallelepido, e per lo più strette e basse così che un uomo di mezzana statura non può tenervisi ritto o disteso per lungo. Ma ciò non impedisce, dice l'autore, che queste tetre e umide stanze dei morti non siano ora tutte abitate dai vivi. È un tristo e singolare spettacolo il vedere uscire da questi antri affumicati donne e fanciulli coperti di stracci e sovente nudi del tutto; e con la pelle annerita dal sole o dal fumo, e animanti d'una maniera strana ma pittoresca la curiosa topografia della collina e l'architettura rustica di quelle camere sotterranee destinate un tempo al silenzio, e alla pace delle tombe.[2]

Tombe antiche a Tharros, a Cornus, a Nora e altrove. E le prime sono più delle altre ricche di stoviglie, e massime di vasi di vetro. L'autore vide uscirne quantità prodigiose di vasi, tra cui alcuni dipinti, e somiglianti agli etruschi per la forma e per la qualità della terra; e utensili elegantissimi; e gioielli preziosi e amuleti in gran numero.

---

[1] *Actum et de sacris aegyptiis iudaicisque pellendis: factumque patrum consultum, ut quatuor millia libertini generis, ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur; coercendis illic latrociniis, et, si ob gravitatem coeli interiissent, vile damnum.* Tacito, *Annal.*, II, 85.

[2] L'autore ne dette una d scrizione anche nelle *Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXV, pag. 107, ragionando *sopra due armature di bronzo* scoperte nel 1820 in un antico sepolcro nell'isola di S. Antioco. Di quelle armature ragionò anche Giuseppe Grassi nello stesso volume.

Per ciò che riguarda i sarcofagi di marmo con varie figure trovati a Porto Torres, a Sassari e altrove, l'autore li crede non scolpiti nell'isola, ma colà trasportati belli e fatti da Roma.

Ricordi di Roma sono anche i templi, gli anfiteatri, i teatri. Fra i templi notabile è quello scoperto ad Antas nel sito dell'antica *Metalla*, e dedicato, per quanto appare dall'epigrafe, a Marco Aurelio. Le quercie cresciute in mezzo all'edifizio ne accelerarono la rovina e produssero un ammasso confuso di frammenti di colonne, di cornici, di capitelli: ma la base è intatta, e l'autore potè cavarne il disegno e le misure, ed esaminarne ogni parte. Altro tempio romano è quello della Fortuna di cui rimangono in piedi le rovine a Porto Torres,[1] che andava superbo anche di un anfiteatro e del campidoglio.

Degli anfiteatri il meglio conservato è quello di Cagliari scavato nel masso calcare; e di esso come del piccolo teatro di Nora, simile agli altri di cui si hanno gli avanzi, e la descrizione in Vitruvio, l'autore ha dato l'illustrazione e il disegno.

Dei tempi antichi e della dominazione romana rendono testimonianza anche i presenti costumi, e la lingua di alcune contrade dell'isola.

I monumenti e gli autori antichi riscontrati colle fogge presenti, colle armature, cogli arnesi rurali e domestici, e co varii modi del vivere provano che molti degli usi antichi durano fino ad oggi invariati. E tra le ragioni di ciò sono l'indole ferma e costante di quella fortissima gente, e i difficili accessi. Solo da pochi anni avvi una strada che da Sassari per

---

[1] L'iscrizione ivi trovata parla del tempio della Fortuna, della basilica coi Tribunali e sei colonne:

TEMPLUM . FORTUNAE
ET . BASILICAM . CUM
TRIBUNALI . ET . COLUMNIS.
SEX . VETUSTATE
COLLAPSA . RESTITUIT
M . ULPIUS . VICTOR . V . E . PROC . AUG . N.
PRAEF . PROV . SARD.
CURANTE . L . MAGNIO
FULVIANO . TRIB . MIL.
CURATORE . REIPUBL . P . P.

Oristano va a Cagliari. Tutto il resto dell'isola fino agli ultimi tempi era privo di facili comunicazioni: e quindi molti degli abitanti estranei fra loro stessi, e villaggi del centro che non hanno relazione neppure coi villaggi vicini.

Queste genti rimaste per lunghi secoli appartate dalle altre sono ospitaliere al modo usato dagli eroi di cui canta Omero. I forestieri, per cui non vi hanno pubblici alberghi, sono accolti per le case con gran cortesia. Le donne li salutano al loro primo arrivare, e poi si ritirano, nè seggono con essi alla mensa. Il padrone di casa fa agli ospiti tutti gli onori, li festeggia in ogni guisa più gentile che sa, e poi alla partita li accompagna per un tratto di via nel medesimo modo che vedesi usato nella Bibbia e nell'Odissea.[1].

Le loro vesti sono quelle che vedonsi nei monumenti e negli antichi poeti. Vanno coperti di pelli come gli uomini di cui parlano Lucrezio e Virgilio.[2] La pelliccia (*Bestepeddi*) usata comunemente dai campagnuoli e pastori è fatta di quattro pelli di montone e di capra, adoprate sovente nel loro stato naturale, col pelo di fuori in estate, e di dentro in inverno, e riesce molto utile e comoda perchè difende dalla pioggia, e dal sole e dal freddo. Gli antichi nomadi la usavano alla stessa maniera, ed erano quindi detti *pelliti*, e Cicerone e altri autori la chiamarono *mastruca*.[3]

Antico è pure il *collettu*, una sorte di giustacuore strettissimo specialmente verso le anche, e formante, coll'incrociarsi a basso, una specie di doppio grembiule che scende fino ai ginocchi. Questo *collettu* di cuoio conciato, abito ordinario dei principali coltivatori, massime nei piani e nelle contrade meridionali, avuto in eredità dagli antichi, è buonissimo specialmente nei luoghi reputati malsani: difende il corpo dai subitanei cam-

[1] Bresciani, *Dei costumi dell'isola di Sardegna*, vol. I, pag. 95; vol. II, p. 17.

[2] Pellibus et spoliis corpus vestire ferarum.
Lucrezio, V, 952.
Horridus in iaculis et pelle Libystidis ursae.
Virg., *Aen.*, V, 37.
Horridus Herculeoque humeris innexus amictu.
Ibid., VII, 669.

[3] Cicerone, *De Provinc. Consul.*, 6; e *Fragm. Pro Scauro*, presso Isidoro, XIX, 23; Eliano, *De Nat. animal.*, XVI, 35.

biamenti dell'aria, e dalle intemperie; è impenetrabile ai raggi ardenti del sole, alla pioggia e all'umidità del mattino; conserva calore uguale in ogni tempo e stagione; difende lo stomaco e le cosce dalle spine e dai rovi, lascia liberi i movimenti della persona, resiste a ogni strapazzo, ed è di lunga durata. Probabilmente è il *colobium*,[1] e il *thorax* degli antichi Romani, e trae il nome dal verbo *colligere*.[2]

Queste e altre vesti dei Sardi odierni si ritrovano uguali negli idoli antichi di cui è ricco il Museo di Cagliari, i quali hanno pure il berretto frigio simile a quelli usati anche oggi in varie parti dell'isola, e a quello di cui parla Virgilio:[3] e nella medesima guisa che i moderni hanno acconciati e intrecciati i capelli.[4]

Simili agli antichi sono anche i moderni costumi pastorali specialmente nella Nurra e nella Gallura, e rispondono a ciò che troviamo in Omero. Antico il modo di apprestare i cibi. In alcuni villaggi dell'Ogliastra mangiano le ghiande come nel secolo d'oro. Vi sono arrosti all'omerica. Cucinano non solo montoni e maiali interi ma anche vitelli e giovenche: e nelle grandi ricorrenze i pastori delle montagne prendono qualche volta un porcello di latte, lo rinchiudono in un montone sventrato, e messili ambedue dentro a un vitello li fanno cuocere tutti insieme in una fossa infuocata.

Fanno all'antica anche il pane. Macinano il grano con la mola a braccia e con la *mola asinaria* come i Romani, e fra le varie qualità di farina hanno la *simbula*, il *puddini* e la *furfaru* corrispondenti alla *simila*, al *pollen* e al *furfur* dei Latini.

Antiche le armi, tra cui una specie di lancia con ferro alla cima e con forma e nome (*Berudu*) ricordanti il *veruto* romano.

Così gli strumenti rurali. Il loro carro è simile al plaustro romano. Una medaglia trovata nelle rovine di Cornus ne dà l'aratro come quello che ha descritto Virgilio, e conforme in

---

[1] Isidoro, *Origin.*, XIX, 22; Servio, *Ad Aen.*, IX, 616.

[2] Lo chiamano anche *Coheru* dal verbo *cohaereo*, perchè si adatta puntualmente alla persona.

[3] Maeonia mentum mitra crinemque madentem Subnixus. *Aen.*, IV, 216.

[4] I Sardi moderni conservano anche il *Sagum* antico (*Saccu a coperri*) e altre vesti all'uso romano. Vedi Della Marmora, vol. I, pag. 216, ecc.

tutto a quello che i Sardi usano oggi.[1] Anche nel modo di portar l'aratro nei campi e di riportarlo a casa la sera è la medesima rassomiglianza tra l'uso d'oggi e quello degli antichi Romani. Il lavoratore lo porta sulle proprie spalle, e più spesso lo mette sul giogo dei bovi alla rovescia in modo che il timone striscia per terra,[2] come usavano i contadini di cui parlano Virgilio, Orazio e Ovidio.[3]

Ricordi greci e Romani conservano nelle liete feste, nelle nozze e nelle cerimonie di lutto. Hanno balli in tondo in cui uomini e donne tenendosi per mano fanno un cerchio attorno ai suonatori come nella danza dei Greci conosciuta fino dai tempi di Omero: e antico è lo strumento che rallegra le nozze, chiamato *launedda*, e simile alle tibie antiche dette *pari* e *impari* o *destra* e *sinistra*.

Una singolar festa fanno il dì primo di maggio, la quale risale per lo meno ai tempi della dominazione romana. In quel giorno, dice il Della Marmora, a Ozieri e nei dintorni si radunano uomini e donne, e per lo più giovinotti e ragazze, e assidendosi in cerchio davanti alla porta della casa, si coprono con un bianco lenzuolo. In mezzo al cerchio è un paniere in cui ognuno dei presenti mette un coltello, un bottone, una moneta, o altra cosa qualunque. Ricoprono poscia il paniere, e accanto ad esso si asside un giovinetto, e più spesso una giovinetta, che ha l'ufficio di trarre a sorte gli oggetti. Fatto ciò, una delle donne del cerchio intuona i versi seguenti:

Maju, maju beni venga,
Cun totu su sole e amore,
Cun s'arma e cun su fiore,
E cun sa margaritina.

A questa strofe ne succede un'altra di buon augurio e di complimenti: quindi il giovinetto trae un pegno dal paniere,

---

[1] L'aratro antico simile al moderno dei Sardi è anche in uno scarabeo di Tharros e in due monete illustrate dai Della Marmora e dal Can. Spano. Vedi *Voyage*, vol. 1, pag. 391; e *Bull.* 1855, pag. 71, ecc.

[2] Questo uso è anche fuori di Sardegna.

[3] Aspice aratra iugo referunt suspensa juvenci.
Virg., *Eglog.*, II, 66.
Videre fessos vomerem inversum boves
Collo trahentes languido. — Orazio, *Epod.*, 2, 63.
Tempus erat quo versa iugo referuntur aratra.
Ovid., *Fast.*, V, 497.

e la persona cui appartiene è designata dalla sorte a ricevere quell'augurio e quel complimento. Poi si ripete la prima strofe d'invocazione al mese di maggio (o a *Maia*), ma questa volta è seguita da altra strofe di cattivo augurio o d'imprecazione, e quindi la sorte di nuovo designa la persona cui è destinata. Si ripete così alternando le strofe buone e cattive finchè vi sono pegni nel paniere: e in tal modo una metà delle persone ha buoni augurii e l'altra li ha tristi, senza che niuno si crucci, perchè tutto vien dalla sorte. Finito il gioco, tutti si alzano allegramente, e passano la giornata danzando.

Fra le feste popolari che vengono da cerimonie religiose antichissime vi è quella di *Hermes*, e che a malgrado delle censure ecclesiastiche è rimasta ed ha conservato il nome antico, ed è un'altra prova del quanto i Sardi siano tenaci del vecchio. Essa si associa alla ceremonia del comparatico di S. Giovanni che si fa in varie maniere. « A Ozieri il giorno del *Corpus Domini* seminano del grano in un vaso di sughero ripieno di terra; il quale debbe essere in piena vegetazione per la notte che precede la festa di S. Giovanni. Allora parano la finestra di un tappeto di seta su cui pongono il vaso suddetto rivestito di stoffe di seta e adorno di nastri di ogni colore, di piccole bandiere e di altri fronzoli, aggiungendovi qualche volta una specie di bambola vestita da donna, e un simulacro di pasta che è quello stesso di cui usavan gli antichi nelle feste di *Hermes:* ma l'autorità ecclesiastica ha proibito il simulacro e anche le bambole. Come il vaso *Hermes* ordinariamente è preparato dalle ragazze, i giovinotti naturalmente vi accorrono, e per una parte della notte si balla: poi discendono intorno a un gran falò acceso davanti alla porta della casa, e quelli che desiderano di diventare tra loro compare e comare, tenendosi per la mano diritta da un lato all'altro del fuoco per mezzo di un lungo bastone, di cui ciascuno impugna una estremità, fanno avanzare e retrocedere tre volte questo bastone, in modo che la loro destra passi così tre volte sul fuoco: e allora sono compare e comare di S. Giovanni ».[1]

[1] Sulla festa e sul comparatico di San Giovanni, vedi anche Pitrè, *Usi popolari Siciliani nella festa di S. Giovanni Battista*, 2ª edizione, Palermo 1871, dove l'egregio autore raccoglie nuovi e curiosissimi fatti i quali aggiungono un'altra importante pagina alle molte nelle quali con amore instancabile e con erudizione elegante illustra le tradizioni popolari, i canti e i proverbi dei Siculi.

A questa narrazione l'autore aggiunge: « senza entrare in particolari che sarebbero qui fuori di luogo, faremo osservare che l'*erme* o *nenneri* della Sardegna ricorda in modo singolare i famosi *giardini di Adone*, festa ugualmente solstiziale in cui portavano del grano seminato in un vaso che gettavasi via alla fine della festa. Gli Ateniesi avevano ugualmente un vaso con grano seminatovi dentro quando celebravano la festa dell'*Hermes Aethonius:* la ceremonia di passare tre volte sopra la fiamma è ugualmente un uso molto antico.[1] In una parola quello di cui abbiamo parlato qui sopra sembra ricongiungersi al culto di Adone Fenicio e a quello dell'*Hermes* ellenico. Esso ha luogo il giorno di S. Giovanni per la sola ragione che questa festa cristiana cade nel tempo in cui si celebrava la festa pagana; nè a mio avviso potrebbero esservi altre attinenze ».[2]

Per più altre singolarità di usi, e per ciò che riguarda i matrimonii rimandiamo i lettori al libro del dotto autore, e all'opera sovraccitata *Dei costumi della Sardegna:* ma non vogliamo passare senza un cenno i riti funebri che ricordano molte particolarità delle costumanze dei popoli antichi.

I Sardi che vanno vestiti e armati all'antica, che hanno i *paraninfi* ai loro matrimonii, nei funerali hanno le *praeficae* e le *neniae* all'uso romano. Pongono i cadaveri in mezzo a una camera col viso scoperto e voltato verso la porta. Ivi vengono donne, parenti o amiche del morto, e sovente anche donne prezzolate, vestite a bruno con in mano un fazzoletto bianco. Entrano in silenzio, e fanno anche sembiante di ignorare la morte della persona che vengono a piangere. Ma ad un tratto mandano un grido di sorpresa e di dolore: seguono pianti, singhiozzi e gemiti, segni della più violenta disperazione, e strappar di capelli, e rotolarsi per terra, e anche gesti che paiono minacce contro il cielo. Poi calma momentanea: e allora una di queste donne si alza come ispirata, con volto acceso, e improvvisa in versi un lungo elogio del morto, e finisce ogni strofe gridando *ahi! ahi! ahi!* che le compagne ripetono in coro. Il discorso, il tuono, le grida e i gesti variano secondo le qualità delle persone a cui si fa il piagnisteo. Per una giovi-

---

[1] Essa ricorda le ceremonie idolatre dei re di Giuda che facevano passare nel fuoco i loro figliuoli.

[2] *Voyage*, vol. 1, pag. 264.

netta le grida della *prefica* e delle compagne hanno qualche cosa di tenero e di malinconico. Il canto funebre e le grida divengono più animati e più forti se piangesi la perdita di una giovane sposa rapita prematuramente alla famiglia, e quella di un uomo tenuto in gran conto fra i suoi. Ritraggono con vivi colori il senno, la prudenza e il coraggio del morto e la disperazione della vedova. Gli urli si fanno eccessivi per l'uomo ucciso dal suo nemico, col fine di eccitare non lacrime e pianto, ma odio e vendetta. E ad ottenere questo intento la prefica usa figurato linguaggio: dice che il morto *è un leone atterrato da una volpe, un eroe ucciso a tradimento da un vile.* Quindi numera le molte uccisioni di cui i membri delle due famiglie furono vittima, ridesta le nimicizie antiche, e ricorda tutte le vendette che le hanno seguite.[1]

I Sardi che tenacemente serbano tanti degli antichi costumi, meglio di altri popoli hanno conservato vestigii non dubbii della lingua che colà trasportò la dominazione romana. Anche in questo essi resistevano fortemente all'influenza delle invasioni barbariche, e il loro dialetto in alcune contrade dell'interno anche oggi somiglia molto alla lingua degli antichi dominatori: e quantunque nell'alterarsi perdesse i caratteri grammaticali del latino, ne conservò più parole d'ogni altra lingua derivata da esso.[2] Ciò si vede specialmente nei cantoni di Bitti e di Budusò sulle montagne dove sono le sorgenti del Tirso. Alcune fogge del latino rimasero intatte, altre patirono trasformazioni leggiere. Si sentono campagnuoli dire: *Da mihi duos panes: columba mea est in domo tua.* Dicono *porcos, columbas, cras, Deus, ederosu* (coperto di edera) *domus novas, trias bias* (vias), e hanno sepolcri cavernosi che chiamano *domos de sas Virgines*[3]

Fra i dialetti Sardi sono principali quelli di Cagliari e di

---

[1] Pag. 276.

[2] Ciò si vede soprattutto nelle antiche carte Sarde già pubblicate a Torino. Vedi *Historiae patriae monumenta. — Cartarum tomus* I, Augustae Taurinorum, 1836.

[3] Altre parole, nota l'autore, non hanno perduto che la finale *m* al singolare, ma prendono una *s* al plurale, come *domu, centu, pagu, tantu, loru.* Più altre non hanno patito che il cambiamento della lettera *v* in *b* o *l* in *d* e invece di *villa* si dice *bidda*, e invece di *venire, beniri*; così che si può ugualmente applicare ai Sardi il motto sì noto dello Scaligero: *Felices quibus vivere est bibere.*

*Logudoro: il primo si parla nella regione meridionale, ed è, dopo l'italiano, come la lingua nobile del paese: il logudorese si parla nella parte settentrionale, e si tiene come il più antico e più puro, e conserva numero grande di parole latine.[1]

Sulla lingua dei Sardi scrissero negli ultimi tempi il Cherubini nella *Biblioteca Italiana*,[2] e Guglielmo Libri nel *Journal*

---

[1] Fra quelli che nei tempi passati molto studiarono per illustrare la lingua dei Sardi è il Padre Madao che ne ragionò in varii scritti (*Le armonie dei Sardi — Ripulimento della lingua Sarda — Dissertazione delle Sarde antichità*). Egli compose anche varie poesie in cui usò solamente parole comuni al Sardo e al latino. Ecco un frammento della poesia intitolata *La Divina provvidenza e la miseria umana* tratta dalle *Armonie dei Sardi*.

Deus, qui cum potentia irresistibile
Nos creas et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile,
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile,
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos inefabile,
Malos punis cum pena interminabile.

Die et nocte suspiramus impatientes.
In terra valle misera imploramus
Misericordias tuas, penitentes
De tanta culpa nostra. Si mundamus
Animas et conscientias delinquentes,
In gratia tua nos iustificamus,
Cum dolore et perfecta contritione,
Et umile et sincera confessione.

O fragiles creaturas, et errantes!
O tempus breve, o humanas mutationes!
Bene et male operamus inconstantes.
Ruimus et vitamus occasiones,
Teneros et sentimus et amantes:
Duros etiam ingratos. O passiones!
Libera nos: o Deus, cum clementia,
Et clamores intende cum patientia.

De vile terra factos nos tolera,
Et supporta, et procura-nos salvare:
Salva-nos, nostra gloria vera,
Eterna vita nostra, beatu mare,
In die tua terribile, et severa
Facturas tuas non cures damnare;
Ne nos condannes creaturas tuas,
Una anima est (si perit, non das duas).

Vedi *Voyage*, vol. I, pag. 206. Il *Ripulimento della lingua Sarda lavorata sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina*, fu stampato a Cagliari nel 1782

[2] Vol. 83, agosto 1836, pag. 161; a proposito del *Nou Dizionariu universali Sardu Italianu*, compilau de su sacerdotu beneficiau Vissentu Porru, ecc., Casteddu 1832-1834.

des Savants (1839) discorrendo delle antiche carte dei Sardi pubblicate a Torino tra i monumenti di storia patria. E più recentemente molto ha in ciò studiato il can. Spano che di nuovo compilò un buon dizionario, ove pose in appendice i proverbi del paese indicandone le origini latine, greche e spagnole.

Egli amantissimo della sua patria è tutto inteso a illustrarne per ogni guisa la storia, e a questo fine imprese, or sono sei anni, la pubblicazione del *Bullettino archeologico Sardo* in cui raccoglie monumenti e documenti di ogni sorte, e prosegue con opera continua a rischiarare con nuovi fatti le cose già da lui toccate in particolari memorie.[1] Da molti anni il suo pensiero fu volto a far sì che gli antichi monumenti non andassero guasti o dispersi per ignoranza o per amor di guadagno: e a questo fine propose già di formare in ogni città di provincia un museo per raccogliervi tutto ciò che si trovasse nel rispettivo distretto. Ma invece di riuscire nell'intento accrebbe colle sue parole il numero dei commercianti, i quali sparpagliano, come egli dice, gli oggetti preziosi vendendoli al maggiore offerente, e privano la patria dei ricordi degli avi, che potrebbero eccitare ad alte e generose cose i nipoti.[2] Onde, non potendo altro, egli intraprese questa pubblicazione periodica per conservare almeno in iscritto una memoria dei monumenti che l'amore del guadagno disperde, e trarne notizie della civiltà, degli usi, dei costumi, della religione, e della vita pubblica e privata dei Sardi antichi.

Scopo suo era anche di popolarizzare le cose che per lo più

---

[1] Tra i molti scritti del Canonico Spano quelli di cui abbiamo notizie sono i seguenti:

Ortografia Sarda Nazionale, ossia *grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiana*, Cagliari 1840. — *Vocabolario Sardo-Italiano e Italiano-Sardo*, Cagliari 1851-1852. — *Sopra alcuni Lari Sardi*, Cagliari 1852. — *Illustrazioni di due Sigilli Sardi*, Cagliari 1852. — *Notizie sull'antica Tharros*, Cagliari 1852. — *Memoria sull'antica città di Truoine*, Cagliari 1852. — *Lettera al gen. Alberto Della Marmora* (Sigli idoletti di Uta), Cagliari 1851. — *Memoria sopra i Nuraghi della Sardegna*, Cagliari 1854n (La terza edizione di questa *Memoria* fatta a Cagliari nel 1867 f. accresciuta di una *nuova carta nuragrafica*). — *Lettera a Giovenale Vegezzi Ruscalla*, Cagliari 1855. — *Guida del Duomo di Cagliari*, Cagliari 1856. — *Testo ed illustrazioni di un codice cartaceo del secolo XV*, Cagliari 1859.

[2] *Bull.* 1855, pag. 6.

sono conosciute solamente dai dotti, e dagli archeologi di professione, e di riaccendere l'amore della sapienza classica nella gioventù. Quindi riprodusse con incisioni e con facili illustrazioni i monumenti importanti già pubblicati dal Della Marmora e da altri in opere rare e troppo costose, facendovi nuove osservazioni e accrescendo la raccolta delle patrie memorie con tutte le scoperte che ogni dì si vanno facendo.

Oltre alla geografia antica che è di nuovo rischiarata in modo da servire a vantaggio dei più, nel *Bullettino* sono rimesse in campo e illustrate con fatti e monumenti nuovi tutte le questioni delle prime colonie, delle loro religioni e arti e costumi.

Nuovi monumenti e iscrizioni e monete vengono a rischiarare la presenza dei Fenicii e Cartaginesi nell'isola: e diademi con geroglifici, e statuette di Iside, di Serapide, di Osiride e innumerabili scarabei, e amuleti di forme diverse ricordano gli Egiziani su cui tanto si è disputato.

Quanto ai Greci sono illustrati monumenti e iscrizioni che parlano di essi. E per ciò che riguarda gli Etruschi, quantunque non rimangano monumenti in Sardegna, la loro presenza e colonie e commerci sono attestati dalle somiglianze dei nomi e da alcuni vestigii dei loro costumi.

Molti i monumenti addotti a prova delle religioni fenicie, egiziane, greche e romane, che successivamente o anche simultaneamente furono seguite nelle varie parti dell'isola. E fra gli Dei della Grecia e di Roma vi è Ercole, di cui oltre ai nomi dei luoghi (*Portus Herculis*, *Herculis insula*) rimangono statue, bassirilievi e altri ricordi che lo mostrano venerato in ogni contrada come padre di *Sardo* da cui l'isola prese il suo nome. Vi è Bacco di cui ogni città antica conserva monumenti e iscrizioni: vi è Esculapio portatovi dalla dominazione romana, e attestato da statue, da vasi e corniole.

Delle arti di cui si adornò la vita dei Sardi nei tempi e nelle dominazioni diverse, parlano gli avanzi delle antiche città raccolti nel *Bullettino* con cura affettuosa, e spiegati con ingegno e dottrina. Vi hanno vestigi di magnifiche fabbriche, e statue e bassirilievi di squisito lavoro, musaici bellissimi, pitture a smalto, vasi molti e di varie maniere, lucerne fittili, opere egregie di oreficeria e di pietre incise, che dànno luogo a descrizioni e a giudizi, e accrescono i materiali alla storia.

Questi e altri monumenti abbondano in ogni contrada, ma il

terreno che sembra inesauribile è quello dove già sorse Tharros, città quasi ignota fino agli ultimi anni, e rivelatasi ora con numero grande di tombe egiziane, cartaginesi e romane, piene di oggetti preziosi come documenti storici e come opere d'arte. L'antica città che aveva quattro miglia di circonferenza, e dopo Cagliari era la più ricca dell'isola, sorgeva in una penisola all'entrata settentrionale del golfo di Oristano, con porto di cui rimangono ancora grandi mura di grosse pietre basaltiche, fatte al modo delle costruzioni ciclopiche. Gli antichi edifizii erano disposti a modo di anfiteatro sul mare e si distendevano nell'interno dall'attuale torre di S. Giovanni di Sinis fino ai piedi del promontorio di S. Marco, ove era la vecchia necropoli, tagliata nel masso calcare come quella di Cagliari. Sulle origini della città narrano favole di cui non faremo parola. I monumenti parlano del suo antico splendore: e la storia ricorda i travagli che patì dai Vandali e dai Saracini. Alla fine fu ridotta a tali sciagure che gli abitanti furono, nell'anno 1070, costretti ad abbandonarla, e trasferirono lor sedi ad Oristano portando seco gli oggetti preziosi e anche le pietre degli edifizii, come attesta un antico proverbio:[1] e delle colonne tratte dalle rovine furono poi adorne la cattedrale e altre chiese della nuova città. Molte cose rapirono poi anche i pastori e i campagnoli che usavano per quelle regioni, ma il luogo era sì ricco che molto vi rimase anche pei tardi nipoti, e molte preziose reliquie si ritrovarono negli ultimi vent'anni cogli scavi fatti colà dal governo, dal can. Spano, da Lord Vernon, e da altri dilettanti di cose antiche, come dai ricercatori dell'oro. Le scoperte del 1851 messero sottosopra il paese. Si destò la mania dei tesori, e centinaia di uomini rivoltarono da ogni parte il terreno. Violarono, dice Spano, più di cento tombe, si partirono la preda, venderono le cose trovate a Oristano e nei luoghi vicini. Ogni casa dei contadini dattorno divenne come un museo in cui vedevansi in mostra urne, vasi di vetro e di terra cotta, lampade sepolcrali, piatti, figure, idoli, amuleti, scarabei in numero prodigioso, armi, utensili domestici d'ogni

---

[1] *De sa citadi de Tarrus*
Portant sa perda a carrus.

Della città di Tarros portano le pietre sui carri. Vedi Della Marmora, *Itinér.* I, 519.

maniera. E continuando anche in appresso gli scavi, si contarono a migliaia scarabei, e il pregio intrinseco dei gioielli trovati si fece ascendere a più di 30 mila franchi.[1]

Dalle tombe romane in cui non furon trovate che urne funerarie di vetro e di terra cotta, si differenziano quelle cartaginesi ed egiziane in cui i cadaveri non furono bruciati, ma giacciono per terra con la testa rivolta alla porta che riguarda sempre a levante, e sono circondati di vasi varii di forma, di anfore, di piatti, di lampade, di oggetti di bronzo e di altre cose preziose. Statuette varie di stile; simboli egiziani, amuleti lavorati a figure di animali, di Dei, con Iside, Sole, Luna e serpenti; altri in forma di mammella e di corba egiziana; astucci d'argento, sigilli, voti, strumenti chirurgici. Le tombe delle donne sono ricche di ornamenti muliebri, di oggetti di oreficeria fatti con arte squisita; collane di globetti di ambra, anelli, orecchini lavorati a filigrana, pendenti d'oro e d'argento formati a ghianda, a vasi ansati, a fiale imitanti la mammella, braccialetti ad intagli, vezzi di globi di vetro eseguiti a mammelle; strumenti da acconciatura, come specchi di bronzo, vasetti con unguenti e cinabro, scodelline cosmetiche di pasta bianca usate a conservare il belletto, anelli crinali d'oro, d'argento, di bronzo, di ferro e d'avorio, costrutti a modo di armille, e destinati a ornare la testa, e a tenere raccolti i capelli;[2] aghi discriminali, aurei monili lavorati a figure di filigrana con scarabei montati in oro, e altri molti preziosi e svariatissimi oggetti di lusso che mostrano quanto l'antica città fosse ricca.

Il *Bullettino* dà di tutto particolarità e spiegazioni, annunzia ogni cosa nuovamente scoperta, mentre illustra diligentemente anche le antichità degli altri luoghi, come le armi sarde, i talismani bellici, i diplomi militari, le pietre incise, gli smalti, l'arte plastica, e i vasi fittili conformati al gusto delle varie colonie, e le varie officine di essi a Tharros, a Decimo, a Sulcis, a Olbia e a Figulina (*Fiolinas* presso *Ploaghe*), come provano le iscrizioni, e gli avanzi, e il forno e la terra preparata

---

[1] Spano, *Notizie sull'antica Tarros;* Della Marmora, *Itinér.*, I, 574, ecc.

[2] *Bull.* 1858, pag. III. Sulla cosmetica delle donne, vedi *Bull.* 1860, pag. 24.

che si rinvennero tra le rovine di Tharros. Si hanno nuovi ragguagli di monete cartaginesi e romane, di sarcofagi, di terme, di acquedotti e di anfiteatri romani. Illustrate molte iscrizioni latine già note, e pubblicate altre delle nuovamente scoperte, alcune delle quali notevoli per la semplicità della forma, e altre perchè dànno qualche nuovo fatto alla storia. Insomma non avvi cosa antica che in questa pubblicazione non sia fatta conoscere con illustrazioni e disegni: non avvi questione archeologica di cui non si tocchi. Si illustrano anche i monumenti cristiani, e la storia del medio evo sotto le varie dominazioni a cui i Sardi andarono soggetti, e si pubblicano iscrizioni, monete, codici, documenti e schiarimenti sulle catacombe, sulle chiese, sui monasteri e sulle opere d'arte.

A questa pubblicazione importante dànno aiuti Gaetano Cara direttore del Museo di Cagliari, il generale Felice d'Arcais, i professori Martini, Bellini e Pisani; C. Orcurti, Michele Rachi, Alberto de Retz, Salvatore Cossu, A. Polla, I. Pilittu, V. Crespi e più altri. Ma l'opera principale si deve al canonico Spano, il quale fermo nel suo proposito, e non badando a sconforti e a contrarietà d'ogni sorte che gli attraversano l'impresa, continua arditamente, pronto a rimettervi salute e fortuna, e contento di giungere a riunire in un sol corpo e spiegare tutti i monumenti che si trovano sparsi nell'isola, i quali valgono ad accrescerne lo splendore, e di impedire che si perda quel sicuro patrimonio che *dà fondamento alla sua storia, forma il carattere delle sue glorie, ed è l'impronta delle sue sventure.*[1] Quindi alle non liete accoglienze e allo scarso numero dei soscrittori rispose con aumento di cure e di spese, studioso unicamente di preparare *ai futuri le sicure fonti delle storiche tradizioni della patria*, e di ricercare, tra le rovine e nei sepolcri, la vita degli antichissimi avi. E questa persistenza e questo coraggio crescente in mezzo agli ostacoli sono cosa più singolare che rara in tempi vòlti soprattutto ai guadagni, e indicano generoso animo e alti pensieri che non si potrebbero commendare abbastanza. Spano ha fatto anche di più. Con molta spesa e con venti anni di fatiche e di cure fece una bella e ricca collezione di scarabei, di pietre incise, di ornamenti d'oro, d'ar-

---

[1] *Bull.* 1856, pag. 4.

gento e di bronzo, di statuette, di vasi d'ogni sorte, di marmi, di epigrafi, di lucerne, di piombi e di altri svariatissimi oggetti sommanti a più migliaia: e di questa raccolta illustrata da lui stesso in un catalogo descrittivo pubblicato recentemente, ha fatto generoso dono al Museo archeologico dell'università degli studi di Cagliari, e ha ben meritato della sua patria, promovendone in tutti i modi gli studi archeologici e storici.

E i buoni esempi e gli eccitamenti non rimasero inutili. Mentre il Della Marmora e Spano erano con tutto l'animo nell'opera delle illustrazioni scientifiche, archeologiche, e storiche, altri volgevansi a questi medesimi studi con intenti diversi. Le vicende della Sardegna che al principio di questo secolo furono narrate in particolari storie dall'Azuni, dal Mimaut e dal Manno, ebbero dalle nuove ricerche documenti importanti che fecero meglio intendere più fatti rimasti finora oscurissimi. L'erudizione, la geografia, la statistica, la biografia ebbero infaticabili e diligenti cultori,[1] e la storia del medio evo ebbe luce nuova dai codici di Arborea pubblicati e illustrati da Pietro Martini,[2] che arricchì la sua patria di molti lavori [3] e ora attende alla storia delle invasioni dei Saracini patite dall'isola.

Tutti questi studi onorevoli ai Sardi non possono non essere accolti con lieto animo dagli Italiani che per essi hanno modo a conoscer meglio un'isola che è destinata ad avere parte importante nella marina e nei commerci del nuovo regno d'Italia.

---

[1] Angius, nel *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna compilato per cura di* Goffredo Casalis. — *Biblioteca Sarda* (è un'opera periodica cominciata nel 1838). — Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna,* Torino 1837.

[2] *Nuove pergamene di Arborea*, Cagliari 1849. — *Testi di due codici cartacei di Arborea, del secolo XV*, Cagliari 1856.

[3] *Biografia Sarda*, Cagliari 1835-1838. — *Storia ecclesiastica della Sardegna*, Cagliari 1839. — *Illustrazioni ed aggiunte alla storia ecclesiastica*, Cagliari 1858. — *Studi storici sulla Sardegna*, Torino 1855. — *Storia della Sardegna, dall'anno* 1799 *al* 1816, Cagliari 1852. — *Compendio della Storia di Sardegna*, Cagliari 1855, in-12, di pag. 98. — *Catalogo della Biblioteca Sarda*, del Cav. Dott. Lodovico Baille, preceduto dalle Memorie intorno alla sua vita, Cagliari 1844, in-8, di pag. 259.

V.

MARCO AURELIO NELLE ISCRIZIONI LATINE.

(Dall'*Archivio Storico Italiano,* 1861).

L'imperatore filosofo che portò in trono lo stoicismo temperato da nuova dolcezza e da grande amore per gli uomini; che tenne il potere supremo con mano sapiente, con giustizia esemplare, con ardente amore per tutti, e con temperanza di magistrato di città libera; questo principe raro che fece una divinità della beneficenza, che in cima ad ogni pensiero ebbe la felicità del genere umano, e in mezzo alle cure politiche, nei viaggi, tra i pericoli di guerre atrocissime trovò sempre modo a speculare la verità e a cercare il miglioramento di se stesso e degli altri, è studiato in nuova maniera in due nuovi libri.

Il primo considera Marco Aurelio sotto tutti gli aspetti, e fa la storia compiuta del suo ingegno, delle sue idee, del suo cuore, delle sue opere come uomo di Stato, come guerriero, come filosofo, come scrittore di morale. Ricerca le cause delle sue virtù negli esempi paterni, nel gusto degli studi severi contratto fin dall'infanzia, nelle forti dottrine del Portico che trasmessegli dai discepoli della scuola socratica, lo ritrassero da ogni vana speculazione, lo liberarono dalle nebbie della sofistica, fecero cadere i veli della falsa rettorica che gli aveva insegnato Frontone, e gli mostrarono tutti gli splendori della scienza morale. Essi lo condussero a una dottrina che mirava a fortificar l'anima, e ad armarla contro le seduzioni della corte e del potere assoluto; a una filosofia che fra tante bassezze della universale servitù proclamava il regno della ragione

e l'interesse supremo dell'umanità, dava autorità alla scienza e alla virtù, si appellava dalla forza al diritto, poneva a fondamento della politica l'egualità di tutti davanti alla legge, e cercava un governo regio che sopra ogni altra cosa tenesse conto della libertà dei governati.[1]

Marco Aurelio fino da giovinetto dai precetti e dagli esempi domestici apprese a non trar vanità da quelli che il volgo chiama onori, a sentire modestamente di sè, a dar bando alla adulazione, a persuadersi come si può vivere in corte senza fasto, a restringersi quasi alla condizione di uomo privato senza apparir meno dignitoso nella trattazione dei pubblici affari; ad aver molta dottrina senza ostentarla, a rimaner tranquillo e inalterabile in mezzo a tutte le vicende della fortuna, ad esser forte ed umano, a retribuire a ciascuno secondo il merito, a beneficare e a perdonar volentieri. Egli seppe ridurre tutti gli insegnamenti a maravigliosa unità, e fece fondamento del ben vivere e del regnar con giustizia.

E. De Suckau esamina e coordina le dottrine metafisiche e morali che Marco Aurelio ci lasciò nei *Ricordi*, e mostra come ad esse informò la sua vita, nella quale rimase sempre uguale a se stesso, studiandosi di applicare le verità filosofiche al bene del genere umano, riformando tutti gli abusi del dispotismo, cacciando via da sè adulatori e delatori, procurando di rendere sempre piena giustizia, e migliorando le sorti di tutti gli oppressi.

In questo studio delle dottrine che governarono la vita pubblica e privata dell'imperatore filosofo, e nella storia di ciò che egli fece come imperante supremo e guerriero, vi hanno più cose che non sono chiare a bastanza, perchè perirono i documenti che potevano dar piena luce; e per Marco Aurelio, come per Nerva e Traiano, e Adriano e Antonino mancano gli storici, e rimangono poco più che indigesti biografi che senza ingegno e senza critica abbreviarono opere meno incompiute che più non esistono.

Qualche nuovo aiuto a meglio conoscere questo importante periodo della storia romana possono oggi dare le epigrafi che negli ultimi tempi furono raccolte in gran numero, e sapien-

[1] *Étude sur Marc-Aurèle, sa vie et sa doctrine,* par E. de Suckau, Paris, chez Durand, 1860, in-8, 243 pages.

temente illustrate dagli archeologi, e specialmente da Bartolommeo Borghesi che nella critica e nella dottrina epigrafica vinse tutti gli eruditi moderni. Egli, come altra volta notammo, con lunghe ricerche raccolse tesori di infinita dottrina nell'intento di illustrare i fasti, le leggi, l'amministrazione, la religione, e tutte le istituzioni dell'impero romano: e non potendo compiere da sè solo l'opera immensa, esortò gli studiosi a rifare la storia prendendo a fondamento i monumenti e le epigrafi, e a tutti fu largo di consigli e di aiuti. Dietro gli eccitamenti del grande maestro, Noël des Vergers sta ora tentando questo importante lavoro, e ne ha dato un saggio nel libro che annunziamo su Marco Aurelio, ove si è studiato di trarre « dai monumenti contemporanei, e massime dalle iscrizioni, qualche particolarità ignorata sulle istituzioni di un principe il cui nome ricorda il periodo più felice per l'umanità nella lunga durata dell'impero. »[1]

Egli ritesse piacevolmente la storia di Marco Aurelio, e collo aiuto delle epigrafi, dà nuova luce alla filantropica istituzione degli alimenti dei fanciulli fondata da Nerva e da Traiano, e messa su basi più laghe dall'imperatore filosofo che nel suo zelo per le classi soffrenti, ne affidò la direzione a uomini rivestiti di più larghi poteri, affinchè avessero modo a far bene maggiore. I monumenti epigrafici illustrano il modo con cui a questo tempo era amministrata l'Italia da giudici o *giuridici*, che avevano anche l'ufficio di provvedere alle vettovaglie delle contrade in cui rendevan giustizia: dànno notizie della pretura tutelare, cioè della magistratura posta a vegliare sulla sorte dei fanciulli privi dei loro parenti; e fanno meglio conoscere i curatori delle città, che ebbero una parte molto importante nell'ordinamento politico dell'impero.

I medesimi documenti epigrafici dànno anche notizie preziose sulle lunghe guerre combattute in Oriente e in Germania, sulle legioni che vi presero parte, e sugli uomini che le condussero. La guerra contro i popoli nordici, abitanti dalle fonti del Danubio fino ai confini d'Illiria, durò per gran parte del regno di Marco Aurelio, il quale mentre in persona teneva

[1] *Essai sur Marc-Aurèle d'après les monuments épigraphiques, précédé d'une notice sur le comte Bart. Borghesi*, par M. Noël des Vergers, Paris, Firmin Didot frères, 1860, in-8, 154 pages.

testa alle irruzioni barbariche, nei momenti di riposo scrisse colà i suoi *Ricordi*, che ci fanno conoscere tutti i generosi pensieri dell'anima sua. Ma i particolari che su ciò abbiamo dalla storia sono confusi, e le medaglie sole possono dar qualche luce.

A proposito di questa guerra e della pestilenza scoppiata nel campo romano, l'autore ricorda che fu chiamato Galeno ad arrestare i progressi del male, e nota le cure che si usavano coi soldati. Qui pure la storia è muta sul servizio medico dei campi romani; ma altri documenti provano che al tempo di Marco Aurelio lo Stato non era indifferente alla salute degli eserciti destinati a difender l'impero. E le iscrizioni militari dicono che le legioni e le coorti e le truppe ausiliarie avevano lor medici propri e chirurghi per curare le malattie e le ferite; che in ogni accampamento eravi un capo (*medicus castrensis*) il quale dovette avere la sopraintendenza generale del servizio medico di tutte le truppe.

Quanto al numero dei soldati che l'impero usò nella lunga guerra contro i barbari settentrionali, l'autore coll'aiuto delle epigrafi stabilisce che ebbe ai suoi ordini centomila legionari e altrettanti ausiliari, cioè quindici delle trenta legioni che allora componevano la forza principale dell'impero: e dai dati dei medesimi documenti nota la politica di Roma, che dopo aver sottomesso le più belle contrade del mondo allora conosciuto, opponeva le une alle altre le forze che ella prendeva dalle soggiogate nazioni, nel medesimo modo che alcuni stati moderni, composti di nazionalità differenti, mandano gl'Italiani in Germania, gli Ungheresi nella Venezia, i Tartari in Livonia, o i Finlandesi in Crimea.

Le epigrafi illustrano anche altri fatti della storia di Marco Aurelio: correggono l'errore degli storici a proposito della legione *fulminata*: dànno notizie certe sulla divisione della Dacia in tre parti, sulle città soggette alla dominazione romana, sulle associazioni a Roma di cui in questo libro è discorso in occasione della persecuzione dei Cristiani, sui personaggi di cui l'imperatore usò nel governare l'impero e gli eserciti, e sopra altri punti della sua vita e delle sue opere.

Queste notizie non sono propriamente una novità; perchè le epigrafi che le forniscono erano già pubblicate in raccolte, in giornali archeologici, e in altri libri; ma fu utile il riunirle e

commentarle e usarle a illustrazione della storia: e il merito di Noël des Vergers sta nell'averle raccolte dai molti luoghi in cui erano sparse, e nell'avere con esse riempito qualche lacuna della vita dell'uomo che, tenendo tutti i mortali come fratelli, rivolse tutti i pensieri e tutti gli sforzi della potenza imperiale a farli felici, o a diminuire le loro miserie.

FINE.

INDICE

APPENDICE

RIVELAZIONI STORICHE DELLE EPIGRAFI E DEI MONUMENTI

RECENTI PUBBLICAZIONI

Torino — Tip. Vincenzo Bona, via Carlo Alberto, 1